



GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO
a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili

COMUNE DI CIMITILE
FONDAZIONE PREMIO CIMITILE
SECONDA UNIVERSITÀ DI NAPOLI
DIPARTIMENTO DI STUDIO DELLE COMPONENTI
CULTURALI DEL TERRITORIO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, STORICHE E SOCIALI

LA TRASFORMAZIONE DEL MONDO ROMANO
E LE GRANDI MIGRAZIONI
NUOVI POPOLI DALL'EUROPA SETTENTRIONALE
E CENTRO-ORIENTALE ALLE COSTE DEL MEDITERRANEO

Atti del Convegno internazionale di studi
Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011

a cura di
CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI

TAVOLARIO EDIZIONI
2012

Enti promotori

Comune di Cimitile

Fondazione Premio Cimitile

Seconda Università di Napoli

Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio

Università degli Studi del Molise

Dipartimento di scienze umane, storiche e sociali

Impaginazione Grafiction.it

In copertina: Fibbia di cintura da Barete (L'Aquila).

A pagina 1: Fibula dalla tomba sulla via Flaminia, Roma.

© 2012 by Tavolario Edizioni

Via Tanzillo, 23 - 80030 Cimitile (NA)

tel. 081.8232160 - fax 081.5100361 e-mail: info@tavolariostampa.com

ISBN 978-88-904323-5-4

PRESENTAZIONE

Secondo la prassi ormai consolidata, in concomitanza con lo svolgimento del Premio Cimitile, vengono pubblicati gli Atti del Convegno Internazionale di Studi La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, tenutosi il 16 giugno 2011 nel complesso basilicale di Cimitile e il giorno seguente nella sede della Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli a Santa Maria Capua Vetere. L'incontro di studio, frutto della pluriennale collaborazione tra il Comune di Cimitile, la Fondazione Premio Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise, ha suscitato un forte interesse tra gli studiosi, ma anche tra la cittadinanza che mostra una crescente attenzione per l'archeologia della tarda antichità e del medioevo, in relazione allo straordinario fascino esercitato dal santuario martiriale di S. Felice, reso celebre dalla poliedrica figura di Paolino di Nola.

La programmazione di un Convegno internazionale di studi, in collaborazione con le Università e con gli Enti che operano sul territorio, è il modo migliore per promuovere la valorizzazione di questo straordinario sito-monumento, al quale l'Amministrazione comunale dedica da sempre particolare attenzione.

La tempestiva pubblicazione degli Atti, nella collana Giornate sulla Tarda Antichità e il Medioevo, è una prova evidente del comune impegno a rilanciare il santuario di Cimitile nel panorama scientifico nazionale e internazionale e a favorire la promozione turistica dell'area nolana, come stabilisce il Protocollo d'intesa siglato dai quattro Enti il 30 novembre 2010.

A nome dell'Amministrazione Comunale esprimo un vivo ringraziamento ai curatori degli Atti, proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, alla Fondazione Premio Cimitile, alla Seconda Università di Napoli, all'Università del Molise, alla Curia vescovile di Nola, alle Soprintendenze e a quanti hanno contribuito alla realizzazione dell'opera. Nel contempo esprimo l'auspicio che nelle future edizioni del Premio Cimitile una kermesse che ha acquisito una significativa visibilità nell'ambito del panorama culturale nazionale, si possa sempre organizzare incontri di studio sull'archeologia della tarda antichità e del medioevo, periodo nel quale intorno al santuario di S. Felice si sviluppò il nucleo originario dell'odierna Cimitile.

NUNZIO PROVVISIERO
Sindaco di Cimitile

In occasione della XVI edizione del Premio Cimitile, svoltasi dall'11 al 18 giugno 2011 sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica nell'ambito delle manifestazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, si è tenuto il Convegno internazionale di studi sul tema La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Con grande piacere e soddisfazione accolgo la pubblicazione degli Atti dell'incontro nella collana Giornate sulla tarda antichità e il medioevo diretta dai proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili.

I Convegni sull'archeologia della tarda antichità e del medioevo, nati nel 2008 con una Giornata di studio su La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio e poi proseguiti negli anni successivi allargando l'orizzonte tematico all'Italia e all'Europa, rappresentano un appuntamento importante e ormai irrinunciabile nell'ambito delle manifestazioni culturali del Premio Cimitile. Promossi in collaborazione con il Comune di Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise, i Convegni sono un segno tangibile dell'interesse della Fondazione per l'archeologia e la cultura artistica in età paleocristiana e altomedievale, tematiche cui, com'è noto, è dedicata un'importante sezione del Premio. Il successo degli incontri di studio è un motivo di grande soddisfazione perché siamo convinti che il patrimonio culturale rappresenta una straordinaria opportunità economica e occupazionale per il territorio nolano e per Cimitile in particolare. Protagonista di questo processo dev'essere un efficace sistema di sinergia tra gli enti pubblici e le associazioni locali, finalizzato alla valorizzazione delle risorse disponibili. Non a caso la Fondazione Premio Cimitile è stata istituita, in qualità di soci fondatori, dalla Regione Campania, dalla Provincia di Napoli, dal Comune di Cimitile e dall'Associazione Obiettivo III Millennio che opera in Cimitile da quasi un ventennio.

Con l'auspicio che il tradizionale appuntamento con le Giornate di studio sull'archeologia possa proseguire in occasione delle prossime edizioni con un accresciuto consenso di pubblico, desidero ringraziare quanti hanno contribuito in varia misura alla riuscita dei Convegni: in primo luogo i proff. Ebanista e Rotili, che con impegno e passione organizzano gli incontri e curano la pubblicazione dei relativi Atti; la Seconda Università di Napoli, l'Università del Molise, il Comune di Cimitile, la Regione Campania, la Provincia di Napoli e l'Associazione Obiettivo III Millennio per la piena adesione al nostro progetto culturale e il contributo alla riuscita dell'iniziativa; le Soprintendenze e la Curia vescovile di Nola.

FELICE NAPOLITANO
Presidente della Fondazione Premio Cimitile

PREFAZIONE

Grazie alla consolidata collaborazione tra la Fondazione Premio Cimitile, il Comune di Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise, il 16 e 17 giugno 2011, nell'ambito della XVI edizione del Premio Cimitile, si è svolto il Convegno internazionale di studi La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Per il quarto anno di seguito è stato possibile organizzare un incontro tra studiosi di diverse discipline, dalla linguistica alla storia, all'archeologia, sul tema dell'etnogenesi e dell'integrazione delle popolazioni allogene nel territorio italiano durante la trasformazione del mondo antico. Se, infatti, nel 2008 l'incontro di studio aveva avuto come tema La Campania tra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, nel 2009, con il convegno Ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra V secolo e la metà del VI e nel 2010 con il convegno su Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, l'orizzonte di ricerca si era ampliato all'intera penisola e al bacino del Mediterraneo, evidenziando i processi di trasformazione determinati dall'arrivo delle popolazioni alloctone. Per estendere ulteriormente le indagini su queste tematiche, il Convegno internazionale di studi che si terrà in concomitanza con la XVII edizione del Premio Cimitile sarà dedicato ad Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo.

Le quattro sessioni del Convegno del 2011 si sono tenute, come di consueto, nel complesso basilicale di Cimitile (le prime due) e nella sede della Facoltà di Lettere e Filosofia del Secondo Ateneo napoletano a Santa Maria Capua Vetere. La prima sessione, aperta dai saluti del dr. Felice Napolitano, presidente della Fondazione Premio Cimitile, del dr. Saverio Romano, assessore allo Sport e Spettacolo del Comune di Cimitile, del dr. Domenico De Siano, presidente della Commissione Urbanistica della Regione Campania, e del prof. Giorgio Patrizi, direttore del Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali dell'Università del Molise, si è tenuta la mattina del 16 giugno, sotto la presidenza del prof. Patrizi e del dr. Philip von Rummel (Istituto Archeologico Germanico, Roma), mentre quella pomeridiana è stata presieduta dal prof. Paolo Delogu (Università di Roma La Sapienza). La terza sessione, svoltasi la mattina del 17 giugno sotto la presidenza del prof. Ermanno A. Arslan (Accademia dei Lincei), si è aperta con i saluti rivolti dalla prof.ssa Rosanna Cioffi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli, e dalla prof.ssa Stefania Gigli Quilici, direttore del Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio. La quarta sessione, tenuta nel pomeriggio dello stesso giorno, è stata presieduta dal prof. Umberto Roberto (Università Europea di Roma).

La pubblicazione degli Atti del Convegno del 2011, resa possibile dal contributo del Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio della Seconda

Università di Napoli, è una prova tangibile dell'impegno a rilanciare il santuario di Cimitile nel panorama scientifico nazionale e internazionale e a favorire la promozione turistica dell'area nolana, come stabilisce il Protocollo d'intesa siglato il 30 novembre 2010 dalla Fondazione Premio Cimitile, dal Comune di Cimitile, dal Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio della Seconda Università di Napoli e dal Dipartimento di Scienze umane storiche e sociali dell'Università del Molise.

Per queste ragioni esprimiamo la più sentita gratitudine alla Fondazione Premio Cimitile e al suo presidente, dr. Felice Napolitano, nonché all'Amministrazione comunale di Cimitile presieduta dal sindaco, Nunzio Provisiero. Un particolare ringraziamento va, altresì, alle istituzioni e alle persone che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione del Convegno e alla pubblicazione degli Atti: a S.E. mons. Beniamino Depalma, vescovo di Nola; alla Soprintendenza Speciale per i Beni archeologici di Napoli e Pompei; alla Soprintendenza per i Beni architettonici, per il paesaggio e per il patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico di Napoli; alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli, presieduta dalla prof.ssa Rosanna Cioffi; al Dipartimento di Studio delle Componenti Culturali del Territorio dello stesso Ateneo, diretto dalla prof.ssa Stefania Gigli Quilici; alla Facoltà di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Molise, già presieduta dal prof. Paolo Mauriello (attuale direttore del Dipartimento di Scienze umanistiche sociali e della formazione); al Dipartimento di Scienze umane storiche e sociali dell'Ateneo molisano, già diretto dal prof. Giorgio Patrizi; alla dott.ssa Angela Venditti.

CARLO EBANISTA - MARCELLO ROTILI

UMBERTO ROBERTO

IL TERZO SACCO DI ROMA E IL DESTINO DELL'OCCIDENTE (LUGLIO 472)

Si è molto discusso sulla fine dell'Impero d'Occidente nel 476 e sulle sue conseguenze nella storia del Mediterraneo tardoantico. A giudicare dalla reticenza delle fonti, si è ritenuto che tale caduta sia avvenuta 'senza rumore'. Del resto, nell'agosto del 476 la prefettura gallica non esisteva quasi più, smembrata dagli insediamenti dei regni barbarici; l'Africa era da tempo occupata dai Vandali; e l'Oriente romano era appena uscito da una guerra civile tra il legittimo imperatore, Zenone, e l'usurpatore Basilisco. Ma in Italia e a Roma, le cose andarono diversamente. E gli storici contemporanei più accorti seppero cogliere nel regno dell'imperatore Antemio (467-472), e nel suo sventurato epilogo, il prodromo più significativo della fine incombente. Antemio fu ucciso nel luglio 472, mentre Roma, la città dove aveva trascorso l'intero periodo del suo regno, subiva un terzo disastroso sacco. Fu l'ultima scossa al vacillante impero d'Occidente. Per comprenderne il valore simbolico è necessario fare una premessa. Occorre infatti riflettere sull'impatto delle invasioni barbariche di V secolo nel rapporto tra la città di Roma e il governo imperiale¹.

Nell'assetto dell'impero tardoantico, Roma rappresenta una gigantesca anomalia. Ancora alla vigilia del sacco di Alarico, la città è una grande metropoli, che nel fasto e nello splendore dei monumenti simboleggia la potenza dell'Impero. Dal tempo dei Tetrarchi Roma non è più capitale, il luogo dove l'imperatore e la sua corte risiedono stabilmente. E tuttavia, con i suoi spazi, con il suo tempo scandito da feste e cerimonie, la città è luogo di celebrazione della memoria di un glorioso passato e simboleggia l'auspicio di un radioso futuro per l'Impero. L'enorme popolazione della metropoli concorre al rituale di celebrazione. La ricchissima aristocrazia senatoria della città ne condivide, con il *populus Romanus*, i privilegi e gli oneri. Ma Roma tardoantica è una città a più dimensioni. Accanto ai fasti della città dei Cesari, cresce anche la città cristiana di Pietro e di Paolo. Attraverso le memorie degli Apostoli e degli altri martiri, Roma cristiana conquista rapidamente una posizione di primato nell'ecumene. Una città, dunque, sospesa tra passato e futuro, unica per il suo prestigio. E unica, anche per il governo e l'amministrazione. Nel sistema tardoantico, fortemente centralizzato, gli imperatori di IV secolo rinunciano presto a governare direttamente la città. Le cause sono molteplici: l'enormità delle dimensioni, le complesse esigenze di approvvigionamento,

¹ Sulla caduta 'senza rumore' dell'Impero d'Occidente cfr. MOMIGLIANO 1973 e i saggi in *La fine dell'Impero*. Sul terzo sacco di Roma cfr. ROBERTO c.s., cap. 5.

i delicati equilibri nel multiforme tessuto sociale, religioso, culturale della città. Roma è un luogo che gli imperatori tardoantichi visitano, ma non amministrano. Il compito è invece demandato alla potente aristocrazia senatoria, che nello splendore delle sue *domus* cariche di storia domina da secoli la vita cittadina. È il senato tardoantico che, per conto dell'imperatore, governa la città e garantisce, per quanto possibile, l'ordine e la pace sociale².

Le invasioni barbariche di V secolo dimostrarono ben presto che Roma era anche una città vulnerabile e non difendibile. Se ne era già reso conto Aureliano, quando aveva deciso di cingere lo spazio urbano con imponenti mura. E dopo le incursioni di Alarico nel Nord Italia (401-402), le mura vennero rinforzate per ordine di Onorio e Stilicone. Gli eventi che seguirono svelarono il significato profondo di questa iniziativa. Dopo la morte di Stilicone (agosto 408), Alarico, pur cresciuto nella *Pars Orientis*, si mostrò ben consapevole degli equilibri di potere in Occidente e coinvolse l'aristocrazia senatoria nella sua contesa con l'imperatore Onorio. Ne seguirono due assedi della città e il sacco del 410. Al riparo delle mura, i Romani cercarono di resistere per quanto possibile. Ma quando i viveri terminarono e le epidemie iniziarono a diffondersi, la città fu costretta ad aprire le porte. Dal punto di vista militare, Roma era sola. Onorio non aveva né soldati, né risorse per difendere la grande metropoli; e questa impresa non rientrava nelle priorità del governo imperiale. In occasione del sacco del 410, le fonti orientali, sovente più consapevoli delle cause politiche dei fatti, testimoniano il disinteresse di Onorio per Roma richiamandosi a suoi presunti attriti con l'aristocrazia senatoria o alla sua inettitudine³. La realtà dei fatti è che Onorio non aveva mezzi a sua disposizione per salvare la città⁴.

Forse per rimorso, forse per sincera resipiscenza, Onorio si pentì di aver abbandonato Roma alla mercé dei Goti; si impegnò quindi, insieme all'aristocrazia senatoria, per la ripresa della città. Già nel maggio del 416, Onorio venne a Roma per celebrare il trionfo sull'usurpatore Attalo⁵. Un segno ancor più concreto di questo impegno fu la decisione del suo successore Valentiniano III di tornare a vivere in città. Valentiniano vi passò lunghi periodi, dimorando nelle residenze imperiali⁶. Nei *penetralia* del palazzo l'imperatore in persona uccise a tradimento Aezio, durante un concistoro. E mentre cavalcava nel luogo *Ad duas Lauros*, fu a sua volta assassinato dagli ufficiali rimasti fedeli alla memoria del *magister*. Le trame per la sua successione si svolsero a Roma, e divenne imperatore un anicio, Petronio Massimo⁷. Dopo la fine dello sventurato Massimo, e il sistematico sacco dei Vandali nel 455, l'Impero passò ad un nobile gallo-romano sostenuto dai Visigoti, Avito, che pure sentì la necessità di venire a Roma per consolidare il suo regime. Dopo la parentesi di Maioriano (457-461), anche Libio Severo (461-465) governò da Roma. La città era nuovamente il centro del potere di quanto sopravviveva dell'Impero d'Occidente. Severo era un

² Cfr. FRASCETTI 1999 e HARRIS (a cura di) 1999.

³ Da qui la celebre facezia sulla gallina di nome Roma, riferita già da PROCOPPIO, *Bellum Vandalicum* I, 2, 25-26.

⁴ Sulla difesa di Roma cfr. DEY 2011; più in generale VANNESSE 2010.

⁵ PROSPERO D'AQUITANIA, *Chronicon* 1263; FILOSTORGIO XII 5.

⁶ Sulla decisione di Valentiniano cfr. GILLET 2001.

⁷ Cfr. GIOVANNI DI ANTIOCHIA fr. 293.1. Per i frammenti dell'Antiocheno cfr. *Ioannis Antiocheni Fragmenta* 2005.

imperatore fantoccio, proclamato per volere di Ricimero, generale barbaro, per metà svevo e per metà visigoto, che manovrava il principe per governare a sua discrezione. Anche Ricimero risiedeva a Roma, insieme ai suoi uomini, alle loro famiglie, e alla sua numerosa guardia personale. È possibile seguirne le tracce nel quartiere militare che, durante il V secolo, è presente nell'area tra Esquilino e Celio. In quella zona sono attestate tra V e VI secolo, tre chiese ariane. La più importante, S. Agata in *Subura* (oggi S. Agata dei Goti) fu abbellita da splendidi mosaici con Cristo Salvatore e gli Apostoli a spese di Ricimero. L'iscrizione⁸, ancora visibile nel XVI secolo e registrata da più fonti, ricordava la generosa iniziativa di Ricimero, che intendeva sciogliere un voto. Il lavoro dei mosaici venne compiuto tra il 459 e il 470⁹.

«Geta vestito di pelli» e feroce assassino dei suoi avversari, quasi un *serial-killer* di imperatori scomodi: come noto, il *magister* e *patricius* Ricimero non gode di buona fama né presso i contemporanei, né presso i posteri. Nella lunga stagione del suo potere (456-472) vi furono sicuramente degli eccessi, dovuti alla capacità di controllare quanto rimaneva dell'esercito romano d'Occidente, ormai quasi completamente barbarizzato. E tuttavia, non bisogna dimenticare che, per quasi venti anni, Ricimero tentò di saldare il suo potere personale alla salvaguardia dell'istituzione imperiale in Occidente. Fu per questa ragione, e per il timore dei Vandali, che nel 467, dopo aver eliminato Libio Severo, Ricimero accolse il candidato al trono d'Occidente inviato dall'imperatore Leone, il nobile Antemio.

La vicenda di Ricimero e Antemio rappresenta l'estremo tentativo di restaurare il potere imperiale in Occidente, trovando un'intesa tra Romani e Barbari al servizio dell'Impero contro le forze centrifughe delle province e l'espansionismo aggressivo dei regni romanobarbarici, di Vandali e Visigoti in particolare. D'altra parte, Antemio veniva con l'impegno di preservare l'unità politica del mondo mediterraneo sotto il dominio dell'Impero romano. È molto importante che al centro di questo progetto vi fosse di nuovo Roma. Dal 467 al 472 Antemio pose la sua residenza in città, vi ospitò la sua corte, ne condivise gli spazi con il *magister* Ricimero. Fu una scelta politica. L'Impero d'Occidente andava rilanciato dalla città che simboleggiava il prestigio e la grandezza del mondo romano¹⁰.

L'accordo personale tra i due personaggi era un presupposto necessario per questo obiettivo. Ricimero aveva accettato suo malgrado la sottomissione ad Antemio, in cambio dell'aiuto dell'imperatore d'Oriente, Leone, contro i Vandali. Per consolidare il rapporto, Antemio e Ricimero ricorsero allo strumento della *adfinitas*, l'alleanza matrimoniale. Si tratta di uno strumento antropologico e culturale fondamentale per comprendere le dinamiche 'non violente' di trasformazione della società occidentale nel V secolo. Un opportuno 'contrappeso' ad eccessi catastrofistici sulla fine della civiltà antica. L'*adfinitas* agisce come solida base per il rinnovamento del tessuto sociale in Occidente. Attraverso il matrimonio i due gruppi di parentela entravano in un sistema di alleanza e solidarietà che era riconosciuto tanto dai Romani, quanto dalle

⁸ *ICUR*, II, p. 438 n. 127 = *ILS* 1294 = *ILCV*² 1637.

⁹ Su Ricimero cfr. KRAUTSCHICK 1994; ANDERS 2010; sull'iscrizione nella chiesa di S. Agata dei Goti cfr. ORLANDI 2009. Un altro potente militare di stirpe germanica al servizio di Ricimero, ma di fede cattolica, è Fl. Valila: cfr. CASTRITUS 1972, ma la sua vicenda merita un approfondimento.

¹⁰ Su Antemio cfr. O'FLYNN 1991; HENNING 1999, pp. 42-45.

popolazioni germaniche. Antemio e Ricimero, del resto, conoscevano bene l'efficacia dell'*adfnitas* per accrescere il proprio prestigio. Antemio, infatti, aveva sposato una figlia dell'imperatore Marciano e suo figlio Marciano, a sua volta, aveva sposato una delle figlie dell'imperatore Leone. Anche Ricimero fondava il suo potere su una complessa rete di relazioni di parentela, soprattutto con le famiglie al potere nei nuovi regni romanobarbarici¹¹.

Attraverso il matrimonio tra la figlia di Antemio, Alypia, e il patrizio Ricimero si riproponeva ai livelli più alti della società il processo di formazione di una nuova aristocrazia del potere che caratterizza la storia dell'Occidente romano durante il V secolo. Matrimoni misti tra aristocrazia romana e Barbari al servizio dell'Impero v'erano già stati nel IV secolo. Dopo la fase violenta delle conquiste, le aristocrazie barbariche cercavano l'integrazione per consolidare la propria posizione e accrescere il proprio prestigio. La formula più durevole era appunto l'unione con le grandi famiglie romane attraverso il matrimonio o altri strumenti, come l'adozione, che meriterebbe maggior approfondimento. La storia del V secolo è dunque costellata da matrimoni eccellenti: da quello di Ataulfo e Galla Placidia (414), a quello di Unerico e Eudocia (455-456), alle tentate nozze tra Attila e Onoria, sorella di Valentiniano III (450-451). Il matrimonio del 467 tra la figlia di Antemio, Alypia, e Ricimero persegue lo stesso obiettivo di consolidare la pace e l'alleanza tra Romani e Barbari; in particolare, tra un imperatore romano venuto d'Oriente e il capo del suo esercito, il più potente dei Barbari al servizio dell'Impero. E infatti, il matrimonio venne celebrato a Roma come speranza di salvezza dello Stato e della pace¹².

Anche la scelta di condividere Roma come capitale d'Occidente ha un'enorme valenza simbolica. Non si trattava solamente di ribadire la centralità di Roma come sede del potere imperiale. Antemio intendeva riprendere il controllo della città e della sua ricca e potente aristocrazia. Inoltre, la condivisione degli spazi tra Antemio e Ricimero doveva indicare la concordia e l'unità di intenti dei due personaggi. E ancora: la scelta di risiedere a Roma indicava la necessità di intervenire rapidamente sul problema più grave per l'Impero: la supremazia vandalica sul Mediterraneo centrale. Roma e l'Africa erano da secoli un sistema connesso: la perdita dell'Africa metteva in grave pericolo l'esistenza stessa dell'Impero d'Occidente. Occorreva reagire, e Roma era la sede più idonea per coordinare la guerra ai Vandali¹³.

Adfnitas e centralità di Roma come capitale nella *Pars Occidentis*: il terzo sacco di Roma nel luglio 472 rappresenta la conseguenza più drammatica del fallimento di queste due premesse scelte nel 467 per rilanciare l'istituzione imperiale e garantire la pace tra Romani e Barbari nell'Impero d'Occidente. Tutte le fonti concordano al riguardo: fu Ricimero a far saltare l'intesa, a rompere ogni accordo. E, come sempre, seppe sfruttare l'occasione più opportuna. Antemio era venuto in Occidente per eliminare i Vandali. Il consenso al suo impero si fondava su questo impegno. Affrontando anche un'ingente

¹¹ Sulle strategie di parentela della famiglia di Ricimero cfr. GILLET 1995; sull'alleanza matrimoniale tra Antemio e l'imperatore Marciano cfr. GIROTTI 2008. Anche Genserico, re dei Vandali, mostra grande attenzione al ruolo della *adfnitas* nella lotta politica dell'epoca, cfr. ROBERTO 2006.

¹² Cfr. SIDONIO APOLLINARE, *Epistulae* I 5, 10; 9, 1.

¹³ Sull'importanza di Roma nei complessi scenari da Valentiniano III al 476 oltre a GILLET 2001, cfr. HUMPHREYS 2003 e ROBERTO c.s., cap. 4 e 5; sulla minaccia vandalica cfr. MAZZA 1997-98.

spesa personale – un terzo delle spese vennero pagate con sue personali entrate – e d'accordo con l'Oriente, Antemio organizzò una formidabile spedizione che doveva finalmente annientare la potenza vandolica. La preparazione fu meticolosa. Le operazioni iniziarono nel 468 ma si rivelarono ben presto un fallimento. Il prestigio di Antemio ne uscì pregiudicato. A questo punto Ricimero ne approfittò per cambiare alleanza. Ma la sua posizione è più complessa di quanto possa sembrare superficialmente. Nel ricostruire questi eventi convulsi di V secolo, è un errore interpretare le azioni di personaggi come Alarico, Genserico, Attila o lo stesso Ricimero, considerandoli secondo i *clichés* del Barbaro perfido e brutale, secondo una polarità fuorviante tra barbarie e civiltà. Come tutti gli aristocratici barbarici al servizio di Roma tra IV e V secolo, Ricimero è soprattutto un mediatore. E nel suo caso, il livello della mediazione era quello più alto: come già Stilicone, o Aspar in Oriente, Ricimero non era il capo di una tribù, o di un popolo; oltre ad essere la suprema autorità nella gerarchia militare, Ricimero rappresentava tutti i Barbari al servizio dell'Impero. La sua mediazione riguardava, inoltre, i rapporti tra Impero romano d'Occidente e regni romanobarbarici. A differenza di Antemio, che si muoveva nel solco della più antica tradizione, Ricimero agiva trovandosi ad un bivio epocale. Aveva, da una parte, la possibilità di perseverare nel sostegno ad Antemio, imperatore e suocero; in questo modo avrebbe collaborato a salvaguardare l'istituzione imperiale d'Occidente contro i suoi nemici in una prospettiva di unità mediterranea. Ma nel 468 i Vandali avevano vinto ancora una volta contro Roma. E questo era un segno concreto dei tempi che non andava ignorato. Ricimero aveva dunque un'altra possibilità. D'accordo con Genserico, e gli altri sovrani, poteva favorire il consolidamento di un sistema di stati romanobarbarici che, rendendo marginale il ruolo dell'imperatore, si spartissero il dominio dell'Europa occidentale. Lo scacco di Antemio contro i Vandali convinse Ricimero a percorrere questa seconda via. E fu una scelta che segnò la strada, dopo la parentesi di Odoacre, per la grande costruzione politica di Teoderico il Grande.

Presa la decisione, Ricimero doveva agire. Nel 470, con il pretesto della condanna a morte di un suo fedele collaboratore, Romano ex *magister officiorum*, Ricimero ruppe con Antemio. Lasciò Roma con 6000 guerrieri e i suoi *bucellarii* e si ritirò a Milano¹⁴. L'Italia si spezzò in due parti, tra loro contrapposte. Abbandonando Roma, Ricimero diede un segnale inequivocabile della fine della concordia tra il *magister* e l'imperatore. Ma l'attuazione del suo progetto costringeva ad azioni terribili: per eliminare Antemio occorreva oltraggiare l'alleanza matrimoniale e riprendere con la forza Roma.

La guerra, l'assedio, il sacco di Roma del luglio 472 rappresentano eventi dal grande valore simbolico. Nella loro drammaticità preludono infatti alla fine dell'Impero nell'agosto 476. E tuttavia, l'interpretazione corale del destino di una città si fonda anche sulle poche vicende personali che le fonti, purtroppo scarse, hanno conservato. La guerra ebbe cause diverse, ma tutte le fonti condannano la scelta del *patricius* Ricimero di aggredire il suocero. Evidentemente, contro ogni consuetudine romana e barbarica, Ricimero violò il vincolo di *adfinitas*, che doveva rappresentare un limite condiviso alle ostilità; un invito costante alla moderazione e alla riconciliazione. Dopo questo gesto, non v'era più spazio per illusioni. Nulla sappiamo della sorte della

¹⁴ GIOVANNI DI ANTIOCHIA fr. 299; CASSIODORO, *Chronicon* 1289; PAOLO DIACONO, *Historia Romana* XV 2.

sventurata moglie di Ricimero, Alypia. Ma Ennodio, raccontando la vita del vescovo Epifanio, che tentò una mediazione tra l'imperatore e il *magister*, ricorda l'amarezza di Antemio: «quamvis inexplicabilis mihi, sancte antistes, adversus Ricimerem causa doloris sit et nihil profuerit maximis eum a nobis donatum fuisse beneficiis, quem etiam, quod non sine pudore et regni et sanguinis nostri dicendum est, in familiae stemma copulavimus, dum indulisimus amoris reipublicae quod videretur ad nostrorum odium pertinere. Quis hoc namque veterum retro principum fecit umquam, ut inter munera, quae pellito Getae dari necesse erat, pro quiete communi filia poneretur? Nescivimus parcere sanguini nostro, dum servamus alienum»¹⁵. Questa condanna è condivisa dalle altre fonti che ricordano il sacco. Cassiodoro, che nel *Chronicon* 1293 parla di offesa al *ius adfinitatis*; Giovanni di Antiochia (fr. 301, 1-3), storico orientale dell'età di Eraclio; Paolo Diacono (*Historia Romana* XV 2). Il gesto di Ricimero è carico di valore simbolico: non si limita alla sfera dei rapporti personali, e neppure alle vicende occidentali. Nel disprezzo del vincolo di parentela con l'imperatore venuto da Costantinopoli, Ricimero afferma pure un divario ormai insanabile tra Occidente e Oriente. Attraverso la rottura dell'alleanza matrimoniale naufraga il sogno di unità tra le due parti dell'Impero. Naufraga l'idea teodosiana dell'unità indissolubile e carismatica di un impero diviso solo amministrativamente, dove Romani e Barbari potessero vivere insieme e in pace. Ricimero è il consapevole artefice di questo fallimento. Barbaro e di fede ariana, egli rappresenta una nuova mentalità che privilegia ormai l'alleanza con le *nationes* romanobarbariche e di fede ariana rispetto all'idea universale di impero, cattolico e romano, esteso da Occidente a Oriente.

E fu infatti una coalizione di genti barbariche a sostenere lo sforzo di Ricimero. I Burgundi gli inviarono un contingente al comando di Gundobado. In questo caso, il meccanismo della *adfinitas* funzionò perfettamente, dal momento che Gundobado era nipote di Ricimero, figlio della sorella. D'altra parte, Ricimero poté contare anche sull'appoggio dei Vandali. Secondo le linee che abbiamo sopra indicato, l'alleanza con i Vandali si fondò su un patto per sostituire Antemio. Ricimero accettò la proposta di Genserico di far salire sul trono d'Occidente Anicio Olibrio. Il pretendente della stirpe anicia raggiunse il campo di Ricimero presso il *Pons Anicionis* e fu proclamato Augusto nell'aprile 472, mentre Antemio ancora si batteva in città. L'ascesa di Olibrio era una significativa trasformazione degli strumenti di legittimazione del potere imperiale. Olibrio, esponente di una potentissima famiglia romana, gli *Anicii*, aperta all'integrazione barbarica, diventava Augusto grazie ad una coalizione tra Ricimero, i Vandali e i Burgundi. Era un imperatore che esprimeva l'equilibrio di potere tra stati romanobarbarici; ma la sconfitta irreversibile dell'istituzione imperiale in Occidente era evidente. Solo l'accordo tra barbari sovrani di regni indipendenti garantiva l'autorità del nuovo imperatore. Pochi anni dopo, come noto, Odoacre considerò superfluo

¹⁵ *Vita Epifani* c. 67-68, traduzione, a cura di CESA 1988, pp. 91-92: «Santo vescovo, i motivi della mia amarezza verso Ricimero non si possono esprimere a parole, e a nulla è valso averlo onorato con i più grandi benefici. Addirittura (e questo non può dirsi senza vergogna del mio regno e del mio sangue) lo abbiamo accolto nella nostra famiglia, concedendo all'amore per lo Stato ciò che sembrava compiuto in odio ai nostri: chi mai degli imperatori precedenti, per amor della pace comune, pose la propria figlia fra i doni che bisognava dare ad un Geta coperto di pelli? Nel salvare il sangue altrui, non abbiamo voluto aver pietà del nostro»; cfr. altresì pp. 158-159.

mantenere la finzione di un potere inesistente e ormai anacronistico¹⁶.

È importante sottolineare il coinvolgimento degli *Anicii*. Per comprendere la storia di Roma e dell'Italia in età tardoantica - nel V secolo in particolare - è fondamentale non trascurare il peso delle grandi famiglie romane. Negli anni Cinquanta, Ricimero aveva consolidato il suo potere grazie alla salda alleanza con gli avversari più forti degli *Anicii*, la famiglia dei *Decii*, ostile ai Barbari e favorevole all'intesa con l'Oriente. Furono i *Decii* che accolsero con grande favore l'ascesa di Antemio in Occidente; e gli rimasero fedeli anche durante l'assedio. Ricimero mosse contro Roma, dove Antemio ancora risiedeva, con la parte di esercito che lo aveva seguito a Milano, e con i suoi *bucellarii*. Venne inoltre raggiunto dall'armata dei Burgundi. Antemio, da parte sua, non aveva truppe per difendersi. Un esercito inviato in Gallia nel 471 contro i Visigoti era stato distrutto. Chi difendeva Roma insieme ad Antemio? Giovanni di Antiochia, fr. 301, 3-4, ricorda che l'imperatore ebbe il sostegno della popolazione romana (*demos*) e dei magistrati (*oi en telei*). A giudicare da questa preziosa testimonianza, furono soprattutto le famiglie aristocratiche e le loro clientele che si schierarono a difesa della città contro i Barbari di Ricimero e Gundobado. In particolare, Antemio poté contare sull'appoggio dei *Decii*, avversari storici degli *Anicii* e di Ricimero, che li aveva traditi¹⁷.

La notizia è di grande importanza. All'inizio del suo regno, nel 467, Antemio ebbe difficoltà a conquistare il consenso della città. Veniva da Oriente, era greco di cultura, pensiero, stile di vita. Come spiegare questo diverso atteggiamento da parte dell'aristocrazia e del popolo romano nel 472? È possibile individuare alcune ragioni. Proseguendo nella scelta degli imperatori dalla metà del V secolo, Antemio si era insediato a Roma. Sotto il suo regno la città era tornata al prestigio di capitale, ospitando una corte ricca e culturalmente vivace, rinnovando anche lo splendore delle cerimonie più legate all'antica tradizione romana. Anche la tolleranza nei confronti dei pagani, tanto biasimata dalla Chiesa romana, rientrava in questa generale politica di rinnovamento dello splendore urbano. Antemio non era un simpatizzante del paganesimo e non voleva rimediare all'avvenuta cristianizzazione della città. Ma aveva tuttavia compreso lo spirito più profondo di Roma tardoantica. L'attaccamento ad un patrimonio di tradizioni e valori che costituivano l'identità stessa della città e i caratteri distintivi che ne facevano un luogo unico nell'ecumene. D'altra parte, il desiderio di un'azione di governo che mediasse tra opposte fazioni evitando lacerazioni e stemperando le tensioni era in piena sintonia con un modello politico auspicato nella colta aristocrazia d'Oriente. Salendo al potere, Antemio cercò di realizzare questo modello di tolleranza e convivenza. Nella conquista del consenso pesavano poi le scelte di politica estera. Antemio aveva avviato una seria politica di reazione allo strapotere dei Vandali d'Africa e dei Goti. Le fonti indicano che in occasione della spedizione antivandalica del 468, Antemio versò nelle depauperate casse imperiali una parte dei proventi che provenivano dalla *res privata*, dunque dai beni della corona. Un terzo della cifra sborsata apparteneva al tesoro personale di Antemio. Era un gesto che indicava la sincera volontà di eliminare i Vandali per restituire sollievo all'Italia e

¹⁶ Di grandissimo rilievo al riguardo MALCO DI FILADELFA, fr. 10 MÜLLER; l'aristocrazia senatoria appoggiò la richiesta di Odoacre. Cfr. CRESCI 1982, pp. 191-194. Su Olibrio cfr. CLOVER 1978; HENNING 1999, pp. 169-170, 202-203.

¹⁷ Sulle fonti per il sacco del 472 cfr. ROBERTO 2000, pp. 146-159.

all'Occidente¹⁸. E non passò inosservato. L'annientamento dei Vandali non era solo una misura fondamentale per garantire la libera navigazione nel Mediterraneo centrale, e l'approvvigionamento senza problemi della città anno dopo anno. Dal punto di vista politico, era anche la scelta necessaria per restituire unità all'Impero romano, annullando la distanza tra Oriente e Occidente. Antemio, imperatore greco a Roma, legato alla dinastia regnante in Oriente attraverso il matrimonio tra suo figlio Marciano e la figlia di Leone, rappresentava nella sua famiglia questa speranza di unità. E la sua azione si contrapponeva agli intrighi romanobarbarici dell'ariano Ricimero.

L'appoggio dei Romani ad Antemio è testimoniato dalla durata dell'assedio. Nonostante l'accerchiamento, la città resistette per cinque mesi, lunghi e terribili. Da febbraio a luglio 472 Roma divenne infatti un campo di battaglia, divisa tra i due contendenti. Antemio aveva il controllo del palazzo imperiale sul Palatino, dove si era arroccato. Dall'altra parte del Tevere, le milizie di Ricimero avevano occupato con ogni probabilità Trastevere, Gianicolo e Vaticano, quartieri tradizionalmente legati agli *Anicii*. Il *patricius*, inoltre, controllava i ponti della città. Oltre al *Pons Hadriani*, davanti al mausoleo di Adriano, Paolo Diacono ricorda che l'accampamento principale degli assediati si trovava *apud Anicionis pontem*, forse il Ponte Milvio. Sicuramente Ricimero era riuscito a bloccare il Tevere, impedendo i rifornimenti agli avversari. Come già al tempo di Alarico, la massa della popolazione fu presto preda della fame e delle epidemie.

Senza rifornimenti e senza aiuti, Antemio e i suoi sostenitori erano destinati a soccombere. Alla fine della primavera 472, un contingente di Ostrogoti, chiamati in soccorso da Antemio, cercò di forzare il blocco. Ne nacque una furiosa battaglia, che si svolse davanti al mausoleo di Adriano. Il capo degli Ostrogoti fu ucciso in battaglia, come pure gran parte degli uomini di Antemio. In breve, gli Ostrogoti accettarono di unirsi a Ricimero. Allora, gli ultimi difensori di Roma si arresero. La città fu alla mercé dei guerrieri di Ricimero, dei Burgundi e degli Ostrogoti. Le schiere barbariche si lanciarono sui quartieri che avevano sopportato l'assedio, devastandoli. Fu il terzo sacco di Roma che si svolse nei primi giorni di luglio 472 al cospetto del nuovo imperatore Olibrio, testimone inerte del dramma. Anche se non abbiamo notizie certe al riguardo, neppure sul versante archeologico, è possibile pensare che devastazioni e sofferenze furono significative. È interessante sottolineare che una fonte vicina agli eventi, la lettera contro Andromaco sui *Lupercalia* attribuita a papa Gelasio, accosti il sacco di Ricimero a quello di Alarico, senza menzionare quello di Genserico del 455. Dalle fonti letterarie, sappiamo che il sacco vandalico del 455 fu sistematico e devastò il patrimonio monumentale della città. Ma fu gestito con un accordo tra il re dei Vandali e papa Leone. Pur svolgendo un grande lavoro di rapina, i Vandali non furono costretti a incendi e massacri. Violenza e distruzioni accomunano invece i due eventi del 410 e del 472. Secondo Paolo Diacono, solo le regioni urbane occupate già in precedenza dagli uomini di Ricimero vennero risparmiate¹⁹. È inoltre probabile che, per richiesta di Olibrio, anche i luoghi di culto cristiani fossero, per quanto possibile, esclusi dalla

¹⁸ Sulla partecipazione di Antemio alle spese per la spedizione del 468 cfr. CANDIDO ISAURICO fr. 2 MÜLLER e COSENTINO 2010, pp. 22-24.

¹⁹ Sul passo della lettera *Adversus Andromachum*, 115, attribuita a Gelasio I, cfr. POMARÈS 1959, pp. 162-189. Sulle dinamiche del sacco vandalico del 455 cfr. ROBERTO c.s., cap. 4.

distruzione. Era del resto già accaduto ai tempi di Alarico.

Si spiega forse in questo modo una importante notizia riferita da Giovanni di Antiochia (fr. 301, 10-15). Mentre i Barbari saccheggiavano la città, Antemio cercò di mettersi in salvo. Deposta la veste imperiale e il diadema, disarmato, l'imperatore prese le sembianze di un mendicante, scese dal Palatino, attraversò il Tevere e si nascose nei grandi spazi intorno alla chiesa del martire Crisogono, in Trastevere. Nel caos del saccheggio, la chiesa era evidentemente un luogo di rifugio per la popolazione disperata. La chiesa di Crisogono, d'altra parte, era luogo di culto di un martire collegato alla *gens Anicia*. Probabilmente Antemio sperava di confondersi tra la massa spaventata che affollava la chiesa, in attesa che il sacco terminasse e i Barbari di Ricimero si ritirassero. Ma qualcuno lo riconobbe. Fu Gundobado in persona che, avvisato, si recò con la sua scorta armata alla Chiesa di Crisogono. Si mise a cercare tra la gente, trovò Antemio, estrasse la spada e senza pietà lo decapitò. Si compiva così, l'undici luglio 472, il destino sventurato dell'imperatore Antemio, massacrato in veste di mendicante da un principe burgundo. Nella rappresentazione di Giovanni d'Antiochia, l'assassinio di Antemio non è solo un gesto emblematico della ferocia barbarica, che viola perfino il diritto di asilo offerto nel mondo antico dai luoghi sacri; è anche il simbolo della fine dell'Occidente romano. L'imperatore Antemio muore nella sua città, Roma, dopo aver tentato una strenua difesa contro le schiere barbariche di Ricimero. È la vittima più illustre in un saccheggio terribile che devasta l'antica capitale dell'Impero. Ma è soprattutto la vittima dei tempi che cambiano preannunciando il tramonto dell'Impero d'Occidente. La morte di Antemio è una metafora di grande suggestione, che trova opportuna collocazione nella storia di Giovanni di Antiochia, e della sua fonte, Prisco di Panio²⁰.

Di grande rilievo è anche un'altra notizia conservata da Giovanni (fr. 301, 16-17). Quando il cadavere di Antemio venne consegnato a Ricimero, questi gli fece avere una sepoltura degna di un imperatore. L'esiguità delle notizie non consente di entrare nel dettaglio di questa scelta inaspettata. Ma l'evento suggerisce un'interpretazione di carattere generale. Nel tentativo di riportare pace nella città sconvolta dalla guerra civile, Ricimero pensò che fosse opportuno tributare onori convenienti all'uomo che aveva difeso con coraggio Roma e l'Impero, pagando di persona con il sangue suo e dei suoi famigliari. Forse Ricimero compativa Antemio; forse aveva perfino rimorso d'averlo sacrificato ai suoi calcoli politici. Ma il suo era pure un gesto di distensione verso coloro che per Antemio si erano battuti e avevano sopportato l'assedio. Sperava Ricimero che tutti accettassero la nuova situazione. I *Decii*, l'aristocrazia senatoria, i funzionari palatini, il popolo romano. Partiti i contingenti barbarici, occorreva ricostruire un clima di pace intorno al nuovo imperatore. Subito dopo la sepoltura di Antemio, Anicio Olibrio prese possesso del palazzo imperiale. L'onorata sepoltura di Antemio è anche il segno postumo di un consenso che l'imperatore aveva saputo conquistare attraverso la sua politica. La sua fine era davvero il segno premonitore più evidente, per i contemporanei, come per i posteri, del crollo ormai inesorabile dell'Impero d'Occidente.

²⁰ Cfr. ROBERTO c.s., cap. 5; sulla tradizione di Prisco come fonte di Giovanni Antiocheno cfr. ROBERTO 2000.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ANDERS F. 2010, *Flavius Ricimer*, Frankfurt.
- CASTRITIUS H. 1972, *Zur Sozialgeschichte der Heermeister des Westreiches nach der Mitte des 5. Jb.: Flavius Valila qui et Theodovius*, in «Ancient Society», III, pp. 233-243.
- CESA M. (a cura di) 1988, *Ennodio. Vita del beatissimo Epifanio vescovo della chiesa pavese*, Como.
- CLOVER F.M. 1978, *The Family and the Early Career of Anicius Olybrius*, in «Historia», XXVII, pp. 169-196.
- COSENTINO S. 2010, *Fine della fiscalità, fine dello stato romano?*, in DELOGU P.-GASPARRI S. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 17-35.
- CRESCI L.R. (a cura di) 1982, *Malco di Filadelfia. Frammenti. Testo critico, introduzione, traduzione e commentario*, Napoli.
- DEY H.W. 2011, *The Aurelian Wall and the Refashioning of Imperial Rome, AD 271-855*, Cambridge.
- FRASCHETTI A. 1999, *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari.
- GILLET A. 1995, *The Birth of Ricimer*, in «Historia», XLIV, pp. 380-384.
- GILLET A. 2001, *Rome, Ravenna and the last Western Emperors*, in «Papers of the British School at Rome», LXIX, pp. 131-167.
- GIROTTI B. 2008, *Antemio genero del divo Marciano: su Jordanes, Romana, 336-340*, in «Rivista storica dell'Antichità», XXXVIII, pp. 201-209.
- HARRIS W.V. (a cura di) 1999, *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, Portsmouth, R.I.
- HENNING D. 1999, *Periclitans res publica. Kaisertum und Eliten in der Krise des Weströmischen Reiches 454/4-493 n.Chr.*, Stuttgart.
- HUMPHREYS M. 2003, *Roman senators and absent emperors in late antiquity*, in «Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia», XVII, pp. 27-46.
- Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia Chronica* 2005, introduzione, edizione critica e traduzione a cura di U. ROBERTO, Berlin-New York.
- KRAUTSCHICK R. 1994, *Ricimer - ein Germane als starker Mann in Italien*, in SCARDIGLI B.-SCARDIGLI P. (a cura di) 1994, *Germani in Italia*, Roma, pp. 269-287.
- La fine dell'Impero = La fine dell'Impero romano d'Occidente*, Roma 1978.
- MAZZA M. 1997-98, *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella Tarda Antichità*, in «Kokalos», 43-44, pp. 107-138.
- MOMIGLIANO A. 1973, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, 3, pp. 397-418.
- O'FLYNN J.M. 1991, *A Greek on the Roman Throne: the Fate of Anthemius*, in «Historia», XL, pp. 122-128.
- ORLANDI S. 2009, *L'iscrizione di Flavius Ricimer in S. Agata dei Goti a Roma*, in ROTILI M. (a cura di) 2009, *Tardo antico e alto medioevo. Filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, pp. 215-223.
- POMARÉS G. (a cura di) 1959, *Gélase I, Lettre contre les Lupercales et XVIII Messes du Sacramentaire léonien* (Sources chrétiennes, 65), Paris.
- ROBERTO U. 2000, *Prisco e una fonte romana del V secolo*, in «Romanobarbarica», XVII, pp. 117-159.
- ROBERTO U. 2006, *Geiserico, Gaudenzio e l'eredità di Aezio. Diplomazia e strategie di parentela tra Vandali e impero*, in «Mediterraneo Antico», IX, pp. 71-85.
- ROBERTO U. c.s., *La città violata. Il "sacco di Roma" da Brenno ai Lanzichenecchi*, in corso di stampa.
- VANNESSE M. 2010, *La défense de l'Occident romain pendant l'Antiquité tardive*, Bruxelles.

EKATERINA NECHAEVA

GLI SCITI DELLE GRANDI MIGRAZIONI*

1. Premessa

Spesso gli autori tardoantichi utilizzano la parola *Sciti* per definire i 'Barbari del Nord'. In generale, il fenomeno dell'applicazione di questo termine ai popoli che nelle varie epoche abitavano nei territori *sciti* può certamente essere legato all'influenza della cultura classica e alla volontà degli autori di seguire antichi esempi e imitare lo stile², quello di Erodoto soprattutto. Questa tendenza fa parte di un fenomeno più ampio: i popoli, non esistenti ormai da secoli, continuavano a popolare i numerosissimi testi tardoantichi e bizantini³. Abbastanza presto nella letteratura greca si è formato un «*topos* di Sciti e di Etiopi per descrivere le estremità antropologiche, etniche e geografiche», gli *Sciti* per il Nord e gli *Etiopi* per il Sud⁴. La tradizione di chiamare in questo modo (o in altro modo arcaico⁵) i popoli che vivevano al nord delle frontiere dell'Impero ha avuto una lunga durata; è, infatti, sopravvissuta alla fine del mondo classico ed è continuata nella letteratura bizantina⁶. Il caso degli *Sciti* fa parte della generale tendenza romana di «conservazione dei popoli: nessun popolo spariva⁷ e così nessun nuovo popolo sembrava più pericoloso di quelli precedenti⁸. Dietro a questa tendenza, secondo Shukurov, stava la logica basilare del metodo bizantino di classificazione, uno strumento di gnoseologia: la sistematizzazione binaria di modelli universali nei quali si univano le moltitudini particolari⁹. Altra linea è quella di identificare i nuovi venuti barbari con i biblici Gog e Magog¹⁰.

Lo scopo di questo articolo è di analizzare i modelli della percezione dell'uso dell'etnico *Sciti* nelle fonti storiche dell'Impero romano d'Oriente di lingua greca. In particolare sarà studiato il testo di Prisco di Panion che usa la parola *Sciti* in modo peculiarmente complesso.

* Questa ricerca (Perception of Scythians in East-Roman Sources, 4th - 6th centuries) è stata finanziata dal FWF (Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung in Österreich) e dal SFB-project Visions of Community. Ringrazio Massimo Picchianti per il suo valido ausilio nella redazione italiana dell'articolo.

¹ Cfr., ad esempio, AHRWELER 1998, pp. 4-5; GOLDENBERG 1998, pp. 91-92, note 12-13.

² MORAVCSIK 1966, p. 372.

³ GOLDENBERG 1998, pp. 92-93.

⁴ Ad esempio, STRAB. I.2.27.

⁵ Cfr., ad esempio, i Franchi come *Sicambri*, gli Unni come *Massagetae* (GOFFART 1981, p. 277).

⁶ MORAVCSIK 1966, p. 372; BIBIKOV 1980; BIBIKOV 1982; NIKOLOV 2000; SHUKUROV 2010, pp. 132-138.

⁷ GEARY 1999; AMORY 1997, p.21.

⁸ GOFFART 1981, p. 277; WOLFRAM 1988, p. 11; POHL 1988, p. 4.

⁹ SHUKUROV 2010, pp. 135-138.

¹⁰ HUMPHRIES 2010; MAENCHEN HELFEN 1973, pp. 3-4

2. Contesto storiografico

Nella tarda antichità l'etnico *Sciti* poteva essere applicato ai vari popoli. Nel III e IV secolo, durante le così dette guerre *scitiche* e dopo, era usato soprattutto per i Goti¹¹. Lo storico greco del III secolo Dexippo è un classico esempio di tale uso terminologico. L'autore delle opere storiche tra le quali la tradizione nomina anche la *Scythica*¹², descrivendo l'invasione dei Goti, chiama questo popolo esclusivamente gli *Sciti (passim)*¹³. La stessa linea segue anche Eunapio, lo storico e filosofo della fine del IV, inizio del V secolo, che continua nella sua *Storia Universale*¹⁴ la *Cronaca* di Dexippo¹⁵. Eunapio sembra usare il termine *Sciti* specificamente per i Goti. Gli Unni, che appaiono nella descrizione degli eventi dopo l'anno 375, sono chiamati Οὔννοι¹⁶. Zosimus, più probabilmente seguendo Eunapio¹⁷, applica il nome *Sciti* per i Goti (*passim*). In un caso, comunque, l'etnico è applicato dallo storico anche agli Unni. Zosimo racconta la storia dell'apparizione di un nuovo popolo che attacca gli *Sciti-Visigoti*, chiamandoli *Unni*, ma precisando che bisognerebbe chiamarli *Sciti reali*¹⁸. Questo riferimento di Zosimo o, più precisamente di Eunapio (la fonte di Zosimo¹⁹), rimanda al testo classico di Erodoto, dove gli Sciti reali sono caratterizzati come i «più valorosi e più numerosi, quelli che ritengono che gli altri Sciti siano loro schiavi»²⁰. Caratteristica che forse era importante anche per la descrizione dell'arrivo degli Unni che sterminano e sottomettono una parte dei Goti e altri popoli²¹. Come nota Shukurov, nella classificazione di Zosimo, gli Unni sono una variante della «ideale nozione tribale -“Sciti”»²².

Gli storici 'ecclesiastici' spesso seguono la tradizione della storiografia 'laica', utilizzano l'etnico *Sciti* per i Barbari del Nord nel senso lato, ma soprattutto per i Goti. Per Eusebio è un sinonimo di *Goti*²³ oppure di *Barbari* in genere²⁴. I tre storici 'sinottici' della prima metà del V secolo - Socrate, Sozomeno (molto dipendente da

¹¹ WOLFRAM 1988, p. 28.

¹² Su Dexippo e le sue opere cfr. MILLAR 1969; PASCHOUD 1991, pp. 217-269.

¹³ Sembra importante notare che lo storico aveva anche una esperienza personale della guerra contro i Barbari: nel 269 durante la invasione degli Eruli in Grecia, Dexippo ha mostrato un grande coraggio e ha guidato i cittadini di Atene contro i nemici; per quella impresa eroica venne eretta una statua in suo onore (MILLAR 1969, pp. 20-21).

¹⁴ Su Eunapio e la tradizione della sua *Storia* cfr. BLOCKLEY 1981, I, pp. 1-26; LIEBSCHUETZ 2003, pp. 177-201.

¹⁵ Ad esempio, fr. 27.1; 37; 41; 42; per la numerazione dei frammenti cfr. BLOCKLEY 1981, II.

¹⁶ Fr. 41; 42.

¹⁷ Per le fonti di Zosimo e la discussione sulla dipendenza del suo testo da quello di Eunapio cfr. PASCHOUD 1971, p. XXIV; BALDINI 1984; LIEBSCHUETZ 2003, pp. 206-217; PASCHOUD 2006, pp. 63-75; 481.

¹⁸ ZOS. 4.20.3: Οὔννοι δὲ τούτους ἐκάλοθιν, εἴτε βασιλείους αὐτοὺς ὀνομάζειν προσήκει Σκύθας.

¹⁹ PASCHOUD 1979, pp. 373-375, nota 142.

²⁰ HEROD. 4.20; MORAVCSIK 1966, p. 372.

²¹ Anche se nel testo di Zosimo/Eunapio leggiamo di altri motivi che giustificano il paragone: l'aspetto fisico degli Unni e la loro posizione geografica (tutti due paralleli molto imprecisi); cfr. PASCHOUD 1971, p. 374, nota 142.

²² SHUKUROV 2010, p. 137.

²³ EUS., *Const.* 1.8.2.

²⁴ EUS., *H.E.* 8.14.3.

Socrate²⁵) e Teodoreto²⁶, come anche Filostorgio - non utilizzano moltissimo il termine *Sciti*, sovente preferendo l'etnico *Goti* di cui moltissimo è sinonimo nella maggioranza dei casi²⁷. Non sembra che ci sia un sistema nell'uso degli etnici, probabilmente il concreto termine applicato dipendeva anche della fonte usata dallo storico. La *Storia Ecclesiastica* di Teodoreto contiene due casi dell'utilizzo insolito dell'etnico *Sciti*. Parlando dell'attività missionaria di Giovanni Crisostomo, che inviava i vescovi e i missionari nella *Scizia* per salvare i Barbari (evidentemente i Goti) dall'eresia ariana²⁸, Teodoreto menziona gli *Sciti-nomadi* che «avevano sete di salvezza²⁹». Come ha rilevato Thompson, questo termine è utilizzato dall'autore ancora una volta, dov'è ovvio che si tratta degli Unni³⁰: nella descrizione del passaggio del Danubio di Rua³¹ (Roilas da Teodoreto), capo degli *Sciti nomadi*, e della devastazione della Tracia³². Probabilmente anche quest'uso rimanda direttamente al testo di Erodoto, che descrive i vari tipi delle tribù scitiche³³: gli *Sciti nomadi*³⁴, gli *Sciti aratori*³⁵ e gli *Sciti agricoltori*³⁶.

Evagrio, che scrive alla fine del VI secolo, è un esempio dell'uso 'misto' dell'etnico *Sciti*: per i Goti³⁷, gli Unni³⁸ e gli Avari³⁹. Nello stesso tempo l'autore usa anche i termini contemporanei⁴⁰. È probabile che almeno in certi casi questa diversità sia stata causata dalle fonti che seguiva l'autore. Così, il testo di Prisco (usato direttamente o attraverso una fonte intermediaria⁴¹) era utilizzato per l'informazione sugli Unni e gli *Sciti* derivano forse dal testo di Prisco.

Cameron e Long, pur constatando che in generale il termine *Sciti* era un equivalente arcaizzante standard per i Goti nell'alto linguaggio del V secolo⁴², nella loro analisi del *De regno* notano che è difficile credere che Sinesio non conoscesse la differente provenienza, zona d'abitazione e costumi di vari gruppi dei Goti⁴³. Lo scopo dell'autore era probabilmente piuttosto didattico: rilevare che i Goti, come anche gli Sciti antichi, non erano affidabili e, nella loro ingratitude, desideravano la fine dell'Impero e

²⁵ LEPPIN 2003, p. 224; URBAINCZYK 1997.

²⁶ Sulle loro fonti comuni e differenti cfr. LEPPIN 2003, p. 226.

²⁷ Nel testo di Teodoreto gli *Sciti* sembrano un po' più presenti, ma i *Goti* sono utilizzati comunque più spesso.

²⁸ TEOD. H.E.5.30. Sul contesto della 'evangelizzazione cattolica' delle zone della frontiera danubiana nel V secolo cfr. ZEILLER 1918, pp. 545-547; THOMPSON 1946; MAENCHEN HELFEN 1973, p. 260.

²⁹ TEOD. H.E.5.31.1: Μαθὼν δὲ τινας τῶν νομάδων Σκυθῶν παρὰ τὸν Ἰστρον ἐσκηνημένους διψῆν μὲν τῆς σωτηρίας.

³⁰ THOMPSON 1948, p. 38, p. 73; MAENCHEN HELFEN 1973, p. 265.

³¹ MARTINDALE (a cura di) 1980, s.v. *Rua*, p. 951.

³² TEOD. H.E. 5.37.4-5: καὶ γὰρ ἠνίκα Ρωίλας, Σκυθῶν τῶν νομάδων ἡγούμενος.

³³ Sulla divisione delle tribù scite nel testo di Erodoto e l'uso semantico dei verbi di abitazione cfr. GINDIN 1980.

³⁴ HEROD. 4.2.2 (νομάδες: qui, infatti, lo storico dice che tutti gli Sciti sono nomadi, ma poi menziona anche altri regimi economici dei popoli che lui unisce sotto il termine *Sciti*), 4.19.

³⁵ HEROD. 4.17.2: ἀροτῆρες.

³⁶ HEROD. 4.18.1: γεωργοί.

³⁷ EVAGR., H.E. 3.25; 5.20.

³⁸ EVAGR., H.E. 1.17; 2.14.

³⁹ EVAGR., H.E. 5.1.

⁴⁰ Ad esempio, Goti (EVAGR., H.E. 3,27) e Avari (EVAGR., H.E. 6.10); cfr. WHITBY (a cura di) 2000, p. LIX.

⁴¹ Su Eustazio e Prisco come e le altre fonti di Evagrio cfr. WHITBY (a cura di) 2000, p. XXVI.

⁴² CAMERON-LONG 1993, p. 298.

⁴³ CAMERON-LONG 1993, p. 116.

quindi erano pericolosi⁴⁴. Sembra importante notare che, almeno in certi casi e per certi autori, l'etnico *Sciti* può avere un significato più complesso che semplicemente un *topos* arcaizzante.

Alcuni storici non utilizzano il termine *Sciti*, chiamando i popoli direttamente con i loro nomi contemporanei⁴⁵.

Procopio usa il termine «Sciti» pochissime volte, anche se un etnico 'analogo', quello di *Massageti* per gli Unni è utilizzato abbastanza spesso (però meno spesso che *Unni*). Una volta gli *Sciti* sono ovviamente gli Ostrogoti⁴⁶. In questo caso l'uso è evidentemente retorico, perché gli *Sciti* sono menzionati insieme ai Persiani e ai Vandali nel discorso che Belisario fa davanti al suo esercito. Ancor più retorico è l'espressione «σκυθῶν ἐρημία»⁴⁷, al quale i vari Barbari, secondo la *Storia Segreta*, hanno ridotto l'Impero, che Giustiniano non era capace di proteggere⁴⁸. Tre altre menzioni degli *Sciti* si trovano nella descrizione delle terre pontiche: gli *Sciti* abitano oltre Tanais e insieme ai Tauri⁴⁹; i Goti-Teraxiti⁵⁰ che stanno oltre la Palude di Meotida erano chiamati *Sciti*; nei tempi antichi tutti i popoli di questa regione erano chiamati *Sciti*⁵¹, mentre certi di loro avevano anche soprannomi, come *Sauromati* o *Melancleni*⁵². È un passo abbastanza difficile da interpretare perché Procopio mescola varie fonti e tradizioni. Il brano fa parte del racconto sull'invasione degli Unni in Crimea, che, nelle forme un po' diverse è stato interpretato da Giordane/Cassiodoro (che seguiva Prisco)⁵³, Sozomeno⁵⁴, e Agazia⁵⁵. Probabilmente il testo di Prisco era alla base del racconto sugli Unni⁵⁶. Tuttavia i popoli che menziona Procopio (*Sauromati*⁵⁷ e *Melancleni*) portano alla tradizione erodotea⁵⁸. Notiamo comunque, perché sarà importante anche per l'analisi del testo di Prisco, che due volte è sottolineato che «tutti i popoli» di quella regione erano chiamati *Sciti*⁵⁹.

Agazia, facendo la premessa al suo racconto sul passaggio degli Unni attraverso la Meotida, dice che gli Unni abitavano nella regione a oriente della Palude di Meotida

⁴⁴ HEATHER 1988, p. 152-172, 154; cfr. anche HUMPHRIES 2010, p. 45; CAMERON-LONG 1993, p. 116.

⁴⁵ Ad esempio, Olimpiodoro, almeno nei frammenti conservati. Solo una volta nel frammento 4 (numerazione di BLOCKLEY 1981) troviamo l'aggettivo *scita*, ma è utilizzato per il mare e probabilmente non da Olimpiodoro stesso; si tratta della prima riga del frammento piccolo, avvenuto nel testo di Sozomeo (Soz. 1.6.5).

⁴⁶ PROCOP., *B.V* 1.19.7.

⁴⁷ Cfr. per l'uso della espressione: HEROD.4.17; AESCH. *Prom.*2; ARISTOPH. *Acb.* 704; MORAVCSIK 1966, p. 369.

⁴⁸ PROCOP., *H.A.* 18.21.

⁴⁹ PROCOP., *B.G.* 4.5.23.

⁵⁰ Su questo passo e interpretazione cfr. SHCHUKIN 2005, p. 451.

⁵¹ PROCOP., *B.G.* 4.5.6, 24.

⁵² PROCOP., *B.G.* 4.5.6.

⁵³ IORD., *Get.* 123-124.

⁵⁴ SOZ., *H.E.* 6.37.

⁵⁵ AGATH. 5.11; per l'analisi di questa tradizione cfr. VASILIEV 1936, p. 23.

⁵⁶ BLOCKLEY 1981, II, p. 379, nota 2.

⁵⁷ Anche Zosimo (Zos. 2.21) e Costantino Porfirogenito (CONST. PORPH. DAI 53) legano i *Sarmati* o *Sauromati* con la zona di Crimea e Bosforo ai tempi di Costantino il Grande. Interpretazioni: VASILIEV 1936, p. 22; SCHMIDT 1904, p. 81.

⁵⁸ Ad esempio, HEROD. 4.100; RUBIN 1957, col. 506.

⁵⁹ ἐπεὶ πάντα τὰ ἔθνη ἅπερ τὰ ἐκείνη χωρία εἶχον, Σκυθικά μὲν ἐπὶ κοινῆς ὀνομάζεται, ἔθνη δὲ αὐτῶν Σαυρομάται ἢ Μεγάγλαινοι, ἢ ἄλλο τι ἐπικαλοῦντο (PROCOP., *B.G.* 4.5.6); ... Σκύθας τε τηρικὰδε ζῶμπαντας καλεῖσθαι τοὺς ἐνταῦθα ἀνθρώπους (PROCOP., *B.G.* 4.5.24).

e al nord del fiume Tanais, come anche altri popoli barbari stabiliti nell'Asia. E tutti questi popoli, secondo Agazia, erano chiamati Sciti o Unni, mentre «individualmente» le tribù si chiamavano Kotriguri o Utiguri, Ultizuri, Burugundi e così via⁶⁰. Anche questo passo di Agazia rappresenta, come pare, una combinazione di vari dati. L'influenza di Procopio⁶¹ sembra visibile anche nell'uso del lessico e nella costruzione della frase: «οὔτοι δὲ ἅπαντες κοινῇ μὲν Σκύθαι καὶ Οὔννοι ἐπωνομάζοντο· ἰδίᾳ δὲ...»⁶² e «ἐπεὶ πάντα τὰ ἔθνη ἅπερ τὰ ἐκείνη χωρία εἶχον, Σκυθικὰ μὲν ἐπὶ κοινῆς ὀνομάζεται, ἔθιοι δὲ»⁶³. L'elenco dei popoli che fa Agazia si differenzia, invece, dagli arcaizzanti Sauromati e Melancleni di Procopio. E mentre i Kotriguri con gli Utiguri più probabilmente derivano dal testo di Procopio, gli Ultizuri⁶⁴ portano alla versione di Giordane/Cassiodoro che, a sua volta, con tutta probabilità, seguiva il testo di Prisco (non conservato nella versione originale)⁶⁵. Probabilmente Agazia ha unito i dati di diversa provenienza e ha fatto un elenco-sintesi dei popoli menzionati nelle varie fonti⁶⁶. Prima di passare all'analisi del testo di Prisco, poniamo l'accento ancora una volta sul fatto che Procopio e Agazia, che parlano degli *Sciti* nella storia dell'attraversamento di Meotida da parte degli Unni, utilizzano questo etnico per descrivere l'insieme dei popoli barbari, ciascuno dei quali ha anche il proprio nome. È difficile dire se quest'uso è dovuto alla fonte comune o, piuttosto, all'utilizzo di più di una fonte. È comunque molto significativo che il concetto di *Sciti* come etnico 'collettivo' sia presente nei testi di questi due storici del VI secolo. Sembra verosimile che, anche se gli autori hanno combinato diverse fonti d'informazione, tale uso lessicale poteva essere dovuto all'influenza del testo di Prisco di Panion, probabilmente la nostra migliore fonte di informazione sugli Unni di Attila.

Lo stesso senso 'generico-collettivo' nell'uso del termine *Sciti* sembra essere presente anche nel testo di Menandro Protettore⁶⁷. Blockley nota, a proposito del passo sull'inaffidabilità scita che ha stornato lo scia persiano dall'alleanza con i Turchi⁶⁸, che «here 'Scythians' is not used as a synonym for 'Turks', but refers in general to all the nomadic inhabitants of Scythia»⁶⁹. Incerto è anche il significato degli «uomini

⁶⁰ AGATH. 5 11.2: οὔτοι δὲ ἅπαντες κοινῇ μὲν Σκύθαι καὶ Οὔννοι ἐπωνομάζοντο· ἰδίᾳ δὲ κατὰ γένη τὸ μὲν τι αὐτῶν Κοτρίγουροι, τὸ δὲ Οὔτιγουροι, ἄλλοι δὲ Οὐλτίζουροι καὶ ἄλλοι Βουρούγουροι.

⁶¹ Constatata da Cameron in tutto il racconto di Agazia sul passaggio di Meotida (CAMERON 1970, p. 63).

⁶² AGATH. 5 11.2.

⁶³ PROCOP., *B.G.* 4.5.6.

⁶⁴ MORAVCSIK 1958, p. 278.

⁶⁵ BLOCKLEY 1981, II, p. 379, nota 2.

⁶⁶ Giordane/Cassiodoro-Prisco elenca tra i popoli che abitavano in quella parte della Scizia (oltre la Meotida): gli Alpizuri, gli Alclizuri, gli Itimari, i Tuncarsi e i Boisci (Get. 126) (per gli *Ultizuri* e gli *Alpizuri* cfr. MAENCHEN HELFEN 1973, p. 402, p. 438, p. 453; MORAVCSIK 1958, p. 278; BLOCKLEY 1981, II, p. 379, nota 2). È possibile anche che i Burugundi di Agazia rimandano al testo di Zosimo, che menziona i Borani, i Goti, i Carpi e gli Urugondi come popoli che abitano vicino all'Istro (Zos. 1.31.1 e 1.27.1); per l'identificazione dei *Burugundi* con gli *Onogunduri* cfr. MAENCHEN HELFEN 1973, pp. 452-453; MORAVCSIK 1958, p. 107. Paschoud fornisce un'altra interpretazione; identificando anche lui quelli di Zosimo con quelli di Agazia, vede in loro i Burgundi orientali (PASCHOUD 1971, p. 150, nota 53). Nel frammento conservato di Prisco stesso gli Amilzuri (su Amilzuri di Prisco e Alpizuri di Giordane cfr. MAENCHEN HELFEN 1973, p. 402.), gli Itimari, i Tounsoursi e i Boisci abitavano vicino al Danubio (PRISC. 1.1-5); su questi popoli cfr. MAENCHEN HELFEN 1973, p. 438.

⁶⁷ Su Menandro in generale cfr. HUNGER 1978, I, pp. 309-312; BALDWIN 1978; LEVINSKAIA-TOKHTAS'EV 1994; UDAL'TSOVA 1974, pp. 243-274; GRECU 1941.

⁶⁸ MEN. 10.1.32-33; per la numerazione dei frammenti cfr. BLOCKLEY 1981.

⁶⁹ BLOCKLEY 1985, p. 262, nota 116.

sciti» che erano «ammassati» a Constantinopoli dopo varie ambascerie venuti là dai Turchi, potrebbe essere un termine che univa vari popoli, oppure era usato come un sinonimo dei Turchi⁷⁰.

Due volte l'aggettivo *scita* è usato per definire la lingua⁷¹. Nel primo caso si tratta di una lettera mandata dai Sogdiani. L'imperatore ha letto “τὸ γράμμα τὸ Σκυθικὸν” (un'espressione che sembra avere un carattere un po' astratto⁷²) attraverso un interprete⁷³. Il secondo caso, più probabilmente, definisce la lingua turca⁷⁴.

Un piccolo frammento proveniente da *Excerpta de Sententiis* menziona un messaggero Avaro che chiede ai Romani, perché hanno rischiato la battaglia, sapendo di essere molto meno numerosi di *Avari e Sciti* e fa una domanda retorica, se i Romani non avevano i vecchi testi per sapere che le tribù scite erano imbattibili e in conquistabili⁷⁵. La combinazione *Avari e Sciti*, forse, potrebbe essere spiegata meglio se si accetta l'ipotesi di Stein-Blockley che il frammento parla della sconfitta di Tiberio da parte degli Avari e del conseguente accordo del 571, che è avvenuto non nel teatro principale del conflitto (nel nord-ovest dei Balcani), ma in Tracia, dove l'avversario di Tiberio era non il famoso Khagan Baian, ma un generale che guidava le forze 'miste' degli Avari e delle tribù a loro sottomesse⁷⁶. Il riferimento all'imbattibilità degli Sciti potrebbe essere un'allusione al *topos* erodoteo sull'invincibilità degli Sciti⁷⁷. Probabilmente lo stesso significato 'collettivo' ha anche l'accento agli ostaggi «figli dei leader degli Sciti» che, secondo il generale Tiberio, dovevano garantire la pace conclusa dagli Avari con i Romani⁷⁸. Forse gli “ἄρχοντες” erano i leader delle tribù che facevano parte del Khaganato avaro⁷⁹. Quella poteva essere la ragione strategica perché il generale, nella discussione con l'imperatore Giustino II, che voleva prendere come ostaggi proprio i figli del Khagan, insisteva che era più efficace prendere figli dei diversi “ἄρχοντες” perché avrebbero esercitato in miglior modo una pressione sul Khagan.

Teofilatto Simocatta sembra usare l'etnico *Sciti* per i nomadi: per gli Avari⁸⁰ e per i Turchi (definiti come *Sciti orientali*⁸¹). Interessante è il passo che dice che tra tutti i popoli sciti quello degli Avari è nominato per essere il più abile⁸². In questo caso

⁷⁰ MEN. 19.1.6-16.

⁷¹ MEN. 10.1.68; 10.3.13.

⁷² Secondo Blockley, anche qui il termine poteva essere usato nel senso generico per descrivere qualche lingua dell'Asia Centrale (forse, Sogdiana) che lo stesso Menandro non poteva sapere quale fosse esattamente (BLOCKLEY 1985, p. 263, nota 199).

⁷³ MEN. 10.1.68.

⁷⁴ MEN. 10.3.13. L'integrità del testo e, quindi, la provenienza della frase esatta del testo di Menando è però dubbia, perché è stata aggiunta da Suda (s.v. φορτ(α); cfr. MÜLLER (a cura di) 1851, p. 227; BLOCKLEY 1985, p. 118.

⁷⁵ MEN. 15.3: ἀκαταγώνιστά τε καὶ ἀμαχώτατα τὰ φύλα τὰ Σκυθικά.

⁷⁶ BLOCKLEY 1985, p. 270, nota 176; STEIN 1919, p. 12.

⁷⁷ HEROD. 4.46. Cfr. anche, sulla numerosità dei Barbari a proposito degli Avari, THEOPH. SIM. *Hist.* 6.10.3 (τῶν βαρβάρων πλήθη ἀκαταγώνιστα).

⁷⁸ MEN. 15.1.13.

⁷⁹ Per il significato del termine “ἄρχοντες” in questo frammento cfr. POHL 1988, p. 186.

⁸⁰ Ad esempio, THEOPH. SIM. *Hist.* 1.8.2-3.

⁸¹ THEOPH. SIM. *Hist.* 4.10.1; 5.9.15.

⁸² THEOPH. SIM. *Hist.* 7.8.4: λέγεται γὰρ ἐν τοῖς ἔθνεσι Σκυθικοῖς τὸ τῶν Ἀβάρων ὑπεῖναι ἐντρεχέστατον φύλον.

il significato collettivo dell'etnico è evidente, tra vari popoli che appartengono alla categoria *Sciti*, l'autore rimarca gli Avari, mentre negli altri casi, i Turchi a loro volta fanno parte della stessa categoria, con la precisione *Sciti d'Oriente*.

Si può, dunque, costatare che per molti autori tardoantichi l'etnico *Sciti* ha una dimensione 'collettiva', che sottintende la diversità reale dentro questa categoria 'ideale'⁸³.

3. La testimonianza di Prisco di Panion

Un esempio dell'uso 'complesso' del termine *Sciti* è il testo dell'autore costantinopolitano del V secolo, Prisco di Panion. Egli non solo aveva accesso ai dati, come funzionario dell'ufficio del *magister officiorum*, ma aveva anche un'esperienza unica e drammatica di partecipare alla missione presso la corte di Attila. Prisco, probabilmente aveva un posto di *scriniarium*, che gli ha permesso di conoscere Massimino, allora forse *comes et magister scrinii memoriae*⁸⁴, che il nostro autore accompagnava nella famosa ambasceria. Prisco ha scritto una *Storia* in otto libri, che probabilmente era divisa in due parti: la *Storia di Attila* e la *Storia dei Goti* che racchiudono il periodo dal 433/343 al 471. Oltre a servirsi forse del diario personale dei tempi della missione, molto probabilmente aveva accesso anche ai documenti ufficiali della cancelleria e degli archivi⁸⁵. Di conseguenza, si può aspettare che il vocabolario e il lessico di Prisco non seguivano 'ciecamente' la tradizione classica, ma erano abbastanza precisi e corrispondevano alla realtà storica e politica. Il fatto che il linguaggio dell'autore sia influenzato da quello di Tucidide, come anche della tradizione erodotea, non nega il realismo e la verosimiglianza degli eventi descritti, anche nei casi dove Prisco sembra usare i *topoi* che derivano dall'epoca classica⁸⁶.

Per analizzare l'usanza dei termini è certamente importante tener presente il fatto che i frammenti del suo testo provengono dalle *Excerpta Constantiniana*, una cretomazia composta al tempo di Costantino Porfirogenito. Gli editori del *De legationibus* hanno trasmesso l'originale di Prisco in un modo molto preciso⁸⁷. Comunque, anche se la maggior parte dei frammenti segue correttamente il testo originale, per uno studio della terminologia ho preso in considerazione che le parti iniziali e finali dei frammenti possono essere meno affidabili, contenendo abbreviazioni e riassunti tardivi. Per lo stesso motivo, ho usato anche i frammenti brevi che derivano al testo di Prisco, ma si trovano all'interno dei testi di altre fonti.

Prisco utilizza il termine *Sciti* per due popoli: gli Unni e i Goti. In certi casi l'autore li chiama Οὔννοι oppure Γότθοι. Sembra che si può distinguere una serie

⁸³ L'idea di Dagron di interpretare la presenza degli etnici antichi nei testi bizantini, come i modelli ideali che univano la varietà delle singolarità reali (DAGRON 1987, pp. 214-215), è sviluppata nello studio di Shukurov sulla classificazione bizantina dei Turchi (SHUKUROV 2010, pp. 135-138).

⁸⁴ Se identico al Maximinus 6: MARTINDALE (a cura di) 1980, p. 742; LIDDLE-SCOTT (a cura di) 1996, s.v. ἐρημία, p. 686; DEWING (a cura di) 1935, p. 219, nota 1; SKRZHINSKAIA 2001, p. 153.

⁸⁵ BLOCKLEY 1981, I, p. 68.

⁸⁶ Una breve analisi di *topoi* classici nel testo di Prisco: MORAVCSIK 1966, pp. 374; cfr. anche HUNGER 1978, I, p. 283.

⁸⁷ Cfr., ad esempio, ZUCKERMAN 1994, p. 180.

di principi di usanza degli etnici: 1) la definizione dei popoli come *Sciti* è legata alla percezione del territorio della *Scizia* che nel V secolo era occupata dagli Unni e dai Goti; 2) per Prisco gli *Sciti* non sono un gruppo etnico, ma l'unione di vari popoli; 3) l'unione di questi popoli era condizionata dalla loro appartenenza all'impero di Attila.

3.1. La Scizia come territorio

Nei frammenti di Prisco il territorio occupato dall'impero di Attila è di solito chiamato *Scizia* (Σκυθικά). Sotto Attila questa terra includeva non solo le regioni vicine al Mar Nero (lo storico nucleo della Scizia), ma anche le zone di Danubio medio. Le terre vicine al Mar Nero erano definite come la *Scizia Pontica*⁸⁸. Probabilmente, la *Scizia* Unnica era suddivisa nei distretti amministrativi corrispondenti agli insediamenti dei popoli che costituivano l'impero di Attila. Così gli Akatziri, «un popolo scita» (Σκυθικὸν ἔθνος) (8.58), come anche altri popoli, governati dal figlio maggiore di Attila, abitavano nella Scizia litorale Pontica (8.129). La frontiera tra la Scizia e l'Impero romano era il Danubio. Nel 449 un ambasciatore di Attila insiste tuttavia che il confine doveva essere spostato dalla riva verso Naisso-Nis, città mandata in rovina dagli Unni, perché Attila ha designato questa zona come nuova frontiera (7.3-4). Eppure sembra che la vera frontiera/linea di confine non è stata spostata e dopo nel testo di Prisco il passaggio del Danubio è sempre descritto come l'attraversamento della frontiera della Scizia; ad esempio: «finché rimanevamo nel territorio della Scizia, Berichus andava con noi, e lo vedevamo gentile e amichevole. Però, appena abbiamo passato il Danubio [...] il suo atteggiamento è diventato ostile» (8.191; cfr. anche: 14.1).

È interessante che i Romani, almeno al livello retorico, fanno riferimento alla nozione del territorio, non alle genti barbari che l'hanno popolato in varie epoche. Così Romolo, ambasciatore dell'Impero occidentale, nota, parlando con i suoi colleghi orientali, che «nessun altro re della Scizia, o di qualsiasi altra terra, non ha ottenuto così tanto in così poco tempo», come Attila (8.138). Massimino, capo della missione diplomatica costantinopolitana, respinge le esigenze di Attila chi vuole trattare con gli ambasciatori di livello altissimo, rispondendogli, secondo le istruzioni, «che così non si faceva né con gli antenati di Attila né con gli altri re della Scizia» (8.3). In questo esempio vediamo che le tradizionali relazioni e le norme diplomatiche sono percepite e diventano un argomento della discussione nel contesto del territorio, non del popolo con il quale si svolge il dialogo diplomatico o del suo leader.

3.2. Gli Sciti come unione di popoli

Un altro aspetto dell'utilizzo del termine *Sciti* nel testo di Prisco è che per lui è un termine generalizzante, 'collettivo', che significa un miscuglio di vari popoli, soprattutto di Unni e Goti, uniti politicamente nell'impero di Attila. Alcune volte lo storico lo formula esplicitamente.

Quando Prisco incontra alla corte di Attila un greco che era stato fatto prigioniero e poi viveva tra i Barbari, molto contento dalla sua sorte, all'inizio lo confonde con

⁸⁸ PRISC. 8.129; per la numerazione cfr. CAROLLA (a cura di) 2008.

un barbaro. Prisco scrive, che «era sorpreso che un Scita parlava Greco. Essendo un miscuglio dei popoli, a parte la propria lingua barbarica, emulano (=parlano) quelle degli Unni o dei Goti o anche quella degli Ausoni, quelli che hanno rapporti con i Romani⁸⁹» (8.94-95). «Però nessuno di loro parla il Greco, eccetto quelli che hanno fatto prigionieri in Tracia e in Illiria» (8.94-95). Qui vediamo che i Barbari sono chiamati ‘misti’, ‘messi insieme’ (ξύγκλυδες) e come tali *Sciti*. Nello stesso tempo Prisco nota che in quell’unione appartengono a varie nazioni e parlano diverse lingue. Il nostro autore ritorna allo stesso tema in un altro passo, dove descrive il banchetto offerto da Attila. Un Moro Zercon divertiva il pubblico «con il suo aspetto, il suo costume, la sua voce e con le parole che pronunciava in modo confuso (perché mescolava le lingue degli Ausoni, degli Unni e dei Goti)» (8.170-171). Prisco mette in evidenza il fatto che la corte di Attila (come anche il suo impero) era composta da genti di varie etnie che vivevano in un ambiente di multilinguismo quotidiano; per queste ragioni, i giochi di parole di Zercon erano capiti e apprezzati. È interessante anche notare che nel dizionario di Suda c’è un frammento che probabilmente deriva dal testo di Prisco, con un dettagliato racconto su questo Zercon. È descritto come uno «scita, ma moro di origine»⁹⁰. Secondo il commento di Blockley, si tratta di un errore nel testo⁹¹. Forse non è necessario vedere una contraddizione così acuta, ma è possibile che la frase significa che lui era scita come ‘suddito’, ma moro di nascita.

Per Prisco, dunque, gli *Sciti* sono un ‘popolo misto’. E questa miscela, come dimostra il testo, è composta da Unni e Goti. Prisco non parla della lingua *scita* e non chiama in questo modo le lingue di questi popoli. La parola *Sciti* non è, quindi, del tutto sinonima per lui del termine *Barbari*. Come un’analogia si può ricordare che gli abitanti della multietnica Unione Sovietica nonostante la loro cittadinanza comune parlavano varie lingue⁹².

Un altro aspetto molto importante per capire il principio dell’uso degli etnici nel testo di Prisco è un frammento che descrive la battaglia del 467 di Unni e i Goti contro i Romani. La prima frase del frammento non è molto chiara: Prisco dice che i generali romani hanno intrappolato i Goti e li hanno assediati. Gli *Sciti* soffrivano la fame (39.10). Qua la parola *Sciti* sembra essere usata come sinonimo di *Goti*, ma potrebbe anche significare tutte due i popoli, perché combattono (e soffrono) insieme. Più avanti nel testo, finché i Barbari agiscono insieme sono chiamati *Sciti* (39.3). Poi i Romani hanno mandato un agente-provocatore, Chelcal, di origine unna, che era un ufficiale del quartier generale di Aspar. Lui è venuto dai leader dei Goti ed è riuscito a volgerli contro gli Unni e a provocare uno scontro tra i due popoli (39.3-6). In questo caso Prisco nomina i popoli *Unni* o *Goti* e il termine *Sciti* non viene applicato a nessuno dei due. Poi i Barbari si accorgono dell’intenzione d’inganno e di provocazione, uniscono di nuovo le loro forze e ricominciano a combattere contro i

⁸⁹ ξύγκλυδες γὰρ ὄντες πρὸς τῇ σφετέρᾳ βαρβάρῳ γλώσσῃ ζηλοῦσιν ἢ τὴν Οὐννων ἢ τὴν Γότθων ἢ καὶ τὴν Αἰσονίων, ὅσοις αὐτῶν πρὸς Ῥωμαίους ἐπιμιξία.

⁹⁰ Ζέρκων, Σκύθης οὕτω καλούμενος Μαυρούσιος τὸ γένος σ.ν. Ζέρκων.

⁹¹ BLOCKLEY 1981, II, p. 388, nota 81.

⁹² In quella loro doppia identità erano unite dal termine *sovietici*, ma nello stesso tempo appartenevano alle varie nazioni, repubbliche, unità territoriali, culture ecc. In modo simile Prisco usa il termine *sciti*, difendendo così una comunità politica, non etnica.

Romani (39.6). Allora i Barbari uniti sono chiamati *Sciti*, ma solo quando e finché sono uniti. Allorché l'unione si spacca, il nome comune non è più usato e rimangono i nomi propri dei popoli. Una volta restaurata l'unione, ritorna la denominazione comune. Si può, dunque, dire che la parola *Sciti* per Prisco non è esattamente sinonimica alle parole *Barbari*, *Unni* o *Goti*. Il termine sottintende una certa unione, un conglomerato polietnico, composto dagli Unni, dai Goti e dagli altri popoli 'minori'.

3.3. *Gli Sciti come sudditi di Attila*

L'unità degli Unni e dei Goti nel territorio della *Scizia* era determinata dalla loro sottomissione ad Attila. L'impero che lui ha creato, a parte gli stessi Unni e Goti, includeva anche molte altre etnie e genti, conquistate da Attila e dai suoi predecessori. Nella descrizione degli eventi che seguono la morte di Attila e la successiva dissoluzione del suo impero, gli *Sciti* sembrano quasi sparire dal testo di Prisco. Il calcolo della frequenza dell'utilizzo degli etnici conferma questa impressione. Osservando le ricorrenze statistiche, è essenziale rilevare che nei frammenti disponibili la quantità del testo che riguarda gli eventi prima della morte di Attila è 3,5 volte maggiore di quella che descrive gli eventi successivi (approssimativamente 1225 righe di edizione Teubneriana contro circa 335 righe). È singolare che nella parte che descrive il periodo di Attila e dei suoi predecessori, la parola *Scizia* è usata nel testo 18 volte e nella seconda parte, cioè dopo la morte di Attila, mai. Un ragionamento di questo tipo non è del tutto corretto, sempre per l'ineguale quantità del testo e anche perché in questa seconda parte Prisco non è così concentrato sui rapporti con gli Unni come nella prima. Comunque, il cambiamento del lessico sembra notevole.

Il sostantivo *Sciti* e l'aggettivo *scita* nella descrizione degli eventi prima della morte di Attila sono menzionati 59 volte e solo 5 volte nella parte dove si descrive ciò che è avvenuto dopo; per di più 3 di questi 5 casi riguardano le circostanze della già menzionata battaglia, in cui Unni e Goti agivano insieme (39.3-6); l'Ostrogoto Valamer è chiamato *scita* (28.1), però nella meno affidabile prima frase di un frammento molto piccolo; e una volta i seguaci di Ricimero sono chiamati in questo modo (28.1) (non è chiaro se sono intesi gli Unni o gli Ostrogoti⁹³). Allora, anche prendendo in considerazione l'ineguale quantità dei testi che riguardano gli eventi anteriori e posteriori alla morte di Attila, la proporzione comunque rimane eloquente. La parola *Unni* è usata 21 volte per gli eventi del tempo di Attila, dopo la sua morte è usata 6 volte; ciò di per sé stesso non proverebbe niente, vista la proporzione dei frammenti. La parola *Goti*, che è presente nella prima parte del testo solo 4 volte, nella seconda, talmente più piccola, è però usata 8 volte; considerando la proporzione, si tratta di una crescita marcata. Certo, prima i Goti, non avendo indipendenza sotto gli Unni, non agivano tanto, quanto dopo ed è piuttosto la crescita della loro influenza internazionale che spiega il fatto che Prisco li menziona più spesso. Importante per noi è che sono chiamati *Goti*, non *Sciti*; questa circostanza dimostra di nuovo che Prisco distingueva questi due termini.

A parte gli Unni e i Goti, certi altri popoli sono menzionati nel testo: sono chiamati

⁹³ BLOCKLEY 1981, II, pp. 394-395, nota 147.

con i loro nomi nei primi frammenti di testo, quando, infatti, non erano ancora sottomessi dai reggenti degli Unni, Rua e poi Attila: «gli Amilzuri, Itimari, Tounsour, Boisci ed altri popoli che abitano vicino al Danubio, passavano (katafuggavnousin) per combattere dalla parte dei Romani» (1.1); «Attila, Bleda e le loro forze, che marciavano attraverso la Scizia, sottomettendo i popoli, hanno fatto la guerra contro i Sorosghi» (1.1.6). Gli Akatziri sono menzionati con il loro nome etnico, anche se vengono definiti un popolo *scita* (8.56; 8.128-129). In questo caso forse conservano il nome etnico perché non facevano del tutto parte dell'impero unno e Prisco racconta la storia della loro sottomissione (8.61). Quest'usanza dei termini sembra confermare il presupposto significato collettivo della parola *Sciti* per Prisco, che la usa descrivendo l'impero unno nel territorio della *Scizia*. Dopo il crollo di questa unione, soprattutto dopo il distacco degli Ostrogoti, il termine *Sciti* non è più conveniente. A parte gli Unni e i Goti, menzionati più spesso degli altri, nel testo compaiono anche altri popoli unni (ad esempio, Saraguri, Sabiri, Onoguri) che prima probabilmente facevano parte del più grande stato unno. Il frammento che descrive la battaglia tra i Romani e i *Barbari*, avvenuta nel 467, cioè più di 10 anni dopo la morte di Attila e della disintegrazione del suo impero, dimostra che se i Goti e gli Unni di nuovo agivano insieme, Prisco ritornava al termine *Sciti*.

Dall'analisi del testo del nostro autore, si possono trarre le seguenti conclusioni. Per Prisco, un autore molto preciso nell'uso della terminologia, il termine *Sciti* non è un sinonimo del vocabolo *Barbari*. Gli *Sciti* sono una comunità di popoli, Unni e Goti in primo luogo. L'unione di queste genti è determinata da due fattori maggiori: quello territoriale (essi occupano la terra della *Scizia*) e quello politico (sono uniti sotto il potere di Attila).

Il territorio della *Scizia* nella metà del V secolo era estesa dal Mar Nero, dove nel III e IV secolo dominavano i Goti, alle regioni del Danubio, dove gli Unni appaiono verso la fine del IV-inizio del V. I re degli Unni assoggettano i Goti e numerose altre genti, creando un vasto impero nelle distese della *Scizia*. Prisco definisce con questa parola tutto l'insieme di popoli di quell'impero. È importante che né Unni né Goti separatamente vengono chiamati *Sciti*, questo nome è valido solo per la circostanza nella quale i due popoli sono uniti. La divisione avvenuta dopo la morte di Attila porta alla fine di quest'unione e dunque nella descrizione degli eventi posteriori Prisco non ritorna quasi mai al termine *Sciti*. Tuttavia è singolare che la parola rimane utilizzabile per quei rari casi, quando la 'grande unione' si ricostituisce.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AHRWELER H. 1998, *Byzantine Concept of the Foreigner*, in AHRWELER H.-LAIYOU A. (a cura di) 1998, *Studies on the Internal Diaspora of the Byzantine Empire*, Washington, pp. 4-5.

AMORY P. 1997, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge.

BALDINI A. 1984, *Ricerche sulla storia di Eunapio di Sardi. Problemi di storiografia tardopagana*, Bologna.

BALDWIN B. 1978, *Menander Protector*, in «Dumbarton Oaks Papers», 32, pp. 100-125.

BIBIKOV M. 1980, *Bizantiiskaia etnonimia. Arkhaizatsia kak sistema*, in *Etnogenez*

- narodov Balkan i Severnogo Prichernomir'a*, Moskva, pp. 70-72.
- BIBIKOV M. 1982, *K izucheniuiu vizantiikoi etnonimii*, in *Bizantiiskie ocherki*, Moskva, pp. 148-159.
- BLOCKLEY R.C. 1981, *The fragmentary classicising historians of the later Roman Empire: Eunapius, Olympiodorus, Priscus, and Malchus*, I-II, Liverpool.
- BLOCKLEY R.C. 1985, *The History of Menander the Guardsman*, Liverpool.
- CAMERON A.-LONG J. 1993, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkley-Los Angeles-Oxford.
- CAMERON A. 1970, *Agathias*, Oxford.
- CAROLLA P. (a cura di) 2008, *Excerpta et fragmenta. Priscus Panita*, Berlin.
- DAGRON G. 1987, "Ceux d'en face". *Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantine*, in «Travaux et Mémoires», 10, pp. 207-232.
- DEWING H.B. (a cura di) 1935, *History of the Wars (Procopius)*, VI, London.
- GEARY P.J. 1999, *Barbarians and Ethnicity*, in BOWERSOCK G.W.-BROWN P.-GRABAR O. (a cura di) 1999, *Late Antiquity. A guide to the Postclassical World*, Cambridge MA-London, pp. 107-129.
- GINDIN L. 1980, *Chlenenie skifskikh plemen v svete semanticheskoi distributsii glagolov obitaniia v IV knige Gerodota*, in *Etnogenez narodov Balkan i Severnogo Prichernomir'a*, Moskva, pp. 8-14.
- GOFFART W. 1981, *Rome, Constantinople, and the barbarians*, in «American Historical Review», 86, pp. 275-306.
- GOLDENBERG D. 1998, *Scythian-Barbarian: The Permutations of a Classical Topos in Jewish and Christian Texts of Late Antiquity*, in «Journal of Jewish Studies», 49/1, pp. 87-102.
- GRECU V. 1941, *Menander Protiktor und der persische Gesandtschaftsberich Petros' Patrikius*, in «Bulletin de la Section Historique de l'Académie Romaine», 22/2, pp. 78-84.
- HEATHER P. 1988, *The Anti-Scythian Tirade of Sinesius' "De Regno"*, in «Phoenix», 42/ 2, pp. 152-172.
- HUMPHRIES M. 2010, 'Gog is the Goth': *biblical barbarians in Ambrose of Milan's "De fide"*, in KELLY C.-FLOWER R.-WILLIAMS M.S. (a cura di) 2010, *Unclassical Traditions, I: Alternatives to the Classical Past in Late Antiquity*, in «Cambridge Classical Journal», Suppl. 34, pp. 44-57.
- HUNGER H. 1978, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I-II, München.
- LEPPIN H. 2003 *Church Historians (I): Socrates, Sozomenes, and Theodoretus*, in MARASCO (a cura di) 2003, pp. 219-254.
- LEVINSKAIA I.A.-TOKHTAS'EV S.R. 1994, *Menandr Protektor, Svod drevneishikh pismennykh izvestii o slavianakh*, I, Moskva, pp. 313-315.
- LITTLE H.G.-SCOTT R. 1996, *A Greek-English Lexicon*, Oxford-New York.
- LIEBSCHUETZ W. 2003, *Pagan Historiography and the Decline of the Empire*, in MARASCO (a cura di) 2003, pp. 177-218.
- MAENCHEN HELFEN O. 1973, *The World of the Huns*, Berkley-Los Angeles.
- MARASCO G. (a cura di) 2003, *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity. Forth to Sixth Century A.D.*, Leiden-Boston.
- MARTINDALE J.R. (a cura di) 1980, *The Prosopography of the Later Roman Empire*,

AD 395-527, II, Cambridge.

MILLAR F. 1969, *P. Herennius Dexippus: the Greek World and the Third-Century Invasions*, in «Journal of Roman Studies», 59, pp. 12-29.

MORAVCSIK G. 1958, *Byzantinoturcica*, II, Berlin.

MORAVCSIK G. 1966, *Klassizismus in der byzantinischen Geschichtsschreibung*, in WIRTH P. (a cura di) 1966, *Polychronion, Festschrift Franz Dölger*, Heidelberg, pp. 366-377.

MÜLLER C. (a cura di) 1851, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, IV, Paris.

NIKOLOV A. 2000, *Iz vizantiiskata istoricheska topika: "bulgari-skiti", i "skaviani-skiti"*, in «Bylgarite v Severnoto Prichernomorie. Izsledovaniia i materialii», VII, Veliko Turnovo, pp. 233-251.

PASCHOUD F. 1971, *Zosime. Histoire Nouvelle*, I, Paris.

PASCHOUD F. 1979, *Zosime. Histoire Nouvelle*, II, Paris.

PASCHOUD F. 1989, *Zosime. Histoire Nouvelle*, III, Paris.

PASCHOUD F. 1991, *L'Histoire Auguste et Dexippe*, in BONAMENTE G.-DUVAL N. (a cura di) 1991, *Historiae Augustae Colloquium Parisinum*, Macerata, pp. 217-269.

PASCHOUD F. 2006, *Eunape, Olympiodore, Zosime. Scripta minora*, Bari.

POHL W. 1988, *Die Awaren*, München.

RUBIN B. 1957, s.v. *Prokopios von Kaisareia*, in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, 23/1, Stuttgart, coll. 273-599.

SCHMIDT L. 1904, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgange der Völkerwanderung*, I/1, Berlin.

SHCHUKIN M. 2005, *Gotskii put'. Goty, Rim i Cherniakhovskaia kul'tura*, Sankt-Peterburg.

SHUKUROV R. 2010, *Zemli i plemena: Vizantiiskaia klassifikatsiia tiurok*, in «Vizantiiskii Vremennik», 69/94, pp. 132-163.

SKRZHINSKAIA M.V. 2001, *Skifia glazami ellinov*, Sankt-Peterburg.

STEIN E. 1919, *Studien zur Geschichte des Byzantinischen Reiches, vornehmlich unter den Kaisern Justinus II und Tiberius Constantinus*, Stuttgart.

THOMPSON E. A. 1946, *Christian missionaries among the Huns*, in «Hermathena», 67, pp. 73-79.

THOMPSON E.A. 1948, *A History of Attila and the Huns*, Oxford.

UDAL'TSOVA Z.V. 1974, *Ideino-politicheskaia bor'ba v rannei Vizantii (po dannym istorikov IV-VII vekov)*, Moskva.

URBAINCZYK T. 1997, *Observations of Socrates and Sozomen*, in «Historia», 46, pp. 355-373.

VASILIEV A. 1936, *The Goths in Crimea*, Cambridge MA.

WHITBY M. (a cura di) 2000, *The Ecclesiastical History by Evagrius Scholasticus*, Liverpool.

WOLFRAM H. 1988, *The History of the Goths*, Los Angeles-London.

ZEILLER J. 1918, *Origines Chrétiennes dans les provinces Danubiennes de l'Empire Romain*, Paris.

ZUCKERMAN C. 1994, *L'empire D'Orient et les Huns. Notes sur Priscus*, in «Travaux et memoires», 12, pp. 159-182.

NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI

DISCONTINUITÀ E INTEGRAZIONE NEL SISTEMA
ONOMASTICO DELL'ITALIA TARDOANTICA
L'INCONTRO COI NOMI GERMANICI

1. Evoluzione del nome latino

L'onomastica tardolatina, su cui si riverseranno i nuovi apporti di origine germanica all'epoca delle grandi migrazioni e dei regni romano-barbarici, non era in realtà di per sé un sistema statico. Gli sviluppi innescati dall'incontro con i nomi di origine 'barbarica' partono da un sistema tardoantico che era già di suo in evoluzione, anzi nel V secolo era il risultato di un lento sviluppo del nome tardoromano, cominciato già nella prima età imperiale. Su questo terreno l'apporto dell'antroponimia germanica darà una forte accelerazione a quello che fino allora era stato solo un lento movimento evolutivo. Cerchiamo quindi di mettere a fuoco quali siano stati gli effetti delle migrazioni sul sistema onomastico; ci limitiamo qui a considerare la situazione dell'Italia, esaminando l'interazione dei nomi tardoantichi con l'onomastica prima gotica e poi longobarda.

In Italia l'incontro con i nomi ostrogoti avvenne soprattutto nel VI secolo. La lingua dei Goti apparteneva al tipo germanico orientale ed esercitò la sua azione in epoca tardoantica e per un periodo relativamente breve. Gli effetti dei nomi longobardi sulla situazione onomastica italiana invece furono assai diversi: da un lato il longobardo si differenziava dal gotico per il fatto di appartenere al ramo germanico occidentale, inoltre per la sua particolare fonetica e per l'uso caratteristico di alcuni tipi onomastici; dall'altro per l'epoca più tarda, ormai decisamente altomedievale, e per la lunga durata del dominio longobardo, di oltre due secoli. Ciò portò a un'influenza assai maggiore dell'onomastica longobarda su quella italo-romana. Un'ulteriore differenza era data dal fattore storico-geografico, nel senso che non tutte le regioni d'Italia furono ugualmente occupate dai Longobardi e influenzate dalla loro lingua e cultura. Senza contare che per l'età longobarda la documentazione superstite è assai più abbondante che non per il V e VI secolo. Il quadro che perciò si ricava della situazione onomastica nell'Italia del VII-VIII secolo ha una prospettiva più ampia e del tutto diversa da quella dell'epoca ostrogota.

1.1. Funzionalità dei tria nomina

Sul sistema onomastico tardolatino l'impatto dei nomi di origine germanica ha impresso un'accelerazione in direzione del definitivo passaggio al nome unico. Nel V-VI

secolo l'antico sistema romano dei *tria nomina* era già in crisi da tempo, gradualmente sostituito dal *nomen unicum*¹. Il sistema classico dei tre nomi riguardava gli uomini delle classi alte (per esempio *Gaius Valerius Catullus*), mentre le donne avevano un solo nome: il gentilizio della famiglia volto al femminile (esempio *Cornelia, Tullia*); in genere il gentilizio era formato col suffisso *-ius, -ia* (*Julius, Iulia*). Gli schiavi avevano un solo nome. A cadere in disuso per primo era stato l'antico *praenomen*, seguito poi in età imperiale dalla crisi del *gentilicium*. L'antico *cognomen* a un certo punto diviene più individuante, perché i *cognomina* erano più numerosi, mentre i *praenomina* erano pochissimi (solo 33 quelli in uso nell'età classica, e solo 8 quelli più diffusi!), e i gentilizi anch'essi limitati. Nell'età di Costantino il gentilizio entra definitivamente in crisi; il IV secolo è l'epoca in cui si afferma il nome singolo. D'altra parte il gentilizio, che era stato il nome nobilitante, indicatore dello status di *civis romanus*, dal 212 non era più simbolo della cittadinanza romana, perché con la *Constitutio Antoniniana* la cittadinanza fu estesa a tutto l'Impero². Nonostante tutto l'aristocrazia conservatrice continuava a usare, almeno ufficialmente, il *praenomen* fino alla fine del IV secolo e oltre. Dopo il 313 l'impiego del solo *cognomen* divenne in Italia sempre più frequente, fino a raggiungere il 96% dei casi nel VI secolo³.

A questo sviluppo verso il *nomen unicum* aveva contribuito anche l'influenza dei nomi della parte orientale dell'Impero, dove i nomi greci o di altra origine da sempre erano stati nomi singoli. La grande quantità di liberti, che prendevano nome dal gentilizio dell'imperatore in carica, portava all'inflazione di tale gentilizio imperiale, che in breve tempo non fu più in nessun modo sufficientemente distintivo. Dal V secolo appare dalle lapidi tombali di Roma e dell'Italia che le persone che hanno solo il *cognomen* sono ormai l'80%. Non era più questione di schiavi e di cittadini, si trattava ormai di persone di tutti i ceti, imperatori compresi. Il nome singolo appare poi decisamente affermato nelle province, dove il sistema romano dei *tria nomina* era stato un'importazione estranea alle usanze locali, che fu facilmente abbandonato e le abitudini onomastiche provinciali ripresero ben presto il sopravvento⁴. Andando decisamente controcorrente, l'aristocrazia in questa fase tarda accumula invece moltissimi nomi per distinguersi (esempio *Quintus Aurelius Symmachus* console nel 485, e *Anicius Manlius Torquatus Severinus Boethius*), arrivando così a una singolare polinomia, in cui però quello più distintivo era l'ultimo nome: come *Boezio, Simmaco*. Quindi il sistema onomastico latino si è nel tempo modificato con l'evoluzione sociale, con la cittadinanza allargata a tutti, e soprattutto per ragioni intrinseche alla funzionalità dei nomi; non ultima delle concause fu l'influenza orientale e quella dei nomi barbarici.

La parabola del nome romano è doppiamente paradossale, come osserva Kajanto: unici fra tutti i popoli indeuropei, i Romani aggiungono al primitivo nome unico (magari seguito dal patronimico, come i greci) un nome di famiglia, il *gentilicium*. Si

¹ SOLIN 2002; KAJANTO 1977.

² KAJANTO 1977.

³ KAJANTO 1963.

⁴ Solo ad Altava e *Pomarium* in *Mauretania Caesariensis* nell'estremo occidente dell'Africa continuano i *tria nomina* fino alla fine del VI secolo (SOLIN 2002). È forse spiegabile come un caso di attardamento degli usi antichi in una zona periferica e meno esposta.

hanno così i *duo nomina: praenomen et gentilicium*. Poi si aggiunge il *cognomen*, e si ha il sistema dei *tria nomina* dell'età classica. Nel tardo impero i primi due cominciano a sparire, e resta solo il *cognomen*; si ritorna dunque al nome unico, solo che questo è l'ultimo arrivato: il *cognomen*! Secondo paradosso: i Romani si distinguevano dagli altri, dagli schiavi, dagli stranieri, dai popoli barbarici ecc., in base al gentilizio che era nobilitante e indice della cittadinanza romana degli uomini liberi; alla fine della parabola evolutiva i Romani si trovano dunque ad avere, alle soglie del medioevo, lo stesso sistema del nome unico come i servi e le genti barbare⁵. È affascinante notare che anche gli antroponomi, come altri aspetti culturali e linguistici, nel passaggio dall'età antica a quella medievale subiscono una sorta di ritorno alla primitiva semplicità. Solo molto più tardi ricomincerà poi il cammino verso le denominazioni familiari, in Italia non prima del IX-X secolo (tra Firenze, Bologna e Venezia); queste porteranno al moderno cognome, ma ormai su altre basi, trovandosi all'alba di un mondo totalmente nuovo.

1.2. Verso il nomen unicum

Il contatto coi nomi dei popoli barbarici cominciò abbastanza presto nel mondo romano; gli stranieri si insinuavano nei ranghi militari e arrivavano a ricoprire cariche di grande prestigio, ai vertici del potere dello stato romano. L'esempio di alti personaggi come Ricimero (visigoto di origine) o Stilicone (di origine vandalica), coi loro nomi singoli, al massimo preceduti dal titolo esornativo di *Flavius*, contribuisce alla diffusione del nome unico in tutto l'Occidente. Va detto che il repertorio dei nomi gotici o vandalici era molto ampio, nel senso che i nomi germanici erano numerosi e molto differenziati⁶. Infatti il sistema del *nomen unicum* presuppone e implica che questo sia ben individuante. Il sistema dei *tria nomina* comporta invece un numero limitato di nomi, con poca varietà interna. Quanti più nomi in fila si usano, tanto meno questi sono di numero, ciascuno nella sua categoria; e se i nomi disponibili sono numericamente pochi, ce ne vogliono più d'uno per individuare la persona. La categoria dei *cognomina* era l'unica veramente ampliabile, e questo conferiva al *cognomen* latino la necessaria qualità distintiva che lo portò ad essere di fatto l'unico nome usato nella fase tardoantica e quindi poi nell'alto medioevo.

Nell'età tardoantica e nei primi regni romano-barbarici il titolo romano di *Flavius* a un certo punto divenne un segno puramente formale dell'appartenenza ai ceti governanti laici; lo applicavano anche i re ostrogoti e visigoti. Per esempio, il console del 519 era il genero di Teodorico *Fl. Eutharicus Cillica*, dove il vero nome è *Eutharicus*, mentre *Cillica* è una specie di soprannome, un ipocoristico gotico con suffisso diminutivo; la formula così formata imita i tre nomi romani ed è nobilitante per un console. Sono diversi gli esempi di governanti di origine barbarica che assumono il titolo di *Flavius*: ad esempio, *Flavius Stilico*; *Flavius Valila*; *Flavius*

⁵ KAJANTO 1990, p. 66.

⁶ I nomi ostrogoti attestati in Italia ad esempio sono circa 300 per quasi altrettante persone, con un rapporto quasi di 1 a 1; dei nomi ostrogoti a noi noti solo il tipo *Wiliarit* appare portato da 6 persone diverse, ed è la massima diffusione che conosciamo; la maggioranza dei nomi ostrogoti in Italia è infatti portata da una sola persona (FRANCOVICH ONESTI 2007).

Fravitta, quest'ultimo un visigoto pagano divenuto *magister militum* in Oriente nel 395. Tra i re visigoti di Spagna abbiamo un *Flavius Recaredus* nel 589 e ancora un *Flavius Gundemarus* nel 681⁷; poi *Flavius* diviene anche un titolo esornativo per i re longobardi.

Inoltre col Cristianesimo si aggiunsero molti nomi di ispirazione religiosa, nomi biblici o evangelici, di origine greco-orientale o ebraica, nomi di santi, e così via. Quindi entrano con frequenza nel repertorio onomastico comune nomi come *Petrus*, *Daniel*, *Andreas*, *Maria*, *Ioannes*, ecc. Anche i nomi cristiani erano usati come nomi unici; vescovi e sacerdoti avevano tutti un solo nome, magari con l'indicazione della provenienza (*Januarius episcopus de Fibularia*)⁸; questa indicazione del luogo di provenienza sarà sempre più usata nel medioevo. La trasformazione del sistema onomastico latino dunque ha motivazioni soprattutto interne al sistema stesso, ragioni sociali e linguistiche; ma in Italia dopo l'incontro coi nomi di tipo barbarico, la fine del sistema dei *tria nomina* diviene definitiva.

Alcuni nomi gotici erano in Italia affiancati da nomi latini: o per motivi religiosi (*Ademunt qui et Andreas*, *Ereleuva Eusebia*, *Igila Danibel*, *Riccitanc Eusebius*), o per ragioni di prestigio sociale (ad esempio *Flavius Eutharicus Cillica*). È forse una temporanea influenza delle ultime sopravvivenze del sistema romano sui nomi germanici, prima che questo scompaia.

1.3. I nomi tardoromani

Quanto al tipo di nomi latini che si erano diffusi e affermati in epoca tardoantica e altomedievale, vediamo che coesistevano ormai nel mondo romano molti nomi di origine eterogenea, nomi latini e nomi greci, nomi orientali (pensiamo al nome persiano di papa Hormisdas)⁹ e nomi biblici, nomi di santi cristiani e nomi influenzati dall'onomastica germanica. Le tendenze dei nomi non riguardano solo il sistema che passa dai tre nomi al nome unico, ma anche le mode che si affermano e si diffondono, per cedere poi davanti a nuove mode. Dal V secolo in poi prendono piede certi tipi di nomi, nuove forme e derivazioni che convivono con sopravvivenze di nomi arcaici, come ad esempio *Priscus*.

Riporto qui, per l'Italia dell'alto medioevo, esempi di nomi tardolatini attestati in epoca longobarda, in massima parte tratti dalla prosopografia di Jarnut (1972).

Nomi cristiani e nomi di santi: *Adeodatus*, *Andreas*, *Agnellus*, *Beatus*, *Benedictus*, *Danibel*, *David*, *Dominica*, *Iobannes*, *Josephus*, *Lucifer*, *Maria*, *Natale*, *Nazario*, *Pasquale*, *Pascasio*, *Paulus*, *Petrus*, *Petrucia*, *Reparata*, *Sabatinus*, *Sanctolus*, *Samubel*, *Thomas*.

Nomi tratti da aggettivi: *Audaces*, *Aureus*, *Benignus*, *Bonus*, *Candidus*, *Clarus*, *Dulciarius*, *Felix*, *Fidelis*, *Germanus*, *Grato*, *Grada*, *Magnus*, *Maximus*, *Mellitus*, *Optimus*, *Pacificus*, *Serenus*, *Tertius*, *Venerandolus*, *Vergondus*, *Vitalis*; *Clarissimus*, *Verissimus*.

⁷ KAJANTO 1990, p. 64.

⁸ KAJANTO 1990, pp. 60-61.

⁹ Papa Hormisdas (514-523), nato in Italia, aveva un nome persiano. *Liber Pontificalis: Hormisdas, natione Campanus, ex patre Iusto, de ciuitate Frisimone*.

Nomi greci: *Anastasius, Bellerifonsu, Calistus, Chrysanthus, Eleutherius, Epifanio, Eusebius*¹⁰, *Gelasius, Gregorius, Irene, Leontius, Leontaces, Olympius, Pantaleon, Pascasius, Pelagius, Prasinasci, Protasio, Sisinnius, Stephania, Istefanacis, Theoderaci, Theodora, Theodosius, Theodote, Theophilus, Teufanius*; soprattutto al Sud: *Eufimie, Eusebia, Georgius, Precopi*.

Nomi di Sardegna: *Hospiton* (fine VI secolo, capo dei barbaricini dell'interno), *Lucifer*; *Primasio* vescovo di Cagliari (inizi VI secolo). A partire della mancata invasione longobarda (599), la storia della Sardegna cominciò a divergere da quella dell'Occidente romano-barbarico e ad entrare in una vera e propria fase bizantina. È, invece, dall'intensificarsi della presenza araba nel Mediterraneo occidentale (con data cruciale nella conquista araba della Sicilia nell'827) che i contatti con Bisanzio dovettero diradarsi. Nei secoli successivi, accanto alla permanenza di nomi tardoantichi come *Mariano*, si trovano nomi particolarissimi, come *Ialetus* (VII secolo), *Barisone, Gonnario, Gunalis, Orzocco, Torchitorio*, che in un certo senso sono indice dell'autonomia, isolamento e indipendenza della Sardegna anche dalla cultura bizantina, oltre che da quella italiana continentale.

In questo quadro generale si può dire che una sicura tendenza del nome tardoromano fu la grande diffusione dell'uso dei suffissi. I nomi subivano così notevoli alterazioni, e con l'aggiunta dei suffissi si potevano ottenere nuove varietà dai vecchi *cognomina*. Abbiamo così molte formazioni, in cui compaiono anche due suffissi alla volta, come: *Antuninulo, Rusticus -Rusticius -Rusticiana, Constantius -Constantinus -Constantianus, Florus -Florinus -Florentius -Florentianus, Valens -Valentius -Valentinus -Valentinianus, Clemens -Claementinus, Iustus -Iustinus -Iustinianus, Barbatus -Barbulus -Barbatianus -Barbullanus, Petrus -Petrulus -Petruca, Ursus -Ursianus -Ursinus -Ursicinus -Ursula*;

Moltissimi nomi tardoantichi sono formati a mezzo di vari tipi di suffissi:

Honorius, Placidia, Asterius, Arcadius, Bonifatius, Cesarius, Hilarius, Leontius, Luponius, Palladius, Rusticius, Simplicio, Valerius, Venerius, Vigilus, Vindemius;

Constantius /Gustantius, Constantianus, Barbentius, Crescentius, Decentius, Fidentius, Florentio, Gaudentius, Laurentio, Maurentius, Maxentius, Valentio, Vincentius;

Dulciarius, Ianuarius, Luciarius, Armentarius;

Albinus, Antonina, Augustinus, Justinus, Maximinus, Crispinus, Faustinus, Firminus, Florinus, Fortinus, Marinus, Marcellino, Martinus, Maurinus, Maximinus, Paulinus, Rufinus, Sabatinus, Secundina, Severinus, Sorina, Lupulus, Lupicinus, Ursicinus, Claementinus, Constantino, Laurentinus, Valentinus;

Licinianus, Marianus, Basilianus, Cassianus, Claudianus, Damianus, Datianus, Felicianus, Flavianus, Gratianus, Iobianus, Leonianus, Maiorianus, Rusticianus, Simplicianus, Ticianus, Valerianus, Victorianus, Vitalianus, Marciano, Marcianulo;

Marinianus, Martinianus, Iustinianus, Sabinianus, Valentinianus, Constantianus, Florentianus, Gaudentianus, Crescentianus, Firmicianus, Lupeccianus, Donatianus;

¹⁰ È il soprannome più frequente che si aggiunge ai nomi ostrogoti. Cfr. i doppi nomi got. *Riccitanca-Eusebius* (TjÄDER P6, Ravenna 575), *Erelewa-Eusebia*; *Ademunt qui et Andreas appellatur* (TjÄDER P13, Ravenna 553).

Lucieri, Lucerio, Liceria, Glycerius; Amandolus, Albulus, Albinolus, Antuninulo, Augustulus, Calendinulus, Calvulus, Corvulus, Decciolus, Dulciolus, Gemmulus, Georgiulus, Gradulus, Indula, Laetula, Longulus, Lucanolus, Lucciolus, Marciolus, Homulo, Probulus, Pupulus, Serbulus, Tinctulo, Valeriolus, Venerandolus, Vitulus;

Barbatus, Barbatianus, Barbentius, Barbulus/Barbullanus (stessa persona), *Fortonato, Fortunatulus, Honorata, Reparata, Reparatulus, Optatus, Probatulus*. I nomi tratti da participi passati, come *Fortunatus, Optatus*, erano in origine diffusi tra la gente più umile¹¹.

Barosus, Barosulus; Bonosus, Bonosula, Gaudiosus, Formosula, Fructuosus, Gratosus, Luminosus.

2. I nomi nell'Italia ostrogota

Nell'Italia del V-VI secolo, quando il *nomen unicum* si era già affermato, l'aristocrazia invece accumulava nomi ereditando sia i *cognomina* di parte paterna che di parte materna e di altri parenti (*supra: Anicius Manlius Torquatus Severinus Boethius*, in cui *Anicia* era il gentilizio della madre). In quest'epoca si notano anche interessanti ampliamenti del tema prima del suffisso: *Lup-on-ius, Sallust-ic-ius, Urs-ic-inus*, forme che in qualche caso possiamo considerare ormai neolatine perché continuano a svilupparsi nell'italiano medievale e avranno fortuna fin nella lingua moderna (esempio, it. *libr-icc-ino, mont-ic-ello*). Esaminiamo le diverse situazioni dell'Italia in età ostrogota (493-553) e durante il lungo regno longobardo (568-774).

2.1. Goti e Romani

Durante il breve periodo ostrogoto i nomi gotici si integrano assai poco con quelli latini; le tradizioni onomastiche si mantengono separate dal punto di vista dei nomi in sé, ma ci sono invece mescolanze a livello familiare, nel senso che sono attestate famiglie dove coesistono nomi romani e gotici insieme, da cui sembra di capire che i Goti potevano adottare nomi romani, ma non viceversa. Stando ai tipi di nome, sembrano attestati anche matrimoni misti, come risulta dalle coppie *Hildevara* e *Johannes* (Classe 523), *Sifilo* e *Bilesarius* (Ravenna 555), *Valatru* e *Stefani* (anello di Desana), *Petronia* e *Pitione* (Ravenna, papiro Marini 124), *Regina* e *Patzenis* (nome di tipo alano; 523-26 in *Variae* V, 32, 33), e infine *Procula* e *Brandila* (523-26, *ivi*).

La famiglia di *Tulgilo* (nome gotico) e *Parianis* (nome alano) coi figli *Domnica* e *Deutherius* (Ravenna 539, Tjäder P30) probabilmente mostra, col nome latino della figlia *bonesta femina Domnica*, insieme al fratello dal nome greco, la volontà di integrarsi nella società italiana, e insieme essere anche un segnale del passaggio all'ortodossia; infatti i figli erano stati probabilmente battezzati con nomi greco-latini in un momento di ottimistico avvicinamento alla cultura romana da parte dei Goti, prima della crisi e della guerra che seguirà¹². L'abitudine germanica di usare in famiglia nomi allitteranti

¹¹ KAJANTO 1973, p. 61.

¹² LAZARD 1991, p. 128; FRANCOVICH ONESTI 2009, p. 117.

si riscontra talvolta anche presso gli Ostrogoti d'Italia, ma i dati a disposizione sono pochissimi; esempi: *Aderit* padre di *Ademunt qui et Andreas* (Ravenna 553, P13); il secondo nome cristiano è stato probabilmente aggiunto col battesimo. Inoltre i fratelli *Landarit* e *Lendarit* (Rieti 557, P7).

In Italia nel VI secolo la tradizione onomastica greco-latina era ancora solida e prestigiosa; i Goti potevano attingere ad essa, ma non accadeva il contrario, che dei Romani usassero cioè nomi ostrogoti. Oltre al caso di *Domnica* e *Deutberius* (P 30, a. 539), è attestata una *Agate* figlia del *comes* Gattila (Milano, a. 512, *CIL* V, 6176), e forse era goto *Montanus*, notaio di Vitige fino al 540 (P6, a. 575; *PLRE* 3, 895). Fra i Goti si trovano anche nomi cristiani come *Cristodorus*, un prete ariano padre di *Willienant* (il quale nel 541 apparteneva al clero ariano di Ravenna, P33), e sua nipote *Anastasia* (ivi), quindi *Andreas* (P33, a. 553), *Danibel*, *Petrus* e *Paulus* membri del clero goto di Ravenna (P34, a. 551).

Derivazioni miste latino-gotiche se ne incontrano pochissime, come ad esempio *Bonila* (P4-5, Ravenna a. 552) che ricalca il nome gotico *Gudila* (< got. *gōds* 'buono') unendo un suffisso gotico al tema latino di *bonus*. Vere forme ibride non sono attestate, mentre saranno frequentissime nel periodo longobardo col tipo *Clari-sinda*, *Boni-perga* (*infra*, § 3.3.). Ricorrono però alcuni doppi nomi, usati per motivi religiosi, come il citato *Ademunt qui et Andreas* (P13, a. 553), *Igila-Danibel* (P34, a. 551), *Riccitanc-Eusebius* (P6, a. 575), *Ereleuva-Eusebia* (Anonimo Vales. 14), oppure per ragioni di prestigio sociale. In questo secondo caso ricordiamo i nomi del console *Flavius Eutharicus Cillica* genero di Teoderico, di *Ostrogotho Ariagne* (*Get.* 58) figlia del re, e della nobile *Fl. Amala Amalafriada Theodenanda clarissima femina* (iscriz. Palestrina, *ILCV* 40); si tratta di nomi o titoli classici aggiunti al nome gotico.

Si trovano anche dei soprannomi gotici aggiunti al nome, ad esempio *Willienant Minnullus* (P34, a. 551), *Wisandos Vandalarios* (a. 537, *BG* I, 18; II, 11), il re *Badvila* detto *Totila*, *Rosemud qui Faffo connominatur* (P7 a. 557), *Gundeberga qui et Nonnica spectabilis femina*, (iscriz. Modena a. 570). Questi soprannomi (*Badvila/Totila*) si comportano un po' come i *cognomina* latini, vengono in uso cioè come particolarmente individualizzanti.

Quanto all'uso di suffissi latini applicati a radici gotiche, in età gota ne sono attestati solo pochi: un incerto *Costula* (*Variae* V 30) dove il suffisso alterna con quello del got. *Costila*, *Costilanis* (P34); e poi *Gattulo* (Greg. Magno *Epist.*; corrispondente al got. *Gattilanis*) e *Minnulus*. Questi ultimi due hanno comunque temi ambigui: il got *minniza* 'minore', e il got. *gatwo* 'via' (cfr. visig. *Gatila*) infatti ricordano i termini latini *minor* e *cattus*. Queste poche forme di nomi ostrogoti col suffisso latino *-ulus* non a caso compaiono solo in Italia e in epoca tarda; non sono cioè attestate in epoca precedente al loro arrivo nella penisola. La breve durata del regno poi non ha permesso che si creassero veri ibridi latino-gotici fra gli antroponimi.

2.2. Gli ultimi nomi gotici

Durante il regno ostrogoto non si riscontra in Italia nessuna sostanziale interruzione nell'onomastica latina; piuttosto quella gotica si affianca ad essa. Non c'è discontinuità né disintegrazione nella tradizione onomastica romano-cristiana. La parziale sostituzione e integrazione si ha solo da parte dei Goti, che volendo possono

assumere nomi romani. La tendenza era dunque molto diversa dall'età longobarda. L'uso dei nomi romani o biblici presso i Goti in Italia dipendeva da diverse variabili: dall'epoca (dopo il 553 infatti le cose cambiano), dall'atteggiamento religioso, politico, dalle aspirazioni sociali, dalle carriere (in quella ecclesiastica per esempio troviamo più nomi biblici), in piccola parte anche dal sesso, in quanto alle donne si era più inclini a dare nomi latini (esempio *Haelia et Mellita* figlie di *Antonina* e *Amara*, Grado a. 579, *CIL* V 1583).

Il filone dei nomi gotici comunque non scompare immediatamente. Dopo la conquista bizantina i nomi gotici vanno rapidamente in disuso in Italia, salvo alcune sopravvivenze che talora arrivano fino addentro all'epoca longobarda. Per i nomi maschili permane, ad esempio, il tipo *Teodoricus*, attestato in Umbria e a Rieti tra il VI e l'VIII secolo, che proviene dalla tradizione gotica¹³. Un altro nome di tipo ostrogoto che ricorre ancora in epoca successiva alla fine del regno è *Aligernus* (iscrizioni del Gargano)¹⁴ che deriva evidentemente dalla stessa tradizione che ha prodotto l'ostrog. *Aligerno*, attestato due volte nel VI secolo (Agathia I, 8 e Greg. Magno, *Epistole* II, IX, 36)¹⁵.

Per i nomi femminili, si protrae il nome gotico *Wilileva* a Ravenna (a. 613-641) che ha fonetica sicuramente non longobarda; più tardi troviamo nel 735 a Parma una donna dal nome inequivocabilmente gotico di *Hosdeleua*, formato con lo stesso secondo elemento (germ. *leuþō 'cara') e il got. *buzd* 'tesoro' (< germ. *huzda-, oppure germ. *uzda- 'punta' cfr. alto-ted. antico *ort* 'punta'); in ambedue i casi la forma gotica naturalmente non presenta rotacismo. Non è detto che un nome di questo genere in pieno VIII secolo (735) debba necessariamente indicare una donna di discendenza ostrogota, ma significa che qualche tradizione onomastica gotica continuava a sopravvivere, in modo sporadico, anche in epoca così tarda. Un nome come questo, in Emilia, potrebbe anche indicare la provenienza dall'Esarcato della persona in questione, in quanto a Ravenna l'influenza longobarda sull'onomastica fu molto tenue, mentre tradizioni gotiche potevano protrarsi a lungo nell'antroponimia dell'ex-capitale degli Ostrogoti.

I nomi gotici in Italia, quasi del tutto cancellati dopo la riconquista bizantina, hanno comunque lasciato qualche traccia nei toponimi italiani (esempio *Andalo*, *Asolo*, *Rovigo*, *Godò*, *Godego*, *Goito*, ecc., soprattutto in Veneto e Romagna) e come abbiamo visto sono debolmente continuati nell'uso onomastico fino all'VIII secolo in certe zone dell'Italia, come l'Esarcato. Hanno inoltre lasciato qualche leggera traccia anche nei cognomi italiani (*infra*, § 6.)¹⁶.

3. I nomi nell'Italia longobarda

L'estensione dei nomi germanici anche ai Romani dell'Italia comincia solo in

¹³ ARCAMONE 1980, pp. 279, 296.

¹⁴ ARCAMONE 1980, p. 279.

¹⁵ REICHERT 1987, p. 35.

¹⁶ Ci sono anche prestiti gotici nel lessico comune italiano, ad esempio: *greto*, *forra*, *melma*, *fango*, *schietto*, *arredo*, *corredo*, *nastro*, *spola*, *rócça*, *rèbbi*, *astio*, *grinta*, *bega*, *recare* (< got. *rikan* 'accumulare, ammassare', cfr. ted. *rechen* 'rastrellare'), *smaltire*, ecc.

epoca longobarda, e in particolare soprattutto nell'ultimo periodo del regno, l'VIII secolo. In questa fase finale della dominazione longobarda in Italia, anche i nomi riflettono quello che si evince da altri dati storici: che cioè dopo l'iniziale separatezza, i Longobardi hanno attraversato un intenso periodo di adattamento, di assorbimento nella realtà locale e di acculturazione; quindi attorno a loro e alle loro leggi si riorganizza anche la società 'romana', che comincia a uniformarsi e assorbire elementi della cultura germanica come le tradizioni onomastiche.

Mentre sono attestati diversi personaggi storici longobardi che hanno assunto nomi romani¹⁷, da un certo momento in poi sono soprattutto i nomi longobardi a diffondersi fra tutta la popolazione e a tutti i livelli sociali. Nell'VIII secolo li troviamo nelle stesse famiglie usati accanto ai nomi latini, senza precise connotazioni etnico-culturali. Oltre ai casi ricordati del nobile friulano *Munichis*, che ha due figli coi nomi romani di *Petrus* e *Ursus*, e della famiglia di Paolo Diacono, così battezzato in vista della carriera ecclesiastica, sono moltissime le famiglie che mostrano mescolanza dei nomi, presi da tradizioni diverse. Nell'VIII secolo per esempio in Toscana più del 40% delle famiglie attestate mostrano di usare al loro interno nomi sia latini che longobardi (per esempio *Fortes* figlio di *Adoald*, *Garipald* figlio di *Marinianus*, i fratelli *Aiolfo* e *Fabrulo*, *Deusdona* e *Filipert*, *Gumfrid* e *Baruncio*, *Audepert* e *Baroncellus*, le sorelle *Soruncia* e *Aliperga*, ecc.).

Dai documenti toscani si vede anche che i nomi di origine longobarda prevalgono sicuramente nella classi alte (sono l'87% fra i duchi, gastaldi e gasindi); nel corso dell'VIII secolo si estendono anche ai vescovi (esempio *Peredeo* vescovo di Lucca); fra i ceti bassi, aldi e servi, i nomi longobardi e le forme miste costituiscono circa un terzo dei casi attestati: per esempio tra i liberti *Alo filio Radaldelli* (Lucca 761), *Aurulu russu nepote Uuidaldi de Quosa* (Lucca 761), *Boniperga qui Teudirada* ancella (Chiusi 763), mentre i nomi puramente latini raggiungono circa la stessa percentuale¹⁸. Questa situazione ormai non può più essere solo il riflesso di lontane ascendenze etniche, ma deve essere il risultato di un processo di longobardizzazione della società e dell'autopercezione: i nomi longobardi conferivano un prestigio superiore¹⁹. L'identità longobarda è in gran parte già un'identità nuova, aperta all'inclusione di Longobardi e Romani, molto diversa dell'identità assai più distintiva di quando i Longobardi nel VI secolo erano ancora 'barbari'. «Il caso dell'Italia longobarda è affascinante proprio perché presenta un processo non concluso, *in fieri*, che consente di leggere, sia pure a fatica, le difficoltà di questo processo di avvicinamento tra due popoli e due civiltà»²⁰. L'identità longobarda non era circoscritta come in una nazione moderna, ma espressa

¹⁷ Fra i duchi ricordiamo: *Lupus* duca del Friuli 662-663 (*HL* V 17-22; JARNUT 1995, p. 59), *Lupus* duca di Spoletto 745-752 (JARNUT 1972, pp. 396-97; JARNUT 1995, pp. 109, 113), *Corvolus* duca del Friuli 706 (*HL* VI 25; JARNUT 1972, p. 348; JARNUT 1995, p. 63), *Desiderius* di origine bresciana, duca di Tuscia, poi re 756-774 (JARNUT 1972, pp. 348-49), *Gregorius* nipote di re Liutprando, duca di Chiusi (729) e poi di Benevento 732-738 (*HL* VI, 55-56; JARNUT 1972, pp. 357-59; JARNUT 1995, pp. 90, 92), *Petrus* duca del Friuli 751-756, figlio di *Munichis* e fratello di *Ursus* duca di Ceneda (*HL* VI 24: *Munichis pater Petri foroiuliani et Ursi cenetensis ducum*), *Ursus* duca di Ceneda, figlio di *Munichis* (*ibidem*; si notino i due figli con nome romano in una famiglia nobile friulana) e *Paulus* Diaconus, friulano, figlio di *Warnefrit* e *Theudelinda*, fratello di *Arichis* (*HL* IV, 37).

¹⁸ FRANCOVICH ONESTI 2002, p. 1149.

¹⁹ POHL 2005, pp. 23-24.

²⁰ GASPARRI 1997, p. 154.

da istituzioni, pratiche e simboli comuni: il re e i duchi, l'etnonimo e il mito delle origini, il palazzo e il consiglio «con gli ottimati, tutti i giudici e il fortunatissimo esercito» (*Editto di Rotari*, 386: *cum primatos iudices cunctosque felicissimus exercitum*). Nuclei limitati di persone avevano il privilegio di rappresentare pienamente quell'essere-Longobardi, e quindi di definire che cosa significava. Molti altri si aggregavano in modi diversi a questa identità-modello; Longobardi si diventava, e quella longobarda era una cultura politica, una cultura d'identità non immobile né arcaica: era una cultura aperta e in piena trasformazione²¹.

3.1. Nuove forme che preludono ai nomi italiani

A quell'epoca la situazione dell'onomastica romana in Italia, su cui verranno a interagire i nomi longobardi, non era troppo dissimile da quella dell'età tardoantica (*supra*, § 1.3.). Ma cominciava già un'evoluzione che porterà al nome medievale, anche perché nell'VIII secolo molti nomi non sono più veramente latini, ma ormai neolatini, come si vede dall'uso di nuovi suffissi spesso ormai italiani²². Ad esempio sono formazioni ormai volgari i nomi: *Domnulinus*, *Domnolina*; *Ianuaris*, *Natalia*, *Pascasius*; *Baroncio*, *Baroncello*, *Borunciolus*, *Soruncia*, *Sorina*, *Sorola*, *Barunulus*, *Barutta*, *Baruttolus*, *Barulia*, *Baronacculus*, *Baronta*, *Mauronto*, *Maurulus*; *Ciullo*, *Carellus*, *Corvellus*, *Fratellus*, *Ursellus*, *Maurellus*, *Taurillus*; *Baruccio*, *Baruciolus*, *Ferruccio*, *Leuccio*, *Petrucia*, *Homicio*, *Mastaloni*; *Miccio*, *Micciolo*, *Miccinellus*, *Paulicio*, *Mucciolus* e simili. Alcuni nomi sono di derivazione greca, più frequenti al sud ma presenti anche nel regno longobardo, come *Iobannacis*, *Petronaci*, *Theoderaci*.

L'evoluzione linguistica in corso ha portato anche alla creazione di nomi tratti da termini del lessico comune o formati con nuovi composti, come *Rosa*, *Benenatus*, *Bonushomo*, *Bonisomuli*, *Verbono*, *Diebonu*, *Magnoaster*, *Magnoviro*, *Talesperianus*. Questi nomi significativi, che cominciano ad essere attestati nella fase finale del dominio longobardo, saranno il punto di partenza della futura ampia fioritura di nomi italiani dal significato trasparente, caratteristici dei secoli centrali del medioevo. Tra i nomi augurali se ne hanno esempi chiarissimi, come *Benvenutus*, *Dietiguardi*, *Confortus*, *Dietifece*, *Diotallevi*, *Diotaiuti*, *Bonturo* e *Bonaventura*, *Bencivenni*, *Benivieni*, *Bonagiunta*, *Bonaccorso*, *Bonanno* e *Diotisalvi* nel XII secolo²³.

3.2. Nomi longobardi e nomi classici

La modificazione e sostituzione dei nomi latino-romanzi con quelli di origine longobarda era cominciata nel VII secolo, e la diffusione dei nomi longobardi crescerà nel secolo seguente. Mentre le proporzioni cambiavano, alla metà dell'VIII secolo la percentuale di nomi longobardi raggiungeva un'alta consistenza. A San Vincenzo al

²¹ POHL 2005, pp. 23-24.

²² Sulla precocità degli aspetti neolatini che si incontrano nei nomi propri cfr. FRANCOVICH ONESTI 2010. Gli esempi che seguono sono tratti dalla *Prosopografia* di Jarnut.

²³ *Bonanno pisano* fu l'artista delle porte bronzee del duomo di Pisa nel XII secolo; mentre *Dietisalvi* l'architetto della parte inferiore, romanica, del battistero pisano, come recita l'iscrizione del 1153: *MCLIII MENSE AUGUSTI FUNDATA FUIT HAEC ECCLESIA. DEUSTESALVET MAGISTER HUIUS OPERIS.*

Volturno per esempio i nomi germanici attestati nell'abbazia sono quasi il 65% del totale. Tra i graffiti di Monte Sant'Angelo (Gargano)²⁴ i nomi latini sono meno di un terzo. Nel *regnum* (compresa la Tuscia) si constata più o meno la stessa situazione. Come detto sopra, questo può essere solo il risultato di una 'lombardizzazione' della società, anche se non va mai dimenticato che i nomi documentati nelle fonti scritte per loro natura tendono a riflettere le classi alte. Ma si può comunque dire che il momento di maggiore discontinuità nell'evoluzione dell'onomastica altomedievale italiana sicuramente si ebbe proprio durante il periodo longobardo.

In questo quadro generale inoltre si osserva che i nomi femminili magari tendevano più a mantenersi nella tradizione romana, mentre erano soprattutto quelli maschili a essere più facilmente sostituiti da nomi germanici. Si nota per esempio che un certo *Guerolfo*, gastaldo in Sabina nel 747, aveva una moglie di nome *Bona* e una figlia *Patricia*, ma i figli maschi *Octeramus* e *Fulcoaldus*. Questa tendenza era già presente anche in epoche precedenti, come ad esempio mostra nel 579 l'iscrizione del *lector* della chiesa di Grado *Amara* (dal nome gotico) con la moglie *Antonina* e le figlie *Helia* e *Mellita* (*supra*, § 2.2.). Una tendenza questa che è in parte presente ancor oggi.

La discontinuità più rilevante nelle usanze onomastiche dell'Italia tardoantica e altomedievale si produsse sicuramente in età longobarda. In questo senso è interessante il raffronto con la Spagna dell'epoca, dove i nomi tardoromani continuarono a lungo ad essere in uso, fino all'età medievale e moderna. Ancor oggi sussistono molti nomi spagnoli di tradizione tardoantica come *Leoncio*, *Cesario*, e si mantengono perfino dei nomi di origine visigota, come *Elvira*, *Ataulfo*, *Attilano*, *Alfonso*, *Rodrigo*. Al contrario, in Italia sono completamente scomparsi, insieme ai nomi tardoromani, anche quelli gotici che erano presenti durante il regno ostrogoto, e anche quelli di origine longobarda sono stati ampiamente cancellati, sostituiti dai nomi franchi che si sono imposti in età carolingia, e che sono correntemente in uso ancor oggi (esempio *Carlo*, *Roberto*, *Alberto*, *Guido*, ecc.). In Italia i nomi gotici o longobardi possono caso mai sopravvivere soltanto come cognomi di famiglia (per esempio il lgb. *Ansaldo*, *infra*, § 6.). In Spagna non c'era stata una brusca interruzione paragonabile a quella provocata in Italia dalla guerra greco-gotica, col successivo dominio longobardo, quando molte radici culturali si affievolirono o si spezzarono del tutto.

Nelle regioni bizantine dell'Italia e specialmente al sud i nomi romani si mantennero meglio, insieme ai nomi di origine greca (come i citati *Theoderaci*, *Iohannacis*, *Petronaci* e poi *Leontaces*, *Pantaleon*, *Calistus*, *Anastasius*, ecc.). Ancor oggi i nomi di origine greca, come *Filumena* o *Calogero*, rimangono tipici del sud. Nella Sardegna, mai occupata dai Longobardi né dagli Arabi, continuano i particolarissimi nomi di origine tardoromana e bizantina, estremamente rari nel resto d'Italia (oggi per esempio *Bachisio*, *Efisio*, *Gavino* che restano tipici della Sardegna).

3.3. Gli ibridi latino-longobardi

L'età longobarda vede anche la nascita di molte forme onomastiche miste, e di molti ibridi latino-germanici. Queste derivazioni miste erano pochissime in epoca ostrogota

²⁴ CARLETTI 1980; ARCAMONE 1980.

(*supra*, § 2.1.), ma nei secoli VII e VIII aumentano fortemente, fino a raggiungere l'apice alla metà dell'VIII secolo. A questa fase tarda del regno longobardo va ascritto ben il 95% dei nomi ibridi. Questi, cioè i veri ibridi formati con due temi diversi (del tipo latino-longobardo *Flavi-pert*), non erano neanche attestati nel periodo ostrogoto. Adesso le due tradizioni onomastiche avevano avuto il tempo di intrecciarsi, dando vita a molte nuove formazioni composite, aventi il primo elemento latino e il secondo longobardo. Tra i moltissimi esempi, ricordiamo *Clari-sinda*, *Boni-perga*, *Boni-perto*, *Bone-risi*, *Davi-prand*, *Domni-chis Dulci-pert*, *Flori-pert*, *Luci-frido*, *Luci-perga*, *Lupichis*, *Magn-olfi*, *Nazir-imda* (figlia di *Nazarius*, CDL 745 Verona), *Lup-uald*, *Magne-rada*, *Ursi-perto* e molti altri. Un ibrido un po' speciale è il nome della *ancilla Dei Abenetrada*²⁵ in cui alle parole *a(d) bene (tracta)* si mischia l'elemento longobardo *-rada* (< germ. *rēðō 'consigliera'), cosicché il nuovo singolare composto potrebbe venire a significare 'che consiglia per il bene'. Gli ibridi come quelli sopra ricordati ammontano a circa 110 forme documentate. Alcuni sembrano tipici di certe aree, come *Bonichis*, *Floripert* che ricorrono solo in Toscana, e *Calbe-risi*, *Bone-cunda*, *Lup-ari*, *Iust-olfo* solo al sud.

Forme come queste sono il risultato di un lungo periodo di bilinguismo, e riflettono l'adattamento finale delle tradizioni longobarde e il loro assorbimento nel linguaggio latino-romanzo dell'Italia. Altre nuove creazioni onomastiche di questo periodo riguardano le forme che adattano suffissi latini ai nomi longobardi; queste sembrano l'ultimo stadio del processo di reciproca interferenza fra le due lingue e le due tradizioni antroponimiche. Queste derivazioni miste sono molto frequenti negli ultimi decenni dell'VIII secolo; tra i molti esempi ricordiamo *Aldula*, *Aunifridulo*, *Causeradula*, *Cospulo*, *Cospula*, *Gumpulus*, *Gunderadula*, *Lanpulus*, *Radulum*, *Teudipergula*, *Teutpertulo*, *Willulus*, in cui il suffisso diminutivo latino *-ulus* è aggiunto a nomi longobardi. Può essere applicato anche a nomi ibridi, come nel caso di *Bonaldulo*, *Perse-radulo*, *Mauri-pertulo* e *Luci-trud-ula*. Altre forme che ricorrono nei documenti del tardo VIII secolo son quelle che mostrano il suffisso lat. *-ius* aggiunto a un tema ampliato in *-n-*, come ad esempio *Dond-on-io* e *Lup-on-ius* (quest'ultimo interamente latino!)²⁶.

Se nel periodo ostrogoto l'antroponomia dominante in Italia era ancora quella di tipo tardoromano e cristiano, ora nel regno longobardo prevale la tradizione onomastica germanica che attrae la pratica e le mode di imposizione dei nomi. Sul suo modello si rifà anche l'usanza dell'allitterazione fra i nomi di una stessa famiglia, perfino quando questi sono latini: esempio *Ursus* e *Ursa* (CDL 30, Lucca 722), *Bonuald* e *Bonipert* (CDL 253, Chiusi 771), *Bonipertulu* e *Bonismuli* (CDL 154, Lucca 761), *Davit* e *Daviprand* (CDL 287, Lucca 773), *Nazarius* e *Nazirimda* (CDL 83, Verona 745), *Regnolfus* e *Regnipincta* (CDL 194, Lucca 765), *Petronaci filio Baronaci* (stesso suffisso che rima, CDL 160, Lucca 762).

²⁵ JARNUT 1972 p. 278, Pavia 762.

²⁶ È *Luponi* che sembra seguire il modello di *Dondonio* (a. 761, CDL 155), in quanto questo presenta il tema debole (germ. *dunda-, FÖRSTEMANN 1900, col. 402, onomatopeico); sebbene la cronologia di *Luponi* sia certamente più antica. Anche radici latine dunque possono seguire il modello flessivo germanico dei temi in *-n*. Il suffisso aggiunto a un tema ampliato in *-on-* si ha anche in *Bar-un-ulus*, dove è applicato al caso obliquo.

4. Nuovi suffissi

Nel corso dei due secoli abbondanti di dominio longobardo, i nomi di origine germanica cominciano a integrarsi nel sistema locale, fino a modificarsi per mezzo di suffissi latini. Non solo, ma nel periodo tardo e finale del regno i suffissi che entrano in uso sono ormai italo-romanzi. Il nuovo volgare italiano stava nascendo in questi secoli, e ne vediamo i prodromi proprio nei nomi propri. I nuovi suffissi italiani cominciano a comparire negli antroponomi fin dal VII secolo. Il suffisso *-inus* /*-ino* compare ad esempio in *Anselmini*, *Taneldina*, *Rodimarini*, *Ubaldinus*, ecc. (seconda metà dell'VIII secolo, documentati soprattutto nella zona di Spoleto e Rieti). Altri casi interessanti di nuovi suffissi si trovano nei nomi *Gayruzo* (774 Benevento), *Arnucciohu*, *Ducciulu*; *Baodolinus*, *Bobuleno*, *Emulinus*, *Gudolini*, *Nandulini*, *Rocculenus*²⁷, *Catocciulo*, *Altegianno* (CDL 52, Vianino a. 735)²⁸, *Radaldello*, *Warnelli*.

Questa è una forte novità rispetto all'epoca ostrogota, troppo antica perchè si manifestassero i nuovi suffissi neolatini. Questi compaiono nelle fonti nel VII secolo, e poi ancor più nell'VIII ed è proprio nei nomi che si rivelano i nuovi suffissi romanzi, che altrimenti nel lessico comune non compaiono che secoli dopo. L'onomastica anticipa molte tendenze neolatine prima ancora dei primi testi intenzionalmente scritti in italiano²⁹.

Il processo inverso, cioè suffissi germanici applicati a nomi latini, è meno frequente. A volte è usato il suffisso *-ing*, che entra in quest'epoca nell'italiano e vi rimane produttivo fino al XII secolo. Un altro suffisso germanico-longobardo compare nei nomi *Maurica* m. (762 Farfa) e *Maurisci* (762 Palaia) formati col lat. *maurus* + germ. *-ika*.

Come si vede dalle forme ibride sopra menzionate (*Davi-prand*, *Dulci-pert* ecc. § 3.3.), dopo una fase iniziale di rottura e disintegrazione del sistema onomastico tardoromano, l'apporto dei nomi longobardi in Italia gradualmente portò a una nuova sintesi. Le due tradizioni onomastiche avevano raggiunto per più versi una sorta di fusione prima della conquista carolingia del 774. Infatti si erano ormai diffusi fra le stesse classi sociali nomi sia latini che longobardi, che erano addirittura indifferentemente usati nelle medesime famiglie. Inoltre si erano formati moltissimi nuovi nomi ibridi (come *Ursiperto*) e formazioni miste (tema longobardo con suffisso latino o viceversa) come *Radaldello*, *Barinchuli* (quest'ultimo col suffisso germ. *-ing* + il lat. *-ulus* applicati a un tema latino).

Va sottolineato che è esattamente nei nomi propri di quest'epoca che si rivelano per la prima volta nella storia della lingua italiana le nuove tendenze neolatine e i nuovi sviluppi fonetici e morfologici del nascente volgare romanzo. Questo accade con largo anticipo rispetto ai primi testi intenzionalmente scritti in volgare. I nomi propri rivelano precocemente i nuovi suffissi, come in *Baruncellus*, *Barunta*, *Baruccio*,

²⁷ FRANCOVICH ONESTI 2010, p. 79.

²⁸ Col suffisso it. *-igiano* dal lat. *-esianu* < *-e(n)sianus*; cfr. ROHLFS 1969, III § 1071, e I § 289. L'esito sonoro di questo suffisso si ha ad esempio nell'it. *marchigiano*, *artigiano*, *parmigiano*, ecc.; cfr. il tipo *Ambrogio* < *Ambrosius*.

²⁹ Com'è noto, per avere il primo testo volutamente scritto in volgare bisogna aspettare l'anno 960 (FRANCOVICH ONESTI 2010).

Arnucciohu, Nandulini, ecc. Non solo, ma l'interesse degli studi onomastici risiede anche nel fatto che in quest'epoca gli antroponimi cominciano a rivelare perfino le prime tendenze dialettali caratteristiche delle varie aree italiane, che sul continente sono principalmente tre: il nord, la Toscana e il centro-sud³⁰. Anche nella morfologia dei nomi si raggiunge una singolare mistura di forme latine e longobarde; ad esempio, certi nomi latini vengono flessi sul modello dei temi deboli germanici in *-n-*: *Fortene*, *Ursoni* (dal lat. *Fortis*, *Ursus*), perfino quando ci siano dei suffissi diminutivi, come *Guntuloni*, *Fridulo*, *Fridulonis* (ci aspetteremmo invece le forme *Fridulus, gen. *Friduli). Gli stessi suffissi possono oscillare fra forme germaniche e latine: *Tasilo* e *Tasulo*, *Godila* e *Godulo*, *Ragilo* e *Raculo*; variabilità del resto presente già nei nomi ostrogoti, come *Costila* e *Costula* (*supra*, § 2.1).

5. Corrispondenze germanico-latine

Certi nomi ibridi latino-germanici sembrano delle trasposizioni, come nei casi di *Boni-pert* e *Godi-pert*, *Boni-chis* /*Gode-gis*, *Luci-perga* /*Taci-perga*, *Luci-pert* /*Taghi-pert*, *Magni-frid* /*Erme-frid*, *Magni-pert* /*Ermi-pert*, *Rigni-pert* /*Richi-pert*. Se non sono traduzioni intenzionali, allora significa che i modelli per la formazione dei nomi erano in gran parte simili, che a volte seguivano procedimenti analoghi, e ciò sarebbe un ulteriore sintomo dell'esistenza di un comune retroterra culturale, di bilinguismo e infine di fusione delle due culture. Già nel periodo ostrogoto si intravedevano alcune corrispondenze semantiche fra i nomi latini e germanici attestati in Italia³¹, e certi nomi romani erano stati rafforzati dai corrispondenti gotici, come nel caso di *Ursus* e *Lupus* (rispettivamente corroborati dai temi germ. *ber-* e *wulf-*, cfr. i nomi got. *Bere-vulfus*, *Wad-uulfo*). Nell'VIII secolo si incontrano nomi in cui il primo elemento sembra sostituito col corrispondente latino, come nel citato *Boni-pert* che pare ricalcare il lgb. *Godi-pert*. Altre volte avviene l'inverso, come per l'epiteto lgb. *ideborit* 'resuscitato' iscritto sull'altare di Ratchis nella forma <hidebohohrit> (Cividale del Friuli, a. 749 circa), che è stato modellato sui nomi cristiani del tipo *Renatus*, *Renovatus* 'redento' o 'rinnovato' attraverso il battesimo³². Anche il nome lgb. *Rixs-olfus* è evidentemente ricalcato su quello di suo padre *Regn-olfus*³³. Da nomi di questo tipo si potrebbe dedurre che la formazione dei nomi longobardi nell'VIII secolo era ancora compresa e la lingua probabilmente ancora viva³⁴.

Spesso però nei nomi propri non è evidente quale sia il modello seguito, se venga cioè prima il modello latino o quello germanico; un po' come avviene per certe parole

³⁰ Tali tendenze dialettali sono evidenti soprattutto nei toponimi, ma possono comparire anche nei nomi di persona e addirittura nei termini di origine longobarda. Oltre che nella fonetica, le tendenze dialettali si rilevano anche nei suffissi dei nomi: infatti era per esempio tipico della Toscana l'uso del diminutivo *-ulus*, *-olo*, ancor oggi caratteristico delle parlate toscane (FRANCOVICH ONESTI 2010, pp. 89-97).

³¹ Per esempio lat. *Candidus* - ostrog. *Blanca*, *Bonus* - *Guda*, *Audax* - *Nandus*, *Fidelis* - *Trigva*, *Viator* - *Sindila*, *Verus-Verani*, cfr. FRANCOVICH ONESTI 2007, pp. 128-136.

³² FRANCOVICH ONESTI 1999, p. 96; WAGNER 1986; HAUBRICHS 2010, pp. 165-166.

³³ CDL 194, Lucca 765; in questo stesso documento leggiamo anche che il citato *Rixsolfus* aveva una sorella *Regni-pincta*, il cui nome chiaramente allittera con quello del padre *Regn-olfus*; *supra*, § 3.3.

³⁴ Così reputa anche HAUBRICHS 2009 e HAUBRICHS 2010. Un dubbio di fondo però rimane, sulla possibilità che il longobardo fosse ancora vivo a distanza di due secoli e dopo 8 o 9 generazioni dal loro arrivo.

del lessico comune³⁵.

Nei nomi augurali, come *Felix*, *Audaces*, *Clarus*, ecc., è più facile che le corrispondenze semantiche si debbano a semplici coincidenze (le rispettive radici germaniche sono *bliþ-, *nanþ-, *hrōþ-). Anche nei nomi di animali le due tradizioni si incrociano con particolare facilità (vedi i casi sopra ricordati di *Ursus* e *Lupus*). Elenchiamo qui alcuni casi di possibili corrispondenze fra i nomi latini e germanici:

Audaces ³⁶	lgb. <i>Nando</i> , got. <i>Nandum</i> , <i>Gudi-nando</i> ; lgb. <i>Pald-oin</i> .
Bonus, -a	lgb. <i>Godo</i> , <i>Gode-gis</i> 'buon rampollo' ³⁷ , got. <i>Guda</i> , <i>Gudila</i> , <i>Gud-uin</i> .
Boni-pert (ibrido)	lgb. <i>Godi-pert</i> ,
Boni-frid (ibrido)	lgb. <i>Gode-frit</i> ,
Candidus, -a	lgb. <i>Blanco</i> , <i>Blancani</i> , got. <i>Blanca</i> (sempre monotematico)
Clarus, Clarissimus	lgb. <i>Mari-chis</i> , <i>Rodo</i> , got. <i>Merila</i> , <i>Rude-ric</i> .
Confortus	got. <i>Thraustila</i>
Corbulus	lgb. <i>Ramningo</i> , got. <i>Vala-ravans</i>
Dilectus	lgb. <i>Gualist-olo</i> , burg. <i>Waleste</i> , visigot. <i>Valia</i> ; got. <i>Costila</i>
Dominator	lgb. <i>Waldoni</i> , got. <i>Walda-ric</i> ; lgb. <i>Bautonis</i> , got. <i>Meri-baudo</i> .
Felix	lgb. <i>Plitt-elmi</i> , got. <i>Bledam</i>
Fidelis	got. <i>Triggva</i> ,
Firmus	got. <i>Tulgilo</i> ,
Fortis	lgb. <i>Sundo</i> , <i>Suintr-uald</i> , got. <i>Starc-edio</i>
Fulgentius	lgb. <i>Berto</i> , <i>Pertoli</i> , <i>As-pert</i>
Gloriosus	got. <i>Wult-uulf</i> , <i>Sigi-vuldo</i>
Homulo	lgb. <i>Manno</i> , got. <i>Mannane</i>
Luci-perga (ibrido)	lgb. <i>Tachi-perga</i> ,
Luci-pert (ibrido)	lgb. <i>Taghi-pert</i>
Lupus	lgb. <i>Gulfe-ramu</i> , got. <i>Wad-uulfo</i>
Oportunus /Gratus	lgb. <i>Tancol</i> , got. <i>Be-tanco</i> , <i>Tancane</i>
Remedius	lgb. <i>Gbilduli</i> , got. <i>Gildila</i> , <i>Butilani</i>
Ursus	lgb. <i>Peri-sindi</i> , <i>Pere-deo</i> , got. <i>Bere-vulfus</i> .
Viator	lgb. <i>Sindo</i> , <i>Sind-olfus</i> , got. <i>Sindila</i> , <i>Wad-uulfo</i> .
Victor	lgb. <i>Sico</i> , <i>Sigi-</i> , got. <i>Sigis-merem</i>
Vigilius/ Vitalis	lgb. <i>Wacho</i> , got. <i>Wakis</i>

In sostanza il processo di avvicinamento e di reciproco assorbimento fra le due tradizioni onomastiche, e di germanizzazione dei nomi romani nell'Italia di età longobarda, avanzava costantemente fino a raggiungere uno stadio di scambio reciproco, intenso a tutti i livelli, quello semantico, quello morfologico e nella moda dell'allitterazione.

³⁵ È il caso del termine latino volgare *com-pānio da cui discende l'it. *compagno*, equivalente semantico del gotico *ga-blaiba* 'compagno': tra i due non è chiaro se il modello sia stato il gotico (*blaiba* significa 'pane'), o invece il latino. Cfr. SCARDIGLI 1964, p. 188.

³⁶ Forma già volgare, rilatinizzata dalla scrittura con la -s finale, invece del corretto nominativo latino *Audax*.

³⁷ Esiste anche l'ibrido *Boni-chis* di uguale significato (CDL, Lucca 742), da cui derivano gli attuali cognomi italiani *Bonichi*, *Bonechi*.

6. *Il lascito dei nomi altomedievali. Considerazioni finali*

Come quelli gotici, anche i nomi longobardi oggi non sono più usati come nomi di battesimo³⁸. Furono infatti gradualmente sostituiti dopo il 774 dai nomi di tipo franco-carolingio, e poi dai nuovi nomi italiani medievali (*supra*, § 3.1.). Ma non sono in uso nell'Italia di oggi neanche i nomi tardoantichi di tradizione latina e cristiana, a meno che non siano nomi di santi popolari. Il repertorio dimenticato dei nomi tardoantichi e altomedievali, se del tutto obsoleti come nomi di battesimo, sopravvivono però talvolta come cognomi di famiglia. Per esempio i seguenti cognomi italiani discendono direttamente da antroponomi longobardi: *Abardo*, *Adimari*, *Adinolfi*, *Airoidi*, *Alajmo*, *Alari*, *Albizzi*, *Alducci*, *Aliprandi*, *Alparone*, *Alterisio*, *Altimari*, *Ampolo*, *Ansaldo/Anzaldi*, *Ansuini/Anzuini*, *Arachi* (< Arechis), *Arnone*, *Azzi*, *Berteramo*, *Billone*, *Bonichi*, *Boniperti*, *Braida*, *Castaldi*, *Castaldini*, *Dondi*, *Facchi*, *Farolfi*, *Garibaldi*³⁹, *Godoli*, *Garisindi*, *Ghisolfi*, *Grimaldi*, *Landolfi*, *Liprandi*, *Longobardi*, *Magnolfi*, *Mannoni*, *Munari*, *Panti*, *Pantoni*, *Pandolfi*, *Pertini*, *Prandi*, *Radaelli*, *Rodo*, *Santarlaschi*, *Scattoni*, *Siconolfi* (a Benevento), *Sighinolfi* (in Toscana), *Siccardi*, *Stolfi* (< Astolfo), *Tani*, *Tasso*, *Tatti*, *Tedici* (< Theodichis), *Totti*, *Trotti*, *Zangheri*, *Zilli*, *Zoff*, *Zuffa*, *Zotti*, *del Zotto*, ed altri.

Ci sono anche cognomi attuali che discendono da nomi altomedievali latini che non sono più in uso come nomi di battesimo. Ad esempio: *Agnelli*, *Barbolano*, *Baroncelli*, *Baroncini*, *Baronti*, *Barontini*, *Benigni*, *Bonturi*, *Di Smplicio*, *Graziosi*, *Muccioli*, *Pacifici*, *Santoli*, *Valenti*. Invece sono molto pochi attualmente i cognomi italiani che derivano da antroponomi di tipo gotico; citiamo ad esempio *Talarico* (< got. *Athalaricus*), *Tattilo* (< *Tatto, *Tattila; nelle zone di Roma e Foggia), *Zalla* (< got. *Zalla/Tzalla*; soprattutto nelle province di Treviso e Pordenone).

Nel complesso si può dire che alcune delle principali trasformazioni del sistema onomastico che hanno avuto luogo nell'età delle migrazioni e dei regni romano-barbarici hanno avuto effetti piuttosto duraturi, che in parte sono ancor oggi percepibili nella nomenclatura italiana. Gli antichi nomi tardoromani sono per lo più scomparsi, come pure i più antichi strati di antroponomia germanica (quelli ostrogoto e longobardo). Se in caso questi sopravvivono in età moderna solo come cognomi. Ma la situazione attuale può in parte riflettere ancora le tradizioni medievali; i nomi greci, ad esempio, continuano ad essere più popolari nel sud (*Agata*, *Calogero*, *Filomena*, ecc.), mentre i nomi di origine germanica (ormai quasi esclusivamente di tradizione franco-carolingia) sono più frequenti nel centro-nord, e soprattutto sono presenti come nomi maschili. I nomi femminili infatti attingono assai meno al filone germanico.

Le maggiori differenze fra l'Italia di età ostrogota e la successiva epoca longobarda si possono riassumere in queste considerazioni. Nel regno ostrogoto si osserva una prosecuzione dei nomi tardoantichi che conservano tutto il loro prestigio, tanto che a volte i Goti stessi possono attingere al patrimonio onomastico latino, e non viceversa. Non si formano invece nomi ibridi latino-gotici e le formazioni miste

³⁸ Con qualche rara eccezione, come il nome it. *Aldo*.

³⁹ Non potevamo certo tralasciare di menzionare il cognome *Garibaldi* nel 150° anniversario dell'unità d'Italia.

sono pochissime. Il quadro cambia radicalmente nell'Italia longobarda, dove si crea la prima vera discontinuità nel sistema onomastico, in quanto i nomi longobardi si diffondono capillarmente fra tutta la società, si formano moltissimi ibridi e forme miste, e soprattutto, data l'epoca tarda, cominciano già ad apparire forme ormai neolatine, con suffissi che possiamo chiamare ormai italiani, nonostante che i primi testi scritti intenzionalmente in italiano siano molto posteriori; fra i nomi dunque spuntano interessanti anticipazioni dell'evoluzione linguistica che allora era in corso e che porterà al nuovo volgare italiano.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AGATHIA = *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, ed. R. KEYDELL, Berlin 1967.
- ANONIMO VALESIANO = *Anonymi Valesiani pars posterior ('Theodericiana')*, ed. R. CESSI (Rerum Italicarum Scriptores, 2, XXV-4), Città di Castello 1913.
- ARCAMONE M.G. 1980, *Antroponimia altomedievale nelle iscrizioni murali*, in CARLETTI-OTRANTO (a cura di) 1980, pp. 255-317.
- CARLETTI C. 1980, *Iscrizioni murali*, in CARLETTI-OTRANTO (a cura di) 1980, pp. 7-179.
- CARLETTI C.-OTRANTO G. (a cura di) 1980, *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo, Atti del convegno tenuto a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978*, Bari.
- CASSIODORO = *Cassiodori Variarum libri XII*, ed. A.J. FRIDH (Corpus Christianorum series latina XCV), Turnolt 1973.
- CDL = *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, I-II, Roma 1929-33.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1862-1987.
- ER = *Edictum Rothari*, in AZZARA C.-GASPARRI S. (a cura di) 1992, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, pp. 11-119.
- Filologia Germanica* = *Filologia Germanica/Germanic Philology 2. I Germani e l'Italia/The Early Germanic peoples and Italy*, Milano 2010.
- FÖRSTEMANN E. 1900, *Altdeutsches Namenbuch I. Personennamen*, Bonn (rist. München-Hildesheim 1966).
- FRANCOVICH ONESTI N. 1999, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Roma.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2002, *The Lombard Names of Early Medieval Tuscany*, in Boullón Agrelo A.I. (a cura di) 2002, *Actas do XX Congreso Internacional de Ciencias Onomásticas, Santiago de Compostela, 20-25 settembre 1999*, A Coruña, pp. 1141-1164.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2007, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2009, *Le donne ostrogote in Italia e i loro nomi*, in «Filologia Germanica /Germanic Philology», 1, *Lingua e cultura dei Goti/ Language and Culture of the Goths*, pp. 113-140.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2010, *Indizi di sviluppi romanzi riflessi nelle voci germaniche e nei nomi propri*, in *Filologia Germanica*, pp. 67-101.
- GASPARRI S. 1997, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma.
- Getica = JORDANIS *De origine actibusque Getarum*, a cura di F. GIUNTA - A. GRILLONE (FSI 117), Roma 1991.
- GREGORII MAGNI *Registrum Epistolarum (MGH, Epistolae 1)*, Berlin 1887.
- HAUBRICHS W. 2009, *Langobardic Personal Names: Given Names and Name-Giving among the Langobards*, in DELOGU P.-WICKHAM C. (a cura di) 2009, *The Langobards before the Frankish Conquest. An Ethnographic Perspective*, Woodbridge, pp. 195-240.
- HAUBRICHS W. 2010, *Sprache und Schriftlichkeit im langobardischen Italien - das Zeugnis von Namen, Wörtern und Entlehnungen. Ein Kommentar zu Nicholas Everett, Literacy in Lombard Italy*, in *Filologia Germanica*, pp. 133-201.

HL = PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, ed. L. BETHMANN - G. WAITZ (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum*), Hannoverae 1878, pp. 12-187.

ILCV = E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Dublin-Zürich 1970².

JARNUT J. 1972, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn.

JARNUT J. 1995, *Storia dei Longobardi*, Torino (ed. orig. *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart 1982).

KAJANTO I. 1963, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage* (Acta Instituti Romani Finlandiae, II/1), Helsinki.

KAJANTO I. 1973, *The Disappearance of Classical Nomenclature in the Merovingian Period*, in DUE O.S.- FRIIS JOHANSEN H.-LARSEN B.D. (a cura di) 1973, *Classica et Mediaevalia. Francisco Blatt septuagenario dedicata* (Classica et Mediaevalia. Dissertationes IX), Kopenhagen, pp. 383-395.

KAJANTO I. 1977, *The Emergence of the Late Single Name System*, in *L'onomastique latine*, Paris 1977, pp. 421-430.

KAJANTO I. 1990, *Onomastica romana alle soglie del medioevo*, in KREMER D. (a cura di) 1990, *Dictionnaire historique des noms de famille romans, Actes du 1^{er} colloque, Trèves 10-13 décembre 1987*, Tübingen, pp. 59-66.

LAZARD S. 1991, *Goti e Latini a Ravenna*, in CARILE A. (a cura di) 1991, *Storia di Ravenna*, II: *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, Venezia, pp. 108-133.

Liber Pontificalis, ed. L. Duchesne, I-II, Paris 1955-57(II ediz.).

MARINI G. 1805, *I papiri diplomatici*, Roma.

PLRE = MARTINDALE J.R. (a cura di) 1992, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, 3: (A.D. 527-641), Cambridge.

POHL W. 2005, *La discussa identità etnica dei Longobardi*, in CASIRAGHI G. *et alii* (a cura di) 2005, *I Longobardi e le Alpi, Atti della giornata di studio "Clusae Langobardorum. I Longobardi e le Alpi", Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004* (La biblioteca di Segusium, 4), Susa, pp. 13-24.

PROCOPIO = Procopius of Caesarea, *History of the Wars*, with an English Translation by H.B. Dewing, Cambridge, MA – London 1968-1979.

REICHERT H. 1987, *Lexikon der altgermanischen Namen*, I, Wien.

ROHLFS G. 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino.

SCARDIGLI P. 1964, *Lingua e storia dei Goti*, Firenze.

SOLIN H. 2002, *Zur Entwicklung des römischen Namensystems*, in *Person und Name*, in GEUENICH D.-HAUBRICHS W.-JARNUT J. (a cura di) 2002, Berlin-New York, pp. 1-17.

TJÄDER J.O. 1954-82, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I. *Papyri 1-28*, Uppsala; II. *Papyri 29-59*, Stockholm; *Tafeln* Lund.

WAGNER N. 1986, *Appellative aus langobardischen Personennamen*, in «Beiträge zur Namenforschung», 21, pp. 67-77.

PHILIPP VON RUMMEL

L'AQUILA GOTICA. SULL'INTERPRETAZIONE DI UN SIMBOLO

1. Premessa

L'avvento dei Barbari nel territorio e nella società romana è sempre stato considerato come uno degli argomenti più importanti per la spiegazione della fine dell'Impero romano d'Occidente. Dato che le ricostruzioni della vita materiale e dell'attività economica del periodo sono prevalentemente fondate sulle fonti archeologiche, il problema di come riconoscere un Barbaro nel materiale archeologico era presente nella ricerca archeologica dall'inizio del Novecento ed è fonte di vivaci dibattiti fino ad oggi¹. Nel seguente contributo mi dedico a uno dei simboli più famosi dell'epoca (fig. 1): l'aquila che viene tradizionalmente identificata come simbolo dei Goti.

In effetti, dal Mar Nero all'area danubiana fino in Italia e Spagna si trovano rappresentazioni di aquile che possono venire da contesti gotici². Il gruppo di ritrovamento più noto sono le fibule *cloisonné* a forma di aquila del V e VI secolo. Fibule a forma di aquila vengono anche dal regno ostrogoto, per esempio i due esemplari dalla tomba sulla via Flaminia a Roma, una coppia di fibule da Domagnano (San Marino), una fibula singola da Milano, una coppia da Han Potoci (Bosnia) e altri esempi in diversi musei senza contesto archeologico³.

Dalla metà dell'Ottocento, la forma dell'aquila continuava ad essere considerata un elemento caratteristico dei Goti. Nel 1894 Giovanni Battista de Rossi per esempio scrisse a proposito di due fibule aquiliforme trovate in una tomba presso la basilica di S. Valentino sulla via Flaminia a Roma (fig. 2): «Ponendo mente a queste dottrine e alle circostanze singolari del sepolcro, entro il quale giaceva la fibula aquiliforme presso la Flaminia, alla sua forma eccezionale, alla sua segregazione dal vicino cimitero della basilica di s. Valentino, chiara appare la verosimiglianza, che l'insigne monumento sepolcrale sia d'uno dei Goti che militarono negli eserciti di Alarico, o degli Ostrogoti che combatterono contro Roma nelle guerre appellate Gotiche del secolo VI». Nella

¹ Tra i più recenti contributi in questo campo cfr. per esempio: AIMONE 2012; BIERBRAUER 2011; VON RUMMEL 2011; LA ROCCA 2011; HALSALL 2011; GIOSTRA 2011; HAKENBECK 2011; FEHR 2010; VON RUMMEL 2010; AIMONE 2010, pp. 269-279; BARBIERA 2010; HALSALL 2010; VALENTI 2009; BRATHER 2009; BIERBRAUER 2009; KAZANSKI 2009; BRATHER 2007. Ancora fondamentale è il libro di BRATHER 2004.

² Sull'archeologia dei Goti in generale cfr. BIERBRAUER 1994; BROGIOLO-POSSENTI 2001; BIERBRAUER 2007; BIERBRAUER 2008.

³ BIERBRAUER 1975, pp. 121-122; Han Potoci: VINSKI 1954; BIERBRAUER 1971, pp. 134-135, fig. 2 nn. 1-2. Per le fibule a forma di aquila nel regno visigoto cfr. EBEL-ZEPEZAUER 2000, pp. 29-31. Cfr. anche AIMONE 2011, pp. 382-384, fig. 10.

seconda edizione del *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* nel 1973 Heinrich Beck scrive che il motivo dell'aquila, venuto dalle tradizioni sarmatiche, sarebbe stato adottato dai Goti dopo la conquista dei territori della Russia meridionale, e poi portato in Occidente dai Goti⁴.

Ma qual è effettivamente la giustificazione del carattere gotico dell'aquila, simbolo più conosciuto dei Germani dell'antichità? Se guardiamo più attentamente l'argomentazione che sta dietro l'interpretazione, si aprono una serie di interrogativi.

2. La questione dell'aspetto germanico del motivo

Diversamente da altri popoli barbarici del nord, i Goti in Italia e Spagna non hanno utilizzato diversi ornamenti animali (in tedesco la *germanische Tierornamentik*), ma hanno recepito con l'aquila solo un singolo motivo zoomorfo⁵. Nella grande questione, anche molto discussa in questa serie di convegni, dei segni di riconoscimento dei Barbari sul territorio romano e sulla loro identità etnica, l'aquila gotica ricopre un ruolo particolare, in quanto rappresenta un simbolo particolarmente diffuso ed è quindi sempre nuovamente recepito in mostre, cataloghi e film. Alla base dell'interpretazione gotica è la riconduzione della simbologia dell'aquila dell'alto medioevo ai Goti in Russia meridionale; si pensa, infatti, che il motivo sia nato lì nella cultura archeologica di Sîntana de Mureş-Černjachov da una combinazione di tradizioni sarmatiche e pagano-gotiche e portato in Occidente nel corso della migrazione gotica a partire dalla seconda metà del IV secolo⁶. La maggior parte delle trattazioni recenti fanno riferimento per l'interpretazione gotica al lavoro dell'archeologa tedesca Gertrud Thiry sulle fibule a forma di uccelli del periodo delle migrazioni dei popoli germanici *Vogelfibeln der germanischen Völkerwanderungszeit* del 1939, in cui la provenienza gotica della simbologia dell'aquila viene motivata come segue: «Il fatto che l'uccello in forma di ornamento e in forma propria, ma anche il motivo della testa di uccello, fino ad allora fossero totalmente sconosciuti ai Goti [...] è testimoniato dai reperti nelle tombe lungo il percorso della loro migrazione da Gotland al Mar Nero e dai reperti più antichi in Russia meridionale. A partire dal loro insediamento nel sud della Russia tuttavia questo motivo diventa una forma ornamentale molto amata. Si incontra spesso, e a partire dal momento in cui altri ceppi germanici vengono in contatto con i Goti, lo si incontra anche da essi. Questi dati di fatto dimostrano che i Goti hanno assunto il motivo ad uccello sul Mar Nero, in Russia meridionale. Ora si pone la questione: era possibile? La cultura del Ponto nel suo patrimonio di forme aveva il volatile? Questa questione non costituisce un problema per chi conosce il materiale della Russia meridionale: infatti i kurgan di età scito-sarmatica sono ricchi di lamine decorate con uccelli, prevalentemente realizzate in oro»⁷. Thiry non ha quindi approfondito la questione se

⁴ BECK 1973, pp. 82-83. Cfr. anche WERNER 1951-52; BIERBRAUER 1973; RIPOLL 1991, p. 168; EBEL-ZEPEZAUER 2000, pp. 29-31.

⁵ BIERBRAUER 1994, p. 147.

⁶ BECK 1973. Contro la lettura dell'aquila come simbolo germanico cfr. HAIMERL 1998; SCHMAUDER 1998.

⁷ THIRY 1939, p. 12: «Dass sowohl der Vogel als Schmuck- und Eigenform, als auch das Vogelkopfmotiv als Ornament bei den Goten bis dahin vollkommen unbekannt war, ergeben [...] die Grabfunde ihres Wanderweges von Gotland zum Schwarzen Meer und die der früheren südrussischen Zeit. Seit ihrem Aufenthalt in Südrussland aber wird dieses Motiv zu einer beliebten Schmuckform. Es taucht vielfach auf,



Fig. 1. Moneta speciale (5 Deutsche Mark) della Repubblica Federale Tedesca. Giubileo del Germanisches Nationalmuseum Nürnberg con la fibula a forma di aquila di Domagnano (San Marino).

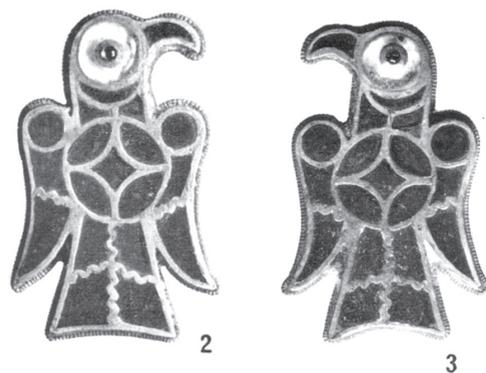


Fig. 2. Le fibule dalla tomba sulla via Flaminia, Roma.

i Goti abbiano ripreso la simbologia dell'aquila e l'abbiano diffusa, ma solo dove questo sia avvenuto. Dopo Thiry l'interpretazione dei reperti della Russia meridionale o danubiani come gotici è stata recepita come fatto certo sul quale si sono poi basate ulteriori argomentazioni. Decisivo è però il fatto che Thiry abbia proiettato i reperti definiti precedentemente come gotici in Occidente sugli oggetti in Russia meridionale e non viceversa. Utilizzare la provenienza gotica-russo-meridionale della simbologia dell'aquila come argomento per il carattere gotico delle fibule in Occidente risulta dunque il classico circolo vizioso.

Per poter qui argomentare in modo convincente bisognerebbe rendere plausibile in primo luogo il carattere gotico dei primi reperti più antichi del Mar Nero e poi la loro diffusione tramite i Goti in Occidente. Effettivamente nelle fibule a forma di aquila in tecnica *cloisonné* del tardo V e VI secolo non si può ancora appurare una direzione di diffusione che vada da est ad ovest. Già Thiry scrive che effettivamente non esiste alcun anello di congiunzione tra i precursori scito-sarmatici da lei postulati e le fibule 'tipicamente gotiche'⁸. Fibule e montature a forma di aquila in tecnica *cloisonné* si incontrano nel V e VI secolo nei ritrovamenti sia in Occidente che in Oriente, e il fulcro

ja, von dem Zeitpunkt an, in dem andere germanische Stämme mit den Goten in Berührung kommen, erscheint es auch bei diesen. Allein durch diese Tatsachen ergibt sich, dass die Goten das Vogelmotiv am Schwarzen Meer in Südrussland aufgenommen haben. Nun erhebt sich die Frage: war dies möglich, kannte die Pontische Kultur in ihrem Formenschatz den Vogel? Diese Frage ist für Niemanden, der südrussisches Material kennt, ein Problem; denn reich sind die Kurgane skythisch-sarmatischer Zeit an Vogelplaketten, die meist aus Gold gefertigt sind. Il prestito del «motivo tipico gotico della testa di uccello» della arte scita tra Volga e Jenissej è già stato presunto da BOULANGER 1902, pp. 45-46.

⁸ THIRY 1939, p. 24 («Als Verbindungsglied zwischen den südrussischen Vögeln und den typisch gotischen wäre vielleicht der Vogelanhänger anzusehen»).

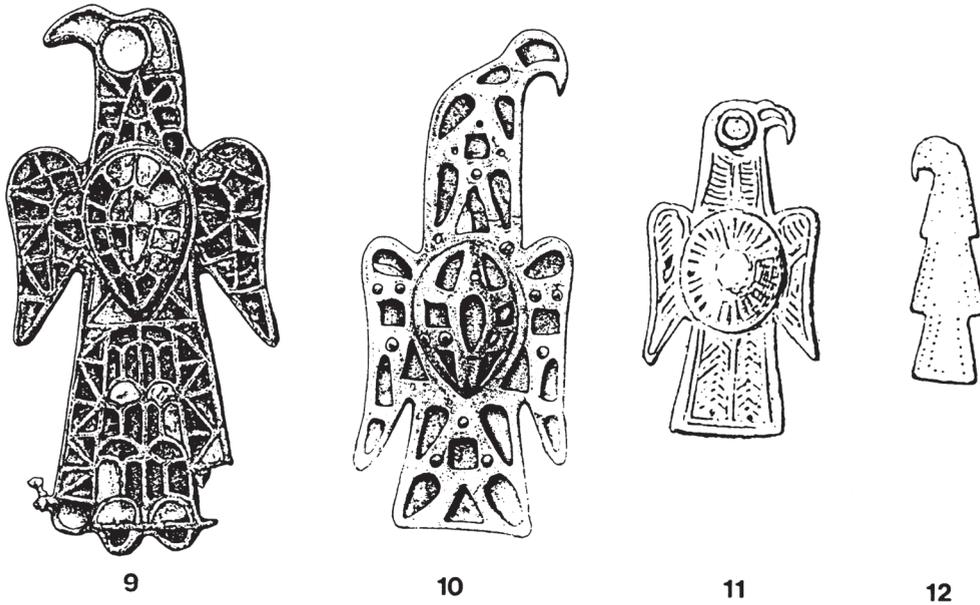


Fig. 3. Fibule *cloisonné* a forma di aquila, tipi ispanici: (9) tipo Alovera, (10) tipo Talavera, (11) tipo Deza, (12) tipo Castiltierra.

della diffusione delle fibule a forma di aquila è chiaramente nella penisola iberica⁹. Una distinzione cronologica tra reperti più antichi ad est e più recenti ad ovest è difficile, almeno allo stato attuale della ricerca, benché certi tipi della penisola iberica siano sicuramente i più tardi della serie (fig. 3). Manca ancora un'approfondita analisi tipologica, cronologica e archeometrica delle fibule a forma di aquila che possa contribuire più alla conoscenza della diffusione del tipo. Le fibule ansate in lamina (*Blechfibeln* o *Silberblechfibeln*) mostrano un problema analogo. Sin dagli inizi della ricerca venne postulata anche la loro origine in Oriente e la diffusione in Occidente con i Goti¹⁰. Un ampio studio tipologico e cronologico sulle fibule ansate in lamina ha recentemente dimostrato che l'interpretazione gotica ha determinato sin dall'inizio la definizione cronologica dei reperti, e che analogie e differenze tipologiche su grandi spazi non devono necessariamente avere rilevanza cronologica¹¹. D'altra parte ci sono pochi dubbi che vi siano ritrovamenti di tombe di donne con fibule ansate a lamina che sono migrate da est ad ovest¹². L'esempio del genere di ritrovamento delle fibule ansate in lamina consiglia maggiore cautela: la diffusione di un tipo non prende sempre un cammino diretto.

⁹ RIPOLL 1999, p. 412; EBEL-ZEPEZAUER 2000, pp. 29-30; HAIMERL 1998; AIMONE 2011, pp. 382-383. Sull'interpretazione etnica delle tombe 'visigote' nella penisola iberica cfr. SASSE 2000; RIPOLL 2001; KULIKOWSKI 2008; JEPURE 2008; KOCH 2012, pp. 130-161.

¹⁰ GAUSS 2009, pp. 7-37; VON RUMMEL 2007, pp. 18-64.

¹¹ GAUSS 2009. Cfr. anche BIERBRAUER 2009.

¹² Per esempio Angers, Francia (BRODEUR *et alii* 2001) o Sacca di Goito, Italia (SANNAZARO 2011).



Fig. 4. Fibula a forma d'aquila da Pietroasa (Pietroasele, Romania).

dibattito sulla distinzione etnica tra Barbari e Romani, mostrano che l'oro usato per gli oggetti del tesoro ha probabilmente origini molto diverse tra Urali, Nubia e Persia. Le fibule interpretate come 'germaniche' da Odobescu nel 1889 e tanti altri dopo di lui furono fatte, secondo queste analisi recenti, con oro degli Urali¹⁶. Gli autori concludono che i risultati sostengano l'interpretazione che i proprietari 'germanici' di queste fibule siano venuti della regione tra la catena del Caucaso e i monti Urali¹⁷. Sembra però consigliabile maggiore cautela in tale questione. Non è sicuro, in primo luogo, che la materia prima non sia stata acquistata; sono conosciuti inoltre reperti più vecchi in altre regioni che indicherebbero un'origine persiana dello stile *cloisonné*, e ci sono infine certi dubbi se tutti i reperti conservati di Pietroasa siano ancora gli

È anche cambiata la visione di un possibile collegamento tra la nascita e la diffusione dello stile *cloisonné* e la migrazione gotica. Mentre alcuni decenni fa veniva dato per certo che i Goti avessero avuto un ruolo decisivo nella diffusione di uno stile *cloisonné* barbarico, oggi questo viene visto in modo differenziato da diversi archeologi. Tanti hanno richiamato l'attenzione sul ritrovamento di pezzi decorati in tecnica *cloisonné* nel contesto mediterraneo-romano¹³. Mentre Birgit Arrhenius e Horst Wolfgang Böhme presuppongono un'officina di produzione per i lavori *cloisonné* a Costantinopoli, aumenta il numero di coloro che presuppongono una produzione di *cloisonné* nell'area del Mediterraneo occidentale, soprattutto anche in Italia¹⁴. Michel Kazanski e Patrick Périn per esempio hanno proposto un'origine ravennate o comunque italiana delle oreficerie della tomba di Childerico¹⁵. Studi mineralogici svolti sugli oggetti del tesoro di Pietroasa (fig. 4), complesso molto discusso nel

¹³ Per esempio: MARTIN 1991; KAZANSKI 1994; SCHULZE DÖRRLAMM 2000; SCHULZE DÖRRLAMM 2002; QUAST 1996; QUAST 1999; QUAST 2006; QUAST 2007; GIOSTRA 2008; AIMONE 2010.

¹⁴ ARRHENIUS 1985; BÖHME 1994; KAZANSKI 1994; KAZANSKI-PÉRIN 1996; QUAST 1993, pp. 84-88; QUAST 1996; AIMONE 2011.

¹⁵ PÉRIN-KAZANSKI 2007.

¹⁶ ODOBESCU 1889-1900; COJACARU *et alii* 1999; CONSTANTINESCU *et alii* 2006.

¹⁷ CONSTANTINESCU *et alii* 2006, p. 78. Significativamente, l'argomento nell'articolo per l'identificazione germanica delle fibule è sempre il motivo del volatile: «Despite of the Roman tradition of using fibulae for chieftains' clothes, the bird motif is typical Germanic and it is found in a lot of Gothic treasures from the Vth until VIIth centuries in France, Italy and Spain».



Fig. 5. La dama di Domagnano. Ipotesi di ricostruzione dell'abbigliamento con le fibule a forma di aquila.

originali¹⁸. Complessivamente, le analisi di Pietroasa non si presentano come argomento forte. Lo studio comparativo degli oggetti *cloisonné* nell'Italia ostrogota ha permesso a Volker Bierbrauer di sottolineare la particolarità stilistica dei reperti di Domagnano (fig. 5), che mette in relazione con le guarnizioni della sella di Ravenna e con la fibula asimmetrica convessa di Testona. Riguardo alle grandi fibule ad aquila provenienti da Domagnano, Marco Aimone scrive che le celle del *cloisonné* non disegnano semplici «tappeti decorativi geometrici», come negli oggetti dell'orizzonte «Apahida-Tournai», ma vere e proprie figure, come le croci greche nimbate a rilievo al centro delle fibule. Questa fantasia nei motivi decorativi sembra essere stato uno degli aspetti originali della produzione orafa nell'Italia ostrogota¹⁹. Una produzione mediterranea dello stile *cloisonné* rimane invece molto probabile²⁰, anche se l'archeometria può certamente portare nuovi elementi per la comprensione dello svolgimento storico²¹.

Se, dunque, almeno una parte degli oggetti con decorazioni *cloisonné* non è importata dall'Oriente ma prodotta in

Italia, si pone la questione da chi e per chi questi manufatti siano stati eseguiti. Secondo il giudizio dell'archeologo inglese Kevin Greene, oreficerie a *cloisonné* sarebbero state espressione della particolare cultura della nobiltà ostrogota, saldamente insediata nel dominio dell'Italia²². Questa affermazione generale deve tuttavia essere ridimensionata in quanto oggi sono noti molti pezzi, soprattutto fibbie per cinture in *cloisonné*, che vengono da un contesto puramente mediterraneo e non possono avere alcuna connessione con i Goti²³.

¹⁸ SCHMAUDER 2002, p. 49.

¹⁹ AIMONE 2010, pp. 281-282.

²⁰ QUAST 2006; QUAST 2007; AIMONE 2010, pp. 279-285.

²¹ Cfr. LA SALVIA 2011; GIOSTRA 2011, pp. 25-28.

²² GREENE 1987, pp. 117-142; cfr. anche AIMONE 2011.

²³ Cfr. KAZANSKI 1994; QUAST 2006; SCHULZE DÖRRLAMM 2002 e tanti altri.

3. Aquila e lupa: l'aspetto romano del motivo

La decorazione a *cloisonné* pertanto non ci porta avanti nella questione dell'espressione dell'identità gotica nella simbologia dell'aquila. Torniamo quindi alla forma e chiediamoci quale fosse il significato dell'aquila nel contesto greco-romano. Nell'Impero romano l'aquila non era certo un simbolo estraneo o sconosciuto, anzi: l'aquila era l'uccello più nobile dell'antichità, raffigurato per esempio su monete di Alessandro Magno, dei Diadochi, di Augusto e di altri imperatori, attribuito di Giove, simbolo dell'apoteosi dell'imperatore e insegna delle legioni romane²⁴. Nel simbolismo cristiano l'aquila può significare il Cristo risorto, apparire sui sarcofagi paleocristiani occasionalmente sopra il monogramma di Cristo e la corona, e diviene il simbolo dell'evangelista Giovanni²⁵. Il simbolo dell'aquila non è quindi sconosciuto nel mondo romano tardoantico; all'opposto una derivazione dell'aquila dal patrimonio di modelli siberiani, proposta da Thiry e tanti altri, necessita di una spiegazione particolare e convincente. Una radice del simbolo nelle forme del Mediterraneo antico sarebbe un'interpretazione più vicina non solo geograficamente rispetto a quella proposta da Thiry. Françoise Vallet ha recentemente interpretato in questo senso, come prodotto gallico che si rifà a modelli meridionali, una fibula ad aquila trovata in Francia e conservata nel Musée des Antiquités Nationales²⁶.

La fonte letteraria più importante sui Goti, Cassiodoro, parla certamente di aquile. In una nota lettera il re Atalarico elogia il patrizio Cipriano per il fatto che i suoi figli parlano la lingua dei Goti, rappresentando le aquile come eccellenti genitori²⁷. Qui però l'aquila non è definita come simbolo specificamente gotico. Altrimenti in Cassiodoro l'aquila si incontra quasi sempre nel contesto dei suoi commenti ai Salmi.

Lo storico Thomas S. Burns ha introdotto un ulteriore argomento per il carattere gotico del simbolo dell'aquila, considerando di tradizione iconografica germanica le rappresentazioni di aquile su monete di bronzo del regno ostrogoto²⁸ (fig. 6). Questo va però smentito. I *folles* menzionati mostrano nel dritto, rifacendosi ai denari della repubblica romana, una Roma con elmo circondata dalla scritta INVICTA ROMA, sul retro un'aquila, che qui rimanda alla simbologia romana, in quanto anche su altri *folles* che sul retro mostrano sempre l'aquila, è rappresentata la lupa che allatta Romolo e Remo e vengono quindi evocate le origini mitologiche della città di Roma²⁹ (fig. 7). Secondo Ermanno Arslan, «l'immagine dell'aquila, che appare sui solidi nella prima metà del V secolo come attributo dell'imperatore come console, appare come tale sulle monete emesse in occidente da Odoacre, proponendosi quindi anche come simbolo del potere delegato a un 'capo' germanico. Tale significativo dovette essere

²⁴ HÜNEMÖRDER 1996; ALFÖLDI 1970, pp. 230-232; MACCORMACK 1981, pp. 136-137; MCCORMICK 1986, pp. 260-296.

²⁵ SCHNEIDER-STEMPLINGER 1950, pp. 92-93; AURENHAMMER 1959-67.

²⁶ VALLET 2003, p. 34.

²⁷ CASSIOD. VAR. VIII, 21, 40f.: *Sic fetus tui, more aquilae se probantes, regales oculos ab ipsis paene cubilibus pertulerunt. Relucent etiam gratia gentili nec cessant armorum imbui fortibus institutis. Pueri stirpis romanae nostra lingua loquuntur, eximie indicantes exhibere se nobis futuram fidem, quorum iam uidentur affectasse sermonem.*

²⁸ BURNS 1984, p. 155. Sulle monete ostrogote cfr. ARSLAN 2001; ARSLAN 2010.

²⁹ GRIERSON-BLACKBURN 1986, p. 32 num. I. 92-109.



Fig. 6. *Follis* del regno ostrogoto con rappresentazione dell'aquila e la personificazione della città di Roma con elmo circondata dalla scritta INVICTA ROMA.

percepito nella sua reale portata dal mondo germanico, molto sensibile a tutti simboli di delega imperiale ai poteri emergenti in Europa³⁰. Il ricorso ad antiche tradizioni pagane-gotiche sembra qui più che inverosimile. Queste coniazioni ostrogote mostrano piuttosto, come testimoniano le fonti scritte, quanto fortemente il comando ostrogoto si identificasse con i simboli romani.

4. Un simbolo di Odino?

Per l'interpretazione gotica della forma dell'aquila si è fatto ricorso anche ad argomenti di storia delle religioni. Si legge spesso che l'aquila va interpretata come simbolo della divinità germanica Odino (Wodan). In questo senso si discute come esempio italiano soprattutto il tesoro di Domagnano, dove le fibule in forma di aquila si incontrano con i pesci delle montature (fig. 8). Le aquile, antichi *signa* pagani, simboleggerebbero volutamente il riferimento degli Ostrogoti in Italia al loro passato pagano e, in connessione con simboli cristiani come il pesce, il sincretismo religioso dei Goti³¹. Gli esempi che testimoniano Odino in forma di aquila tuttavia vengono dalla Scandinavia e risalgono prevalentemente al VII secolo. Gli esempi nordici sono dunque più recenti. Per questo era stato presupposto un riferimento degli Ostrogoti in Italia a tradizioni pagane più antiche che avrebbero influenzato allo stesso modo anche la simbologia scandinava³². Questo però sembra problematico per il fatto che la supposizione di una tradizione di forme pagane, che andava dalla Scandinavia al Mar Nero, è una premessa che va prima provata, ma anche in quanto non abbiamo

³⁰ ARSLAN 2010, p. 200. Sul tema cfr. ARSLAN 1992, pp. 791-854.

³¹ BIERBRAUER 1973, pp. 518-519, nota 54; WERNER 1951-52, pp. 56-58, Odino in forma d'aquila: DE VRIES 1957, § 177, 384, 386, 389, 433, 582.

³² BIERBRAUER 1973, p. 519.



Fig. 7. *Follis* del regno ostrogoto con rappresentazione della lupa con Romolo e Remo e la personificazione della città di Roma con elmo circondata dalla scritta INVICTA ROMA.

altre testimonianze per l'esistenza di tradizioni non cristiane nell'Italia ostrogota. Inoltre mancano testimonianze del culto di Odino nei ritrovamenti archeologici della cultura di Wielbark e di Sîntana de Mureș-Černjachov strettamente legate ai Goti. Sono invece numerose le testimonianze del cristianesimo degli Ostrogoti in Italia. A questo si aggiunge che l'aquila ha un ruolo importante anche nella simbologia cristiana³³. La spiegazione del motivo dell'aquila facendo riferimento al patrimonio simbolico pagano non è quindi plausibile. È superata anche la tesi propagata soprattutto dallo storico Otto Höfler del regno sacro 'wotanista' nell'alto medioevo all'interno del quale all'aquila potrebbe venire attribuito un valore simbolico come portatrice della 'salvezza regale'³⁴. Effettivamente l'argomento 'wotanista' per un'interpretazione delle fibule a forma di aquila è debole quanto quello formale, per cui queste letture vanno rigettate.

5. L'aquila: un simbolo usato dai Goti

Come possiamo quindi trattare questi simboli? Purtroppo non sappiamo chi ha utilizzato la simbologia dell'aquila nei regni gotici. Il carattere simbolico della rappresentazione dell'aquila non viene in alcun modo messo in discussione³⁵. Indipendentemente dalla connotazione etnica, l'aquila era probabilmente simbolo di potenza, forza, dominio e simili e quindi anche simbolo situativo dell'identità gotica³⁶. A favore delle origini germaniche³⁷ del motivo dell'aquila nelle tribù germaniche del sud, Joachim Werner ha scritto riguardo alla decorazione dello scudo di Ischl

³³ SCHNEIDER-STEMPLINGER 1950, pp. 92-93; AURENHAMMER 1959-67.

³⁴ DICK 2008.

³⁵ Cfr. ARSLAN 1992, pp. 791-854. Sul tema dei segni d'identità etnica cfr. POHL 1998; POHL 2010.

³⁶ HEATHER 1996, p. 311; RIPOLL 1999, p. 412, nota 14.

³⁷ Sulla questione del concetto 'germanico' cfr. JARNUT 2004.

an der Alz (Bavaria): «Con questo non si intende dire che il motivo sulle borchie sugli scudi in questione sia stato concepito ad esempio in una cerchia di officine italiane nella tradizione antica per poi diffondersi da qui anche in forma 'germanica' stilizzata tra i popoli a nord delle Alpi. A partire dalla migrazione dei Goti dalla Russia meridionale l'aquila è un motivo tanto amato nell'arte che la sua rappresentazione di profilo e accovacciata come nuova variante non deve essere nata per la prima volta in Italia. A sfavore di questa ipotesi vi è già il fatto che, oltre alle borchie di Ischl e ai 'verri-ucelli' *Ebervögel* di Roma e Budapest, il motivo finora non è testimoniato nel patrimonio di reperti longobardi in Italia»³⁸. Ma la simbologia dell'aquila in quanto tale è tuttavia ovviamente testimoniata già prima in Italia, tra gli Ostrogoti e per tutta l'età imperiale romana. Bisogna dunque sottolineare che un uso della simbologia dell'aquila a nord del Mar Nero non ha particolare forza espressiva nella questione dell'origine del motivo in sé. L'origine romana qui esclusa da Joachim Werner e prima da Gertrud Thiry del motivo dell'aquila utilizzato da Goti, Longobardi e altre tribù non è del tutto convincente, poiché l'Impero romano in quanto centro economico, politico e culturale può aver avuto influenza in molte direzioni. Nell'interpretazione della simbologia dell'aquila dovrebbe essere finalmente abbandonato il rigoroso dualismo germanico-romano. Non ci porta veramente avanti interrogarsi sulla possibile 'origine' culturale del simbolo dell'aquila. L'aquila era sia nell'ambiente 'barbarico' che nel mondo mediterraneo un simbolo importante, è semplicemente molto più imponente che un passero, anche nella simbologia.

Naturalmente è vero che le fibule a forma di aquila vengono spesso da contesti che vanno descritti come barbarici. Ad esempio, le due fibule a forma di aquila della via Flaminia a Roma vengono dalla tomba di una donna o quelle di Domagnano (figg. 2, 5, 8). Sebbene le fibule della via Salaria siano state rinvenute all'altezza del bacino, probabilmente servivano originalmente a chiudere sulle spalle una veste leggera. Questa forma di vestiario viene giustamente vista come nuova moda barbarica nell'Impero romano³⁹. Così le fibule in forma di aquila sono parte dell'*habitus barbarus*, che simboleggia la trasformazione del ceto dirigente tardoantico⁴⁰. Ciò avviene per gli uomini in forma di equipaggiamento militare, per le donne nella veste di una moda rappresentativa, indipendentemente dall'effettivo grado di estraneità, con una mistura di elementi romani ed estranei. Si può dunque dire a buona ragione che i Goti, o meglio le donne gote, abbiano portato fibule a forma di aquila. Questo è però diverso dal dire che l'aquila è originariamente un simbolo gotico. Certamente non era così. Dovremmo smettere di definire l'aquila come ricordo di un lontano passato germanico pagano. 'L'aquila gotica' è piuttosto un prodotto tipico di quest'epoca: una

³⁸ WERNER 1951-52, p. 56 («Damit soll nicht gesagt sein, dass das Motiv [des Adlers] etwa im italienischen Werkstättenkreis unserer Schildbeschläge in antiker Tradition konzipiert wurde, um sich von hier aus in stilisierter, „germanischer“ Form bei den Stämmen nördlich der Alpen zu verbreiten. Der Adler ist seit der Abwanderung der Goten aus Südrussland in der germanischen Kunst ein so beliebtes Thema, dass seine Darstellung in strengem Profil und in kauender Haltung als neue Variante nicht erst in Italien entstanden sein muss. Dagegen spricht allein schon, dass außer den Ischler Schildbeschlägen und den „Ebervögeln“ aus Rom und in Budapest das Motiv im langobardischen Fundstoff Italiens bisher nicht belegt ist»).

³⁹ MARTIN 1991; BIERBRAUER 2011; VON RUMMEL 2011, pp. 89-91; VON RUMMEL 2007, pp. 249-256, 276-294.

⁴⁰ Cfr. sulle *élites* nel tardo antico BROWN 1992; BROWN 2000, p. 333. Sugli aspetti dell'integrazione delle popolazioni barbariche cfr. recentemente ROTILI 2011. Sul tema dell'*habitus barbarus* cfr. VON RUMMEL 2007.

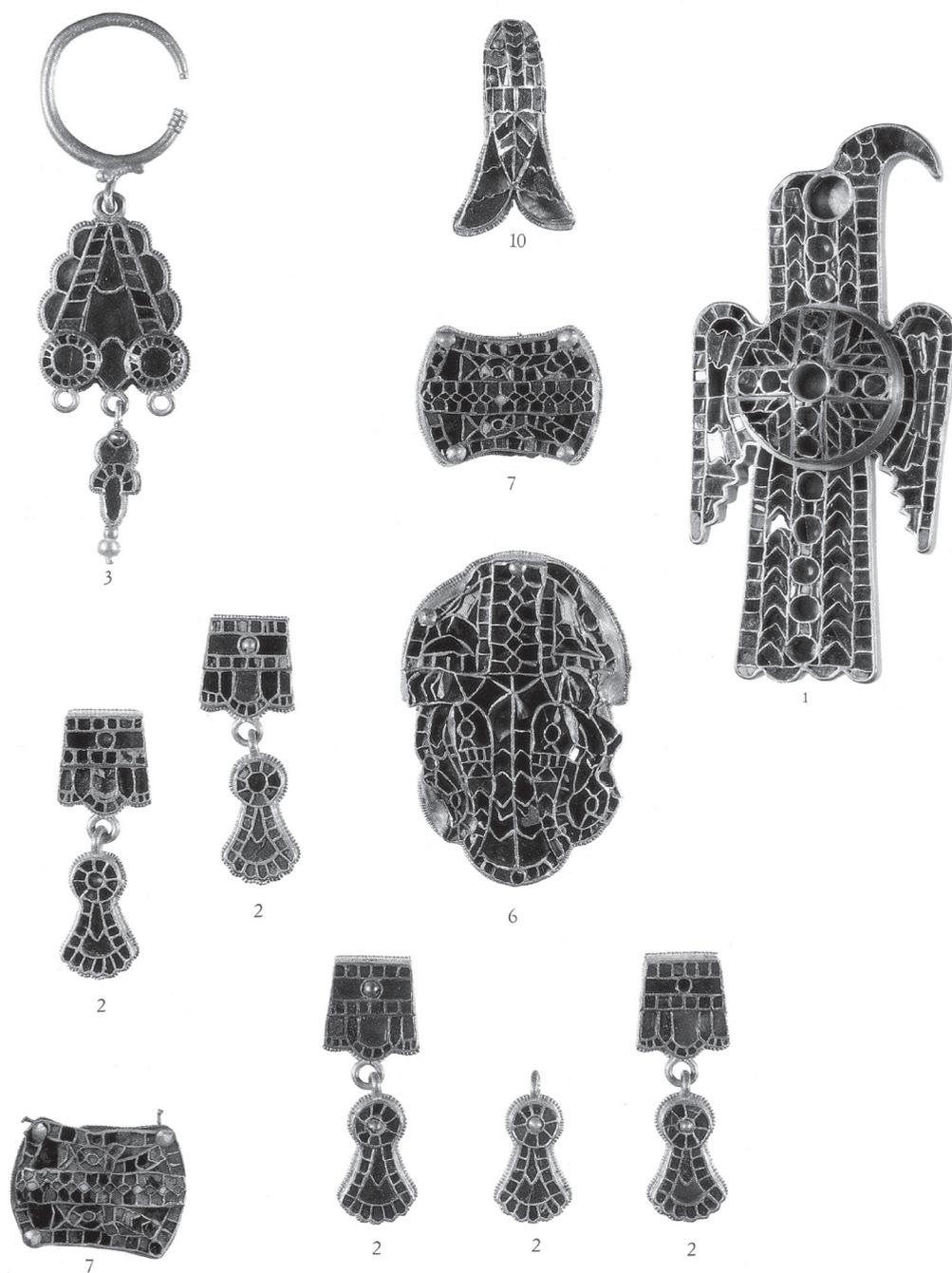


Fig. 8. Alcuni oggetti del tesoro di Domagnano: montatura in *cloisonné* con pesci.

combinazione di vecchia simbologia romana e nuovi elementi, soprattutto nel vestiario e nella rappresentazione, un elegante accessorio e probabilmente un segno di appartenenza al ceto sociale dominante.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AIMONE M. 2010, *Il tesoro di Desana. Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia* (BAR International Series, 2127), Oxford.

AIMONE M. 2011, *Nuovi dati sull'oreficeria a cloisonné in Italia fra V e VI secolo. Ricerche stilistiche, indagini tecniche, questioni cronologiche*, in «Archeologia Medievale», 38, pp. 369-417.

AIMONE M. 2012, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, in «Reti Medievali Rivista», 13/1, pp. 1-66 <<http://rivistaretimedievali.it>>.

ALFÖLDI A. 1970, *Die monarchische Repräsentation im römischen Kaiserreich*, Darmstadt.

ARRHENIUS B. 1985, *Merovingian Garnet Jewellery. Emergence and Social Implications*, Stockholm.

ARSLAN E. 1992, *Emissioni monetarie e segni del potere*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale, XXXIX Settimana di Studio del Centro Italiano Studi Alto Medioevo, Spoleto 4-10 aprile 1991*, Spoleto, pp. 791-854.

ARSLAN E. 2001, *Tra romanità e altomedioevo: autorità delegante ed autorità delegata nella moneta*, in DELOGU (a cura di) 2001, pp. 297-319.

ARSLAN E. 2010, *I documenti monetari e paramonetari*, in AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, *La collina di San Mauro a Cividale di Friuli. Dalle necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, Firenze, pp. 175-201.

AURENHAMMER H. 1959/67, s.v. *Adler*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, 1, Freiburg im Breisgau, pp. 52-54.

BARBIERA I. 2010, *Le dame barbare e i loro invisibili mariti: le trasformazione dell'identità di genere nel V secolo*, in DELOGU P.-GASPARRI S. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del seminario, Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Roma, pp. 123-155.

BECK H. 1973, s.v. *Adlersymbolik*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, 1, Berlin-New York, pp. 82-83.

BERNDT G.-STEINACHER R. (a cura di) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine Vorgeschichte(n)* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 13), Wien.

BIERBRAUER V. 1971, *Zu den Vorkommen ostgotischer Bügelfibeln in der Raetia II*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», 36, pp. 131-165.

BIERBRAUER V. 1973, *Die ostgotischen Funde von Domagnano, Republik San Marino (Italien)*, in «Germania», 51, pp. 499-523.

BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto.

BIERBRAUER V. 1994, *Archäologie und Geschichte der Goten vom 1.-7. Jahrhundert. Versuch einer Bilanz*, in «Frühmittelalterliche Studien», 28, pp. 51-171.

BIERBRAUER V. 2007, *Neue ostgermanische Grabfunde des 5. und 6. Jahrhunderts in Italien*, in «Acta Praehistorica et Archaeologica», 39, pp. 93-124.

BIERBRAUER V. 2008, *Ethnos und Mobilität im 5. Jahrhundert aus archäologischer Sicht. Vom Kaukasus bis nach Niederösterreich*, München.

BIERBRAUER V. 2009, *Recensione di GAUSS 2009*, in «Bonner Jahrbücher», 209, pp. 443-451.

BIERBRAUER V. 2011, *Goti dell'oriente e dell'occidente europeo tra la fine del V e la prima metà del VI secolo alle luce delle fonti archeologiche*, in EBANISTA-ROTLI (a cura di) 2011, pp. 9-29.

BÖHME H. W. 1994, *Der Frankenkönig Childerich zwischen Attila und Aetius*, in DOBIAT C. (a cura di) 1994, *Festschrift für Otto-Hermann Frey zum 65 Geburtstag* (Marburger Studien zur

Vor- und Frühgeschichte, 16), Marburg, pp. 69-110.

BOULANGER C. 1902, *Le mobilier funéraire gallo-romain et franc en Picardie et en Artois*, Paris.

BRATHER S. 2004, *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 42), Berlin-New York.

BRATHER S. 2007, *Vestito, tomba e identità fra tardo antico e alto medioevo*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e altomedioevo (V-IX secolo). Atti del XII seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Padova, 20 settembre-1 ottobre 2005*, Mantova, pp. 299-310.

BRATHER S. 2009, *Recensione di BIERBRAUER* 2008, in «Bonner Jahrbücher», 209, pp. 438-443.

BRATHER S. (a cura di) 2008, *Zwischen Spätantike und Frühmittelalter. Archäologie des 4. bis 7. Jahrhunderts im Westen* (Ergänzungsbande zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 57), Berlin-New York.

BRODEUR J.-MORTREAU M.-YVENIC J.H. 2001, *Présences d'auxiliaires sur le site d'Angers. Mise en perspective au travers des fouilles d'Angers*, in «Bulletin de Liaison (Association Française de l'Archéologie Mérovingienne)», 25, pp. 9-12.

BROGIOLO G.P.-POSSENTI E. 2001, *L'età gota in Italia settentrionale, nella transizione tra tarda antichità e alto medioevo*, in DELOGU (a cura di) 2001, pp. 257-296.

BROWN P. 1992, *Power and Persuasion: Towards a Christian Empire*, Madison.

BROWN P. 2000, *The Study of Elites in Late Antiquity*, in «Arethusa», 33/3, pp. 321-346.

BURNS T.S. 1984, *A History of the Ostrogoths*, Bloomington.

COJACARU V.-BESLIU C.-ANTON MANEA C. 1999, *Nuclear Analyses of the Pietroasa Gold Hoard*, in «Journal of Radioanalytical and Nuclear Chemistry», 240, pp. 897-908.

CONSTANTINESCU B. et alii 2006, *Micro-PIXE studies on Visigothic 'Pietroasa' Gold Hoard*, in DENKER A. et alii (a cura di) 2006, *EU COST Action G8: Non-destructive testing and analysis of museum objects*, Stuttgart, pp. 73-82.

DE ROSSI G.B. 1894, *Fibula d'oro aquiliforme trovata entro un sepolcro al primo miglio della via Flaminia*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», pp. 158-163.

DE VRIES J. 1957, *Altgermanische Religionsgeschichte II*, Berlin (II ediz.).

DELOGU P. (a cura di) 2001, *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti. Atti del Convegno, Cosenza 24-26 luglio 1998*, Soveria Manelli.

DICK S. 2008, *Der Mythos vom „germanischen“ Königtum. Studien zur Herrschaftsorganisation bei den germanischsprachigen Barbaren bis zum Beginn der Völkerwanderungszeit* (Ergänzungsbande zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 60), Berlin-New York.

EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 17 e 18 giugno 2010*, Cimitile.

EBEL ZEPEZAUER W. 2000, *Studien zur Archäologie der Westgoten vom 5.-7. Jahrhundert n. Chr.* (Iberia Archaeologica 2), Mainz.

FEHR H. 2010, *Germanen und Romanen im Merowingerreich. Frühgeschichtliche Archäologie zwischen Wissenschaft und Zeitgeschehen* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 68), Berlin-New York.

GAUSS F. 2009, *Völkerwanderungszeitliche „Blechfibeln“*. Typologie, Chronologie, Interpretation (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 67), Berlin-New-York.

GIOSTRA C. 2008, *The Ostrogothic Buckle with Cloisonné Decoration from Tortona (Italy)*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 38, pp. 577-596.

GIOSTRA C. 2011, *Goths and Lombards in Italy: the potential of archaeology with respect to ethnocultural identification*, in «Post Classical Archaeologies», 1, pp. 7-36.

GREENE K. 1987, *Gothic Material Culture*, in HODDER I. (a cura di) 1987, *Archaeology as*

Long-Term History, Cambridge, pp. 117-142.

GRIERSON P.-BLACKBURN M. 1986, *Medieval European Coinage with a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum Cambridge 1: the early middle ages (5th-10th centuries)*, Cambridge.

HAIMERL U. 1998, *Die Vogelfibel der älteren Merowingerzeit. Bemerkungen zur Chronologie und zur Herleitung einer Fibelgattung*, in «Acta Praehistorica et Archaeologica», 30, pp. 90-105.

HAKENBECK, S. 2011, *Roman or barbarian? Shifting identities in early medieval cemeteries in Bavaria*, in «Post Classical Archaeology», 1, pp. 37-66.

HALSALL G. 2010, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul*, Leiden-Boston 2010.

HALSALL G. 2011, *Ethnicity and Early Medieval Cemeteries*, in «Arqueología y Territorio Medieval», 18, pp. 15-28.

HEATHER P. 1996, *The Goths*, Oxford.

HÜNEMÖRDER C. 1996, s.v. *Adler*, in «Der Neue Pauly», 1, p. 115.

JARNUT J. 2004, *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in POHL W. (a cura di) 2004, *Die Suche nach den Ursprüngen (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 8)*, Wien, pp. 107-113.

JEPURE A. 2008, *Interpretationsprobleme der Westgotenarchäologie. Zurück zu den Altgrabungen anhand bisher unausgewerteter Dokumentationen*, in BRATHER (a cura di) 2008, pp. 193-209.

KAZANSKI M. 1994, *Les plaques-boucles méditerranéennes des Ve-VI siècles*, in «Archéologie Médiévale», 24, pp. 137-198.

KAZANSKI M. 2009, *Recensione di BERNDT-STEINACHER* (a cura di) 2008, in «Bonner Jahrbücher», 209, pp. 451-454.

KAZANSKI M.-PÉRIN P. 1996, *La tombe de Childéric et la question de l'origine des parures de style cloisonné*, in «Antiquités Nationales», 28, pp. 203-209.

KIDD D. 1995, *Il tesoro di Domagnano*, in *I Goti a San Marino. Il tesoro di Domagnano*, Milano, pp. 194-202.

KOCH M. 2012, *Ethnische Identität im Entstehungsprozess des spanischen Westgotenreiches (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 75)*, Berlin-Boston.

KULIKOWSKI M. 2008, *Wie Spanien gotisch wurde. Der Historiker und der archäologische Befund*, in BRATHER (a cura di) 2008, pp. 27-43.

LA ROCCA C. 2011, *La migrazione delle donne nell'alto medioevo tra testi scritti e fonti materiali: primi spunti di ricerca*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2011, pp. 65-83.

LA SALVIA V. 2011, *Tradizioni tecniche, strutture economiche e identità etniche e sociali fra Barbaricum e Mediterraneo nel periodo delle Grandi Migrazioni*, in «Post Classical Archaeologies», 1, pp. 67-94.

MACCORMACK S. 1981, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley.

MARTIN M. 1991, *Zur frühmittelalterlichen Gürteltracht der Frau in der Burgundia, Francia und Aquitania*, in DONNAY G. (a cura di) 1991, *L'art des invasions en Hongrie et en Wallonie. Actes du colloque à Mariemont 1979*, Mariemont, pp. 31-84.

MCCORMICK M. 1986, *Eternal Victory: Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge.

PÉRIN P.-KAZANSKI M. 2007, *La tombe de Childeric, le Danube et la Méditerranée*, in VERSLYPE L. (a cura di) 2007, *Villes et campagnes en Neustrie. Société - Économie - Territoires - Christianisation. Actes des XXV Journées internationales d'archéologie mérovingienne (Mémoires publiés par l'Association française d'Archéologie mérovingienne, 16)*, Montagnac, pp. 29-37.

POHL W. 1998, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity*, in POHL-REIMITZ (a cura di) 1998, pp. 17-69.

POHL W. 2010, *Archaeology of identity: an introduction*, in POHL-MEHOFER (a cura di) 2010, pp. 9-23.

POHL W.-MEHOFER M. (a cura di) 2010, *Archaeology of Identity - Archäologie der Identität (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 17)*, Wien.

POHL W.-REIMITZ H. (a cura di) 1998, *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800* (The Transformation of the Roman World, 2), Leiden-Boston-Köln.

QUAST D. 1993, *Die merowingerzeitlichen Grabfunde aus Gültlingen (Stadt Wildenberg, Kreis Calw)*, Stuttgart.

QUAST D. 1996, *Ein byzantinischer Gürtelbeschlag aus der Zeit um 500 aus Weingarten (Kr. Ravensburg) Grab 189*, in «Fundberichte aus Baden-Württemberg», 21, pp. 527-539.

QUAST D. 1999, *Das „Pektorale“ von Wolfsheim, Kr. Mainz-Bingen*, in «Germania», 77, pp. 705-718.

QUAST D. 2006, *Mediterrane Scheibelfibeln der Völkerwanderungszeit mit Cloisonnéverzierung - eine typologische und chronologische Übersicht*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 36, pp. 259-278.

QUAST, D. 2007, *Zwischen Steppe, Barbaricum und Byzanz. Bemerkungen zu prunkvollem Reitzubehör des 5. Jahrhunderts n. Chr.*, in «Acta Praehistorica et Archaeologica», 39, pp. 35-64.

RIPOLL G. 1991, *La ocupación visigoda en época romana a través de sus necrópolis [Hispania]*, Barcelona.

RIPOLL G. 1999, *Symbolic Life and Signs of Identity in Visigothic Times*, in HEATHER P. (a cura di) 1999, *The Visigoths from the Migration Period to the Seventh Century: an Ethnographic Perspective*, San Marino, pp. 403-431.

RIPOLL, G. 2001, *Romani e Visigoti in Hispania: problemi di interpretazione del materiale archeologico*, in DELOGU (a cura di) 2001, pp. 99-117.

ROTILI M. 2011, *Aspetti dell'integrazione delle popolazioni germaniche in Italia*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2011, pp. 97-114.

SANNAZARO M. 2011, *Goti a Goito? Considerazioni su reperti riconducibili alla cultura Černjachov/Sintana de Mureş nella necropoli di Sacca di Goito (Mantova)*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2011, pp. 181-196.

SASSE B. 2000, *'Westgotische' Gräberfelder auf der iberischen Halbinsel am Beispiel der Funde aus El Carpio de Tajo* (Madrider Beiträge, 26), Mainz.

SCHMAUDER M. 1998, *Imperial representation or barbaric imitation? The imperial brooches (Kaiserfibeln)*, in POHL-REIMITZ (a cura di) 1998, pp. 281-196.

SCHMAUDER M. 2002, *Oberschichtgräber und Verwahrpfunde in Südosteuropa im 4. und 5. Jahrhundert. Zum Verhältnis zwischen dem spätantiken Reich und der barbarischen Oberschicht aufgrund der archäologischen Quellen* (Archaeologia Romanica, 3), II, Bukarest.

SCHNEIDER T.-STEMPLINGER E. 1950, s.v. *Adler*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, 1, Stuttgart, pp. 87-94.

SCHULZE DÖRRLAMM M. 2000, *Germanische Spiralplattenfibeln oder romanische Bügelfibeln? Zu den Vorbildern elbgermanisch-fränkischer Bügelfibeln der protomerowingischen Zeit*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 30, pp. 599-613.

SCHULZE DÖRRLAMM M. 2002, *Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschläge im Römisch-Germanischen Zentralmuseum 1: Die Schnallen ohne Beschläg, mit Laschenbeschläg und mit festem Beschläg des 5. bis 7. Jahrhunderts*, Mainz

THIRY G. 1939, *Die Vogelfibeln der Germanischen Völkerwanderungszeit*, Bonn.

VALENTI M. 2009, *Ma i 'barbari' sono veramente arrivati in Italia?*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *Atti V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia), Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre-3 ottobre 2009*, pp. 25-30.

VALLET F. 2003, *Une exceptionnelle fibule aviforme cloisonnée acquise par le musée des Antiquités Nationales*, in «Antiquités Nationales», 35, pp. 29-36.

VINSKI Z. 1954, *Ein völkerwanderungszeitlicher Goldschmuck aus der Herzegowina*, in «Germania», 32, pp. 307-313.

VON RUMMEL P. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 55), Berlin, New York.

VON RUMMEL P. 2010, *Gotisch, barbarisch oder römisch? Methodologische Überlegungen zur ethnischen Interpretation von Kleidung*, in POHL-MEHOFER (a cura di) 2010, pp. 51-77.

VON RUMMEL P. 2011, *Migrazioni archeologiche. Una nota sul problema dell'identificazione archeologica die barbari*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2011, pp. 85-95.

WERNER J. 1951-52, *Ein langobardischer Schild von Ischl an der Alz, Gem. Seeon (Oberbayern)*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», 18/19, pp. 45-58.

Referenze delle illustrazioni

Fig. 1 (<http://www.mcsearch.info>)

Fig. 2 (BIERBRAUER 1975, tav. 36 nn. 2-3)

Fig. 3 (EBEL-ZEPEZAUER 2000, fig. 6 nn. 9-12)

Fig. 4 (SCHMAUDER 2002, tav. 102)

Figg. 5,8 (KIDD 1995, figg. 26, 25)

Figg. 6-7 (<http://www.coinarchives.com>)

CLAUDIO AZZARA

LE LEGGI DEI BARBARI NELLA STORIOGRAFIA GIURIDICA
ITALIANA TRA OTTO E NOVECENTO
PERCORSI DI LETTURA

Quel tratto della storia d'Italia che rimane compreso tra la fine formale dell'impero romano d'Occidente, nel 476, e l'avvento dei Carolingi, nell'ultimo quarto dell'VIII secolo (e che coincide quindi, in sostanza, con il regno dei Goti dapprima e con la frammentazione della penisola tra Longobardi e Bizantini poi), com'è noto è stato tradizionalmente gravato da un giudizio storiografico assai negativo, solo in epoche recenti in buona misura rimosso in seguito ad approcci critici meno condizionati da posizioni preconcepite e ideologizzate, spesso di stampo nazionalista. Questo periodo, individuato dalla manualistica più risalente (e non solo) con epiteti già di per sé tendenzialmente connotanti in chiave svalutativa quali 'età barbarica', è stato letto innanzitutto come un'epoca di generale declino, sui diversi piani degli assetti istituzionali, dell'economia, delle forme di organizzazione sociale, della cultura, rispetto ai fasti della precedente età romana, assunta quale ben impegnativo termine di confronto; ma è rimasto anche svilito dall'indebito, ma non infrequente, paragone con le posteriori realizzazioni del tardo medioevo, dalla civiltà comunale - colta come frutto originale del genio italico - ai vertici dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Insomma, i regni dei Goti e dei Longobardi sono stati in genere, e per molto tempo, liquidati secondo il noto cliché dei 'secoli bui', vera e propria 'parentesi' nel fluire della storia patria, in cui le forze allora predominanti, allogene, dopo aver invaso l'Italia e distrutto la civiltà romana si dimostrarono incapaci di costruirne una nuova, che fosse apprezzabile nei suoi risultati e in grado di lasciare una qualche eredità significativa ai secoli a venire.

A determinare una simile lettura ha concorso in primo luogo il pregiudizio, saldamente radicato nella nostra cultura, circa la precellenza della civiltà romana, ritenuta la radice stessa della tradizione italiana più genuina. Basti pensare a questo proposito alla ben nota a tutti esaltazione della romanità classica operata dal regime fascista, nello sforzo di istituire una pretesa linea di continuità diretta (perfino in termini razziali) fra gli antichi romani e gli italiani del XX secolo e fra le scelte politiche di Roma imperiale e quelle di Mussolini¹. Inoltre, nell'ostacolare un'interpretazione obiettiva delle vicende dell'alto medioevo 'barbarico' in Italia ha forse influito pure

¹ Tra la vastissima bibliografia in merito, cfr. almeno CANFORA 1980 e CANFORA 1989. Per la tradizione anteriore al secolo XX, cfr. COSTA 1977. In sintesi, AZZARA 2003, pp. 151-163.

il suo involontario prestarsi a parallelismi attualizzanti con il presente più tragico: la subordinazione politica dei Romani alle stirpi straniere egemoni dei Goti e dei Longobardi (magari fraintesa nei suoi termini reali, fino a inventarsi condizioni di vera e propria servitù degli autoctoni) non ha potuto non riecheggiare spesso la subordinazione di una parte dell'Italia all'impero asburgico nell'Ottocento, o all'occupante nazista del Novecento, suscitando così cortocircuiti critici attraverso i quali la condanna del presente si è riverberata sul passato².

In questo panorama l'età longobarda, in particolare, è rimasta esposta a specifiche deformazioni di valutazione, anche per tutte le sue implicazioni più tipiche: dalla difficile dialettica fra una minoranza immigrata dominante e una maggioranza autoctona subordinata alla bipartizione politica della penisola fra i nuovi arrivati e i Bizantini dopo lunghi secoli di unità, fino all'inedita assunzione di un ruolo politico determinante da parte del papato a tutela dei valori della romanità cristiana. Celebre è soprattutto la lettura dei Longobardi maturata in epoca risorgimentale negli ambienti cattolico-liberali antiasburgici, immortalata in letteratura nell'*Adelchi* di Alessandro Manzoni. Qui, l'asserita, seppur inesistente, schiavitù dei Romani sotto il giogo degli occupanti longobardi faceva da immediato *pendant* alla sottomissione del Nord Italia all'aquila austriaca; ma ancora in opere degli anni Quaranta del Novecento (come il fortunato *Il Medio Evo barbarico d'Italia* di Gabriele Pepe)³ il negare qualsivoglia contributo, malgrado secoli di presenza longobarda nella penisola, nella progressiva costruzione di un'identità nazionale italiana da parte di un 'popolo giovane' di ceppo germanico discendeva dalla sacrosanta ripulsa dei criminali deliri razzisti del nazismo.

Le 'rivalutazioni' dei longobardi sono rimaste così episodiche (e per certo altrettanto improprie e anacronistiche dei giudizi di condanna), come accadde già con il rimpianto di Machiavelli per la fine di un regno, quello longobardo, che, a suo dire, avrebbe potuto assicurare una prima unificazione della penisola, sventata invece dall'alleanza franco-pontificia che risultò nefasta anche perché fu il primo episodio della da allora in poi lunga serie sia di ingerenze papali sia di intromissioni di potenze straniere nelle vicende politiche dell'Italia. E pure molti illuministi, secoli più tardi, inneggiarono ai Longobardi per la loro azione, ancorché sfortunata, di contrasto della chiesa e delle sue pretese temporali. Insomma, visti come potenziali artefici di un precoce regno unitario 'italiano' e paladini della lotta contro la 'prepotenza' pontificia, oppure, al contrario, come un corpo rimasto estraneo all'identità italiana, un esercito occupante straniero infine rimosso per iniziativa della chiesa, genuina custode della tradizione romana e cristiana (e comunque sempre disprezzati per la loro 'barbarica' inferiorità rispetto alla civiltà di Roma); i Longobardi dovettero attendere Gian Piero Bognetti e il generale rinnovamento, epistemologico e metodologico, degli studi sull'alto medioevo 'barbarico' della seconda metà del secolo XX per affrancarsi dal fardello delle troppe interpretazioni comunque preconcepite della loro vicenda.

In tale quadro d'insieme, com'è stato notato da alcune rassegne critiche, recenti e meno recenti, della storiografia italiana relativa ai Longobardi, sembrerebbero aver

² A questo proposito si veda, ad esempio e quale spia indicativa, il frequente uso come sinonimi, nel parlare delle stirpi altomedievali un po' in tutta la bibliografia considerata, dei termini 'barbaro', 'germanico' e, più significativo ancora, 'tedesco'.

³ PEPE 1941.

costituito un'eccezione almeno parziale per approccio e valutazioni complessive gli storici del diritto. Questi ultimi, infatti, avrebbero saputo esprimere un'attitudine più 'tecnica' verso la materia, oltre ad assumere una prospettiva circoscritta, centrando la propria attenzione su uno dei pochi lasciti duraturi della *gens Langobardorum* all'Italia dei secoli successivi, vale a dire il patrimonio di leggi codificate da Rotari e dai suoi successori, che esercitò una significativa influenza almeno in taluni ambiti giuridici e in alcune regioni in particolare (come la Puglia) addirittura fino al XVI-XVII secolo⁴.

È indubbio che se si muove dalla considerazione dell'Editto di Rotari quale fulcro della propria disamina dell'intera vicenda longobarda è impossibile non costatarne la natura di tratto pienamente costitutivo della tradizione del diritto italiano, con influssi duraturi, come detto, sulle normative non solo di tutto il medioevo, ma anche della prima età moderna. Almeno nel campo giuridico i Longobardi hanno effettivamente apportato un contributo alla formazione della civiltà italiana, alla storia dell'Italia; le *leges Langobardorum* aprono a pieno titolo la collezione delle *Fontes Juris Italici* del Padelletti⁵, insieme con i capitolari italici carolingi e con le norme dei Goti, identificate con l'*Edictum Theoderici* erroneamente attribuito per lungo tempo (e sostanzialmente da tutti gli studiosi di cui si dirà in questa sede) a Teoderico l'Amalo⁶. Insomma, per quanti, in diversi momenti, hanno assunto questo specifico punto d'osservazione è risultato impossibile espungere i Longobardi dal fluire della storia d'Italia, ridurli a una pura 'parentesi' insignificante e sterile; e in questo senso, forse, gli storici del diritto soprattutto di fine Ottocento e della prima metà del Novecento poterono risultare almeno in parte differenti da molti degli storici *tout court*.

Tuttavia, una recensione sufficientemente ampia seppur rapida (che qui si è tentata) degli scritti di alcuni dei più influenti storici del diritto italiano del periodo indicato, compreso fra tappe decisive quali l'Unità d'Italia e i due conflitti mondiali, consente di ricavare in realtà impressioni più articolate. Se costoro ammettono i Longobardi quale parte integrante della storia d'Italia, almeno come legislatori⁷, appaiono condividere invece con gli storici 'generalisti' valutazioni pregiudiziali che li rivelano meno neutrali di quanto in genere asserito e, al contrario, partecipi di un'attitudine comparativistica fra civiltà romana e barbarie scevra di scrupoli analitici e tutta tesa, piuttosto, a confermare l'indiscussa superiorità della prima sulla seconda. Attitudine che non deve certo sorprendere, se si considera che, pur nella peculiarità della prospettiva d'indagine adottata, gli storici del diritto italiani non poterono non partecipare della generale temperie culturale del loro tempo, ricevendone tutte le suggestioni e risentendone, in definitiva, tanto nell'impostazione dei problemi quanto nei giudizi espressi. Il campione qui considerato include alcuni fra i principali storici del diritto italiani di un periodo compreso fra gli anni dell'unità d'Italia e quelli della

⁴ Quale esempio in merito, per la lunga eco del diritto longobardo nella legislazione matrimoniale della Puglia tardomedievale, cfr. da ultimo AMATI CANTA 2006. Sulla storiografia relativa ai longobardi, cfr. anche le annotazioni presenti in GASPARRI 1997.

⁵ PADELLETTI (a cura di) 1877.

⁶ Per la critica dell'attribuzione dell'*Edictum Theoderici* al re degli ostrogoti Teoderico l'Amalo e l'esposizione delle ragioni che lo fanno ricondurre piuttosto al re dei visigoti Teoderico II (come oggi è dato acquisito), cfr. VISMARA 1993.

⁷ Ogni giudizio espresso in quelle sedi sul contributo offerto in materia dai goti resta invece inficiato dal fondamentale, già ricordato, errore di attribuzione dell'*Edictum Theoderici*.

seconda guerra mondiale, da Antonio Pertile e Carlo Calisse a Giuseppe Salvioli e Francesco Schupfer, e da Arrigo Solmi e Pier Silverio Leicht a Enrico Besta, Nino Tamassia e Guido Astuti, sui cui manuali universitari e opere di sintesi si sono formate generazioni intere di giuristi, studiosi e professionisti⁸. Va precisato che se su singoli punti le considerazioni dei diversi studiosi possono inevitabilmente talora differire tra loro, o quantomeno mostrare le eterogenee sfumature di giudizi elaborati su base personale, l'impianto complessivo appare sostanzialmente condiviso tra tutti, a riprova di un atteggiamento culturale che sembra aver avuto, per il periodo in questione, una valenza generale.

Tutti costoro, prima di addentrarsi nello specifico dei monumenti giuridici lasciati dai «Germani» all'Italia (con riferimento in particolare a Rotari, dacché appare più sfumata la valutazione della legislazione gota, peraltro, come detto, basata su un equivoco di partenza), si preoccupano di tracciare un quadro generale delle legislazioni barbariche nell'intero Occidente, in cui emergono, in modo inevitabile, tutti i pregiudizi e i *cliché* dei loro tempi, compreso quello, abusato, del preteso carattere «tipicamente germanico» di costumi e istituzioni che vengono poste in contrasto con un modello romano colto come altrettanto «tipico». La stessa originaria natura consuetudinaria (cioè, orale) del diritto 'barbarico' (ma oggi si direbbe piuttosto 'di stirpe') è additata quale primo indice di rozzezza di quelle culture, che solo al termine di un lungo processo evolutivo giunsero alla codificazione scritta, unica «legge vera e propria» (così, per esempio, Leicht)⁹, e ciò solo per un'evidente imitazione dell'esempio romano. In un'asserita scala dei valori dei diritti delle varie *gentes*, che parallelamente progrediscono dall'oralità alla scrittura e da istituti più elementari ad altri maggiormente complessi, al vertice più basso si colloca, per esempio, la legge dei Franchi Salii che «ci dà un quadro inimitabile di una società ancora primitiva dedita alla caccia, alla pastorizia, tutta pervasa da spiriti bellicosi e guerreschi e inquieta, in buona parte migrante». È insomma la maggiore o minore familiarità con Roma (minima per i Salii), quasi automaticamente riflessa dalla diversa 'qualità' degli ordinamenti giuridici, a giustificare un'attitudine classificatoria delle singole etnie per grandi gruppi (Franchi, Svevi, Sassoni, Goti), che si ritrova con frequenza e nella quale vengono fatte primeggiare le tribù della famiglia gota, perché le più romanizzate di tutte¹⁰. E queste, naturalmente, sono le prime a giungere alla codificazione delle loro leggi.

L'arretratezza del diritto barbarico (ma questi testi usano come perfetto sinonimo «germanico») è resa manifesta dalla sua natura concreta, di contro alla formulazione astratta dei codici più maturi, ben percepibile nella prevalenza delle formalità simboliche, che «servono ad imprimere nella mente dei presenti la creazione o la rottura del rapporto giuridico»¹¹, in un modo che è superfluo, invece, per lo *ius* romano.

Al diritto delle stirpi (sulla cui unità originaria, un mitico *ius Germanorum*

⁸ In particolare sono stati considerati PERTILE 1873-87; CALISSE 1891; SALVIOLI 1899; SCHUPFER 1907-09; SOLMI 1908; BESTA 1923; TAMASSIA 1928; LEICHT 1939; ASTUTI 1953.

⁹ LEICHT 1939, p. 40.

¹⁰ Cfr., per esempio, ASTUTI 1953, pp. 75-76, che contrappone alle stirpi di «ceppo sassone», tra cui i longobardi, «arretrate di un millennio rispetto alla civiltà delle popolazioni italiane», i goti «e gli altri germani meridionali», evolutisi nel prolungato rapporto con «la superiore civiltà del mondo greco-romano».

¹¹ LEICHT 1939, p. 47.

comune da cui solo in un secondo tempo si sarebbero diversificate le leggi delle singole etnie, i pareri appaiono discordi) viene riconosciuta un'ulteriore caratteristica distintiva: la genesi pattizia e popolare quale esito di conflitti interni al gruppo che la norma interveniva a pacificare. Simili conflitti sono in genere individuati in uno scontro 'strutturale' tra il monarca, che tendeva ad affermare il proprio potere in forme accentrate, e l'aristocrazia, sempre centrifuga; seppur non manchino letture ancor più articolate, che vedono un doppio livello di competizione, fra il re e l'aristocrazia *in primis* e poi fra questa e un non meglio specificato *populus*. Una norma prodottasi in tal modo restava radicata nella tradizione del gruppo, esclusiva di questo (non veniva estesa agli stranieri né dunque ai Romani sottomessi) e tendenzialmente immutabile nel tempo. L'apertura all'influsso romano, che oltre a ispirare l'atto stesso della codificazione introduceva nuovi istituti e poteva perfino 'addolcire' l'asprezza dell'indole barbara (ad esempio, con nuove misure di tutela dei più deboli, donne e bambini), viene riconosciuta avvenire al contempo per l'influenza della cristianizzazione, e dunque della Chiesa, per la volontà dei re di appropriarsi di un diritto di imperatori, *fontes legum*, contro la tradizione pattizia cara all'aristocrazia tribale, e soprattutto per l'esigenza dell'intera società 'barbara' di dotarsi di istituti giuridici adatti alle mutate condizioni di vita, dopo l'insediamento sul suolo romano e l'adozione di modelli economici e sociali differenti da quelli di prima.

Tale constatazione 'funzionalista' viene però agevolmente volta in chiave di affermazione della superiorità romana (e della corrispondente inferiorità dei barbari): per Salvioli, per esempio, i prestiti romani, che pure sono riscontrabili, non rappresentarono affatto il frutto del riconoscimento consapevole da parte dei Barbari della miglior qualità dello *ius* altrui, dal momento che essi «non erano in grado di apprezzare», ma furono piuttosto la forzata accettazione di ordinamenti necessari a uno stile di vita più sofisticato: i barbari, insomma, «furono vinti dal modo di vivere superiore dei romani».

Giuseppe Salvioli, in particolare (il suo manuale è del 1899), respinge ogni lettura - diffusa invece al suo tempo - dell'incontro fra Germani e Romani quale proficuo apporto del 'sangue nuovo' di 'popoli giovani' a una società tardoromana decrepita e decadente. Al contrario, con il loro sopraggiungere i barbari «troppo inferiori di civiltà» non poterono che «abbassare il livello intellettuale» del mondo post-imperiale. Del resto, un pur finissimo giurista quale fu Salvioli non sfugge a una rappresentazione d'insieme del mondo dei Barbari che appare una banalizzazione di Tacito (da cui discende anche l'invenzione dei Germani quale popolazione unitaria): «erano i Germani un popolo semplice, nella pienezza delle forze indisciplinate, ma non selvaggio; con tutti i vizi e le virtù derivanti da una civiltà appena nascente, con tutti gli istinti rudi e malefici dei popoli barbari. Li animava spirito di indipendenza, o piuttosto tendenza ad abbandonarsi senza freno e misura alle passioni brutali. Li conduceva desiderio di libertà e di rapina»¹².

E in Italia? Tralasciando qui le riflessioni sul diritto dei Goti e sul regno che lo produsse, perché - come ripetutamente detto - tutto il discorso è inficiato da un iniziale errore di attribuzione, e comunque non occupa nei testi considerati un grande spazio,

¹² SALVIOLI 1899, p. 14.

resta da dire dei Longobardi. Sottolineata all'unanimità la natura rozza e selvaggia della *gens Langobardorum*, stirpe fra le meno romanizzate, dai costumi primitivi al cospetto della raffinata civiltà delle popolazioni italiche che riuscì a debellare solo con la forza bruta, si rimarca come essa abbia sradicato le istituzioni romane per rimpiazzarle con uno «stato germanico», apportatore di istituti del tutto nuovi (dal mundio alla faida); questo fu contraddistinto da un'iniziale fragilità del re rispetto all'aristocrazia tribale e conobbe solo gradualmente, e a fatica, processi evolutivi nel senso di un consolidamento del potere monarchico.

L'indole feroce dei Longobardi è mitigata solo dall'«elemento romano e quello ecclesiastico», «sempre attivi nella formazione della civiltà italiana», che addolcirono «la rozza membratura del popolo e del diritto straniero». Il popolo vinto, «più numeroso e civile», «intellettualmente e moralmente superiore», alla lunga s'impose, mentre il messaggio cristiano «piega il rigore e attenua le crudeltà dei vincitori». Il diritto dei Longobardi è considerato «puro diritto germanico», ma meno primitivo di altre codificazioni di stirpe e pronto ad aprirsi a influssi romani (certamente con Liutprando, ma per alcuni già con Rotari), pure attraverso il *medium* visigoto, fonte privilegiata. Tale evoluzione è resa possibile dalla «civiltà italiana», dalla «cultura giuridica italiana», in cui i Longobardi si trovano immersi, che rende infine le loro leggi non solo «architettate con una logica più pura» e più complete degli altri codici di stirpe (in Rotari non c'è solo diritto penale, ma pure civile e procedurale); ma anche «più umane e pie», specie sotto Liutprando¹³. Ciò nonostante, polemizza Tamassia, qualche rozzezza rimane dacché «non si è longobardi per nulla»¹⁴.

Alla fine di tale processo evolutivo, e in ragione della sua lunghissima durata, la legge longobarda finisce insomma con il rivelarsi «uno degli elementi costitutivi del diritto italiano», «di grande importanza per la nostra storia giuridica», mentre la genesi del diritto italiano stesso nel suo insieme è vista quale frutto di un'originale sintesi fra gli istituti germanici e quelli romani¹⁵. La componente 'germanica', ricondotta alla sua giusta dimensione, non è certo negata, anzi viene giudicata un contributo determinante, e a garantirla sono proprio i 'rozzi' Longobardi, in questa prospettiva, se non altro, resi partecipi della costruzione di almeno un piccolo pezzo della storia d'Italia.

¹³ La maggior articolazione complessiva dell'*Editto* longobardo in rapporto alle codificazioni di altre stirpi, per le evidenti influenze del diritto romano pur nel rispetto dell'originaria materia germanica, e il 'progresso' registrabile nel passaggio dalla normativa di Rotari a quella di Liutprando grazie all'apporto della religione cristiana sono aspetti rimarcati un po' da tutti: cfr. in particolare ASTUTI 1953, pp. 77-79; BESTA 1923, pp. 134-140; LEICHT 1939, pp. 55-74; SALVIOLI 1899, pp. 42-50.

¹⁴ TAMASSIA 1928, p. 76. Nino Tamassia risulta particolarmente polemico contro ogni tentativo di rivalutare a suo dire oltre misura l'importanza in generale dei diritti di stirpe (che lui chiama «tedeschi»), e, segnatamente, l'influsso di quello longobardo sulla formazione del diritto italiano, con reiterate lamentele per l'eccessivo peso attribuito alle tesi degli studiosi tedeschi dei suoi tempi in tale materia, causa di inaccettabili distorsioni di prospettiva, tutt'altro che innocenti; fino ad auspicare che tra i ricercatori dei diversi paesi «ognuno studi il suo», chiosando che «non si sarà mai detto abbastanza che la storia di casa nostra dev'esser fatta da gente nostra; non fosse altro per comprendere bene la lingua dei nostri vecchi, che è sempre quella che parliamo noi» (p. 84).

¹⁵ Al riguardo, cfr. per esempio quanto sintetizzato da SCHUPFER 1907-09, pp. 3-5.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AMATI CANTA A. 2006, *Meffium, morgincap, mundium. Consuetudini matrimoniali longobarde nella Bari medievale*, Bari.
- ASTUTI G. 1953, *Lezioni di storia del diritto italiano. Le fonti, età romano-barbarica*, Padova.
- AZZARA C. 2003, *Le invasioni barbariche*, Bologna.
- BESTA E. 1923, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimo quinto, Storia del diritto italiano*, pubblicata sotto la direzione di Pasquale Del Giudice, I, Milano.
- CALISSE C. 1891, *Storia del diritto italiano*, I-III, Firenze.
- CANFORA L. 1980, *Ideologie del classicismo*, Torino.
- CANFORA L. 1989, *Le vie del classicismo*, Roma-Bari.
- COSTA G. 1977, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli.
- GASPARRI S. 1997, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma.
- LEICHT P. S. 1939, *Storia del diritto italiano. Le fonti*, Milano.
- PADELLETTI G. (a cura di) 1877, *Fontes Iuris Italici Medii Aevi in Usus Academicum*, I, Augustae Taurinorum.
- PEPE G. 1941, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, Torino.
- PERTILE A. 1873-87, *Storia del diritto italiano*, I-VI, Padova.
- SALVIOLI G. 1899, *Manuale di storia del diritto italiano. Dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino.
- SCHUPFER F. 1907-09, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, I-IV, Città di Castello.
- SOLMI A. 1908, *Storia del diritto italiano*, Milano.
- TAMASSIA N. 1928, *Storia del diritto italiano. Storia delle fonti dall'età romana ai tempi nostri*, Padova.
- VISMARA G. 1993, *Il diritto nel regno ostrogoto d'Italia*, in *Teoderico il Grande e i Goti in Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 2-6 novembre 1992*, Spoleto, pp. 275-314.

ALFONSO VIGIL-ESCALERA GUIRADO

EL PAPEL DE LAS COMUNIDADES RURALES (ENTRE BARBAROS Y CAMPESINOS)*

1. Resumen

La caída del Imperio romano trajo consigo una serie de mutaciones en la esfera de lo social, lo político y lo económico que son rastreables efectivamente a través del registro arqueológico. Ese colapso no se produjo en todos los territorios o provincias a la vez. Sus desencadenantes se presentan mutuamente interrelacionados, sin que se vislumbre un orden claro de prioridad. La trascendencia de la migración y el establecimiento de poblaciones foráneas en este escenario viene siendo subrayada por una parte significativa de la investigación reciente, lo cual resulta plenamente justificable. Esto no debiera impedir, sin embargo, los intentos de esclarecimiento del desarrollo particular de los acontecimientos en regiones donde el impacto del asentamiento de bárbaros apenas pudo dejarse sentir más que de forma indirecta. Se trata, en el fondo, de evaluar cuáles pudieron ser los vectores de esa mutación en los contextos donde se encuentran totalmente ausentes aquellos rasgos arqueológicos materiales que convencionalmente se atribuyen a los bárbaros, ya sea en los registros funerarios o en las características de los asentamientos.

Cabe sospechar que se está produciendo un claro desequilibrio entre la sobresaliente visibilidad arqueológica de ciertos registros ‘exóticos’ y la de aquellos que presentan un bajo contraste a causa de la pervivencia de rasgos tradicionales o heredados.

El arranque de la quinta centuria tuvo en las provincias hispanas algunos caracteres específicos que tal vez sería conveniente tener en consideración para llegar a entender los matices con los que se desenvuelven los acontecimientos posteriores¹. Ese inicio señala un grado superior de tensión social añadida en el conflicto que surgirá entre los poderes aristocráticos nativos (que conforman los restos del aparato político-administrativo superviviente del antiguo Imperio) y las fuerzas o contingentes bárbaros que cruzan los Pirineos a partir del año 409 d.C. Resulta difícil, dado tal contexto, no estar de acuerdo con aquellos autores que señalan que la violencia

* Trabajo realizado en el marco del Grupo de Investigación en Patrimonio y Paisajes Culturales IT315-10, financiado por el Gobierno Vasco. Departamento de Geografía, Prehistoria y Arqueología de la Facultad de Letras de la UPV/EHU (Vitoria-Gasteiz).

¹ DÍAZ 2011, p. 187; ARCE 2005, pp. 31-56; DRINKWATER 1998.

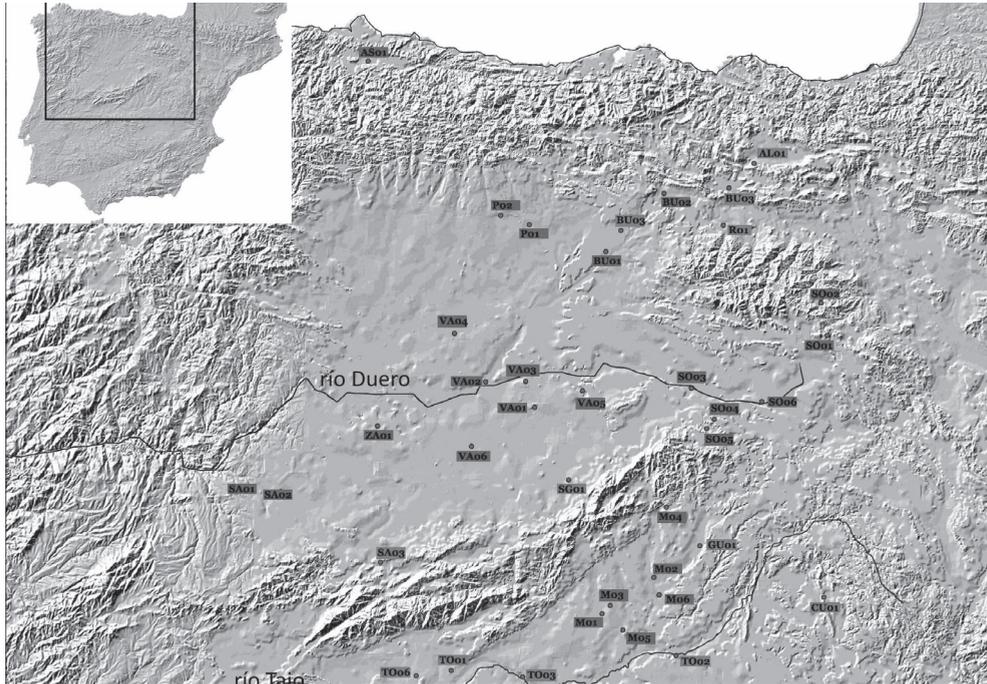


Fig. 1. Ámbito de mayor densidad de localización de necrópolis de rasgos postimperiales.

endémica tuvo un mayor impacto sobre la prosperidad y la estabilidad política de las regiones que cualquier establecimiento de poblaciones foráneas en nuestro periodo².

Inmediatamente antes de que se produjera la irrupción de suevos, vándalos y alanos en suelo hispano, el escenario de los territorios ibéricos no mediterráneos ya había sido testigo de la desolación provocada por una serie de encuentros militares entre el ejército de rústicos levantado por los acaudalados parientes hispanos del emperador Honorio y las legiones del usurpador Constantino III. Una de sus consecuencias, tal y como narran las parcas fuentes de la época, fue el saqueo indiscriminado de los *campi palentini*, en la submeseta Norte³. La militarización de una parte de la sociedad local podía haber alcanzado, pues, cotas realmente significativas en un ámbito geográfico bastante extenso. El registro arqueológico testimonia un rosario de ocultaciones (de moneda, pero también de toda clase de bienes de naturaleza doméstica) datadas en estas fechas que evidencian ese estado sociológico de ansiedad e inseguridad generalizadas. La ocupación de asentamientos en alto y encastillados en estos momentos discurre en paralelo al abandono o cambio sustancial en las prácticas cotidianas de

² WICKHAM 2010, p. 738 («Endemic violence had more effect on the prosperity and political stability of regions than any settlement by incomers in our period»).

³ O bien ese fue uno de los escenarios de la confrontación, que no se resolvió con facilidad para el ejército profesional de Geroncio (general al mando de Constantino III), o bien ese territorio fue identificado como afecto a los vencidos, merecedor de tal represalia (VIGIL-ESCALERA 2009, p. 246).

numerosas *villae* bajoimperiales. Otra de las novedades más significativas que emergen precisamente en estas coordenadas históricas sería el fenómeno arqueológico de las antes denominadas 'necrópolis del Duero'⁴, un determinado tipo de manifestación funeraria de sesgo claramente postimperial que abarca *grosso modo* los tres primeros cuartos del siglo V (ca. 410-480 d.C.) caracterizado por la deposición de abundantes elementos de ajuar en las sepulturas: piezas de cerámica y vidrio y esporádicamente objetos de adorno, bronce, herramientas y armas (figg. 1-2).

El conocimiento de estos registros arqueológicos funerarios es aún muy parcial, siendo así que en los últimos diez años el número de hallazgos en ciertas zonas se ha duplicado⁵ y que ese número y seguramente su ámbito de distribución seguirá expandiéndose. Dado que en su mayoría se trata de enterramientos en fosa simple, sin cistas o estructuras de piedra, su visibilidad arqueológica respecto a otras manifestaciones funerarias de fecha posterior es relativamente baja y, por tanto, muy sensible a los heterogéneos estándares de calidad de la actividad arqueológica de carácter preventivo.

De acuerdo con una reciente revisión de la interpretación del fenómeno⁶, esta clase de manifestaciones funerarias constituiría un preciso reflejo de la efectiva implicación de distintos tipos de actores en el juego del faccionalismo político que caracteriza a este periodo. Tanto la población de centros jerárquicos de distinta entidad (medianas y pequeñas ciudades, castros o fortalezas como Simancas, Dehesa de la Oliva, Las Merchanas o Saldaña) como la de asentamientos rurales de muy diverso signo (la asociada a antiguas grandes *villae* como La Olmeda, en Palencia, o la de pequeños establecimientos agrarios como el de El Soto, en Madrid) participan de esta clase de discursos funerarios, bastante más homogéneos en sus rasgos generales de lo que la historiografía tradicional ha supuesto, si bien abarcando un amplio elenco de situaciones. Se conocen yacimientos con centenares de inhumaciones y

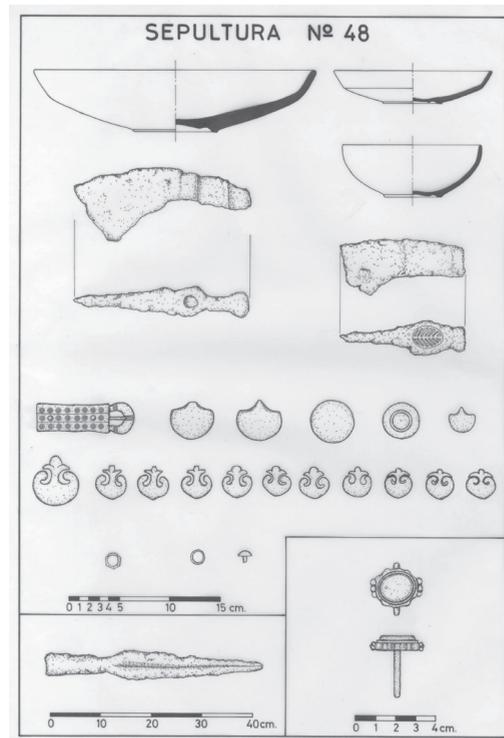


Fig. 2. Ajuar funerario de una de las sepulturas de Cabriana (Burgos).

⁴ FUENTES 1989; VIGIL-ESCALERA e.p.

⁵ Por ejemplo, en la Comunidad de Madrid (VIGIL-ESCALERA 2009).

⁶ VIGIL-ESCALERA 2009; VIGIL-ESCALERA e.p.

otros con una docena o menos, pero sólo en contadas ocasiones se ha valorado con rigor la incidencia que en la composición de estos conjuntos ha jugado su mayor o menor profundidad temporal, el lapso de tiempo durante el cual se generaron estas necrópolis. La exclusión de este elemento diacrónico es clave en la generación de lecturas arqueológicas profundamente distorsionadoras.

Aunque hace tiempo estas evidencias arqueológicas solían relacionarse con distintas clases de efectivos militares mencionados en documentos como la *Notitia Dignitatum*⁷ (incluso de origen foráneo), en la actualidad se tiende a asociar su emergencia a pautas sociopolíticas estrictamente locales. En esas nuevas coordenadas jugaría un destacable papel la producción y circulación de una serie de objetos manufacturados cargados de significado entre los que destacan la Terra Sigillata Hispanica Tardía (la última versión regional de la *sigillata*, ya sea lisa, decorada a molde, a ruedecilla o estampada) y elementos tan peculiarmente hispanos como el pequeño cuchillo tipo Simancas, de filo curvo, que solía ir acompañado de una contera o vaina con elementos de madera, cuero y placas de bronce decoradas (figg. 3-5). Todos ellos (como el calzado con suela claveteada o la vajilla de vidrio, otros de los elementos característicos) serían materiales de tradición bajoimperial o con raíces en aquel universo provincial, pero que en el nuevo contexto social y político parecen reivindicar connotaciones de filiación en una determinada dirección que nos atreveríamos a definir como romanista, en oposición a usos, símbolos o discursos de vinculaciones extrañas a lo local.

Es probable que expresen igualmente el estatus social alcanzado en vida por el individuo fallecido, constituyendo el funeral y el banquete a él asociado una manifestación expresa de esa posición por parte de la familia. De hecho, existen indicios que apuntan a que no todos los miembros residentes en la comunidad tuvieron derecho a enterrarse en el espacio funerario público, siendo obvio que no todos los efectivamente inhumados están en disposición de amortizar determinadas categorías de objetos. Como sería lógico esperar, la identificación de elementos foráneos en los registros arqueológicos de la quinta centuria en las antiguas provincias hispanas es esporádica y en muchos casos de interpretación bastante discutible, dada la probable cualitativa desproporción entre la masa demográfica existente en el país y la escasa entidad del aporte de efectivos extrapeninsulares.

Paradójicamente, esta relación se ha visto invertida (por la fuerza de una determinada corriente historiográfica) entre finales del siglo V e inicios del siglo VI d.C. al entrar en juego un tipo nuevo de evidencia arqueológica: las denominadas necrópolis visigodas. El elevado grado de visibilidad (y la sencilla identificación) de los materiales asociados a estas manifestaciones funerarias ha conducido irremediablemente a un desproporcionado sobredimensionamiento de la entidad demográfica del elemento visigodo en las regiones interiores de Hispania. El mapa de distribución de estas necrópolis, de hecho, no resulta muy diverso del mostrado en el periodo inmediatamente precedente por los conjuntos funerarios postimperiales. Sin embargo,

⁷ La interpretación de esa fuente por lo que respecta a Hispania ha suscitado controversia. Algunas voces defienden que no reflejaba una situación real sino un *desideratum* de círculos oficiales de la administración (ARCE 1980; ARCE 2005, pp. 198-199).



Fig. 3. Contera decorada de cuchillo tipo Simancas.

igual de súbito que cuando aparecieron, esos rasgos desaparecen de los contextos arqueológicos desde mediados del siglo VII para integrarse en el difuso magma de lo que se ha denominado 'hispanovisigodo' desde la ya lejana propuesta del profesor Palol⁸.

Frente a la simplista interpretación de la evidencia arqueológica ofrecida por un sector de la historiografía tradicional, que suplió la precariedad de los datos con un forzado ajuste de éstos a una lectura unidireccional emanada de las también endebles fuentes textuales, es posible en la actualidad generar enfoques alternativos sobre el desarrollo histórico de estos primeros siglos altomedievales a partir de lotes mucho más completos y articulados de datos arqueológicos. El cambio de escala que se ha producido en relación al volumen de información disponible en el ámbito español desde hace diez o quince años es muy significativo, y el dinamismo y vigencia del debate internacional sobre muchas de estas cuestiones no hace sino estimular la generación de nuevos interrogantes y la

revisión de los planteamientos discursivos hasta ahora hegemónicos⁹.

Tanto en el Convegno del año pasado celebrado en esta misma sede como en otras ocasiones con anterioridad¹⁰ hemos puesto el foco sobre una serie de yacimientos rurales altomedievales del centro-Norte de la península Ibérica que, habiendo sido excavados en apreciable extensión¹¹ y proporcionando sólidos registros que permiten integrar la lectura del hábitat con la de su espacio cementerial, ofrecen una inmejorable atalaya para desentrañar la evolución y el desarrollo del paisaje agrario, de las comunidades rurales y del más amplio contexto social en el que se desenvuelven éstas entre el colapso del Imperio romano y el siglo VIII d.C., momento en el que se intuye un segundo ciclo de significativas transformaciones.

En el caso de la aldea de Gózquez (S. Martín de la Vega, Madrid), su fundación *ex novo* durante la primera mitad o el segundo tercio del siglo VI d.C. supone su desembarazamiento de cualquier clase de condicionantes previos. Los rasgos de su

⁸ PALOL 1966; RIPOLL 1989.

⁹ TEJERIZO e.p.

¹⁰ QUIRÓS-VIGIL ESCALERA 2011; VIGIL ESCALERA 2009; QUIRÓS 2007; QUIRÓS 2009; QUIRÓS 2010.

¹¹ Gózquez: tres hectáreas; Pelicano: siete hectáreas.

articulación interna, la estructura parcelaria, incluso la configuración del espacio cementerial aparecen sólidamente fijados desde su inicio y permanecen relativamente estables hasta el abandono del mismo, a mediados de la octava centuria. La posible distorsión que hubiera podido generarse a partir de la lectura de los contextos funerarios en exclusiva resulta mediatizada y ampliamente corregida por las evidencias proporcionadas por las estructuras del hábitat. Tanto el preciso momento de arranque del asentamiento como su final pueden resultar casi opacos de aplicarse la lectura arqueológica convencional de los ajuares de las sepulturas. La caracterización de éstos como los propios de cualquiera de las necrópolis visigodas de la Meseta es incontestable. Pero de ello difícilmente se podría deducir (y menos de una forma mecánica) que ciertos materiales (como algunos tipos cerámicos) o estructuras arqueológicas (las cabañas de suelo rehundido del tipo conocido como *grubenhauser*) deban identificarse (tal y como algunos investigadores sugieren) como marcadores étnicos de los pobladores allí asentados.

De hecho, esas mismas evidencias arqueológicas (tipos cerámicos y rasgos arquitectónicos específicos) han podido documentarse en la aldea de El Pelicano (Arroyomolinos, Madrid), apenas a 28 kilómetros de distancia al Oeste de Gózquez. Se trata de un asentamiento rural con una larga secuencia de ocupación. Nadie discutiría el carácter 'tradicional' de su necrópolis (en el sentido de que ninguno de los materiales que conforman los ajuares ostenta connotaciones étnicas específicas). Ninguna clase de material, pues, presenta las características supuestamente atribuidas a los yacimientos relacionados con el establecimiento de 'visigodos'. Se trata, de hecho, de uno de esos cementerios cuyo desarrollo entre los siglos VI y VIII ha sido ha resultado extremadamente opaco a toda la investigación arqueológica peninsular por su falta de carácter y sobre cuyos rasgos, junto con los del asentamiento al que se asocia, nos proponemos reflexionar a continuación.

El asentamiento de El Pelicano se desarrolla a lo largo de la ribera Norte de un pequeño arroyo que vierte sus aguas en el río Guadarrama, uno de los ejes viarios naturales de los que se vale el sistema de comunicación tradicional de conexión entre Toledo (el valle del Tajo) y las ciudades del valle del Duero. Su origen se remonta a un modesto establecimiento altoimperial (siglo I d.C.) de rasgos poco conocidos. Durante esa etapa, el valle del arroyo de Los Combos (o de los Molinos) conoce una dispersión de establecimientos de pequeña entidad cuyo mejor exponente lo constituyen los sitios excavados de Zarzalejo o El Pelicano-P01A. Tras un proceso de concentración demográfica o de la propiedad fundiaria, el variopinto panorama anterior de pequeños asentamientos desemboca en el siglo IV d.C. en un único núcleo de mayores dimensiones del que tampoco se conocen muchos detalles, pero que podría caracterizarse como *villa*. Es el documentado en el extremo occidental de la aldea de El Pelicano, que cuenta con estancias decoradas con pinturas, muros de sillería de granito y *opus caementicium*.

La última fase constructiva de arquitectura monumentalizada (mediados del siglo IV) se remata (ya a inicios del V d.C.) con la construcción de un mausoleo a 50 metros al Este de las instalaciones tras el fallecimiento de un personaje de indiscutible relieve social, tal vez el propietario de la hacienda. Este individuo recibe sepultura dentro de un sarcófago de plomo alojado en el fondo de una profunda fosa sobre la cual se construye una doble cámara sepulcral subterránea que ocupa el eje Este-Oeste del

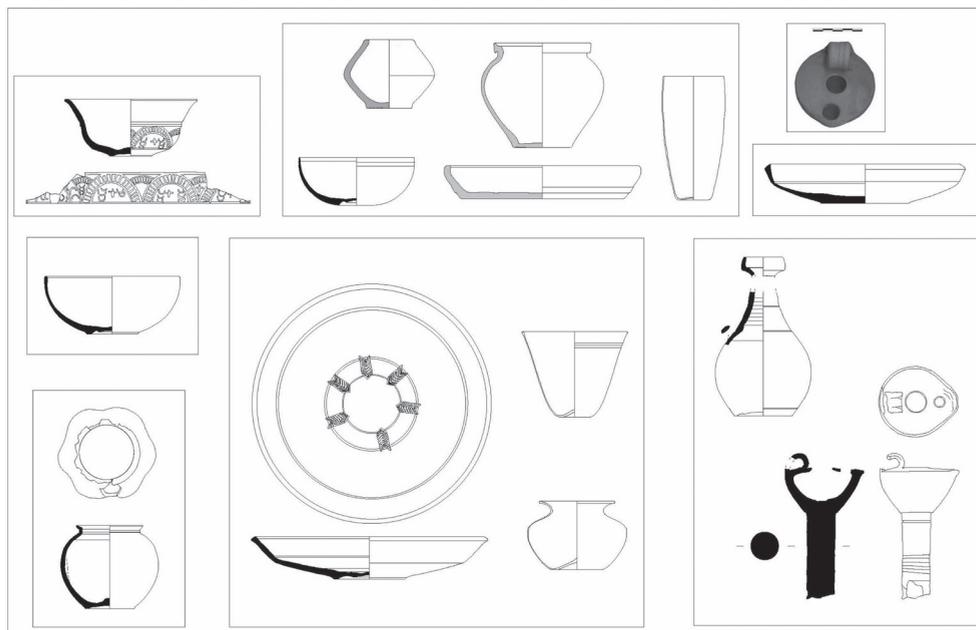


Fig. 4. Ajuares de la necrópolis de El Jardín/Pelicano 10 (Madrid).

mausoleo. Su acceso desde el camino queda monumentalizado gracias a un pórtico con tres pilares sobre poyetes prismáticos de granito. Al menos la fachada Norte del mausoleo aparecía decorada con pinturas. Poco tiempo más tarde se introduce en el lado Este del mausoleo una sepultura infantil, también en sarcófago de plomo, en posición perpendicular al de la tumba original. En este caso, las alusiones materiales a las creencias religiosas del fallecido o su familia vienen determinadas por la presencia de un pequeño colgante de oro en forma de monograma acompañando al pequeño difunto y el diseño de sendas cruces patadas en relieve sobre los lados cortos del ataúd.

Aunque nada más sabremos sobre la familia del propietario de la *villa* en adelante, bastantes son los datos recuperados acerca de la comunidad allí residente. En un principio, las familias de los trabajadores de la hacienda ocupan las antiguas instalaciones de la *villa*. Hacen fuegos en su interior y dejan sus residuos al lado, como se comprobó en algunos de los sondeos. Al mismo tiempo se construyen estructuras auxiliares de suelo rehundido inmediatamente al exterior de los edificios. No se han documentado silos subterráneos para el almacenamiento a largo plazo de cereal aún en esta fase, pero tampoco se descarta su existencia, dada la escasa amplitud en extensión de los trabajos acometidos en este sector. Contemporáneamente, los fallecidos de esa comunidad reciben inhumación en los alrededores del mausoleo, respetando una cierta distancia al mismo. Los difuntos son enterrados en fosas simples de orientación variable, con ajuares consistentes en piezas de cerámica y vidrio y adornos o bienes



Fig. 5. Fotografía de una de las sepulturas de El Jardín/Pelicano 10 (Madrid).

personales como el calzado de suela claveteada. Esta fase de ocupación queda sellada en torno al tercer cuarto del siglo V d.C. por un masivo depósito coluvial reconocible en muchas zonas del yacimiento, sobre todo allí donde las construcciones obstaculizaron el deslizamiento de materiales por la ladera.

A continuación, el grueso de la comunidad abandona el entorno de las ruinas de lo que fue la *villa* bajoimperial y se traslada al otro lado del cementerio, separado de éste por una pequeña vaguada (sectores P10-E y P09). Se funda allí, sobre una ladera aterrazada, un asentamiento estable en el que abundan todos los tipos de estructuras y arquitecturas conocidas en el poblamiento rural altomedieval de la región. En los 920 m² excavados del sector P09 se identifican 28 silos, diversos hornos o estructuras de combustión de carácter doméstico, fondos de cabaña de varios tipos y edificios con zócalos perimetrales de cantos rodados o material constructivo reutilizado. La ocupación se prolonga durante aproximadamente siglo y medio, entre el último cuarto del siglo V y la primera mitad del VII d.C. A mediados del siglo VII d.C. el sector se hallaba ya desocupado, instalándose entre las ruinas algunas sepulturas aisladas o en pequeños grupos.

Entre tanto, los fallecidos de esa comunidad rural siguen inhumándose desordenadamente en el entorno del mausoleo, pero ahora sin respetar una distancia mínima al edificio ni importar la existencia de fosas anteriores. Incluso el interior de la cámara superior del mausoleo es violada y se procede a depositar sucesivamente en su interior a casi una docena de individuos (siete adultos y tres infantiles, aparte del último inhumado). Algunas sepulturas de fosa simple de sus inmediaciones también proporcionan elevados índices de reuso, con testimonios de múltiples reducciones.

Salvando la fase funeraria vigente durante los tres primeros cuartos del siglo V d.C., ejemplificada por la decena de sepulturas con ajuares funerarios postimperiales, el resto del cementerio que ha podido ser indagado conforma una gran masa informe

de la que es difícil entresacar alguna información significativa¹². Todo apunta a que algunos ajuares metálicos (adornos y broches de cinturón) serían propios del periodo inmediatamente subsiguiente al definido como postimperial (último cuarto del siglo V y todo el siglo VI d.C.). Los materiales documentados, en su mayoría metálicos, conforman un grupo al que se le ha atribuido escasa personalidad y que suele englobarse en las memorias o publicaciones bajo las continuistas y difusas señas de 'materiales de tradición romana'. En el lote aparecen hebillas ovaladas de bronce con aguja recta de hierro (el material tipológicamente más antiguo) y sobre todo hebillas ovaladas o arriñonadas con aguja de base escutiforme, que suelen datarse a partir del último cuarto del siglo V y durante todo el siglo VI. Asociado a este material aparecen pendientes de bronce rematados en moldura o bola y distintas variante formales de apliques de cintura, así como cuentas de collares y elementos de atalaje en hierro. Sus rasgos, pues, contrastan de forma bien palpable con los que son propios de las necrópolis denominadas visigodas, aunque su desarrollo a lo largo del tiempo vaya en paralelo.

Durante todo el siglo VII y la primera mitad del VIII d.C., el cementerio deja de ofrecer elementos de ajuar, tal y como sucede en la inmensa mayoría de los contextos coetáneos. A partir de mediados del siglo VI, por otra parte, distintas unidades domésticas abandonan el espacio residencial agregado caracterizado en los sectores P10-E y P09 y se fundan espacios domésticos independientes relativamente separados entre sí a lo largo de la orilla Norte del arroyo. La configuración de este hábitat extendido, que se mantendrá en uso hasta el siglo VIII d.C., supone la ocupación lineal de un kilómetro y medio del valle aguas arriba de la antigua hacienda romana. Sólo en las postrimerías de la secuencia de ocupación altomedieval vuelven a reconocerse testimonios de actividad en las inmediaciones de la *villa* bajoimperial. Los restos de una casa y dos áreas de vertido de residuos domésticos señalan la actividad de al menos uno o dos grupos familiares hasta las décadas centrales de la octava centuria.

Como se comentó con anterioridad, en la aldea de El Pelicano se registran dos tipos de evidencias arqueológicas cuya interpretación se ha vinculado más o menos directamente con la presencia de poblaciones foráneas: las cerámicas bruñidas grises con decoración estampillada, por un lado, y los fondos de cabaña conocidos como *grübenhauser* por otro¹³. Su cementerio, no obstante, revela una neta ausencia de referencias que pudieran considerarse propias de poblaciones inmigradas. La documentación arqueológica revela explícitamente lo distorsionada que podría resultar una determinada interpretación del asentamiento a partir exclusivamente de esos supuestos indicios materiales en ocasiones señalados como marcadores de etnicidad.

El análisis en paralelo de estos yacimientos nos emplaza a exponer con la mayor claridad posible algunas cuestiones centrales que asaltan a la investigación histórica a la hora de abordar la clase de procesos de transformación y ruptura de las primeras comunidades altomedievales respecto a las inmediatamente precedentes. Fenómenos

¹² Según el informe antropológico, 112 individuos correspondientes a 85 depósitos.

¹³ Una reciente interpretación en este sentido de ciertos materiales cerámicos en ARIÑO-DAHI 2008, p. 267. La interpretación en clave étnica de ciertas formas de arquitectura doméstica se ha generalizado en la producción bibliográfica italiana (p.ej. VALENTI 2004; VALENTI 2009).

como la notoria invisibilidad material de la población dependiente que trabajaba en las haciendas bajoimperiales, cuyas manifestaciones funerarias, por ejemplo, resultan prácticamente desconocidas antes de la quinta centuria. O las pautas y ritmos que llevan de una gestión centralizada del almacenamiento de las reservas en el seno de las *villae* a su apropiación por las familias campesinas en torno a la segunda mitad del siglo V, cuando aparecen masivamente los silos subterráneos en nuestros registros. La relación existente entre dos formas de ritual funerario tan específicas como serían la postimperial (de tradición bajoimperial) y la denominada ‘visigoda’ (de rasgos nuevos en el contexto hispano) y su concatenación temporal es otro de los aspectos que merecería una reflexión seria, porque parece evidente que forman parte de una misma línea argumental, aunque con probable sentido divergente.

Los depósitos fúnebres de estas necrópolis altomedievales se han interpretado en innumerables ocasiones como objetos de lujo que denotarían la privilegiada posición social de los inhumados. En nuestra opinión, no puede negarse la fuerte carga simbólica presente en esos materiales, que sin duda encarnaban el estatus o prestigio que era precisamente el motivo de su exhibición durante el acto social eminentemente público del funeral. Pero deberíamos insistir una vez más en el carácter campesino de sus protagonistas, muy alejado de cualquier consideración elitista que tenga que ver con el universo exterior al ámbito aldeano. Esas familias e individuos gozan de una privilegiada posición dentro de sus comunidades, pero a una escala que no rebasaría el ámbito estrictamente local. La presencia de esos materiales en esta clase de asentamientos aldeanos (sean producciones cerámicas especializadas, vajilla de vidrio u orfebrería de modesto rango) representa verosíblemente una clara manifestación de la vigencia de lazos de dependencia de esos individuos con unas elites (esas sí) que residen y actúan fuera del estricto ámbito rural. La fluida circulación en sentido vertical de esos objetos de prestigio difícilmente podría entenderse como el producto de relaciones comerciales en un sentido estricto. Sería mucho más coherente su justificación, a nuestro juicio, como una forma de materialización de las complejas relaciones sociales y políticas negociadas entre patronos y campesinos en un contexto de inestabilidad en lo que concierne a las bases del poder establecido. Estas manufacturas, cuya presencia podría en principio considerarse anómala en un ambiente social relativamente poco estratificado como sería el de las primeras comunidades aldeanas altomedievales, materializarían la contraprestación por servicios (de trabajo, militares o de otra especie) que iban más allá de lo ‘natural’, de lo admitido consuetudinariamente; o del pago de la renta.

Tanto si abordamos el estudio de las necrópolis postimperiales como si lo hacemos con las denominadas visigodas, nada impediría llegar a una misma y única interpretación acerca del carácter funcional de la circulación de estos productos y su significado y valoración en términos sociales. Esos materiales son valiosos en la ceremonia pública del funeral porque a través de los mismos se expresa la afiliación del individuo y su familia a un código de autorrepresentación cultural (y política, estamental e incluso étnica) propio y específico de quienes se encuentran en la cúspide de la pirámide jerárquica, aunque sea sólo a escala comarcal o regional. La posesión y ostentación de estos por determinados individuos y sus familias en el ámbito de las comunidades rurales avala su capacidad de interlocución con el poder, expresa su manifiesta afiliación a esos ámbitos y proclama además la propia condición

social de individuos libres de sus protagonistas.

Entre el último cuarto del siglo V y el primero del VI d.C. se consumó en una parte de las provincias hispanas un giro completo en las referencias de las clases que detentaban el poder. Hacia 475 d.C. la retirada del Imperio se veía ya como algo irreversible y el ejército de los godos se consolidaba como la única alternativa de poder real frente al reino suevo y a un conglomerado de poderes locales o regionales con una previsible reducida capacidad de maniobra. En un corto intervalo de tiempo tuvo lugar un cambio radical en esos escenarios locales, que aceptaron la hegemonía del poder visigodo. Tal vez sea esa la razón por la que resulta tan difícil documentar arqueológicamente la coexistencia de las dos formas de representación cultural en conflicto (y de autoidentificación por exclusión): la postimperial y la bárbara, cada una de ellas tratando de imponerse sobre el terreno tras el vacío de poder que supuso el colapso de la estructura política imperial. Se solapan en el tiempo y comparten a grandes rasgos un mismo marco geográfico. El uso o exhibición de las versiones más modestas de esos 'signos del poder' por los residentes en los asentamientos rurales señala la aceptación por éstos de unas determinadas reglas de juego, la aceptación de ese código de representación hegemónico del estamento que ocupa el poder. Tal vez no fuera solo la competitividad entre familias de libres la que dictara la oportunidad de esa clase de exhibiciones a la escala y en el ámbito de la comunidad aldeana, sino la demostración de fuerza ante los sectores sociales que podrían contestar esa posición o manifestar sus reparos al statu quo. En esa ecuación tendría también su sitio el desconocido volumen de individuos privados de derechos sociales elementales, siervos domésticos o esclavos, que sin duda formaron una parte difícilmente reconocible a efectos arqueológicos de estas comunidades.

2. Conclusiones

Yendo más allá del impacto político y militar sobre la estructura del estado imperial, algunos investigadores sostienen que el establecimiento de bárbaros en las antiguas provincias contribuyó decisivamente o fue responsable directo de la emergencia de nuevas formas de asentamiento, de la mutación en las relaciones sociales o, en suma, del cambio en las principales coordenadas del paisaje y de la sociedad altomedievales¹⁴. Caeríamos sin embargo en la caricatura del argumento si sostuviéramos, por ejemplo, que el recurso de las poblaciones rurales a las formas relativamente simples de la arquitectura doméstica 'self-made' fue también un 'aporte externo'.

Algunos yacimientos altomedievales de las regiones interiores de Hispania facilitan pruebas valiosas para apoyar, por el contrario, la idea de que muchos de los desarrollos específicamente altomedievales en lo que respecta al registro arqueológico tienen una evolución y una lógica propias, de carácter interno. El margen de autogestión económica de la familia campesina conquistado tras la ruina del sistema vilicario bajoimperial determinó la generalización paulatina del almacenamiento

¹⁴ BROGIOLO-CHAVARRÍA 2010, p. 47.

a largo plazo del cereal en silos. El ajuste por parte de esas mismas familias a la nueva situación ambiental desembocó en el triunfo de la autoconstrucción a partir de materiales y técnicas directamente asequibles. Una de las alternativas en cuanto a la posible organización relativamente autónoma de las comunidades rurales era por fuerza la constitución de aldeas. Esa clase de transformaciones se produjeron con distinto ritmo por todos los territorios en los que desapareció el paraguas del antiguo estado, independientemente del establecimiento cercano o de la influencia de las poblaciones bárbaras.

Varias aldeas relativamente próximas entre sí del Sur de Madrid nos ofrecen un buen testimonio de ello¹⁵. En algunas son bien reconocibles materiales y estructuras arqueológicas que una parte de la historiografía considera indicadores de la presencia de portadores de origen foráneo (véase Gótzquez) y sus necrópolis se caracterizan por ofrecer inhumaciones con depósitos fúnebres de 'tipo visigodo'. Pero otras aldeas proveen esas mismas categorías de materiales (cerámica) y estructuras (cabañas) mientras sus cementerios (véase El Pelicano) sólo ofrecen elementos de tradición tardorromana. Más allá de sus posibles diferencias formales, todos estos yacimientos comparten una misma estructura organizativa de carácter aldeano. Si aceptásemos que los rasgos supuestamente étnicos de una parte de su cultura material sólo constituyen en realidad una plasmación material de sus respectivos universos políticos de referencia (los de sus respectivos patronos), la posible trascendencia del origen de estas familias, nativas o foráneas, sería poco más que relativa.

Un acontecimiento de indudable trascendencia como es el colapso del Imperio encuentra expreso reflejo material en casi todos los registros arqueológicos de la quinta centuria en nuestras provincias: el final de las *villae*¹⁶, una reestructuración en profundidad del paisaje rural, el cambio en el perfil de las ciudades, la emergencia de nuevos centros políticos secundarios y, sobre todo, una transformación radical de las relaciones sociales y políticas entre las comunidades rurales y los propietarios o el poder, independientemente de la escala a la que éstos o éste puedan haber operado. Algunos de esos cambios, sin duda radicales, y la peculiar evolución de la situación a lo largo del tiempo son deducibles a partir de una lectura arqueológica en profundidad de la evidencia material proporcionada por yacimientos como los recientemente documentados en el centro de Hispania.

Es probable que a las altas jerarquías sociales y políticas no les importara gran cosa la identidad étnica o cultural de los individuos que trabajaban sus tierras y pagaban sus rentas. Lo mismo sucedería al contrario, pues el campesino siempre tiene que rendir cuentas con alguien. Apenas han transcurrido unos pocos años desde la revolución acaecida en el campo de la investigación arqueológica altomedieval europea, sobre todo en los países mediterráneos. Los nuevos registros parecían augurar un periodo de fluida comunicación internacional en torno a nuevas cuestiones, y sin embargo, han aparecido ruidosamente los viejos bárbaros reclamando de nuevo un

¹⁵ VIGIL ESCALERA 2007.

¹⁶ El final del sistema encarnado por las grandes haciendas bajoimperiales que conocemos como *villae* (CHAVARRÍA 2007) no se deduce tanto de la ruina a corto o medio plazo de los edificios como de una transformación radical en las formas de gestión cotidiana de la producción agraria y de las relaciones sociales entre patronos-propietarios y las familias campesinas.

papel protagonista en este debate de acuerdo a las pautas vigentes en el periodo de entreguerras. Tal vez pueda leerse como la maniobra táctica de un paradigma en retirada, pero tal es el escenario actual.

Habrà quien pueda tratar de argumentar que fueron los bárbaros los responsables de la radical mutación observable en las coordenadas del paisaje rural de tantos territorios a lo largo de los primeros compases de la Alta Edad Media, de la densa malla de aldeas y granjas que la investigación más reciente está sacando a la luz, de la sustancial transformación operada en las relaciones sociales, en las formas de gestionar la producción agraria o el almacenamiento de las reservas, incluso de los cambios suscitados en el ritual funerario. Resulta más probable, en nuestra opinión, que el asentamiento de pocos o muchos inmigrantes haya tenido más bien una escasa relevancia en el devenir de todos esos procesos, y que la mera descomposición del viejo sistema fuera determinante. Es innegable que los bárbaros contribuyeron decisivamente en la destrucción de la estructura política imperial. Pero el sistema en su conjunto, en lo político, en lo social, en lo económico, lo único que hizo tras ese empujón fue deslizarse ladera abajo hacia un nuevo equilibrio, como si fuera un organismo vivo. Esa sería al menos la más parsimoniosa de las hipótesis que manejamos.

ABREVIATURAS Y BIBLIOGRAFÍA

ARCE MARTÍNEZ J. 1980, *La Notitia Dignitatum et l'armée romaine dans la Diocesis Hispaniarum*", en «Chiron», 10, pp. 593-608.

ARCE MARTÍNEZ J. 2005, *Bárbaros y romanos en Hispania. 400-507 A.D.*, Madrid.

BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA A. 2010, *Chiese e insediamenti rurali tra V e VIII secolo. Prospettive della ricerca archeologica*, en EBANISTA C.-ROTILI R. (coords.) 2010, *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI. Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009*, Cimitile, pp. 45-62.

CHAVARRÍA ARNAU A. 2007, *El final de las villas en Hispania (siglos IV-VIII)* (Bibliothèque de l'Antiquité Tardive, 7), Turnhout.

DÍAZ MARTÍNEZ P.C. 2011, *Barbarians in the 5th century Hispania*, en DELOGU P.-GASPARRI S. (coords.) 2001, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 183-211.

DRINKWATER J.F. 1998, *The usurpers Constantine III (407-411) and Jovinus (411-413)*, en «Britannia», 29, pp. 269-98.

FUENTES DOMÍNGUEZ A. 1989, *La necrópolis tardorromana de Albalate de las Nogueras (Cuenca) y el problema de las denominadas 'Necrópolis del Duero'* (Arqueología Conquense, X), Cuenca.

PALOL SALELLAS P. 1966, *Demografía y arqueología hispánica de los siglos IV al VIII. Ensayo de cartografía*, en «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», 32, pp. 5-66.

QUIRÓS CASTILLO J.A. 2007, *Las aldeas de los historiadores y de los arqueólogos en la Alta Edad Media del Norte Peninsular*, en «Territorio, Sociedad y Poder. Revista de Estudios Medievales», 2, pp. 63-86.

QUIRÓS CASTILLO J.A. 2009, *Arqueología del campesinado altomedieval: las aldeas y granjas del País Vasco*, en QUIRÓS CASTILLO J.A. (ed.), *The archaeology of early medieval villages in Europe* (Documentos de Arqueología e Historia, 1), Bilbao, pp. 385-403.

QUIRÓS CASTILLO J.A. 2010, *La arqueología de las aldeas en el noroeste peninsular. Comunidades campesinas y poderes territoriales en los siglos V-X*, en DE LA IGLESIA DUARTE J.I. (ed.)

2010, *Monasterios, espacio y sociedad en la España cristiana medieval. XX Semana de estudios medievales, Nájera, 3-7 agosto 2009*, Logroño, pp. 225-256.

QUIRÓS CASTILLO J.A.-VIGIL-ESCALERA GUIRADO A. 2011, *Dove sono i Visigoti? Cimiteri e villaggi nella Spagna centrale nei secoli VI e VII*, en EBANISTA C.-ROTILI M. (coords.) 2011, *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetera, 17-18 giugno 2010*, Cimitile, pp. 157-79.

RIPOLL LÓPEZ G. 1989, *Características generales del poblamiento y la arqueología funeraria visigoda de Hispania*, en «Espacio, Tiempo y Forma», serie I, t. 2, pp. 389-418.

TEJERIZO GARCÍA C. (e.p.), *Más allá de la etnia. Arqueología funeraria en la meseta (ss. VI-VIII d.C.)*, en *I Jornadas de Jóvenes Investigadores del valle del Duero, Zamora, 16-18 noviembre 2011*,.

VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*. Firenze.

VALENTI M. 2009, *Ma i Barbari sono veramente arrivati in Italia?*, in VOLPE G.-FAVIA P. (coords.) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 25-30.

VIGIL-ESCALERA GUIRADO A. 2007, *Granjas y aldeas altomedievales al Norte de Toledo (450-800 d.C.)*, in «Archivo Español de Arqueología», 80, pp. 239-284.

VIGIL-ESCALERA GUIRADO A. 2009, *Escenarios de emergencia de un paisaje social y político altomedieval en el interior de la península Ibérica durante la quinta centuria. Cerámica, necrópolis rurales y asentamientos encastillados*, Tesis doctoral inédita, Universidad del País Vasco (UPV/EHU).

VIGIL-ESCALERA GUIRADO A. (e.p.), *Las necrópolis rurales postimperiales de la Meseta Sur y sus asentamientos asociados*, en «Revista del Museo de las Villas Romanas».

WICKHAM C. 2005, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*. Oxford.

WICKHAM C. 2010, *Le trasformazioni del V secolo*, en DELOGU P.-GASPARRI S. (coords.) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i Barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 731-9.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-2, 4-5 (Alfonso Vigil-Escalera Guirado)

Fig. 3 (PALOL 1966)

CARLO CITTER - ANDREA PATACCHINI - GIADA VALDAMBRINI

NECROPOLI, INSEDIAMENTI E VIABILITÀ NELL'EUROPA TARDO
E POST-ROMANA (AD 400-800): L'AREA FRANCO-ALAMANNA
E L'AREA ANGLOSASSONE A CONFRONTO

1. Premessa

La stagione postprocessualista ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sui punti deboli del pensiero processualista, ma ha prodotto sviluppi che, in certi casi, arrivano a prescindere dal valore probante del dato materiale. È quindi giunto il momento di cambiare direzione e puntare sul dato quantitativo, cioè sul numero, inteso come dato riproducibile. Dobbiamo, cioè, sostituire i concetti di vicino-lontano, tanto-poco con dati numerici. Perché solo così possiamo confrontare realtà distanti nel tempo e nello spazio, come tentiamo di fare in questo contributo. Possiamo decidere che un sito è vicino ad una strada se sta entro il raggio di un chilometro, e ricevere una sana critica sul parametro adottato, ma non sulla procedura che ha permesso di misurare quella distanza. Dobbiamo però uscire da alcuni equivoci di fondo. Il primo è proprio quello quantitativo: i concetti di densità e percentuale devono diventare la base comune su cui discutere. Il secondo è il limite dell'archeologia sitocentrica. Ovvero: il sito, che di per sé è un'anomalia in un paesaggio, diventa l'inizio e la fine di un processo ermeneutico tutto autoreferenziale. Raramente si esce dal sito per entrare nel tessuto connettivo nel quale quel sito si è formato e ha vissuto. Il paesaggio, spesso concepito come mera sommatoria di siti, è in realtà un complesso palinsesto di tracce naturali e antropiche, che interagiscono fra di loro a più livelli nel tempo e nello spazio. Analizzare a fondo un sito è un punto irrinunciabile, ma non è più sufficiente. Occorre dotarsi di nuovi strumenti, o, meglio, prendere vecchi strumenti ed usarli per ciò che realmente possono fare. Le analisi spaziali, come le mappe di predittività, non sono una novità, ma negli ultimi anni, grazie alla disponibilità di computers ad alte prestazioni e basso costo, hanno suscitato un rinnovato interesse da parte di numerosi gruppi di ricerca, a prescindere dalla loro 'collocazione filosofica'¹.

Che cosa fanno e che cosa non fanno questi strumenti? L'obiettivo di una mappa di predittività, come di un'analisi spaziale, non è produrre una cartografia oggettiva. Avremo sempre la distinzione fra un dato rilevato, contenente una sua oggettività, e un dato stimato, che contiene in sé una forte componente di soggettività. L'importante

¹ Cfr. VERMUELEN-ANTROP (a cura di) 2001; POIRIER 2007; GIETL *et alii* 2008 e da ultimo il bellissimo contributo di VERHAGEN-WITLEY 2011.

è esplicitare la soggettività, cioè indicare la procedura, in modo che sia riproducibile. La constatazione che il Vero assoluto ci è in qualche modo precluso è diventata, nel corso degli ultimi anni, una specie di alibi per non prendere decisioni, per non esporsi. La ricerca, invece, per sua natura, impone a chi la pratica di rispondere a vecchi quesiti e suscitane di nuovi. Pubblicare dati quantitativi è, e sarà sempre necessario, ma non è più sufficiente. In qualunque fase del lavoro archeologico noi lavoriamo per frammenti, che per la comunità scientifica sono comunque significativi di una complessità. Nel caso delle analisi predittive e delle analisi spaziali, quando cioè entra in gioco una macchina (di cui spesso non si conoscono le potenzialità e i limiti) subentra una diffidenza di *default*. Su questa si è innestato negli ultimi quindici anni uno sterile dibattito, perché parte da due assunti falsi: da un lato che troveremo l'equazione di Dio, dall'altro che non avremo mai gli strumenti per andare oltre la nostra personale visione del passato. Le analisi spaziali e predittive sono solo strumenti (perfettibili e criticabili) per suscitare nuove domande.

Da un punto di vista metodologico la tentazione di prendere il risultato di un'analisi come un dato grezzo è sempre presente, ma deve essere rigettata con forza. Ogni manipolazione del dato aggiunge un grado di indeterminazione. La risposta alla domanda suscitata dall'elaborazione non può essere l'elaborazione stessa, perché il risultato conterrebbe un margine di indeterminazione così elevato, e non quantificabile, da rendere fuorviante ogni considerazione. Al contrario, questo risultato può e deve essere confrontato con altri dati grezzi o con risultati di procedure analoghe su altre basi di dati (di regioni o periodi diversi per esempio).

Nelle pagine che seguono, con il contributo di alcuni miei giovani collaboratori, che ringrazio per l'entusiasmo e l'impegno mostrati, vorrei porre un interrogativo: le analisi effettuate in ambito toscano suggeriscono che vi sia un rapporto fra la rete viaria di età romana e gli insediamenti, sia di età romana che altomedievali. In sé non è certo la scoperta dell'America. Tuttavia, per la prima volta siamo passati da un'osservazione generica, ad una quantificazione. Da questi numeri siamo partiti e ci siamo chiesti che cosa significano. Sono la norma o l'eccezione? Sono legati a dinamiche regionali? E in caso affermativo quali? Per questo abbiamo intrapreso un confronto con dati di partenza diversi. In questa sede presentiamo (senza conclusioni) una prima serie di analisi di prossimità effettuate in ambito toscano, oggetto delle tesi di laurea di Andrea Patacchini e Giada Valdambri, per muoverci poi in area anglosassone e franco-alamanna. Un ringraziamento sincero va anche ad Anastasia Moscardini che ha collaborato al gruppo di ricerca e che sta sviluppando questi temi in relazione al territorio di un castello medievale in Toscana: Sassoforte.

C.C.

2. La procedura adottata

I dati elaborati sono stati acquisiti dalla letteratura, quindi sono dati editi e, per loro stessa natura, parziali e suscettibili di incremento, ma sono dati su cui ragionare. Abbiamo selezionato, per questo primo tentativo, alcune pubblicazioni che presentavano dati regionali con un elevato grado di completezza per i contesti prescelti.

Per la Francia il sito internet dell'INRAP² fornisce un aggiornamento costante dei siti indagati, per l'Inghilterra abbiamo preso due pubblicazioni sufficientemente recenti³ quindi tendenzialmente aggiornate a scala regionale, mentre per la Germania ci siamo avvalsi di una pubblicazione piuttosto dettagliata, ma del 1997, quindi da sottoporre ad ulteriori verifiche e aggiornamenti⁴. Testare a livello europeo una metodologia sviluppata nell'ambito regionale toscano presenta alcuni problemi. Un primo ostacolo era rappresentato dalla corretta collocazione nello spazio dei dati presi in esame, ma

Toscana	Monte Mario Italy 1	
Francia	Ile de France WGS1984 UTM zone 31 N	Alsace WGS1984 UTM zone 32 N
Germania	WGS1984 UTM zone 32 N	
Inghilterra	East Midlands GCS OSGB 1936	Lincolnshire GCS OSGB 1936

Fig. 1. I sistemi di coordinate utilizzati per questo lavoro.

tutti i pacchetti GIS consentono oggi di proiettare sulla stessa base, purché essa stessa georeferenziata, basi di dati con coordinate diverse. Nella fig. 1 proponiamo la sintesi dei sistemi di coordinate con cui ci siamo relazionati.

Un'altra complicazione era legata all'assenza di riferimenti geospaziali nella carta archeologica dell'INRAP, che rendeva impossibile posizionare i siti francesi all'interno della base GIS. Per ovviare a questo problema abbiamo utilizzato *Google Earth*, che visualizza la latitudine e la longitudine convertite in UTM. Per la Germania e l'Inghilterra sono state georeferenziate alcune mappe presenti all'interno delle pubblicazioni in modo da poter inserire le evidenze. La procedura di georeferenziazione di tavole a stampa non può essere precisa come per dati presi su cartografia di dettaglio o GPS. Tuttavia, nelle elaborazioni che presentiamo di seguito, abbiamo effettuato un test per verificare i risultati delle analisi di prossimità. Infatti tenendo come base una fascia di un miglio romano (1,5 km) da tracciati stradali o siti (o *buffer zone*) la densità di questi (cioè il numero complessivo diviso la superficie dell'area) non varia in modo significativo se aumentiamo di un ulteriore mezzo miglio (750 m). Ciò significa che eventuali errori nella georeferenziazione non producono effetti nel computo.

A.P.-G.V.

3. *L'antefatto: le ricerche condotte in ambito toscano: viabilità, insediamenti e parcellario fra età romana e medioevo nella piana di Lucca*

L'idea di approfondire in una tesi di laurea triennale in archeologia il tema della viabilità romana e medievale in Toscana è partita dal lavoro condotto in area grossetana⁵. Nella nostra ricerca si è voluto mettere a fuoco il tratto della via *Quinctia* che da Pisa proseguiva verso Firenze e sul tratto finale della via *Cassia* che da Firenze

² <http://www.inrap.fr/archeologie-preventive/p-7-Accueil.htm>.

³ ULMSCHEIDER 2000; COOPER 2006.

⁴ HOEPER 1997.

⁵ CITTER 2007, pp. 156-198.

andava verso Lucca. Nella valle dell'Arno il tema della ricostruzione dei paleoalvei è stata ovviamente un punto centrale. E per questo ci siamo avvalsi di tutta la letteratura disponibile. Purtroppo in queste zone vi sono pochissime testimonianze archeologiche attestanti tratti stradali di epoca romana. Questa lacuna ci ha indotto ad operare una ricostruzione ipotetica dei percorsi, basata sull'intreccio delle fonti in nostro possesso. Un ulteriore quesito era capire se nell'alto medioevo c'è stata una continuità dell'utilizzo della presunta antica rete viaria romana, o se è si è verificato un radicale cambiamento.

3.1. *Il parcellario*

Il lavoro sul parcellario, partito dal catasto particellare del 1823-25, è stato impostato in maniera tale che non prevedesse solo una digitalizzazione dei campi situati all'interno delle nostre aree di selezione, con l'obiettivo di ottenere l'orientamento dei limiti di ogni singola parcella. Così abbiamo confrontato questi dati con l'orientamento della centuriazione romana nella piana lucchese, per capire se il parcellario si era impostato su di essa o se ne era completamente svincolato. Per fare ciò, sono stati calcolati tutti gli angoli analoghi a quelli della centuriazione, comprendendo fra essi due gradi in più e in meno rispetto all'angolo originale, in maniera da eliminare errori di georeferenziazione. Il risultato emerso indica che circa il 20% è allineato. Il dato rimane comunque basso, ma l'*output* visivo ci induce ad ipotizzare che il parcellario, anche se in maniera parziale, sia stato progettato ed impostato seguendo la direzione della centuriazione lucchese. Memori ovviamente delle giuste osservazioni di Gerard Chouquer proprio a proposito della dinamica di formazione di ciò che oggi appare a noi la fossilizzazione della centuriazione romana⁶.

3.2. *La densità e il 'vicino più prossimo'*

Alcune interessanti riflessioni emergono dall'analisi delle densità (fig. 2). Le *buffers* sono state realizzate tenendo conto delle distanze in miglia romane, ma espresse in metri.

Le due tabelle mettono in risalto come la densità relativa alle chiese e ai siti romani sia più o meno simile, mentre quella delle pievi rimane invariata solo nel primo miglio. Nel secondo miglio il valore numerico della via *Romana* è dimezzato rispetto alla via *Cassia*. Oltre alle due strade consolari, in età romana probabilmente esisteva una strada che percorreva l'Etruria interna. Siamo stati in grado di individuare e ricostruire una parte di questo percorso grazie al riscontro archeologico trovato da Ciampoltrini a Quinto Capannori-Lucca⁷ e grazie anche ad alcune mappe presenti nel catasto Leopoldino del 1823, che identificano questo tracciato come 'via Romana'. Questo ci porta a ipotizzare che a livello locale entrambe le strade siano state ritenute dalla popolazione di uguale importanza per tutto l'alto medioevo; mentre variando il fattore di scala sembra che fosse prediletta la via *Cassia*. Le cose cambiano nel

⁶ CHOUQUER 2007.

⁷ CIAMPOLTRINI 2006, pp. 63-73.

Via Cassia

Distanza in m.	Area in km ²	Pievi	Densità Pievi	Chiese	Densità Chiese	Siti arch. romani	Densità Siti	Castelli X-XII	Densità Castelli
1478	97,34459	3	0,03	10	0,10	11	0,11	5	0,05
2956	107,5346	10	0,09	17	0,16	15	0,14	18	0,17

Via Romana

Distanza in m.	Area in km ²	Pievi	Densità Pievi	Chiese	Densità Chiese	Siti arch. romani	Densità Siti	Castelli X-XII	Densità Castelli
1478	107,259	3	0,03	15	0,14	7	0,07	2	0,02
2956	114,0924	5	0,04	20	0,18	10	0,09	8	0,07

Fig. 2. I dati quantitativi delle densità rilevate nella piana di Lucca.

pieno medioevo, quando la priorità dei tracciati sembra subire un mutamento. Infatti, dalle cifre indicate nelle due celle relative alla densità dei castelli, sembra che la via *Cassia* assuma un ruolo di primaria importanza rispetto alla via *Romana*. Viene da chiedersi se la costruzione delle fortificazioni abbia modificato la preesistente direttrice commerciale. Per continuare il nostro studio sull'identificazione delle caratteristiche strutturali di una distribuzione puntuale ci siamo serviti della *point pattern analysis*. Il principio alla base è che qualsiasi distribuzione di punti nello spazio può essere classificata come aggregata, arbitraria o dispersa. Lo scopo è assegnare a una determinata distribuzione di punti un valore o indice che, all'interno di un quadro di parametri e soglie, possa fornire indicazioni precise sulla categoria distributiva di appartenenza. In particolare abbiamo utilizzato il metodo del 'vicino più prossimo', che si basa sul computo dal rapporto tra distanze osservate e attese al vicino più prossimo in una rete di distribuzione puntuale. Tale rapporto viene comunemente definito come indice di dispersione R^8 . Il calcolo è stato eseguito solo sulle pievi bassomedievali, perché per gli altri elementi non siamo in possesso di dati sufficienti. Il risultato ottenuto è il seguente: distanza media osservata 3.343,86 m, distanza media prevista 2.983,05 m, rapporto vicino prossimo (indice di dispersione R) 1,12. Pertanto siamo in grado di stabilire che le nostre pievi hanno meno del 5% di possibilità di esser frutto di una rete distributiva arbitraria e poiché l'indice R è superiore al valore 1, possiamo affermare che tale modello insediativo è disperso. Quindi tale parametro si rapporta correttamente con l'andamento della viabilità, e conferma e rende più solide le congetture formulate in precedenza.

I dati presentati, pur con tutte le cautele del caso, mostrano tuttavia che la trama insediativa altomedievale si imposta sulla precedente romana, rispettandone alcuni elementi attrattori come le strade. Ciò conferma quanto detto a suo tempo da Chris Wickham sulla base delle fonti scritte lucchesi. Infatti, lo studioso ci dice che l'insediamento nella piana di Lucca era disperso nella diocesi (eccetto che sulle montagne) e le case individuali erano spesso sparse tra il territorio dei villaggi senza

⁸ MACCHI JÁNICA 2007, pp. 107-108, 116-117.

nessun ordine apparente, come probabilmente lo sono state fino dall'età romana e da allora non si è notata alcuna cesura⁹. Dal calcolo della densità sembrava che la via *Romana* nel pieno medioevo perdesse la sua importanza. In realtà questo tracciato nella prima età longobarda diverrà una parte essenziale della via *Francigena*, che è una tra le più importanti vie di comunicazione medievali. Pure in questo caso Wickham dimostra che per la crescita economica della città di Lucca dell'XI secolo tale strada cominci ad apparire come confine fondiario, non solo per piccoli pezzi di terra ma anche per grandi territori, come se fosse un fiume o il mare¹⁰. È probabile che il dato visto in precedenza produca il risultato di una stima a livello locale, che non prende in considerazione tutte le variabili connesse all'analisi dell'intero percorso della via *Francigena*. E questo ci conferma la necessità di non utilizzare le elaborazioni come punto di arrivo, ma come strumenti da far interagire con altre tipologie di dati.

A.P.

4. Viabilità, insediamenti e paesaggio: le diocesi di Roselle, Populonia e Sovana (V-XI secolo)

La relazione tra le scelte socio-insediative e la viabilità ereditata dal mondo romano inserite nel loro contesto geografico-ambientale costituisce il fulcro di questa ricerca. L'ambito cronologico prescelto è il periodo che va dal V secolo all'XI, momento in cui si avvia in modo sistematico il processo di fondazione dei castelli. L'area che abbiamo preso in esame coincide con i territori appartenenti alle diocesi di Populonia, Roselle e Sovana, i cui confini nel tempo hanno subito una serie di spostamenti che sono stati al centro di un complesso dibattito storiografico. Abbiamo scelto per la diocesi di Roselle l'ipotesi proposta da Carlo Citter mentre per i confini di Populonia e di Sovana quella suggerita da Maria Luisa Ceccarelli Lemut e da Roberto Farinelli¹¹.

Il punto di partenza è stato il processo di raccolta e schedatura sistematica della letteratura specifica edita aggiornata. Abbiamo deciso di operare una distinzione tra dati provenienti da fonti archeologiche e da fonti scritte, e di operare una divisione interna su base cronologica. La viabilità è stata divisa tra quella principale ereditata dal mondo romano composta dalla *via Aurelia*, dalla *via Aemilia Scauri* e dalla *via Clodia*, e quella secondaria. Per procedere alla georeferenziazione delle evidenze abbiamo utilizzato la cartografia CTR a 10:000 con le consuete differenze di precisione fra dati archeologici e fonti scritte. Abbiamo così effettuato analisi di prossimità e in particolare il calcolo della densità entro una *buffer* di uno e due miglia dalle strade romane (fig. 3).

Si tratta di aree coperte quasi in maniera sistematica da intense ricerche scientifiche archeologiche. I risultati ottenuti possono essere quindi considerati significativi. Ci sono tuttavia zone meno indagate per il medioevo, e ciò influisce sul risultato. Così va letto il dato ottenuto per i siti di VII-XI secolo della diocesi di Sovana.

⁹ WICKHAM 2005, p. 390.

¹⁰ WICKHAM 1992, pp. 396-399.

¹¹ CITTER 2007, pp. 156-198; CECCARELLI LEMUT 1985; FARINELLI 2000, pp. 187-188.

Diocesi di Populonia				
N° totale siti V-VI d.C. fonti archeologiche	Buffer Viabilità Romana	Superficie in Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
26	1 miglio	126,44	4	0,032
	2 miglia	120,24	4	0,033
N° totale siti VII-XI d.C. fonti archeologiche	Buffer Viabilità Romana	Superficie in Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
15	1 miglio	126,44	4	0,032
	2 miglia	120,24	6	0,050
N° totale siti VIII-XI d.C. fonti scritte	Buffer Viabilità Romana	Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
26	1 miglio	126,44	6	0,047
	2 miglia	120,24	8	0,067

Diocesi di Roselle				
N° totale siti V-VI d.C. fonti archeologiche	Buffer Viabilità Romana	Superficie in Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
44	1 miglio	117,47	6	0,051
	2 miglia	180,08	11	0,061
N° totale siti VII-XI d.C. fonti archeologiche	Buffer Viabilità Romana	Superficie in Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
46	1 miglio	117,47	5	0,043
	2 miglia	180,08	8	0,044
N° totale siti VIII-XI d.C. fonti scritte	Buffer Viabilità Romana	Superficie in Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
28	1 miglio	117,47	8	0,068
	2 miglia	180,08	11	0,061

Diocesi di Sovana				
N° totale siti V-VI d.C. Fonti archeologiche	Buffer Viabilità Romana	Superficie in Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
32	1 miglio	145,42	7	0,048
	2 miglia	134,18	12	0,089
N° totale siti VII-XI d.C. fonti archeologiche	Buffer Viabilità Romana	Superficie in Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
5	1 miglio	145,42	1	0,007
	2 miglia	134,18	2	0,015
N° totale siti VIII-XI d.C. fonti scritte	Buffer Viabilità Romana	Superficie in Km ²	Che ricadono nella buffer	Densità
14	Entro 1 miglio	145,42	2	0,014
	entro 2 miglia	134,18	2	0,015

Fig. 3. I dati quantitativi per le tre diocesi della Toscana meridionale.

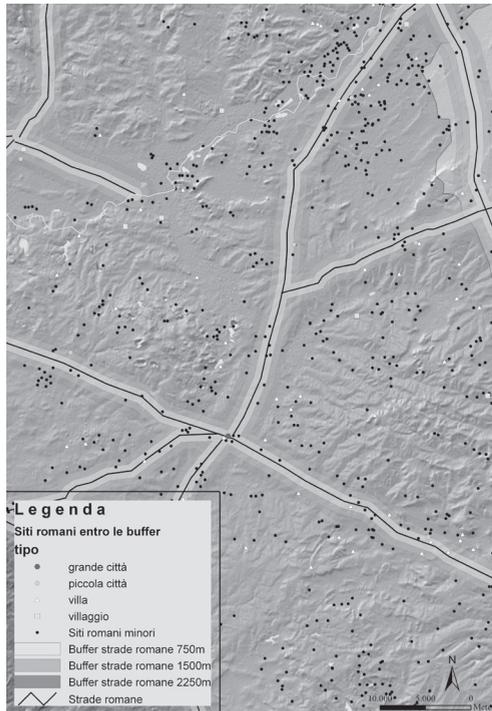


Fig. 4. Rapporto tra la viabilità ereditata dal mondo romano e i siti di età romana nelle East Midlands.

romana e solo ultimamente si stanno estendendo. Dai risultati sembra di leggere una cesura progressiva che si consuma nel X secolo. È allora che nuovi elementi devono essere subentrati a cambiare le relazioni esistenti. Associare questi dati alla costruzione della rete dei castelli, che non erano influenzati nella loro disposizione dalla vicinanza dalla viabilità principale di età romana, non sembra azzardato.

G.V.

5. Confrontando i numeri: insediamenti necropoli e viabilità in alcune regioni dell'area anglosassone e franco-alamanna

5.1. L'East Midlands (UK)

La regione prescelta come oggetto della nostra ricerca per l'Inghilterra è quella delle *East Midlands* con un affondo per la contea del *Lincolnshire*. Prima di andare ad osservare i risultati ottenuti con le analisi spaziali, bisogna soffermarci sulla tipologia dei dati a nostra disposizione. Gli autori avevano già operato una divisione interna tra siti romani (ripartiti tra ville e altri insediamenti come villaggi e siti minori), siti sassoni con una cronologia che va dal 400 all'850 ed infine i siti definiti medievali per la contea del *Lincolnshire* che vanno dall'850 al 1500. Per i siti di età romana disponiamo di una

Se andiamo a confrontare questi risultati con quelli ottenuti per i siti noti da fonte scritte tra l'VIII e l'XI secolo vediamo che per le diocesi di Roselle e Sovana i valori si attestano sulla stessa soglia, confermando il *trend* già emerso. L'aumento di densità registrato per la diocesi di Populonia è da leggere tenendo conto della presenza nel territorio di un'*enclave* lucchese che ha determinato una maggiore redazione di documenti scritti e la loro conservazione rispetto ad altre aree.

Per rispondere al quesito di fondo abbiamo effettuato le analisi della densità dei siti che ricadevano entro le *buffers* di 1,5 km sui tracciati viari. Osservando i risultati, vediamo come il rapporto con le strade, ancora sostanzialmente forte fra V e VI, diminuisca in modo netto fra VII e IX secolo, andando a calare ulteriormente tra X-XI secolo. Il dato della densità dei siti di Sovana va calibrato tenendo presente che in quest'area le ricerche hanno sempre avuto come soggetto privilegiato i periodi di età etrusca e

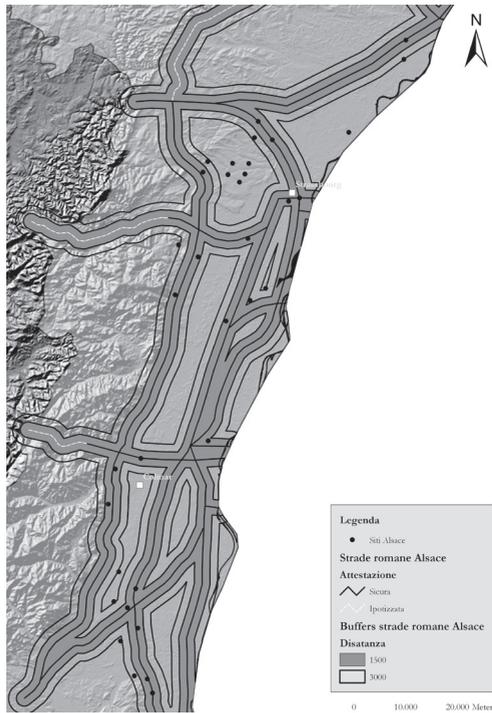


Fig. 5. Siti e viabilità in Alsace.

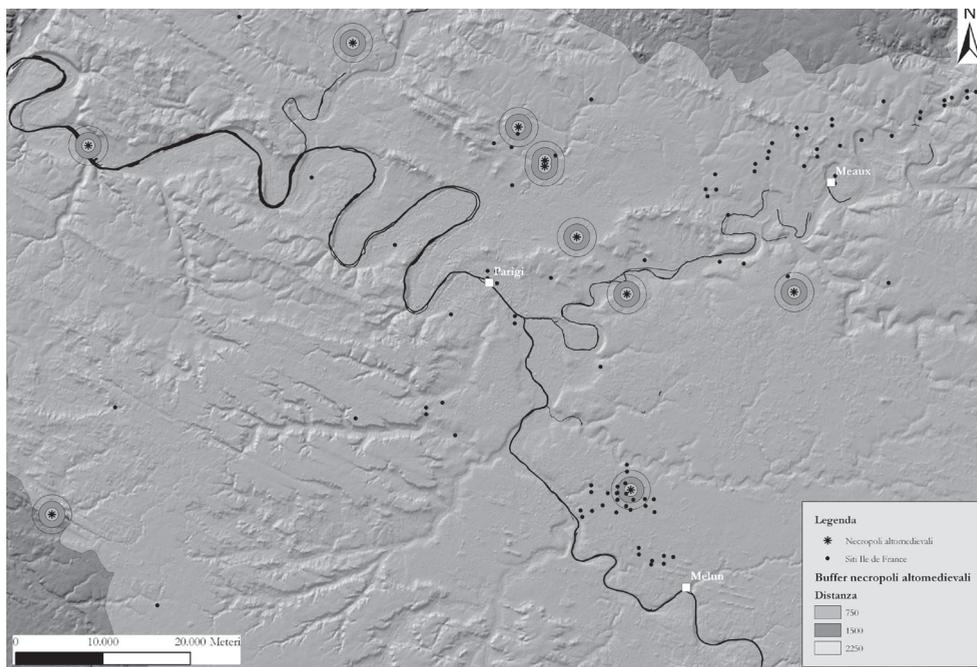
grande quantità di dati, infatti abbiamo 272 *records* solo per le ville e 2.314 per gli insediamenti nel loro complesso, mentre per il periodo sassone i dati sono molto più scarsi (80 siti in tutto), dato che in parte è atteso (generale diminuzione dei siti per questo periodo) ma che in parte potrebbe risiedere nell'orientamento di questa ricerca. Quindi dobbiamo tenerne conto in sede finale di elaborazioni. La viabilità a nostra disposizione, per cui era stata effettuata una ricostruzione, è costituita da quella ereditata dal mondo romano che copre l'intero territorio delle *Midlands* mentre quella di origine preistorica è disponibile solo per la contea del *Lincolnshire*.

I risultati ottenuti dalle analisi sulla densità dei siti delle *Midlands* che ricadevano entro una *buffer* di 1.500 m indicano che le ville per le ville hanno una densità di 0,031 che va ad aumentare se prendiamo in considerazione tutte le tipologie di siti romani con un valore di 0,152, e che cresce leggermente nel caso specifico per il *Lincolnshire* con lo

0,039 per le ville e diminuisce con lo 0,114 per gli altri siti. Quando consideriamo i valori ottenuti per i siti del periodo sassone è evidente un drastico calo nella densità e quindi anche nel rapporto tra questi e la viabilità ereditata dal mondo romano, un rapporto che diminuisce di otto volte per le *Midlands* e crolla per il *Lincolnshire*. Per questa contea abbiamo digitalizzato i siti noti da fonti archeologiche con una cronologia compresa tra l'850 ed il 1500 e vediamo che per le 54 evidenze in nostro possesso emerge una densità entro 1 miglio dalla viabilità principale di 0,012.

Se passiamo al rapporto tra i siti e la viabilità secondaria, disponibile solo per la contea del *Lincolnshire* come tracciati di origine preistorica, notiamo che la densità delle ville che si collocano entro 1 miglio è modesta, ma triplica se prendiamo invece in considerazione tutte le tipologie di sito di età romana, sintomo che questi tracciati erano ancora un elemento di riferimento per le scelte socio-insediative del periodo. Registriamo invece un drastico calo per i siti sassoni, che si attestano però sullo stesso trend che era emerso per la viabilità romana, diminuzione che va ulteriormente ad acuirsi se prendiamo in considerazione i siti definiti medievali dalla letteratura.

G.V.



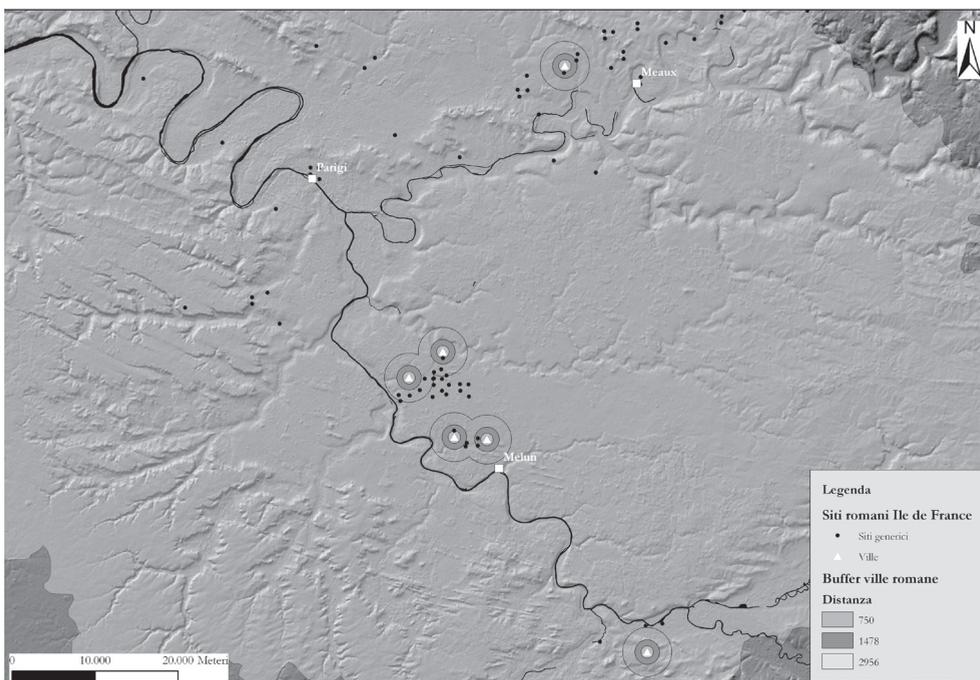
Siti Censiti Ile-de-France	Numero siti	Totale siti	Siti che cadono nelle buffers delle necropoli		
Età romana	58	109	22		
Alto medioevo	21				
Età romana - Alto medioevo	30				
Buffer necropoli Medievali	Area in m.	Aree moltiplicate	Area arrotondata in km ²	Numero siti	Totale densità
750 m.	1.766.834	17.668.337	18	8	0,45
1500 m.	7.067.959	70.679.594	71	12	0,17
2250 m.	15.903.375	159.033.748	159	22	0,14

Fig. 6. La relazione tra i siti e le necropoli dell'Ile de France e la tabella delle densità relative.

5.2. L'Alsace

L'Alsace presenta dati aggiornati ma numericamente molto esigui (36 siti fra età romana e alto medioevo), specifichiamo che per questa regione, è stato confrontato il materiale presente sul sito dell'INRAP con una pubblicazione francese abbastanza recente¹². Nonostante la penuria di informazioni siamo riusciti a testare la metodologia in un caso limite. La densità dei siti di età merovingia che si collocano in rapporto alle strade romane è maggiore rispetto all'età romana (fig. 5). Tutto ciò fa pensare che durante l'alto medioevo la maglia degli insediamenti sia stata riorganizzata,

¹² PEYTREMANN 2003.



Siti Censiti Ile-de-France	Numero siti	Totale siti	Siti che cadono nelle buffers delle ville romane		
Età romana	58	88	18		
Età romana - Alto medioevo	30				
Buffer ville romane	Area in m.	Aree moltiplicate	Area arrotondata in km ²	Numero siti	Totale densità
750 m.	1.766.834	10.601.002	11	0	0,00
1478 m.	7.067.959	42.407.757	42	6	0,14
2956 m.	15.903.375	95.420.249	95	18	0,19

Fig. 7. Rapporti di prossimità fra siti romani e merovingi in Ile-de-France.

svicolandosi da quella d'epoca romana. Probabilmente questo cambiamento è dovuto al formarsi di nuovi poteri forti all'interno di quella zona, che hanno costituito il fulcro della nuova aggregazione. Se passiamo al rapporto fra siti e necropoli altomedievali abbiamo un dato molto significativo, solo 2 siti rientrano in una *buffer* di 2.250 m che corrispondono a circa 1,5 miglia romane, ed entrambi al margine estremo di questa fascia. Quindi non sembra, allo stato attuale dei dati disponibili, che vi sia alcuna relazione fra siti e necropoli.

A.P.

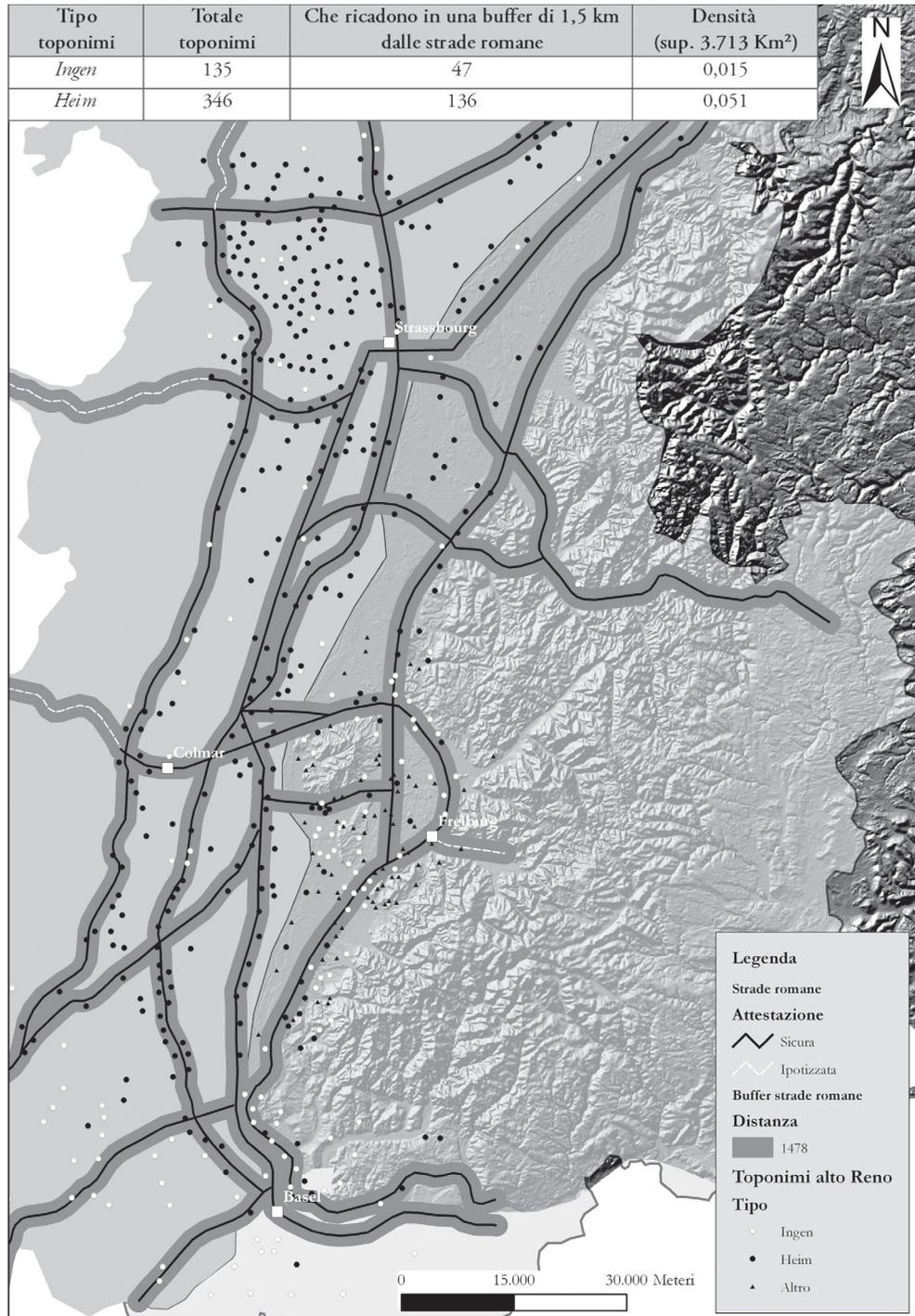


Fig. 8. I toponimi tardoantichi e altomedievali censiti nell'alto corso del Reno (Breisgau e Alsace).

Siti Censiti Breisgau	Numero siti	Che ricadono in una buffer di 1,5 km dalle strade romane	Densità (sup. 477 Km ²)
Romani	20	6	0,004
Merovingi	211	83	0,060

Fig. 9. Rapporto tra i siti romani e merovingi con le strade romane in Breisgau.

5.3. *L'Ile de France*

Al contrario dell'Alsazia, per *L'Ile de France* disponiamo di una numerosa serie di dati, che ci hanno permesso di effettuare un'indagine preliminare più accurata. Ad esempio, l'analisi condotta tra i siti e le necropoli ci ha permesso di evidenziare che il rapporto fra di essi era molto più stretto rispetto alla situazione riscontrata in Alsazia (fig. 6). Per rendere meglio comprensibile il contesto nella sua completezza, in questo studio sono stati considerati siti d'età romana e altomedievali.

Il campo 'aree moltiplicate' all'interno della tabella si riferisce al prodotto tra l'area di ogni singola *buffer* e il numero totale delle necropoli. Praticamente i siti non cadono tutti all'interno di una sola *buffer*, al contrario, come si può bene vedere dall'immagine (fig. 6), sono distribuiti vicino alle 10 necropoli da noi indagate. Perciò, per avere un dato reale si è reso necessario usare quest'accortezza. Il risultato cambia leggermente quando analizzando il nesso tra le ville romane e i siti coevi. Il computo della densità rivela che le ville esercitavano la loro influenza soltanto in alcune zone chiave e per la precisione dove si addensavano gli altri siti archeologici (fig. 7).

Per completare abbiamo ritenuto opportuno applicare il metodo del 'vicino più prossimo'. Gli insediamenti del periodo romano sono identificabili come aggregati, infatti, hanno meno dell'1% di possibilità di essere frutto di una distribuzione arbitraria. In particolare abbiamo: distanza media osservata 2.618,76 m, distanza media prevista 4.683,98 m, rapporto vicino prossimo 0,56.

Nell'alto medioevo si avverte un lieve cambiamento; infatti gli stanziamenti hanno meno del 5% di possibilità di essere frutto di una distribuzione casuale, però tale modello continua ad essere definito come aggregato. In particolare abbiamo: distanza media osservata 4.585,07 m, distanza media prevista 5.477,80 m, rapporto vicino prossimo 0,84.

Dopo una valutazione delle analisi effettuate, possiamo dire che nel complesso il tessuto urbano e rurale altomedievale si impostava sul precedente di età romana con forti elementi di continuità.

A.P.

5.4. *La Breisgau*

La Breisgau è una regione della Germania nel sudovest del Baden-Württemberg situata tra il fiume Reno e la Foresta Nera. Per questa parte dell'alta valle del Reno (*Alsace* e *Breisgau*) disponiamo di un interessante censimento dei toponimi riferibili ai due suffissi di appartenenza (*Heim* e *Ingen*) che secondo Michael Hoeper (1997) si sarebbero fissati in una prima fase di colonizzazione fra il 500 e il 700. Abbiamo voluto verificare questa ipotesi con la realizzazione di una *buffer* di 1 miglio sulle

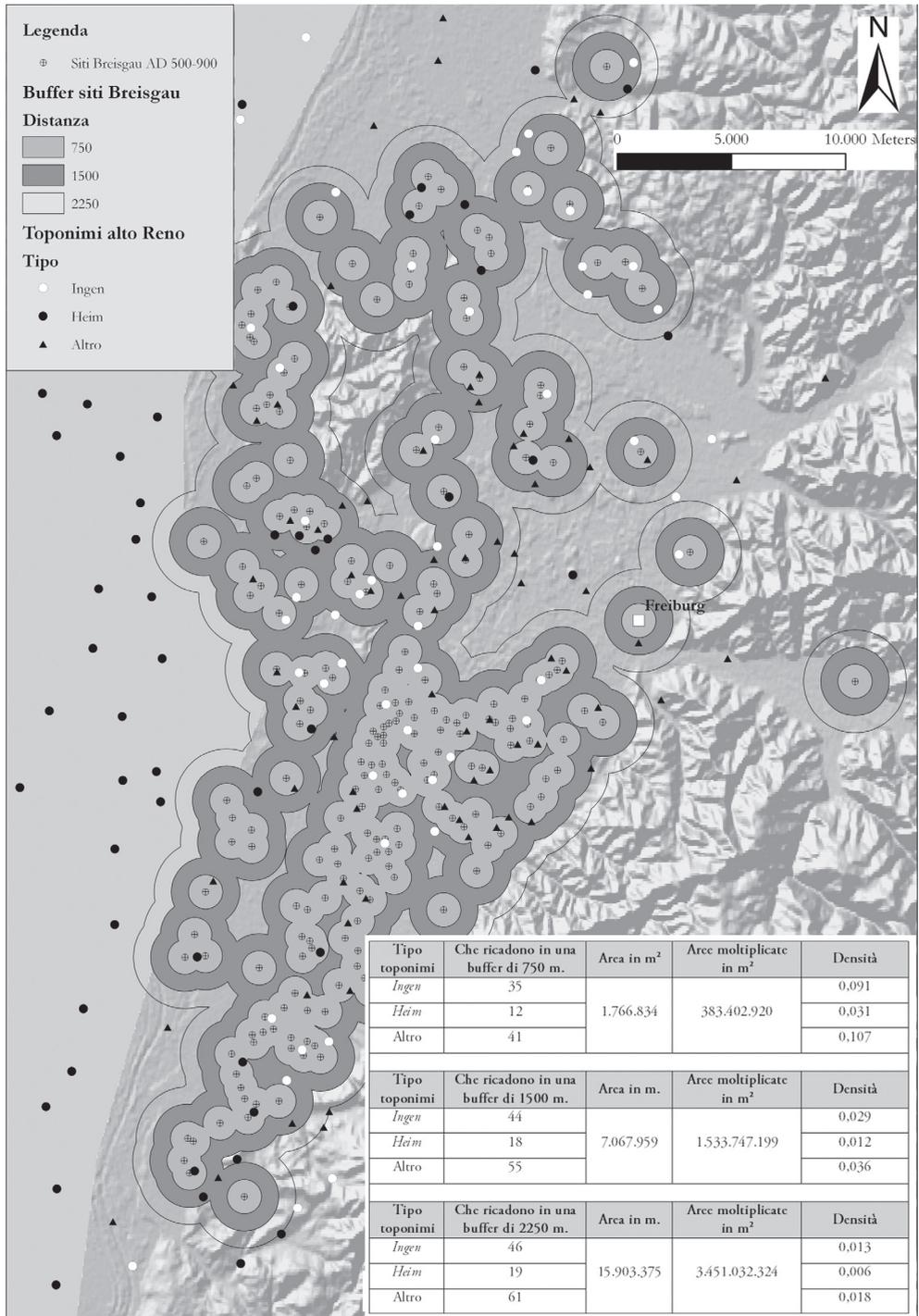


Fig. 10. Il rapporto fra siti e toponimi in Breisgau.

strade romane per calcolare la densità dei toponimi che vi ricadevano, ottenendo un dato molto forte (fig. 8).

La densità dei toponimi *Heim* è più del triplo di quella dei toponimi *Ingen*, quindi la loro diffusione non può risalire che a motivi di controllo del sistema viario. Se restringiamo l'attenzione all'attuale *Breisgau* le densità si riequilibrano mostrando quindi due dinamiche diverse per la riva destra e per quella sinistra, ovvero quella franca e quella alemanna, forse anche dopo la conquista.

Se passiamo ai siti della *Breisgau*, la densità entro 1 miglio dalle strade romane è in età merovingia è 15 volte maggiore di quella di età romana. Si tratta di un dato non scontato, per il fatto che i dati censiti sono dieci volte di più, visto che potevano addensarsi tutti al di fuori della *buffer* di 1 miglio (fig. 9).

Mettiamo infine in relazione siti e toponimi e vediamo che la non accuratezza della georeferenziazione non influisce; aumentando di 750 m la *buffer* si includono infatti pochissimi punti che non modificano le quantificazioni anche se, ovviamente, modificano la densità perché sono riferiti ad un'area molto più estesa della *buffer* di 1.500 m (fig. 10).

I toponimi che hanno radici come *Weiler*, *Hause* ecc., che sono stati considerati più tardi rispetto a quelli di tipo *Ingen* e *Heim*, hanno una maggiore densità, quindi un più stretto rapporto con i siti di età merovingia.

A.P.-G.V.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

CECCARELLI LEMUT L. 1985, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in FRANCOVICH (a cura di) 1985, *Scarlino I. Storia e territorio*, pp. 19-75, Firenze.

CIAMPOLTRINI G. 2006, *La via publica da Luca a Florentia a Quinto (Capannori) i saggi 2004*, in CIAMPOLTRINI G. (a cura di) 2006, *Glarea Stratae vie etrusche e romane della piana di Lucca*, Firenze, pp. 63-73.

CITTER C. 2007, *Il sistema viario tirrenico romano: strategia, cronologia, obiettivi* in CITTER C.-ARNOLDUS HUYZENDVELD A. (a cura di) 2007, *Archeologia urbana a Grosseto I. La città di Grosseto nel contesto geografico della bassa valle dell'Ombrone. Origine e sviluppo di una città medievale nella "Toscana delle città deboli". Le ricerche 1997-2005*, Firenze, pp. 156-198.

COOPER N. J. 2006, *The archaeology of the east midlands*, Leicester..

CHOUQUER G. 2007, *Quels scénarios pour l'histoire du paysage? Orientations de recherche pour l'archéogéographie*, Coimbra-Porto.

FARINELLI R. 2000, *I castelli nei territori diocesani di Populonia-Massa e Roselle-Grosseto (secc. X-XIV)*, in FRANCOVICH R.-GINATEMPO M. (a cura di) 2000, *Castelli. Storia dl potere nella Toscana medievale, I*, Firenze, pp. 141-203.

GIETL R.-DONEUS M.-FERA M. 2008, *Cost Distance Analysis in an Alpine Environment: Comparison of Different Cost Surface Modules*, in POSLUSCHNY A.-LAMBERS K.-HERZOG I. (a cura di) 2008, *Layers of Perception. Proceedings of the 35th International Conference on Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology (CAA)*, Berlin, 2007, Bonn, pp. 342-350.

HOEPER M. 1997, *Ortsnamen und Römerstrassen am südlichen Oberrhein*, in *Die Alamannen, Ausstellungskatalog, Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg*, Stuttgart 1997, pp. 243-248.

MACCHI JÁNICA G. 2007, *Geografia dell'incastellamento, analisi spaziale della maglia dei villaggi fortificati medievali in Toscana (XI-XIV sec.)*, Firenze.

PEYTREMANN É. 2003, *Archéologie de l'habitat rural dans le nord de la France du IV au XII siècle*, Saint-Germain-en-Laye.

POIRIER N. 2007, *Un espace rural en berry dans la longue duree: experience de micro analyse des dynamiques spatiotemporelles du paysage et du peuplement dans la region de sancergues (Cber)*, PhD Thesys, University of Tours.

ULMSCHNEIDER K. 2000 *Settlement, Economy, and the 'Productive' Site: Middle Anglo-Saxon Lincolnshire A.D. 650-780*, in «Medieval archaeology», 44, pp. 53-79.

VERHAGEN P.-WITLEY T. G. 2011, *Integrating Archaeological Theory and Predictive Modeling: a Live Report from the Scene*, in «Journal of Archaeological Method and Theory», february 2011, on-line.

VERMUELEN M.-ANTROP F. (a cura di) 2001, *Ancient lines in the landscape. A geo-archaeological study of Protobistoric and Roman roads and field systems in north-western Gaul*. Leuven, Paris.

WICKHAM C. 1992, *Economia e società rurale nel territorio lucchese*, in VIOLANTE C. (a cura di) 1992, *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Roma, pp. 396-399.

WICKHAM C. 2005, *Framing the Early Middle Ages, Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-10 (Carlo Citter, Andrea Patacchini, Giada Valdambri)

PAOLO DE VINGO

FORMES D'INTÉGRATION ET D'INSTALLATION
DES POPULATIONS GERMANIQUES DANS LES ALPES
OCCIDENTALES ENTRE L'ANTIQUITÉ TARDIVE
ET LE HAUT MOYEN ÂGE

Résumé

Con la fine dell'egemonia politica romana nel Mediterraneo occidentale iniziò a delinarsi una nuova Europa continentale e insulare, nella quale la romanità non costituiva più un elemento caratteristico e dominante. Nelle medesime aree territoriali che avevano per secoli rappresentato il motore organizzativo della struttura politica romana vennero introdotti nuovi comportamenti, quasi completamente sconosciuti fino a quel momento. Il crollo del *limes* occidentale non fu un evento privo di conseguenze neanche per le comunità stanziate in prossimità al confine vero e proprio. Le turbolenze belliche contribuirono, in misura diversa, allo spopolamento delle aree di frontiera e determinarono lo spostamento in massa degli abitanti. Il Reno e tutto il corso settentrionale del Danubio terminarono di essere una barriera militare, ma anche culturale e psicologica e perciò quello che era stato un confine rigidamente custodito e conservato terminò di rappresentare la frontiera del mondo 'civilizzato'.

Le phénomène complexe des migrations de peuples¹ (*Völkerwanderungen*), qui vit des descendants barbares s'abattre par vagues successives, s'étant enchaînées tout d'abord contre puis dans les frontières d'un empire de moins en moins capable de se défendre, eut pour conséquence l'installation, sous des formes très hétérogènes, de *gentes* germaniques dans les zones impériales, ce qui posa des problèmes de cohabitation jusqu'alors inconnus² (fig. 1).

Les difficultés croissantes de l'empire romain déterminèrent la naissance de nombreux règnes romano-germaniques en Gaule, Espagne, Afrique et Italie³. À la fin du V^e siècle, on en comptait cinq : les Wisigoths en Aquitaine (France sud-occidentale) et dans presque toute l'Espagne⁴, les Suèves en Galice (Espagne nord-occidentale), les

¹ GOFFART 1980, p. 22; GOFFART 1989, p. 120; REYNOLDS 1998, pp. 17-18; GOFFART 2002, pp. 25-30; POHL 2002a, pp. 41-57; POHL 2005, pp. 21-23.

² HALSALL 2005, p. 35; HALSALL 2009, pp. 284-311.

³ CHRYSOS 2003, pp. 13-14; DELOGU 2008, p. 344.

⁴ ARCE 2003, pp. 135-160; VELASQUEZ 2003, pp. 161-218; QUIROS CASTILLO- VIGIL ESCALERA GUIRADO 2011, pp. 172-173.

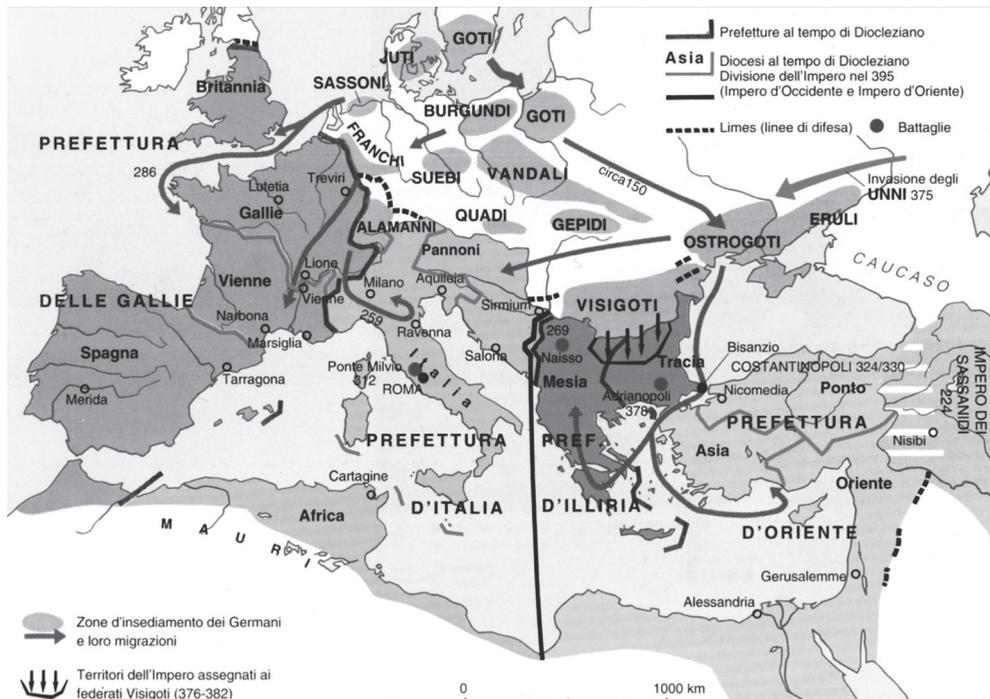


Fig. 1. Les territoires des zones européennes continentales et les populations germaniques.

Vandales en Afrique⁵, les Burgondes dans la Gaule orientale (France sud-orientale) et dans l'actuelle Suisse occidentale, les Ostrogoths dans la péninsule italique (fig. 2). La résistance romano-byzantine, à la fois obstinée et extrêmement localisée, détermina au cours de la première moitié du VI^e siècle la disparition tout d'abord des Vandales puis des Ostrogoths - les Suèves seront intégrés aux Wisigoths - tandis que les Burgondes furent vaincus et assimilés par une nouvelle population germanique, les Franks. Enfin, au cours de la deuxième moitié du même siècle, les Lombards feront leur apparition sur la scène politique.

Les Burgondes, les Ostrogoths, les Franks et les Lombards ne constituèrent aucunement des unités ethniques monolithiques mais représentèrent des moments différents dans l'histoire des relations sociopolitiques avec le monde romain. L'appartenance de ces peuples à une «culture germanique» générale ne peut pas les mettre au même niveau dans leurs rapports avec les autorités romaines. Les Burgondes furent tout d'abord vaincus puis déportés dans les zones alpines occidentales, les Franks naquirent comme entité démographique sur la base d'unions de différentes tribus fortement localisées, les Ostrogoths et les Lombards s'imposèrent en tant que conquérants de la péninsule italique avec, cependant, des motivations différentes. Le résultat final, qui n'est pas le même pour tous, laisse supposer des conditions initiales d'installation extrêmement différentes les unes des autres. Il sera intéressant,

⁵ LIEBESCHUETZ 2003, pp. 58-62; HALSALL 2005, p. 35; MODÉLAN 2008, pp. 325-326.

sur cette base, de développer un parcours d'approfondissement historique afin de définir le chemin emprunté par les populations indiquées, de connaître les raisons qui influencèrent et conditionnèrent les choix d'occupation des sols. Il sera également intéressant de contrôler la façon dont chaque ethnie, d'un point de vue démographique, historique, anthropologique, archéologique et législatif, modifia les bases ethnographiques de la population locale fortement romanisée, en la remplaçant ou en l'intégrant, et quoiqu'il en soit en imposant de nouvelles coutumes et des habitudes socio-économiques différentes, et quelles conceptions du droit, de la monarchie, du monde militaire, des liens individuels et personnels elle introduisit. Un examen approfondi pourra sans doute nous permettre de comprendre pourquoi toutes ces populations, improprement définies par l'historiographie du XX^e siècle comme «barbares», étaient en fait beaucoup plus proches du monde romain qu'il n'avait été supposé et porteuses d'une civilisation qui aurait tracé les caractéristiques fondamentales de l'Europe naissante⁶.

Dans ce contexte, la région alpine occidentale, du moins à partir de l'Antiquité tardive et avec des caractéristiques différentes au cours des III^e-V^e siècles, conserva son rôle fondamental de carrefour. Cette fonction resta significative pour les itinéraires qui unissaient la partie nord-occidentale de la péninsule italique, à savoir les routes vers la Gaule et l'Europe centrale, au centre et au sud de l'Italie. La région alpine occidentale fit en même temps fonction de rempart stratégique contre la pénétration de forces transalpines hostiles (une fonction très importante surtout durant la confusion politique et militaire du III^e siècle et davantage durant la sécession de *l'imperium Galliarum*); elle conserva en outre son importance du point de vue commercial et de l'interrelation «civile» par le biais des itinéraires qui traversaient latitudinalement la Plaine du Pô et unissaient toute la partie occidentale aux structures portuaires des zones côtières adriatiques de l'Italie du Nord et, notamment, au pôle fondamental d'Aquilée grâce à un système bien organisé de routes et de voies d'eau⁷ (fig. 3).

La présence et la distribution topographique de trésors de monnaies enterrés par précaution, surtout à partir de la deuxième moitié du III^e siècle, permettent de supposer - tout en tenant compte bien sûr des réserves imposées par les découvertes casuelles - une fréquentation permanente et non pas occasionnelle durant l'Antiquité tardive, surtout pour des raisons militaires, des routes romaines qui remontaient les vallées alpines pour descendre ensuite le long des vallées transalpines et arriver au territoire narbonnais⁸. Ces parcours constituaient en fait la liaison la plus rapide entre la Provence et les zones italiques du nord, et permettaient de poursuivre le long de la grande voie directe Milan-Brescia-Vérone qui traversait le Piémont. Cette constatation indique que toute la zone alpine était encore au centre d'un croisement viaire, probablement plus simplifié que par le passé mais tout de même emprunté par des corps d'armée en manœuvres défensives et offensives⁹.

Les aspects militaires, avec des axes viaires représentant les voies préférentielles

⁶ VON HESSEN 1976, p. 485; CRACCO RUGGINI 1990, pp. 3-6; LEGUAY 2002, pp. 37-38; GASPARRI 1997a, pp. 24-41; CRACCO RUGGINI 2008, p. 204; HALSALL 2009, pp. 455-498.

⁷ CRACCO RUGGINI 1987, pp. 57-58; CARRE-MASELLI SCOTTI 2001, pp. 228-234; SOTINEL 2001, pp. 56-69.

⁸ BALDASSARRI-FAVILLA 2004, pp. 173-205; ROVELLI 2004, pp. 241-252.

⁹ RODA-BOLGIANI-CANTINO WATAGHIN 1997, pp. 238-239.

pour le déplacement de grosses divisions de forces militaires dans les zones européennes continentales, s'accompagnèrent d'aspects religieux avec le rôle fondamental des doctrines et notamment de l'Église catholique romaine. Celle-ci parvint à s'imposer sur toutes les autres formes de culte et se consolida par le biais de structures de prière mais aussi d'unités économiques productrices qui résistèrent, malgré le déclin et la désagrégation des politiques de l'époque, face aux difficultés et aux profondes transformations sociales en cours. Les ethnies germaniques avaient reçu la première prédication du nouveau message religieux de la part de moines et de prêtres qui adhéraient à l'hérésie arienne. C'est ainsi qu'elles accueillirent le christianisme sous la forme qui fut par la suite reconnue et condamnée comme hérétique. La traduction de la Bible en goth par l'évêque goth arien Wulfila, au milieu du IV^e siècle, fut très importante (fig. 4). Suivre ce type d'hérésie représenta pour ces populations, qui durent cohabiter avec les Romains catholiques, une option fondamentale et non casuelle pour éviter une assimilation culturelle et pour souligner, même à travers ce parcours, leur propre identité. Lorsque la préservation de cette identité devint un aspect superficiel, en raison de la progression des processus d'intégration entre la population romaine et les différentes ethnies germaniques s'étant établies dans les nouveaux règnes, lesquelles avaient complètement remplacé la prépondérance romaine dans les zones européennes occidentales, du fait que les souverains germaniques devaient faire en sorte que les sujets romains catholiques acceptassent leur propre autorité, la confession arienne fut abandonnée par toutes les ethnies en faveur de la confession catholique¹⁰. Ce processus représente un indice de ce qui se vérifia avec les Ostrogoths en Italie ou avec les Wisigoths en Espagne au cours du VI^e siècle. Il en sera de même pour les Lombards mais uniquement dans la deuxième moitié du VII^e siècle tel qu'en témoigne Paul Diacre¹¹.

Selon la conception traditionnelle soulignée dans le «Decline and Fall of the Roman Empire» d'Edward Gibbon, et pendant longtemps acceptée par une bonne partie de la critique historiographique, la structure impériale se désintégra au moment où les «barbares» prirent le contrôle dans les zones ou à proximité des zones où ils s'étaient établis d'un commun accord avec les autorités romaines¹². Le processus de désagrégation s'étant amorcé aurait à son tour déterminé la naissance de nombreux règnes autonomes¹³. La valeur déclarative de ce «paradigme de désintégration» et par conséquent l'intérêt des études y étant liées ont cependant considérablement diminué, du moins selon cette élaboration méthodologique¹⁴. En effet, une révision du problème, qui n'est à contre-courant qu'à l'apparence, en cours ces dernières années, considère plutôt les modalités selon lesquelles les populations germaniques s'intégrèrent au monde romain, tant et si bien qu'elles parvinrent tout d'abord à en

¹⁰ PIETRI 1993, pp. 867-873, tandis que pour une définition des différentes formes de christianisation en Europe, ARMSTRONG, WOOD (publié par) 2000.

¹¹ PAUL DIACRE, *Historia Langobardorum*, Liber IV.6. Pour une lecture critique de la phase de passage du culte arien au culte chrétien catholique de la population lombarde, et des problèmes culturels que ce changement détermina (GASPARRI 1997, pp. 128-132; POHL 2000a, pp. 157-165; LA ROCCA 2004, pp. 15-18; BARONE 2006, pp. 71-76).

¹² GIBBON 1990, pp. 625-626.

¹³ CAMERON 1993, pp. 991-994; HALSALL 2005, p. 37.

¹⁴ POHL 1997, pp. 33-34.

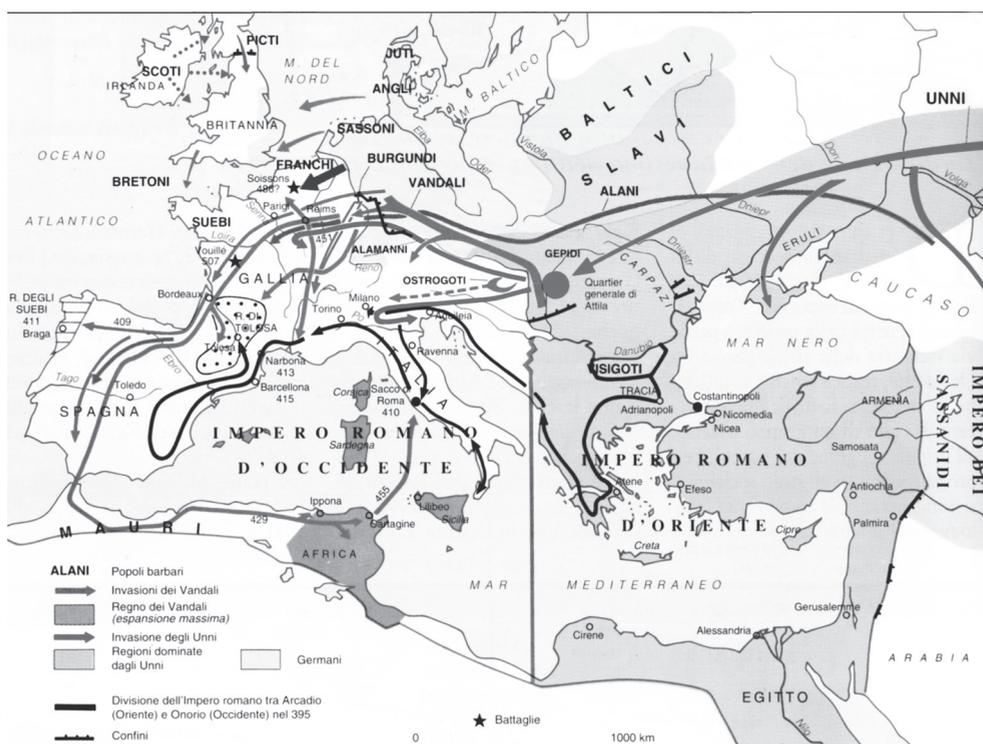


Fig. 2. L'écroulement des frontières entre 375 et 476 dans les zones européennes continentales.

assumer le contrôle puis à en gérer le pouvoir. Il a donc été important de proposer une mise au point du «*status quaestionis*», de fournir un cadre historico-critique de la réalité des temps et des événements sur la base des sources à disposition, de revoir les parcours méthodologiques de ce «paradigme d'intégration», de rendre visibles les limites tout en proposant de nouvelles solutions pour sa compréhension¹⁵.

La phase d'intégration des populations germaniques a été analysée en tant que processus de «reconnaissance et intégration» et les résultats obtenus démontrent que les liens ethniques ne furent certes pas les seules formes d'intégration grâce auxquelles le monde romain fut réorganisé à partir du IV^e siècle¹⁶. Dans les zones européennes occidentales, l'identité citoyenne et les institutions urbaines perdirent largement leur fonction d'intégration et une oligarchie fondamentalement moins liée à la communauté citoyenne en assumait le contrôle¹⁷. Justinien tenta de reléguer cette aristocratie régionale au niveau provincial, où le pouvoir central pouvait intervenir plus facilement, ce qui détermina cependant la réévaluation d'identités provinciales

¹⁵ DE VINGO 2010, pp. 263-264.

¹⁶ POHL 1998, p. 20.

¹⁷ DE VINGO 2010, pp. 264-265.

justifiées par des constructions historicisantes ainsi que le recours à des origines antiques. Sous cette perspective, la réorganisation ethnique des régions occidentales avait perdu sa particularité. L'action unificatrice des nouveaux peuples et règnes (qui prenaient souvent le nom des précédentes *provinciae*) au sein du groupe dirigeant romano-germanique occidental, par exemple en Gaule, était bien sûr plus efficace que le sentiment communautaire et particulièrement présente dans les provinces orientales¹⁸.

Un aspect non moins important est le rôle de l'Église durant la phase d'assimilation des nouveaux *gentes* et *regna*. Au près des populations germaniques, les deux formes d'évangélisation possibles, arienne et catholique, concernaient au début le souverain et sa famille. Ce n'est que par la suite que le choix d'adhésion impliquerait toute la tribu, qui suivait le monarque dans son option religieuse pour lui confirmer sa propre solidarité. Une partie de la population, surtout les représentants de la classe aristocratique, montrait des formes de résistance au nouveau culte qui dérivait de la méfiance à l'égard d'une politique d'intégration des populations germaniques aux Romains ainsi qu'à la romanisation culturelle, qui comportait la perte de la propre identité. Pour une ethnie germanique, la christianisation était synonyme d'acculturation, c'est-à-dire qu'elle indiquait une forme d'assimilation, par le biais du message évangélique et de la prédication des moines missionnaires, d'un système de valeurs qui avait été protégé et interprété par la romanité; mais l'assimilation impliquait en même temps l'adaptation réciproque entre les modèles chrétiens et romains et leur propre culture. Au près des populations germaniques, la foi chrétienne restait souvent un phénomène superficiel, peu compris, et les croyances chrétiennes étaient partiellement déformées ou contraintes de coexister avec d'anciens cultes païens très persistants¹⁹.

Intégration politique et contexte social peuvent être également expliqués à partir d'hypothèses culturelles. Théodoric se servit consciemment de la culture classique et de la rhétorique impériale pour légitimer son pouvoir. Le terme de «culture» peut donc se référer, au sens strict, à tout ce qui contribue au sentiment et à la signification d'une société en offrant ainsi la base de sa cohésion. L'intégration sociale ne se base donc pas uniquement sur l'acculturation mais aussi sur la transformation des identités, des significations et du «sentiment social»²⁰.

Le fait que la transformation du monde romain puisse être interprétée comme un changement culturel peut sembler banal. De la même manière, le fait que dans ce contexte la culture politique changea radicalement ne surprend personne: Reinhard Wenskus avait déjà interprété l'«effondrement de l'empire romain» comme exemple du rôle joué par les idées politiques dans le processus historique²¹. La désagrégation du pouvoir impérial ne s'est cependant pas transformée en un expédient permettant d'établir un tableau historique idéaliste où la culture «païenne» ou «germanique» et le «monde des idées» pourraient s'opposer à la culture romaine²². La lutte pour la signification

¹⁸ DE VINGO 2010, p. 266.

¹⁹ MARKUS 2002, pp. 40-42; WOOD 2003, pp. 246-247.

²⁰ POHL 2002, p. 11; HALSALL 2009, pp. 35-62.

²¹ WENSKUS 1961, pp. 45-46; CALLANDER MURRAY 2002, pp. 39-49.

²² POHL 2002, p. 11.



Fig. 3. Développement du réseau routier en Italie à l'époque impériale.

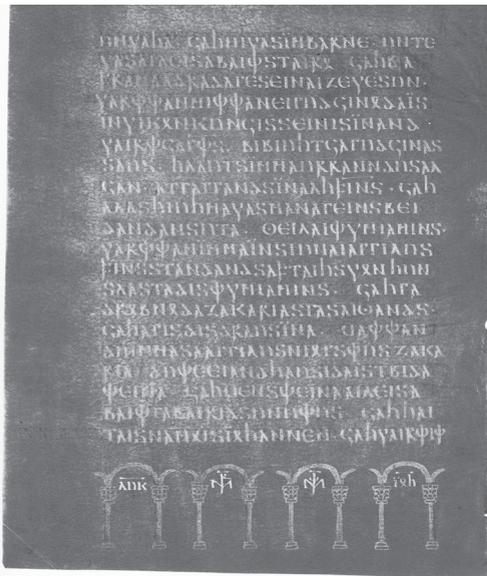


Fig. 4. Page du *Codex argenteus*.

devrait plutôt être interprétée comme un défi social. Les documents écrits parvenus jusqu'à nous, tout comme les documents relatifs à la culture matérielle, ne sont pas de simples reproductions de la réalité sociale mais constituent également un secteur de recherche et de défis décisifs pour la production de signification. Intégration et cohésion sociale ne sont donc possibles que si elles peuvent être conçues et représentées comme une «signification».

Dans ce contexte l'interprétation du passé, à savoir la «mémoire», a joué un rôle fondamental²³ étant donné que le résultat final de ce parcours d'étude indique que ceux qui parvinrent à construire rapidement leur propre identité ethnique relative à leur passé purent réaliser plus facilement les objectifs politiques qu'ils s'étaient

fixés²⁴.

Dans l'étude des différentes formes législatives du haut Moyen Âge ou de la continuité germanique ou romaine, les analyses les plus récentes sont parties de la multiplicité des «formes de domination», qu'il ne faut pas considérer comme un fait établi initial mais plutôt comme le résultat d'un long processus à travers lequel elles devaient être acquises, conservées et imposées²⁵. La recherche du XIX^e siècle a surtout analysé et étudié le règne en tant qu'institution dans ses normes juridiques et dans sa fonction publique, tandis qu'au siècle suivant l'analyse s'est longtemps concentrée sur le rapport entre le souverain et ses fonctionnaires, sur les caractéristiques sacrées irrationnelles qui étaient attribuées au règne. Si l'on exclut cependant les antiques témoignages nordiques, les preuves de la royauté sacrée dans les règnes du haut Moyen Âge ne sont pas assez convaincantes pour pouvoir établir un modèle absolu. Le règne du haut Moyen Âge présentait sans aucun doute des caractéristiques aussi bien juridico-institutionnelles que sacrées et rituelles, et devait nécessairement s'appuyer sur une forte composante militaire. La modalité de domination par laquelle le règne se fit valoir, en surmontant les résistances et en récoltant l'approbation, fut décisive.

Ce caractère dynamique de la domination est l'un des aspects les plus importants que l'on a essayé de souligner. Sans fondements institutionnels de type romain, la domination des *reges* du haut Moyen Âge n'aurait pas pu s'imposer de façon stable

²³ GEARY 1994, pp. 89-90.

²⁴ POHL 2002, p. 12.

²⁵ LEBECQ 2002, pp. 119-122.

et durable. Cette constatation est apparue évidente en réexaminant les modalités par lesquelles s'imposèrent tout d'abord les rois burgondes puis les rois mérovingiens, ainsi que l'échec simultané de tentatives analogues auprès des Alamans²⁶.

Le modèle romano-barbare en Europe occidentale ne fut pas l'unique résultat de la «transformation du monde romain»²⁷, même si ce fut ce modèle qui combina intégration et domination de la façon la plus efficace: sous de nouvelles dominations régionales dans les *regna* du haut Moyen Âge, une population très hétérogène aurait réussi à compléter le processus d'intégration. Ce modèle donna non seulement naissance à des peuples et des règnes qui animèrent tout le Moyen Âge mais engendra surtout un mouvement dynamique à action continue qui s'avéra être l'une des composantes de la formation des états nationaux modernes.

L'étude de chaque ethnogenèse a permis de souligner que les différences entre les schémas d'installation avec augmentation progressive du nombre et de la visibilité des peuples immigrés et ceux avec habitats réduits et assimilation progressive dans le cadre social local ne furent pas occasionnelles ni ne dépendirent de facteurs contingents. Les groupes présentant une forte compétition entre les souverainetés simultanées, telles que les Francs, occupèrent tout le territoire que les différentes composantes étaient en mesure de conquérir, en affirmant donc progressivement la composante germanique²⁸. Les groupes avec monarchie élective unitaire telles que les Burgondes, les Ostrogoths et les Lombards - des populations fondamentales dans la phase d'occupation du territoire alpin occidental - qui étaient par contre caractérisés par une cohésion politique et non pas ethnique purent s'installer en jouissant de reconnaissances territoriales officielles dans le cadre de la législation existante, avec donc l'attribution de zones définies dans lesquelles l'expansion des groupes aurait réduit les droits individuels et familiaux déjà acquis²⁹.

Ces circonstances engendrèrent de violentes luttes d'exclusion réciproque non seulement entre les groupes germaniques et romanisés mais également au sein des mêmes groupes germaniques, des luttes présentées dans les sources historiques relatives à la période examinée comme des complots de la noblesse contre le propre souverain. L'occupation légale devant avoir lieu sur des terres disponibles dans le respect des droits déjà acquis, il est possible de supposer une superposition graduelle des nouveaux *possessores* lombards même sur des terres abandonnées par les Ostrogoths vaincus, ayant succédé à leur tour aux Romains, selon des modalités mentionnées par la loi Gombette sur le territoire burgonde³⁰ et par les normes relatives à la *tertia hospitalitas* dans la zone du Pô qui tendaient à éliminer les formes de conflictualité individuelle entre occupants et population locale³¹.

La comparaison entre les modalités d'occupation des sols italiens et celles des sols gaulois présente des analogies entre la distribution territoriale des habitats de

²⁶ POHL 1998a, pp. 649-651; POHL 2000 p. 102; BRATHER 2002, pp. 158-161; CASTRITIUS-GEUENICH 2002, pp. 107-112.

²⁷ GEARY 1988, p. 6.

²⁸ DE VINGO 2010, p. 85.

²⁹ GASPARRI 2011, pp. 35-38.

³⁰ GALETTI 1994, pp. 17-18.

³¹ SZIDAT 1995, pp. 77-78; WORMALD 2003, pp. 21-28; HALSALL 2009, pp. 425-438.

Burgondes et d'Ostrogoths, puis de Lombards, et des différences par rapport à celle des Francs. Ces derniers pourraient être reliés à une ethnogenèse différente, qui aurait produit diverses modalités d'occupation, malgré une racine germanique commune, durant la phase de transition de la propriété des territoires liés à l'empire romain désagrégé³².

L'analyse du mobilier funéraire masculin appartenant aux populations germaniques des Ostrogoths et des Burgondes a permis de démentir une fois pour toutes la possibilité de parvenir à une identification ethnique des inhumés dans un territoire bien précis en étudiant tout simplement la composante militaire. Sous le profil chronologique, la documentation archéologique a d'ailleurs démontré que les sépultures avec armes ne dépendaient pas d'une vague et ancestrale «coutume typiquement germanique».

Pour les Ostrogoths en Italie, pendant la période comprise entre la fin du V^e siècle et le milieu du VI^e siècle, pour les Burgondes sur les terres du deuxième règne et pour les Wisigoths en France méridionale puis en Espagne, la phase de migration suivie par l'installation stable dans une partie du monde romain fut caractérisée par des inhumations masculines sans armes ou avec très peu d'armes³³.

Seules les sépultures masculines du V^e siècle des populations franques s'étant établies en Austrasie - c'est-à-dire dans le nord-est de la France et en Belgique - contiennent toujours les armes caractéristiques du costume de combat franc. Sur la base de cette constatation, il ne s'agit donc pas d'un costume germanique culturellement homogène et indifférencié mais plutôt d'une tendance funéraire qui se manifeste dans des contextes géographiques bien délimités territorialement et qui est par contre totalement absente dans d'autres zones³⁴.

En ce qui concerne les populations franques, l'on a confirmé que leur installation, initialement planifiée par les autorités romaines elles-mêmes, comme élément tampon et charnière, tout d'abord pour diviser puis pour favoriser le contact entre deux mondes opposés - romain et barbare - avait encouragé les élites locales franco-romaines à souligner dans les sépultures leur condition de guerriers. Cette reconnaissance sociale aurait par la suite exercé une fonction prédominante quand, avec la disparition du contrôle politique romain, toute la frontière septentrionale fut uniquement caractérisée par la présence militaire, qui serait devenue un élément typique de ces populations³⁵.

Les zones frontalières se révélèrent être les plus inclinées à des changements d'une portée historique exceptionnelle car c'est précisément dans cette bande territoriale, indépendamment des origines ethniques, que la condition militaire est accentuée et renforcée dans les inhumations masculines, avec la promotion d'un costume funéraire «transversal» ayant appartenu à tous les groupes ethniques sans distinction³⁶.

L'analyse de la condition de chaque population a permis d'en souligner les différences: d'une part les Burgondes, ethnogénétiquement composites et les seuls à partager une condition de soumission et de déportation, puis la position des

³² DE VINGO-NEGRO PONZI 2003, pp. 916-920.

³³ LA ROCCA 2006, pp. 96-97.

³⁴ LA ROCCA 2004a, pp. 51-52.

³⁵ DE VINGO 2010, pp. 267-268.

³⁶ LA ROCCA 2004a, p. 52.



Fig. 5. Boucles de ceinture en fer (type D) avec plaque rectangulaire décorée d'un mélange de symboles chrétiens et païens issus de la nécropole de La Roche-sur-Foron (France).

Lombards et des Ostrogoths, deux peuples conquérants et différenciés dans le processus d'ethnogenèse par rapport à une longue phase migratoire durant laquelle ils absorbèrent des réalités démographiques plus petites, et enfin les Francs, un peuple lui aussi conquérant mais avec une ethnogenèse plus unie et stable du fait qu'il se forma comme expression démographique de simples tribus pour s'unifier ensuite en un seul groupe ethnique³⁷.

Les Burgondes, après la défaite avec *Aetius*, furent transférés dans un territoire formé de parties de provinces romaines en voie de dissolution et non pas dans une véritable zone frontalière, étant donné que la limite méridionale la plus extrême du deuxième règne burgonde était la chaîne alpine et donc une frontière naturelle qui représentait un obstacle difficile à franchir pour toute formation militaire. Aucune cause concomitante ne poussa donc les Burgondes à accentuer un rôle qui, bien que lié au contrôle des voies d'accès alpines au bassin méditerranéen, fut beaucoup moins militarisé par rapport au rôle tenu le long d'une véritable frontière. Les Burgondes s'appuyèrent probablement sur des enclaves militaires beaucoup plus déterminées et mieux équipées, telles que les Alamans dont les capacités de combat et le support logistique, lorsqu'ils devaient exprimer une force d'impact guerrier supérieure à leurs possibilités, n'étaient inférieurs à aucun autre peuple. Par ailleurs, alors que les Lombards en Italie, à l'aide du texte de Rothari, ne codifièrent qu'en 643 par des lois écrites les formes de passage et de transmission de la possession de la terre, les Burgondes installés dans le deuxième règne en *Sapaudia* sur la base de la *tertia hospitalitas* romaine étaient dotés, dès le VI^e siècle, de lois qui définissaient les droits, les devoirs et les transferts de propriétés³⁸.

L'apparition ainsi que l'abandon graduel et définitif du mobilier avec armes présentent un profil chronologique différent dans les diverses zones européennes³⁹.

Les objets thésaurisés dans les sépultures franques virent leur quantité et leur qualité diminuer au cours du VI^e siècle et furent totalement abandonnés au milieu du VIII^e siècle. Les sépultures burgondes avec armes quant à elles, déjà très rares au cours du V^e siècle, disparurent presque totalement au siècle suivant pour laisser la place à des éléments de décoration du costume féminin tels que les ceintures de type D⁴⁰ (fig. 5).

Du point de vue chronologique, il n'y a donc aucune homogénéité dans les traditions funéraires germaniques, et ce n'est que pour les Burgondes qu'il est possible de supposer qu'après la bataille de Vézeronce en 524, où ils furent battus par les Francs, elles n'avaient plus aucune fonction militaire. Il est plus correct d'affirmer que les mobiliers avec armes furent utilisés dans des contextes géographiques et des périodes chronologiques spécifiques et que cette utilisation n'était pas liée à des coutumes ethniquement «typiques» et aux activités que le défunt avaient exercées de son vivant⁴¹.

³⁷ DE VINGO 2010, p. 87.

³⁸ HALSALL 2009, p. 425; DE VINGO 2010, p. 268.

³⁹ PANTON 1990, pp. 66-67; LA ROCCA 2000, p. 43; EFFROS 2002, pp. 13-16; LA ROCCA 2004a, p. 52; LA ROCCA 2006, pp. 112-117.

⁴⁰ DE VINGO 2010, p. 268.

⁴¹ LA ROCCA 2006, pp. 118-119.

ABBREVIATIONS ET BIBLIOGRAPHIE

ARCE J. 2003, *The enigmatic fifth century in Hispania: some historical problems*, in WERNER GOETZ H., JARNUT J., POHL W. (publié par), *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the transformation of the Roman world*, 13, Leiden & Boston, pp. 135-160.

ARMSTRONG G., WOOD I.N. (publié par) 2000, *Christianizing peoples and converting individuals*, International Medieval Research, 7, Turnhout.

BALDASSARRI M. - FAVILLA M.C. 2004, *Forme di tesaurizzazione in area italiana tra tardo antico e alto medioevo: l'evidenza archeologica*, in GELICHI S., LA ROCCA M.C. (publié par), *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Rome, pp. 143-205.

BARONE G. 2006, *Cristianesimo ed identità europea*, in CAROCCI S. (publié par), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Il Medioevo (Secoli V-XV)*, *Popoli, poteri, dinamiche*, Rome, pp. 63-91.

BRATHER S. 2002, *Ethnic Identities as constructions of archaeology: the case of the Alamanni*, in GILLET A. (publié par), *On Barbarian identity. Critical approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Studies in the Early Middle Ages, 4, Turnhout, pp. 149-175.

CALLANDER MURRAY A. 2002, *Reinbard Wenskus on «Ethnogenesis», Ethnicity, and the Origin of the Franks*, in GILLET A. (publié par), *On Barbarian identity. Critical approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Studies in the Early Middle Ages, 4, Turnhout, pp. 39-68.

CAMERON A. 1993, *Le società romano-barbariche e le società dell'Oriente bizantino: continuità e rotture*, in CARANDINI A., CRACCO RUGGINI L., GIARDINA A. (publié par), *Storia di Roma. L'età tardo antica. I luoghi e le culture*, Turin, pp. 991-1016.

CARRE M.B. - MASELLI SCOTTI F. 2001, *Il porto di Aquileia: dati e ritrovamenti recenti*, in ZACCARIA C. (publié par), *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, «Antichità AltoAdriatiche», XLVI, Centro di Antichità Alto Adriatiche, École Française de Rome, Trieste & Rome, pp. 211-244.

CASSTRITUS H. - GEUENICH D. 2002, *Zur alemannischen Reichsbildung im 5. Jahrhundert*, in POHL W., DIESENBERGER M. (publié par), *Integration und Herrschaft. Ethnische Identitäten und soziale organisation im Frühmittelalter*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse Denkschriften, 301 Band, Wien, pp. 107-118.

CHRYSOS E. 2003, *The Empire, the gentes and the regna*, in WERNER GOETZ H., JARNUT J., POHL W. (publié par), *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the transformation of the Roman world*, 13, Leiden & Boston, pp. 13-20.

CRACCO RUGGINI L. 1987, *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d.C.*, in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia romana*, «Antichità Altoadriatiche», XXIX, Centro di Antichità Altoadriatiche, Udine, pp. 57-95.

CRACCO RUGGINI L. 1990, *I Barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in PUGLIESE CARRATELLI G. (publié par), *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milan, pp. 3-51.

CRACCO RUGGINI L. 2008, *Roma e Barbari in età tardo antica*, in AILLAGON J.J. (publié par), *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Catalogue de l'exposition, Palazzo Grassi-Venise, 26 janvier-10 juillet 2008, Milan, pp. 204-215.

DELOGU P. 2008, *I nuovi regni romano-barbarici*, in AILLAGON J.J. (publié par), *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Catalogue de l'exposition, Palazzo Grassi-Venise, 26 janvier-10 juillet 2008, Milan, pp. 314-315.

DE VINGO P. 2010, *From Tribe to Province to State. An historical-ethnographic and archaeological perspective for reinterpreting the settlement processes of the Germanic populations in western Europe between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, BAR International Series 2117, Oxford.

DE VINGO P. - NEGRO PONZI M.M. 2003, *Gruppi germanici e popolazione romana: una nuova*

proposta su possibili modelli insediativi, in FIORILLO R., PEDUTO P. (publié par), Actes du III^e Congrès National d'Archéologie Médiévale, Château de Salerne, Édifice de Santa Sofia, Salerne, 2-5 octobre 2003, Florence, pp. 693-696.

EFFROS B. 2002, *Caring for body and soul. Burial and the afterlife in the Merovingian World*, Pennsylvania.

GALETTI P. 1994, *Le strutture insediative nelle legislazioni barbariche*, in BROGIOLO G.P. (publié par), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4^{ème} Séminaire sur l'Antiquité tardive et le haut Moyen Âge en Italie centro-septentrionale, Monte Barro-Galbate (Lecco), 2-4 septembre 1993, Documents d'Archéologie, 4, Mantoue, pp. 15-24.

GASPARRI S. 1997, *Prima delle Nazioni: popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Rome.

GASPARRI S. 2001, *La regalità longobarda*, in ARCE J., DELOGU P. (publié par), *Visigoti e Longobardi*, Actes du Séminaire, Rome, 28-29 avril 1997, Florence, pp. 305-327.

GASPARRI S. 2011, *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi*, in EBANISTA C., ROTILI M. (publié par), *Archeologia e Storia delle Migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Actes du Congrès International d'Études, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 juin 2010, Cimitile, pp. 31-42.

GEARY P. 1988, *Before France and German. Creation and Transformation of the Merovingian world*, Oxford & New York.

GEARY P. 1994, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivions at the End of the First Millennium*, Princeton.

GIBBON E. 1990, *Declino e caduta dell'impero romano*, Trente.

GOFFART W. 1980, *Barbarians and Romans (AD 418-584). The techniques of accomodation*, Princetown.

GOFFART W. 1989, *The theme of «The Barbarian invasion» in Later Antique and Modern Historiography*, in *Rome after's and fall*, London, pp. 111-132.

HALSALL G. 2005, *The Barbarian Invasion*, in FOURACRE P. (publié par), *The New Cambridge Medieval (c.500-c.700)*, Cambridge, pp. 35-55.

HALSALL G. 2009, *Barbarian Migration and the Roman West (376-568)*, Cambridge.

VON HESSEN O. 1976, *Sull'espressione barbarico*, in «Archeologia Medievale», III, pp. 485-486.

LA ROCCA C. 2000, *La società longobarda tra VII e VIII secolo*, in BERTELLI C., BROGIOLO G.P. (publié par), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milan, pp. 31-33.

LA ROCCA C. 2004, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, in «Reti Medievali», V.2, pp. 1-39.

LA ROCCA C. 2004a, *Tombe con corredi d'armi, etnicità e prestigio sociale*, in *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secoli VI-VIII)*, Rome, pp. 51-57.

LA ROCCA C. 2006, *Mutamenti sociali e culturali tra VI e VIII secolo*, in CAROCCI S. (publié par), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Il Medioevo (Secoli V-XV), Popoli, poteri, dinamiche*, Rome, pp. 93-128.

LEBECQ S. 2002, *The two faces of King Childeric. History, archaeology, historiography*, in POHL W., DIESENBERGER M. (publié par), *Integration und Herrschaft. Ethnische Identitäten und soziale organisation im Frühmittelalter*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse Denkschriften, 301 Band, Wien, pp. 119-132.

LEGUAY J.P. 2002, *L'Europe des États barbares (V^e-VIII^e siècles)*, Saint-Étienne.

LIEBESCHÜTZ W. 2003, *Gens into regnum: the Vandals*, WERNER GOETZ H., JARNUT J., POHL W. (publié par), *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the transformation of the Roman world*, 13, Leiden & Boston, pp. 55-84.

MARKUS R. 2002, *The Papacy, Mission and the Gentes*, in POHL W., DIESENBERGER M. (publié par), *Integration und Herrschaft. Ethnische Identitäten und soziale organisation im Frühmittelalter*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse Denkschriften,

301 Band, Wien, pp. 37-42.

MODÉRAN Y. 2008, *L'immigrazione controllata dei Barbari nell'Impero*, in AILLAGON J.J. (publié par), *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Catalogue de l'exposition, Palazzo Grassi-Venise, 26 janvier-10 juillet 2008, Milan, pp. 220-221.

PAUL DIACRE, *Historia Langobardorum*, C. LEONARDI, R. CASSANELLI (publié par), Milan, 1991.

PAXTON F. 1990, *Christianizing death. The creation of a ritual process in Early Medieval Europe*, Ithaca & London.

PIETRI C. 1993, *La cristianizzazione dell'impero*, in CARANDINI A., CRACCO RUGGINI L., GIARDINA A. (publié par), *Storia di Roma. L'età tardoantica. Crisi e trasformazione*, Turin, pp. 845-876.

POHL W. 1997, *The barbarian successor states*, in WEBSTER L., BROWN M. (publié par), *The transformation of the roman world (AD 400-900)*, London, pp. 33-47.

POHL W. 1998, *Telling the difference: signs of ethnic identity*, in POHL W., REIMITZ H. (publié par), *Strategies of distinction: the construction of Ethnic communities, 300-800*, The transformation of the Roman World, 2, Leiden & Boston & Köln, pp. 17-69.

POHL W. 1998a, *Alamannen und Franken - Schlußbetrachtung aus historischer Sicht*, in GEUENICH D. (publié par), *Die Franken und Die Alamannen bis zur «Schlacht von Zulpich» (496-497)*, Beihefte zum RGA, Berlin & New York, pp. 636-651.

POHL W. 2000, *Die Germanen*, Enzyklopädie deutscher Geschichte, München.

POHL W. 2000a, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Rome.

POHL W. 2002, *Einleitung: integration und Herrschaft im Wandel der Römischen welt*, in POHL W., DIESENBERGER M. (publié par), *Integration und Herrschaft. Ethnische Identitäten und soziale organisation im Frühmittelalter*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse Denkschriften, 301 Band, Wien, pp. 9-16.

POHL W. 2002a, *Ethnicity, theory, and tradition: a response*, in GILLET A. (publié par), *On Barbarian identity. Critical approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Studies in the Early Middle Ages, 4, Turnhout, pp. 221-240.

POHL W. 2005, *Die Völkerwanderung Wandlungen und Wahrnehmungen*, in KNAUT M., QUAST D. (publié par), *Die Völkerwanderung. Europa zwischen Antike und Mittelalter*, Stuttgart, pp. 20-27.

QUIROS CASTILLO A. - VIGIL ESCALERA GUIRADO A. 2011, *Dove sono i Visigoti? Cimiteri e villaggi nella Spagna centrale nei secoli VI e VII*, in EBANISTA C., ROTILI M. (publié par), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Actes du Congrès International d'Études, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 juin 2010, Cimitile, pp. 157-180.

REYNOLDS S. 1998, *Our Forefathers? Tribes, Peoples, and Nations in the Historiography of the Ages of Migrations*, in CALLANDER MURRAY A. (publié par), *After Rome's fall. Narrators and sources of early medieval history*, Toronto & Buffalo & London, pp. 17-36.

RODA S. - BOLGIANI F. - CANTINO WATAGHIN G. 1997, *L'età tardoantica e il cristianesimo*, in SERGI G. (publié par), *Storia di Torino. Dalla Preistoria al Comune Medievale*, Turin, pp. 233-291.

ROVELLI A. 2004, *I tesori monetali*, in GELICHI S., LA ROCCA M.C. (publié par), *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Rome, pp. 241-256.

SOTINEL C. 2001, *L'utilisation des ports dans l'arc adriatique à l'époque tardive (IV^e-VI^e siècles)*, ZACCARIA C. (publié par), *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, «Antichità Alto Adriatiche», XLVI, Centro di Antichità Alto Adriatiche, École Française de Rome, Trieste & Rome, pp. 55-72.

SZIDAT J. 1995, *Le forme di insediamento dei barbari in Italia nel V e VI secolo: sviluppi e conseguenze sociali e politiche*, in CARILE A. (publié par), *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Actes du Congrès International, Ravenne, 28 septembre-2 octobre 1992, Ravenne, pp. 67-78.

VELASQUEZ I. 2003, *Pro patriae gentisque Gothorum statu*, in WERNER GOETZ H., JARNUT J., POHL W. (publié par), *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the transformation of the Roman world*, 13, Leiden & Boston, pp. 161-218.

WENSKUS R. 1961, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden frühmittelalterlicher gentes*, Köln.

WOOD I. 2003, *Gentes, Kings and Kingdoms – the emergence of States. The Kingdom of the Gibichungs*, in WERNER GOETZ H., JARNUT J., POHL W. (publié par), *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the transformation of the Roman world*, 13, Leiden & Boston, pp. 243-270.

WORMALD P. 2003, *The leges Barbarorum: law and ethnicity in the post-Roman West*, in WERNER GOETZ H., JARNUT J., POHL W. (publié par), *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the transformation of the Roman world*, 13, Leiden & Boston, pp. 21-54.

Références des illustrations

figg. 1-2 (par BONORA MAZZOLI 1990, pp. 107, 443)

fig. 3 (par DUBY 2000, p. 34)

fig. 4 (par ARCAMONE 1990, p. 387)

fig. 5 (par DE VINGO 2010, p. 249).

VASCO LA SALVIA - MARCO VALENTI

INSEDIAMENTI, STRUMENTI E CULTURE ALTRE
FRA MEDITERRANEO E *BARBARICUM*. ALCUNI ESEMPI

1. *Premessa*

Lungo l'asse sinuoso e lento dei grandi fiumi dell'Europa centrale, fra Reno e Danubio e, nelle inquiete isole britanniche, seguendo il perimetro di frettolose massicciate (ovvero il perimetro dei valli fatti erigere da Adriano e dal suo successore Antonino Pio a difesa del confine settentrionale della Britannia), scorreva il *limes* dell'Impero romano. Legioni e accampamenti fortificati facevano da cornice alla linea difensiva eretta dalla civiltà mediterranea di fronte all'ignoto che si stendeva, semplicemente, al di là con i suoi boschi e le sue pianure. Dunque, ad un primo esame, un quadro che sembrerebbe corrispondere ad un confronto e/o ad un conflitto in piena regola fra due realtà incompatibili, i cui rapporti di forza fino almeno ai primi secoli dell'era cristiana, si mantennero in uno stato di ostile equilibrio. Due mondi diversi e inconciliabili, l'uno identificato da una comunità piuttosto omogenea di popoli uniti sotto la legge di Roma e, successivamente (a partire grosso modo dal principio del IV secolo d.C.) anche dalla fede in Cristo, civile e ordinato, e l'altro imperniato attorno ai così detti Barbari, che si presenta come un insieme 'indefinito', un agglomerato di genti simili per lingua e fisionomia ma inconcepibilmente disgregate, almeno secondo quanto ritenuto dai testi classici e tardo antichi ma anche da quanti, fra gli storici contemporanei risultano ancora afflitti da un atavico imperialismo romano centrico¹. In questa prospettiva di analisi, dunque, nonostante le diverse spedizioni militari, anche in risposta ai primi tentativi di movimento dei Germani verso occidente, quali quelle di Cesare nel 55 e nel 53 a.C., di Druso e Tiberio dal 13 al 9 a.C. e di Germanico nel 15 e 16 d.C., l'altra sponda del confine restava (o forse resterebbe) sostanzialmente impraticabile.

Tuttavia, un reale isolamento fra i due lati del confine non esistette mai e la ricerca archeologica ne fornisce ampia conferma. Fra Impero e Barbari, o meglio fra area mediterranea ed Europa continentale, quindi, esistettero delle relazioni complesse che sembra, ormai, sempre più difficile restringere esclusivamente all'interno di un solo orizzonte, come ad esempio quello militare/diplomatico, così ben registrato dalle fonti scritte e che fu certamente dominante in alcuni e determinati momenti. Altrettanto

¹ WELLS 1999, pp. 8, 21, 22, 74-75, 95, 126, 127; RANDSBORG 1989, p. 230; RANDSBORG 1992, p. 16; LA SALVIA 2011, pp. 67-68. Si vedano anche le visioni contrapposte sulla storia degli imperi in ISAAC 1990 e LUTTWAK 1976.

complicato risulta ormai cercare di far rientrare l'insieme di questi rapporti all'interno di un solo paradigma esplicativo. Accanto agli stanziamenti militari, sappiamo essere esistite, infatti, città e mercati².

L'evidenza archeologica indica, quindi, in modo chiaro la misura dell'impatto della cultura mediterranea sulle regioni extra limitanee e il rilevante numero degli oggetti di origine 'romana' racconta, infatti, una storia di contatti intensi e di lunga durata fra l'impero e i suoi vicini che abitavano l'Europa continentale. Tuttavia, occorre subito chiarire che queste importazioni non restavano, o meglio non restarono mai, a lungo tali, ovvero sembra che non mantennero affatto il loro status di oggetti esotici; infatti, una volta inserite all'interno del nuovo contesto economico-sociale, questi venivano rapidamente integrati e utilizzati nell'ambito del patrimonio della locale cultura materiale. Questo è il caso, ad esempio, delle decorazioni a *Kerbschnitt* tipiche delle montature delle cinture militari romane che furono trasformate nelle tecniche artistiche utilizzate per la lavorazione delle fibule e del mobilio in legno. Dunque, la visione del mondo barbarico come totalmente dipendente e passivo rispetto alle suggestioni di ascendenza mediterranea, risponde solo molto parzialmente al reale andamento dei rapporti storici fra Romani e Barbari. Questi ultimi, infatti, giocarono un ruolo attivo e costruttivo nella strutturazione delle relazioni, militari, commerciali e culturali con l'impero (e con l'area mediterranea in generale) tanto che alcuni fenomeni, quali il revival fra I e II secolo di alcuni moduli stilistici tipici del *La Tène*, possono essere giustamente interpretabili in questo senso, ovvero come reazioni endogene allo stesso *Barbaricum* e funzionali al recupero e/o rafforzamento di identità locali³. Appare allora chiaro che, come evidenziato di recente fra gli altri da Burns e per altro verso da Wells, le relazioni fra mondo mediterraneo ed Europa continentale non sono riconducibili alla dicotomia di matrice ottocentesca civiltà contro barbarie⁴; assecondando tale affermazione, si correrebbe il rischio di rimanere intrappolati nei pregiudizi già espressi delle fonti classiche e, inoltre, in un atavico imperialismo culturale romano-centrico che legge la storia del subcontinente europeo come esclusivamente dominata e ordinata da una potenza imperiale/imperialista in fatale ed eterna espansione, un paradigma questo, purtroppo ancora corrente benché di matrice certamente ottocentesca e colonialista. In questo contributo, dunque, si cercheranno di fornire alcuni spunti di riflessione sulla storia dei rapporti economici fra Impero e Barbari, fra Europa continentale e Mediterraneo, soprattutto ponendosi oltre la vecchia ottica del confronto civiltà-barbarie, o del "noi-loro"; in quest'ottica si proverà a di-mostrare come, oltre il Reno e il Danubio, vi fosse un mondo con forme insediative e produttive definite a pieno regime economico almeno dal 600 a.C. Quel mondo e modo di produzione definito da Wells dal punto di vista economico come la *Iron Age Economy*, bruscamente poi interrotto nelle zone continentali finite sotto il controllo romano⁵.

V. L. S.

² LA SALVIA 2011, p. 72; WELLS 1999, p. 122.

³ WELLS 1999, p. 197.

⁴ BURNS 2003, pp. 1, 14, 16.

⁵ WELLS 1984, p. 183; RANDSBORG 1992, pp. 16 («For example, in central Europe the establishment of the Roman Rhine-Danube frontier resulted in all kinds of links and interrelations- in most cases of several thousand years' standing - being torn asunder; in social systems being destroyed, people being

2. Nuove letture dei materiali

La ricerca archeologica fornisce, quindi, dati sufficienti a confermare non solo la tesi che fra i due lati del confine non esistette mai un reale isolamento ma anche uno strumento di ricerca unico attraverso il quale focalizzare la ricerca sul 'dato quantitativo', ovvero, su questioni relative all'effettivo peso dei rapporti commerciali e all'estensione/modalità della penetrazione della monetazione romana oltre *limes* nella costruzione di società complesse e stratificate e sul grado di sviluppo e/o di espansione di quella che Wells ha definito *Age Iron Economy* e, finalmente, insistere sul riconoscimento di peculiarità nelle forme storiche dell'organizzazione dell'economia (agricola e artigianale) e degli insediamenti delle popolazioni del *Barbaricum*. In quest'ottica, la presenza di materiale d'importazione romana nel *Barbaricum*, archeologicamente assai evidente e per questo assai spesso sopravvalutato nel suo supposto 'valore' simbolico, assume tutt'altra importanza, senza per questo essere relegato in secondo piano. L'interpretazione stessa della presenza di beni di lusso di origine mediterranea presso le *elites* barbariche potrebbe non essere legato (solo e/o esclusivamente) a questioni di *status*/significato sociale, e quindi, non avere avuto l'importanza ad essi attribuita nel mantenimento e/o nel cambiamento del loro potere⁶, avendo giocato, invece un 'ruolo' direttamente commerciale. Inoltre, occorre considerare che, come indicato da Curta, l'acquisizione, l'imitazione e/o l'uso di materiale di importazione romana non sempre indica realmente il grado di romanizzazione cui una società altra risulti attestata. Una tale semplicistica inferenza, infatti, persevera nell'ignorare il fatto che il sistema dei valori culturali di riferimento, per un dato oggetto, cambia con il variare stesso del contesto in cui il manufatto viene importato e utilizzato⁷, processo sociale attraverso il quale un oggetto importato diviene patrimonio comune all'interno del suo nuovo contesto materiale. La complessità e la profondità storica di tale relazione, o se si vuole di sistemi di relazioni, quindi, è da ricercarsi non tanto sul piano (o almeno non solo) simbolico/comunicativo, come suggestivamente suggerito di recente da Quast⁸, ma su quello ben più problematico e profondo della storia economica e dell'organizzazione della produzione. La presenza di oggetti di origine mediterranea ha un 'significato' oltremodo complesso (anche nel senso di una storia di lunga durata) rispetto a quello dell'inizio di un processo di acculturazione a senso unico, o peggio della condivisione di un sistema di simboli⁹. Si pensi, ad esempio, che una più attenta valutazione del dato ceramologico ha consentito ormai di stabilire che non tutta la ceramica prodotta al tornio fosse importata ma che, al contrario, gran parte di essa provenisse dall'interno della Germania libera; allo stesso modo, il

separated, technologies forgotten and so on. This is perhaps most clearly seen in the late Celtic urban or oppida culture, [...] Within the Roman empire almost all the major Celtic oppida were abandoned. These oppida had been very significant - some, especially in Germany, were just as large or even larger than contemporary Rome») e 17 («But these broad relations and connections in Europe were destroyed (even if only indirectly), as we have seen from other examples, by the expansion of classical antiquity, which created differences between regions»).

⁶ LA SALVIA 2011, pp. 72-73.

⁷ CURTA 2001, p. 25; GRANE 2007, p. 101.

⁸ QUAST 2009, pp. 1-7.

⁹ LA SALVIA 2011, p. 69.

rinvenimento all'interno della medesima area di forme di fusione per fibbie e fibule, già ritenute importi romani, indica l'esistenza di una consistente produzione locale.

V. L. S.

3. Relazioni economiche complesse

Per lungo tempo, e secondo alcuni colleghi ancor attualmente, la lettura delle fonti scritte è stata considerata strumento privilegiato e predominante per la comprensione delle zone interne al *Barbaricum* tanto da guidare l'interpretazione dei ritrovamenti del materiale romano in terra barbarica. Un esempio per tutti è la famosa sepoltura di Hoby, per la quale la ricca dotazione di vasellame metallico di origine romana ha dato luogo ad un'immediata equivalenza con la tomba di un capo militare che aveva ricevuto doni diplomatici dall'imperatore Augusto, proprio in ottemperanza a quanto riportato da Tacito, secondo il quale la diplomazia romana era usata a donare all'aristocrazia germanica vasi in argento¹⁰. Ciò, tuttavia, senza tenere in considerazione il fatto che i servizi potori di origine mediterranea erano, fin dall'epoca precedente, almeno dal *La Tène*, abbondantemente presenti nelle sepolture maschili di pregio, rivelando non solo un'antica consuetudine commerciale, ma anche una specifica predilezione dell'Europa continentale per questo manufatto di lusso¹¹.

Dunque, la storia delle relazioni economiche fra Mediterraneo ed Europa continentale potrebbe e forse dovrebbe essere vista attraverso un'angolazione differente cominciando ad aprire l'orizzonte verso la lunga durata. In questa direzione, ad esempio, uno dei punti chiave è la sopravvivenza delle vie di comunicazione/commerciali di origine protostorica, che sviluppatasi a partire dal 600 a.C. avevano iniziato a mettere in stretto contatto il Mediterraneo con alcune zone dell'Europa centro-occidentale, la Boemia, la Slovenia zone per le quali la crescita economica si caratterizzava per un radicale aumento della stratificazione sociale e della concentrazione delle attività manifatturiere (specie vetro e metalli)¹². Tale rete di connessioni commerciali, come detto di origine protostorica, continuava ad irradiarsi, a partire dai due grandi fiumi europei, anche in epoca romana come sembra provato dai rinvenimenti ceramici in Pannonia, lungo la via dell'Ambra, con manufatti provenienti da oltre *limes*¹³. Certo, all'indomani della conquista cesariana della Gallia, si assistette ad una momentanea e comprensibile crisi (che in effetti portò alla fine della economia/cultura degli *oppida* su entrambi i lati del confine, del nuovo *limes*) che perdurò il tempo necessario affinché i nuovi rapporti (economici, militari e culturali) si sedimentassero, considerando che l'Impero romano era entrato in diretto possesso di due degli assi commerciali più importanti del continente: il Reno e il Danubio¹⁴. Resta il fatto che molte delle stesse città romane, lungo le rive dei detti fiumi, sorsero sulle 'stratigrafie' di più antichi insediamenti locali che ne attestano, dunque, la storica frequentazione funzionale rivierasca.

¹⁰ FULFORD 1985, pp. 92-92.

¹¹ WELLS 1999, pp. 36, 39.

¹² WELLS 1981, p. 93; WELLS 1985, p. 69.

¹³ WELLS 1999, p. 62; BURNS 2003, pp. 212, 258.

¹⁴ RANDBORG 1992, p. 16 e WELLS 1999, p. 8

Naturalmente, nel resto dell'Europa estranea alla conquista romana, non vi fu l'interruzione dello sviluppo economico (o meglio di un modello di sviluppo economico) imposto dalla sovrapposizione di quello centralizzato romano e proseguì, invece, il cammino delle forme di produzione tipiche della *Iron Age Economy*, seppure mantenendo un continuo contatto con le suggestioni di origine mediterranea¹⁵. In molte di queste zone diversi dati, dall'archeologia alla paleobotanica, insistono nell'evidenziare un radicale mutamento delle tecniche agricole, che può definirsi come una vera e propria 'rivoluzione', che comportò un sostanziale aumento delle produzioni (e conseguentemente di surplus) e di densità demografica: siti, fra i quali, Feddersen Wierde, Vorbasse, Hodde, Ginderup, Mariesminde e Nørre Fjand testimoniano di un'agricoltura intensiva cui si affiancava l'allevamento di bestiame in un sistema integrato che tendeva a preservare la fertilità dei suoli rendendo, al contempo maggiormente stabili gli insediamenti¹⁶. A questo va aggiunto un significativo aumento del volume della produzione del ferro, anch'esso particolarmente evidente fra il II e il III secolo d.C. Dunque, il contemporaneo e progressivo sviluppo della produzione siderurgica e di pratiche agricole, basate sulla combinazione di coltivazione e allevamento intensivi in sostituzione del così detto sistema celtico di gestione dei campi, portò inevitabilmente a mutamenti anche dal punto di vista sociale. Non pare, così, possibile ritenere che tale processo di sviluppo sociale sia iniziato (e oltre tutto anche concluso, giunto al suo compimento storico) come esclusivo risultato dei contatti con la cultura romano-mediterranea né, tanto meno, per una supposta congenita predilezione germanica verso i sistemi sociali fortemente militarizzati e gerarchizzati, come suggeriscono le fonti classiche¹⁷. L'archeologia è, invece, in grado di fornire un

¹⁵ RANDBORG 1992, pp. 22-23 («Further north the clearly negative results of the Roman empire's expansion and fall seem to have been weaker. At sites such as Vorbasse in central Jutland (for which we have unusually full information in archaeological terms), uninterrupted continuity of settlement (though not of individual sites) can be demonstrated for the whole of the first millennium A.D. The north European lowlands received a number of technological, economic and organizational - including military - impulses from the Roman empire, as is clearly shown, for instance, by Roman products, from the Rhine provinces in particular, found in graves and as offerings. Ideologically, however, one might speak of a certain screening process: scarcely any aspect of Roman culture was adopted as a coherent whole, as we can see in the case of zoomorphic Germanic decoration. At Vorbasse links with the Roman empire are reflected not only in some imported goods, but also in a change in building patterns which occurred after circa A.D. 200: large farms, as a rule of almost the same size, on independent rectangular plots of significant dimensions - almost like small Roman villas - replaced the more irregular system of the local early Iron Age. This reorganization evidently mirrored a change in the structure of society, doubtless the growth of some kind of lineage- or family determined right of use with associated military service, as evidenced by large finds of weapons employed as offerings and the long border-ramparts. To this was probably added a political superstructure with a social elite extremely dependent on production and exchange, and - particularly indirectly - on relations with the Roman empire and other states such as Roman Byzantium. A colossal coastal settlement such as Lundeberg, in southeastern Funen, which was established in the third century A.D., shows with all possible clarity that there existed an intimate connection between such commercial and craft centres and royal settlements (which were also religious centres) - for instance Gudme, situated only 4 km. from Lundeberg. The royal lands were extremely productive - for example in agrarian terms - and thrived on exchange, for only through exchange could the elite convert agrarian products to foreign luxury goods, like gold and silver, which could be "invested" in further social expansion and territorial control»).

¹⁶ HEATHER 2010, pp. 83, 85; LA SALVIA 2007, p. 28; HEDEAGER 1990, p. 134; le analisi paleobotaniche rilevano un aumento delle coltivazioni, vedi ZYGMUNT 2004, pp. 105-106; ZOLITSCHKA-BEHRE-SCHNEIDER 2003, p. 97; LANG 2003, pp. 217-19; WIDGREN 1984, p. 123.

¹⁷ WELLS 1999, pp. 32-35, 62, 121; RANDBORG 1989, p. 234 («Beyond the frontier the changes between early and late Roman times only reinforced the steady development in settlement and society with the

quadro assai più complesso, in cui appare evidente che la stratificazione sociale fu il risultato di un lungo processo di sviluppo delle tecniche agricole e di conseguente produzione di *surplus*, di regolamentazione del possesso della terra e delle materie prime che ebbe inizio già nella tarda età del ferro pre-romana ma che entra a pieno regime esattamente nell'arco di tempo compreso fra 0-400 d.C. Non a caso, Kontny ha di recente messo in evidenza come, per la cultura di Prezworsk (I-V secolo), le sepolture elitarie comincino a rappresentare un numero rilevante rispetto al gruppo sociale di appartenenza (oltre il 10%) proprio a partire dall'età del ferro romana¹⁸.

Quindi, la connessione diretta fra il boom agricolo, la diffusione di attrezzi in ferro e la conseguente formazione di società stratificate, costituiscono un complesso contesto nel quale differenti dinamiche economico-sociali svolsero un ruolo significativo fra le quali, certamente, innovazioni tecnologiche (la definitiva introduzione della *slag pit furnace*), modi di accesso e controllo delle materie prime, topografia e distribuzione degli insediamenti, sistemi di uso e possesso della terra e degli strumenti di lavoro, così come il contatto con la cultura di origine celtica e romana, devono essere considerate importanti a pieno titolo. Un chiaro esempio, della presenza di una stratificazione sociale nelle popolazioni di oltre *limes*, in conseguenza della divisione del lavoro (che, dunque, nulla ha a che fare con le questioni di status/ricchezza/genere relative alle 'stucchevoli' ricognizioni del materiale proveniente dai contesti funerari), riconoscibile anche a partire dalle evidenze archeologiche, è relativa alla lavorazione del ferro per la quale, anche nei siti con una produzione siderurgica su vasta scala mediante l'uso di *slag pit furnace*, si nota che non tutta la popolazione era indistintamente impiegata nella lavorazione del metallo. Il ciclo metallurgico era, invece, controllato da una *élite* (o da un segmento specifico di società) in grado di assicurarsi le risorse necessarie a mantenere in vita la struttura della produzione nel corso del tempo. Sono le stesse modalità e la forma della distribuzione e della collocazione delle fornaci all'interno degli insediamenti e delle aziende agricole a suggerire chiaramente che anche l'accesso alle materie prime fosse regolato e sotto stretto controllo. L'industria del ferro, quindi, si qualifica come un'attività specializzata sia dal punto di vista tecnologico sia per i rapporti e l'organizzazione di produzione che ne derivano¹⁹.

V. L. S.

4. Monete e commerci

Interessante è la corrispondenza, quasi algebrica, fra la fase di massima espansione economica su base agricola del *Barbaricum* e quella del maggior afflusso degli importi romani, che ha luogo proprio fra II e III secolo d.C.; senza dubbio, questo periodo, rappresenta una svolta dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Ovviamente, con l'aumentare del volume degli scambi commerciali, si assiste ad un parallelo aumento della presenza di moneta romana in un'ampia porzione di territori oltre confine, con zone che si differenziano dalle altre in relazione alla maggior concentrazione. Nella

coming of large farmsteads, permanent coastal market sites, and so on»). Sulla produzione siderurgica del *Barbaricum* cfr. PLEINER 2000 e LA SALVIA 2007, pp. 25-30.

¹⁸ KONTNY 2002, p. 67.

¹⁹ LA SALVIA 2011, p. 83; LA SALVIA 2007, p. 29; NÖRBACH 2003, pp. 244-246, 327.

Germania nord-occidentale (lo Schleswig Holstein), le isole danesi e baltiche, la valle del Tibisco, la Moldavia, alcune zone dell'attuale Polonia (Slesia, Poznania, Piccola Polonia, Galizia), la stragrande maggioranza delle monete è costituita da denari in argento. Tale concentrazione geografica non appare del tutto frutto del caso quando si consideri la sua vocazione economica, commerciale e/o produttiva. In particolare, si pensi all'area polacca e alla sua importanza siderurgica (la zona dei monti S. Croce, il grande sistema minerario della cultura di Preswosk); all'importanza strategica della valle del Tibisco, posizionata lungo la via dell'Ambra o delle isole del mare del Nord e del Baltico su molte delle quali si localizzarono gli empori commerciali, complesse strutture gerarchizzate che oltre alla monetazione hanno restituito un'articolata serie di manufatti²⁰. Il fatto che le popolazioni del *Barbaricum* ricevettero continuamente merci dal Mediterraneo, fra cui oggetti in vetro, metallo ceramica e monete, è riscontrabile anche sul piano linguistico dal momento che numerosi sono i prestiti che entrano precocemente nelle lingue germaniche: *Aquarium*, 'peltro' potrebbe appunto essere uno di questi, derivato dallo smercio di recipienti in lega di rame molto diffusi nella *Germania libera*. Non pare sorprendente, dunque, che le voci latine per negoziante (*caupo*) e mercante disonesto (*mango*) trovarono ampia e precoce diffusione fra le lingue germaniche²¹.

L'importazione riguardava beni di lusso, quali vasi di metallo e vetro, che, come molti dei tesori monetali, trovano maggiore diffusione nelle zone a più grande distanza dal confine romano²². Proprio qui sembrano nascere le prime società complesse e stratificate, sottolineando ancora una volta come l'eventuale romanizzazione dell'*élite* o di parte di essa non implica affatto l'acculturazione del resto della popolazione. Anche la terra sigillata ha ampia diffusione nel *Barbaricum*, sebbene in modo non uniforme, e avendo sempre una distribuzione imparagonabile rispetto a quella del territorio propriamente romano. In questo caso ci troviamo di fronte a 3 diverse aree: a) una fascia limitanea di presenza massiccia; b) un'altra posta ad un raggio di circa 200 km di distanza con una cospicua diffusione (il così detto *Vorlimes*); c) un'ultima zona con una scarsa incidenza e una provenienza pressoché esclusiva da contesti funerari²³.

²⁰ Come nota FULFORD 1985, pp. 100-101, oltre alla zona del *limes* occorre in realtà prestare attenzione, in relazione ai traffici commerciali, anche all'intera fascia costiera compresa fra la foce del Reno e il Baltico proprio come punto di partenza di molti prodotti (cfr. anche SEGSCHEIDER 2002, pp. 247-256); non a caso, la baia di Danzica appare un luogo che presenta una notevole concentrazione di importi mediterranei e di monete. Cfr., inoltre, RANDSBORG 1989, p. 234. Si pensi, inoltre, ai diversi empori commerciali dislocati lungo le rotte commerciali, in connessione con le risorse locali, tipo Jakuszowice (II-V d.C.) in Polonia (in possibile connessione proprio con la cultura di Preswosk e lo sfruttamento minerario dei Monti di S. Croce) assai simile ai casi danesi di Hedegård e dei più famosi Gudme/Lundeburg, cfr. WELLS 1999, pp. 245, 251, 255; cfr. anche HEATHER 2010, p. 116.

²¹ WILD 1976, p. 60.

²² FULFORD 1985, p. 93; WELLS 1999, p. 235.

²³ Intorno alla ceramica d'importazione (di gusto ma non sempre di diretta produzione mediterranea) si potrebbe scrivere un volume intero e altrettanto sulle produzioni comuni/barbariche intralimitane. Tuttavia, ci si limiterà a sottolineare alcuni casi particolari che possono essere esemplificativi, come la zona del *Barbaricum* compresa fra Pannonia e Dacia (in proposito GABLER-VADAY 1986, pp. 44, 46, 49, 60-66) per la quale, per quel che concerne il movimento della ceramica si può parlare quasi esclusivamente di commercio fra le province romane e il *Barbaricum*, in special modo per il periodo compreso fra dalla tarda età antonina fino alla meta del III secolo. Inoltre, non esiste neppure analogia fra le forme/tipologie

Come potrebbe suggerire la lettura del trattato di pace con i Marcomanni alla fine del II secolo d.C., con restrizioni sulla frequentazione dei mercati, le attività commerciali non dovevano quindi essere unidirezionali. Diversi sembrano essere stati i prodotti che potevano interessare l'economia romana, specie se si tiene conto di quanto notato da Burns: il progressivo spostamento, dagli anni Settanta del III secolo, nelle province continentali del cuore della produzione/consumo verso il confine renano-danubiano. Cereali e metalli dovevano far parte di questo commercio. L'enorme produzione siderurgica di alcune zone del *Barbaricum* (Germania nord occidentale, Polonia, Slovacchia) ha prodotto una quantità di *surplus* tale (quantificabile in base alle scorie) che pare difficile non credere che fosse destinata ad un mercato. Inoltre si pensi che un soldato romano consumava circa 330 kg di cereali all'anno che fanno 200 tonnellate per una legione (oltre all'insieme di bestiame e metalli). È naturale pensare che la presenza degli accampamenti militari abbia contribuito in maniera decisa a modificare il paesaggio, tanto che l'archeologia riscontra un indubbio aumento dell'attività agricola e pastorale presso le comunità barbariche stanziate all'interno della fascia del *Vorlimes*. Le capacità agricole del *Barbaricum*, sviluppatasi nei secoli precedenti, furono così pronte a rispondere alle sollecitazioni traendone il massimo profitto²⁴. Fra gli altri prodotti che sicuramente uscivano dal *Barbaricum* vi era il legname come provato dalle analisi dendrologiche effettuate sui resti lignei di *Aquincum* di provenienza dal bacino dei Carpazi²⁵. Dato che gli autori latini riportano il prestito di alcune specifiche parole di origine germanica quali *ganta* (oca), *sapo* (sapone), *reno* (pellame) e *glaesum* (ambra) ciò potrebbe rivelare l'esistenza di un traffico commerciale anche per questi tipi di merci²⁶.

Resta da segnalare la via dell'ambra con i suoi percorsi (che, naturalmente non solo ambra trasportava). Un primo tracciato, nord-sud, dal Baltico, intorno alla foce della Vistola e nella penisola di Saamland, piegava a sud verso il medio corso del Danubio

ceramiche esportate e quelle che si trovano immediatamente all'interno del confine. Praticamente, quelle esportate si restringono a solo 4 tipi (Drag 32, Drag 31, Drag 33, la ceramica a rilievo la *Westerdorfer Ware* - maggiormente a buon mercato - tutta, quindi di produzione provinciale). Sembra dunque evidente che il commercio era organizzato non solo per uno scambio a corto raggio nelle zone limitrofe al confine, ma come un vero e proprio traffico a lunga distanza per il quale i mercanti tenevano in debita considerazione i gusti/bisogni delle popolazioni oltre confine e le loro capacità finanziarie. In area sarmatica l'investigazione dei corredi funerari ha dato la seguente percentuale relativa agli importi di materiale romano nel *Barbaricum*: 18,8% importazioni romane; 41,2% materiale barbarico; 40% di provenienza incerta. Questo 18,8% risulta, poi, essere composto da 12,8% da fibule, 1,9% di ceramica fine (compresa la terra sigillata), 4,1% altra ceramica romana. Occorre sottolineare che la maggior parte dei reperti proviene da necropoli. Possibile che la maggior presenza di fibule sia dovuta alla mancanza di manodopera specializzata nell'area in relazione alla fabbricazione di tali oggetti (*sic*) mentre sicuramente non vi erano problemi in area sarmatica a produrre ceramica (anche imitazioni della terra sigillata romana). Tuttavia, risulta assai interessante notare che la situazione cambia molto quando si prendano in considerazione i dati provenienti dagli insediamenti (ancora non molto conosciuti): in questo caso, la ceramica risulta essere la classe dominante ma le importazioni romane rappresentano una percentuale bassissima dei ritrovamenti non eccedendo l'uno per cento del totale (tali importazioni dovevano quindi ricoprire un ruolo non funzionale nella vita quotidiana, d'altro canto la presenza di imitazioni locali dei tipi Drag, porta a credere che questi potessero essere utilizzati anche funzionalmente). Si vedano, inoltre, i classici BERKE 1990; VOLKERS 1991; sulla tripartizione del *Barbaricum* in relazione alla quantità/qualità degli importi mediterranei si veda anche WELLS 1999, pp. 235, 245.

²⁴ ERDKAMP 2002, pp. 5, 7, 12; BURNS 2003, pp. 289-290; WELLS 1999, pp. 146, 225, 226, 245; KNIGHT 1999, pp. 10, 17-18, 40-41; HEATHER 2010, p. 111.

²⁵ KOLENDO 1981a, p. 454; LUCCHELLI 1998, p. 183.

²⁶ WILD 1976, p. 61.

lungo cui erano posizionate le città romane di *Vindobona*, *Brigetio*, *Aquincum* e *Carnuntum*. Attraverso la Pannonia, si raggiungeva poi l'Italia, dove il maggior centro di lavorazione era Aquileia (all'interno delle cui stratigrafie sono stati rinvenuti 500 pezzi). Questa rotta commerciale decadde dopo il III secolo. Tuttavia, se l'ambra non raggiunge più il medio corso del Danubio (e quindi l'Impero), si nota però un netto aumento del consumo nella valle del Tibisco ad opera delle popolazioni sarmatiche. A partire da questo momento, un'altra via sembra avere preso il sopravvento, ovvero quella che passava attraverso le isole baltiche e danesi e, via mare, giungeva fino alla foce del Reno raggiungendo, a partire da lì, le zone interne delle province. In questo modo, si spiegherebbe anche l'importanza di Colonia nella lavorazione dell'ambra per questo periodo post III secolo. Le fonti di approvvigionamento potrebbero trovarsi in questo caso anche sulle coste dello Jutland e nel Mare del Nord. Nella Danimarca del III secolo, numerosi centri commerciali con strutture gerarchizzate (Dankirke, Lundeborg I, Gudme) hanno infatti messo in luce la presenza di prodotti romani e monete. L'ultima, di cui si conosce molto meno e di tradizione più recente, è la così detta via pontica che mette in relazione le zone baltiche con il Mar Nero nell'area della foce del Dnster²⁷.

Resta da menzionare un ultimo contributo, forse il più notevole, quello relativo allo sviluppo dell'attrezzatura agricola che sembra riprendere vigore a partire da forme tipiche dell'età del ferro, proprio in quelle zone di confine che avevano visto 'interrotto/bloccato' il loro sviluppo dalla conquista romana, quasi a sottolineare la tenace sopravvivenza di una tradizione tecnica non-mediterranea che trova un nuovo 'innesto' con il sopraggiungere delle popolazioni germaniche di oltre *limes*. È il caso dei vomeri pesanti con il coltre e dei grandi falcetti a lama sottile, ben studiati da Henning, che provengono non a caso da siti come Osterburken e Runde Berg bei Urach, aree già di grande sviluppo della *Iron Age Economy* di matrice celtica e nel IV secolo precocemente occupate dagli Alamanni. In tutte queste zone l'archeologia sembra ormai fornire dati sufficienti per supportare l'ipotesi, già in passato espressa da studiosi del calibro di Mazzarino e Bianchi Bandinelli, che vede una consistente sopravvivenza dell'elemento locale e della relativa cultura materiale in un costante e 'sommesso' sviluppo in integrazione con quella di origine mediterranea²⁸.

V. L. S.

5. Modelli insediativi

I modelli di popolamento concernenti le comunità agricole stanziali dell'Europa settentrionale, imperniati sul modello fondante del piccolo villaggio nucleato, attestano con chiarezza i processi economici e sociali nonché le relazioni complesse sinora

²⁷ LUCHELLI 1992, pp. 187-189; PETREQUIN-BECK-PINGRE-HARTMANN-DE SIMONE 1987, pp. 273-284; WIELOWIEJSKI 1975, pp. 83-84; WIELOWIEJSKI 1984, pp. 75-81; KOLENDO 1981b; SOPRONI 1990, pp. 349-54; PASQUINUCCI 1975, pp. 259-77; PASQUINUCCI 1982, pp. 273; KRIZEK 1967, pp. 131-137.

²⁸ Sulla persistenza dell'elemento autoctono/nativo (comunque pre-romano) vedi WELLS 1999, pp. 130, 139-140, 149-55, 155-57, 157-58, 159-63; MAZZARINO 1999, pp. 30, 140; BIANCHI BANDINELLI 1999, pp. 123, 127, 134; LA SALVIA 2011, pp. 71. In merito all'attrezzatura agricola cfr. HENNING 1985, pp. 570-94 e LA SALVIA 2007, pp. 47-51.

descritti. Si tratta di insediamenti stanziali e di lunga frequentazione (cioè evidenze di occupazione stabile del suolo) tendenzialmente fluttuanti all'interno di uno stesso bacino. Possiamo dividere la casistica concernente le forme insediative in relazione a tre macro aree: A) Germania nord occidentale, Olanda orientale e settentrionale, Danimarca; B) Belgio, Alta Francia e Olanda meridionale; C) Est Europa dall'Ungheria alla Lituania²⁹. Nelle zone A e B la bibliografia parla esplicitamente di fattorie (o mansi) e conseguentemente villaggi di tipo germanico, esplorandone anche l'evoluzione a partire dall'età del ferro passando per la *Völkerwanderung* e arrivando al X-XI secolo. Nella zona C siamo invece in presenza di siti di popolamento di tipo slavo, i cui maggiori indicatori sono rappresentati dalle capanne seminterrate e dalla ceramica tipo Praga, che pur di fronte ad alcune tracce di regolamentazione funzionale nella disposizione degli edifici (divisione tra abitazioni e laboratori), in realtà la struttura del villaggio risulta molto più caotica come rivelano le concentrazioni maggiori di tali villaggi in Polonia nel bacino del Bug e attorno a Cracovia, in Slovacchia e in Moravia, fra la Boemia e il medio bacino dell'Elba³⁰.

Nel complesso, al di là delle trasformazioni nelle componenti della rete insediativa, date dall'occupazione romana o barbarica, e le vicende demografiche soggette a periodi di crisi e di crescita in alternanza (in particolare per le province occupate due macro momenti di recessione nel III e nel VI secolo), si osservano società articolate nella diacronia in centri agglomerati, anche in continuità di bacino se non sulla stessa superficie, con un popolamento stabile e costantemente gerarchizzato; quindi società che ebbero una loro storia sociale ed economica, ancor più scandita o innervata di fronte a movimenti migratori in entrata o in uscita.

²⁹ Questa suddivisione è ampiamente delineata dalla vastissima letteratura a livello europeo, di cui non è possibile rendere conto in modo esauriente in questa sede. Limitandoci solamente ad alcuni lavori di sintesi concentrati sul popolamento e sulla formazione/evoluzione dei villaggi va citato innanzitutto DONAT 1980, un lavoro in parte superato ma sempre ricco di informazioni per le zone (A) e (C). Comprende interventi incentrati su queste due aree anche il volume di LEUBE (a cura di) 1998. Fondamentali restano il più recente e aggiornato lavoro di sintesi svolto in HAMEROW 2002, l'opera monumentale di WICKHAM 2005 e in parte anche il volume miscelaneo di CHRISTIE (a cura di) 2004, sostanzialmente incentrati sulle aree A e B. Per le stesse zone segnaliamo anche la raccolta degli *Atti* di due convegni svoltisi nel 1990 e incentrati sui villaggi germanici fra neolitico e alto medioevo (BECK-STEUER (a cura di) 1997) e gli atti di un noto convegno francese del 1993 (LORREN-PÉRIN (a cura di) 1993). Più strettamente inerente la zona A è, invece, l'articolo di Damminger su una fascia che comprende la Germania centro-meridionale, parte della Svizzera e l'Alsazia (DAMMINGER 1998). Per l'area scandinava disponiamo di HINZ 1989 e WEINMANN 1994 (entrambi più mirati allo studio dell'edilizia in legno, ma con ampi cenni alla morfologia dei villaggi); si segnala anche il contributo di MAGNUS 2002 all'interno del volume di sintesi sulle popolazioni scandinave in chiave etnografica (JESCH (a cura di) 2002). Più specificatamente incentrata sulla Danimarca, ma con una contestualizzazione nel contesto europeo nord-occidentale, è l'interessante sintesi di NISSEN JAUBERT 2002. Per l'area B, invece, resta fondamentale il lavoro di PEYREMANN 2003 sulla Francia settentrionale. L'area slava C è trattata estensivamente nei lavori monografici e nelle raccolte miscelanee di CURTA (si vedano soprattutto CURTA 2001; CURTA (a cura di) 2005; CURTA (a cura di) 2008); sul mondo slavo nel suo complesso si segnala anche la sintesi di BARFORD 2001. Interessanti sono inoltre le voci su Russia/Ucraina (OSTMAN 2004) e Polonia (URBANCZYK 2004) nel secondo volume dell'Enciclopedia del mondo barbarico BOGUCKI-CRABTREE (a cura di) 2004. Per la Polonia, infine, resta imprescindibile la sintesi di BUKO 2008.

³⁰ Sulla diffusione della *Grubenbaus* di area slava, sulla sua portata di fenomeno generalizzante e sul suo significato in termini di indicatore archeologico cfr. FRONZA 2009 e FRONZA 2011, pp. 97, 121). Normalmente in letteratura si accetta il significato etnico-culturale di questa tipologia edilizia, riconoscendo il suo peso nel fenomeno della formazione di un'identità slava (fra i molti, si veda CURTA 2001, p. 228 e più in generale il capitolo 6).

4.1. Zona A

Villaggi nucleati e pianificati, divisi in fattorie spesso recintati; la singola fattoria è composta da una *longhouse*, spesso abitazione/stalla, circondata da granai/magazzini per derrate alimentari e capanne seminterrate funzionali. Le fattorie crescono dimensionalmente nel tempo; la fluttuazione è da leggere come una serie di ristrutturazioni che le interessò e avvengono sugli stessi spazi; un fenomeno interpretabile con la presenza di precise separazioni delle proprietà spesso definite materialmente da recinti.

A tutt'oggi e a mio giudizio, l'esempio migliore è costituito da Feddersen Wierde, nella Germania settentrionale, contesto in cui la lunga diacronia nonché lo stato di conservazione dei depositi, forniscono elementi eccellenti di valutazione. Gli scavi furono effettuati tra il 1955 il 1963, nei pressi di Bremerhaven, in posizione dominante sull'estuario del Weser. L'ampio tumulo irregolare, largo più di 100 m è stato studiato a fondo con risultati straordinariamente importanti per la conoscenza dell'assetto sociale ed economico dell'insediamento durante il periodo romano e per i circa cinque secoli seguenti. L'occupazione iniziò sul finire del I secolo a.C., quando l'area nelle immediate vicinanze era ancora soggetta a inondazioni; agli albori del I secolo d.C., esistevano già *longhouse* di notevoli dimensioni con annessi magazzini e ciascun edificio occupava un proprio tumulo e solo più tardi i tumuli si fusero in modo da formare un unico *Terpen* pressappoco circolare. Durante il primo periodo romano l'insediamento continuò a crescere, con *longhouse* intorno ad uno spazio aperto centrale estendendosi secondo uno schema a raggiera comune anche ad alcuni *Terpen* olandesi. L'insediamento era costituito da 5 fattorie nel V secolo d.C. Ciascuna casa era circondata da una recinzione e associata con un granaio quadrato o rettangolare di circa 3 x 4,4 m, su una base di 3 pali per 3. La dimensione delle case era variabile, ma tutte quelle più grandi erano divise in due parti: la più piccola, divisa in tre 'navatelle' da quattro o più pali di sostegno, per l'abitazione umana; la più grande, con stalle ortogonali, per il ricovero di animali. L'abitazione era chiusa da un divisorio leggero e il focolare era sempre al centro, a livello del suolo; l'ingresso alla stalla avveniva dal centro del lato breve oppure attraverso due porte opposte a metà dei due lati lunghi. Alcune di queste case, del tipo casa-stalla (*Wohnstallhall*, che si mantenne nella zona fino al medioevo e poi come casa frisona tradizionale fino ad età moderna), potevano contenere fino a 32 bovini, mentre altre erano affiancate da case più piccole, ma ciascuna unità aveva sempre un solo granaio.

Un aspetto particolarmente interessante del suo sviluppo è la comparsa, poco dopo il 100 d.C., di una *longhouse* circondata da una palizzata, che occupava una posizione dominante all'estremità sudorientale dell'insediamento. Ciò la rendeva simile ad una fattoria fortificata; questa casa, unica nel sito, era associata con tre granai; inoltre, attorno all'abitazione e alle strutture annesse sorsero altri edifici utilizzati da artigiani che lavoravano un'ampia gamma di materiali, inclusi legno, cuoio, osso e ferro. Il quartiere degli artigiani era chiaramente sotto il controllo di chi occupava la casa adiacente, e un tale contesto sembrerebbe evidenziare l'esistenza di stretti rapporti implicanti obblighi di prestazioni. L'aspetto più interessante della disposizione di Feddersen Wierde è che rimase immutata per circa 200 anni, dando

prova di una notevole stabilità cui potrebbero aver contribuito, almeno in parte, le condizioni esistenti nelle zone paludose costiere. Al riguardo dell'emergere di una netta differenziazione sociale, non è chiaro quanto il predominio di singole famiglie fosse diffuso nella Germania settentrionale, ma si deve notare che nello Jutland, ad esempio, gli indizi risalenti al tardo periodo romano tendono a evidenziare l'esistenza di una struttura sociale diversificata. Chiare tracce di differenziazioni sociali compaiono comunque nelle strutture insediative germaniche solo dal periodo romano, e modificano un modello di struttura agraria formata da famiglie di pari condizioni³¹.

4.2. Zona B

Villaggi nucleati di piccole dimensioni, ai quali si affiancano ville anche costruite come semplici strutture in legno e dal III secolo talvolta in pietra, con commistione di capanne autoctone nel segno di una convivenza con nuovi arrivati. Una strana ma interessante commistione di tradizioni edilizie che si riconosce nelle cosiddette 'villa-like settlement' tra le quali la più completa è stata scavata in Olanda a Druten nella forma di un edificio principale di tipo romano mentre il resto delle strutture erano tradizionali fattorie; fu in uso un solo secolo circa e, come anche altri complessi del genere suggeriscono, non rivela una completa romanizzazione³².

In generale, oltre alle nuove fondazioni, furono sostituiti da ville alcuni insediamenti composti da fattorie fortificate tra la fine del I e gli inizi del II secolo; talvolta le strutture della villa sostituirono radicalmente le precedenti costruzioni e l'urbanistica esistente per creare una grande corte centrale, come a Voerendaal-Ten Hove (Olanda) o Neerharen-Rekem (Belgio). Lieshout (Olanda del sud) è un buon esempio di questa tendenza. Qui sono stati analizzati tre insediamenti a distanza di 400 m l'uno dall'altro. Il più esteso, composto da due fattorie in seguito raddoppiate di numero, fu fondato agli inizi del I secolo d.C. e abbandonato durante la seconda metà del II secolo. Un'ulteriore fattoria era collocata 400 m a ovest. Intorno al III secolo, quando l'insediamento più esteso era già stato abbandonato, due più piccoli nuclei si collocavano a non più di 250 m ed ebbero una breve frequentazione, circa un cinquantennio³³. Allo stesso modo l'insediamento di Hoogeloon, uno stadio intermedio tra una villa e una villa tipo villaggio che fonde strutture realmente di tipo romano con strutture tradizionali autoctone. L'insediamento fu edificato agli inizi del I secolo d.C. sottoforma di 4 fattorie tradizionali circondate da un fossato. Alla fine del II secolo un edificio tipo villa, altamente romanizzato, fu eretto all'interno dell'insediamento; includeva portico e terme ed era circondato da una palizzata che lo distingueva dal complesso; al suo esterno si disponevano 3 fattorie tradizionali. L'abbandono data alla fine del II secolo³⁴.

³¹ Il sito è stato scavato soprattutto fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso ed è oggetto di diversi lavori monografici o *interim report* fra i quali: HAARNAGEL 1979a; HAARNAGEL 1979b; SCHÖN 1999. Per gli aspetti che qui interessano si vedano anche DONAT 1980, pp. 117-118; HAMEROW 2002, pp. 77-79, 90; THEUWS, HIDDINK 1996; TODD 1996.

³² HULST 1978.

³³ HIDDINK 2005.

³⁴ SLOFSTRA 1982.

L'insediamento di Rijswijk, regione costiera olandese, nel I secolo d.C. si componeva di una singola fattoria, in breve sviluppatasi in tre fattorie con annessi. Le unità furono poi divise da fossati nel II secolo e l'intero insediamento fu circondato da un più ampio fossato, in collegamento ad un macro sistema di fossati, con parcelle di terreno destinate sia a seminativo sia a pascolo che coprivano tra i 2 e i 5 ettari in lotti di dimensioni standard. Agli inizi del III secolo, la fattoria più antica si trasformò mentre le restanti continuarono ad essere costruite in legno; fu infatti edificata un'abitazione in pietra con bagno, pitture murali e riscaldamento ad ipocausto. Tutte le unità conducevano attività produttive legate all'allevamento e alla coltivazione e ciò suggerisce che, nel complesso, pur non sembrando una villa in realtà operava come una villa³⁵.

Nella villa olandese di Voerendaal, dalla metà del IV secolo, al complesso principale si affiancano alcuni mansi identificati come germanici e costituiti da abitazioni in armatura di pali circondate da numerose *Grubenhäuser* e focolari/forni all'aperto. Si ipotizza quindi una convivenza fra la popolazione della villa tardoromana e i nuovi arrivati³⁶. Anche a Neerharen, in Belgio, un insediamento germanico si sovrappone alla villa abbandonata dalla metà del III secolo, mentre Donk, Geldrop e Bergeyk sono villaggi che vengono fondati *ex novo* fra III e V secolo e si organizzano secondo la tipica struttura per fattorie³⁷.

4.3. Zona C

I villaggi erano a maglie strette, cinti da fossati e circondati dai campi coltivati; le abitazioni erano *Grubenhäuser* e case anch'esse seminterrate con muri in terra, spesso circondate da *silos* cilindrici in numero crescente nel tempo, aumentando la produzione agricola in relazione ad una popolazione innervata dalle continue ondate migratorie. Non si colgono strutturazioni tipo fattoria e l'insediamento si spostava verso nuove aree da mettere a coltura che nel complesso investiva sino a 3-4 ettari di terreno sino ad un massimo rilevato di 19-20 ettari. Di solito l'area residenziale si collocava nella parte più innalzata, secondo una logica funzionale che, in generale, vedeva gli edifici destinati ad attività artigianali disporsi alle spalle delle abitazioni od ai limiti del villaggio.

In molti esempi, databili tra II-III secolo e fine IV-inizi V secolo, i villaggi risultano composti da agglomerazioni di fattorie circondate dai campi coltivati; venivano abbandonati quando la resa dei suoli era in esaurimento e di conseguenza l'insediamento si spostava: uno *shifting* verso nuove aree da mettere a coltura che nel complesso investiva sino a 3-4 ettari di terreno come per i contesti di Gyoma e di Polgar-Kengyelkoz o sino a 19-20 ettari come per il sito di Kompolt-Kister. Questi agglomerati rurali erano spesso dotati di un sistema di fossati che li cingeva, alcuni indubbiamente di tipo difensivo, mentre altri sembrano finalizzati ad impedire la fuga degli animali, oppure al drenaggio delle acque. Il centro di Polgár-Kengyel-köz, occupato sino alla

³⁵ BLOEMERS 1978.

³⁶ BRAAT 1953; WILLEMS 1988.

³⁷ DE BOE 1988.

fine del IV-inizi V secolo, era recinto da fossati paralleli orientati da nord a sud, con una palizzata difensiva impiantata sul fondo del fossato più interno. A Nagymágocs il villaggio, occupato tra fine IV-metà del V secolo, fu circoscritto da due fossati, uno scavato di fronte al corso d'acqua del Mágocs e l'altro ad esso perpendicolare. Szent-Berekhát un villaggio frequentato tra III-IV secolo era racchiuso da due fossati con pareti ripide e dotato di un terrapieno, innalzato con la terra di risulta dell'escavazione dei fossati stessi, a protezione dalla vicina palude. Un sistema simile, con fossato molto largo e profondo, è stato individuato a Tiszaföldvár-Téglagyár nei pressi del fiume Tibisco; oltre ad offrire adeguata protezione contro le piene del fiume, aveva certamente una funzione difensiva così come quello con palizzata individuato sul sito di Polgár-Kengyel-köz. Esistevano anche casi di fossati scavati solo intorno ad una o più fattorie, per esempio nel contesto rurale di Kiskunfélegyháza³⁸.

M. V.

5. Modelli in aree di contatto

Interessante notare che nelle zone di contatto tra le tre macro sfere territoriali si riconoscono esiti di acculturazione reciproca che portarono in parte alla formazione di peculiari forme insediative e all'emergere di nuove gerarchie sociali.

Nelle zone A e C sono riconoscibili commistioni dei due tipi insediativi già visti, con villaggi composti sia da fattorie di tipo germanico sia di singole capanne seminterrate abitative circondate da pozzi. In corrispondenza del corso dei fiumi Elbe e Saale per esempio si attuò un processo di acculturazione reciproca a partire dal VI secolo, quando si ritrovano le prime capanne semiscavate di tipo slavo negli insediamenti germanici di confine. Più tardi, a partire dal tardo VIII secolo, ritroviamo in area germanica l'uso di forni/stufe del tutto simili a quelli delle capanne semiscavate slave³⁹.

Nelle zone A e B, nelle aree settentrionali, i legami tra le popolazioni sui due lati del confine romano si erano andati rafforzando già a partire dal II secolo, anche per rifornire di cibo e altri beni le guarnigioni romane. La *koinè* economica così creata si riflette nella struttura di insediamenti pianificati come Wijster⁴⁰ e Bennekom⁴¹. A Wijster nel I secolo esisteva un'unica fattoria o un gruppo di casolari che, attraverso una costante evoluzione, si trasformarono nel tardo periodo romano in un villaggio disposto in modo ordinato, in cui vivevano cinquanta o sessanta famiglie. La pianificazione evidente nel tracciato delle strade delimitate da palizzate e nel comune allineamento delle principali *longhouse* indica la presenza di un'autorità centrale investita di potere considerevole. Doveva controllare un vasto territorio e comprendeva 134 strutture accessorie seminterrate, ma le case non avevano annessi individuali, quindi il surplus

³⁸ Per tutti i contesti qui citati cfr. VÍSY 2003.

³⁹ FRONZA 2009, p. 37; FRONZA 2011, p. 122.

⁴⁰ Cfr. VAN ES 1967 per un *interim report*. Cenni più o meno estesi si trovano anche in: DONAT 1980, pp. 114-115, 150-151; HAMEROW 2002, pp. 68-70; TODD 2004, pp. 67-68. Per i tipi edilizi si rimanda a DRURY (a cura di) 1982, pp. 283-284 e RHATZ 1976, p. 56.

⁴¹ VAN ES-MIEDERNA-WYŃIA 1985. Letture più contestualizzate del sito si trovano in HAMEROW 2002, pp. 68-70; REICHMANN 1996; TODD 2004, pp. 67-68; VAN ES-VERWERS 2010, p. 27.

agricolo doveva essere destinato allo smercio.

Con il III secolo le frontiere settentrionali corrispondevano ormai a società che non erano più né interamente romane provinciali né interamente germaniche e nel IV secolo i rapporti appaiono definitivamente cambiati. Nel V secolo esistevano infatti insediamenti germanici nella valle della Mosa e in altre parti delle province settentrionali e la società di frontiera era sempre più indipendente. Nel corso meridionale del Reno tempi e modi di tale processo sono meno noti, ma nella seconda metà del III secolo gruppi di Alamanni avevano cominciato a stanziarsi all'interno dell'Impero e anche nella valle del Reno sembrano essere stati attivi scambi commerciali e alimentari. La cultura materiale dei Germani che si stanziarono nell'Impero all'epoca delle migrazioni, e che spesso provenivano da regioni vicine al confine, era già l'esito di un sistema di interazioni in atto anche da più di due secoli, la cui portata non deve essere letta in ottica classico centrica come romanizzazione. Le forme insediative infatti si ripetono stabilmente nel tempo e nello spazio, riproponendo modelli di villaggio già ampiamente consolidati. Esempi eccellenti sono osservabili per la zona B; l'insediamento vede nascere accanto a ville e a villaggi di tipo autoctono, delle tipologie atipiche ('villa-like village'): commistione di tradizioni edilizie composte da un edificio principale di tipo romano mentre il resto delle strutture erano tradizionali fattorie e non rivela una completa romanizzazione. Dopo il III secolo si nota una cancellazione progressiva della romanità, la predominanza del legno nelle costruzioni e l'emergere di nuovi tipi di agglomerati articolati per fattorie di tipo germanico. Anche insediamenti segno di gerarchizzazione hanno lo stesso aspetto e le stesse modalità, come vedremo a breve, in tutto il *Barbaricum*.

M. V.

6. Gerarchie

Se nei periodi più antichi non si riconosce, dalle forme insediative, una chiara gerarchia sociale, a partire dal II-III secolo indizi in tal senso sono molto evidenti. Si osserva una differenziazione tra liberi proprietari che può portare da un lato allo sfruttamento da parte di membri della nascente aristocrazia di comunità contadine e artigianali, abbandonando quindi il lavoro in prima persona (esempio migliore Feddersen Wierde); dall'altra, si riscontrano casi di singoli proprietari di fattorie che raggiungono una maggiore ricchezza (in termini di raccolto e bestiame) e cominciano ad utilizzare manodopera servile all'interno degli insediamenti che rimangono comunque formati da liberi (Fochtelloo, Kablow, Wijster)⁴².

Le fattorie 'magnatizie' danesi, per esempio, sono *hall* isolate con annessi alcuni edifici come a Lejre⁴³ o a Dankirke (nei pressi di Ribe)⁴⁴ e reperti abbondanti tra i quali molti oggetti importati. Queste realtà insediative hanno inizio con il tardo

⁴² DONAT 1980, pp. 150-151. Fochtelloo è uno degli insediamenti olandesi scavati da van Giffen negli anni Trenta del secolo scorso (VAN GIFFEN 1936; VAN GIFFEN 1958); gli scavi di Kablow, ad opera di Behm-Blancke, sono invece della prima metà del successivo decennio (BEHM BLANCKE 1956; BEHM BLANCKE 1958).

⁴³ CHRISTENSEN 1991. Per una ipotesi ricostruttiva della hall "magnatizia" si veda SCHMIDT 1991.

⁴⁴ Sull'impronta 'magnatizia' della fattoria di Dankirke cfr. WICKHAM 2005, pp. 373, 817; HANSEN 1988-89; HANSEN 1989; THORVILDSSEN 1972.

periodo romano raggiungendo spesso l'VIII secolo; il livello sociale da esse rappresentato ('magnati' o capi) era relativamente stabile: un gruppo privilegiato ma non necessariamente molto ricco.

Carattere distintivo particolare ha per esempio il contesto nei dintorni del lago Tissø, probabilmente un luogo centrale frequentato tra VI e XI secolo, esteso su 50 ettari articolato in due zone principali recintate e stabili nelle componenti nelle tre grandi fasi di frequentazione; una di prestigio, detta *manor*, con edificio principale (e nel tempo con edifici destinati ad ospiti o armati) e luogo sacro (un'inusuale frequenza di amuleti pagani e gioiellerie con motivi tratti dalla mitologia norvegese); l'altra, detta *market*, forse ad uso stagionale, in cui dovevano immettere i propri prodotti quelle *Grubenhäuser* che producevano oggetti in ferro ma anche gioielleria, come rivelano i 350 pesi e una moneta bizantina e monete arabe.

Altre forme di insediamento distintivo sono ravvisabili in un gran numero di siti fortificati dell'Olanda settentrionale della Germania nord occidentale e Danimarca. Si tratta per lo più di recinti rettangolari difesi da palizzate e terrapieni, edificati tra il 200 a.C. e il I secolo d.C., frutto di un'accurata pianificazione (come Rhee⁴⁵ e Zeijen I⁴⁶) contenenti edifici abitativi ma soprattutto strutture di immagazzinamento, da leggere come residenze di potenti famiglie locali, impegnate nel controllo delle risorse e del territorio e depositi per le loro ricchezze⁴⁷. Fortificazioni come centri di potere sono attestate anche nelle zone di espansione gota; in rioccupazione di centri già esistenti, nel periodo della cultura di Cernjachov e poco dopo a villaggi di capanne privi di difese si affiancavano alcuni centri di potere come gli ucraini Alexandrovka⁴⁸ e Kamenka-Antechrak⁴⁹; rappresentavano importanti centri politici ed economici o residenze aristocratiche fortificate con estesi magazzini. Anche nel contesto rumeno di Pietroasa⁵⁰ gli esponenti delle aristocrazie riutilizzarono un vecchio forte romano impiantandovi oltre che le loro abitazioni, molti *silos* e magazzini. Altri centri di grandi dimensioni, intorno ai quali sembrano gravitare contesti minori, sono stati individuati nel bacino di Hrubieszow nella Polonia meridionale, in particolare Maslomecz e Grodek⁵¹.

Gudme ci mostra invece un luogo centrale di altissimo livello: un centro egemonico. Tra III e VI secolo era uno dei contesti più estesi nella Danimarca, sino a 15 ettari, e composto da una fattoria magnatizia circondata da quasi 50 piccole fattorie molte impegnate nella lavorazione dei metalli, per una popolazione totale probabile

⁴⁵ WATERBOLK 1977.

⁴⁶ Entrambi i siti fanno parte degli insediamenti scavati da van Giffen in Olanda settentrionale negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo (VAN GIFFEN 1936; VAN GIFFEN 1958). Per una sintesi sul popolamento della provincia di Drenthe fra la tarda età del ferro e l'alto medioevo cfr. WATERBOLK 1977 e WATERBOLK 1991.

⁴⁷ Più in generale sulla formazione e lo sviluppo del manso (*Geböft*) germanico in questa fase precoce (compresi gli esempi di Rhee e Zeijen I) cfr. DONAT 1980, pp. 112-116 e TODD 2004, pp. 66-73.

⁴⁸ HEATHER 1996, pp. 54-56, 70-73; HEATHER 2005, p. 91; KAMPERS 2008, p. 47.

⁴⁹ HEATHER 1996, pp. 70-73; HEATHER 2005, p. 91; KAMPERS 2008, p. 47.

⁵⁰ HEATHER 1996, p. 72; HEATHER 2005, p. 91, 93; KAMPERS 2008, p. 47. Per il noto tesoro di Pietroasa rinvenuto nel 1837 e un inquadramento generale del sito cfr. DUNAREANU VULPE 1967; HARHOIU 1977; SCHMADAUER 2003.

⁵¹ HEATHER 1996, pp. 55; KOKOWSKI, 1999a. Più in generale sulla cultura di Maslomecz, che Heather definisce 'intermedia' fra quella di Wielbark e quella di Cernjachov (HEATHER 1996, pp. 25, 39, 347), cfr. BORODZEJ-KOKOWSKI-MAZUREK 1989; KOKOWSKI, 1990; KOKOWSKI, 1997; KOKOWSKI, 1999b; KOKOWSKI, 2004.

di circa 500 persone. Il 'magnate' a Gudme potrebbe essere stato un principe se non un re che probabilmente costruì la sua prosperità e il suo potere nel riscuotere tasse dalle fattorie e dal vicino 'luogo di mercato' posto a Lundeberg. Risiedeva nell'edificio Gudme II, esteso 47 x 10 m, sostituito un secolo dopo da una costruzione poco più piccola. Il rango del residente è ben attestato da frammenti di oro e vetro rinvenuti nelle buche di palo (probabilmente connesso al rituale di fondazione). Anche il più piccolo edificio adiacente è eccezionalmente esteso e conteneva un piccolo tesoro in oro. In totale l'area dei due grandi edifici ha restituito 115 monete romane in argento e gioielli, molti dei quali provenienti dal sud est dell'Europa e forse prodotti dagli Ostrogoti nel IV secolo⁵².

M. V.

7. Conclusioni

Ciò che emerge con forza da quanto brevemente trattato è, ancora una volta, la complessità dei rapporti fra Europa continentale e area mediterranea; una complessità che tuttavia non si risolve in una visione unificante e di semplicistica acculturazione ma, al contrario, nella ricerca dei percorsi dell'integrazione (economica, culturale, etnica), dal momento che il *Barbaricum* ha messo in evidenza forme e strutture proprie della produzione e dell'insediamento (l'esistenza, quindi, di una tradizione) e non un attendismo passivo nei confronti delle mutazioni della civiltà classica. La visione romanocentrica della storia insediativa dell'Europa settentrionale deve essere pertanto riesaminata su basi solide di conoscenza, incrociando i dati, che qui si sono solo accennati, di una sconfinata bibliografia in gran parte ormai accessibile. Il contatto con un diverso sistema economico e una diversa organizzazione sociale, in alcuni casi con il loro ingresso in zone che ne erano estranee, porta chiaramente nuovi gusti, nuove opportunità commerciali, in alcuni casi introduce inedite forme insediative (destinate comunque a scomparire con l'arretramento della stessa *romanitas*); ma il *Barbaricum* aveva proprie forme di organizzazione dello spazio e della produzione, anche proprie tradizioni edilizie e concetti di gerarchia sociale e della produzione che, già radicati, ebbero in realtà un loro sviluppo autonomo. Questi argomenti verranno affrontati in un prossimo libro a cura dei due autori di questo contributo.

M. V.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

BARFORD P.M. 2001, *The Early Slavs. Culture and Society in Early Medieval Eastern Europe*, Ithaca.

BECK H.-STEUER H. (a cura di) 1997, *Haus und Hof in ur- und frühgeschichtliche Zeit*, in *Bericht über zwei Kolloquien der Kommission für die Altertumskunde Mittel- und Nordeuropas vom 24. Bis 26 Mai 1990 und 20. Bis 22. November (34. und 35. Arbeitstagung). Gedenkschrift für Herbert Jankuhn, Abhandlungen der Akademie der Wissenschaft Göttingen - Philologisch-*

⁵² Una sintesi su Gudme, la sua eccezionale ricchezza e il suo significato nella rete del popolamento e nelle strutture socio-economiche dell'area danese fra III e VI secolo, si trova in HAMEROW 2002, pp. 157-160 e in WICKHAM 2005, pp. 53-55. Per un trattamento monografico di vari aspetti del sito, compresa la relazione con Lundeberg, si rimanda agli *Atti* del convegno svoltosi nel 1991 a Svendborg (NIELSEN-RANDBORG-THRANE (a cura di) 1994).

historische Klasse - Dritte Folge, 218, Göttingen.

BEHM BLANCKE G. 1956, *Die germanischen Dörfer von Kablow bei Königs Wusterhausen*, in «Ausgrabungen und Funde», 1, pp. 161-167.

BEHM BLANCKE G. 1958, *Germanische Dörfer in Brandenburg*, in «Ausgrabungen und Funde», 3, pp. 266-269.

BERKE S. 1990, *Römische Bronzgefäße und Terra Sigillata in der Germania Libera*, Münster.

BIANCHI BANDINELLI R. 1999, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano.

BLOEMERS J.H.F. 1978, *Rijswijk (Z.H.), 'De Bult'. Eine Siedlung der Cananefaten*, Amersfoort.

BOGUCKI P.-CRABTREE P.J. (a cura di) 2004, *Ancient Europe (8000 B.C. - A.D. 1000). Encyclopedia of the Barbarian world. Volume II, Bronze Age to Early Middle Ages (c. 3000 B.C. - A.D. 1000)*, New York.

BORODZEJ T.-KOKOWSKI A.-MAZUREK W. 1989, *Période romaine tardive et début de la période des migrations des peuples (groupe de Maslomecz)* (Inventaria archaeologica. Pologne: corpus des ensembles archéologiques, 61), Warszawa.

BRAAT W.C. 1953, *De grote Romeinse villa van Voerendaal*, in «Oudheidkundige Mededelingen uit het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden», 34, pp. 48-79.

BUKO A. 2008, *The Archaeology of Early Medieval Poland. Discoveries, Hypotheses, Interpretations, East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450*, 1, Leiden.

BURNS TH. S. 2003, *Rome and the Barbarians*, Baltimore/London.

CHAMPION T.C.-MEGAW J.V.S. (a cura di) 1985, *Settlement and Society*, Leicester.

CHRISTENSEN T. 1991, *Lejre beyond Legend: the archaeological evidence*, in «Journal of Danish Archaeology», 10, pp. 163-185.

CHRISTIE N. (a cura di) 2004, *Landscapes of change. Rural evolutions in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Aldershot.

CURTA F. 2001, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the lower Danube region*, Cambridge.

CURTA F. (a cura di) 2005, *East and Central Europe in the early Middle Ages*, Ann Arbor.

CURTA F. (a cura di) 2008, *The other Europe in the Middle Ages. Avars, Bulgars, Khazars and Cumans*, Leiden.

DAMMINGER F. 1998, *Dwellings, settlements and settlement patterns in Merovingian southwest Germany and adjacent areas*, in WOOD I. (a cura di) 1998, *Franks and Alamanni in the Merovingian period. An ethnographic perspective* (Studies in Historical Archaeoethnology, 3), Woodbridge, pp. 33-88.

DE BOE G. 1988, *Die Siedlungsgeschichte der Villa rustica zu Neerharen-Rekem (Belgien)*, in DE GROOTH M. *et alii* (a cura di) 1988, *Villa rustica; römische Gutshöfe im Rhein-Maas-Gebiet*, Freiburg i. Br.

DONAT P. 1980, *Haus, Hof und Dorf in Mitteleuropa vom 7. bis 12. Jahrhundert. Archäologische Beiträge zur Entwicklung und Struktur der bäuerlichen Siedlung* (Schriften zur Ur- und Frühgeschichte/Akademie der Wissenschaften der DDR, Zentralinstitut für Alte Geschichte und Archäologie, 33), Berlin.

DRURY P.J. (a cura di) 1982, *Structural reconstruction approaches to the interpretation of excavated remains of buildings* (British Archaeological Reports. British Series, 110), Oxford.

DUNAREANU VULPE E. 1967, *Der Schatz von Pietroasa*, Bucharest.

ERDKAMP P. 2002, *The Roman Army and the Economy*, Amsterdam.

FRANKEN 1996 = *Franken (Die). Wegbereiter Europas. Vor 1500 Jahren: König Chlodwig und seine Erben*, Mainz am Rhein 1996.

FRONZA V. 2009, *La "Grubenhaus" nell'altomedioevo europeo*, in FAVIA P.-VOLPE G. (a cura di) 2009, *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Palazzo della Dogana di Foggia, Palazzo dei Celesti di Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 36-39.

FRONZA V. 2011, *Edilizia in materiali deperibili nell'alto medioevo italiano: metodologie e casi di studio per un'agenda della ricerca*, in «Post-Classical Archaeologies», 1, pp. 95-138.

FULFORD M.G. 1985, *Roman material in barbarian society. c. 200 b.C.- c. AD 400*, in CHAMPION-MEGAW (a cura di) 1985, pp. 91-108.

GABLER D.-VADAY A.H. 1986, *Terra Sigillata im Barbaricum zwischen Pannonien und Dazien*, Budapest.

GRANE TH. 2007, *Southern Scandinavian Foederati and Auxiliari?* in GRANE TH. (a cura di) 2007, *Beyond the Roman Frontier. Roman Influences on the Northern Barbaricum*, Roma, pp. 83-104.

HAARNAGEL W. 1979a, *Die Grabung Feddersen Wierde. Methode, Hausbau, Siedlungs- und Wirtschaftsformen sowie Sozialstruktur* (Feddersen Wierde. Die Ergebnisse der Ausgrabung der vorgeschichtlichen Wurt Feddersen Wierde bei Bremerhaven in den Jahren 1955 bis 1963, II), Wiesbaden.

HAARNAGEL W. 1979b, *Das Eisenzeitliche Dorf «Feddersen Wierde»*, in JANKUHN H.-WENKUS R. (a cura di) 1979, *Geschichtswissenschaft und Archäologie. Untersuchungen zur Siedlungs-, Wirtschafts- und Kirchengeschichte*, Sigmaringen, pp. 45-100.

HAMEROW H. 2002, *Early Medieval settlements. The archaeology of rural communities in Northwest Europe*, Oxford.

HANSEN H.J. 1988-89, *Dankirke*, in «Kuml. Årbog for Jysk Arkaeologisk Selskab», pp. 201-224.

HANSEN H.J. 1989, *Dankirke: affluence in late Iron Age Denmark*, in RANDSBORG K. (a cura di) 1989, *The birth of Europe. Archaeology and social development in the first millennium A.D.*, *Atti del Convegno, Roma, 14 gennaio 1987*, in «Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum», 16, Roma, pp. 123-128.

HARHOIU R. 1977, *The fifth-century A.D. treasure from Pietroasa, Romania, in the light of recent research* (British Archaeological Reports. Supplementary Series, 24), Oxford.

HEDEAGER L. 1990, *Empire, frontier and the barbarian hinterland: Rome and Northern Europe from AD 1-400*, in ROWLANDS M.-LARSEN M.-KRISTIANSEN K. (a cura di) 1990, *Centre and Periphery in the Ancient world*, Cambridge, pp. 125-40.

HEATHER P. 1996, *The Goths, The Peoples of Europe*, Oxford.

HEATHER P. 2005, *The fall of the Roman Empire. A new history of Rome and the Barbarians*, London.

HEATHER P. 2010, *L'impero e i Barbari*, Milano.

HENNING J. 1985, *Zur Datierung von Werkzeug- und Agrargerätenfunden im germanischen Landnahmegebiet zwischen Rhein und oberer Donau (Der Hortfund von Osterburken)*, in «Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseums Mainz», 32, pp. 570-94.

HIDDINK H.A. 2005, *Archeologisch onderzoek aan de Beekseweg te Lieshout (gemeente Laarbeek, Noord-Brabant)* (ZAR - Zuidnederlandse Archeologische Rapporten, 18), Amsterdam.

HINZ H. 1989, *Ländlicher Hausbau in Skandinavien vom 6. bis 14. Jahrhundert. Stova-Eldus-Bur* (Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters. Beihefte, 5), Köln.

HULST R.S. 1978, *Druten-Klepperhei. Vorbericht der Ausgrabungen einer römischen Villa*, in «Berichten van de Rijksdienst voor het Oudheidkundig Bodemonderzoek», 28, pp. 133-151.

ISAAC B. 1990, *The limits of Empire*, Oxford.

JESCH J. (a cura di) 2002, *The Scandinavians from the Vendel period to the tenth century. An ethnographic perspective* (Studies in Historical Archaeoethnology, 5), Woodbridge.

JØRGENSEN L.B. 2003, *Manor and market at Lake Tissø in the sixth to eleventh Centuries. The Danish "productive" sites*, in PESTELL T.-ULMSCHNEIDER K. (a cura di) 2003, *Markets in Early Medieval Europe. Trading and productive sites, 650-850*, Macclesfield, pp. 175-207.

KAMPERS G. 2008, *Geschichte der Westgoten*, Paderborn.

KNIGHT J.K. 1999, *The End of Antiquity*, Jouè-lès-Tours/Erfurt/Brussels.

KOKOWSKI A. 1990, *Die Maslomecz-Gruppe als Ausdruck der Kulturwandlungen im Raum von Lublin in der späteren Kaiserzeit*, in «Archaeologia Polona», 28, pp. 151-171.

KOKOWSKI A. 1997 (1999), *Die Maslomecz-Gruppe. Ihre Chronologie und Beziehungen*

innerhalb des gotischen Kulturkreises - ein Beispiel für den kulturellen Wandel der Goten im Verlauf ihrer Wanderungen, in «Berichte der Römisch-Germanischen Kommission», 78, pp. 641-833.

KOKOWSKI A. 1999a, *Archäologie der Goten. Goten im Hrubieszów-Becken*, Lublin.

KOKOWSKI A. 1999b, *Vorschlag zur relativen Chronologie der süd-östlichen Kulturen des „Gotenkreises“ (Die Forschungsergebnisse zur Mas om cz-Gruppe in Polen)*, in GOMOLKA FUCHS G. (a cura di) 1999, *Die Sintana de Mure - Cernjachov-Kultur*, in *Akten des Internationalen Kolloquiums, Caputh vom 20. bis 24. Oktober 1995* (Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte, 2), Bonn, pp. 179-209.

KOKOWSKI A. 2004, *Die Kontakte zwischen der Mas om cz-Gruppe und dem Mitteldonaunraum aufgrund der Verbreitung ausgewählter römischer Importe*, in FRIESINGER H.-STUPPNER A. (a cura di) 2004, *Zentrum und Peripherie. Gesellschaftliche Phänomene in der Frühgeschichte*, in *Materialien des 13. Internationalen Symposiums „Grundprobleme der frühgeschichtlichen Entwicklung im mittleren Donaunraum“*, Zwettl, 4.-8. Dezember 2000 (Österreichische Akademie der Wissenschaften Wien. Prähistorische Kommission: Mitteilungen der Prähistorischen Kommission der Österreichischen Akademie der Wissenschaften), Wien, pp. 177-194.

KOLENDO J. 1981a, *Les influences de Rome sur les peuples de l'Europe centrale habitant loin de des frontières de l'Empire*, in «Klio», 63, pp. 453-472.

KOLENDO J. 1981b, *A la recherche de l'ambre baltique. L'expédition d'un chevalier romain sous Neron*, Varsavia.

KONTNY C. 2002, *Diversification of Burials with Weapons in the Prezorsk Culture in the Late Pre-Roman Period*, in VON CARNAP BORNHEIM C. (a cura di) 2002, *Bewaffung der Germanen und ihrer Nachbarn in den letzten Jahrhunderten vor Christi Geburt. Akten der International Tagung in Naleczow, 23-25 September 1999*, Lublin, pp. 59-80.

KŘÍŽEK F. 1967, *Die römische Stationen im Vorland des norisch-pannonischen Limes bis zu den Markomannenkriegen*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, Köln/Graz, pp. 131-137.

LANG A. 2003, *Phases of soil erosion-derived colluviation in loess hills of south Germany*, in «Catena», 51, pp. 209-221.

LA SALVIA V. 2007, *Iron Making during the Migration Period. The Case of the Lombards* (BAR I.S. 1715), Oxford.

LA SALVIA V. 2011, *Tradizioni tecniche, strutture economiche e identità etniche e sociali fra Barbaricum e Mediterraneo nel periodo delle grandi migrazioni*, in «Postclassical Archaeologies», 1, pp. 67-94.

LEUBE A. (a cura di) 1998, *Haus und Hof im östlichen Germanien*, in *Tagung Berlin (4. - 8. Oktober 1994). Schriften zur Archäologie der germanischen und slawischen Frühgeschichte*, 2, Bonn.

LORREN C.-PÉRIN P. (a cura di) 1995, *L'habitat rurale du haut Moyen Age (France, Pays-Bas, Danemark et Grande-Bretagne)*, in *Actes des XIV Journées Internationales d'Archéologie Mérovingienne (Guiry-en-Vexin et Paris, 4-8 février, 1993)*, in «Mémoires publiés par l'Association Française d'Archéologie Mérovingienne», VI, Rouen.

LUCCHELLI T.M. 1998, *La moneta nei rapporti tra Roma e l'Europa barbarica: aspetti e problemi*, Firenze.

LUTTWAK E. 1976, *The strategy of the Roman Empire*, Baltimore.

MAGNUS B. 2002, *Dwellings and settlements: structure and characteristics*, in JESCH (a cura di) 2002, pp. 5-32.

MAZZARINO S. 1999, *La fine del Mondo Antico*, Milano.

NIELSEN P.O.-RANDSBORG K.-THRANE H. (a cura di) 1994, *The Archaeology of Gudme and Lundeberg* (Arkæologiske Studier, 10), Copenhagen.

NISSEN JAUBERT A. 1996, *Peuplement et structures d'habitat au Danemark durant les IIIème-XIIème siècles dans leur contexte nord-ouest européen*, I-III, Lille.

NÖRBACH L. 2003, *Organising iron production and settlement in Northwestern Europe during*

the Iron Age, in FABECH C.-RINGTVED J. (a cura di) 2003, *Settlement and Landscape. Proceedings of a Conference in Århus, Denmark. May 4-7 1998*, Århus, pp. 237-47.

OSTMAN R. 2004, *Russia/Ukraine*, in BOGUCKI-CRABTREE (a cura di) 2004, pp. 563-568.

PASQUINUCCI M. 1975, *Le ambre romane di età imperiale; problematica e area di diffusione*, in *Studi e ricerche* 1975, pp. 259-77.

PASQUINUCCI M. 1982, *Aquileia and the Amber Trade*, in «Savaria», 16, pp. 273-281.

PLEINER R. 2000, *Iron in Archaeology*, Praga.

PETREQUIN P.-BECK PININGRE C.W.-HARTMANN J.F.-DE SIMONE P. 1987, *L'importation d'ambre balte: un ènchatillonage chronologique de l'est de la France*, in «Revue archéologique de l'Est», pp. 273-284.

PEYTREMANN E. 2003, *Archéologie de l'habitat rural dans le nord de la France du IVe au XIIe siècle*, I-II (Mémoires publiés par l'Association Française d'Archéologie Mérovingienne, 13), Saint-Germain-en-Laye.

QUAST D. 2009, *Communication, Migration, Mobility and Trade*, in QUAST D. (a cura di) 2009, *Foreigners in Early Medieval Europe: 13th International Studies on Early Medieval Mobility*, Mainz, pp. 1-25.

RANDSBORG K. 1989, *The Demise of Antiquity: Europe and the Mediterranean in the First Millennium AD*, in «Annual Review of Anthropology», 18, pp. 227-244.

RANDSBORG K. 1992, *Classical Antiquity and the Rise of Western Europe: An Archaeological Essay*, in «Past & Present», No. 137, The Cultural and Political Construction of Europe», pp. 8-24.

REICHMANN C. 1996, *Frühe Franken in Germanien*, in *Franken* 1996, pp. 55-65.

RHATZ P. 1976, *Buildings and rural settlements*, in WILSON M. (a cura di) 1976, *The Archaeology of Anglo-Saxon England*, Cambridge, pp. 49-98.

SCHMAUDER M. 2003, *The 'gold boards' of the early migration period in south-eastern Europe and the late Roman Empire*, in CORRADINI R.-DIESENBERGER M.-REIMITZ H. (a cura di) 2003, *The construction of communities in the early Middle Ages. Texts, resources and artefacts* (The Transformation of the Roman World, 12), Leiden-Boston, pp. 81-94.

SCHMIDT H. 1991, *Reconstruction of the Lejre hall*, in «Journal of Danish Archaeology», 10, pp. 186-190.

SCHÖN D. 1999, *Fedderson Wierde, Fallward, Flögelh: Archäologie im Museum Burg Bederkesa, Landkreis Cuxhaven*, Cuxhaven.

SEGSCHNEIDER M. 2002, *Trade and centrality between the Rhine and the Limfjord around 500 AD. The beachmarket on the Northfrisian island Amrum and its context*, in *Central Places in the Migration and the Merovingian Periods*, in «Acta archaeologica Lundensia», 39.8, pp. 247-256.

SLOFSTRA J. 1982, *Een inbeems Romeinse villa op de kerkakkers bij Hoogeloon*, in SLOFSTRA J.-VAN REGTEREN ALTENA H.H.-ROYMANS N.-THEUWS F. (a cura di) 1982, *Het kempenproject. Een regionaal-archeologisch onderzoeksprogramma*, in «Bijdragen tot de studie van het Brabants Heem 22. I.P.P. Publikatie», 306, pp. 102-112.

SOPRONI S. 1990, *L'importanza della via dell'ambra nello sviluppo delle città pannoniche*, in *La Venetia nell'area Padano-Danubiana*, Padova 1990, pp. 349-54.

Studi e ricerche 1975 = *Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra. Atti della cooperazione interdisciplinare italo-polacca*, Roma 1975.

THEUWS F.-HIDDINK H.A. 1996, *Der Kontakt zu Rom*, in *Franken* 1996, pp. 66-80.

THORVILDSSEN E. 1972, *Dankkirke*, in «Nationalmuseets Arbejdsmark», pp. 47-60.

TODD M. 1996, *Fedderson Wierde*, in FAGAN B.M. (a cura di) 1996, *The Oxford Companion to Archaeology* (Oxford Companion Series), New York, p. 236.

TODD M. 2004, *The Early Germans, The Peoples of Europe*, Oxford (II ediz.).

URBANCZYK P. 2004, *Poland*, in BOGUCKI-CRABTREE (a cura di) 2004, pp. 554-562.

VAN ES W.A. 1967, *Wijster. A Native Village beyond the Imperial Frontier, 125-450 AD*, in «Palaeohistoria», 10-11, pp. 1-595.

VAN ES W.A.-MIEDERNA M.-WYNIA S.L. 1985, *Eine Siedlung der römischen Kaiserzeit in*

Bennekom, Provincz Gelderland, in «Berichten van de Rijksdienst vor het Oudheidkundig Bodemonderzoek», 35, pp. 533-652.

VAN ES W.A.-VERWERS W.J.H. 2010, *Early Medieval settlements along the Rhine: precursors and contemporaries of Dorestad*, in «Journal of Archaeology in the Low Countries», 2/1, pp. 5-39.

VAN GIFFEN A.E. 1936, *Der Warf in Ezinge, Provincz Groningen. Holland und seine westgermanische Häuser*, in «Germania», 20, pp. 40-47.

VAN GIFFEN A.E. 1958, *Prähistorische Hausformen auf Sandboden in den Niederlanden*, in «Germania», 26, pp. 35-71.

VISY Z. 2003, *Hungarian Archaeology at the turn of the Millennium*, Budapest.

VOLKERS T.B. 1991, *Terra Sigillata aus den friesischen Wünten in der Niederlanden*, in «Germania» 69, pp. 176-183.

WATERBOLK H.T. 1977, *Walled enclosures of the Iron Age in the North of the Netherlands*, in «Palaeohistoria», 19, pp. 97-172.

WATERBOLK H.T. 1991, *Das mittelalterliche Siedlungswesen in Drentbe. Versuch einer Synthese aus archäologischer Sicht*, in BÖHME H.W. (a cura di) 1991, *Siedlungen und Landesausbau zur Salierzeit 1. In den nördlichen Landschaften des Reiches*, in «Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 27, pp. 47-108.

WEINMANN C. 1994, *Der Hausbau in Skandinavien vom Neolithikum bis zum Mittelalter. Mit einem Beitrag zur interdisziplinären Sachkulturforshung für das mittelalterliche Island*, Berlin-New York.

WELLS P.S. 1981, *The Emergence of an Iron Age Economy*. Cambridge.

WELLS P.S. 1984, *Farms, villages and cities*, Ithaca/London.

WELLS P.S. 1985, *Mediterranean Trade and Culture change in Early Iron Age central Europe*, in CHAMPION-MEGAW (a cura di) 1985, pp. 69-89.

WELLS P.S. 1999, *The Barbarians Speak*, Princeton.

WICKHAM C. 2005, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford.

WIDGREN M. 1984, *The settlement and Farming system of Ostergötland*, in KRISTENSEN K. (a cura di) 1984, *Settlement and Economy in late Scandinavian prehistory*, Oxford, pp. 111-128.

WIELOWIEJSKI J. 1975, *Amber in Poland in the La Tène and Roman periods. Results and plans of the future research*, in *Studi e ricerche* 1975, pp. 75-84.

WIELOWIEJSKI J. 1984, *Bernsteinstraße und Bernsteinweg während der römischen Kaiserzeit im Lichte der neueren Forschung*, in «Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte», 3/2, pp. 75-81.

WILD J.P. 1976, *Loanwards and Roman Expansion in North-West Europe*, in «World Archaeology 8.1 Archaeology and Linguistics», pp. 57-64.

WILLEMS W.J.H. 1988, *Voerendaal*, in «Publications de la Société historique et archéologique dans le (duché du) Limbourg», 124, pp. 404-424.

ZOLITSCHKA B.-BEHRE K.E.-SCHNEIDER J. 2003, *Human and Climatic Impact on the Environment as derived from colluvial, fluvial and lacustrine Archives-Examples from Bronze Age to the Migration Period, Germany*, in «Quaternary Sciences Review», 27, pp. 81-100.

ZYGMUNT E. 2004, *Archaeological and Radiocarbon dating of alluvial fans as an indicator of prehistoric colonization of Glubczyce Plateau*, in «Geochronometria», 23, pp. 101-107.

ELISA POSSENTI

MOVIMENTI MIGRATORI IN ETÀ TARDOANTICA: RISCONTRI ARCHEOLOGICI NEGLI INSEDIAMENTI RURALI DELLA *VENETIA*?

1. Premessa

Oggetto del presente contributo sono alcune riflessioni sulla possibilità di registrare l'arrivo di popolazioni non locali nell'Italia nord-orientale di V secolo e come queste ultime possano essere eventualmente messe in relazione con le vicende più generali del territorio registrate dalle fonti scritte, soprattutto - per quanto se ne sa - degli insediamenti rurali e urbani¹. Il tema dell'insediamento dei barbari nelle campagne in età tardoantica è infatti uno dei più presenti in letteratura e si è pertanto ritenuto opportuno verificare l'utilità e la pertinenza di alcune delle fonti archeologiche attualmente disponibili, in particolare quelle relative agli elementi di abbigliamento e ornamentazione personale. Per omogeneità della tematica storica, ci si è concentrati sull'ultimo secolo dell'Impero romano d'Occidente, una fase in cui, nonostante inenarrabili difficoltà, era ancora riconosciuto a livello istituzionale, il medesimo potere centrale con funzioni di coordinamento politico-militare e dell'amministrazione pubblica².

2. La testimonianza delle fonti scritte

Dando una scorsa alle fonti storiche disponibili sull'argomento, appare evidente come le migrazioni, o utilizzando un termine più di moda, i 'flussi migratori', furono generati da circostanze diverse e videro come attori persone di diverso ambito culturale. Se facciamo fede alla parola degli scrittori antichi, gli spostamenti, a volte di massa, furono sia di militari che di civili, sia di individui di ambito culturale germanico o comunque *extra limes* che di provenienza romano-provinciale.

Procedendo in ordine cronologico le prime citazioni riguardano le cosiddette prefetture dei Sarmati Gentili, da intendersi come delle unità di soldati-contadini di

¹ Le brevi note oggetto di questo contributo riprendono e sviluppano parte delle affermazioni di POSSENTI 2011b. Un tentativo di lettura parzialmente simile, ma con fini diversi, è stato effettuato da VANNESSE 2008 che ha preso in considerazione le fibule a testa di cipolla di IV-V secolo riportandole quindi agli episodi di storia militare riportati dalle fonti scritte.

² Sul V secolo in generale si rimanda al recente DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010.

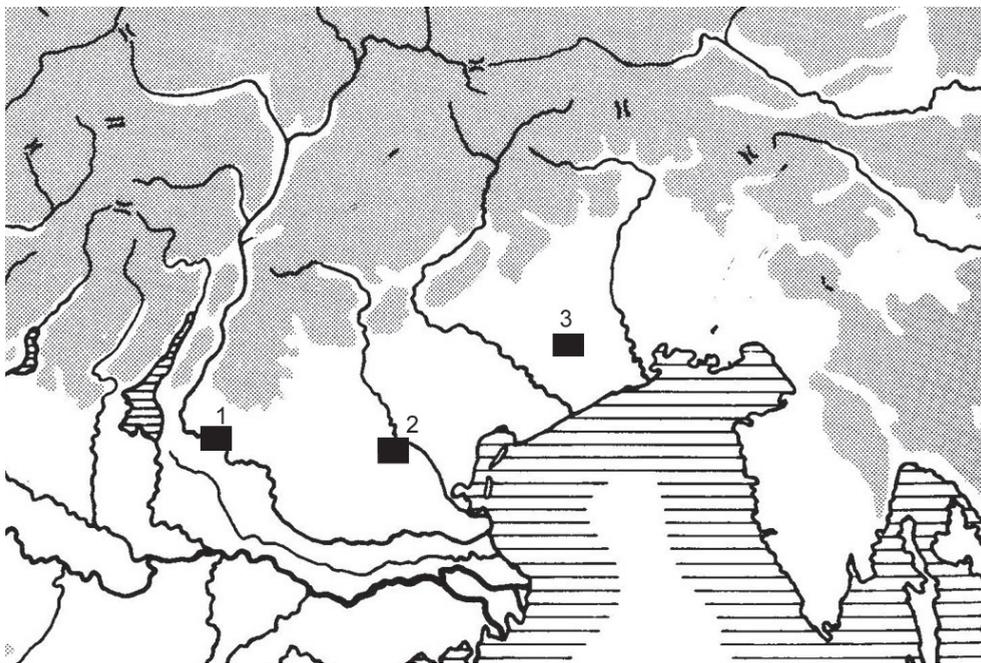


Fig. 1. Città della *Venetia et Histria* sede di prefetture di Sarmati Gentili: 1. Verona, 2. Padova, 3. Oderzo.

condizione semilibera dipendenti da un prefetto (da cui il termine prefettura)³, che in cambio della terra dovevano svolgere, in caso di necessità, il servizio militare⁴. In Italia nord-orientale la *Notitia Dignitatum*, databile tra la fine del IV e il primo venticinquennio del V, ne attesta una presenza collegata ai tre *municipia* di Oderzo, Padova e Verona⁵ (fig. 1), centri per i quali sembra accertata in età tardoantica una certa vitalità urbana nonostante un trend complessivamente negativo, perfettamente in linea con gli sviluppi delle città italiane tra III e V secolo⁶.

Mancano notizie circostanziate su come le prefetture fossero operativamente organizzate sul territorio anche se i dati toponomastici conservatisi fino ai nostri giorni generalmente accettati dagli storici, sembrerebbero indicare, in Italia nord-orientale, una distribuzione piuttosto lontana dai centri urbani menzionati dalla *Notitia*,

³ RUGGINI 1995, pp. 63-65; CRACCO RUGGINI 1984, pp. 35-37. Si veda inoltre anche MARCONE 1994, pp. 248-250.

⁴ CARRIÉ 1993, p. 141; LE BOHEC 2008, pp. 85-86. Si deve ricordare che l'appellativo di *Gentiles* non era comunque esclusivo dei Sarmati ma poteva essere usato per connotare anche altri popoli (per esempio Goti, Alani e Unni).

⁵ RUGGINI 1995, p. 63, nota 155.

⁶ Su Oderzo cfr. TIRELLI 1995, p. 230; TIRELLI 2003, pp. 334-335; POSSENTI 2003, p. 151; POSSENTI 2004; su Padova cfr. SANNAZARO 1989, COLECCHIA 2006 a cui possono essere inoltre aggiunti alcuni rapporti preliminari di scavi urbani con fasi di frequentazione tardo antica (per esempio: ANTONELLO-SAINATI 2009; DE VANNA-RUTA SERAFINI-VALLE 1994, CAIMI-MANNING PRESS-RUTA SERAFINI 1994, TUZZATO-TONIOLO 1991); su Verona cfr. FIORIO TEDONE 1989; CAVALIERI MANASSE-HUDSON 1999, CAVALIERI MANASSE-BRUNO 2003, CAVALIERI MANASSE (a cura di) 2008.

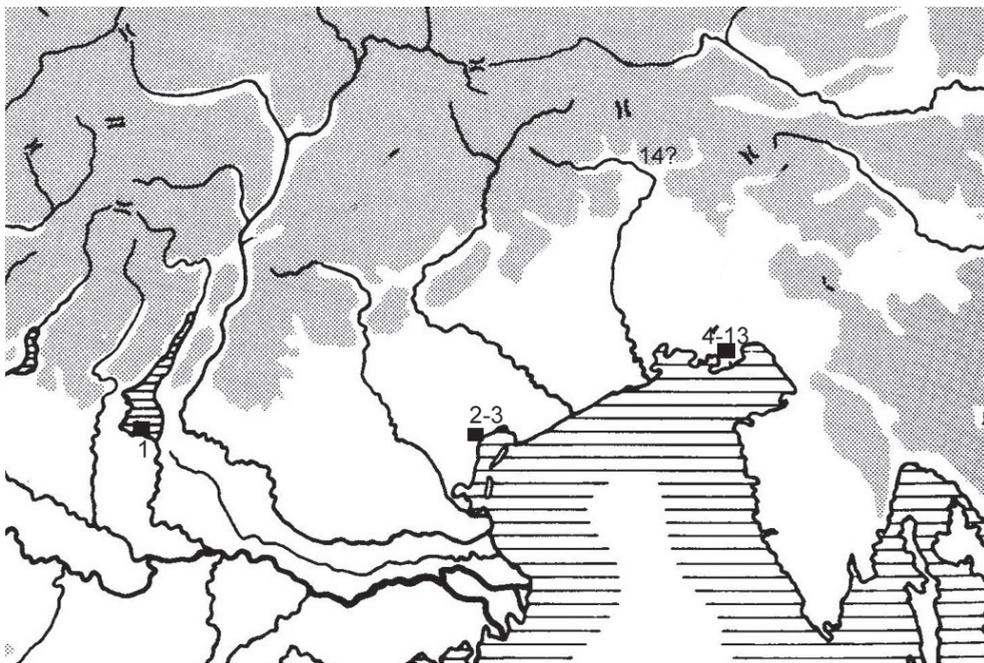


Fig. 2. Carta di distribuzione delle fibule a testa di cipolla tipo Keller 6: 1. Sirmione, 2-3. Altino, 4-13. Aquileia, 14. Invillino.

posizionati lungo assi stradali di notevole importanza (Postumia e Annia)⁷. Non si hanno inoltre indicazioni di alcun tipo sul luogo di residenza degli ufficiali romani che li controllavano (i prefetti) anche se la formulazione della carica (per esempio *Praefectus Sarmatarum Gentilium, Opittergi*) induce a ritenere che abitassero nelle città.

Di tenore completamente diverso è la testimonianza relativa all'arrivo, agli inizi del V secolo, dei contingenti fino ad allora stanziati lungo il *limes* renano, mobilitati da Stilicone per far fronte alle pressioni dei Visigoti di Alarico⁸. Queste unità, per quanto di origine mista e quindi anche genericamente barbarica, erano infatti relative alle truppe mobili dell'esercito regolare che interagivano solo in modo temporaneo e che potremmo definire in una certa misura 'parassitario' con i territori che attraversavano⁹.

⁷ Sulla distribuzione delle prefetture lungo i principali assi di transito e sulla loro sostanziale estraneità con le iniziative di ripopolamento delle campagne abbandonate o incolte dei secoli immediatamente precedenti cfr. RUGGINI 1995, pp. 64-65 e CRACCO RUGGINI 1984, p. 37. Una dislocazione in territorio rurale, lontano dai centri abitati è stata proposta anche per le prefetture delle province di *Apulia et Calabria* e, per estensione, di *Lucania et Bruttii* (VOLPE 1996, pp. 251-252).

⁸ In merito alla marcia di Alarico agli inizi del V secolo, al richiamo dalla Gallia delle truppe del Reno e della Britannia, al reclutamento di provinciali in occasione delle incursioni di Radagaiso e, nel complesso, alle concitate vicende che interessarono l'Italia settentrionale per lo meno fino al 408 cfr. WOLFRAM 1985, pp. 262-264; JONES 1973, pp. 235-239.

⁹ Per la struttura dell'esercito in età tardo antica cfr. CARRIÉ 1993, LE BOHEC 2008 (con interpretazioni in parte divergenti tra i due autori, in particolare sull'accezione dei termini *comitatensis* e *limitaneus*, cfr. CARRIÉ 1993, pp. 126-132; LE BOHEC 2008, pp. 217-218).

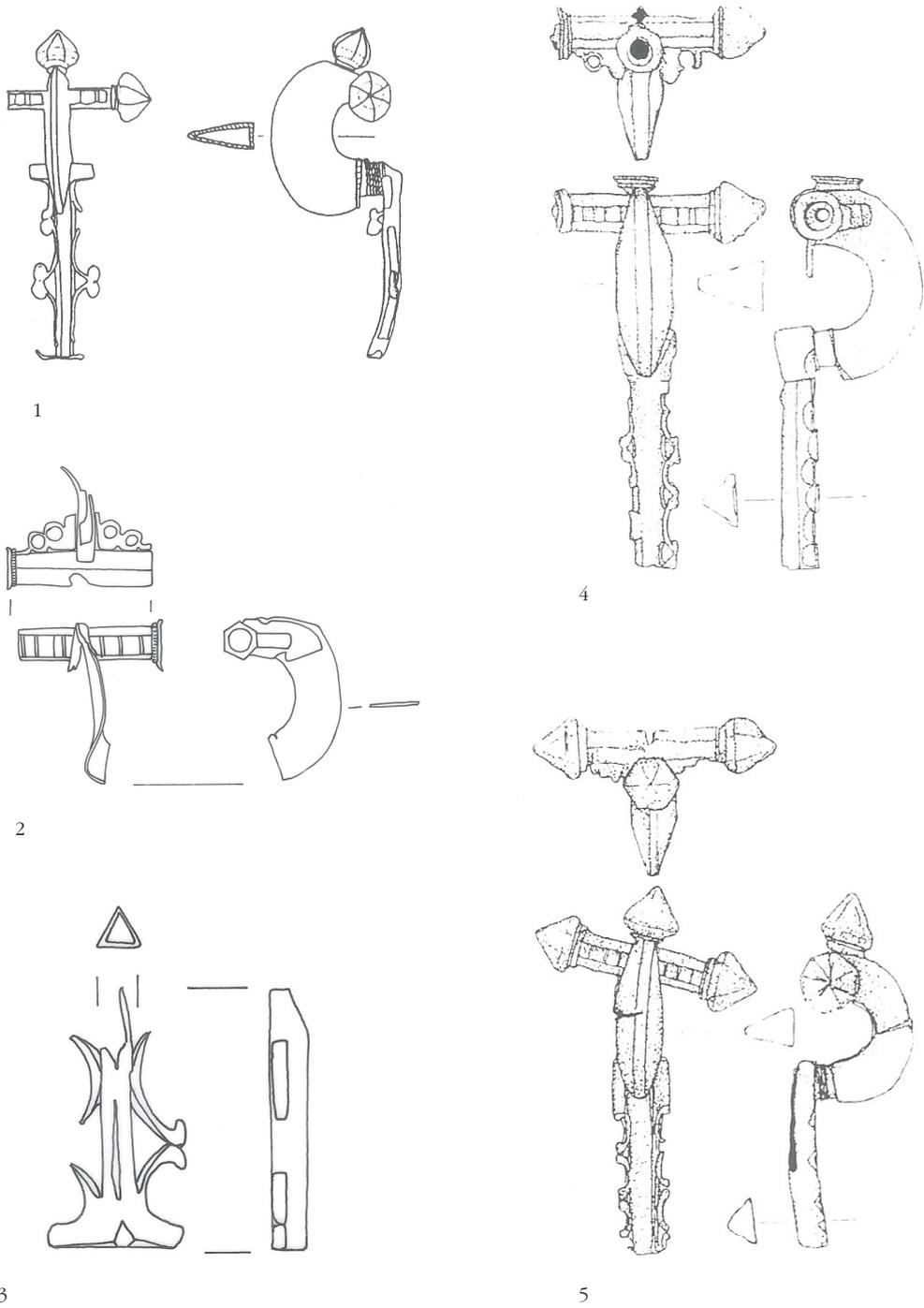


Fig. 3. Fibule a testa di cipolla tipo Keller 6: Sirmione (n. 1), Altino (nn. 2-3), Aquileia (nn. 4-5).

Inoltre, tenuto conto della struttura e dell'organizzazione dell'esercito in età tardoantica, è verosimile supporre che questi contingenti, quando non impegnati nelle operazioni di guerra, fossero acuartierati nelle città, divenute ormai, grazie alle mura da cui erano protette e alla viabilità di cui erano il fulcro, dei veri e propri centri militari con una valenza di «postazioni tattiche, punti d'appoggio o luoghi di ripiegamento». Un'interazione relativamente superficiale con le strutture insediative del territorio rurale va d'altro canto supposta anche per gli eserciti variamente legati ai diversi imperatori e generali le cui imprese interessarono le città e, di riflesso, le campagne di buona parte dell'Italia settentrionale durante il V secolo.

Di tenore completamente diverso furono invece due episodi verificatisi rispettivamente nel 476, allo scoccare della fine dell'impero d'Occidente, e nel 488, poco prima della formazione del regno ostrogoto in Italia, ambito cronologico quest'ultimo che, vista la sua complessità, non verrà toccato in questo intervento. Nel primo capitolo de *La guerra gotica* si apprende infatti che al tempo di Ricimero (459-472) erano arrivati in Italia grazie ad un patto di alleanza «Sciri, Alani e alcune altre popolazioni gotiche» non meglio specificate le quali riuscirono poi ad ottenere da Odoacre, una volta che questo assunse le redini dell'Italia, l'assegnazione di un terzo delle terre italiche¹⁰.

Su un versante completamente diverso è invece la notizia, raccontata da Eugipio nella *Vita Sancti Severini*, che nel 488, *Pterius, comes domesticorum* di Odoacre, guidò verso l'Italia le popolazioni provinciali del *Noricum Ripense* minacciate dai Rugi, evacuate in massa onde destabilizzare le pretese dei Rugi medesimi stanziati a nord del Danubio¹¹.

3. Il contributo dell'archeologia

Ritornando alla fase più antica qui analizzata (primo quarto-prima metà del V secolo) si sono pertanto mappati quegli elementi che in Italia nord-orientale potrebbero rivelare la presenza di soldati, sia semiliberi e contadini quali i Sarmati Gentili, sia soldati appartenenti alle truppe mobili, in merito alle quali la percentuale di individui di origine barbarica doveva essere, anche alla luce delle stime più recenti, molto elevata (circa la metà all'inizio del V secolo per diventare quasi la totalità intorno alla metà del V secolo)¹².

¹⁰ PROCOPIO, I,1. Sul passo gli storici si sono espressi in modo diverso. A favore di una sua veridicità è MARCONE 2003, pp. 143-144, più prudente WOLFRAM 1985, p. 512. Recentemente è tornata sul tema la Mac George la quale ha ritenuto che la 'terza parte' citata da Procopio va probabilmente intesa come una generica quota-parte e pertanto ha considerato attendibile la notizia dell'assegnazione di terre ai soldati da parte di Odoacre. In particolare quest'ultimo avrebbe probabilmente legittimato una situazione *de facto* risalente a Ricimero, a sua volta resa possibile dall'ampia disponibilità nell'intera pianura padana di terre fiscali risalenti per lo meno al IV secolo. La medesima studiosa ha inoltre sottolineato come Goffart abbia proposto una corrispondenza della *tertia* con parte del gettito fiscale solo per il regno ostrogoto lasciando invece aperta la questione per la precedente epoca di Odoacre (MAC GEORGE 2002, pp. 281-283; GOFFART 1980, p. 100). Su Ricimero preziosi suggerimenti bibliografici mi sono stati dati da Umberto Roberto che ringrazio.

¹¹ HUBL 1982, p. 91, HUBL 2002, p. 334; POHL 2003, p. 457.

¹² VANNESSE 2010, *passim*.

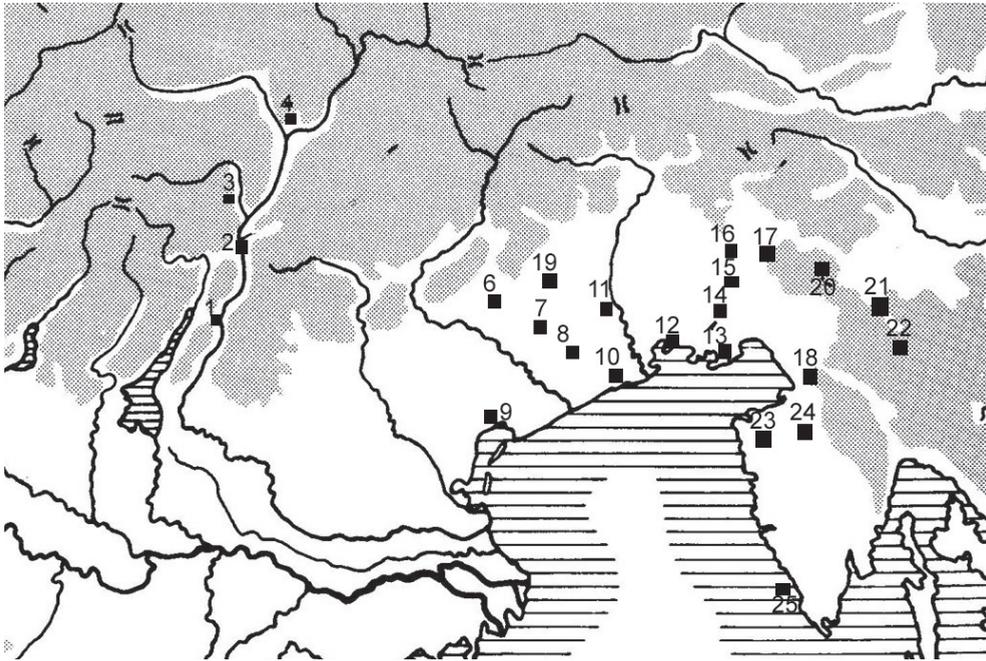


Fig. 4. Carta di distribuzione delle guarnizioni di cintura databili alla fine IV-primi decenni del V secolo in Italia nord-orientale: 1. Vallagarina (Manzano o Marano), 2. Trento, area del Teatro Sociale, 3. Castelac di Portolo, 4. Settequerce, 5. Bressanone (fuori carta e nel territorio della *Retia*), 6. Scomigo di Conegliano, 7. Oderzo, 8. Campodipietra di Salgareda, 9. Altino, 10. Concordia Sagittaria, 11. S. Vito al Tagliamento, 12. Marano, 13. Aquileia, 14. Melarolo di Trivignano, 15. Chiopris di Manzano, 16. Stradoni di Ziracco, 17. Cividale, 18. Prosecco o Carso triestino, 19. Borgo Saccon di S. Vendemiano, 20. AIDOVŠČINA, 21. Hrušica, 22. Predjama, 23. Capodistria, 24. Predloka, 25. isola di Brioni.

In quest'ottica sono stati considerati gli elementi più tardi legati al costume militare tardoromano, ovvero le fibule a testa di cipolla di tipo Keller 6, databili tra l'ultimo decennio del IV secolo e la metà del V secolo¹³, e le guarnizioni più tarde di cinture militari attribuibili all'ultimo quarto del IV secolo - primi decenni del V secolo¹⁴. Si è quindi verificata l'eventuale presenza di manufatti confrontabili con la cultura materiale dei Sarmati così come è archeologicamente attestata al di là del *limes* pannonicum. Dal momento che come già evidenziato in altra sede c'è il sospetto che le fonti romane di V secolo potessero aver utilizzato in modo improprio l'etnico *Sarmati*, indicando con questo termine popolazioni genericamente orientali stanziate oltre il Danubio¹⁵, si sono inoltre posizionate su carta anche tutte le testimonianze relative

¹³ Sulla datazione delle fibule tipo Keller 6 cfr. BUORA 1997, p. 254.

¹⁴ BÖHME 2008, pp. 76-79. Sulla questione della datazione delle guarnizioni a *Kerbschnitt* cfr. anche *infra*.

¹⁵ POSSENTI 2011b. Va tuttavia rilevato che per il IV secolo è stata invece proposta sulla base di un'esclusiva lettura delle fonti storiche una notevole compattezza etnica dei Sarmati Gentili (MARCONE 1994, p. 249).

alla cultura materiale che potremmo definire 'orientale' in senso lato. Sono stati inoltre considerati eventuali reperti di matrice germanico-renana.

Per le fibule a testa di cipolla di tipo Keller 6, qui sotto elencate in nota¹⁶, riconducibili agli alti ranghi militari dell'esercito ed eventualmente dell'amministrazione pubblica¹⁷, gli esemplari finora noti sono stati tutti documentati, come già a suo tempo evidenziato, in centri urbani (Aquileia con il maggior numero di esemplari e, a seguire, Altino) oltre che nella villa di Sirmione, ritenuta un insediamento fortificato o comunque sede di truppe. Solo in un caso, peraltro dubbio (Invillino), il rinvenimento è stato effettuato in un sito molto più defilato rispetto ai precedenti¹⁸ (figg. 2-3).

Una distribuzione più articolata (fig. 4) caratterizza invece il quadro distributivo delle guarnizioni di cintura con decorazioni a *Kerbschnitt* e delle fibbie con anello ad estremità zoomorfe databili, secondo la recente revisione di Böhme, tra l'ultimo quarto del IV secolo e i primi decenni (se non oltre) del V secolo¹⁹. Nel complesso²⁰, mettendo

¹⁶ Procedendo da ovest verso est questi i luoghi di rinvenimento (i numeri dei siti corrispondono ai siti indicati in fig. 2): 1. Sirmione, villa romana, sepoltura, unico elemento di corredo (BOLLA 1996, p. 57; BUORA 1997, p. 258, n. 40; BUORA 2002b, p. 222 n. 297); 2-3. Altino, materiali di vecchio rinvenimento con generica provenienza dal territorio altinate (POSSENTI 2010, p. 184, nn. 35-36); 4-13. Aquileia o territorio aquileiese (BUORA 1997, p. 258, nn. 31-38; BUORA 2002b, pp. 221-222, nn. 286-295); 14. Invillino, insediamento d'altura, da un livello di accrescimento di un piano d'uso (BIERBRAUER 1987, p. 346, n. 22; tav. 46,4, BUORA 1997, p. 258, n. 39; BUORA 2002b, p. 222, n. 296). Si coglie l'occasione per segnalare che in POSSENTI 2010 è stato erroneamente indicato come proveniente da Desenzano e non da Sirmione l'esemplare n. 1 e che inoltre è stato dato come rinvenuto a Tonovcov Grad presso Kobarid/Caporetto un frammento di Keller 6 in realtà rinvenuto a Gradec presso Velika Strmica, località prossima al Danubio nel territorio sud-orientale dell'attuale Slovenia.

¹⁷ BUORA 1997, pp. 254-256, POSSENTI 2007, pp. 285-286, VANNESE 2008.

¹⁸ Le perplessità su Invillino, come per il resto anche su uno degli otto esemplari da Aquileia, sono state determinate dal fatto che non è certa l'appartenenza tipologica dei frammenti conservati al tipo Keller 6 (BUORA 1997, p. 255).

¹⁹ BÖHME 2008, pp. 76-79. Questi materiali sono ben distinti dalle guarnizioni di pieno IV secolo, non più prodotte dopo il 360 per lo meno lungo il *limes* renano.

²⁰ Procedendo da ovest verso est sono state considerate le seguenti località (cfr. fig. 4): 1. Vallagarina (Manzano o Marano) (una fibbia, CAVADA 1999, p. 95, fig. 2 n. 1; CAVADA 2002, pp. 142-143 tav. II n. 6), 2. Trento (un frammento di placca, CAVADA 1999, p. 95, fig. 2 n. 2; CAVADA 2002, pp. 142-143 tav. II n. 3), 3. Castelac di Portolo (CAVADA 1999, p. 95, fig. 2 n. 1; CAVADA 2002, pp. 142-143, tav. II n. 1), 4. Settequerce (CAVADA 1999, p. 95, fig. 2 n. 4; CAVADA 2002, pp. 142-143, tav. II n. 4), 5. Bressanone, in realtà nel territorio dell'antica *Retia* (CAVADA 1999, p. 95, fig. 2 n. 3; CAVADA 2002, pp. 142-143, tav. II n. 2); 6. Scomigo di Conegliano (una placca romboidale, inedita presso Museo del Cenedese a Vittorio Veneto), 7. Oderzo (un puntale di cintura, POSSENTI 2003, pp. 148-150, 152, fig. 2 n. 1), 8. Campodipietra di Salgareda (una placca romboidale, POSSENTI 2003, pp. 150, 152, fig. 2 n. 2), 9. Altino (tre, forse quattro puntali e una placca romboidale, POSSENTI 2009, p. 155, fig. 10; POSSENTI 2010, pp. 174-175, 179 fig. 1 nn. 12-15), 10. Concordia Sagittaria (una contropiacca di cintura VILLA 2002, p. 165, tav. I n. 5), 11. S. Vito al Tagliamento (un puntale, BUORA 2002a, pp. 192-196, n. 38), 12. Marano, isola dei Bioni (un frammento di puntale, BUORA 2002a, pp. 192, n. 34), 13. Aquileia (quattro fibbie con anello a terminazione zoomorfa, sei puntali, tre passanti con terminazioni a pelta, una placca di cintura tipo Böhme A, sei placche di cintura tipo Böhme B (BUORA 2002a, *passim* nn. 17-20, 31-33, 35-37, 54-56, 77-83), 14. Melarolo di Trivignano (una fibbia, BUORA 2002a, p. 192, n. 30), 15. Chiopris di Manzano (un elemento di cintura BUORA 2002a, p. 204, n. 87), 16. Stradoni di Ziracco (un elemento di cintura BUORA 2002a, p. 204, n. 86), 17. Cividale (una fibbia, BUORA 2002a, pp. 191-192, n. 29), 18. Prosecco o Carso triestino (una contropiacca, MESSINA 1986, tavv. 5 n. 28, 6 n. 28; ŽUPANČIĆ 2002, p. 235, fig. 4 n. 3). Inoltre possono essere ricordate alcune guarnizioni di cintura di forma allungata, databili alla fine IV-inizi V secolo da 19. Borgo Saccon di S. Vendemiano (un esemplare inedito, presso Museo del Cenedese a Vittorio Veneto); 9. Altino, località quest'ultima da cui proviene anche una placca ad elica della prima metà del V secolo (POSSENTI 2010, pp. 175, 179 figg. 1 nn. 11, 16); 13. Aquileia (quattro esemplari, BUORA 2002a, p. 198, nn. 59-63), 15. Chiopris di Manzano (BUORA 2002a, p. 198, n. 65). In area istriana, oggi divisa tra Slovenia e Croazia ma in antico pertinente alla *Venetia et Histria*, possono essere inoltre ricordate

insieme i vari reperti non distinti per tipo (figg. 5-6), emerge come la percentuale più alta di materiali provenga da Aquileia e dal territorio immediatamente circostante con ben 24 esemplari, un numero di poco inferiore alla metà del totale considerato (56 pezzi). Segue quindi Altino, fino a pochi anni fa quasi completamente sconosciuta nell'ambito degli studi sui *militaria*, da cui è noto un numero relativamente elevato di reperti (7 esemplari). In tutti gli altri centri (Trento, Concordia Sagittaria, Oderzo, Cividale e Capodistria) guarnizioni di questo tipo sono invece note con un solo esemplare. A queste località seguono poi alcuni ritrovamenti in castelli quali Hrušiča lungo i *Claustra Alpium Iuliarum*²¹, Brioni nell'isola omonima²² e quasi certamente Castelac di Portolo in val di Non (Trento) (anche in questo caso con un solo, al massimo due esemplari)²³. Prossimi alla linea dei *Claustra Alpium Iuliarum*, e pertanto inquadrabili nella sfera d'influenza di questi ultimi, erano inoltre le località oggi slovene di Predloka (insediamento rurale) e Predjama (funzione non determinata), mentre per Marano Lagunare è stato supposto che si trattasse di una stazione di controllo militare lungo la via endolagunare alto adriatica, posizionata a metà strada tra Aquileia e Concordia Sagittaria²⁴. Quindi, sia per centri urbani che per castelli, insediamenti in cui è verosimile supporre la presenza di soldati delle truppe mobili, piuttosto che soldati-contadini quali i Sarmati Gentili.

Oltre ad alcuni siti non determinabili (Manzano o Marano in Vallagarina, Settequerce, Prosecco, Predjama e la sopra nominata Marano Lagunare, solo in via d'ipotesi centro di controllo militare) il quadro è quindi completato da altri ritrovamenti relativamente lontani dagli antichi *municipia* romani. Questi ultimi, per quanto prevalentemente frutto di rinvenimenti di superficie, sembrerebbero doversi collegare a siti rurali prossimi ad una viabilità principale o secondaria (Bressanone, Scomigo di Conegliano, Borgo Saccon di S. Vendemiano, Campodipietra di Salgareda, S. Vito al Tagliamento, Melarolo di Trivignano, Chiopris di Manzano e Stradoni di Ziracco, tutti con un solo reperto eccetto Chiopris)²⁵.

20. AIDIVIŠČINA (un frammento di guarnizione, SAGADIN 1979, p. 314, CUNJA 1996, p. 46), 21. Hrušiča (una controplacca e una guarnizione allungata di cintura, ULBERT 1981, pp. 68-69, tav. 19 nn. 33-34; SAGADIN 1979, tav. 10 n. 2), 22. Predjama (un puntale di cintura, KOROSEC 1982, tav. 5 n. 4; CUNJA 1996, p. 46), 23. Capodistria (una placca, CUNJA 1996, pp. 45-47, CUNJA 1998, p. 209, tav. I n. 1; ŽUPANČIČ 2002, p. 234, fig. 3 n. 5), 24. Predloka (una fibbia e una controplacca, CUNJA 1996, p. 46, ŽUPANČIČ 2002, pp. 234, 238, figg. 3 n. 1, 5 nn. 1-2), 25. l'isola di Brioni (una controplacca, ŽUPANČIČ 2002, p. 235, fig. 4). Non sono invece stati considerati altri tipi di manufatti per i quali la pertinenza all'ambito militare non è certo. In particolare non è stato inserito nel computo il ritrovamento di Pomarolo-Servis, vicino a Rovereto, databile tra il IV e i primi decenni del V secolo, per il quale è stato supposto il collegamento con un manipolo di militari stanziati lungo la valle dell'Adige (CAVADA 2002, p. 154). Ugualmente non considerati sono tutti i manufatti databili nel pieno IV secolo.

²¹ ULBERT 1981.

²² ŽUPANČIČ 2002, p. 237.

²³ Su Castelac di Portolo CAVADA 2002, p. 158; RIZZOLLI 2005, *passim*, LENZI c.s. Il sito non è stato finora oggetto di ricerche archeologiche sistematiche ma solo di recuperi di superficie e di uno studio tramite telerilevamento (foto aeree e Lidar). È comunque noto il ritrovamento di numerosi reperti numismatici di età gota e la presenza nel sottosuolo di murature sepolte, in via d'ipotesi riferibili ad un insediamento fortificato per ora cronologicamente non determinabile.

²⁴ BUORA 2002a, p. 185.

²⁵ Bressanone è situato lungo la via del Brennero; Scomigo di Conegliano e Borgo Saccon di S. Vendemiano a pochi chilometri di distanza dal supposto *kardo maximus* della centuriazione nord di Oderzo che collegava quest'ultima con Ceneda (sul percorso RIGNI 1984); Campodipietra è una decina di km a sud-

Ricapitolando, città e castelli hanno quindi restituito il quantitativo maggiore di guarnizioni con decorazioni a *Kerbschnitt* (40 su 56 pezzi censiti), dato tuttavia falsato dall'elevato numero di materiali da Aquileia (24 esemplari) e da Altino (7 esemplari). Non considerando questi ultimi due centri, la situazione diventa invece molto più omogenea. Sia nel computo città+castelli che nel caso degli insediamenti rurali, si hanno infatti 9 siti per un totale di 10 reperti rinvenuti. Pur con tutta la prudenza del caso, è pertanto probabile che l'elevato numero di materiali da Aquileia e da Altino non sia casuale ma determinato dal ruolo da queste assunto in età tardoantica, ipotesi corroborata dal fatto che le fibule di tipo Keller 6 in Italia nord-orientale sono quasi esclusivamente note da questi due centri²⁶.

Gli ambiti urbani si sono invece rivelati chiaramente dominanti in relazione ai pochi elementi collegabili alla cultura materiale tardosarmata in senso proprio, individuata seppure con qualche dubbio, solo nelle sepolture di Altino-località Fornace. Per quanto riguarda i manufatti di ambito culturale germanico (prevalentemente germanico-orientale ma anche germanico-renano) questi ultimi sono stati rinvenuti ad Altino (*applique* a forma di aquila e alcune fibbie di cintura in bronzo), a Concordia Sagittaria (fibula a piede piegato, fibbia in oro e una fibbia di cintura in bronzo) e ad Aquileia (alcuni *torques*)²⁷. In area rurale l'unico rinvenimento germanico-orientale è invece costituito dal ben noto caso di Villafontana, tradizionalmente riferito al passaggio di Alarico, ma secondo Sannazaro forse anche collegabile ai Goti di Radagaiso (405/406) o ad altri gruppi di barbari giunti in Italia dopo il trattato con Teodosio del 382²⁸. Nel computo delle testimonianze qui considerate, a margine resta infine il cimitero di Sacca di Goito-strada Calliera, caratterizzato dalla presenza di reperti germanico-orientali da una parte, tardoromani dall'altra, la cui cronologia, stando ai materiali pubblicati, sembrerebbe di pieno IV secolo, anche se non ne è stata esclusa una persistenza fino agli inizi del V secolo²⁹.

Come valutare nel complesso questi ritrovamenti databili, come abbiamo visto, nei primi decenni o al massimo nella prima metà del V secolo e contemporanei all'attestazione, nella *Notitia Dignitatum*, delle prefetture dei Sarmati?

Come sopra esposto i ritrovamenti privilegiano nel complesso i centri urbani per i quali è più verosimile proporre una presenza di soldati delle truppe mobili piuttosto che soldati-coloni. Lo stesso dicasi per i ritrovamenti nei castelli. In particolare, per Aquileia non c'è motivo di soffermarsi sull'importanza politica e militare della città

ovest di Oderzo e del percorso della Postumia; S. Vito al Tagliamento a circa 13 km da Concordia Sagittaria è lungo la strada che costeggiava la destra Tagliamento, mentre Chiopris era forse prossima al percorso che portava al guado dell'Isonzo (per queste due ultime località cfr. BUORA 2002a, p. 185); Predloka, che è l'unico sito dove è stato scavato parte dell'insediamento romano e altomedievale (ŽUPANČIĆ 2002, p. 231, nota 1), era prossima alla strada che collegava Trieste a Capodistria e, quindi, a Parenzo.

²⁶ Una forte analogia tra i due centri è anche individuabile dal punto di vista della documentazione numismatica, quantitativamente molto rilevante fino ai primi decenni del V secolo (ASOLATI 2011).

²⁷ I materiali sono stati in buona parte già presentati e discussi in POSSENTI 2011, pp. 142-144 (con bibliografia di riferimento). A questi vanno aggiunti una fibbia in bronzo da Concordia di tipo germanico orientale (PUSSI (a cura di) 2008, p. 128, n. III, 49b,) e alcune fibbie di cintura in bronzo da Altino riferibili al medesimo ambito culturale (inedite).

²⁸ Da ultimo SANNAZARO 2011, p. 183.

²⁹ SANNAZARO 2011, pp. 185-192. Una cronologia che non oltrepassa la fine del IV secolo è suggerita dalle fibule finora pubblicate attribuibili alla tarda fase C3 (sul tipo cfr. TEJRAL 1992, *passim*).

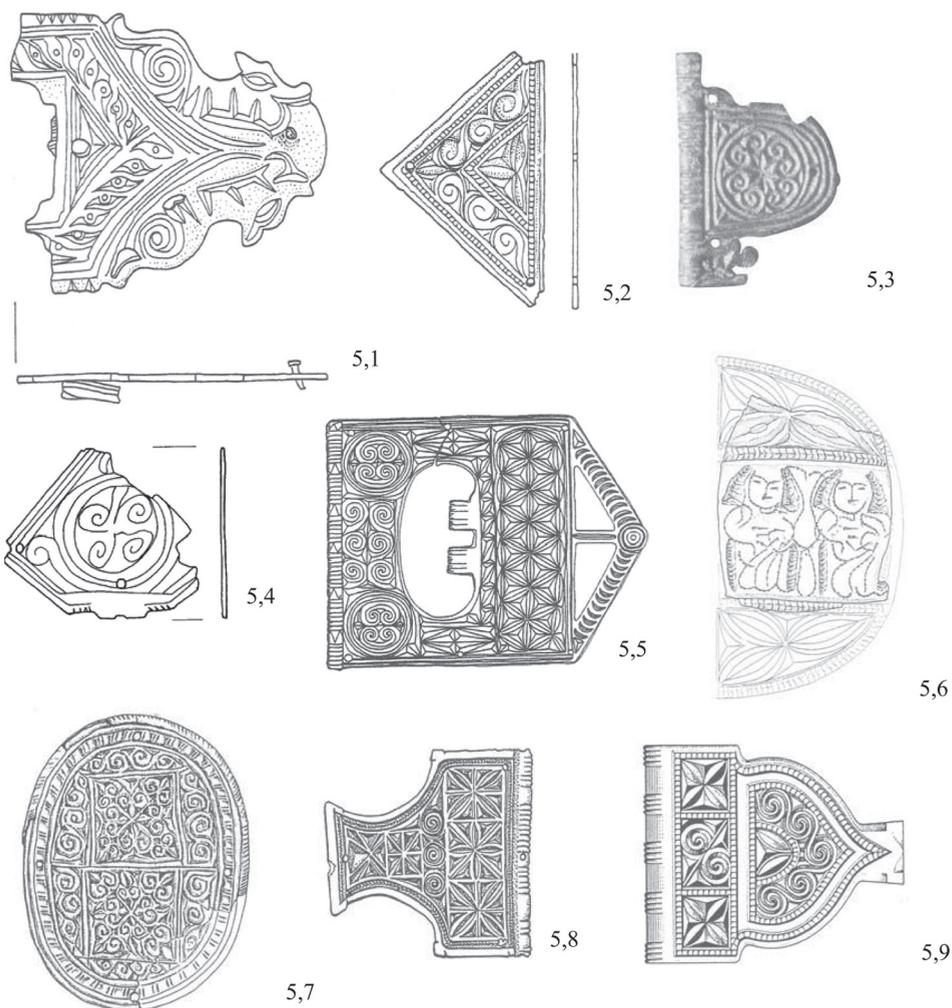


Fig. 5. Guarnizioni di cintura con decorazione a Kerbschnitt: 1. Trento area del Teatro Sociale, 2. Bressanone, 3. Museo di Portogruaro (Concordia Sagittaria?), 4. Altino, 5. Aquileia, 6. Predloka, 7. Capodistria, 8. isola di Brioni, 9. Hrušica.

per lo meno fino alla distruzione attilana del 452³⁰ mentre per Concordia Sagittaria (*Julia Concordia*) è ben nota la presenza di una delle *fabricae* statali di armi citate dalla *Notitia Dignitatum*³¹. Più recente è invece la rivalutazione, alla luce delle fonti archeologiche, di Altino³² la cui posizione strategica è ben riflessa dalla vignetta della *Tabula Peutingeriana* dove la città appare circondata da un muro di cinta fiancheggiato

³⁰ Da ultimo VANESSE 2008.

³¹ CRESCI MARRONE 2001.

³² ASOLATI 2011; POSSENTI 2011a.

da due torri. Appare d'altro canto verosimile attribuire a militari o a funzionari pubblici le guarnizioni rinvenute in castelli o nei restanti centri urbani (Capodistria, Cividale, Oderzo, Trento). Oltre ai casi più fortunati di Trento e forse Oderzo e Castelac di Portolo, caratterizzati da una documentazione archeologica al proposito più esplicita³³, a favore di questa ipotesi, è il fatto che il ritrovamento di guarnizioni militari nel resto dell'Italia settentrionale è molto più rarefatto mentre, d'altro canto, in Italia nord-orientale la diffusione di questo tipo di materiali è, per lo meno fino ai primi decenni del V secolo, contestuale a un gran movimento di truppe e, elemento non secondario, a ripetuti passaggi della corte imperiale puntualmente ricordati dalle fonti scritte.

Dal canto suo l'archeologia suggerisce che le guarnizioni di cinture militari possano almeno in parte riflettere l'arrivo di individui da Oltralpe. A questo proposito un riscontro archeologico particolarmente significativo è costituito dalla guarnizione a *Kerbschnitt* di Predloka (tipo Muthmannsdorf) (fig. 5 n. 6), secondo Župančič probabilmente opera di manifatture renane³⁴. D'altro canto sono già state evidenziate da più autori (Buora, Cavada, Possenti) le strette analogie formali di alcune guarnizioni a *Kerbschnitt* rinvenute in Italia con pezzi analoghi di origine nord-europea o pannonica-danubiana³⁵.

Il caso di Altino, forse il più articolato anche se meno ricco di reperti rispetto ad Aquileia, sembrerebbe comunque testimoniare che questi contingenti erano almeno in parte formati da individui con famiglie al seguito, se è corretta l'interpretazione data ai due gruppi di sepolture ubicati alla periferia sud (area Fornace) e nord (area Filadelfia) dell'antica città, rispettivamente caratterizzati da elementi pannonico-danubiani e probabilmente germanico-orientali³⁶.

Per quanto riguarda gli ambiti rurali non emerge invece con certezza dall'analisi dei complementi di abbigliamento nessuna presenza 'sarmatica' o genericamente orientale e/o germanica in senso lato, per lo meno nella prima metà del V secolo. La presenza in alcuni insediamenti rurali di guarnizioni di cintura militari appare infatti relazionabile alla presenza *in loco* di militari, di cui restano tuttavia indeterminati l'ambito culturale e l'area geografica di provenienza. A favore di un collegamento con l'ambito militare depongono tuttavia il significato del *cingulum militiae*, principalmente riservato ai funzionari statali tra cui i soldati³⁷, il ruolo che gli insediamenti rurali prossimi alle

³³ A Trento la guarnizione a *Kerbschnitt* proveniva dall'area di un edificio urbano caratterizzato da un gran numero di monete e da quattro pesi di bilancia (tra cui un *exagium solidi*) che hanno fatto pensare all'attività *in loco* di operazioni di cambio o di raccolta di imposte (CALLEGHER 1998, pp. 82-83). A Oderzo, dove al momento della pubblicazione del reperto, si era stati molto prudenti in merito al collegamento con un ufficiale pubblico, l'us 237 dell'area forense da cui proviene il puntale aveva un elevatissimo numero di monete bronze databili nel loro complesso tra IV e V secolo (POSSENTI 2003, p. 153, nota 5). Dalle ricognizioni a Castelac di Portolo proviene infine un punzone per la coniazione di monete (RIZZOLLI 2005, p. 285).

³⁴ ŽUPANČIČ 2002.

³⁵ Non affrontabile in questa sede, in quanto esula dal tema qui esaminato, è la questione delle eventuali produzioni di guarnizioni a *Kerbschnitt* nella città di Aquileia proposta in CUNJA 1996, p. 47, ipotesi condivisibile in via teorica ma che necessita di un approccio complessivo e specifico che tenga conto di tutti i materiali rinvenuti in Italia e, contemporaneamente, di tutti quelli rinvenuti Oltralpe.

³⁶ POSSENTI 2011b, pp. 143-144.

³⁷ Sul significato nell'amministrazione pubblica e militare tardo antica del *cingulum militiae* cfr. SOMMER 1984, pp. 83-86.

città giocarono per i rifornimenti alimentari dell'esercito³⁸ e, infine, la posizione dei siti considerati nel quadrante militare e viario della *Venetia* di età tardoromana³⁹.

La complessità della situazione sopra tratteggiata è ben esemplificata dal territorio di Oderzo (*Opitergium*), sede di una prefettura e nel cui *ager* sono stati individuati, grazie a ricognizioni di superficie, anche di vecchia data, ben tre siti rurali con guarnizioni di cinture militari dei primi decenni del V secolo (Scomigo di Conegliano, Borgo Saccon di S. Vendemiano e, più a sud, Campodipietra di Salgareda)⁴⁰. In corrispondenza e nei dintorni più o meno prossimi di queste tre località non ci sono infatti toponimi riferibili all'etnico sarmata, viceversa attestato più a nord, a Sarmede, lungo la linea pedemontana, in un'area caratterizzata da un discreto numero di ritrovamenti tardoantichi⁴¹. Da Sarmede è tuttavia nota solo una sepoltura a lastre con quattro deposizioni, databile tra V e VI secolo e con elementi di corredo genericamente tardoromani⁴² (fig. 7).

In questa fase degli studi non è infine per ora utilizzabile il dato relativo ad alcuni insediamenti rurali caratterizzati da nuovi tipi edilizi, in particolare capanne interrate (*Grübenhäuser*) o a livello del suolo che, come noto, costituivano le tipologie edilizie principali (anche se non esclusive) delle popolazioni germaniche orientali, oltre che tardosarmate⁴³. I casi complessivamente presenti nella penisola italiana sono infatti di solito posteriori all'ambito cronologico qui considerato e rimandano a frangenti storici completamente diversi⁴⁴. In Italia nord-orientale, in particolare, troppo sfumata è la collocazione cronologica di alcuni siti quali Brega di Rosà nel Vicentino e Ciago di Meduno nel Pordenonese (V-VI secolo nel primo caso⁴⁵, genericamente tardoantica nel secondo⁴⁶), oltre tutto non associati a nessun elemento di cultura materiale proprio delle popolazioni orientali che, anche in una accezione allargata del termine Sarmati (*supra*), dovevano costituire i gruppi di soldati-contadini citati dalle fonti scritte. Al momento, pertanto, i Sarmati Gentili restano archeologicamente inafferrabili, per lo

³⁸ SOMMER 1984, p. 97.

³⁹ Favorevole ad un'interpretazione in questo senso è anche BUORA 2002A, p. 185. Cfr. anche VANNESSE 2008, p. 160. Si ricorda inoltre nuovamente il caso di Pomarolo-Servis (*supra*) ricondotto da Cavada ad un manipolo di militari il cui luogo di deposizione e la cui composizione dei corredi (in particolare la presenza di coltelli) fanno pensare a presenze alloctone, senza che sia tuttavia possibile precisarne l'ambito culturale di provenienza.

⁴⁰ Scomigo e Borgo Saccon sono state oggetto da parte di ricercatori locali che hanno successivamente consegnato i materiali (inediti) presso il Museo del Cenedese a Vittorio Veneto. La placca di Campodipietra fu consegnata nel 1980 con un lotto di materiali romani al Museo di Oderzo, senza che sia possibile sapere se provenivano tutti dallo stesso sito archeologico (POSSENTI 2003, p. 153, nota 8). Da Campodipietra, nella suddivisione agraria a sud di Oderzo, provengono comunque numerosi materiali di età romana riferibili sia a insediamenti sia a sepolture (CAV, I, p. 207). In particolare proprio da Campodipietra proviene un lotto di attrezzi agricoli comprendente oltre a zappe e falci anche un raro esempio di vomere asimmetrico connesso ad un coltro (per il rinvenimento BUTTAZZI 1961, sito n. 4. Cfr. anche FORNI 2005, p. 22).

⁴¹ Cfr. VILLA 2002. La maggior parte dei ritrovamenti è tuttavia inedita e custodita presso il Museo del Cenedese a Vittorio Veneto.

⁴² MALAGOLA 1991.

⁴³ Una panoramica delle tipologie edilizie della cultura di Černjachov e a seguire dei Germani orientali è in MAGOMEDOV 1999. Per le popolazioni tardo sarmate dell'area pannonica cfr. VÖRÖS 1987.

⁴⁴ Per una panoramica del quadro italiano cfr. FRONZA 2009 (con bibliografia di riferimento) e FRONZA 2011, pp. 122-127.

⁴⁵ COBIANCHI *et alii* 2009, pp. 186-187.

⁴⁶ VILLA 2003, p. 179.

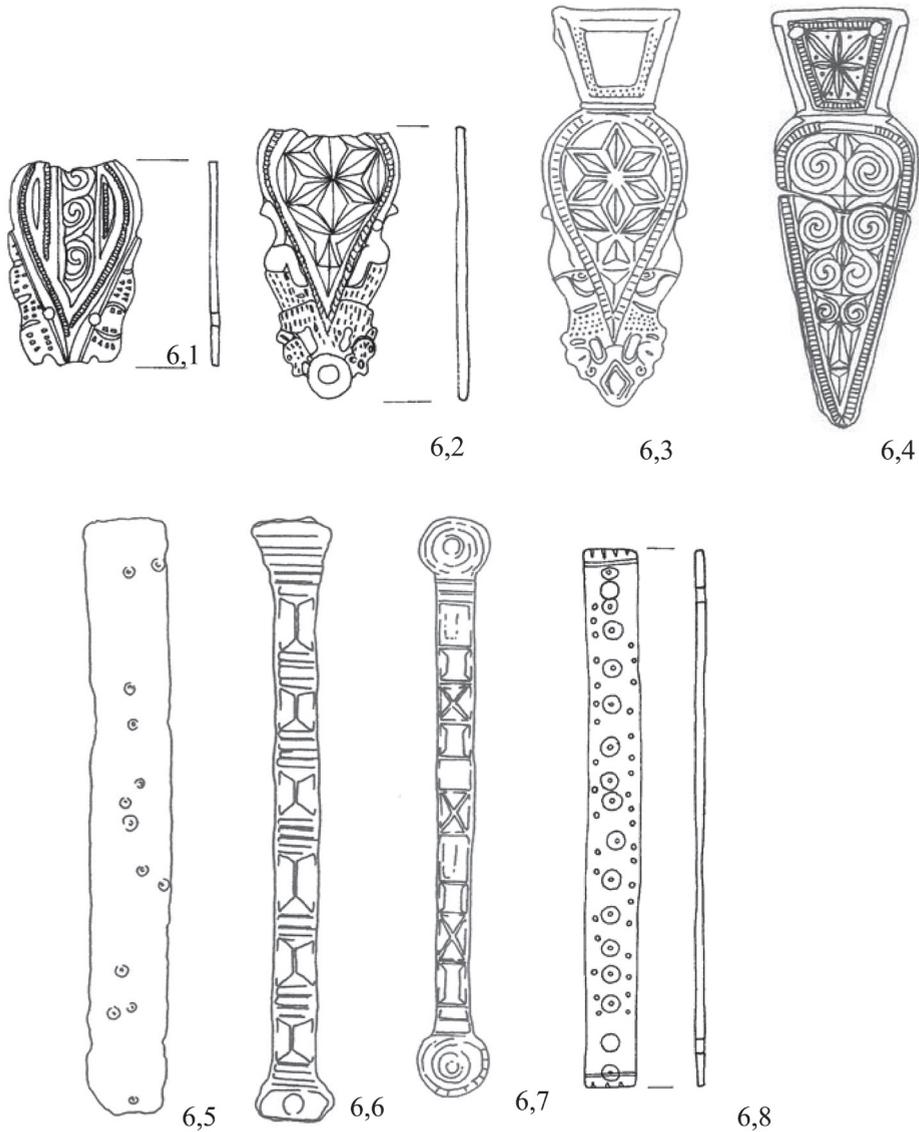


Fig. 6. Puntali di cintura con decorazione a Kerbschnitt e placche rettangolari di grandi dimensioni: 1-2. 8. Altino, 3-4, 5-7. Aquileia.

meno in Italia nord-orientale, nonostante alcuni elementi, in particolare le guarnizioni di cinture militari, suggeriscano la presenza di soldati non solo nelle città ma anche nelle campagne.

Completamente diverso è il caso di «Sciri, Alani e alcune altre popolazioni gotiche» che nel 476, stando alle parole di Procopio di Cesarea, riuscirono ad ottenere da Odoacre, dopo un rifiuto da parte di Oreste, un terzo delle terre romane. Fermo restando che si ritiene impossibile quantificare l'effettiva entità del passaggio fondiario

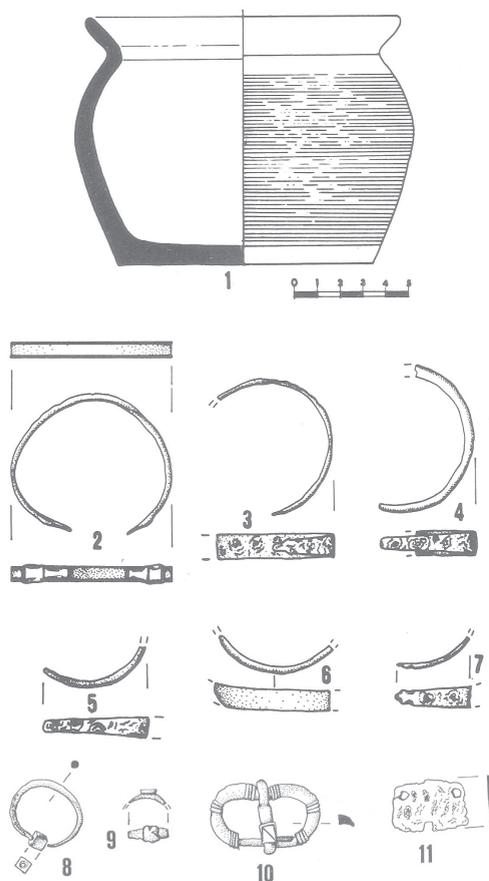


Fig. 7. Corredo della sepoltura di Sarmede (TV).

a cui fa riferimento Procopio, si richiama in questa sede l'attenzione su due ritrovamenti che potrebbero essere messi in relazione con l'arrivo di queste genti da est.

Un primo caso è costituito da una tomba di cavaliere deposto con alcune parti selezionate di un cavallo (testa, zampe, coda), rinvenuta una decina di anni fa ad Arzignano (Vicenza) e recentemente edita nella sua completezza⁴⁷. In questa sepoltura, databile intorno o poco dopo la metà del V secolo (fase D2/D3 dell'orizzonte danubiano) è riconoscibile una chiara componente germanico-orientale accanto a manufatti di tradizione romana e pontico-caucasica. La deposizione di parti selezionate di un cavallo, rimanda invece inequivocabilmente ai popoli nomadi delle steppe, in particolare dell'area unna. L'insieme di tutti questi elementi ha quindi nel complesso suggerito la presenza di un individuo di origine orientale, forse pontico-caucasica, che aveva comunque avuto stretti rapporti con il mondo romano. Dal punto di vista topografico appare d'altro canto significativa l'ubicazione della sepoltura nell'ambito di un probabile edificio rustico tardoromano situato lungo una direttrice viaria relativamente prossima alla Postumia, la

cui prosecuzione verso nord collega l'area veronese-vicentina con la valle dell'Adige.

Un'interpretazione meno certa, per quanto accettabile in via d'ipotesi, è invece relativa ad una seconda sepoltura, di poco successiva, rinvenuta a Gazzo Padovano. In questo caso la deposizione bisoma, scoperta alla fine dell'Ottocento, conteneva i resti di un'inumazione femminile con una coppia di fibule a staffa di tipo germanico-orientale databile tra 450 e 480/490 (fase D3), deposta accanto ad una seconda inumazione sulla quale non disponiamo di nessun dato. Come è già stato evidenziato, un ritrovamento che potrebbe essere quindi messo in relazione con le truppe arrivate insieme ad Odoacre nel 476, se non addirittura prima⁴⁸.

⁴⁷ POSSENTI 2011c. Cenni anche in POSSENTI 2011b a cui si rimanda per l'apparato delle immagini.

⁴⁸ POSSENTI 2005.

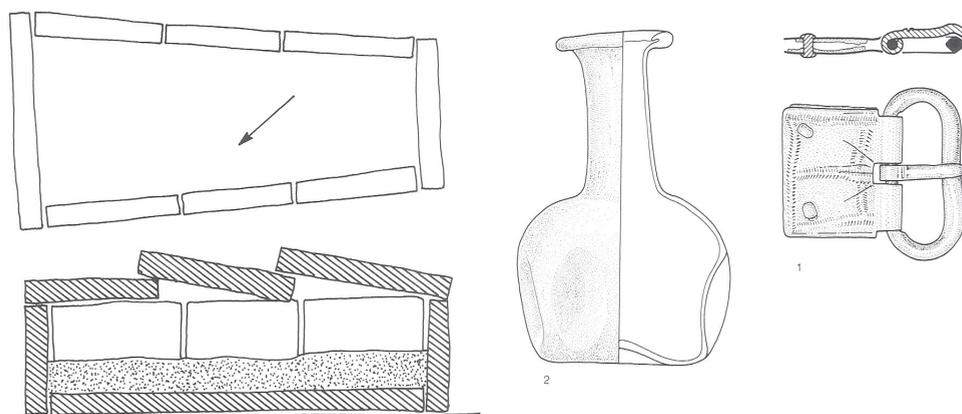


Fig. 8. Corredo della sepoltura 107 di Mautern (necropoli est).

Nella seconda metà del V secolo «Sciri, Alani e [...] altre popolazioni gotiche» non erano comunque gli unici che si muovevano alla volta dell'Italia. Più in sordina si consumava la tragedia delle popolazioni provinciali di cultura romana del Norico, abbandonate dopo la metà del V secolo da Roma e rimaste sotto la guida del monaco Severino la cui vita ci è narrata dall'abate Eugippio che la scrisse quando le sue spoglie giunsero nel napoletano *castrum Lucullanum* che sorgeva dove oggi è Castel dell'Ovo. Da Eugippio sappiamo che i provinciali romani, di fede cattolica erano minacciati dai Rugi stanziati al di là del Danubio, fintantoché nel 488 Odoacre, avvalendosi del *comes domesticorum Pierius*, impose a coloro che erano rimasti l'evacuazione forzata verso l'Italia (*supra*).

Non sappiamo dove queste genti, che abitavano il *Noricum Ripense*, ovvero il Norico settentrionale delimitato a nord dal Danubio, furono trasferite, né quale fu il percorso da esse seguito durante il rientro in Italia. Abbiamo però un'idea di quale fosse il tipo di cultura materiale che esprimevano, caratterizzato da manufatti di tradizione pienamente romana di cui un esempio è costituito dalle due necropoli tardoantiche di Mautern (Austria), città situata in corrispondenza del castello tardoantico di *Favianis* che, oltre ad aver ospitato S. Severino, fu anche sede di una flotta citata dalla *Notitia Dignitatum*⁴⁹. Le due necropoli, che nel complesso raggiungevano le 365 sepolture, sono databili tra il secondo quarto del IV secolo e gli anni intorno alla metà del V secolo. Tra gli elementi di corredo della necropoli orientale (la maggiore per dimensioni) compaiono alcuni manufatti riconducibili alla sfera militare (fibule a testa di cipolla in bronzo e una guarnizione di cintura, tutti di IV secolo) accanto ad un elevato numero di reperti quali recipienti ceramici, vetri, armille con estremità a forma di serpe e collane che a Mautern, come in Italia settentrionale, connotano i cimiteri tardoantichi delle popolazioni di cultura romana (figg. 8-9). Le tombe sono inoltre quasi sempre in lastre di pietra e spesso con più deposizioni. Nel cimitero meridionale, molto più

⁴⁹ POLLACK 1993, p. 9.

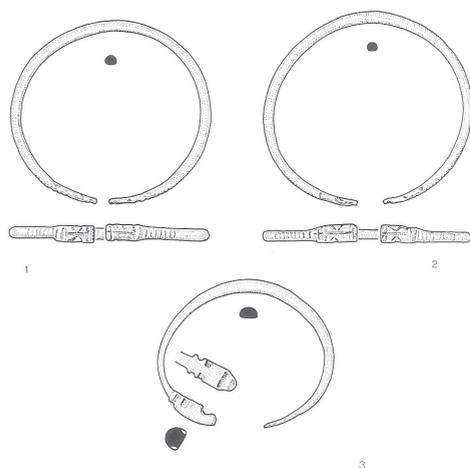


Fig. 9. Corredo della sepoltura 150 di Mautern (necropoli est).

piccolo, sono invece state rinvenute alcune sepolture il cui rito funebre lascia pochi margini di incertezza. Si tratta infatti di tombe prevalentemente ad incinerazione associate per lo più a ceramica di tipo germanico, ben difficilmente attribuibili alla popolazione cristianizzata di *Favianis* e proprio per questo ricondotte ad individui di origine alloctona, forse appartenenti ai contingenti militari in forza all'esercito tardoromano stanziato lungo il Danubio. Questa differenza non ha tuttavia impedito di individuare nel cimitero orientale alcune situazioni ibride che hanno fatto ipotizzare un processo di scambio tra le due comunità.

Ritornando al tema qui esaminato appare quindi chiaro come allo stato attuale sia quasi impossibile rintracciare fossili guida per il riconoscimento dei profughi di cultura romana una volta che questi giunsero nella nostra penisola⁵⁰. Un indizio è tuttavia ricavabile, per contrasto negativo, dal quadro complessivo degli insediamenti rurali del Friuli settentrionale, coincidente con l'area altrimenti nota come Carnia, ben collegata anche in antico con le aree noriche e il cui capoluogo in età romana era *Iulium Carnicum*, oggi Zuglio. Qui, come è già stato opportunamente rilevato da Aurora Cagnana, il dato più sorprendente è costituito tra V e VI secolo dal «fitto popolamento sparso, costituito da modesti villaggi e caratterizzato dall'uso di piccoli cimiteri, dislocati in corrispondenza degli abitati» nel cui ambito appare estremamente significativo che «la stragrande maggioranza di questi siti tardoantichi sorge in luoghi dove non è attestato un precedente popolamento di età romana». Dal punto di vista della cultura materiale questi siti sono pienamente inquadrabili come tardoromani. Tra le cause addotte per spiegare questo infiltrarsi del popolamento una delle più probabili appare proprio quella relativa all'arrivo di gruppi di popolazioni romane dal Norico settentrionale il cui esodo verso sud è ricordato dalle fonti scritte⁵¹.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ANTONELLO I.-SAINATI C. 2009, *Strutture tardo romane ed altomedievali dallo scavo di Via San Canziano 9, a Padova*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXV, pp. 26-30.

ASOLATI M. 2011, *Altino tardo antica: una prospettiva numismatica*, in TIRELLI M. (a cura di) 2011, *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, Venezia, p. 179.

BIERBRAUER V. 1987, *Ibligo-Invillino in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum, I-II* (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 33), München.

⁵⁰ La difficoltà era già stata evidenziata in BROGIOLO-POSSENTI 2004, p. 261.

⁵¹ CAGNANA 2003, p. 235.

BÖHME H.W. 2008, *Gallische Höbensiedlungen und germanische Söldner im 4./5. Jahrhundert*, in STEUER H.-BIERBRAUER V. (a cura di) 2008, *Höbensiedlungen zwischen Antike und Mittelalter von der Ardenennen bis zur Adria* (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 58), Berlin-New York, pp. 71-103.

BOLLA M. 1996, *Le necropoli delle ville romane di Desenzano e Sirmione*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1996, *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, *Atti del 1° convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera, 14 ottobre 1995* (Documenti di Archeologia, 11), pp. 51-70.

BROGIOLO G.P. (a cura di) 1999, *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, *Atti del 2° convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera, 7-9 ottobre 1998* (Documenti di Archeologia, 20), Mantova.

BROGIOLO G.P.-POSSENTI E. 2004, *Distinzione e processi di acculturazione nell'Italia settentrionale nei primi secoli del medioevo (V-IX)*, in HÄGERMANN D.-HAUBRICH W.-JARNUT J. (a cura di) 2004, *Akkulturation - Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter* (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 41), Berlin-New-York, pp. 257-273.

BUORA M. 1997, "Zwiebelknopffibeln" del tipo Keller 6 da Aquileia, in «Arheološki vestnik», 48, pp. 247-260.

BUORA M. 2002a, *Militari e Militaria ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in BUORA (a cura di) 2002, pp. 183-206.

BUORA M. 2002b, *Militaria in Italia settentrionale*, in BUORA (a cura di) 2002, pp. 207-227.

BUORA M. (a cura di) 2002, *Miles Romanus. Dal Po al Danubio nel tardoantico*, *Atti del Convegno internazionale, Pordenone-Concordia Sagittaria 17-19 marzo 2000*, Pordenone.

BUTTAZZI G. 1961, *Salgareda. Ricerche paleontologiche ed archeologiche nella pianura tra Piave e Livenza*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 1-6.

CAGNANA A. 2003, *La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia tra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazioni del popolamento*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 2003, *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, *Atti del 9° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Garlate, 26-28 settembre 2002* (Documenti di Archeologia, 30), Mantova, pp. 217-244.

CAIMI R.-MANNING PRESS J.-RUTA SERAFINI A. 1994, *Padova, via Cesare Battisti. Nota preliminare*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», X, pp. 32-34.

CALLEGHER B. 1998, *Trento-Teatro Sociale: scavi 1990-1992. Le monete repubblicane, imperiali e medievali: analisi critica e catalogo del complesso numismatico*, in «Archeoalp - Archeologia delle Alpi», 4, pp. 7-341.

CARRIÉ J.M. 1993, *Eserciti e strategie*, in CARANDINI A.-CRACCO RUGGINI L.-GIARDINA A. (a cura di) 1993, *Storia di Roma, 3, L'età tardo antica, I, Crisi e trasformazioni*, Torino, pp. 83-154.

CAV I = CAPUIS L.-LEONARDI G.-PESAVENTO MATTIOLI S.-ROSADA G. (a cura di) 1988, *Carta Archeologica del Veneto*, I, Modena.

CAVADA E. 1999, *Complementi dell'abbigliamento maschile e militare tardo antichi (fine IV-V secolo) nelle valli alpine centroorientali (bacini del Sarca e dell'Adige)*, in BROGIOLO (a cura di) 1999, pp. 93-108.

CAVADA E. 2002, *Militaria tardo antichi (fine IV-V secolo) dalla valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in BUORA (a cura di) 2002, pp. 139-162.

CAVALIERI MANASSE G. (a cura di), 2008, *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona.

CAVALIERI MANASSE G.-BRUNO B. 2003, *L'edilizia abitativa a Verona*, in ORTALI J.-HEINZELMANN M. (a cura di) 2003, *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo-Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter*, Wiesbaden, pp. 47-64.

CAVALIERI MANASSE G.-HUDSON P.J. 1999, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona (III-IX secolo)*, in BROGIOLO (a cura di) 1999, pp. 71-91.

COBIANCHI V. ET ALII 2009, *Strutture abitative altomedievali sovrapposte all'insediamento di età romana in località Brega di Rosà (Vicenza)*, in «Archeologia Veneta», XXXII, pp. 171-203.

COLECCHIA A. 2006, *L'influenza delle chiese nella riorganizzazione urbana tra la tarda antichità e il medioevo. La situazione di Padova*, in «Archeologia Medievale», XXXIII, pp. 461-480.

CRACCO RUGGINI L. 1984, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, pp. 1-51.

CRESCI MARRONE G. 2001, *Lo stanziamento militare, la fabbrica di frecce e la comunità di commercianti orientali nella Concordia tardo antica*, in CROCE DA VILLA P.-DI FILIPPO BALESTRAZZI E. (a cura di) 2001, *Concordia Sagittaria tremila anni di storia*, Concordia Sagittaria, pp. 245-249.

CUNJA R. 1996, *Capodistria Tardoromana e Altomedievale, Lo scavo archeologico nell'ex orto dei Cappuccini negli anni 1986-1987 alla luce dei reperti dal V al IX secolo*, Koper-Capodistria.

CUNJA R. 1998, *Archeologia urbana in Slovenia: alcuni risultati e considerazioni dagli scavi di Capodistria*, in «Archeologia Medievale», XXV, pp. 199-212.

DELOGU P.-GASPARRI S. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007* (Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, II), Turnhout.

DE VANNA L.-RUTA SERAFINI A.-VALLE G. 1994, *Padova, via S. Canziano/via delle Piazze 1993. Nota preliminare*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», X, pp. 30-32.

EBANISTA C.-ROTLI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, Atti del convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010*, Cimitile.

FIORIO TEDONE 1989, *Verona*, in CASTAGNETTI A.-VARANINI G.M. (a cura di) 1989, *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, II, Verona, pp. 103-137.

FORNI G. 2005, *Gli strumenti di lavoro agricolo in epoca medievale*, in GELICHI S. (a cura di) 2005, *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo), Atti del convegno, Nonatola-S. Giovanni in Persiceto, 14-15 marzo 2003* (Documenti di Archeologia, 37), Mantova, pp. 19-36.

FRONZA V. 2009, *La "Grubenhaus" nell'altomedioevo europeo*, in FAVIA P.-VOLPE G. (a cura di) 2009, *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Palazzo della Dogana di Foggia, Palazzo dei Celesti di Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 36-39.

FRONZA V. 2011, *Edilizia in materiali deperibili nell'alto medioevo italiano: metodologie e casi di studio per un'agenda della ricerca*, in «Post Classical Archaeologies», 1, pp. 95-138.

GOFFART W. 1980, *Barbarians and romans: A.D. 418-584. The techniques of accommodation*, Princeton.

HUBL H. 1982, *Die archäologische Erforschung der Severinsorte und das Ende der Römerzeit im Donau-Alpen-Raum*, in *Severin zwischen Römerzeit und Völkerwanderung, Catalogo della mostra, Enns, 24 aprile-26 ottobre 1982*, Linz, pp. 71-97.

HUBL H. 2002, s.v. *Noricum*, in BECK H.-GEUNICH D.-STEUER H. (a cura di) 2002, *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, XXI, Berlin-New York, pp. 324-340.

JONES A.H.M. 1973, *Il tardo impero romano (286-602 d.C.)*, Milano.

KOROŠEC P. 1982, *Predjama konec 4. do sredine 5. stoletja*, in «Arheološki Vestnik», 33, pp. 84-114.

LE BOHEC Y. 2008, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Roma.

LENZI K. c.s., *Dossum castris antiqui di Portolo*, in CAVADA E. et alii, *Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo (V-XV secolo)*, in corso di stampa.

MAC GEORGE P. 2002, *Late Roman Warlords*, Oxford.

MAGOMEDOV B. 1999, *Siedlungen der Černjachov-Sîntana-Kultur*, in GOMOLKA FUCHS G. (a cura di) 1999, *Die Sîntana de Mureș-Černjachov-Kultur, Akten des Internationalen Kolloquiums*

in *Caputh vom 20. bis 24. Oktober 1995* (Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte, 12), Bonn, pp. 69-82.

MALAGOLA G. 1991, *Sarmede (Treviso): una tomba di popolazione autoctona del VI secolo d.C.*, in «Forum Iulii», XV, pp. 9-19.

MARCONI A. 1994, *Dal contenimento all'insediamento: I Germani in Italia da Giuliano a Teodosio Magno*, in SCARDIGLI B.- SCARDIGLI P. (a cura di) 1994, *Germani in Italia*, Roma, pp. 239-252.

MARCONI A. 2003, *I regni romano-barbarici: dall'insediamento all'organizzazione statale*, in BEARZOT C.-LANDUCCI F.-ZECCHINI G. (a cura di) 2003, *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano, pp. 135-155.

MESSINA A. 1986, *Ripostiglio di ferri tardo romani dal Carso triestino*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria», 34, pp. 5-20.

PIUSSI S. (a cura di) 2008, *Cromazio di Aquileia al crocevia di genti e religioni, Catalogo della mostra, Udine 6 novembre 2008-8 marzo 2009*, Milano.

POHL W. 2003, s.v. *Rugier*, in BECK H.-GEUNICH D.-STEUER H. (a cura di) 2003, *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, XXV, Berlin-New York, pp. 324-340.

POLLACK M. 1993, *Spätantike Grabfunde aus Favianis/Mautern* (Mitteilungen der Prähistorischen Kommission der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 28), Wien.

POSSENTI E. 2003, *Elementi di cinture militari tardo antiche da Oderzo e territori limitrofi*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XIX, pp. 148-154.

POSSENTI E. 2004, *La fase altomedievale: prime considerazioni*, in TIRELLI M.-RUTA A. (a cura di) 2004, *Dalle origini all'alto medioevo: uno spaccato urbano di Oderzo dallo scavo dell'ex stadio*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XX, pp. 150-151.

POSSENTI E. 2005, *Un rinvenimento della seconda metà del V secolo a Villalta di Gazzo*, in GELICHI S. (a cura di) 2005, *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia*, Padova, pp. 205-235.

POSSENTI E. 2007, *Abbigliamento e rango in Italia settentrionale tra V e VI secolo*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo* (Documenti di Archeologia, 44), Mantova, pp. 279-298.

POSSENTI E. 2009, *Le fasi di frequentazione tardoantiche e altomedievali dell'area*, in CRESCI MARRONE G.-TIRELLI M. (a cura di) 2009, *Altino, il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia, Atti del convegno, Venezia, 4-6 dicembre 2006* (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 23), Roma, pp. 139-159.

POSSENTI E. 2010, *Militaria tardo antichi da Altino*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXVI, pp. 172-185.

POSSENTI E. 2011a, *L'età tardoantica e altomedievale (IV sec. d.C.-639 d.C.)*, in TIRELLI M. (a cura di) 2011, *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, Venezia, pp. 173-177.

POSSENTI E. 2011b, *Presenze orientali e bizantine nella Venetia di V-VI secolo*, in EBANISTA-ROTTOLI (a cura di) 2011, pp. 143-158.

POSSENTI 2011c, *Una tomba di cavaliere della metà del V secolo da Arzignano (Vicenza)*, in «Archeologia Medievale», XXXVIII, pp. 431-457.

PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, a cura di F.M. PONTANI, Roma 1981.

RIGONI A.N. 1984, *Oderzo, in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena, pp. 186-194.

RIZZOLLI H. 2005, *L'economia monetaria in epoca barbarica nella regione trentino-tirolese*, in *Romani & Germani nel Cuore delle Alpi tra V e VIII secolo*, Saggi, Bolzano, pp. 283-295.

RUGGINI L. 1995, *Economia e società nell'«Italia Annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.* (Munera, Studi storici sulla Tarda Antichità, 2), Bari.

SAGADIN M. 1979, *Antične pasne sponse in garniture v Sloveniji*, in «Arheološki Vestnik», 30, pp. 294-338.

SANNAZARO M. 1989, *Padova*, in CASTAGNETTI A.-VARANINI G.M. (a cura di) 1989, *Il Veneto nel*

medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese, II, Verona, pp. 220-250.

SANNAZARO M. 2011, *Goti a Goito?* in EBANISTA-ROTTI (a cura di) 2011, pp. 181-196.

SOMMER M. 1984, *Die Gürtel und Gürtelbeschläge des 4. und 5. Jahrhunderts im römischen Reich* (Bonner Hefte zur Vorgeschichte, 22), Bonn.

TEJRAL J. 1992, *Einige Bemerkungen zur Chronologie der späten römischen Kaiserzeit in Mitteleuropa*, in *Probleme der relativen und absoluten Chronologie ab Latènezeit bis zum Frühmittelalter*, Krakow, pp. 227-248.

TIRELLI M. 1995, *Il foro di Oderzo*, in "Forum et basilica" in *Aquileia e nella Cisalpina romana* (Antichità Altoadriatiche, XLII), pp. 217-230.

TIRELLI M. 2003, *Oderzo. Dalla romanizzazione all'età tardo antica*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia, Veneto 1*, Roma, pp. 327-335.

TUZZATO S.-TONIOLO A. 1991, *Padova. Quattro fasi di strutture «romane» in un saggio di via Oberdan*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», VII, pp. 18-24.

ULBERT T. 1981, *Ad Pirum (Hrušica), Spätromische Passbefestigung in den julischen Alpen* (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 31), München.

VANNESSE M. 2008, *Le fibule a croce latina: il contributo dell'archeologia per la storia militare dell'Italia settentrionale durante la tarda antichità (secoli IV-V)*, in «Quaderni Friuliani di Archeologia», XVIII, pp. 155-165.

VANNESSE M. 2010, *L'esercito romano e i contingenti barbarici nel V secolo: il caso della difesa dell'Italia*, in DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010, pp. 65-99.

VILLA L. 2002, *Militari e Militaria nel Veneto orientale*, in BUORA (a cura di) 2002, pp. 163-173.

VILLA L. 2003, *Tra tarda antichità e altomedioevo: alcuni aspetti sulle forme di popolamento nella destra e sinistra Tagliamento*, in TASCIA G. (a cura di) 2003, *Giornata di Studio sull'archeologia del medio e basso Tagliamento "in ricordo di Giuseppe Cordenons"*, S. Vito al Tagliamento, pp. 174-206.

VOLPE G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardo antica* (Studi storici sulla Tarda Antichità, 6), Bari.

VÖRÖS G. 1987, *Spätsarmatische Siedlungen und Gräberfelder in der Tiefebene Südostungarns*, in MENGHIN W.-SPRINGER T.-WAMERS E. (a cura di) 1987, *Germanen, Hunnen und Awaren, Schätze der Völkerwanderungszeit, Catalogo della mostra, Nürnberg 12 dicembre 1987-21 febbraio 1988*, Nürnberg, pp. 133-137.

WOLFRAM H. 1985, *Storia di Goti*, Roma.

ŽUPANČIĆ M. 2002, *Kann die Verschiebung der römischen Truppen vom Rheinland nach Norditalien in den Jahren 401/402 archäologisch bezeugt werden? (Bruchstück einer Gürtelgarnitur aus Predloka, Slowenien)*, in BUORA (a cura di) 2002, pp. 231-242.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-2, 4 (Elisa Possenti)

Fig. 3 n. 1 (BOLLA 1996, fig. 11 n.1)

Fig. 3 nn. 2-3 (POSSENTI 2010, fig. 4 nn. 6-7)

Fig. 3 nn. 4-5 (BUORA 1997, figg. 4-5)

Fig. 5 nn. 1-2 (CAVADA 2002, tav. II nn. 3-4)

Fig. 5 n. 3 (VILLA 2002, tav. I n. 5)

Fig. 5 n. 4 (POSSENTI 2010, fig. 1 n. 15)

Fig. 5 n. 5 (BUORA 2002a, tav. III n. 29)

Fig. 5 nn. 6-9 (ŽUPANČIĆ 2002, figg. 3 n. 5, 4 n. 4, 5 nn. 2-3)

Fig. 6 nn. 1-2, 8 (POSSENTI 2010, fig. 1 nn. 12-13, 16)

Fig. 6 nn. 3-7 (BUORA 2002a, tavv. IV nn. 33, 36, VI nn. 59-62)

Fig. 7 (MALAGOLA 1991, tav. II-III)

Fig. 8 (POLLACK 1993, tav. 15 n. 107)

Fig. 9 (POLLACK 1993, tav. 17 n. 150)

FEDERICO CANTINI

LA TUSCIA SETTENTRIONALE TRA IV E VII SECOLO NUOVI DATI ARCHEOLOGICI SULLA TRANSIZIONE

In questo contributo ho riletto le trasformazioni della *Tuscia* settentrionale tra IV e VII secolo, alla luce di quanto sta emergendo da recenti ricerche archeologiche condotte a Firenze¹, Arezzo², Empoli (Firenze)³, *vicus Wallari*-San Genesisio (Pisa)⁴ e nella villa tardoantica dell'Oratorio (Firenze)⁵ (fig. 1).

Le città della *Tuscia* avevano subito una prima crisi tra la fine del II e il III secolo, ma già tra la fine del III e l'inizio del IV secolo si manifestarono alcuni segni di ripresa e nelle città con un evidente ruolo strategico-militare si intervenne sulle mura (Lucca)⁶. Tra IV e inizio V secolo si tornò poi a costruire edifici residenziali di buon livello, con tappeti musivi e spazi lastricati (Lucca, Firenze, Luni), si rinnovarono alcuni percorsi viari (Lucca, Pistoia) e, con alcuni prolungamenti fino all'inizio del VI secolo, si realizzarono le prime basiliche urbane (Lucca, Firenze, Luni), spesso nei pressi delle porte, e suburbane (Firenze, Pisa), a volte con funzione cimiteriale (Lucca, Firenze). Contemporaneamente furono abbandonati teatri e anfiteatri. Alcuni complessi termali caddero in disuso (Fiesole), a volte per far posto alle basiliche (Firenze) o ai battisteri (Firenze, Lucca); non mancano comunque esempi di impianti costruiti *ex novo* nel IV secolo (Siena, Volterra), mentre ancora si cerca di mantenere efficienti gli acquedotti (Siena, Luni). La comparsa di strutture legate alla lavorazione dei metalli e del vetro in aree coincidenti o prossime alle basiliche potrebbe essere poi giustificata con la presenza dei cantieri delle chiese. In un quadro di forte trasformazione 'controllata' si può forse comprendere anche il ritrovamento di calcare nei pressi dei monumenti pubblici dismessi (Firenze). Non abbiamo invece dati sicuri per capire l'effettiva continuità nell'uso dei fori perlomeno fino all'inizio del V secolo, ad eccezione del dato indiretto di Pisa⁷ e di quello di Firenze, dove il foro fu sede di mercato per tutto l'alto medioevo. A confermare questo scenario di 'continuità nella trasformazione' possiamo citare anche l'uso prolungato delle necropoli o più in generale degli spazi

¹ CANTINI *et alii* (a cura di) 2007.

² MOLINARI 2005.

³ CANTINI-BOSCHIAN-GABRIELE C.S.

⁴ CANTINI-SALVESTRI (a cura di) 2010.

⁵ ALDERIGHI-CANTINI (a cura di) 2011.

⁶ Per le città della *Tuscia* settentrionale tra IV e V secolo cfr. CANTINI-CITTEY 2010, con bibliografia precedente, integrata con CANTINI 2011a, CIAMPOLTRINI 2011, GATTIGLIA 2011, PARIBENI *et alii* 2007, ALBERTI 1999, BANDINI 1999, MUNZI-TERRENATO 2000, SCAMPOLI 2010 e MINI 2006-08.

⁷ RUTILIO, *De redditu*, I, 575.

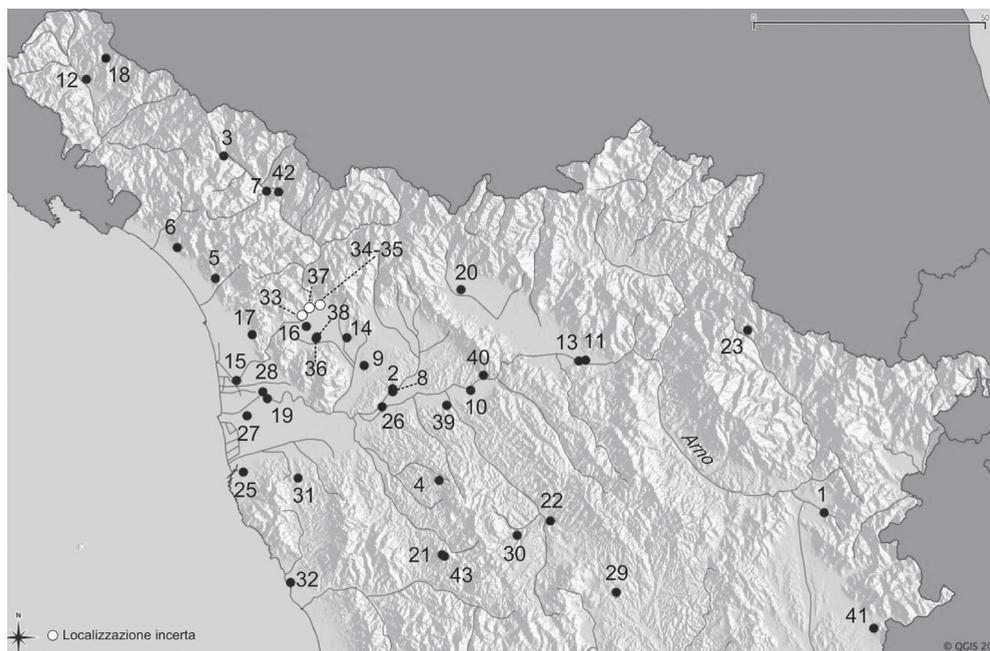


Fig. 1. Siti citati nel testo: 1-Arezzo, 2-Asciana (Pi), 3-Carfaniana (Lu), 4 *Castellum Faolfi* (Fi), 5 *Castellum Uffi* (Lu), 6-*Castrum Agbinulfi* (Ms), 7-*Castrum Novum* (Lu), 8-Comana (Pi), 9-Corte Carletti (Pi), 10-Empoli (Fi), 11-Fiesole (Fi), 12-Filattiera (Ms), 13-Firenze, 14-Fossa Nera di Porcari (Lu), 15-Isola di Migliarino (Pi), 16-Lucca, 17-Massaciuccoli (Lu), 18-Monte Castello (Ms), 19-Pisa, 20-Pistoia, 21-Podere S. Mario (Pi), 22-Poggibonsi (Si), 23-Poggio Castagnoli (Ar), 24-Pontedera (Pi), 25-*Portus Pisanus* (Li), 26-S. Ippolito di Anniano (Pi), 27-S. Piero a Grado (Pi), 28-S. Rossore (Pi), 29-Siena, 30-Torraccia di Chiusi (Si), 31-Turrita (Li), 32-Vada Volaterrana (Li), 33-vico Gulfari (Lu), 34-vico Alahis (Lu), 35-vico Elingo (Lu), 36-vico Gundualdi (Lu), 37-vico Schulcamo, 38-vico Turingo (Lu), 39-vico Wallari-San Genesio (Pi), 40-villa dell'Oratorio (Fi), 41-villa dell'Ossaia (Ar), 42-Volcascio (Lu), 43-Volterra (Pi).

extraurbani a Lucca, Pisa, Firenze e Arezzo.

Quanto finora illustrato suggerisce una cornice istituzionale ancora forte, forse quella della *Tuscia annonaria*, distinta da quella *suburbicaria* perlomeno a partire dalla seconda metà del IV secolo e, con alterne vicende, almeno fino alla restaurazione giustiniana⁸. Anche la società urbana appare ancora molto articolata: ne fanno parte le gerarchie ecclesiastiche, i *correctores* della *Tuscia et Umbria*, più o meno itineranti⁹, i *publici iudices*¹⁰, i *clarissimi*, i militari e i membri delle comunità alloctone¹¹. La presenza delle aristocrazie giustifica la persistenza, nel IV secolo, della pratica di dedicare statue ai potenti¹².

⁸ CITTER 2007a, pp. 444-446, nota 56.

⁹ BENVENUTI 1996, p. 103, nota 51.

¹⁰ PASQUINUCCI-MENGHELLI 2006a, p. 48.

¹¹ CANTINI-CITTER 2010, pp. 415-416; CITTER 2007a, p. 456.

¹² CITTER 2007a, p. 457, nota 110.

Con il V secolo nelle città iniziamo invece ad avere alcuni segni di degrado, forse legati alle scorrerie gotiche del primo decennio del secolo¹³, contro cui le autorità costruiscono o ristrutturano le mura urbane (Pisa?, Pistoia, Firenze, Arezzo), che spesso vanno a sfruttare i teatri dismessi (Firenze, Arezzo). Il paesaggio urbano mostra strutture con basi in pietra e alzati in legno (Firenze, Pisa, Lucca), mentre sono definitivamente dismesse le terme, specie nei centri che diventano una sorta di città-fortezza (Fiesole), destinate all'acquartieramento delle truppe, a cui forse sono da collegare i riusi di edifici ormai disabitati. Contemporaneamente si assiste agli abbandoni di alcune aree suburbane (Pisa). Le sepolture entrano in città (Firenze, Fiesole, Siena, Lucca), forse anche in associazione alle nuove aree cimiteriali delle chiese urbane, mentre continuano ad essere utilizzate con destinazione funeraria alcune zone esterne alle mura spesso fino al VI e a volte fino al VII secolo (Lucca, Firenze, Pisa, Volterra).

Passando alle zone rurali, queste erano attraversate da una fitta rete stradale dotata di *mansiones*, di cui abbiamo un esempio a *Turrita* (Livorno) lungo la via *Aemilia Scauri*: fondata in età augustea e ristrutturata in età antonina, tra fine II e inizio del III secolo è trasformata in un'ampia *villa-mansio*, che è dotata di un grande impianto termale nella prima metà del III secolo; agli albori del IV secolo viene ulteriormente ingrandita e arricchita di nuovi mosaici e pavimenti in *opus sectile*. Tra la fine del IV e l'inizio del V secolo nelle terme è installata un'officina per la rifusione dei metalli spoliati, mentre solo la zona prospiciente la strada continua a vivere fino alla metà del VI secolo¹⁴.

Se i porti e gli scali della costa (*Portus Pisanus* e *Vada Volaterrana* nel Livornese; San Piero a Grado, Migliarino e S. Rossore nel Pisano) sembrano ancora attivi nel V secolo¹⁵, ville e fattorie di piccole e medie dimensioni sopravvissero solo nelle aree pianeggianti più vicine alle città, mentre le altre entrarono in crisi nel III secolo, in coincidenza con la formazione di vaste aree paludose¹⁶. L'abbandono dei campi sembra del resto confermato anche dalla volontà statale di stanziare gruppi di barbari sui terreni incolti¹⁷. Le fattorie della prima età imperiale furono spesso sostituite da capanne impostate sulle macerie livellate (Asciana e Comana, Pisa), a volte realizzate in tecnica mista (Corte Carletti-Pisa, fattoria del Tosso-Lucca, Fossa Nera di Porcari-Lucca, Filattiera-Massa) o con murature a secco e copertura in laterizio (Podere San Mario-Pisa)¹⁸.

Una certa continuità sembra contraddistinguere le ville di proprietà delle grandi famiglie senatorie. Ai Venulei doveva appartenere quella di Massaciuccoli (Lucca), che decadde solo nel VI secolo¹⁹. Probabilmente Decio Albino Cecina, *praefectus urbi* nel 414, possedeva quella di San Vincenzino (Livorno), fondata in età tardo repubblicana-augustea: la villa, ampliata tra II e III secolo con un impianto termale e un grande

¹³ CITTER 2007b, p. 137.

¹⁴ PALERMO 2007.

¹⁵ CANTINI 2011b, p. 169.

¹⁶ ALDERIGHI-CANTINI (a cura di) 2011.

¹⁷ CROCCO RUGGINI 1995, p. 154, nota 436.

¹⁸ CIAMPOLTRINI 2005, p. 14; CIAMPOLTRINI 2007, p. 30; VALENTI 2010, pp. 500, 503-505.

¹⁹ CIAMPOLTRINI 1998.



Fig. 2. Villa dell'Oratorio: strutture emerse nelle campagne 2010-11.

triclinio estivo, fu ristrutturata tra fine III e IV secolo, quando un settore produttivo obliterò parte degli ambienti residenziali, e, nel corso del IV secolo, fu dotata di una grande sala di ricevimento²⁰. Alla famiglia dei Vetti va poi forse riferita la villa dell'Oratorio (Firenze), fondata, o rifondata, alla metà del IV secolo, quando fu eretto

²⁰ DONATI 2005, pp. 78-79.

un edificio poligonale con una sala absidata centrale, arricchita da intonaci dipinti e da un tappeto musivo policromo con un emblema centrale che racchiude una scena di caccia al cinghiale (figg. 2-4). Nel V secolo il complesso è ampliato sul suo lato occidentale, mentre a nord si trovava un giardino, delimitato da un muro di recinzione con contrafforti e dotato di una fontana sul cui fondo fu trovato un frammento di un'iscrizione celebrativa postuma, che ricorda un Vettio Pretestato, forse quel Vettio Agorio Pretestato, governatore provinciale in *Tuscia et Umbria* prima del 362, che morì come *consul designatus* verso la fine del 384 e che fu proprietario di terre nella regione, dove soggiornava per lunghi periodi. La villa è abbandonata all'inizio del VI secolo.

Conosciamo poi l'esistenza di altre ville, di cui ignoriamo i proprietari, come quella di Torracchia di Chiusi (Siena), eretta tra II e III secolo, quando fu realizzata una sala polilobata, che subì alcune trasformazioni tra la fine del IV e il V secolo; al IV secolo si data anche un frammento di mosaico policromo²¹. A Pievaccia di Vaiano (Pistoia) si trova poi una probabile villa di prima età imperiale, monumentalizzata con mosaici policromi tra IV e V secolo²². Un mosaico policromo, forse relativo a una grande villa, è documentato anche ad Asciano (Siena)²³. A San Genesio invece è emersa una struttura, forse riferibile alla *pars rustica* di una villa di IV secolo, a cui sono da riferire alcune tessere musive in pasta vitrea. In area aretina abbiamo infine la villa dell'Ossaia. Costruita fra gli inizi del I secolo a.C. e l'età giulio-claudia ed entrata nel patrimonio imperiale in età augustea, è ristrutturata in senso produttivo tra fine I e III secolo, quando torna in mano privata. Nel III secolo nella *pars urbana* viene realizzata una sala absidata (*cenatio?*) con tappeto musivo, mentre alla fine dello stesso secolo il complesso entra in crisi e ospita sepolture di infanti all'interno di un portico. Nel IV secolo una nuova ristrutturazione prevede la realizzazione di mosaici policromi a motivi geometrici e pavimenti in *opus sectile* nella parte della villa che vivrà fino al V secolo, forse come edificio privilegiato in un contesto tipo villaggio²⁴.

Una certa continuità contraddistingue pure l'insediamento accentrato, dove si concentrarono anche le attività produttive, come nel caso di Empoli, forse un *vicus* posto lungo la via *Quinctia*, in prossimità dell'Arno, dove tra IV e V secolo si producevano anfore e vasellame da mensa e dispensa. Nelle aree montane abbiamo poi casi di villaggi in legno o in tecnica mista (Volcascio-Lucca, Poggio Castagnoli-Arezzo), spesso posti lungo la viabilità che portava ai valichi (Gronda di Luscignano-Massa)²⁵, mentre un nucleo di edifici con pareti in terra e copertura laterizia è attestato a Poggibonsi-Siena²⁶. L'uso delle grotte sembra invece solo stagionale e legato allo sfruttamento dei boschi dell'alta valle del Serchio e della Garfagnana²⁷.

A San Gaetano di Vada (Livorno) sono poi emersi i resti di un quartiere della fine del I secolo, adiacente al porto di *Vada Volaterrana*, che, dopo una fase di parziale

²¹ CAVALIERI 2010.

²² MILANESE-PATERA-PIERI (a cura di) 1997, pp. 51-52.

²³ BARBAGLI 2002.

²⁴ FRACCHIA-GULATIERI 2005.

²⁵ VALENTI 2010, pp. 500-501.

²⁶ FRANCOVICH-VALENTI 2007, pp. 86-92.

²⁷ VALENTI 2010, p. 506.

abbandono nella media età imperiale, tra fine IV e V secolo viene ristrutturato²⁸.

In campagna, mentre ancora persistono i culti pagani²⁹, tra la seconda metà del IV e il V secolo sono costruite le prime chiese lungo la viabilità maggiore (S. Ippolito di Anniano II e III [Pisa], S. Pietro in Campo I ([Lucca]³⁰, S. Piero a Grado-Pisa³¹), che convivono con gli ultimi mausolei, come quello trovato ad Anniano o quello dedicato alla moglie da *Faustinianus* nel territorio fiorentino³².

Più incerta rimane la retrodatazione a questo periodo di alcuni *castra* attestati dalle fonti scritte solo dall'VIII secolo (quelli di *Carfaniana-Lucca* e di *castrum Novum-Lucca*)³³.

Tra IV e V secolo sembra quindi che l'insediamento rurale, specie quello legato alla piccola e media proprietà, abbia subito una forte contrazione, come confermano anche gli sgravi fiscali concessi alla *Tuscia* nei primi venti anni del V secolo e le parole di papa Gelasio che suggeriscono un forte calo demografico per la seconda metà dello stesso secolo³⁴. Il deterioramento delle forme abitative sparse può indicare una riorganizzazione dello sfruttamento della terra per grandi latifondi, che nel Valdarno potrebbe aver previsto la presenza di centri di gestione coincidenti con le grandi ville senatorie, le uniche a essere oggetto ancora di nuovi investimenti, e una manodopera accentrata nei *vici*, che assunsero anche un ruolo artigianale, forse di supporto alla grande proprietà.

Più difficile è comprendere l'impatto che lo stanziamento gotico ebbe sull'organizzazione dell'insediamento e sulla gestione della terra³⁵. Sicuramente tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, alcune famiglie gote riuscirono ad accumulare vasti possedimenti³⁶, che consentirono atti di evergetismo verso le nuove chiese, come suggerisce il tesoro di Galognano³⁷. La continuità del dominio gotico rispetto al passato sembra confermata anche dal coinvolgimento di aristocratici e vescovi della *Tuscia* nella nuova gestione del potere, come nel caso del console *Caecina Decius Albinus* e del vescovo di Volterra Elpidio³⁸.

Lo studio della circolazione e delle produzioni ceramiche mostra a partire dal V secolo una concentrazione delle importazioni nelle città, nei porti, nelle grandi ville e nei siti legati ai centri urbani o posti in luoghi strategici lungo la viabilità, peraltro ancora salvaguardata dalle autorità gote³⁹. La produzione sembra invece concentrata in officine poste vicino alle strutture portuali (presso Vada Volterrana) o nei *vici* (Empoli).

Gli anni della guerra greco-gotica segnano poi una cesura forte nelle forme dell'insediamento rurale, mentre in alcune città si assiste al restauro delle mura (Lucca,

²⁸ PASQUINUCCI-MENCHELLI 2006b.

²⁹ CIAMPOLTRINI 2007, p. 41; CIAMPOLTRINI 2011, pp. 70- 71.

³⁰ CIAMPOLTRINI 2007, pp. 30-41.

³¹ REDI 2003, p. 99.

³² CITTER 2007a, p. 456.

³³ CIAMPOLTRINI 2007, p. 31.

³⁴ CROCCO RUGGINI 1995, pp. 153, 276.

³⁵ PASQUINUCCI-MENCHELLI 2006a, p. 43.

³⁶ CASSIOD., *Var.* IV, 14; PROCOP., *Bellum Gothicum* I, 3; CRACCO RUGGINI 1995, pp. 426-27.

³⁷ VALENTI 2007a.

³⁸ PASQUINUCCI-MENCHELLI 2006a, p. 47.

³⁹ CASSIOD., *Var.* V, 17, 20.



Fig. 3. Mosaico dell'ambiente absidato 2 della villa dell'Oratorio.

Firenze), destinate a subire lunghi assedi⁴⁰.

Dopo l'effimera riconquista bizantina, di cui rimane traccia negli abbellimenti della cattedrale di Luni⁴¹, si assiste all'occupazione longobarda della *Tuscia* settentrionale, che si realizza tra gli anni Settanta del VI secolo e la prima metà del VII⁴².

I paesaggi urbani mostrano: la compresenza di isole di abitazioni a fianco di aree cimiteriali (Lucca); l'inserimento di abitazioni di tipo rurale (Siena), a volte anche nelle aree centrali come i fori (Luni); il decentramento delle attività produttive, ora disperse in vari punti

della città (Lucca); gli abbandoni definitivi dei complessi pubblici tardoantichi (Siena); la crisi di alcune aree poste intorno alle basiliche cristiane, a volte in coincidenza con le vacanze vescovili (Siena); il ridimensionamento di alcune chiese (Firenze)⁴³. Al degrado del paesaggio contribuirono forse anche alcune ondate epidemiche attestate tra gli anni Quaranta e Settanta del secolo⁴⁴ e alcuni dissesti idrogeologici, di cui abbiamo testimonianza nel VI secolo non solo nelle fonti scritte⁴⁵, ma anche in quelle archeologiche, che ci mostrano consistenti depositi alluvionali e strutture poste a protezione dalle esondazioni dei fiumi (Firenze), una disarticolazione del tessuto centuriale, l'impaludamento di alcune aree rurali e l'ingresso di alcuni rami fluviali dentro le città (Pisa)⁴⁶.

L'insediamento delle campagne sembra poi quasi scomparire, suggerendo una forte recessione demografica e forse fenomeni di inurbamento: nei siti sopravvissuti compaiono attività produttive legate alla spoliazione degli edifici, strutture in materiale deperibile o aree cimiteriali (Torraccia di Chiusi, S. Gaetano di Vada, *vicus Wallari*), mentre alcuni villaggi periferici si dotano di fortificazioni (Filattiera)⁴⁷.

Solo i centri urbani, con le truppe che vi si stanziano, sono ancora in grado di consumare ridotte quantità di ceramiche di importazione, arrivate passando per i porti e gli scali ancora in funzione sulla costa e lungo i fiumi⁴⁸.

Con la conquista longobarda, le abitazioni urbane, spesso in materiale deperibile

⁴⁰ SCAMPOLI 2010, pp. 130-132; CIAMPOLTRINI 2007, p. 42; CITTER. 2007a, p. 445.

⁴¹ CIAMPOLTRINI 2011, p. 18.

⁴² PASQUINUCCI-MENGHELLI 2006a, pp. 48-49; CITTER 2007a, pp. 446-447; COLLAVINI 2011.

⁴³ CIAMPOLTRINI 2007, p. 42; CANTINI 2011a; BANDINI 1999, p. 14.

⁴⁴ VALENTI 2005, p. 199; CRACCO RUGGINI 1995, pp. 476, 481.

⁴⁵ CIAMPOLTRINI 2011, pp. 9-10; PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.*, III, 23-24.

⁴⁶ GATTIGLIA 2011, pp. 35-44, 66-69, 72.

⁴⁷ VALENTI 2005, p. 195; VALENTI 2010, p. 500.

⁴⁸ CANTINI 2011b.

o tecnica mista (Luni⁴⁹) sembrano addensarsi intorno alle chiese, dove troviamo anche tracce della lavorazione dei metalli (Lucca⁵⁰), individuate pure nelle aree in cui si insedia la corte longobarda (Pisa?)⁵¹, mentre si tende a mantenere solo la viabilità maggiore (Firenze, Arezzo⁵²).

Le sepolture possono ora trovarsi: in necropoli extraurbane romane (Lucca, Fiesole, Arezzo, Firenze) o create *ex novo*, spesso associate alle basiliche, dove sono seppelliti anche inumati abbigliati (Pisa, Arezzo, Lucca); in zone adiacenti o dentro gli edifici ecclesiastici urbani (Firenze, Fiesole, Siena, Luni, Lucca); più raramente presso i monumenti antichi in disuso (Firenze, Fiesole, Siena, Arezzo); sparse nel tessuto urbano, associate alle isole abitate (Luni, Lucca, Fiesole, Volterra)⁵³.

Un nuovo ceto dirigente emerge poi in città dalla fine del VII secolo-inizi dell'VIII, quando si torna a restaurare le chiese (Lucca⁵⁴) e far uso dell'epigrafia (Volterra⁵⁵), significativamente in concomitanza con le prime coniazioni regionali di moneta longobarda che riportano il nome della città emittente, Lucca⁵⁶.

In campagna, con la conquista longobarda il territorio fu suddiviso in circoscrizioni che facevano capo alle città sede di ducato o gastaldato e a una serie di giudicarie minori legate ai *castra*⁵⁷. La presenza longobarda nel territorio rurale sembra comunque poco evidente dal punto di vista archeologico, se si escludono le rare tombe e necropoli (Pontedera-Pisa, Marlia-Lucca, Piazza al Serchio-Lucca) e la comparsa di *vici* con antropónimo germanico (*Alabis*, *Elingo*, *Schulcamo*, *Gulfari*, *Gundualdi*, *Turingo*, *Wallari*), disposti intorno a Lucca e lungo le strade principali che portano da nord a sud⁵⁸.

Questi insediamenti, documentati nelle fonti dall'VIII secolo e che sembrano coincidere con siti accentrati⁵⁹, forse sorti o riemersi, in seguito alla rottura dell'organizzazione della proprietà terriera romana per *fundi* con ville e fattorie⁶⁰, potrebbero avere anche ereditato il ruolo di centri di gestione della proprietà terriera, indipendentemente dal fatto che i *possessores* vi abitassero⁶¹. Uno di questi *vici*, *vicus Wallari*, è ora in corso di scavo. Ad oggi sembra svilupparsi a partire da un sito fortificato di inizio VII secolo costituito da una torre. Nella seconda metà del VII secolo vi compaiono attività di lavorazione dei metalli e forse della ceramica. La

⁴⁹ BANDINI 1999, p. 18.

⁵⁰ ABELA-BIANCHINI 2002, p. 22.

⁵¹ GATTIGLIA 2011, pp. 71-72.

⁵² NEGRELLI 1999, pp. 98-99.

⁵³ FAVILLA 1999, pp. 51-54; NEGRELLI 1999, pp. 100-101; SCAMPOLI 2010, pp. 105-123; GATTIGLIA 2011, p. 86; BANDINI 1999, p. 18; ALBERTI 1999, p. 79.

⁵⁴ CIAMPOLTRINI 2007, p. 45.

⁵⁵ ALBERTI 1999, pp. 79-80.

⁵⁶ ARSLAN 2011, pp. 397-399. Sulla collocazione della zecca lucchese nei pressi della cattedrale cfr. CIAMPOLTRINI 2007, p. 45.

⁵⁷ Su *Surianum*-VI secolo, Monte Castello?-VI/VII secolo, *Castrum Novum*-740, *Carfaniana*-798, *Castellum Aginulfi*-753, *Castellum Uffi*-736, *Castellum Faolfi*-754 e *Castellum Politiano*-714 cfr. AUGENTI 2000, RENZI RIZZO 2007.

⁵⁸ CIAMPOLTRINI 2011, pp. 73-74 e CIAMPOLTRINI 2007, p. 43; per Pontedera <http://segnidellauser.blogspot.com/2011/10/il-viaggio-del-guerriero-da-pontedera.html>.

⁵⁹ WICKHAM 2009, pp. 520-521.

⁶⁰ DELOGU 1994, p. 18.

⁶¹ WICKHAM 2009, pp. 512 e 514.

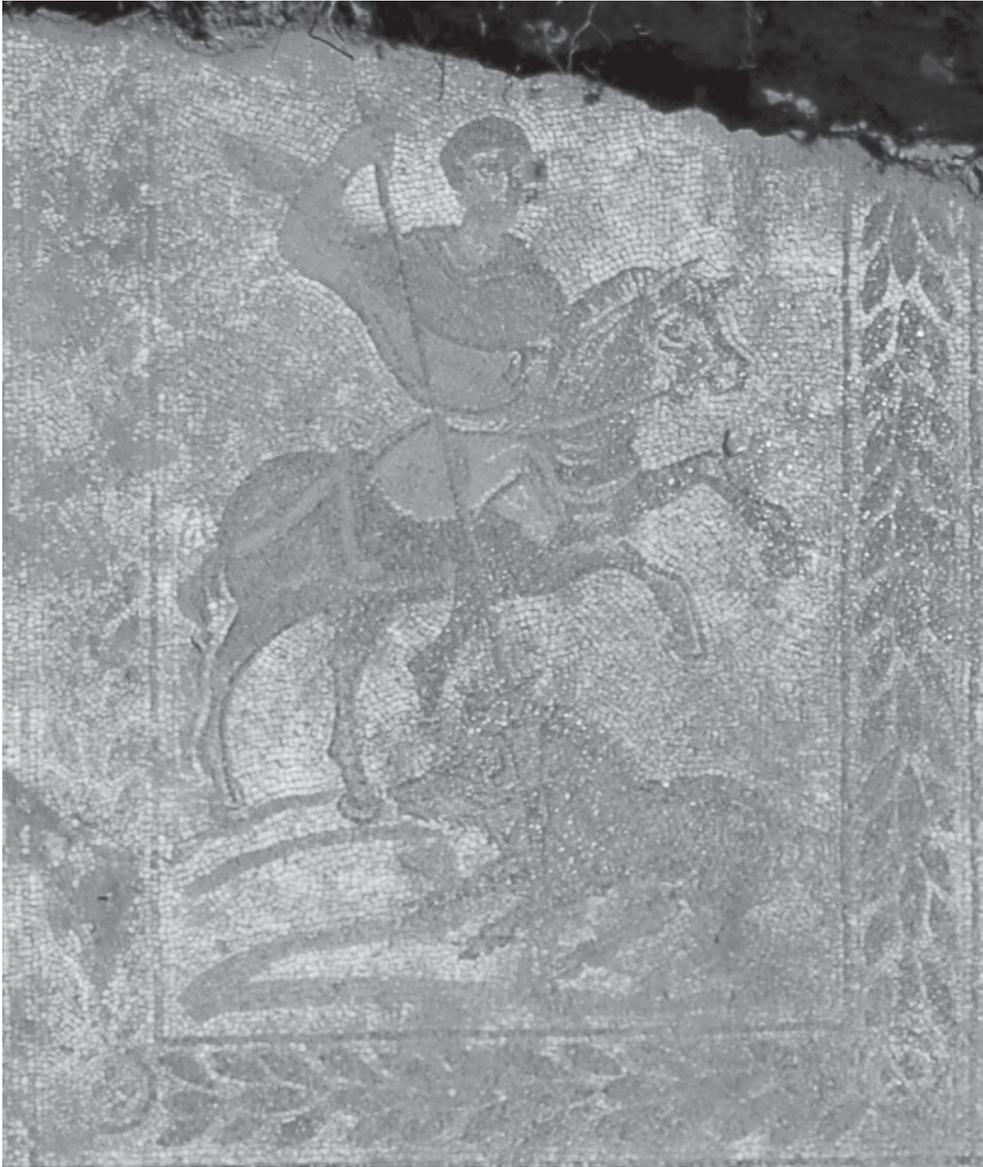


Fig. 4. Particolare dell'emblema del tappeto musivo dell'ambiente 2.

presenza di ceramiche e anfore africane e di monete di VII secolo conferma il ruolo economico di questo centro, forse legato a Lucca. Alla fine del VII secolo il forno da metallo è dismesso per far posto a campi arati, mentre la torre è trasformata in una piccola chiesa, circondata da strutture di tipo abitativo o destinate allo stoccaggio o alla lavorazione dei prodotti agricoli; la cultura materiale mostra ora una commistione tra elementi longobardi e romano-bizantini, come a Lucca.

Nel corso del VII secolo, grazie anche al ruolo ricoperto nella gestione del potere cittadino, le aristocrazie longobarde riuscirono ad accumulare vasti patrimoni fondiari, che dalla fine del secolo contribuiranno a rendere possibile una nuova stagione di fondazioni di chiese (S. Genesio, S. Piero a Grado II) e monasteri urbani e rurali.

Le ceramiche di importazione si ritrovano ormai solo nelle grandi città (Pisa e Firenze) e in alcuni centri rurali posti lungo la viabilità maggiore (*vicus Wallari*). La conquista della Liguria da parte di Rotari (643) segna poi la crisi definitiva dei contatti con i traffici mediterranei, come conferma anche l'abbandono dei siti legati al commercio transmarino (*Vada Volterrana*⁶²).

Concludendo, le trasformazioni della *Tuscia* settentrionale tra IV e VII secolo si spiegano principalmente sulla base della storia delle aristocrazie regionali, dei luoghi in cui abitarono e del modo in cui mutò il loro sistema di gestione della terra. Il IV secolo rappresenta il momento in cui i luoghi di residenza e di gestione degli affari pubblici e privati di queste aristocrazie (le città e le grandi ville) si rinnovano, dopo la crisi del III secolo, che sembra averle toccate solo marginalmente. Le modalità di rinnovamento sono quelle tipicamente romane: cura nella nuova edilizia, evergetismo nelle opere pubbliche (terme e basiliche), ostentazione del proprio potere nelle iscrizioni e nella cultura materiale. Il rinnovamento riguarda le aristocrazie anche dal punto di vista sociale, con la formazione di un *élite* di religiosi, con a capo i vescovi. In campagna la crisi economica del III secolo colpisce la piccola e media proprietà, che probabilmente viene assorbita dalla grande, visto i deboli esiti della rioccupazione delle fattorie tra IV e V secolo. Semmai sembra di vedere dal IV secolo una certa vitalità di nuclei insediativi posti lungo la viabilità principale, che vanno forse identificati con dei *vici*, dove potrebbe essersi concentrata la manodopera che lavorava per le grandi tenute.

Ai momenti critici dell'inizio del V secolo le città riescono ancora a reagire, ricostruendo o riparando le mura, a difesa delle vie che dal nord portano a Roma. In campagna le grandi ville continuano a vivere, pur con delle difficoltà.

Con il regno gotico non muta di molto questo scenario, mentre le vecchie aristocrazie riescono spesso a integrarsi con le nuove. Lo *status* è perlopiù manifestato attraverso fondazioni e dotazioni di chiese e accumulazione della terra.

La guerra greco-gotica, gli stralvolgimenti naturali del VI secolo e l'occupazione longobarda semplificano questo scenario, eliminando le ultime grandi ville senatorie e i *vici* tardo antichi. Continuano a resistere gli elementi forti di questa rete: le città, che saranno sede delle nuove aristocrazie di origine militare, e le infrastrutture portuali legate ai centri urbani, che costituiscono ancora dei mercati privilegiati per le merci di importazione.

Dal VII secolo, accanto alle città, entrano poi in scena nuovi tipi di villaggio, che le fonti chiameranno sempre *vici*. Sono agglomerati con una funzione strategica di controllo del territorio, dove si concentrano gli uomini e le attività artigianali. Rappresentano, come le città, dei luoghi di consumo privilegiati. Questi centri cambiano aspetto nella seconda metà del VII secolo⁶³, quando accolgono chiese e si trasformano in centri di raccolta e trasformazione dei prodotti agricoli. Forse proprio

⁶² PASQUINUCCI-MENCHELLI 2006a, p. 50.

⁶³ VALENTI 2005, p. 202.

da questo momento l'insediamento nelle campagne torna a crescere e a diversificarsi così come ci raccontano le fonti⁶⁴, contestualmente a una crescita della ricchezza concentrata nelle mani delle aristocrazie urbane, che tra fine VII e VIII secolo vediamo autorappresentarsi attraverso la costruzione di chiese e l'uso della scrittura nelle iscrizioni.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ABELA E.-BIANCHINI S. 2002, *La città nascosta. Venti anni di scoperte archeologiche a Lucca, Catalogo della mostra, Lucca 1° maggio-23 giugno*, Lucca.

ALBERTI A. 1999, *Volterra*, in *Archeologia urbana*, pp. 73-85.

ALDERIGHI L.-CANTINI F. (a cura di) 2011, *La villa dei Vetti. Nuove e vecchie indagini archeologiche in una grande villa tardoantica del medio Valdarno (Capraia e Limite-Fi)*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 6, 2011, pp. 47-81.

Archeologia urbana = Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale, Mantova 1999.

ARSLAN E.A. 2011, *La produzione della moneta nell'Italia ostrogota e longobarda*, in TRAVAINI L. (a cura di) 2011, *Le zecche italiane fino all'Unità*, Roma, pp. 367-413.

AUGENTI A. 2000, *Dai castra tardoantichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana*, in FRANCOVICH R.-GINATEMPO M. (a cura di) 2000, *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Firenze, pp. 25-66.

BANDINI F. 1999, *Luni*, in *Archeologia urbana*, pp. 11-22.

BARBAGLI D. 2002, *Il mosaico di Asciano*, Siena.

BENVENUTI A. 1996, *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "Complesso cattedrale" fiorentino*, in CARDINI D. (a cura di) 1996, *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore*, Firenze, pp. 95-127.

CANTINI F. 2011a, *Prima dell'ospedale: Siena tra tarda antichità e XI secolo. Genesi della città altomedievale a partire dalla definizione della civitas christiana*, in GABBRIELLI F. (a cura di) 2011, *Ospedale di Santa Maria della Scala: ricerche storiche, archeologiche e storico-artistiche, Atti della giornata di studi, Siena, 28 aprile 2005*, Siena, pp. 31-54.

CANTINI F. 2011b, *Dall'economia complessa al complesso di economie. Tuscia (V-X secolo)*, in «Post Classical Archaeologies», 1, pp. 159-194.

CANTINI F.-BOSCHIAN G.-GABRIELE M. c.s., *Empoli, a pottery production centre in the Arno valley (Florence, Tuscany, Italy) (4th-6th century)*, in LRCW 4. *4th International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers, Thessaloniki, 7-10 April 2011*, in corso di stampa.

CANTINI F.-CIANFERONI C.-FRANCOVICH R.-SCAMPOLI E. (a cura di) 2007, *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani. Contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna*, Firenze.

CANTINI F.-CITTER C. 2010, *Le città toscane*, in DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010, pp. 401-427.

CANTINI F.-SALVESTRINI F. (a cura di) 2010, *Vico Wallari-San Genesisio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra alto e pieno Medioevo*, *Atti della giornata di studi, San Miniato, 1 Dicembre 2007*, Firenze.

CAVALIERI M. 2010, *San Gimignano (Si). La villa di Torracchia di Chiusi, località Aiano: dati e interpretazioni della V campagna di scavo, 2009*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 5, 2009, pp. 369-386.

⁶⁴ VALENTI 2007b, p. 215.

CIAMPOLTRINI G. 1998, *La "villa" di Massaciuccoli. Una proposta di lettura*, in «Rassegna di Archeologia», XV, pp. 107-118.

CIAMPOLTRINI G. 2005, *Castelfranco di Sotto: archeologia di una terra nuova nel Valdarno Inferiore*, in CIAMPOLTRINI G.-ABELA E. (a cura di) 2005, *Castelfranco di Sotto. Archeologia delle origini*, Lucca, pp. 6-31.

CIAMPOLTRINI G. 2007, *La città e la pieve. Paesaggi urbani e rurali di Lucca fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in CIAMPOLTRINI G. (a cura di) 2007, *San Pietro in Campo a Montecarlo. Archeologia di una plebs baptismalis del territorio di Lucca*, Lucca, pp. 15-67.

CIAMPOLTRINI G. 2011, *La città di San Frediano. Lucca fra IV e VII secolo: un itinerario archeologico*, Bientina.

CITTER C. 2007a, *Il caso di Grosseto nel quadro dell'urbanesimo medievale in Toscana alla luce dell'archeologia*, in CITTER C. (a cura di) 2007, *Archeologia urbana a Grosseto. II. Edizione degli scavi urbani 1998-2005*, Firenze, pp. 444-462.

CITTER C. 2007b, *La tarda antichità e il medioevo*, in CITTER C.-ARNOLDUS HUYZENDVELD A. (a cura di) 2007, *Archeologia urbana a Grosseto. I. La città nel contesto geografico della bassa valle dell'Ombrone*, Firenze, pp. 134-152.

COLLAVINI S. 2011, *L'espansione longobarda in Tuscia: vecchi dati e nuove interpretazioni*, in SPICCIANI A. (a cura di) 2011, *Memoria e coscienza storica ...*, Pieve a Nievole, pp. 35-55.

CROCCO RUGGINI L. 1995, *Economia e società nell'«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo*, Bari (ris. anastatica della I ed. 1961).

DELOGU P. 1994, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in FRANCOVICH R.-NOYÉ G. (a cura di) 1994, *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Atti del Convegno Internazionale, Siena 1992*, Firenze, pp. 7-29.

DELOGU P.-GASPARRI F. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario, Poggibonsi-Si, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout.

DONATI F. 2005, *La villa romana di San Vincenzino. Stato delle ricerche*, in MARCUCCI C.-MAGALE C. (a cura di) 2005, *Rete archeologica. Valorizzazione e ricerche, Atti del Convegno della Provincia di Livorno, Livorno, 2004*, Ospedaletto, pp. 69-82.

FAVILLA M. C. 1999, *Fiesole*, in *Archeologia urbana*, pp. 45-58.

FRACCHIA H.-GULATTERI M. 2005, *La villa romana di Ossaia*, in FORTUNELLI S. (a cura di) 2005, *Il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona. Catalogo delle collezioni*, Firenze, pp. 384-432.

FRANCOVICH R.-VALENTI M. 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Milano.

GATTIGLIA G. 2011, *Pisa nel Medioevo. Produzione, società, urbanistica: una lettura archeologica*, Pisa.

MILANESE M.-PATERA A.-PIERI E. (a cura di) 1997, *Larciano. Museo e territorio*, Roma.

MINI A. 2006-08, *Tecniche e tipi edilizi: per una storia urbana di Arezzo dall'antichità al medioevo attraverso l'archeologia dell'architettura*, tesi di dottorato in Archeologia Medievale, XX ciclo, Università di Siena.

MOLINARI A. 2005, «*Arezzo. La cattedrale e la città tra la tardoantichità ed il medioevo: alcuni dei problemi aperti*», in TRISTANO C.-MOLINARI A. (a cura di) 2005, *Arezzo: il Pionta. Fonti materiali dall'età classica all'età moderna*, Arezzo, pp. 117-120.

MUNZI M.-TERRENATO N. 2000, *Volterra. Il teatro e le terme*, Firenze.

NEGRELLI C. 1999, *Arezzo*, in *Archeologia urbana*, pp. 87-104.

PALERMO L. 2007, *La Villa mansio di Turruta. L'area archeologica di Collesalveti*, Livorno.

PARIBENI E.-CERATO I.-RIZZITELLI C.-MILETI M. C.-SARTI G. 2007, *Pisa. Via Marche*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2, pp. 209-213.

PASQUINUCCI M.-MENCHELLI S. 2006a, *Goti, Bizantini e Longobardi nella Tuscia nord-occidentale: il tardo-antico a Vada Volterrana*, in MARCUCCI C.-MEGALÉ C. (a cura di) 2006, *Il Medioevo nella provincia di Livorno. I risultati delle recenti indagini*, Pisa, pp. 43-53.

PASQUINUCCI M.-MENCHELLI S. 2006b, *Rosignano Marittimo (Li). Località S. Gaetano di Vada: scavi e ricerche a 'Vada Volaterrana'*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2, pp. 394-398.

REDI F. 2003, *Le strutture edilizie della basilica di San Piero a Grado dalle origini al secolo XV*, in CECCARELLI LEMUT M.L.-SODI S. (a cura di) 2003, *Nel segno di Pietro. La basilica di San Piero a Grado da luogo della prima evangelizzazione a meta di pellegrinaggio medievale*, Pisa, pp. 99-116.

RENI RIZZO C. 2007, *Pisa, Lucca, i longobardi e il mare (secoli VII-VIII)*, in *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, Pisa, 2-3 maggio 2005*, Pisa, pp. 26-41.

SCAMPOLI E. 2010, *Firenze, archeologia di una città*, Firenze.

VALENTI M. 2005, *La formazione dell'insediamento altomedievale in Toscana. Dallo spessore dei numeri alla costruzione di modelli*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A.-VALENTI M. (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo, Atti dell'11° Seminario sul Tardo Antico e l'Altomedioevo, Gavi (AL), 8-10 maggio 2004*, Mantova, pp. 193-219.

VALENTI M. 2007a, *Il tesoro di Galognano*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia, Catalogo della mostra, Torino, 28 settembre 2007-6 gennaio 2008*, Milano, pp. 114-117.

VALENTI M. 2007b, *Aristocrazie ed élites, deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo, Atti del 12° Seminario sul Tardo Antico e l'Altomedioevo*, Mantova, pp. 205-240.

VALENTI M. 2010, *La Toscana rurale nel V secolo*, in DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010, pp. 495-529.

WICKHAM C. 2009, *La società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo. Secoli V-VIII*, Roma.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-4 (Federico Cantini)

MARIA CARLA SOMMA

RILEGGENDO ALCUNI CONTESTI ARCHEOLOGICI DELL'ITALIA
CENTRALE. PER UN CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLE
PRESENZE ALLOCTONE IN AREA MEDIOADRIATICA

In questo contributo si vuole porre l'attenzione su alcuni manufatti frutto di ritrovamenti non controllati compiuti tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento in un'area geografica, quella dell'Italia centrale appenninica, non particolarmente 'frequentata' dalla storiografia e dalla ricerca archeologica relativa alle presenze alloctone, se non per alcuni eclatanti contesti che, pur ben noti, sono rimasti quasi avulsi dal contesto territoriale quali le necropoli di Castel Trosino e di Nocera Umbra e lo *Spangenhelm* di Montepagano (Teramo)¹. Si tratta di un lavoro *in progress* del quale si presenta qui una prima sintesi assolutamente preliminare e non priva di aspetti problematici. Trattandosi di materiale conservato in museo, come spesso accade, la ricerca è molto più complessa e problematica di quella sul campo con risvolti e tempi non sempre facilmente valutabili e prevedibili².

L'area in esame comprende un ampio territorio dell'Appennino centrale, oggi diviso tra tre ambiti regionali differenti, Lazio, Abruzzo e Marche, in cui ricadono Rieti, importante centro politico in epoca gota e seconda città in ordine di importanza del successivo ducato di Spoleto, l'alta valle del Velino e la limitrofa vallata del Tronto e, verso Est, la Marsica e l'Amiternino. La particolare posizione fa di questo territorio il centro di un nodo viario fondamentale sia per il transito da nord verso sud, ma soprattutto tra l'area romana e l'Adriatico; non a caso anche molti secoli dopo quelli in esame questo territorio andò a costituire uno dei punti nevralgici del confine tra Regno meridionale e Stato della Chiesa³ (fig. 1). La vocazione strategica non dovette pertanto sfuggire neppure nei momenti del delicato passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo che hanno visto il transito di quelli che un tempo si definivano i

¹ Per le due necropoli cfr. da ultimi PAROLI-RICCI 2007, PROFUMO-STAFFA 2007, RUPP 2005; per l'elmo di Montepagano, anche in relazione con il contesto di rinvenimento, cfr. ANTONELLI 2008, pp. 315-316 con bibliografia precedente.

² Si coglie l'occasione per ringraziare il personale della Soprintendenza dell'Etruria meridionale sede di Villa Giulia (Roma) per la disponibilità e la cortesia con la quale hanno agevolato la mia ricerca, in particolare la dott. Letizia Arancio, la dott. Ida Caruso, la dott.ssa Maria Laura Falsini dell'Archivio fotografico. Tutti i materiali di seguito esaminati sono attualmente esposti in una vetrina del museo e non è stato pertanto possibile prenderne visione diretta. Le misure e le indicazioni relative soprattutto al retro degli oggetti si sono desunte dalle foto e dalle schede della Soprintendenza.

³ Su questo confine e le sue trasformazioni nel corso dei secoli cfr. CUOZZO 2000; MARTIN 2000; LEGGIO 2011, pp. 7-19.

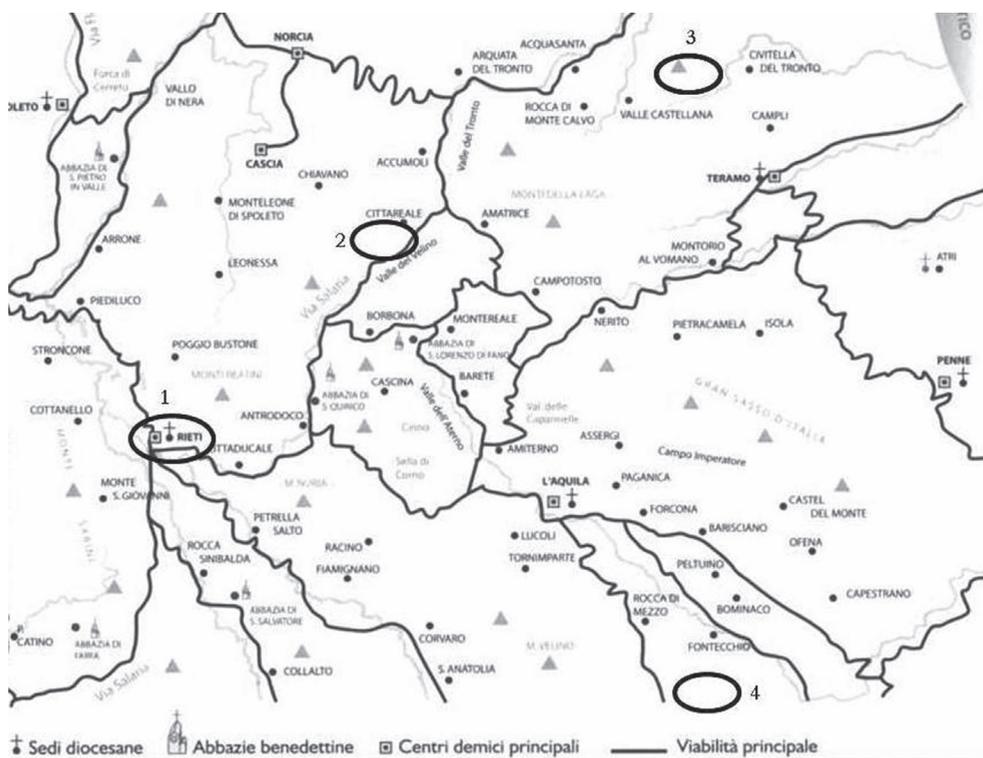


Fig. 1. Il territorio al confine tra Lazio, Marche e Abruzzo: 1, Rieti; 2, Cittareale, necropoli di Pallottini; 3, Castel Manfrino; 4, Aielli.

Barbari. I collegamenti viari che facilitarono l'arrivo prima dei Goti e in seguito dei Longobardi, ma che al tempo stesso fu necessario presidiare per garantire il controllo territoriale, erano il frutto della ristrutturazione e della razionalizzazione di una rete di tracciati in uso fin da età protostorica, fortemente condizionata dalla morfologia del territorio, compiuta tra l'età repubblicana e la prima età imperiale e che aveva nella via Salaria e nella via Tiburtina, con i loro diversi diverticoli, i suoi assi principali⁴.

Il nucleo più consistente di reperti proviene da Rieti con esattezza da un'area extra urbana a nord della città denominata *Madonna del Cuore*, lungo una direttrice viaria antica che collegava Rieti a Terni e Spoleto (fig. 2). Si tratta di un ritrovamento occasionale avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento, di cui sostanzialmente non si conoscono i dettagli, tanto che poco chiari sono anche i caratteri del contesto e cioè se si tratti di un'unica sepoltura o di più tombe pertinenti ad una piccola area funeraria; è invece chiaramente evidenziato nella scarsa documentazione conservata che i materiali erano connessi alle ossa di almeno un inumato e di un cavallo⁵. Una

⁴ Per la via Salaria cfr. CATANI-PACI (a cura di) 2007; ANTONELLI 2008, pp. 21-34. Per la Tiburtina Valeria cfr. FIRPO 1998, pp. 965-969.

⁵ Il primo studioso a dare notizia di questi materiali, facendo riferimento al ritrovamento presso Rieti, è stato Undset nel 1891, al quale erano stati mostrati da Augusto Castellani, e che ne fece fare i disegni nel



Fig. 2. Il sito di *Madonna del Cuore* a Rieti.

parte dei manufatti recuperati al momento della scoperta venne successivamente in possesso della famiglia Castellani, nota famiglia romana di orafi operanti nell'Ottocento, che lanciarono all'epoca, sulla scorta soprattutto dei grandi ritrovamenti di corredi etruschi, la moda del 'gioiello archeologico' e che erano soliti acquistare sul mercato antiquario pezzi confacenti alla loro attività che poi conservavano come modelli o rilavoravano per la loro produzione. La loro ricchissima raccolta fu donata allo Stato nel 1919 da Alfredo Castellani, andando a costituire quella che ancora oggi è la Collezione Castellani conservata nel Museo Nazionale di Villa Giulia a Roma e della quale fanno parte gli oggetti esaminati⁶. Le vicende del ritrovamento e le successive fasi di conservazione e trasmissione permettono di affermare con assoluta certezza che i pezzi conservati non sono certamente tutti quelli recuperati al momento della scoperta. Del fondo Castellani depositato presso l'Archivio di Stato di Roma fa parte un utilissimo e puntuale catalogo dei materiali di oreficeria conservati dalla famiglia, redatto da Augusto Castellani; in esso, nella parte dedicata all'oreficeria medievale, sono elencati e descritti i pezzi provenienti dal ritrovamento fatto «vicino Rieti sotto la frana di un monte che per certo inopinatamente colpiva un guerriero col suo cavallo

1883 (UNDSET 1891, pp. 29-30). Cfr. anche LEGGIO 1995, pp. 24-25; CARUSO 1997.

⁶ Sulla famiglia Castellani e la loro attività cfr. MORETTI SGUBINI 2005; sulla Collezione conservata nel museo di Villa Giulia cfr. MORETTI SGUBINI 2000.

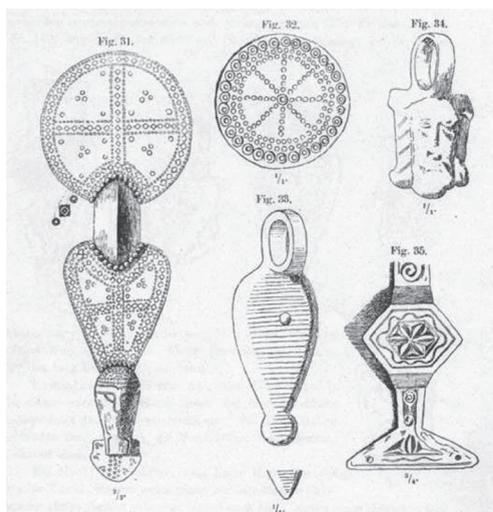


Fig. 3. Disegni dei materiali di Rieti pubblicati da Undset.

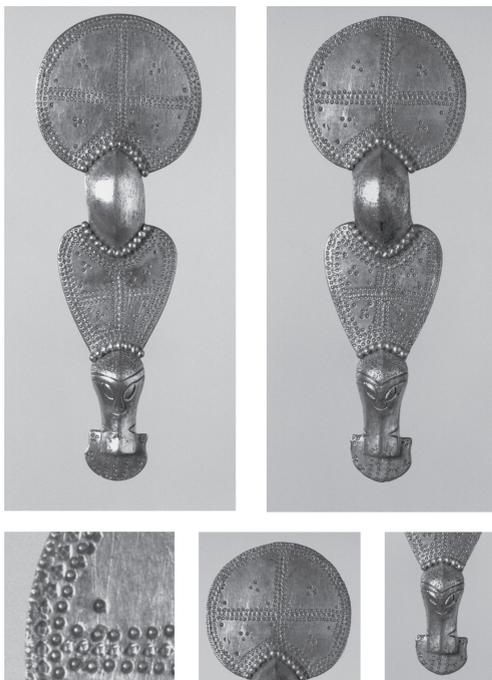


Fig. 4. Fibule 'tipo Rieti' dal ritrovamento di *Madonna del Cuore*.

i di cui resti eran li presso» (fig. 3). L'elenco comprende due fibule a staffa, otto bottoni in bronzo dorato, quattro pendenti in bronzo, una moneta aurea e una chiave in ferro. Attualmente il nucleo dei materiali conservati e musealizzati è costituito da due fibule a staffa in argento dorato, nove borchie in bronzo dorato, di cui due incassate in altrettanti elementi in ferro, sei pendenti in bronzo a forma di foglia cuoriforme allungata e bombata, un altro simile per materiale e caratteristiche, ma decorato con una maschera umana maschile, e infine una moneta aurea di Leone I. Dovevano far parte del gruppo almeno due fibbie, di cui al momento si sono perse le tracce, ma che Åberg cita come parte del ritrovamento⁷.

Le due fibule sono certamente i pezzi più importanti, anche se tra i più problematici (fig. 4). La loro particolare forma è rara tanto da costituire un tipo specifico, definito nella bibliografia scientifica come fibula 'tipo Rieti'. Essa è caratterizzata da una placca superiore a disco, arco liscio, sottolineato nei punti di attacco con la testa e con il piede da un filo perlinato applicato e saldato, piede ovale desinente con una testa di animale, probabilmente di cinghiale, a cui è saldata una lamina a forma di ferro di cavallo. Sul retro si conserva la staffa in argento, saldata, e l'ago con la molla a otto avvolgimenti. La decorazione in tutte le sue parti, ad eccezione della testa di animale dove, occhi narici e zanne sono resi a linea incisa, mentre le setole della testa a cerchietti impressi, è realizzata combinando in modo diverso, con prevalenza dei primi sui

⁷ ÅBERG 1923, pp. 164-165. Le due fibbie sono citate anche da Undset che enumera le due fibule, otto borchie delle quali due fissate su supporti in ferro, sei pendenti più il pendente figurato (UNDSET 1891, pp. 29-30). Lo stesso elenco redatto da Castellani presenta alcune incongruenze, con rimandi a numeri dell'elenco che non hanno relazione con il rinvenimento reatino.

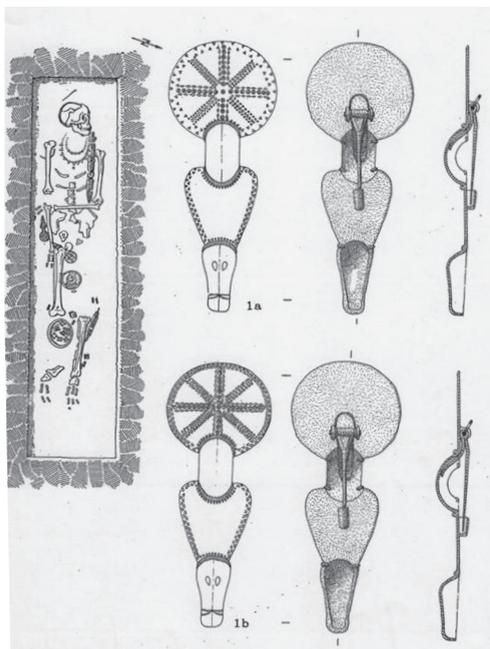


Fig. 5. Fibule 'tipo Rieti' dalla t. 23 della necropoli di Nocera Umbra.

secondi, due motivi impressi: cerchietti e punzonature quadrangolari impresse secondo le diagonali costituite da un quadratino centrale contornato da quattro triangoli⁸. Sulla testa i due motivi risultano combinati a fascia (cerchietti all'esterno e punzoni al centro) a definirne i bordi e a formare all'interno una croce, altri cerchietti combinati a tre o singoli riempiono gli spazi di risulta. Lo stesso schema decorativo è riproposto sul piede in maniera solo più serrata in considerazione del minore spazio a disposizione. Tra le due fibule, all'apparenza identiche, si rileva qualche piccola differenza, nelle misure, nella disposizione dei cerchietti usati come riempitivo e nella fila di perline che sottolineano l'attacco del piede alla testa di animale, in una la perlinatura è composta da otto elementi, nell'altra da sette. Queste particolarità fanno ipotizzare dal punto di vista della tecnica di fabbricazione una realizzazione manuale 'a freddo'

della decorazione dopo la fusione⁹.

Queste fibule trovano confronti precisi, ma non identici, con altri tre esemplari, provenienti sempre dal territorio italiano. Due fanno parte del corredo dalla t. 23 di Nocera Umbra, contesto geograficamente non molto distante da Rieti. Gli esemplari di Nocera sono anch'essi in argento fuso e dorato e fanno parte di un ricchissimo corredo, comprendente tra l'altro anche una spada da tessitura, una cista in avorio di produzione bizantina, e un calice vitreo¹⁰. Rispetto a quelle reatine presentano alcune diversità: sono leggermente più piccole¹¹, il filo perlinato tra le diverse parti è sostituito da un nastro metallico attorcigliato a mo' di cercine e ripiegato sul retro della fibula; lo schema decorativo, sebbene simile, risulta più semplificato, limitandosi sul piede al solo contorno, mentre sulla testa, il motivo della croce è arricchito anche delle diagonali (fig. 5). In questo caso si riscontra però l'impiego di punzoni triangolari che vengono utilizzati contrapposti a delimitare le parti della fibula e cerchietti molto piccoli,

⁸ La particolarità del punzone dovette risultare evidente già ad Undset che lo fece riprodurre distintamente nel disegno del pezzo.

⁹ Ringrazio l'amico e collega Vasco La Salvia per avermi fornito il suo aiuto nella definizione di alcuni aspetti più propriamente tecnologici di questi materiali. Le misure delle due fibule sono per il n. inv. 54176, lung. 18,8 cm, largh. 6,6 cm; per il n. inv. 54172, lung. 18,8 cm, largh. 6,5 cm.

¹⁰ RUPP 2005, pp. 35-38.

¹¹ Misure fibule di Nocera Umbra: lunghezza 17,4 cm, larghezza massima 6,9 cm; fibule di Rieti: lunghezza 18,8 cm, larghezza 6,6 cm.



Fig. 6. Frammento di fibula 'tipo Rieti' da Ceneda.

associati ad 'occhi di dado' a formare le fasce che costituiscono la decorazione centrale della testa. Molto semplificata è anche la testa dell'animale sul piede resa a sola linea incisa che definisce occhi e zanne e senza l'aggiunta della lamina a ferro di cavallo. Assolutamente differente è il sistema di fissaggio dell'ago non realizzato a molla, ma fissato direttamente al retro della testa.

L'altro esemplare, attribuibile allo stesso tipo, proviene invece da Ceneda, località Col del Mort, presso Vittorio Veneto ed è anch'esso risultato di una serie di recuperi occasionali avvenuti tra il 1978 e il 1996 relativi probabilmente al corredo di una o più sepolture, che comprendono anche una piccola fibbia di cintura in bronzo con ardiglione a scudetto e una fibula a disco in oro e almandini decorata a *cloisonné*. Il pezzo veneto è frammentario; si conserva solo parte della staffa e il piede ovale. La decorazione anche in questo caso costituita da cerchietti impressi e punzoni è presente sulla staffa con una fila di cerchietti tra due file di puntini

che circoscrivono i bordi e fasce a delimitare il piede costituite da due file di cerchietti comprendenti, all'interno, una serie di punzonature romboidali o semiromboidali con doppie linee interne a losanga. Molto diversa dagli esemplari precedenti è la resa della testa dell'animale di forma piuttosto tozza con i dettagli tratteggiati con file di cerchietti compresi da due linee di puntini e due punzonature romboidali in corrispondenza degli occhi (fig. 6). Mancano del tutto in questo esemplare gli elementi di decoro nei punti di raccordo tra le diverse parti della fibula e, nonostante sia frammentaria, ne è stata proposta una dimensione complessiva più piccola delle altre, intorno ai 12-13 cm. Tutti questi esemplari sono stati attribuiti per confronti incrociati tra di loro a partire da Werner e von Hessen, fino alle più recenti proposte alla fine del VI primissimi VII secolo, riferendole a contesti longobardi e ad una produzione italiana¹². Proprio gli esemplari reatini mi inducono ad alcune riflessioni che per ora sembrano indirizzare verso ambiti produttivi diversi o quanto meno culturalmente più complessi. La forma di queste fibule, in particolare la testa circolare, e le modalità

¹² FUCHS-WERNER 1950, nn. 95-96, tav. 26; MENIS (a cura di) 1990, p. 206; PAROLI 2001, pp. 260-261; CARUSO 1997, p. 122; RIGONI-POSSENTI 1999, pp. 103-108. Colgo l'occasione per ringraziare le colleghe Caterina Giostra per avermi a suo tempo segnalato questo esemplare ed Elisa Possenti per l'utile e stimolante confronto avuto su questi materiali.

di decorazione assolutamente lontane dal ben più frequentemente attestato stile animalistico, potrebbero infatti rimandare ad esemplari di cronologia più precoce e a tipi di fibule note soprattutto in ambito germanico orientale nelle manifestazioni della cultura Černjahov-Sintana de Mureș, come ad esempio le fibule tipo Ambroz I AA, I AB la cui datazione non scende oltre il V secolo, con le quali i nostri esemplari hanno in comune in alcuni non frequenti casi la testa circolare, il piede romboidale tendente all'ovale, sebbene tutte siano di piccole dimensioni¹³. Per alcuni aspetti molto più vicino è il tipo Villafontana (tipo Ambroz II) sia per il modo di sottolineare i punti di raccordo tra le varie parti con elementi decorativi, sia per le dimensioni¹⁴. Va però rilevato che tutte queste fibule al di là della somiglianza formale differiscono sostanzialmente da quelle in esame per quanto riguarda la tecnica di realizzazione in quanto sono in lamina, mentre tutte quelle 'tipo Rieti' sono fuse. Il modo di trattare le superfici, delle quali la fusione esalta la brillantezza, e la decorazione resa con un sapiente alternarsi di motivi impressi in cui prevale il semplice cerchietto, rimandano a manufatti metallici non solo fibule, ma anche fibbie, placchette di cintura e simili con datazioni che difficilmente scendono oltre i primi del VII secolo¹⁵. Altro elemento che caratterizza questi pezzi è la presenza di motivi impressi più complessi (losanghe, quadratini) che richiama, anche se non con confronti stringenti, quelli utilizzati nella produzione della ceramica cosiddetta longobarda o stampigliata. Punzoni simili con il medesimo intento decorativo, come vedremo, sono utilizzati anche nella decorazione delle borchie provenienti dal contesto reatino. Tale espediente decorativo se in parte è frutto di una tradizione decorativa di ambito mediterraneo-bizantino, certamente il suo sviluppo in motivi geometrici più complessi e articolati come avviene appunto nella ceramica cosiddetta longobarda e come troviamo nei pezzi qui esaminati, si ricollega chiaramente a produzioni di più marcata matrice germanica¹⁶. Gli esemplari di queste fibule noti fino ad oggi sembrano, inoltre, essere il prodotto di officine differenti e, se posso avanzare una mia impressione, le fibule reatine sono probabilmente da considerare quelle cronologicamente più antiche, come sembrerebbero indicare la forma più slanciata, la decorazione più sobria, con un limitato uso del punzone decorato rispetto al semplice cerchietto, e la conservazione di un elemento che non compare negli altri esemplari, la lamina a ferro di cavallo in corrispondenza del muso dell'animale. Questo particolare non è molto diffuso nelle fibule staffa, per quanto ho potuto verificare si rileva solo su alcune fibule riferibili ad una produzione longobarda che in Italia si riscontra in alcuni manufatti relativi alla prima fase di conquista, forse non prodotte in Italia, riferibili alla generazione degli immigrati.

¹³ Questo tipo di fibule tipiche della cultura Černjahov sono di piccole dimensioni, si datano tra IV e metà V secolo e sono diffuse in varie parti dell'impero e anche in Italia cfr. KAZANSKI 2009, pp. 49-50, figg. 4-5.

¹⁴ KAZANSKI 2009, p. 52, fig. 7.9, 7.14, p. 62, fig. 17.15, pp. 405-411. Su questo particolare tipo e la sua diffusione in Italia cfr. recentemente SANNAZARO 2011 con bibliografia precedente.

¹⁵ Cfr. ad esempio la coppia di placchette in bronzo dalla t. 7 di Civezzano (MENIS (a cura di) 1990, p. 117, cat.II.19c); le laminette in argento della t. 9 della necropoli Gallo di Cividale (MENIS (a cura di) 1990, cat. X.51); la guarnizione di cintura ad U dalla t. maschile 1 della necropoli di S. Stefano sempre da Cividale (MENIS (a cura di) 1990, pp. 403-404, cat. X.75 d); i puntali di argento punzonato della t. 47 di Collegno (MENIS (a cura di) 1990, p. 268).

¹⁶ Sul rapporto tra la decorazione impressa con punzoni sulla ceramica e quella su manufatti metallici e in osso cfr. DE MARCHI 2003, pp. 14-15.



Fig. 7. Borchie dal ritrovamento di Rieti.

In esse però è sempre presente una decorazione di I stile animalistico¹⁷, mentre la stessa decorazione a cerchietti incisi sulla lamina di quelle reatine compare su alcune fibule da necropoli cividalesi¹⁸. A completare il quadro singolare di queste fibule va rilevato l'inequivocabile motivo della croce riprodotto dalla decorazione, nel caso della coppia reatina, sia sulla testa che sul piede, mentre in quelle di Nocera solo sulla testa dov'è potenziato dalle diagonali che lo trasformano in una *crux decussata*. Questo elemento, come proposto ad esempio per le crocette auree, potrebbe costituire un ulteriore indizio per una collocazione cronologica più vicina a quella finora prevalente, collegandolo al processo di conversione al cattolicesimo del popolo longobardo, ma non va dimenticato che il segno cruciforme può avere anche valore augurale-apotropiaco e rappresenta comunque un segno della dimensione del sacro cronologicamente e culturalmente 'trasversale'¹⁹. Un ulteriore elemento di riflessione è poi costituito dall'analisi degli altri materiali rinvenuti in associazione con queste fibule, il cui inquadramento non è altrettanto semplice e al momento del tutto preliminare.

Un gruppo di manufatti è costituito da otto borchie in bronzo dorato, di forma circolare con misure molto simili che si aggirano intorno ai 4 cm. Due di esse, come si è detto sono inserite attualmente in altrettanti elementi in ferro e sono di dimensioni leggermente inferiori (fig. 7). Dalle schede della Soprintendenza risulta che il retro è liscio con un perno a sezione circolare con testa ribattuta che blocca una rondella per il fissaggio²⁰. Tutte risultano decorate con modalità che ricordano da vicino quelle delle fibule: anche in questo caso si ha l'impiego di motivi impressi. Al di là di piccole varianti lo schema decorativo è identico in tutti i pezzi ed è costituito da tre file concentriche di motivi punzonati lungo il bordo esterno, costituiti dall'esterno verso l'interno da una fila di occhi di dado, da una fila di rombi e da una fila di cerchietti. Al centro è posto un occhio di dado circondato da altri cerchietti da cui si dipartono a raggiera quattro file di cerchietti alternati a quattro file di motivi impressi di forma romboidale con motivo a graticcio, andando a formare un motivo cruciforme. Nelle schede della Soprintendenza così come nelle mostre in cui sono stati presentati questi oggetti sono stati interpretati come borchie di scudo da parata e datati alla prima metà del VII secolo²¹. La decorazione trova precisi confronti in realtà con una serie borchie di scudo rinvenute in diverse parti d'Italia e che sono accomunate dal motivo della croce, tra i confronti più stringenti ci sono senz'altro le borchie dello scudo rinvenuto

¹⁷ Questo elemento ricorre ad esempio su alcune fibule da contesti pannonici (MENIS (a cura di) 1990, pp. 39, cat. I.24, 44, cat.I.29).

¹⁸ Presentano una lamina molto simile le fibule delle tt. 27 e 39, questa anche con la stessa decorazione a cerchietti impressi, della necropoli della Collina S. Mauro di Cividale, cfr. AHUMADA SILVA (a cura di) 2010, pp. 52, 78-79, 82-83. Qualcosa di simile a queste lamine è presente anche su una delle due fibule della t. 48 di Collegno (MENIS (a cura di) 1990, p. 269).

¹⁹ Cfr. CAVALCANTI-CASARTELLI NOVELLI 1994; FELLE 2000; sulla sua valenza di simbolo originario del sacro e della sua appropriazione da parte del cristianesimo cfr. in particolare CASARTELLI NOVELLI 2007, pp. 233-239. Sul processo di conversione dei Longobardi prima all'arianesimo e dopo la loro venuta in Italia al cattolicesimo cfr. ROTILI 2001. Per il significato delle crocette auree cfr. recentemente SANNAZARO-GIOSTRA (a cura di) 2011, con bibliografia precedente.

²⁰ ASBAEM, schede RA, autore G. Bordenache Battaglia, nn. inv. 54229 (diam. 3,7 cm), 54230 (diam. 3,82 cm), 54232 (diam. 3,78 cm), 54234 (diam. 3,85 cm), 54235 (diam. 4 cm), 54261 (diam. 3,82 cm), 54263 (diam. 3 cm), 54295 (diam. 2,9 cm).

²¹ Già Undset aveva proposto la loro pertinenza ad uno scudo o ad un elmo (UNDSET 1891, p. 30; CARUSO 1997, p. 122).

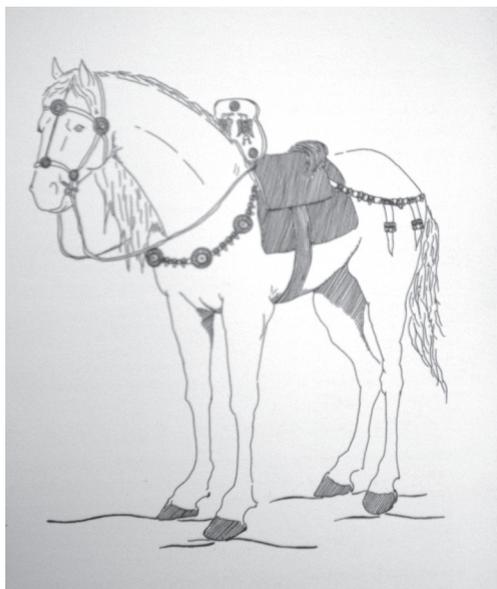


Fig. 8. Proposta di ricostruzione dei finimenti di un cavallo.

a Cellore di Illasi e anch'esso datato come gli altri esemplari ai primi decenni del VII secolo²². Rispetto a questi però gli esemplari reatini non hanno il margine in sbieco e sono di dimensioni maggiori (4 cm di diametro, invece di 3 cm, in media degli altri), manca inoltre alcun elemento che possa far pensare alla decorazione della calotta, mentre la decorazione presenta, come si è detto, anche motivi stampigliati a losanga che non compaiono in questi esemplari la cui decorazione è resa solo a cerchietti. I motivi stampigliati si ritrovano, invece, molto simili nelle borchie pertinenti ad uno scudo da Farra di Soligo²³. In considerazione delle modalità di ritrovamento e al fatto che la sepoltura comprendeva anche le ossa di un cavallo, si potrebbe ipotizzare per questi pezzi una funzione come elementi della bardatura del cavallo come ben si può cogliere nelle ricostruzioni proposte già

a partire da età imperiale per i cavalli impiegati nella cavalleria di stanza nei territori limitanei²⁴. I due pezzi fissati su altrettanti elementi in ferro potrebbero in questo caso essere relativi ad un morso, in stato frammentario²⁵ (fig. 8).

Forse allo stesso impiego nella bardatura del cavallo doveva essere destinata anche l'altra nutrita serie di oggetti rinvenuti: i sei pendenti in bronzo²⁶ (fig. 9). Questi allo stato attuale risultano assolutamente degli *unica* non avendo fino ad oggi confronti stringenti. Sono tutti in bronzo fuso a forma di goccia con profilo arrotondato, conclusi in alto da un anello posto ortogonalmente, due di essi terminano a punta, mentre gli altri presentano come una base più o meno ingrossata, tutti conservano scarse tracce dell'originaria doratura. Il retro presenta i segni della matrice e le irregolarità della fusione. Le misure oscillano dai 6,5 ai 7,5 cm. Due di essi presentano al centro un foro con un piccolo chiodo ribattuto esternamente. A questi va aggiunto un altro pendente di fattura simile ai precedenti in cui è raffigurata una maschera umana con le fattezze (occhi, naso bocca) rese da profonde linee incise a sezione triangolare e

²² MODONESI-LA ROCCA (a cura di) 1989, p. 97, nn. 144-145, tav. 16 nn. 2-3, ivi anche bibliografia relativa agli altri esemplari simili di Borgo d'Ale, Reggio Emilia, Brescia, Besenello, Trezzo d'Adda e Benevento.

²³ POSSENTI-RIGONI 1999, pp. 112-114.

²⁴ RABEISEN 1990, p. 76; cfr. anche la ricostruzione proposta per la bardatura del cavallo dalla tomba principesca gepida di Apahida (metà V secolo) (BIERBRAUER 1994, p. 177, fig. III n. 36).

²⁵ Indirizzano verso questa interpretazione funzionale la presenza su entrambi gli elementi in ferro di occhielli che troverebbero una loro spiegazione come punti di snodo del morso, mentre sarebbero più difficili da collocare nell'impugnatura dello scudo.

²⁶ Museo Nazionale di Villa Giulia, nn. inv. 54262, 54292, 54293, 54294, 54297, 54298, 54300.



Fig. 9. Serie di pendenti in bronzo dal ritrovamento di *Madonna del Cuore*.

una copiosa capigliatura che incornicia con due consistenti trecce il volto²⁷ (fig. 10). Pur nella mancanza di puntuali confronti questi materiali si possono forse considerare l'evoluzione di quella ampia e varia serie di pendenti nota in tutta l'area imperiale, in particolare anche lungo il *limes* germanico, e che decoravano la cinghia che passava alla base del collo del cavallo²⁸.

Allo stesso lotto di materiali appartiene infine anche un solido aureo di Leone I (462

²⁷ Non si sono trovati al momento confronti o quanto meno rimandi per quanto attiene le modalità di resa di questo volto, ma i caratteri sembrano essere orientali e qualche vago elemento di somiglianza, anche nella resa quasi ad intaglio, può essere rintracciato nei pendenti, relativi ad una bardatura, recuperati nella tomba ducale di Veszékény in Ungheria, anch'essi in bronzo dorato datati alla prima metà del VI secolo (MENIS (a cura di) 1990, schede nn. I.55b-d). D'altra parte una certa somiglianza, in particolare con la resa della capigliatura, si può riconoscere con la terminazione a testa umana di un'ansa di brocca in bronzo del Museo Nazionale di Cagliari, riferibile alla produzione dei cosiddetti bronzi copti, cfr. PANI ERMINI-MARINONE (a cura di) 1981, fig. 130, b.

²⁸ AURRECOEGHEA FERNÁNDEZ 1996; VAN ENCKVORT-TIJJSEN 2001-2002.



Fig. 10. Pendente con maschera umana dal ritrovamento di *Madonna del Cuore*.

o 466) della zecca di Costantinopoli. La presenza, quale elemento di corredo, di questa moneta va senz'altro interpretata come indice dello *status* sociale dell'inumato/a, come ad esempio si rileva anche nella necropoli di Trezzo d'Adda²⁹.

Quanto fin qui riportato mi porta pertanto a ricondurre il ritrovamento di Rieti in un ambito che ritengo non possa considerarsi strettamente longobardo, come io stessa avevo proposto sulla scorta dell'edito in occasione del congresso sui ducati longobardi di Spoleto e Benevento³⁰. La commistione di elementi presente in questi materiali mi sembra invece rispecchiare quell'ampio patrimonio tecnico e produttivo che caratterizza l'area dell'Europa orientale e del quale sono portatori le popolazioni germaniche in forme assai variegata e composite non facilmente attribuibili in maniera univoca a specifici gruppi

etnici³¹. Un ulteriore elemento che potrebbe indirizzare verso un inquadramento di questo ritrovamento nell'ambito di quel crogiolo di culture costituito dai *foederati* e dal mondo militare di quei secoli è senz'altro la presenza della sepoltura del cavallo. Anche questo elemento fa del rinvenimento reatino l'espressione di un contesto etnicamente multiforme: il seppellimento del cavallo che sembra essere contestuale a quello dell'inumato, con la presenza degli elementi di bardatura, indirizzano verso una ritualità di tipo nomadico, contribuendo a rafforzare i legami con quel mondo germanico orientale che abbiamo visto emergere da diversi dettagli dei materiali ad esso connessi³². Ad un ambito più strettamente longobardo indirizzerebbero

²⁹ La moneta presenta sul diritto il busto dell'imperatore diadematato, con l'elmo, e la legenda DN LEO PE RPET AUG; sul rovescio Vittoria alata rivolta verso destra che tiene nella mano destra una croce astile ad estremità espanse con la legenda VICTORIA AUGGG, nell'esergo CONOB, cfr. KENT 1994 p. 285, n. 605, fig. 22. Non è stato possibile pesare la moneta. Per la presenza di solidi aurei in contesti funerari, cfr. ARSLAN 2008, p. 352. Colgo l'occasione per ringraziare gli amici Ermanno Arslan e Maria Cristina Mancini per le indicazioni fornitemi.

³⁰ SOMMA 2003, pp. 1633-1635.

³¹ Gli studi su questi aspetti hanno ormai da tempo messo in luce il ruolo fondamentale di crogiolo delle diverse componenti culturali ed etniche svolto dal bacino danubiano i cui prodotti sono stati già dalla tarda età imperiale diffusi dai contingenti militari barbarici e dei loro familiari, cfr. KAZANSKI 1989; KAZANSKI-PÉRIN 1997; LA SALVIA 2007; LA SALVIA 2011.

³² Sull'uso di seppellimento dei cavalli cfr. GENITO 1997; PEJRANI BARICCO 2004, p. 33; GIOSTRA 2007, p. 321; AHUMADA SILVA (a cura di) 2010, pp. 104-105. Non si possono non richiamare a confronto le sepolture di Campochiaro che sia per modalità di seppellimento che per particolarità degli elementi di corredo per quanto è stato edito sembra forse essere il contesto più avvicinato, cfr. CEGLIA 1989; CEGLIA-GENITO 1991.

invece, come si è detto, alcuni elementi morfologici e decorativi delle due fibule, la presenza della lamina a completamento della testa di animale e i motivi decorativi resi a punzone rimandano a caratteri originari di questo popolo, si rileva quasi la volontà di riprodurre questi elementi distintivi in una specie di dotta e consapevole riappropriazione delle proprie origini più profonde, aspetto questo che traspare nella cultura longobarda proprio agli inizi del VII secolo³³. Un ultimo elemento rimane da valutare per un più preciso inquadramento di questi materiali: la loro attribuzione ad una o più sepolture (almeno una maschile e una femminile), ovvero ad un'unica ricca sepoltura maschile. I dati circa il ritrovamento sono purtroppo assai esigui, ma il rinvenimento di numerose ossa in occasione dello scavo di rifugi antiaerei nel corso della seconda guerra mondiale nella medesima area fanno ipotizzare con una certa concretezza l'esistenza di un'area funeraria, utilizzata almeno in parte da popolazioni di tradizione germanica³⁴. Per quanto riguarda i materiali recuperati nella seconda metà dell'Ottocento, ad esclusione delle due fibule, tutti i manufatti rimandano all'elemento maschile di alto rango, che si connota come cavaliere, come attesta inequivocabilmente la presenza delle ossa del cavallo. D'altra parte le altre fibule 'tipo Rieti' note sono state tutte rinvenute in tombe femminili di particolare importanza, il corredo della tomba di Nocera Umbra è ricchissimo e composto da materiali a loro volta estremamente distintivi; l'esemplare di Ceneda, sebbene non sia certa l'appartenenza alla stessa sepoltura, è stato rinvenuto in associazione con una fibula a disco anch'essa di particolare pregio. Se dal punto di vista tipologico-produttivo la singolarità e la rilevanza dei corredi reatini è così evidente, altrettanto significativa è la loro collocazione topografica in relazione con una città come Rieti che già in età gota riveste un ruolo cruciale sul piano politico-amministrativo e dov'è accertata dalle fonti documentarie la presenza di famiglie germaniche residenti in città³⁵. In seguito, con l'affermazione dei Longobardi e la formazione del ducato di Spoleto, diviene la seconda città di questi territori, in ruolo quasi 'diarchico' con Spoleto³⁶. Tale ritrovamento dal punto di vista archeologico costituisce fino ad oggi l'unica manifestazione di quello che doveva essere molto probabilmente il *milieu* culturale della società reatina del tempo, in grado di attrarre aspetti molteplici di quel insieme di culture e tradizioni di cui erano portatori i nuovi arrivati e che nell'ambito del VI secolo deve aver avuto uno dei momenti di maggiore vivacità. I materiali di *Madonna del Cuore* sono la testimonianza dell'esistenza assai probabile di uno spazio funerario utilizzato dalla popolazione di origine germanica che faceva parte di questa società e che tra VI e VII secolo veicolava in questo territorio usi funerari e manufatti

³³ La tradizione e l'identità longobarda trovano affermazione e organica definizione a livello legislativo nell'editto di Rotari, cfr. DELOGU 2004, pp. 122-134; GASPARRI 2005.

³⁴ Da questi scavi successivi non sarebbero però emersi materiali di alcun tipo, per le notizie e la probabile presenza di una area funeraria vera e propria cfr. LEGGIO 1995, pp. 24-25, nota 155.

³⁵ Nel 526 Atalarico nomina Quidilane *prior* di Rieti e Norcia (CASSIODORO, *Variae*, VIII, XXVI, p. 333). Un documento scritto su papiro del 557 attesta ancora il funzionamento nella città del consiglio cittadino, in questo momento ancora composto da Romani, almeno dall'onomastica, che è chiamato a deliberare, secondo i principi del diritto romano, circa la richiesta di affidamento dei figli da parte di una donna gota, cfr. sul commento alla fonte edita in TjÄDER 1955, pp. 224-234, AMELOTTI 2002-03. Dalla lettura soprattutto di questo ultimo documento si evince un'atmosfera di profondo accordo e rispetto tra le diverse componenti etniche presenti in città e la centralità politica e amministrativa che Rieti riveste nel VI secolo.

³⁶ Per Rieti in età longobarda mi permetto di rimandare a SOMMA 2003.

di produzione o di tradizione germanica.

In attesa della pubblicazione definitiva degli scavi, anche un altro contesto indagato recentemente a nord di Rieti nell'alta valle del Velino sembra costituire un esempio avvicinabile cronologicamente e culturalmente al ritrovamento reatino. Si tratta della necropoli di Pallottini ai piedi dell'attuale abitato di Cittareale, nella zona del *vicus* romano di *Falacrinae*, di cui la necropoli attesta la continuità di frequentazione nel VI e VII secolo³⁷. Anche in questo caso i corredi rinvenuti rispecchiano per quanto ora noto una commistione di elementi di matrice romana con alcuni inserimenti che potrebbero indirizzare verso ambiti più spiccatamente germanici, forse già goti³⁸. Che si tratti di esponenti alloctoni della popolazione lo farebbero ritenere la tipologia funeraria (tomba a fossa e a cassa di pezzame litico), l'orientamento, la posizione in nuclei e infine la limitata estensione connessa ad una ben ristretta fase di sfruttamento. Non va sottovalutato a questo proposito la funzione strategica che questo sito doveva avere lungo il tracciato della via Salaria alle porte dell'area marchigiana, che può aver attratto precocemente nuclei di popolazione germanica.

Allo stesso sistema di controllo e presidio del territorio doveva far parte anche il sito di Castel Manfrino (Valle Castellana, TE) sul versante abruzzese dello stesso sistema montuoso. Qui lo scavo ha restituito una fase insediativa di VI-VII secolo, legata ad un edificio di culto e ad apprestamenti difensivi, con una cultura materiale di riferimento totalmente romana³⁹. Al fine di un più preciso inquadramento territoriale non deve però essere trascurata la vicinanza con il sito di Castel Trosino di cui controllava la via di collegamento con un'importante viabilità transitante lungo la valle del Salinello, riconoscibile, sulla base di una recente proposta, con la via *Caecilia* nota nelle fonti, che conduceva alla costa adriatica⁴⁰.

A conclusione di questo ideale percorso lungo le vie di penetrazione di elementi alloctoni nell'Appennino centrale voglio ricordare un ritrovamento 'riscoperto' in occasione della mostra sulla Collezione Torlonia tenutasi ad Avezzano qualche anno fa, e integralmente pubblicato in occasione del congresso sui Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, relativo ad un gruppo di tombe di età ellenistica, rioccupate da alcune sepolture altomedievali ad Aielli presso Celano⁴¹. Anche in questo caso il

³⁷ Dello scavo diretto da Filippo Coarelli e per la parte medievale da Helen Patterson sono stati pubblicate alcune relazioni preliminari, cfr. COARELLI-KEY-PATTERSON 2008; CASCINO-GASPARINI (a cura di) 2009.

³⁸ L'area funeraria della quale sono state scavate 52 sepolture tra il 2005 e il 2006, rioccupa un edificio pubblico di età repubblicana. Le tombe hanno restituito diversi elementi di corredo, in particolare due tombe femminili contenevano orecchini a cestello, armille, anelli digitali, vaghi di collana e fibule delle quali una zoomorfa che trovano confronti anche nella necropoli di Castel Trosino. Le tombe maschili, invece, non avevano armi, ma solo a volte fibbie e in un caso un anello digitale, insieme a manufatti (in ceramica e vetro) legati al corredo rituale, cfr. ALAPONT MARTIN *et alii* 2009; CASCINO-FILIPPONE 2010.

³⁹ SOMMA *et alii* 2006; SOMMA c.s.

⁴⁰ Sulla proposta di identificare la via transitante per la valle del Salinello con il tracciato della via *Caecilia* cfr. ANTONELLI 2008, pp. 23-32. Le indagini fino ad oggi non hanno permesso di individuare le aree funerarie connesse all'insediamento, l'unica sepoltura individuata nel corso degli scavi è relativa alla fase angioina di utilizzo della fortificazione che si sovrappone all'abitato altomedievale.

⁴¹ I materiali conservati nel Museo Nazionale Romano grazie all'interessamento della prof.ssa Anna Maria Giuntella e delle dott.sse Adele Campanelli e Marina Sapelli sono tornati in Abruzzo nel 2001, in seguito al lavoro di organizzazione della mostra *Il tesoro del Lago. L'Archeologia del Fucino e la Collezione Torlonia*, tenutasi ad Avezzano (oggi si trovano a Chieti nei magazzini della Civitella della Soprintendenza per i Beni Archeologici d'Abruzzo), cfr. la scheda preliminare in GIUNTELLA 2001, p. 324 e la pubblicazione

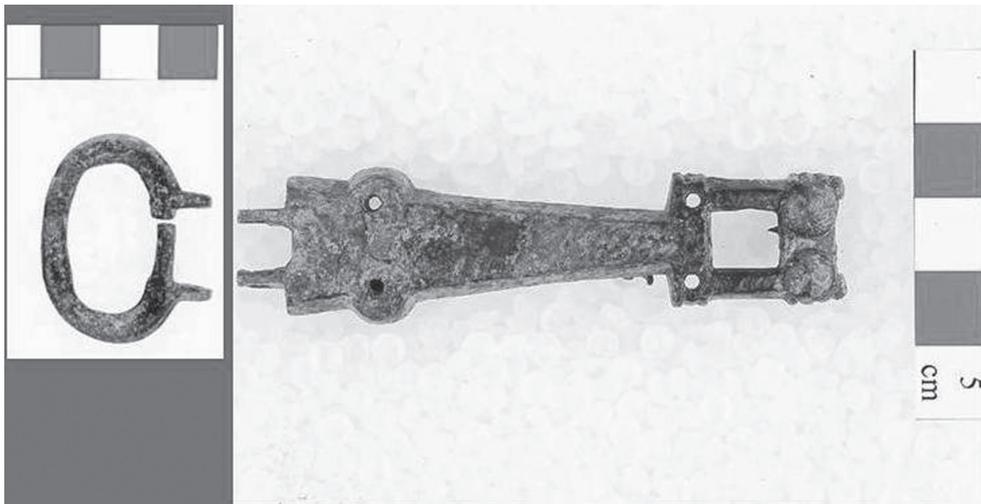


Fig. 11. Fibbia a testa di cavallo da Aielli.

nucleo funerario si trova in prossimità di un altro importante asse viario, la Tiburtina Valeria. I materiali sono in gran parte di matrice romanza e si riferiscono soprattutto a corredi femminili, relativi ad almeno quattro sepolture, come attestano gli orecchini di tipo pinguentino, i vaghi di collana in pasta vitrea, gli aghi crinali e le armille. Sicuramente invece ad una sepoltura maschile appartiene una fibbia a ‘testa di cavallo’ di chiara matrice longobarda (fig. 11). La cronologia per tutti i materiali è compresa tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo. Anche in questo caso si è di fronte ad un contesto con evidenti contaminazioni alloctone su un substrato, almeno in apparenza, romanzo.

Questi ultimi contesti brevemente esaminati dimostrano, come nel caso di Rieti, quanto sia importante, per la ricostruzione delle vicende del primo alto medioevo in queste aree e della presenza e del ruolo che in esse hanno avuto le popolazioni germaniche, agganciare il dato materiale al contesto topografico. Solo all’interno di quest’ultimo, infatti, si può cercare di interpretare e in alcuni casi riconoscere quegli indicatori di una presenza allogena che in questi territori sembra essere ancora troppo affidata alle sole fonti scritte e priva di quei caratteri distintivi che con chiara e marcata evidenza si riscontrano nell’Italia settentrionale⁴².

di tutti i reperti in ANTONELLI-TORNESE 2003. Il rinvenimento avvenne nel 1936 in località Sant’Agostino presso Aielli, dove furono scoperte quattro tombe a camera di età romana, che conservavano i resti di due letti funebri in osso, diversi elementi di corredo di epoca ellenistico-romana e un nucleo di materiali altomedievali relativi al riuso funerario delle stesse tombe.

⁴² È in questa direzione che sta per essere portata a conclusione una rilevante ricerca di dottorato da parte della dott.ssa Marzia Tornese, della quale attendiamo a breve i risultati.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ÅBERG N. 1923, *Die Goten und Longobarden in Italien*, Uppsala.
- AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, *La collina di S. Mauro a Cividale del Friuli*, I, Firenze.
- ALAPONT MARTIN L. et alii 2009, *Pallottini: la necropoli*, in CASCINO R.-GASPARINI V. (a cura di) 2009, *Falacrinae. Le origini di Vespasiano*, Roma, pp. 81-93.
- AMELOTTI M. 2002-03, *Curiali e notai a Rieti tra Goti e Bizantini*, in «Minima Epigraphica et Papyrologica», V-VI, fasc. 7-8, pp. 59-63.
- ANTONELLI 2008, *Il territorio di Aprutium. Aspetti e forme delle dinamiche insediative tra VI ed XI secolo*, Roma.
- ANTONELLI S.-TORNESE M. 2003, *I materiali altomedievali dal rinvenimento di Aielli (AQ)*, in *I Longobardi*, pp. 1637-1648.
- ARSLAN E.A. 2008, *Economia, tasse e moneta nei regni romano-barbarici*, in AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano, pp. 527-533.
- ASBAEM = Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale.
- ASR = Archivio di Stato di Roma.
- AURRECOECHEA FERNÁNDEZ J. 1996, *Bronze studs from Roman Spain*, in «Journal of Roman Military Equipment Studies», 7, pp. 97-146.
- BIERBRAUER V. 1994, *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti*, Milano, pp. 170-177.
- CARUSO I. 1997, *Il sepolcreto longobardo di Madonna del Cuore di Rieti*, in *I Sabini. La vita, la morte, gli dei*, Roma 1997, pp. 121-122.
- CASARTELLI NOVELLI S. 2007, *La tipologia della "croce" dalle origini alla visione/rivelazione di Costantino, e l'immaginario del sacro messianico cristiano*, in ULIANICH B. (a cura di) 2007, *La Croce. Iconografia e interpretazione (secoli I- inizio XVI)*, I, Napoli, pp. 231-258.
- CASCINO R.-FILIPPONE C. 2010, *Corredi funerari dalla necropoli di Falacrinae (Cittareale, Rieti)*, in «Lazio e Sabina», 6, pp. 183-186.
- CASSIODORO, *Var.*, CASSIODORO, *Variarum*, ed. A.J. FRIDH (*Corpus Christianorum*, serie latina, XCVI), Turnhout 1973.
- CATANI E.-PACI G. (a cura di) 2007, *La Salaria in età tardoantica e altomedievale, Atti del Convegno di studi, Rieti, Cascia, Norcia, Ascoli Piceno 28-30 settembre 2001*, Roma.
- CAVALCANTI E.-CASARTELLI NOVELLI S. 1994, s.v. *Croce*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma, pp. 529-545.
- CEGLIA V. 1989, *Campochiaro: la necropoli altomedievale di Vicenne (CB)*, in *V Settimana Beni Culturali. Tutela, Catalogo della mostra*, Matrice, pp. 63-67.
- CEGLIA V.-GENITO B. 1991, *Le necropoli altomedievale di Vicenne a Campochiaro*, in CAPINI S.-DI NIRO A. (a cura di) 1991, *Samnium. Archeologia del Molise*, Roma, pp. 329-334.
- COARELLI F.-KEY S.-PATTERSON H. 2008, *Investigations at Falacrinae, the birthplace of Vespasian*, in «Papers of the British School at Rome», LXXVI, pp. 47-73.
- CUOZZO E. 2000, *Il sistema difensivo del regno normanno di Sicilia e la frontiera abruzzese nord-occidentale*, in HUBERT (a cura di) 2000, pp. 273-290.
- DELOGU P. 2004, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in GASPARRI S. (a cura di) 2004, *Il regno dei Longobardi*, Spoleto, pp. 93-171.
- DE MARCHI P. M. 2003, *La ceramica longobarda. Osservazioni*, in FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno, 2-5 ottobre 2003*, Firenze, pp. 14-20.
- EBANISTA C.-ROTTI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, Atti del convegno internazionale di studi Cimatile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010*, Cimitile.
- FELLE A.E. 2000, s.v. *Croce*, in BISCONTI F. (a cura di) 2000, *Temi di iconografia paleocristiana*, Città del Vaticano, pp.158-162.
- FIRPO G. 1998, *La viabilità antica*, in BUONOCORE M.-FIRPO G. (a cura di) 1998, *Fonti latine e*

greche per la storia dell'Abruzzo antico, II/2, L'Aquila, pp. 959-984.

FUCHS S.-WERNER J. 1950, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin.

GASPARRI S. 2005, *La memoria storica dei Longobardi*, in AZZARA C.-GASPARRI S. 2005, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma, pp. XVII-XXXIX.

GENITO B. 1997, *Sepulture con cavallo da Vicenne (CB): un rituale nomadico di origine centroasiatica*, in GELICHI S. (a cura di) 1997, *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 29-31 maggio 1997*, Firenze, pp. 286-289.

GIOSTRA C. 2007, *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in *Archeologia e società fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società fra tarda antichità e alto medioevo*, Mantova, pp. 311-344.

GIUNTELLA A.M. 2001, *Archeologia funeraria nel Fucino*, in CAMPANELLI A. (a cura di) 2001, *Il tesoro del Lago. L'archeologia del Fucino e la Collezione Torlonia*, Pescara, pp. 322-324.

HUBERT È. (a cura di) 2000, *Une région frontalière au moyen âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes* (Recherches d'archéologie médiévale en Sabine, 1), Rome.

I Longobardi = I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, *Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 20-23 ottobre 2002, Benevento 24-27 ottobre 2002*, Spoleto 2003.

KAZANSKI M. 1989, *La diffusion de la mode danubienne en Gaule (fin du IVe siècle-début du Vie siècle): essai d'interprétation historique*, in «Antiquités Nationales», 21, pp. 59-73.

KAZANSKI M. 2009, *Archéologie des peuples barbares*, Bucaresti.

KAZANSKI M.-PÉRIN P. 1997, *Les Barbares "orientaux" dans l'Armée romaine en Gaule*, in «Antiquités Nationales», 29, pp. 201-217.

KENT J. P. 1994, *The Imperial Coinage, X, The divided empire and the fall of the western parts, AD 395-491*, London.

LA SALVIA V. 2007, *La diffusione della staffa nell'area merovingia orientale alla luce delle fonti archeologiche*, in «Temporis Signa», II, pp. 155-171.

LA SALVIA V. 2011, *Nuovi oggetti con/per nuovi popoli. Migrazioni, trasferimento di tecnologia e integrazione culturale nell'area merovingia orientale fra V ed VIII secolo. L'archeologia della produzione oltre il modello etnogenetico*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2011, pp. 229-251.

LEGGIO T. 1995, *Il paesaggio urbano di Rieti tra l'età romana e l'alto medioevo*, in G. COLASANTI, *Reate ricerche di topografia medievale ed antica*, Rieti 1995, pp. 5-60.

LEGGIO T. 2011, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila.

MARTIN J. 2000, *La frontière septentrionale du Royaume de Sicile à la fin du XIIIe siècle*, in HUBERT (a cura di) 2000, pp. 292-303.

MENIS G.C. (a cura di) 1990, *I Longobardi*, Milano.

MODONESI D.-LA ROCCA C. (a cura di) 1989, *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona.

MORETTI SGUBINI A. M. (a cura di) 2000, *Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. La Collezione Augusto Castellani*, Roma.

MORETTI SGUBINI A. M. (a cura di) 2005, *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Roma.

PANI ERMINI L.-MARINONE M. (a cura di) 1981, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma.

PAROLI L. 2001, *La cultura materiale nella prima età longobarda*, in ARCE J.-DELOGU P. (a cura di) 2001, *Visigoti e Longobardi*, Firenze, pp. 257-304.

PAROLI L.-RICCI M. 2007, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze.

PEJRANI BARICCO L. 2004, *L'insediamento e le necropoli dal VI all'VIII secolo*, in PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 17-51.

PROFUMO M.C.-STAFFA A.R. 2007, *Le necropoli altomedievali ed il sito fortificato di Castel Trosino*, in CATANI-PACI (a cura di) 2007, Roma, pp. 379-425.

RIGONI M.-POSSENTI E. 1999, *Vittorio Veneto, Ceneda, Loc. Col del Mort*, in RIGONI M.-POSSENTI E. (a cura di) 1999, *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano*, Padova, pp. 103-108.

RABEISEN E. 1990, *La production d'équipement de cavallerie au 1er s. après J.C. à Alesia (Alise-Sainte-Reine, Cote-d'Or, France)*, in «Journal of Roman Military Equipment Studies», I, pp. 73-98.

ROTLI M. 2001, *Forme di cristianizzazione dei Longobardi*, in *Umbria Cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secc. IV-X). Atti del XV Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo, Spoleto, 23-28 ottobre 2000*, I, Spoleto 2001, pp. 223-256.

RUPP C. 2005, *Das Langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra*, Firenze.

SANNAZARO M. 2011, *Goti a Goito? Considerazioni su reperti riconducibili alla cultura Černjachov/Sintana de Mures nella necropoli di Sacca di Goito (Mantova)*, in EBANISTA-ROTLI (a cura di) 2011, pp.181-196.

SANNAZARO M.-GIOSTRA C. (a cura di) 2011, *Petala aurea. Lamine di ambito bizantino e longobardo della Collezione Rovati*, Milano.

SOMMA M.C. 2003, *Rieti in età longobarda*, in *I Longobardi*, pp. 1619-1635.

SOMMA M.C. c.s., *Un castello ai confini del Regnum tra Normanni e Angioini: indagini archeologiche a Castel Manfrino (TE) - 2003-2010*, in PISTILLI P.F.-ROMALI G. (a cura di) c.s., *Alle origini di Cittareale: architettura militare e urbanistica nell'età angioina, Atti delle Giornate di Studio, Cittareale, 10-11 ottobre 2009*, in corso di stampa.

SOMMA M.C. et alii 2003, *Castel Manfrino (TE). Un insediamento fortificato tra Marche ed Abruzzo. Prime indagini archeologiche (2003-2004)*, in «Temporis Signa», I, pp.1-68.

TJÄDER J.O. 1955, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri italiens aus der Zeit 445-700*, Lund.

UNDSSET I. 1891, *Archäologische Aufsätze über südeuropäische Fundstücke. VI. Altertümer der Völkerwanderungszeit in Italien*, in «Zeitschrift für Ethnologie», 23, pp. 14-40.

VAN ENCKVORT H.-THIJSSSEN J. 2001-2002, *Militaria from The Roman urban settlements at Nijmegen*, in «Journal of Roman Military Equipment Studies», 12-13, pp. 35-41.

Referenze delle illustrazioni

Fig. 1 (LEGGIO 2011, carta n. 2, p. 73, rielaborata dall'autrice)

Fig. 2 (Google Map)

Fig. 3 (UNDSSET 1891, fig. 32)

Figg. 4, 7, 9, 10 (Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale)

Fig. 5 (RUPP 2005, tav. 39)

Fig. 6 (RIGONI-POSSENTI 1999, fig. 12)

Fig. 8 (BIERBRAUER 1994, fig. III n. 36)

Fig. 11 (R. D'Errico)

FABIO REDI - ALESSIA DE IURE - ENRICO SIENA

L'ABRUZZO TRA GOTI E BIZANTINI
AGGIORNAMENTI DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA

1. Il territorio aquilano tra tardoantico e alto medioevo. Una rilettura dei dati archeologici

Se scorriamo la bibliografia specifica relativa all'Abruzzo ci accorgiamo che essa è concentrata nella fascia costiera, con esclusione totale, o quasi, dell'area interna. Il fattore determinante è costituito dalla localizzazione dei rinvenimenti, ma anche gli studi storici, che non si basano prevalentemente, come quelli archeologici, sulla fonte materiale, tacciono sull'assetto dell'Abruzzo interno fra tarda antichità e alto medioevo e sull'apporto sia dei Bizantini sia dei "Barbari" nelle modificazioni del tessuto cittadino e delle campagne.

Con i recenti scavi da noi condotti nel territorio, con la rilettura comparata dei dati frammentari forniti da altri rinvenimenti e con la ricerca archeologica a tutto campo che abbiamo avviato con tesi di laurea e di dottorato, stiamo cercando di colmare questa lacuna e già da qualche anno cominciamo a raccogliere risultati del tutto originali. A fronte di rapporti specifici su scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo fin dagli anni Novanta del secolo scorso, e su particolari classi ceramiche in essi rinvenute, o di sintesi regionali preliminari¹, i dati che noi presentiamo risultano essenzialmente dagli scavi da noi condotti a Piana San Marco di Castel del Monte (Aquila) e a Barete (Aquila), oltre che da indagini topografiche e toponomastiche nel territorio².

Il quadro insediativo, sia pure frammentario, che si comincia a delineare è di sostanziale continuità sebbene in contesti di progressivo impoverimento e di destrutturazione degli insediamenti urbani di *Amiternum*, Civita di Bagno e

¹ STAFFA 1991a, pp. 201-367; STAFFA 1991b, pp. 189-267; STAFFA 1991c, pp. 131-140; STAFFA ET ALII 1991; STAFFA 1992a, pp. 789-853; STAFFA 1992b; STAFFA 1993, pp. 193-202; STAFFA-PELLEGRINI 1993; STAFFA 1994a; STAFFA 1994b; ODOARDI-STAFFA 1994, pp. 287-300; STAFFA 1995a; STAFFA 1995b, pp. 252-331; STAFFA ET ALII 1995; STAFFA-ODOARDI 1996, pp. 171-215; STAFFA 1997a, pp. 71-74; STAFFA 1997b, pp. 113-166; STAFFA 1998a, pp. 437-480; STAFFA 1998b; STAFFA 1998c pp. 66-67; SIENA-TROIANO-VERROCCHIO 1998, pp. 665-704; STAFFA 1999; STAFFA-PANNUZI 1999, pp. 299-338; ODOARDI 2000, pp. 229-239; STAFFA 2000a pp. 147-171; STAFFA 2000b, pp. 117-126; STAFFA 2000c pp. 47-99; STAFFA 2002; STAFFA 2004, pp. 365-403; STAFFA 2005 pp. 109-182; ANTONELLI 2006, pp. 1151-1176; GIUNTELLA 2006, pp. 763-799; STAFFA 2006; STAFFA 2008, pp. 374-377.

² REDI-MALANDRA 2004, pp. 229-234; REDI-IOVENITTI 2006, pp. 307-323; REDI 2007a, pp. 341-344, 346-348; REDI 2007b, pp. 895-914; REDI 2009a, pp. 21-26; REDI 2009b, pp. 70-76; REDI 2010, pp. 100, 120-124.

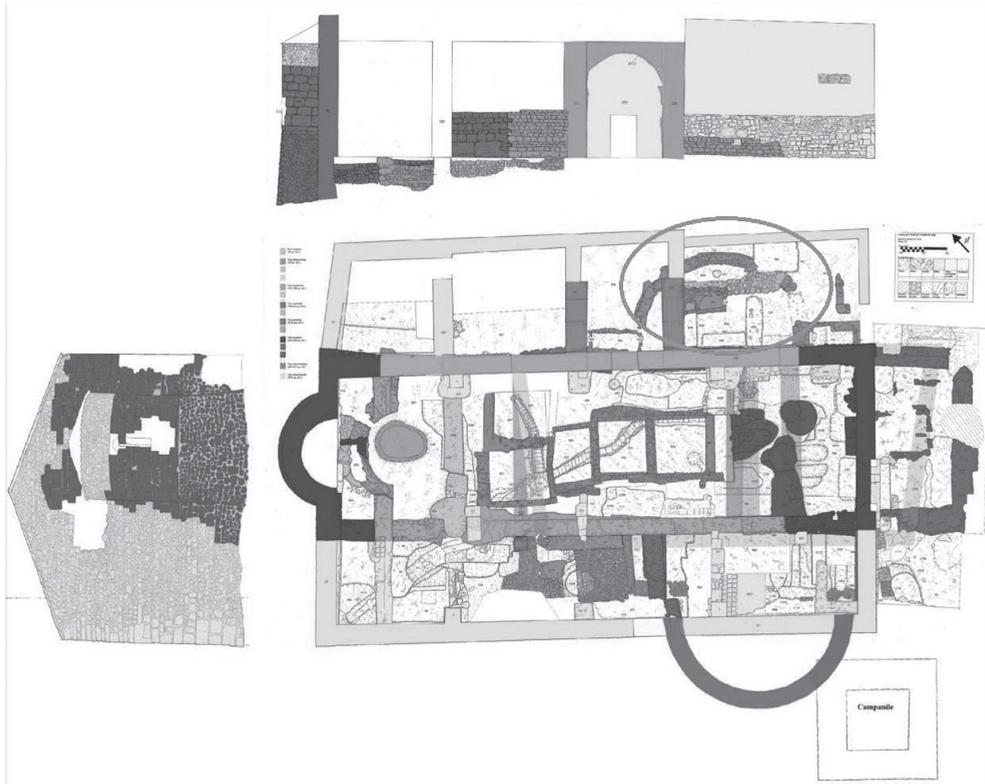


Fig. 1. San Paolo di Barete (Aquila), planimetria generale dello scavo: in evidenza l'esedra di V secolo.

Peltuinum, nonostante la loro importanza per la diffusione del cristianesimo che da essi si irradia nelle campagne dopo la prima organizzazione delle sedi vescovili. Nel V secolo il vescovo di *Amiternum*, *Quodvultdeus*, certamente di origine africana a giudicare dal suo nome, ristruttura e potenzia il sepolcro di S. Vittorino nelle omonime catacombe realizzando un mausoleo composto da lastre e blocchi di spoglio lavorati a bassorilievo con raffigurazioni antropomorfe che attingono al patrimonio figurativo paleocristiano³. Nello stesso periodo nella vicina località di Barete (*Labaretum*) si realizza una basilichetta con funzione cimiteriale (fig. 1), costituita da una grande esedra semicircolare, orientata a nord-est, che alla congiunzione con l'aula rettangolare trasversale presenta esternamente due tombe a cassone speculari⁴ (fig. 2). L'edificio funerario sorge in relazione con la sepoltura di Domitilla, figlia di Vespasiano e convertita al cristianesimo dallo stesso Vittorino, sepolto nelle catacombe omonime a soli 4 km di distanza. L'edificio risulta preceduto da un'ardica e da un acciottolato

³ PANI ERMINI 1979, pp. 95-105; REDI 2010, pp. 99-102.

⁴ REDI 2007a, pp. 341-344; REDI 2007b, pp. 895-910; REDI 2009a, pp. 21-25; REDI 2009b, pp. 70-76; REDI 2010, pp. 120-124.



Fig. 2. San Paolo di Barete, l'edera di V secolo.

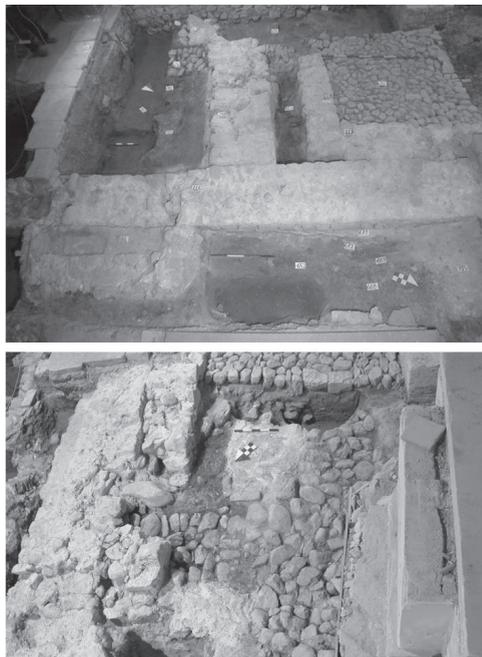


Fig. 3. San Paolo di Barete, selciato del sagrato.

che girava anche lateralmente (fig. 3). All'interno dell'edera una tomba terragna aderente con la tribuna semicircolare ha restituito lo scheletro di un individuo giovane (18-20 anni) di sesso maschile (scheletro 116, t. 60), il cui corredo era costituito da un pettine d'osso a doppia fila di denti databile tra V e VII secolo; allo stesso periodo sono riferibili due esemplari di Late Roman Amphorae IV, detta anche anfora di Gaza. La sostituzione della basilichetta con una chiesa ad aula rettangolare priva di abside, orientata trasversalmente in direzione nord-ovest, ascrivibile al periodo della dominazione longobarda, evidenzia forme di evergetismo di un luogo di culto importante protrattesi in età carolingia e ottoniana fino alla ricostruzione romanica ancora visibile in elevato.

A Forcona (Civita di Bagno) il vescovo Albino nel VII secolo fa realizzare come sua sepoltura il celebre sarcofago trasferito successivamente nella cattedrale dell'Aquila, dov'è conservato attualmente, con forme di tradizione paleocristiana, ma trattate schematicamente e con rilievo appiattito. Nelle abitazioni prossime alla cattedrale forconese di S. Massimo due frammenti scultorei, stilisticamente affini al sarcofago di Albino e forse riconducibili a un unico manufatto, attestano il carattere non episodico dell'opera e l'importanza del sito⁵. Fra V e VII secolo la presenza vescovile nelle città del territorio e l'evergetismo, in questo periodo di apparente declino, sono paradossalmente molto vivaci. Oltre alle chiese cattedrali che, al momento, non sono

⁵ REDI 2010, pp. 103-104, 141-147 e bibliografia.



Fig. 4. *Peltuinum* (Aquila), restauri altomedievali del teatro (in tratteggio le integrazioni moderne).

state individuate, si sviluppano luoghi di culto, probabilmente in prevalenza di tipo martiriale, e si realizzano arredi liturgici di pregio, sebbene ricorrendo anche al riuso di *spolia* di età imperiale.

L'ubicazione delle chiese in corrispondenza di nodi strategici nella rete viaria antica ne rivela una sostanziale vitalità e un ancora frequente utilizzo. Infatti, nel ventennio della guerra greco-gotica, la valle superiore e media dell'Aterno è percorsa dagli eserciti bizantini e costellata di poli strategici che, in attesa di verifiche di scavo, attualmente risultano attestati solo da toponimi significativi. Li troviamo concentrati particolarmente attorno all'antica città di *Peltuinum* e nella valle del Raiale, che scende da Campo Imperatore fino alla confluenza nell'Aterno a valle di Bazzano, ma anche su modesti rilievi lungo la media valle dell'Aterno, comunque in posizione strategica. Prata d'Ansionia, presso *Peltuinum*, ad esempio, attesta la presenza di consistenti depositi di derrate alimentari (*Sitionia*)⁶, probabilmente in ambito urbano, entro strutture edilizie trasformate per detta destinazione d'uso, resasi necessaria in occasione di un eventuale accuartieramento delle truppe di Belisario, analogamente a quanto attestato in un pur controverso passo di Procopio per la città di *Alba Fucens*, nella vicina Marsica, nella quale, tra il 537 e il 538, il generale avrebbe inviato da Roma soldati e cavalieri per svernare, al comando di Giovanni, nipote di Vitaliano, per poi

⁶ PAITTUCCI 2001, p. 216; PAITTUCCI 2004a, pp. 9-136; PAITTUCCI 2004b, pp. 135-158; PAITTUCCI-UGGERI 2007, pp. 343-406; REDI 2009a, pp. 23-24; REDI 2009b, p. 72.



Fig. 5. *Peltuinum*, ambienti tardoantichi nei pressi del tempio realizzati con materiale di spoglio tra gli intercolunni del portico.

muovere alla occupazione del bacino inferiore dell'Aterno alla volta di Ravenna⁷.

Il rinvenimento di una chiesa, variamente attribuita al V-VI o all'VIII-IX secolo, a ridosso delle mura urbane di *Peltuinum*, nei pressi della porta settentrionale, entro il perimetro della città, costituisce al momento la più antica struttura tardoantica o altomedievale ivi rinvenuta⁸, salvo tracce di interventi di tamponamento dei fornic del teatro (fig. 4) e di ristrutturazione dei portici delle botteghe affacciate lungo il decumano massimo, riferibili al V-VI secolo⁹ (fig. 5). Gli scavi del 1993-94, oltre alle strutture murarie della chiesetta primitiva risalente al periodo tardoantico e consistenti in lacerti di muro realizzati con materiale di spoglio romano e delimitanti un ambiente rettangolare, hanno messo in luce tutto attorno alcune tombe costituite da fosse terragne coperte da grossi coppi. Una di esse, con il frammento di brocchetta monoansata che ha restituito, simile a quello di una tomba rinvenuta a Ocre, consente di datare le sepolture, e quindi la chiesa a esse collegata, al V-VI secolo, mentre un frammento a bassorilievo con decorazione a nastro vimineo, databile all'VIII-IX secolo, attesta il perdurare delle funzioni liturgiche dell'edificio di culto nel corso dell'alto medioevo e successivamente, quando il frammento scultoreo venne recuperato come elemento di spoglio. Anche nella vicina chiesa romanica di S. Paolo sono riutilizzati *spolia* romani e

⁷ PROCOPIO, *De Bello Gotnico*, II, 7, p. 136.

⁸ TULIPANI 1996, p. 60; REDİ 2009a, pp. 23-24; REDİ 2010, pp. 104-105.

⁹ TULIPANI 1996, p. 50; GIUSTIZIA 2007, pp. 226-230; REDİ 2010, pp. 104-105.



Fig. 6. Cinturelli di Caporciano (Aquila), corredo della t. 9, sepoltura altomedievale rinvenuta nei pressi della rotatoria sulla SS. 17.

di VIII-IX secolo¹⁰, mentre in prossimità del cimitero di Prata d'Ansidonia si segnalano rinvenimenti di frammenti di sigillata africana e di età bizantina, di ceramica tipo Crecchio e Val Pescara¹¹.

Uno sculdascio è attestato nella *curtis* di S. Angelo in Peltino nel 787¹² a riprova dell'insediamento di aristocrazie longobarde nel sito di *Peltuinum*. Viene da qui la crocetta aurea edita da Rotili¹³ in virtù della quale possiamo esser certi che era stato eletto in città per una sepoltura di rango un cimitero non individuato, se non lo stesso della chiesa di S. Maria ora detto.

Anche Civitaretenga, con il toponimo gentilizio di origine germanica, sembra alludere a uno stanziamento, probabilmente longobardo, nel sito strategico a controllo della piana di *Peltuinum*, da una parte, e di quella di Navelli, dall'altra, percorse dal tratturo maggiore. Del resto, il rinvenimento di un orecchino a poliedro di tradizione gota all'interno di una delle sepolture (fig. 6) rinvenute in occasione di lavori di ammodernamento della strada statale 17 presso una rotatoria sita fra Caporciano e Civitaretenga sottolinea la presenza di stanziamenti barbarici o tracce di acculturazione alloctona nel territorio¹⁴.

Il sito di Ocre, pur con riserva di alcuni che farebbero derivare il toponimo da *ocris*, cioè monte aspro, dirupato, secondo una definizione di Pompeo Festo¹⁵, sembra più probabilmente significare rocca, roccaforte¹⁶, alludendo, quindi, a una fortificazione di età bizantina. La posizione dell'attuale castello medievale è indubbiamente strategica, a controllo dell'intera vallata dell'Aterno dall'Aquila a S. Demetrio. Da Ocre si controllavano le pendici dei rilievi antistanti il massiccio del Gran Sasso oltre

¹⁰ GIUSTIZIA 2007, pp. 230-248; REDI 2010, pp. 141-161.

¹¹ TARTARA 2007, pp. 504-507, sito 43.

¹² DE IURE, *infra*.

¹³ ROTILI 1992-93, pp. 395-397, figg. 1-4.

¹⁴ D'ERCOLE-MARTELLONE 2007, p. 578.

¹⁵ FESTO SESTO POMPEO, *De verborum significatu*, XIII.

¹⁶ REDI-PANTALEO 2006, pp. 325-329.



Fig. 7. Bazzano, trasformazioni e sepolture altomedievali nella *mansio*.

simile a quella già menzionata rinvenuta a Prata d'Ansidonia. Del resto, la forte presenza greca nel territorio è confermata da numerose dediche di chiese a santi orientali.

allo sbocco della via di penetrazione da Assergi, Camarda e Paganica. Lungo questa i siti di Filetto, dal greco *filakterion* (torre di avvistamento), e di Camarda, dal bizantino *Kamarda* (tenda, accampamento)¹⁷, rivelano, infatti, presenze di opere difensive e di avvistamento o di accuartieramento apprestate in occasione della guerra greco-gotica, mentre il toponimo Paganica, più che a stanziamenti ostrogoti, sembra alludere a una forte presenza longobarda, peraltro attestata da documenti d'archivio e dalle chiese di S. Giustino e S. Giusta di Bazzano, ricche di numerosi frammenti scultorei di VIII-IX secolo¹⁸. Anche il centro diocesano di Forcona (Civita di Bagno) e le strutture santuariali di età imperiale annesse giacciono ai piedi del sito arroccato di Ocre presso il quale reperti dislocati dalle ruspe per la realizzazione di moduli abitativi provvisori (MAP) dopo il sisma del 6 aprile 2009, nell'area antistante alla chiesa della Madonna della Raccomandata, sembrano avvalorare l'ipotesi di precedenti strutture insediative tardoantiche o altomedievali. Oltre a un fondo umbonato di forma chiusa con piede ad anello indistinto riconducibile al contenitore da trasporto Keay LII, di IV-VII secolo, all'interno di una tomba a cappuccina, che segnala la presenza di un'area cimiteriale nei pianori situati alle pendici delle strutture castellane di età normanna, è stata rinvenuta una brocchetta monoansata tipica del corredo funerario di IV-VII secolo,

¹⁷ REDI 2001, pp. 223-227.

¹⁸ REDI 2010, pp. 141-161.

In località Bazzano, durante i lavori di costruzione dello stabilimento Akron, nel 1997 sono state rinvenute le strutture di una *mansio* di età repubblicana¹⁹ che continuarono a funzionare finché, in un periodo imprecisato dell'alto medioevo, una serie di cinque sepolture si addossò al muro settentrionale dell'ambiente A, che in precedenza era stato già frazionato in cinque vani disuguali per mezzo di bassi muri a secco²⁰ (fig. 7). Essi inglobavano parte del colonnato che divideva l'ambiente A in due corsie longitudinalmente e si appoggiavano al laterale occidentale dello stesso. La precarietà delle strutture murarie, la loro limitata altezza, la modesta superficie che definivano, hanno fatto interpretare questa fase di abbandono e trasformazione delle strutture originarie della *mansio* come funzionale a ricoveri di ovini in connessione con la pratica della transumanza, data la vicinanza del sito rispetto al tratturo maggiore²¹.

Le cinque sepolture, tre delle quali hanno restituito una moneta di bronzo consunta (t. 379), un piccolo boccale monoansato privo di rivestimento (t. 388), un bracciale in sottile filo di bronzo (t. 381) non sono state datate, al momento, con precisione, ma un'attenta rilettura dei dati compiuta dal dott. Enrico Siena permette di circoscrivere l'arco cronologico al IV-VI secolo. La struttura delle tombe, costituita da conci e da pietre appena dirozzate con la martellina, disposte longitudinalmente 'a coltello' e da rocchi di piccole colonne, tutto di spoglio, non può aiutarci nella datazione quanto, al contrario, una più attenta rilettura dei tre reperti di corredo e un'indagine antropologica degli scheletri. L'interruzione degli scavi dopo circa un mese e mezzo dall'inizio non ha consentito d'individuare l'eventuale presenza di un luogo di culto in connessione con le cinque sepolture e di un più ampio cimitero. Sta di fatto che, come attestato frequentemente in ambito urbano, la presenza di sepolture all'interno di strutture ricettive, sia pur collassate o destrutturate, costituisce un segno evidente di continuità insediativa, sebbene con trasformazioni funzionali dipendenti da mutate esigenze che, pur alterando anche sensibilmente i quadri di riferimento precedenti, disegnano paesaggi nei quali la presenza umana è ancora forte. La trasformazione della *mansio* molto probabilmente in *hospitium*, con cappella e cimitero annessi, sono la prova del perdurare della vitalità delle principali vie di comunicazione e dei loro snodi in un panorama certamente non più connotato da commerci e attività produttive capaci di attivare flussi mercantili ad alta frequenza, bensì forse con più consistenti caratteristiche militari, per lo spostamento veloce di truppe o di eserciti. Al contrario, nella piana fra Civitaretenga e Caporciano, i recenti lavori di ampliamento e rettifica della strada statale 17 (L'Aquila-Navelli) hanno sì restituito strutture murarie e sepolture paragonabili a quelle della *mansio* rinvenute, come abbiamo detto, a Bazzano, ma anche segni di defunzionalizzazione di parte della viabilità principale²². Oltre alle strutture di età repubblicana destinate, come a Bazzano, all'accoglienza di viandanti, nel sito in esame sono state individuate alcune botteghe con pavimentazione a ciottoli e a cocciopesto, cisterne per l'acqua e scorie di fusione di ferro che rivelano la presenza di fornaci per la lavorazione dei metalli. Il rinvenimento, che occupa un'area di circa 150 x 110 m e che si affaccia lungo una strada lastricata identificabile probabilmente

¹⁹ MARTELLONE 2007, pp. 190-201.

²⁰ MARTELLONE 2007, p. 198.

²¹ MARTELLONE 2007, p. 198.

²² D'ERCOLE-MARTELLONE 2007, p. 578.



Fig. 8. Cinturelli di Caporciano, sepolture altomedievali realizzate con materiale di spoglio dell'adiacente tempio di età romana.

con la Claudia Nova, dista circa 20 km dalla *mansio* di Bazzano, alla quale sembra riferibile anche per la connessione con tombe altomedievali finora inedite²³. La loro consistenza e la tecnica a fossa terragna stretta, coperta solo nel caso della t. 9 da coppi di recupero, e i corredi delle tt. 8 e 9 avvicinano il sepolcreto ad altri noti di VI secolo. La t. 8 ha restituito, infatti, una brocchetta di ceramica tardoantica (IV-V secolo) e una collana con vaghi in pasta vitrea, ambra e oro; la t. 9, oltre a una moneta di bronzo da identificare, conteneva come corredo una collana con vaghi policromi in pasta vitrea di cultura gota. Una delle 14 tombe rinvenute nel 2004 e 2005, la t. 13, essendo a diretto contatto con i basoli della strada attribuita al I secolo d.C., e sovrappoendosi a essi parzialmente, con il restringimento della carreggiata ne evidenzia l'abbandono o la parziale destrutturazione nel corso del IV-V secolo, quando l'antica *mansio* era stata trasformata in luogo di sepoltura annesso probabilmente ad un *hospitium* o luogo di culto, peraltro non rinvenuto nel corso dello scavo preventivo, ma emerso con gli interventi dell'estate 2011 ai quali stiamo partecipando e che estenderemo nel 2012 (fig. 8).

²³ D'ERCOLE-MARTELLONE 2007, pp. 577-579.

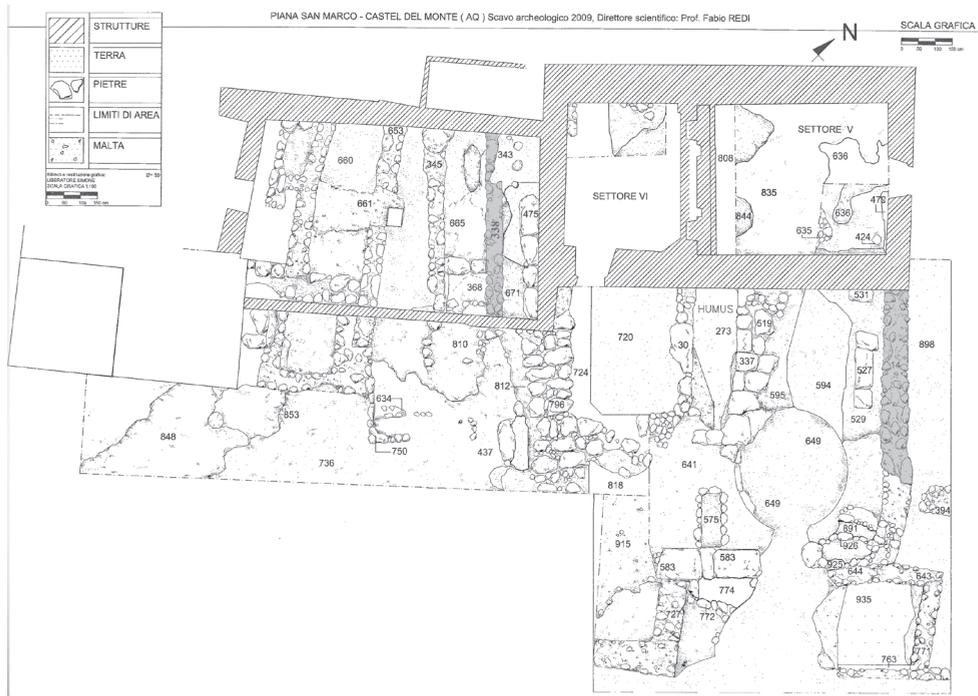


Fig. 9. Piana San Marco, Castel del Monte (Aquila), planimetria generale dello scavo: in evidenza i muri di età bizantina.

Il sito di Piana San Marco, dalla parte opposta rispetto a Campo Imperatore e a controllo del percorso di valico verso l'Adriatico attraverso Forca di Penne, come ha restituito lo scavo archeologico che abbiamo in corso fin dal 2003²⁴, costituiva nel VI secolo un probabile avamposto bizantino nel territorio del Gran Sasso (fig. 9). L'occupazione del sito in questo periodo è confermata dal rinvenimento di reperti ceramici, alcuni dei quali riferibili a importazioni dal settore orientale del Mediterraneo, e frammenti vitrei riconducibili a forme tipiche della vetreria del periodo. Ai resti del podio di un tempio di età imperiale abbiamo rinvenuto associati alcuni muri di età bizantina che avevano cinto e potenziato le strutture adattandole a una sorta di *Capitolium* (figg. 10-11). In connessione con uno di questi muri (usm 338) nell'us 426 abbiamo rinvenuto un tesoretto, costituito da un solido di Giustiniano (figg. 12-13) in associazione con sette monete argentee databili alla metà del VI secolo²⁵. La presenza ostrogota nei territori dell'Abruzzo interno è attestata dal rinvenimento fortuito di tre fibbie di fattura ostrogota fuori contesto, avvenuto nel 1892 nei pressi della chiesa di S. Paolo di Barete (figg. 14-15). Conservate oggi nel Museo romano di Villa Giulia, esse attestano l'esistenza di un sepolcreto altomedievale nell'area della chiesa, entro

²⁴ REDI-MALANDRA 2004, pp. 391-401; REDI-IOVENITTI 2006, pp. 307-323; REDI 2007a, pp. 346-348; REDI 2009a, pp. 23-25; REDI 2009b, p. 73.

²⁵ REDI-IOVENITTI 2006, pp. 307-323.



Fig. 10. Piana San Marco, Castel del Monte, muri di età bizantina.

Fig. 11. Piana San Marco, Castel del Monte, muri di età bizantina.

la quale, dal 2001 al 2005, abbiamo effettuato uno scavo completo²⁶, esteso anche all'esterno nel sagrato e a destra della facciata.

I recenti scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo insieme con l'Istituto di Archeologia dell'Università di Berna nell'area del teatro di *Amiternum* hanno restituito insospettate strutture abitative di legno altomedievali, probabilmente di VI-VII secolo, che insisterono nell'area antistante ai propilei della scena del teatro obliterandone le stratigrafie originali e modificandone la funzione in un evidente periodo di destrutturazione della città tardoimperiale durante il quale anche le sostruzioni della cavea vennero adattate a scopi abitativi per mezzo di semplici tamponamenti dei fornic o setti murari di frazionamento degli ambienti di servizio. Lo studio dei reperti ceramici gentilmente messi a nostra disposizione dalla responsabile dello scavo, dott.ssa Rosanna Tuteri, della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, certamente arricchirà il panorama di dati significativi e confermerà l'orizzonte cronologico già delineato.

Allo stesso modo sta dando preziose informazioni l'analisi dei reperti tardoantichi e altomedievali del sito di Forcona-Civita di Bagno affidata, come per *Amiternum*, al dott. Siena dalla stessa dott.ssa Tuteri. Oltre a ceramica di V-VII secolo l'area archeologica dell'imponente santuario di età imperiale ha restituito un'ascia barbuda di ferro longobarda. Questo dato, ancora inedito, costituisce la conferma della presenza, finora attestata unicamente dalle fonti storiche e dalle tre fibule ostrogote di Barete, di individui di origine e cultura alloctona insediatisi entro strutture pubbliche imponenti o in posizione arroccata, come appunto il santuario di Civita di Bagno, che da un terrazzo naturale sito ai piedi del monte Ocre domina l'intera vallata e incombe sulla sottostante cattedrale di S. Massimo di Forcona. Ancora da accertare è la consistenza

²⁶ REDI 2007a, pp. 341-344; REDI 2007b, pp. 895-899.



Fig. 12. Piana San Marco, Castel del Monte, solido aureo di Giustiniano, recto.



Fig. 13. Piana San Marco, Castel del Monte, solido aureo di Giustiniano, verso.

dell'apporto in termini insediativi ed edilizi dello stanziamento ora detto nei confronti delle preesistenze strutturali di età romana. Significativa dal punto di vista strategico risulta comunque la scelta del sito.

In conclusione, il paesaggio di V-VI secolo che emerge dai nuovi rinvenimenti e dalla rilettura delle fonti storiche e toponomastiche, oltre che dai vecchi reperti di Villa Giulia, non discorda da quello che Staffa, fin dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, stava ricostruendo per la fascia costiera adriatica e per gli assi viari di penetrazione lungo le valli fluviali che consentivano collegamenti fra Adriatico e Tirreno. Alla presenza di milizie bizantine addette al presidio di vie di comunicazione e di poli strategici del territorio sembra riferibile il rinvenimento di sepolture contenenti, come quelle di Barete, elementi di corredo d'importazione, come i frammenti di anfora tipo Gaza (Late Roman Amphora IV) o riconducibili a esemplari come il pettine d'osso del Palatino.

All'articolato sistema difensivo bizantino attestato da Giorgio Ciprio per la fascia costiera, consistente in veri e propri *castra* impiantati a fortificazione di preesistenti centri abitati²⁷, si aggiungono i rinvenimenti archeologici da noi effettuati, in particolare a Piana San Marco e a Barete, e il coordinato supporto della fonte toponomastica. La fortificazione del *pagus* romano di Marcianisci (Piana San Marco) e la presenza di torri di avvistamento come il Filetto presso Camarda o l'altro Filetto presso Preturo sono significativi del disegno bizantino di rafforzare e tenere sotto controllo non soltanto la fascia costiera o le principali vie di penetrazione verso l'interno, bensì anche itinerari apparentemente minori, come quello di Forca di Penne o Valle Tritana-Campo Imperatore, e di Passo delle Capannelle o Valle Siciliana-Assergi-Paganica. Similmente nell'alta valle dell'Aterno, che comunicava con l'alta valle del Tronto, si assiste all'intensificarsi di poli strategico-viari che sono segnalati anche da sepolture

²⁷ GIORGIO CIPRIO, *Descriptio orbis romani*, p. 52.

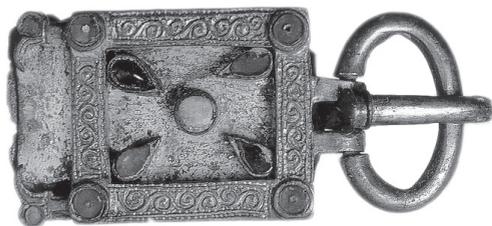


Fig. 14. Barete, fibbia ostrogota.



Fig. 15. Baret, fibbia ostrogota.

di rango, in prossimità di luoghi di culto a carattere santuarioale, che mantengono lo stesso ruolo anche dopo l'occupazione ostrogota, come a Barete. Considerazioni specifiche devono essere sviluppate ancora a *Peltuinum*, *Amiternum*, Civita di Bagno, dove lo spoglio sistematico delle strutture dei quartieri commerciali e degli edifici pubblici per il consolidarsi di strutture difensive, come a Marcianisci, può rappresentare una spia dell'abbandono di consistenti settori dell'abitato e della loro rapida rovina a vantaggio di aree occupate da sepolture.

Gli studi in corso nell'Abruzzo interno aquilano, sia pure agli inizi, cominciano a presentare un quadro strategico insediativo più articolato di quello conosciuto, moltiplicando le aree di frontiera lungo percorsi interni significativi, come la Claudia Nova, la Cecilia, la Litina, con la creazione di nuovi piccoli *castra* o *castella* o il rafforzamento e il restauro di precedenti insediamenti, sia a carattere urbano,

come *Peltuinum*, *Amiternum*, Civita di Bagno, sia a livello di *pagi* o comunque di insediamenti minori, come Barete, Camarda, Leporanica, Civitaretenga, Marcianisci, ecc. In ogni modo sembra trattarsi di interventi di breve fortuna, protrattisi al massimo fin verso la metà del VII secolo, quando la penetrazione dapprima ostrogota e successivamente longobarda da Spoleto soppiantò il variegato sistema difensivo approntato dai Bizantini verso la fine del VI secolo. Ma la trama degli insediamenti fortificati bizantini è ancora in buona parte da definire accuratamente.

F.R.

2. Da Peltuinum a Prata d'Ansidonia: trasformazioni altomedievali e medievali di una città antica

Numerose sono le ipotesi elaborate sull'origine del toponimo Prata d'Ansidonia, nome odierno della città romana di *Peltuinum*; la ricostruzione più convincente sembra essere quella che rimanda a punti di ammasso del frumento, dal termine greco *sitōn* che indica il campo di grano²⁸. Da un'attenta e completa analisi delle fonti, affiancata agli esigui dati archeologici relativi alle fasi altomedievali e medievali,

²⁸ PATTUCCI UGGERI 2006, pp. 60-65. Per Prata d'Ansidonia cfr. REDI 2009b, p. 72; REDI, *supra*.



Fig. 16. *Peltuinum* (Aquila), resti della chiesa altomedievale di S. Maria in Ansidonia e mura della città romana.

il toponimo Sidonia non sembra sostituirsi a quello romano di *Peltuinum* nel XII secolo, come ritenuto in passato²⁹, poiché compare per la prima volta ad indicare la città di *Ansedona* in una mappa contenuta nel *Chronicon Vulturnense* relativa ad un documento, di Desiderio re dei Longobardi, non databile con precisione ma sicuramente anteriore al 774 data della fine del suo regno³⁰.

La stessa cronaca riporta anche un placito del 787³¹ relativo a un'indagine di messi di Carlo Magno su una controversia tra uomini di Valva e il monastero sul possesso di terreni: nell'elenco troviamo il toponimo *Peltino* a indicare la *curtis* di uno sculdascio longobardo; una *curtis sancti Angeli in territorio valvensi ubi dicitur Peltinus* compare anche nell'888 nel *Chronicon Farfense*, e la dedicazione rimanda al probabile preesistente insediamento longobardo³². Ancora nel *Chronicon Vulturnense* nel 926 troviamo notizia di un allivellamento *in Peltino*³³; nel 998 tra le terre che il

²⁹ Per una disamina delle fonti storiche e delle diverse interpretazioni del toponimo cfr. CLEMENTI 2007, pp. 247-279 e GIUSTIZIA 2007, pp. 207-230.

³⁰ *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 156-158.

³¹ *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 205-207.

³² *Chronicon Farfense*, I, doc. 401, pp. 356-357.

³³ *Chronicon Vulturnense*, II, doc. 90, p. 55.

monastero è costretto a cedere c'è un *campo de Peltino*³⁴, e nel 1021 compare *Peltino* in un giudicato per conto dell'imperatore Enrico II sulle chiese della diocesi di Valva³⁵. Una *Civitas Anzedonia* è attestata già in un diploma di Ottone I di Sassonia del 956³⁶, mentre nel 1112 il papa Pasquale II in una bolla al vescovo Gualtiero menziona una chiesa di S. Maria situata in *Ancedonia*³⁷ e corrispondente con ogni probabilità alla chiesa, il cui primo impianto risalirebbe all'epoca tardoantica, rinvenuta nei pressi della porta occidentale della città romana e costruita con materiale di spoglio³⁸ (fig. 16). L'edificio ecclesiastico resta in uso per tutto l'alto medioevo: ne è testimonianza il riutilizzo nelle murature di un frammento di cornice in pietra con decorazione a nastro vimineo databile all'VIII-IX secolo, coevo agli altri rinvenuti nella vicina chiesa di S. Paolo³⁹. Quest'ultima è citata come *ecclesia S. Pauli ad Peltrinum* nel 1113 in un atto di donazione di Oderisio e dei suoi figli all'episcopato di S. Pelino⁴⁰, e anche come S. Paolo di *Peltuino* nel 1122 in una *Notizia cellularum* relativa ai beni dell'abbazia di S. Silvestro di Pietrabattuta⁴¹; nel 1138, in una bolla corografica di Innocenzo II al vescovo Dodone, è detta *in Anledonia* o *Ansedonia*⁴² e nel 1356, infine, in una visita pastorale del vescovo Francesco De Silanis compare la chiesa di *Sancta Maria in civitate in Peltino*⁴³.

L'alternanza dei due toponimi riscontrata nelle fonti resta di difficile interpretazione: in passato si è ipotizzato che la loro distinzione si riferisse a punti diversi della stessa area, anche sulla base di una pianta del tratturo L'Aquila-Foggia del 1650 in cui troviamo indicata la città di *Sidonia* divisa in due nuclei; da un lato il borgo nei pressi del teatro e dall'altro la zona della porta occidentale con un nucleo abitativo fortificato organizzato attorno alle torri e mura romane e all'antica chiesa⁴⁴. Anche nelle mappe catastali la suddivisione ritorna: il toponimo *Civitas Sidonia* indica l'area a monte del teatro romano, nei pressi del tratturo, in cui indagini archeologiche hanno portato alla luce sepolture e strati tardoantichi riferibili alla trasformazione di destinazione d'uso del sito mediante l'edificazione di strutture fortificate, presumibilmente bizantine. Invece con il toponimo *sotto la torre* è indicata l'area a valle del teatro, in cui sono attestate fasi di vita medievali di rioccupazione dell'edificio, forse a scopo abitativo, e sepolture tardoantiche in cui sono state rinvenute armi⁴⁵, per ora inedite, ma che potrebbero fornire informazioni fondamentali sull'eventuale stanziamento di milizie nel sito.

Interessante a tal proposito è anche una croce in lamina d'oro rinvenuta nel sito

³⁴ *Chronicon Vulturnense*, II, doc. 157, pp. 287-288.

³⁵ *Chronicon Vulturnense*, III, doc. 189, p. 33.

³⁶ UGHELLI 1717.

³⁷ CELIDONIO 1912, pp. 4-6; KEHR 1898.

³⁸ TULIPANI 1996, p. 52.

³⁹ REDI 2010, pp. 99-174.

⁴⁰ DE VITIS 1996, p. 62.

⁴¹ ANTINORI s.d., XXXIX, 64.

⁴² *Codice Diplomatico Sulmonese*, p. 44 dove per errore si trascrive *Anledona*, corretto poi in *Ansedona* da CELIDONIO 1899, p. 33.

⁴³ CELIDONIO 1899, pp. 159-181.

⁴⁴ TULIPANI 1996, p. 61.

⁴⁵ CAMPANELLI 1996, p. 39; TULIPANI 1996, p. 60.



Fig. 17. Panoramica del sito archeologico di Moritola presso Civita di Bagno (Aquila).

e appartenente ad una collezione privata⁴⁶. Questa tipologia di manufatti inizialmente era ritenuta esclusiva produzione dei Longobardi. Successivamente invece è stata inserita tra i casi esemplari del processo d'integrazione delle popolazioni germaniche, visibile oltre che nella continuità delle strutture amministrative anche nelle influenze culturali e religiose dei corredi funebri.

Un'altra ipotesi sulla relazione tra i due toponimi nasce dall'importante confronto fra *Peltuinum-Ansidonia* e *Cosa-Ansedonia* in Toscana, la cui *arx* viene rioccupata e fortificata nel VI secolo, con abitazioni e chiesa edificata sui resti della basilica romana. Un'epigrafe ivi rinvenuta, datata al VI secolo, riporta il termine *Neapolis*, dunque una nuova fondazione, chiaramente bizantina, per il controllo della via Aurelia e della zona costiera. Nel corso della guerra greco-gotica il sito diviene probabilmente un centro di stoccaggio e rifornimento dell'esercito imperiale Bizantino, riedificato quindi per motivi economico-strategici⁴⁷. Anche *Peltuinum*, come *Cosa*, potrebbe essere stata nominata *Sidonia* o *Civitas Ansidonia* nel corso del VI secolo, quando in tutte le città romane è in atto un processo non di abbandono ma di trasformazione. Ne consegue che *Peltuinum* continuò a essere abitata anche dopo il V secolo, come testimoniano i livelli di vita tardoantichi indagati nei pressi del tempio, le sepolture databili al VI-VII secolo, la chiesa presso la porta occidentale e le strutture fortificate a ridosso del teatro⁴⁸. Con molta probabilità anche in questo luogo strategico, ubicato nei pressi della via Claudia Nova, l'esercito bizantino avrebbe individuato e realizzato un sito fortificato utile per l'ammasso delle provviste, la cui ultima testimonianza è proprio nel relativo toponimo.

A.D.I.

⁴⁶ ROTILI 1992-93, pp. 395-397, figg. 1-4.

⁴⁷ CITTER-VACCARO 2003, pp. 309-313.

⁴⁸ CAMPANELLI 1996, p. 39; TULIPANI 1996, pp. 50-61.



Fig. 18. L'ascia barbuta da Moritola di Civita di Bagno.



Fig. 19. L'ascia barbuta da Moritola di Civita di Bagno.

3. Un reperto longobardo dal sito di Civita di Bagno (Aquila)

Posta a sud-est del capoluogo, l'antica Forcona, attuale Civita di Bagno, si estendeva alle pendici della catena del Velino da cui dominava la sottostante valle dell'Aterno attraversata oggi, come in antico, da importanti vie di comunicazione⁴⁹. Se si eccettua la cattedrale di S. Massimo, oggetto di scavi non scientifici in occasione di restauri nella seconda metà del XX secolo⁵⁰, nell'area dell'antica Forcona non sono mai state effettuate sistematiche ricerche archeologiche fino agli inizi del XXI secolo, quando la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo⁵¹ ha intrapreso, in località Moritola, le indagini in un imponente complesso architettonico, identificabile forse con un santuario, che affonda le sue origini in età repubblicana (fig. 17). Durante le ricerche, nella parte sommitale dell'edificio, in un'area parzialmente sconvolta da lavori edili poi sospesi, sono state evidenziate alcune strutture di epoca tardoantica e altomedievale⁵². Il precario stato di conservazione delle stratigrafie non permette una identificazione certa della destinazione d'uso di tali manufatti che tuttavia sono certamente riconducibili alle frequentazioni che caratterizzarono l'intera area fra la tarda antichità e l'alto medioevo. Forcona, infatti, contrariamente ad altri abitati limitrofi, nell'alto medioevo crebbe di importanza⁵³ divenendo dapprima sede episcopale⁵⁴ e,

⁴⁹ Per un'ampia disamina della complessa rete di percorsi che in antico attraversavano quest'area cfr. FIRPO 1998, pp. 976-981; MILIARIO 1995, pp. 110-116, 178.

⁵⁰ REDI 2010, p. 103.

⁵¹ Gli scavi sono diretti dal funzionario archeologo dott.ssa Rosanna Tuteri che si ringrazia per aver messo a disposizione il materiale per il presente studio (TUTERI 2005).

⁵² In particolare nelle uuss provenienti da quest'area, è rilevante la presenza di ceramica tardoantica e del primo alto medioevo: si registra, tra l'altro, la presenza di frammenti di anfore tipo *spatbion* e di ceramica sigillata, entrambi di importazione africana, nonché frammenti di pietra ollare di provenienza nord italica.

⁵³ Forcona risultava essere una delle città più importanti della provincia Valeria, secondo quanto testimoniato da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* 2, 20).

⁵⁴ In un periodo compreso fra 465 e il 680 la sede vescovile della vicina *praefectura* romana di *Aveia* (attuale Fossa) viene spostata presso la cattedrale di S. Massimo a Forcona (MILIARIO 1995, pp. 61-61; GIUNTELLA 2003, pp. 774-775).

in seguito all'arrivo dei Longobardi, sede di gastaldato⁵⁵. Fra gli oggetti rinvenuti nel corso degli scavi riveste una notevole importanza il recupero di un'ascia cosiddetta barbata (fig. 18) che, dopo quella rinvenuta durante il prosciugamento del lago del Fucino⁵⁶, costituisce il secondo esemplare in Abruzzo di tale tipologia di oggetti. L'ascia, di ferro forgiato, ha una lama a forma di mannaia alla quale si contrappone una nuca a forma di martello. La lama misura 13 cm di lunghezza per 5,5 cm di larghezza, la nuca misura 2,5 cm e la distanza fra quest'ultima e il filo della lama è di 16 cm; la larghezza dell'occhione è 2,9 cm (fig. 19). Il filo della lama si presenta sul medesimo piano dell'asse del manico. Se ormai gli studiosi appaiono concordare sul fatto che tale tipologia di asce di tradizione germanica risultava del tutto sconosciuta al mondo romano, e che la loro comparsa in Italia si può far risalire alla fine del VI secolo in concomitanza con l'arrivo dei Longobardi, diverse e controverse appaiono le teorie circa il loro impiego. Infatti, la loro morfologia sembra piuttosto inadatta ad un uso bellico: proprio la presenza della nuca a martello ne denota una propensione per attività di carpenteria⁵⁷; tuttavia il filo della lama posto sul medesimo asse del manico la rende poco pratica per una tale funzione. Il rinvenimento di queste asce in numerose tombe databili fra la fine del VI e gli inizi del VII secolo⁵⁸, soprattutto della *Langobardia Maior*⁵⁹, potrebbe testimoniare l'uso, come peraltro attestato per le tombe degli orafi, di seppellire il defunto con gli attrezzi del proprio lavoro. Tuttavia appare quanto mai suggestiva l'ipotesi che tali oggetti rivestissero, anche per i Longobardi⁶⁰, una funzione simbolica quali emblema di potere e, pertanto, il loro rinvenimento, sovente associato a ricchi corredi, all'interno di tombe appartenenti a genti alloctone, parrebbe avvalorare una simile circostanza⁶¹.

E.S.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ANTINORI A.L. s.d., *Annali degli Abruzzi, sec. XVIII*, ms. in Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi", L'Aquila.

ANTONELLI S. 2006, *Il territorium Aprutiense in età longobarda*, in DI FELICE-TORRIERI (a cura di) 2006, pp. 1151-1176.

⁵⁵ La crescente importanza di Forcona nell'alto medioevo è testimoniata dal fatto che nel 776 è sede di un gastaldato, infatti è in quella data che in un diploma del duca Ildeprando viene citato un tale *Maiorianus castaldius de Furconae* (MILIARIO 1995, p. 67).

⁵⁶ Per una descrizione del manufatto cfr. LA SALVIA 2001, p. 73 e per l'importanza che riveste nel quadro dei rinvenimenti di testimonianze longobarde in Abruzzo cfr. GIUNTELLA 2003, p. 785, fig. 34; REDI 2010, pp. 141-142.

⁵⁷ Due asce di questo tipo furono rinvenute in un 'ripostiglio' di attrezzi agricoli presso Imola (BARUZZI 1987, pp. 149, 151).

⁵⁸ GIOSTRA 2007, p. 321

⁵⁹ Anche se non mancano attestazioni nella *Langobardia Minor* (ROTTI 1977, pp. 57-64, fig. 26).

⁶⁰ L'ascia come simbolo di potere deposta in tombe di soggetti di elevato rango sociale si riscontra in numerose necropoli merovinge dell'Europa centro-occidentale (STUEVER 1989, p. 104) così come nella più tarda rappresentazione del cosiddetto arazzo di *Bayeux* (PARENTI 1994, p. 487).

⁶¹ Appare piuttosto interessante a questo proposito il caso della tomba rinvenuta nella chiesa di S. Gervasio a Centallo (Cuneo) dove su un mattone del fondo risultano incise delle asce barbute (MICHELETTI-PEJRANI BARICCO 1997, p. 335); la sepoltura, il cui inumato è stato riconosciuto sotto il profilo antropologico come longobardo, è priva di altre armi e gli elementi del corredo ne permettono una datazione alla fine del VI-inizi VII (GIOSTRA 2007, p. 339).

BARUZZI M. 1987, *I reperti in ferro dello scavo di Villa Clelia (Imola). Note sull'attrezzatura agricola nell'Altomedioevo*, in FRANCOVICH R. (a cura di) 1987, *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Roma, pp. 151-170.

CAMPANELLI A. 1996, *La città romana di Peltuinum: storia di una ricerca*, in CAMPANELLI (a cura di) 1996, p. 39.

CAMPANELLI A. (a cura di) 1996, *Peltuinum antica città sul tratturo*, Pescara.

CELIDONIO C. 1899, *Una visita pastorale nella diocesi Valvense fatta nel 1356*, in «Rassegna abruzzese di storia ed arte», 10, pp. 159-181.

CELIDONIO C. 1912, *La diocesi di Valva e Sulmona*, II, Casalbordino.

Chronicon Farfense di Giovanni Catino, a cura di U. BALZANI, I, Roma 1903.

Chronicon Vulturense del Monaco Giovanni, a cura di V. FEDERICI, I (Fonti per la storia d'Italia), Roma 1925.

CITTER C.-VACCARO E. 2003, *Le costanti dell'urbanesimo altomedievale in Toscana (secoli IV-VIII)*, in PEDUTO P.-FIORILLO R. (a cura di) 2003, *III Convegno Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno, 2-5 ottobre 2003*, Firenze, pp. 309-313.

CLEMENTI A. 2007, *Peltuinum dopo la distruzione*, in CLEMENTI (a cura di) 2007, pp. 247-279.

CLEMENTI A. (a cura di) 2007, *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole*, L'Aquila.

Codice Diplomatico Sulmonese = Codice Diplomatico Sulmonese raccolto da Nunzio Federico Faraglia, riedizione a cura di G. PAPPONETTI, Sulmona 1988.

D'ERCOLE V.-MARTELLONE A. 2007, *Nuove scoperte archeologiche nel territorio peltuinumense*, in CLEMENTI (a cura di) 2007, pp. 567-581.

DE VITIS F. 1996, *S. Paolo ad Peltuinum*, in CAMPANELLI (a cura di) 1996, p. 62.

DI FELICE P.-TORRIERI V. (a cura di) 2006, *Teramo nel medioevo e il suo territorio*, Teramo.

FESTO SESTO POMPEO, *De verborum significatu*, XIII, traduzione in francese di M.A. SAVAGNER, Paris 1846.

FIRPO G. 1998, *La viabilità antica*, in BUONOCORE M.-FIRPO G. (a cura di) 1998, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, II, 2, L'Aquila, pp. 976-981.

GIORGIO CIPRIO, *Descriptio orbis romani*, a cura di H. GELZER, Leipzig 1890.

GIOSTRA C. 2007, *Luoghi e segni della morte in età in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, pp. 311-344.

GIUNTELLA A.M. 2003, *Il ducato di Spoleto. Persistenze e trasformazioni nell'assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studio sull'alto medioevo, Spoleto, 20-23 ottobre 2002-Benevento, 24-27 ottobre 2002*, Spoleto, pp. 763-799.

GIUNTELLA A.M. 2006, *Il ducato di Spoleto: persistenze e trasformazioni nell'assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)*, in DI FELICE-TORRIERI (a cura di) 2006, pp. 763-799.

GIUSTIZIA F. 2007, *Peltuinum. La storia di uno scavo e il palinsesto culturale della chiesa di S. Paolo*, in CLEMENTI (a cura di) 2007, pp. 207-243.

KEHR P. 1898, *Papsturkunden in dem Abruzzen und Monte Gargano*, Gottinga.

LA SALVIA V. 2001, *Note sugli strumenti di lavoro della collezione Torlonia*, in CAMPANELLI A. (a cura di) 2001, *Il Tesoro del Lago - L'archeologia del Fucino e la collezione Torlonia*, Ascoli Piceno, pp. 73-76.

MARTELLONE A. 2007, *Alcune considerazioni sulla mansio di Bazzano*, in CLEMENTI (a cura di) 2007, pp. 190-201.

MICHELETTI E.-PEJRANI BARICCO L. 1997, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 295-344.

MILIARIO E. 1995, *Uomini, terre e strade. Aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e alto medioevo*, Bari.

MORETTI SGUBINI A.M. (a cura di) 2000, *La Collezione Augusto Castellani*, Roma.

ODOARDI R. 2000, *Saggi archeologici nel complesso monastico di San Giovanni in Venere -*

Fossacesia (CH) (1998-1999), in «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 229-239.

ODOARDI R.-STAFFA A.R. 1994, *Lanciano (CH), Piazza Plebiscito: nota preliminare sugli scavi archeologici 1993-1994*, in «Archeologia Medievale», XXI, pp. 287-300.

PANI ERMINE L. 1979, *Il santuario di S. Vittorino in Amiternum. Note sulla sua origine*, in «Rivista di Archeologia», III, pp. 95-105.

PARENTI R. 1994, *Le tecniche costruttive fra VI e X secolo: le evidenze materiali*, in FRANCOVICH R. (a cura di) 1994, *La storia dell'alto medioevo italiano alla luce dell'archeologia, Convegno Internazionale, Siena 2-6 novembre 1992*, Firenze, pp. 479-496.

PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro settentrionale in età longobarda, Atti del convegno di Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995*, Firenze.

PATTUCCI S. 2001, *Evidenze archeologiche della Provincia Maritima bizantina in Toscana*, in ROTILI (a cura di) 2001, pp. 191-222.

PATTUCCI S. 2004a, *La via Francigena in Toscana*, in PATTUCCI UGGERI S. (a cura di) 2004, *La via Francigena e altre strade della Toscana meridionale* (Quaderni di Archeologia Medievale, VII), Firenze, pp. 9-136.

PATTUCCI S. 2004b, *La toponomastica come fonte della topografia medievale: l'esempio della Tuscia bizantina*, in LAUDIZI G.-MARANGIO C. (a cura di) 2004, *Studi in memoria di Ciro Santoro*, Galatina, pp. 135-158.

PATTUCCI UGGERI S. 2006, *Per lo studio della viabilità dell'Italia Medievale: indicazioni di metodo* in FRANCOVICH R.-VALENTI M. (a cura di) 2006, *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Chiusdino-Siena 26-30 settembre 2006*, Firenze, pp. 60-65.

PATTUCCI S.-UGGERI G. 2007, *Dinamiche insediative in Sicilia tra tarda antichità ed età bizantina. La provincia di Ragusa*, in PATTUCCI UGGERI S. (a cura di) 2007, *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze, pp. 355-418.

PROCOPIO, *De Bello Gothico*, a cura di F.M. PONTANI, Perugia 1974.

REDI F. 2001, *Tre toponimi e qualche traccia per una ricerca archeologica sullo stanziamento bizantino e barbarico nel territorio a nord di Pisa*, in ROTILI (a cura di) 2001, pp. 223-235.

REDI F. 2007a, *Dieci anni di archeologia della città e del territorio nell'Abruzzo interno medievale*, in GARZELLA G.-SALVATORI E. (a cura di) 2007, *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi 70 anni* (Piccola Biblioteca GISEM, 23), Pisa, pp. 337-354.

REDI F. 2007b, *Domitilla, Vittorino ed Equizio: aspetti e problemi della cristianizzazione in territorio aquilano degli scavi di San Paolo di Barete e di San Basilio in L'Aquila*, in BONACASA CARRA R.M.-VITALE E. (a cura di) 2007, *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico e Altomedioevo, IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 novembre 2004*, Palermo, pp. 895-914.

REDI F. 2009a, *Archeologia dei paesaggi medievali e popolamento nell'Abruzzo interno fra la tarda antichità e la rifondazione della città dell'Aquila nella seconda metà del sec. XIII*, in MACCHI JANICA G. (a cura di) 2009, *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie, Atti della Giornata di Studi, Grosseto, 24-26 settembre 2008*, Siena, pp. 21-30.

REDI F. 2009b, *Tra discontinuità e passaggi epocali: il territorio aquilano quale frontiera alla luce della ricerca archeologica nel Medioevo*, in *L'Aquila bella mai non può perire*, Roma, pp. 70-85.

REDI F. 2010, *I Longobardi nell'Abruzzo interno*, con schede di DI BLASIO L., DI VINCENZO B., LEUZZI R., MALANDRA C., in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 99-174.

REDI F.-IOVENITTI C. 2006, *Piana S. Marco, Comune di Castel del Monte (AQ) Gli scavi dell'anno 2004*, in «Archeologia Medievale», XXXIII, pp. 307-323.

REDI F.-MALANDRA C. 2004, *Piana e Colle S. Marco, Comune di Castel del Monte (AQ). Notizie preliminari della campagna di scavo 2003*, in «Archeologia Medievale», XXXI, pp. 229-243.

REDI F.-PANTALEO M. 2006, *Castello di Ocre (AQ). Ricerche archeologiche. Relazione preliminare - Anni 2000 e 2004*, in «Archeologia Medievale», XXXIII, pp. 325-342.

- ROTILI M. 1977, *La necropoli longobarda di Benevento* (Ricerche e documenti, 3), Napoli.
- ROTILI M. 1992-93, *Due rinvenimenti di età romanobarbarica*, in «Romanobarbarica», 12, pp. 393-404.
- ROTILI M. (a cura di) 2001, *Società multiculturali nei secoli V-XI, Scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale, Atti delle VII giornate di studio sull'età romano-barbarica, Benevento 31 maggio-2 giugno 1999*, Napoli.
- SAGUI L. (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma, 11-13 maggio 1995*, Firenze.
- SIENA E.-TROIANO D.-VERROCCHIO V. 1998, *Ceramiche dalla Val Pescara*, in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 665-704.
- STAFFA A.R. 1998b, *Guida al Museo Archeologico di Vasto*, Mosciano S. Angelo.
- STAFFA A.R. 1991a, *Scavi nel centro storico di Pescara, 1: primi elementi per una ricostruzione dell'assetto antico ed altomedievale dell'abitato di "Ostia Aterni-Aternum"*, in «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 201-367.
- STAFFA A.R. 1991b, *Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dall'età romana al medioevo*, in *Documenti dell'Abruzzo Teramano, 3, La Valle dell'Alto Vomano ed i Monti della Laga*, Teramo 1991, pp. 189-267.
- STAFFA A.R. 1991c, *Centri fortificati ed incastellamento medievale: continuità e trasformazione nel popolamento della montagna abruzzese*, in PAPI R. (a cura di) 1991, *Insedimenti fortificati in area centro-italica, Atti del Convegno, Università degli Studi di Chieti*, Pescara, pp. 131-140.
- STAFFA A.R. 1992a, *Abruzzo fra tarda antichità ed alto medioevo: le fonti archeologiche*, in «Archeologia Medievale», XIX, pp. 789-853.
- STAFFA A.R. 1992b, *Lanciano e il suo territorio fra Preistoria ed Altomedioevo. Guida al Museo Archeologico di Lanciano*, Mosciano S. Angelo.
- STAFFA A.R. 1993, *Cinque anni di ricerche archeologiche in Abruzzo 1989-1993*, in *Le Marche. Archeologia, Storia, Territorio*, Sassoferrato, pp. 193-202.
- STAFFA A.R. 1994a, *Dai Sabini ai Sanniti e oltre. Due millenni di storia dell'Italia centro-meridionale nelle ricerche archeologiche degli ultimi decenni*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», serie IX, XV/2, pp. 438-453.
- STAFFA A.R. 1994b, *Forme di abitato altomedievale in Abruzzo. Un approccio etnoarcheologico, in Edilizia residenziale tra V e VII secolo, 4° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia Centroseptentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 2-4 settembre 1993*, Mantova, pp. 67-88.
- STAFFA A.R. 1995a, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII sec., in Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secc. VI-VII), 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia Centroseptentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994*, Mantova, pp. 187-238.
- STAFFA A.R. 1995b, *Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dall'età romana al medioevo, Resti dell'antica città di Truentum-Castrum Truentinum. Martinsicuro, Località Case Feriozzi*, in *Documenti dell'Abruzzo Teramano, 4, Le Valli della Vibrata e del Salinello*, Teramo 1995, pp. 252-331.
- STAFFA A.R. 1997a, *La città altomedievale: alcuni esempi dall'Abruzzo* in GELICHI S. (a cura di) 1997, *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa, 29-31 Maggio 1997*, Firenze, pp. 71-74.
- STAFFA A.R. 1997b, *I Longobardi in Abruzzo*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 113-166.
- STAFFA A.R. 1998a, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra V e VII secolo*, in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 437-480.
- STAFFA A.R. 1998c, *Loreto Aprutino ed il suo territorio dalla Preistoria al Medioevo: Antiquarium di Loreto Aprutino*, Pescara.
- STAFFA A.R. 1999, *I Longobardi in Abruzzo, secc. VI/VII in Tracce demiche di origine longobarda in Abruzzo. Primi risultati di un'indagine multidisciplinare* (Quaderno del Museo delle Genti d'Abruzzo, 30), Pescara.

STAFFA A.R. 2000a, *Alcune considerazioni su forme di produzione "artistica" attestate in Abruzzo fra VI e VII secolo*, in «Abruzzo, Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi», XXXVI-XXXVIII, pp. 147-171.

STAFFA A.R. 2000b, *Alcune considerazioni sulla presenza longobarda nell'Italia centrale adriatica (secc. VI-VII)*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 2000, *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000*, Firenze, pp. 117-126.

STAFFA A.R. 2000c, *Le campagne abruzzesi fra tarda antichità ed altomedioevo (secc. IV-XII)*, in «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 47-99.

STAFFA A.R. 2002, *L'Abruzzo costiero: viabilità, insediamenti, strutture portuali ed assetto del territorio fra tarda antichità ed altomedioevo*, Lanciano.

STAFFA A.R. 2004, *Ortona fra tarda antichità ed altomedioevo. Un contributo alla ricostruzione della frontiera bizantina in Abruzzo*, in «Archeologia Medievale», XXXI, pp. 365-403.

STAFFA A.R. 2005, *Insediamento e circolazione nelle regioni adriatiche dell'Italia centrale fra VI e IX secolo*, in BROGIOLO G.P.-DELOGU P. (a cura di) 2005, *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia, Atti del Convegno di Studio, Brescia, 11-13 ottobre 2001*, Firenze, pp. 109-182.

STAFFA A.R. 2006, *I centri urbani dell'Abruzzo adriatico fra tarda antichità ed altomedioevo*, Firenze.

STAFFA A.R. 2008, *L'elmo di Torricella Peligna*, in *Roma e i Barbari, Catalogo della Mostra, Venezia*, Milano, pp. 374-377.

STAFFA A.R. et alii 1991, *Progetto Valle del Pescara, Secondo Rapporto preliminare dell'attività*, in «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 643-666.

STAFFA A.R. et alii 1995, *Progetto Valle del Pescara, Terzo Rapporto preliminare dell'attività*, in «Archeologia Medievale», XXII, pp. 291-343.

STAFFA A.R.-PANNUZI S. 1999, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nell'altomedioevo: presenze monastiche nell'Abruzzo teramano*, in «Archeologia Medievale», XXVI, pp. 299-338.

STAFFA A.R.-ODOARDI R. 1996, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo fra V e VII secolo*, in BROGIOLO G.P.-GELICHI S. (a cura di) 1996, *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia Settentrionale: produzione e commerci, 6° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia Settentrionale*, Mantova, pp. 171-215.

STAFFA A.R.-PELLEGRINI W. 1993, *I Bizantini in Abruzzo*, in *Dall'Egitto Copto all'Abruzzo Bizantino, Catalogo della Mostra, Creccbio 1993*, Mosciano S. Angelo.

STUEER H. 1989, *Archaeology and History: Proposals on the Social Structure of the Merovingian Kingdom*, in *The Birth of Europe. Archaeology and social development in the First Millennium A.D.*, in «Analecta Romana Instituti Danici», Supplementum XVI, Roma, pp. 100-122.

TARTARA P. 2007, *Il territorio aquilano lungo il tratturo regio. Primi dati per una carta archeologica sistematica (area tra Bazzano e Capestrano)*, in CLEMENTI (a cura di) 2007, pp. 449-565.

TULIPANI L. 1996, *Da Peltuinum alla Civita Ansidonia*, in CAMPANELLI (a cura di) 1996, pp. 50-61.

TUTERI R. 2005, *Forcona, verso l'area archeologica*, in VARAGNOLI C. (a cura di) 2005, *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici, Atti del Convegno Cbiati-Pescara 25-26 settembre 2003*, Roma, 2005, pp. 215-226.

UGHELLI F. 1717, *Italia Sacra*, 2, Venetiis.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-4, 9-13, 16-19 (Cattedra di Archeologia Medievale, Università dell'Aquila)

Fig. 5 (TULIPANI 1996, fig. 68)

Fig. 6 (D'ERCOLE-MARTELLONE 2007, fig. 16)

Fig. 7 (MARTELLONE 2007, fig. 17)

Fig. 8 (Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, direttore scientifico dott. Vincenzo d'Ercole)

Figg. 14-15 (MORETTI SGUBINI 2000, figg. 166-167)

VALERIA CEGLIA - ISABELLA MARCHETTA

NUOVI DATI DALLA NECROPOLI DI VICENNE A CAMPOCHIARO*

1. Premessa

Le due necropoli rinvenute in Molise, a Campochiaro, sono note alla comunità scientifica soprattutto per il particolare rinvenimento di tombe con la sepoltura contestuale del cavaliere e del suo cavallo (fig. 1). In tali contesti, tra gli elementi che hanno sin dall'inizio evidenziato stretti legami con le popolazioni di origine centro-asiatica, oltre alla deposizione uomo-cavallo in fossa unica, compaiono l'arco con frecce e faretra, tra il corredo d'arme, e le staffe di tipo 'avarico' per la cavalcatura.

In questo contributo si presenta un ristretto nucleo di manufatti pertinenti ai corredi delle tombe di Vicenne al fine di poter esprimere alcune considerazioni relativamente all'*ethnos* e ai contatti culturali individuati attraverso gli elementi in tomba. In particolare si citeranno alcuni esempi inediti di materiali che più evidentemente colgono la commistione culturale dei corredi sottolineando, al tempo stesso, i caratteri originari del gruppo inumato.

V.C.-I.M.

2. Gli oggetti in tomba e il loro significato

Sin dalla pubblicazione dei dati preliminari¹ la necropoli ha destato l'interesse e stimolato la discussione critica tra gli studiosi. Tali discussioni, a vent'anni dalla prima campagna di scavo, non cessano di animare il dibattito anche alla luce della mancata pubblicazione sistematica dei dati, attualmente in fase di elaborazione definitiva. Gli spunti di confronto, infatti, sono molti e certamente non si possono prevedere opinioni univoche né tanto meno concordi².

Se l'approccio iniziale alla scoperta orientava al cimitero allogeno, con connotazioni culturali tipicamente àvare, più moderatamente negli ultimi anni lo studio del complesso dei corredi ha suggerito un approccio multiculturale, come testimoniato anche dai risultati delle analisi antropologiche. Tuttavia l'analisi circostanziata dell'insieme degli

* Lo scavo delle necropoli ha impegnato un numeroso gruppo di collaboratori sul campo per circa dieci anni. Questa preziosa collaborazione è continuata nel tempo nelle impegnative fasi di elaborazione dei dati, finalizzate alla prossima pubblicazione dell'intero contesto. A tutti va un sentito ringraziamento per la professionalità, l'entusiasmo dimostrato e la fattiva collaborazione.

¹ CEGLIA 1988, pp. 31-48; GENITO 1988, pp. 49-68.

² Da ultimo si veda PROVESI 2010.



Fig. 1. Inquadramento territoriale di Campochiaro.

oggetti in tomba e il peculiare rituale di sepoltura nelle inumazioni maschili induce a ricollegare, in qualche misura, questi cimiteri a quel gruppo di Bulgari insediato nella piana di Bojano, secondo la notizia di Paolo Diacono³.

Diversamente, riferendosi a Vicenne, più di recente, si è attribuito al rituale di sepoltura con cavallo una valenza esplicitamente sociale come testimonia la forte presenza, in numerosi corredi funerari della penisola, di elementi che riconducono allo *status* di guerriero del defunto già a partire dalla metà del VI secolo: si tratta per lo più di briglie e morsi, o di speroni deposti, di norma, ai piedi dell'inumato⁴. È nota, inoltre, un'ampia casistica di deposizioni con parti anatomiche del cavallo o di sepolture integre di cavalli ma in fosse separate dal defunto e spesso pertinenti a più

³ *Historia Langobardorum*, V.29. Ampio e copioso è il dibattito relativo al concetto di *tribe-ethnos-ethnogenesis*, mirabilmente elaborato da POHL 2000. Occorre sottolineare, per circoscrivere il senso del nostro contributo, che quello che si intende evidenziare, attraverso gli elementi tipici della necropoli (oggetti, distribuzione delle tombe e pratiche funerarie), è la presenza di un nuovo gruppo, affine a genti di origine centro-asiatica, culturalmente estraneo alla penisola italica che definiamo *Bulgaro* citando la fonte. Come già indicato da altri autori, le nostre fonti di riferimento possono risultare imprecise o semplicemente proiettare nel passato una situazione cristallizzata al momento della scrittura. Questo presumibilmente accade anche per Paolo Diacono che indica come *Bulgari*, i proto-Bulgari, gli Avari o gli Slavi, dal momento che essi, dopo essersi alleati più volte contro Costantinopoli nel corso del VI secolo, originarono una grande confederazione cui l'autore in maniera semplificativa potrebbe far riferimento.

⁴ LA ROCCA 2004, pp. 55-56; LA ROCCA 2008, pp. 65-75; PROVESI 2010, pp. 100-104.

inumati⁵. Queste sepolture di animale accanto a individui sembrano perpetuare ritualità differenti da quelle praticate a Vicenne⁶, dove l'inumazione del cavaliere e del cavallo non appare un caso isolato, è in fossa unica con sepoltura contestuale, e l'animale è bardato puntualmente recando in carico, non di rado, le armi per il combattimento a lunga distanza. Le analisi archeozoologiche hanno evidenziato l'età avanzata di molti cavalli deposti a Vicenne, suggerendo la proprietà degli animali all'inumato più che la pratica di un sacrificio funerario. Sembrerebbe possibile, proprio alla luce di questi dati che, come ipotizzato da Werner, a Vicenne i cavalli assumessero il compito di accompagnare al galoppo il loro padrone nell'aldilà⁷.

Allo stesso modo alcuni cerimoniali sociali, connessi all'abilità equestre che sembrano deporre a favore dell'esercizio diffuso dei rituali uomo-cavallo, potrebbero, al contrario, supportare la lettura etnica della pratica. Il rito beneventano del *Sacra Arbor*⁸, noto dall'agiografia di S. Barbato⁹, sembrerebbe potersi ricollegare al culto per una divinità della fecondità dei campi e della caccia, quale il dio Thor-Donar, perpetuando una tradizione propria dei Longobardi. All'interpretazione di una stretta relazione tra il rituale e l'esaltazione dello *status* di cavaliere si affianca quella del tramandarsi di un culto pagano di origine germanica assai radicato e forse ripetuto sulla scia della tradizione più che del simbolismo sociale. All'interno di questo quadro culturale, nel contesto molisano, la sepoltura contestuale di uomo-cavallo bardato può interpretarsi certamente come tentativo di celebrazione di un gruppo sociale ma anche come esaltazione di un elemento tipico della cultura nomade di un gruppo allogeno (la vita e la morte con il proprio cavallo) che in qualche modo sottolineava i caratteri comuni di 'ospitati' e 'ospitanti'.

Ulteriori elementi, che spingono a confronti con gruppi di origine centroasiatica,

⁵ Secondo Oexle, le parti anatomiche del cavallo, sacrificato sulla tomba, sarebbero da interpretarsi come elementi del corredo, quindi a sottolineare il ruolo sociale di cavaliere del defunto (OEXLE 1984, p. 104). In tal senso, anche per La Rocca, la sepoltura del cavallo o di parti di esso si ricollega al rituale funerario elitario longobardo che sottolineava la stirpe guerriera del defunto, ma anche, e più semplicemente, il suo *status* privilegiato. Numerosi sono gli esempi di tali sepolture venuti in luce nei contesti peninsulari: a Povegliano (Verona) in una fossa attigua a un gruppo di tombe umane, erano sepolti un cavallo decapitato e due cani (RIEDEL 1995, pp. 53-65); la sepoltura di un cavallo con cane è anche a Nocera Umbra (PASQUI-PARIBENI 1918, p. 238); a Sacca di Goito una fossa alterata presentava una testa di cavallo (MENOTTI (a cura di) 1994, pp. 38-39); a Bovolone (Verona) un cavallo era seppellito in una fossa indipendente, piuttosto distante dall'area di sepoltura degli uomini (SALZANI 1993, pp. 88-91); infine una sepoltura di un cavallo decapitato ritualmente è a Collegno (PEJRANI BARICCO 2004, pp. 33-34). Notizie da scavi antiquari di fine Ottocento segnalano anche in Piemonte, presso Borgomasino, sepolture di cavalieri e cavalli sacrificati, ma la difficile ricostruzione dei contesti non aggiunge altri dati utili al confronto (MICHELLETTI-PEJRANI BARICCO 1997, p. 307, nota 71); ancora in Lombardia si hanno dati preliminari relativi a una tomba con cavallo presso Fornovo San Giovanni (Bergamo) (SESINO 1989). Unico è il caso di Arzignano (Vicenza) dove una tomba con sepoltura di un individuo e parti di un cavallo (testa, zampe e coda) è stata attribuita alla metà del V secolo, ipotizzandone la pertinenza al gruppo germanico-orientale facente parte della 'confederazione unna' (POSSENTI 2011, pp. 147-150).

⁶ Fa eccezione la t. 43 di San Mauro a Cividale del Friuli (AHUMADA SILVA (a cura di) 2010, pp. 95-96, 105).

⁷ WERNER 1962, pp. 156, 161 (l'Autore suggerisce il compito di 'accompagnatori dell'aldilà' ai cavalli bardati, e di corredo a quelli privi di finimenti).

⁸ GASPARRI 1983, pp. 81-88. Sull'argomento cfr. il recente contributo di BINAZZI 2008, pp. 81-93. Il dibattito a proposito di Vicenne, già accennato da Melucco Vaccaro nella discussione relativa a CEGLIA 1988, p. 127, è ripreso in LA ROCCA 2008, pp. 73-76.

⁹ *Vita Barbati*, pp. 555-563.



Fig. 2. Le tipologie di olle attestate nella necropoli di Vicenne.

sono costituiti dalla presenza diffusa nella necropoli di staffe di 'tipo avarico', la maggior parte delle quali forgiate in ferro e quindi spiccatamente 'd'uso'¹⁰, e dell'arco con la faretra raramente attestati in coeve deposizioni peninsulari¹¹. Il quadro dei rinvenimenti di staffe in contesti longobardi, negli ultimi anni, si è molto articolato spingendo a considerare questa tecnologia un'acquisizione longobarda nelle terre d'origine¹² per contatto con il mondo nomadico-orientale. Tuttavia, anche in considerazione di questo, permane l'anomalia dell'elevato numero di esemplari presenti nelle due necropoli di Campochiaro a fronte dell'assenza di questi diagnostici reperti in contesti limitrofi e, più in generale, della loro rarità nei cimiteri dei ducati longobardi della nostra penisola.

Certamente può evincersi una notevole componente sociale nella ripetitività del rituale funerario e una forte competizione nel gruppo di Vicenne, testimoniata anche dai numerosi traumi da violenza interpersonale evidenziati sugli inumati¹³, ma questo non necessariamente esclude la forte connotazione etnica delle deposizioni di Vicenne. Anche alla luce di acquisizioni più recenti, continua a impressionare, accanto alla sintesi culturale espressa dalle associazioni di oggetti in tomba, il rilevante dato quantitativo di questi inconsueti rinvenimenti che al momento sottolinea l'unicità dei cimiteri molisani spingendo a valutarlo come atipico nel panorama culturale italico.

V.C.-I.M.

3. Il corredo vascolare ceramico: echi di commistioni culturali

L'analisi degli oggetti in tomba mostra, accanto a manufatti non-comuni per i corredi della penisola italiana, elementi di gusto bizantino, longobardo e anche di matrice tardoantica. Nei cimiteri della Slovacchia e dell'Ungheria è ben attestata la compresenza di elementi di gusto bizantino accanto a quelli più spiccatamente àvarici, come pure a Vicenne, mentre l'associazione con fibule a omega di tradizione tardoantica e di brocchette a fasce rosse prodotte localmente rappresenta la testimonianza più diretta di un processo di assimilazione con la popolazione locale, reso appena evidente dal carattere episodico dell'insediamento¹⁴.

L'elemento ceramico caratterizzante l'intera necropoli di Vicenne è la presenza di

¹⁰ Tra le 'staffe d'uso' il gruppo più numeroso proviene dal Friuli, anche se da nuclei sepolcrali differenti; in Abruzzo, a Crecchio (Pescara), si contano quattro staffe di un tipo noto nei Carpazi dopo la metà del VII secolo. Staffe con funzione rituale sono nella necropoli della Selvicciola (Viterbo) dove la t. 86/2 ne ha restituite un paio ageminato della seconda metà del VII secolo e a Castel Trosino, nelle Marche. Per questa sintesi si rimanda a LA SALVIA 2007, pp. 155-171; LA SALVIA 2009, pp. 31-34, con bibliografia relativa ai singoli contesti.

¹¹ Attestazioni di archi sono censite a Nocera Umbra, RUPP 1996, p. 35; Castel Trosino; PASQUI-PARIBENI 1918, pp. 284-285, c-d, p; e a Testona, NEGRO PONZI 1980, pp. 1-12.

¹² Un'ampia e precisa storia dei rinvenimenti di staffe in area merovingia è stata presentata da La Salvia che individua una connessione molto incisiva tra la presenza di questi manufatti e la presenza longobarda nei territori di rinvenimento degli oggetti ipotizzando che «i Longobardi abbiano appreso l'uso di tali supporti per la cavalcatura direttamente in ambito avarico» (LA SALVIA 2011, pp. 238-248).

¹³ BELCASTRO 2001, p. 110; BELCASTRO-BONIFIGLIOLI-MARIOTTI 2003, pp. 1027-1028.

¹⁴ Sebbene in numerosi contributi sia stata verificata la modificazione dei rituali funerari nel momento in cui vi era una permanenza in altri contesti geografici (BARBIERA 2005), bisogna tener conto del breve spazio di tempo e luogo, oltre alle modalità in cui s'inserì lo stanziamento delle presunte genti di Alzecone.

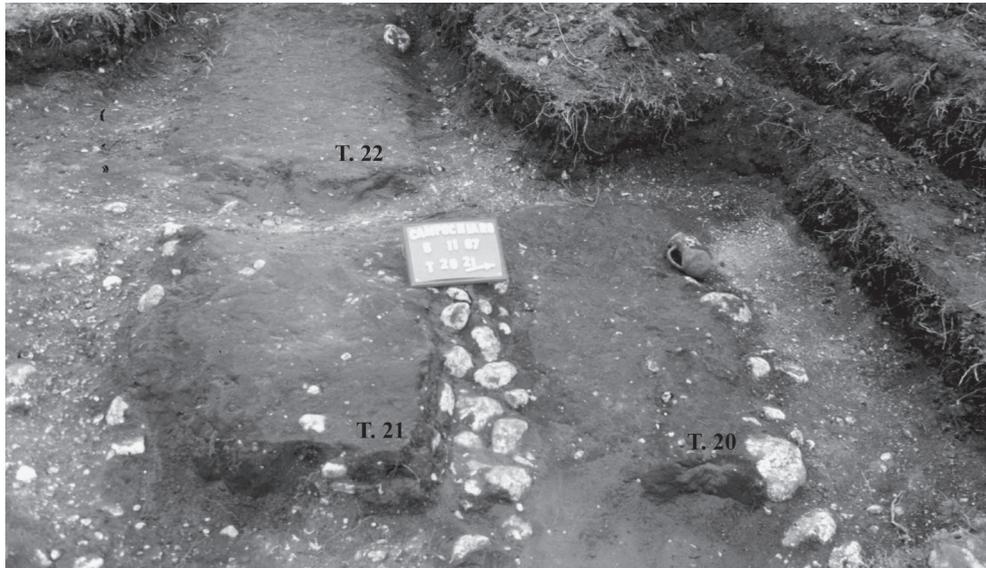


Fig. 3. La t. 20 con corredo esterno alla fossa di inumazione.

ollette e vasetti plasmati a mano depositi ai piedi del defunto. Essi sono stati rinvenuti, infatti, in quasi metà delle tombe e non risultano caratterizzanti del sesso, dell'età dell'inumato (sono presenti anche in sepolture di fanciulli in età pre-puberale) né del ruolo sociale (sono in sei delle dodici tombe di cavalieri). L'argilla è grossolana, le superfici connotate da cotture riducenti che originano vasi di colore marrone. L'esecuzione è poco accurata, poiché l'interesse precipuo nell'uso domestico del vaso è l'alta refrattarietà. La gamma morfologica è essenziale, sebbene con numerose varianti che rendono le geometrie molteplici ma riconducibili a pochi tipi: l'olla con corpo ovoidale a sviluppo continuo, breve collo verticale e orlo dritto o pizzicato su piede piano o leggermente rilevato (fig. 2A); olla dal corpo a sacco con evidente strozzatura e orlo estroflesso su ampio piede piano (fig. 2B); olla con pareti a sviluppo verticale e spalla carenata, collo appena accennato e orlo indistinto (fig. 2C). Infine, anche se meno comuni, si registrano piccole olle globulari con orlo piano, collo verticale e piede rilevato (fig. 2D).

Difficile poter stabilire confronti tra coeve ceramiche di questo tipo perché proprie di produzioni delle popolazioni nomadi di diversa origine. Benché manufatti assimilabili a quelli di Vicenne siano presenti nei contesti dell'area panonica tra prima metà-fine VI secolo¹⁵, sembra potersi escludere che possano inserirsi nell'ambito delle produzioni vascolari della prima generazione di Longobardi trasmigrati in Italia, poiché il dato numismatico conferma l'utilizzo del cimitero in una fase successiva alla seconda metà del VII secolo. Agli inizi del VII secolo la ceramica longobarda,

¹⁵ VON HESSEN 1968; BONA 1970-71; BUSCH (a cura di) 1988; cfr. MENIS (a cura di) 1990, pp. 23, 42, I.5, I.7, I.24n.

prevalentemente costituita da vasi potori stampigliati e lucidati, ha già raggiunto esiti produttivi standardizzati, per quanto le botteghe siano diversificate sul territorio¹⁶. Nel contempo la ceramica dipinta è capillarmente diffusa e prodotta con un repertorio morfologico ormai caratterizzante che va distaccandosi dai modelli ingobbiati di tradizione tardo romana. Questo attardamento di circa un secolo, nell'ambito delle produzioni ceramiche non tornite, può spiegarsi con l'inserimento di gruppi provenienti da territori esterni, anche considerando che nelle necropoli ungheresi confronti con manufatti coevi sono assai numerosi¹⁷.

La pratica del banchetto funerario dopo l'uccisione rituale del cavallo e la sua deposizione nella tomba del cavaliere presso le popolazioni eurasiatiche e mongole è riferita, oltre che dai rinvenimenti archeologici, anche dalle fonti¹⁸. Esistono, tuttavia, testimonianze di pasti rituali a base di carne prima della tumulazione del defunto in molti contesti longobardi peninsulari¹⁹ e, più in generale, in Pannonia²⁰; non mancano, inoltre, attestazioni iconografiche e archeologiche in cimiteri tardoantichi che indicano come tale cerimoniale raccolga un'eredità culturale del mondo romano, accolta dalla religiosità paleocristiana²¹ e perpetuata nei secoli successivi²².

Al rito delle libagioni, strettamente correlato alle usanze pagane del banchetto funerario mutate poi dal mondo cristiano, va rapportata probabilmente la brocca rinvenuta presso la t. 20 di Vicenne: questa, infatti, è deposta al di sopra del terreno di riempimento ricollegandosi alle tipologie di tombe con foro superiore per l'introduzione dei liquidi, ancora largamente attestate nel VII secolo²³ (fig. 3). Forse allo stesso rituale,

¹⁶ Cfr. DE MARCHI 2003, pp. 14-19; DE MARCHI 2007.

¹⁷ Si vedano il cimitero di Homokmègy-Halom, datato all'ultimo terzo del VII secolo, e quello di Viznek utilizzato a partire dall'ultimo quarto del VII (KOVRIK 1977, pp. 13-44, 323-343). Nella necropoli greca di Olimpia (seconda metà VII-prima metà VIII secolo) la presenza frequente di vasi modellati a mano, affini ai tipi molisani, è stata interpretata come frutto di afflussi migratori di gruppi slavi (VIDA-VÖLLING 2000).

¹⁸ GENITO 1997, p. 286, che cita come principale riferimento le note di viaggio di un ambasciatore califfo presso i Bulgari del Volga.

¹⁹ In numerose tombe di Cividale le ossa animali sono state rinvenute nella terra di copertura delle tombe, mentre al di sopra di essa è testimoniata la presenza di fuochi rituali; nella t. 50 un osso di maiale era deposto sotto l'inumato (AHUMADA SILVA (a cura di) 2010, pp. 101-102, 123). Avanzi di cibo, deposto come obolo viatico, sono a Nocera Umbra (PASQUI-PARIBENI 1918); ossi di uccelli sono anche nelle tt. 104 e 230 di Romans d'Isonzo (GIOVANNINI 2001, pp. 613, 622); a Trezzo San Martino alcune sepolture hanno restituito carboni, ossa animali, conchiglie e gusci d'uovo (LUSUARDI SIENA 1997, pp. 369-370). Anche a Salerno, nel piccolo sepolcreto di San Leonardo, una tomba infantile ha restituito resti di pasto entro una brocchetta (IANNELLI-SCALA 2000, pp. 27-28).

²⁰ BONA 1990, p. 16; per le attestazioni nell'ambito delle necropoli avare di VII secolo cfr. KOVRIK 1977.

²¹ GIUNTELLA 1998, p. 68; GIUNTELLA 1990, pp. 221-224.

²² Noto è l'esempio ben più complesso e articolato delle *mensae* di Cornus (GIUNTELLA-BORGHETTI-STIAFFINI 1985), cui si aggiungono, sempre in Sardegna, i siti di S. Imbenia (LISSIA 1989, pp. 20-30) e S. Filittica (ROVINA 1986, pp. 44-45). In Molise resti di pasti per il banchetto funerario sono stati rinvenuti presso S. Maria Vecchia a Macchia (t. 7) e Piana del Fiume, Pozzilli (IS) cimiteri datati preliminarmente alla fine del VI secolo (PAGANO-RADDI-PANNACCI 2006, pp. 335-351).

²³ Per un'ampia discussione sull'argomento cfr. GIUNTELLA 1990, pp. 222-223. A questo rituale è stata ricollegata la forma *Boninu* 1971-72, prodotta in sigillata africana D o imitata localmente. Il tipo, rinvenuto esclusivamente in contesti funerari, era deposto al di sopra della tomba, ma anche al suo interno. Per queste ragioni il rituale, anche in assenza del foro per l'oblazione, è testimoniato dalla forma (LISSIA-ROVINA 1990, p. 89). All'ampia disamina dei rinvenimenti devono aggiungersi i dati di Matera (MARCHETTA c.s.) e della Calabria (MARINO-CORRADO 2009). La forma e il relativo rito sembra attestarsi in contesti attribuibili a popolazioni locali, in ambienti quindi con forte persistenza culturale di matrice tardo romana. Farebbe eccezione la brocca della t. 56 di Nocera Umbra ricollegata da Rovina alla forma (LISSIA-ROVINA 1990, pp. 87-89).

più che a quello cristiano del battesimo, devono ricollegarsi le brocche rinvenute nelle tt. 21, 23, 51, 82 e il bicchiere a sacco nella t. 116, deposti all'altezza del cranio. Negli ultimi tre casi le ceramiche sono associate a olle non tornite, sistemate invece ai piedi o presso le gambe dell'inumato, come consuetudine a Vicenne. Si attestano, tuttavia, anche casi in cui il corredo vascolare è costituito esclusivamente da brocche e, in pochi casi, da boccalini monoansati in ceramica comune da fuoco, rinvenuti comunque ai piedi dello scheletro.

Come per le olle anche le brocche mostrano la pertinenza a produzioni non standardizzate ma assimilabili a tipi comuni nell'Italia meridionale, seppur con piccole varianti (fig. 4). La brocchetta rinvenuta nella t. 51 ha corpo ovoide con evidente carena, lungo collo svasato strozzato in basso, orlo piano trilobato e ansa a nastro innestata a metà del collo. La decorazione non è ben leggibile, la forma non perfettamente simmetrica e il piede convesso, con conseguente appoggio instabile. Il confronto più diretto per il tipo morfologico viene dalla tomba di Bisaccia (Avellino) cui è stata assegnata una cronologia di VII secolo²⁴.

Più in generale le brocche dipinte a fasce rosse di Vicenne mantengono alcune caratteristiche che le accomunano alle produzioni campane dell'area avellinese e salernitana. In particolare colpisce la presenza esclusiva di tipi a orlo trilobato che possono associarsi a brocche con lungo collo svasato, profilo continuo, corpo globoso, piede piano o a disco appena rialzato e anse innestate a metà collo. È questa la forma più ricorrente, con piccole varianti che interessano la sezione delle anse e il loro sviluppo più o meno orizzontale, e la dipintura che, per effetto di cottura, vira dal rosso al bruno. Rientrano in questo tipo le brocche rinvenute ai piedi delle tt. 134 e 167, datate alla seconda metà del VII secolo per la presenza di monete²⁵: nel primo caso la brocca, dipinta a larghe bande brune con geometrie casuali, è associata a un'olla non tornita, nel secondo costituisce l'unico elemento del corredo vascolare di un individuo maschile deposto con tre monete d'argento di Eraclio.

Un secondo tipo, sempre con orlo trilobato, ha breve collo svasato con un'evidente strozzatura all'innesto, corpo globulare e ansa impostata sull'orlo ed è meno attestato: nella t. 139 è privo di decorazione e si associa a 8 vangi in pasta vitrea; nella più ricca t. 76 ad una moneta di metà VII secolo.

La brocchetta proveniente dalla t. 75, dal corpo ovoide con evidente carena all'altezza della pancia e stretto collo svasato verso l'alto, ha una decorazione a ingobbio con motivo a onda, caotico e diseguale. È associata a un vasetto non tornito e trova un confronto a Bovino²⁶.

Un'unica eccezione ai modelli trilobati è costituita dalla brocca proveniente dalla t. 32 con bocca circolare, affine a tipi morfologici e decorativi più antichi che affondano le loro radici nella tradizione tardo romana. L'ingobbio molto diluito steso a pennello o con panno sull'intera superficie è tipico, infatti, delle ceramiche comuni di tradizione tardo romana generalmente esaurite, dopo un periodo di convivenza

²⁴ PEDUTO 1984, p. 58, tav. XIV n. 1; PEDUTO 1986, p. 557.

²⁵ Cfr. ARSLAN 2004.

²⁶ MAZZEI (a cura di) 1994, pp. 372-373, n. 712; cfr. anche LAGANARA FABIANO 1990, pp. 219, 223-224, tav. CXXV. Frutto di rinvenimento casuale il reperto è genericamente assegnato all'area foggiana con cronologia attribuita su base di confronto tipologico con una brocca campana (PEDUTO 1984, tav. XIII n. 5).

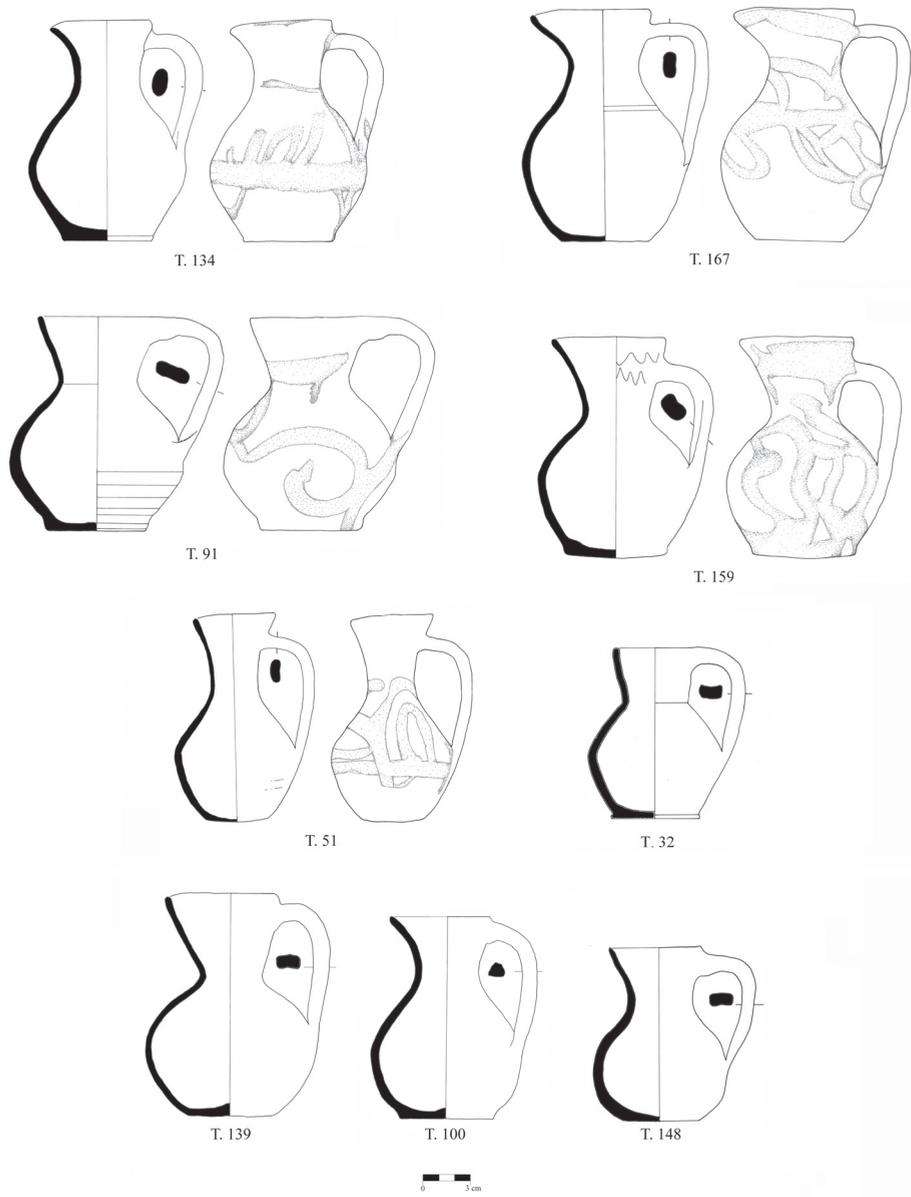


Fig. 4. Le tipologie di brocche documentate a Vicenne.



Fig. 5. Pianta della necropoli di Vicenne con evidenza delle sepolture con monete.

con le dipinte a fasce rosse, entro il VI secolo, ma ancora presente a Vicenne dopo la metà del VII secolo²⁷.

Il quadro di confronto delineato per le brocche di Vicenne individua una serie di produzioni locali omologhe datate tra la fine del VI secolo e il VII secolo e la longevità cronologica dei tipi è testimoniata, proprio nel contesto molisano, da elementi diagnostici di spiccato interesse. Assommando il dato storico delle fonti, certamente da non trascurare, il dato antropologico che lascia ipotizzare l'utilizzo del cimitero per non più di due generazioni e il dato numismatico con coni riferibili alla seconda metà del VII-primi dell'VIII secolo è possibile, infatti, assegnare al cimitero di Vicenne una cronologia circoscritta²⁸ (fig. 5). L'esiguità dell'arco di vita della necropoli spiega

²⁷ La t. 32, pertinente ad una bambina con corredo connotato, è ubicata nella parte centrale del cimitero, a breve distanza dalle tt. dei cavalieri 33 e 29 con quota e stratigrafia omogenea a queste ultime.

²⁸ La cronologia iniziale andrebbe ad attestarsi a pochi anni dopo il 662, ovvero all'ingresso di *Bulgari* nella piana di Boiano, mentre quella finale, determinata dal dato numismatico, trova riscontro anche nei risultati delle analisi antropologiche. Sulla base di queste, infatti, sembrerebbe possibile estendere l'utilizzo della necropoli a due sole generazioni con morte in giovane età attestata al 42% e mortalità infantile al 30% (BELCASTRO-FACCHINI 2004, pp. 135, 142).

bene anche l'uniformità tipologica per le produzioni d'impasto legate alla tradizione vascolare allogena. L'immutabilità dei tipi, che trova completa corrispondenza con produzioni rinvenute in Pannonia, è rappresentativa di una non-contaminazione con l'elemento locale. Sostanzialmente si può dire che, sebbene vi siano elementi aggiunti nei corredi vascolari, mutuati dalle componenti indigene dei luoghi insediati, non vi è stato il tempo del cambiamento culturale nell'ambito produttivo più strettamente etnico. I vasi d'impasto, legati all'immagine di bene personale e quotidiano del defunto e strumento del rituale *post-mortem* del cibo viatico, potrebbero quindi rappresentare un segno distintivo fortemente connotante dell'*ethnos*, poiché, perpetuando *sic et simpliciter* l'elemento tribale, non subiscono alterazioni a seguito della discussa competizione sociale.

I.M.

4. La t. 150: sepoltura di un vecchio capo?

La t. 150 mostra affinità tipologiche con manufatti di tradizione àvarica e costituisce solo un caso esemplificativo dell'insieme di sepolture spiccatamente allogene che caratterizzano il cimitero di Vicenne (figg. 6-7). Si tratta di una sepoltura monosoma, pertinente a un individuo adulto di età avanzata con evidenti segni di artrosi alla colonna vertebrale e alla spalla destra compatibili con l'uso delle briglie e dell'arco. Sebbene le analisi antropologiche non abbiano permesso di evidenziare il gruppo dei cavalieri come etnicamente diverso dal resto della popolazione, le caratteristiche biologiche di alcuni cavalieri possono evocare la presenza di elementi mongolici.

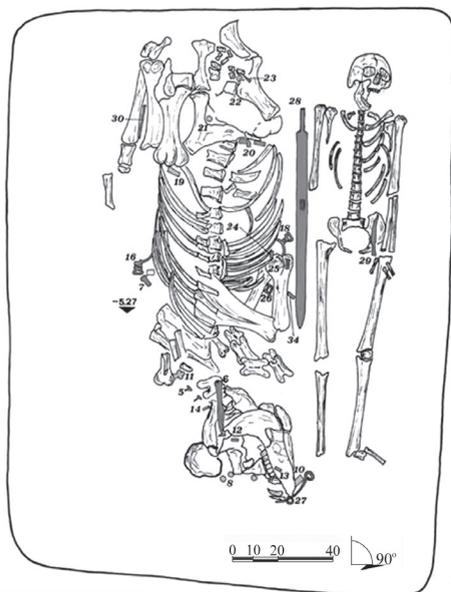
Il corredo in tomba è composto di pochi elementi pertinenti all'equipaggiamento del cavaliere e alla bardatura del cavallo; manca, invece, qualsiasi elemento del corredo personale. In particolare si rivela assai significativa l'assenza della cintura e dell'intero sistema di sospensione delle armi. La cintura, difatti, correlata alla condizione sociale, al potere e all'appartenenza al gruppo, aveva un valore simbolico di protezione e rafforzamento del vigore. L'episodio non sembra potersi ricondurre alla spoliatura della cintura, atto di grande umiliazione, sottomissione e perdita del potere politico, come testimonia anche l'abbandono dell'uso di deporre la cintura a seguito della caduta dell'impero àvaro. Più verosimilmente sembra possibile ipotizzare, anche sulla base dell'opulenza dell'inumazione, che essa sia stata concessa in dono per sancire accordi e dare rilievo all'accoglienza di un nuovo membro nella società²⁹. In questo senso l'assenza individua un particolare prestigio dell'inumato la cui cintura aveva, evidentemente, un peculiare valore simbolico³⁰. Una tale interpretazione sembra supportata da un analogo episodio censito a Morrione dove l'inumato della t. 102, pur riccamente deposto³¹, è mutilo della cintura. L'affinità simbolica è inoltre sancita dalle analogie tra gli elementi dei due corredi: ciò rende le due sepolture particolarmente significative nell'ambito delle necropoli.

La panoplia della t. 150 appare alquanto essenziale; è costituita da una lunga

²⁹ *Gli Àvari*, p. 83; cfr. anche LA ROCCA 1998, p. 82.

³⁰ Cfr. GIOSTRA 2004, p. 62.

³¹ La t. 102, la più ricca del cimitero, è pertinente, con tutta probabilità, ad un personaggio di alto rango con importanti incarichi di rappresentanza nella comunità.



Campochiaro, loc. Vicenne, T. 150
20-10-'92

Fig. 6. Pianta della t. 150.

abbondantemente adoperato l'arma in vita, giacché presentava *deficit* all'apparato osseo-scheletrico, compatibile con l'esercizio di tale pratica.

Di particolare interesse risulta la *spatha* che, collocata al fianco destro del defunto, ha una lunghezza complessiva di 80 cm e lama dritta. Sul codolo è visibile un foro per l'ancoraggio dell'impugnatura che doveva essere in legno come il fodero. I confronti con armi orientali affini per tipo e dimensioni la riferiscono alla prima metà dell'epoca altoavara, ovvero tra l'ultimo quarto del VI-primo quarto del VII secolo. In particolare questa *spatha* è confrontabile con quella rinvenuta nella t. 102 di Morrione che è però riccamente decorata con finiture in argento e mostra stringenti affinità con spade ungheresi. Queste ultime, infatti, erano impreziosite da lussuose guarnizioni in metalli nobili concentrate sul fodero, dalla punta all'imbocco, e sull'elsa dell'arma stessa con ricchezza proporzionale all'importanza dell'inumato. Il giavelotto, posizionato come la lancia vicino al cavallo, era parte del carico dell'animale. Nella t. 150 ha cannula d'innesto svasata e sviluppo a foglia di canna. La comparsa della forma è riferibile all'epoca altoavara³², ma il perdurare dei medesimi tipi nelle armi, anche per questioni funzionali, è un dato ben attestato nel contesto molisano³⁵.

spada in ferro, giuntaci assolutamente integra, un giavelotto e un coltellino, mentre mancano alcune armi per l'attacco, fondamentali nella cavalleria àvara, quali l'arco e le frecce con relativa faretra, ben attestate in altre deposizioni di cavalieri. Il *set*, infatti, generalmente comprendeva l'arco, testimoniato dagli irrigidimenti per l'impugnatura in osso che venivano posizionati all'estremità e nella parte centrale, le frecce, prevalentemente 'a tre alette' del tipo 'avarico', e la faretra riferita anch'essa dalle decorazioni in osso costituite da laminette e listelli incisi o intagliati. Esse sono ben conservate nella t. 85 di Vicenne³²: accanto ai listelli in osso di un arco sono stati rinvenuti frammenti della faretra che ricostruiscono un manufatto confrontabile con quelli nelle tt. 208 e 210 della necropoli di Jászapáti-Nagyállás ùt, datata all'ultimo quarto del VII secolo³³. Tuttavia, sebbene l'inumato della t. 150 non avesse l'arco tra gli elementi di corredo, egli aveva

³² CEGLIA 2000, pp. 216-221.

³³ *Gli Avari*, p. 115.

³⁴ SIMON 1995, p. 116.

³⁵ Nel cimitero di Vicenne non di rado il *sax* medio è associato a monete di seconda metà del VII

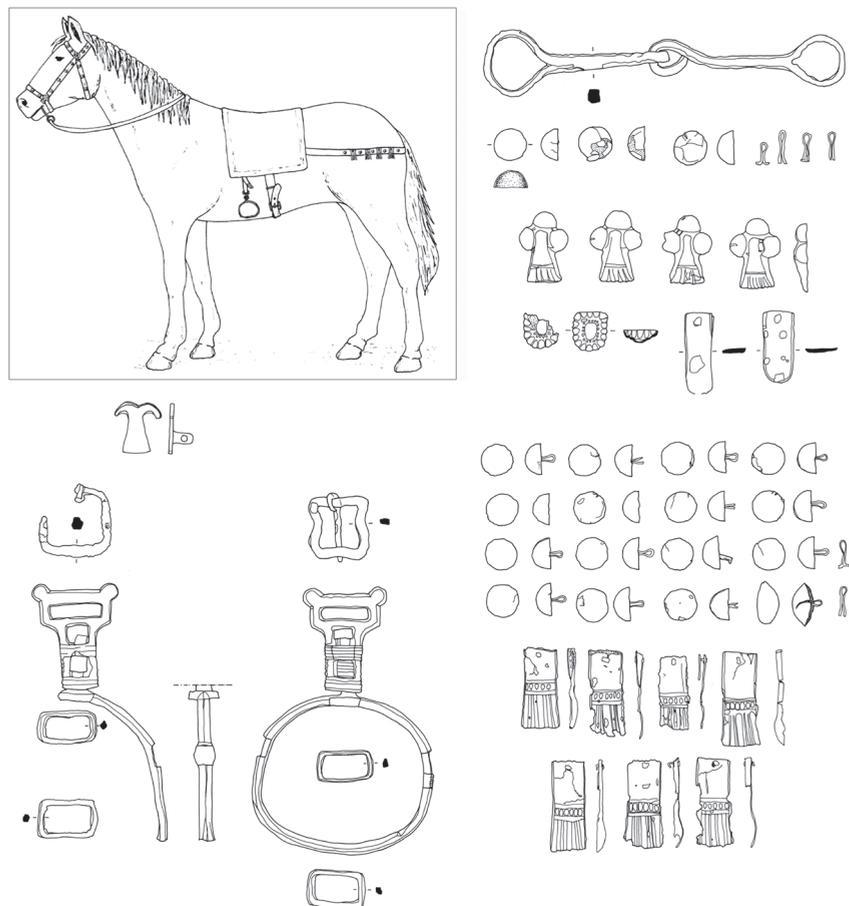


Fig. 7. Elementi della bardatura del cavallo della t. 150.

I finimenti del destriero sono impreziositi da decorazioni in argento e le staffe sono in bronzo. Le guarnizioni sono realizzate, infatti, in lamina d'argento con occhiello retrostante: la parte cava degli stampi veniva riempita con materiale simile al gesso e vi veniva affogato il ribattino di fissaggio alla cinghia di pelle. Si tratta di una serie di borchiette semisferiche, associate a quattro guarnizioni a forma di nastro annodato che imitano frange e nappe in pelle confrontabili con alcuni elementi della bardatura del cavallo rinvenuti a Kunágota. La tomba è quella nota del condottiero di Kunágota, potente signore sepolto nel primo terzo del VII secolo³⁶. La medesima associazione decorativa fiocco-nappa-borchietta si registra nelle necropoli ungheresi di VII secolo

secolo attardando la tradizionale cronologia proposta per queste armi. Nella t. 46 anche un *sax* corto è associato a una moneta di seconda metà del VII secolo.

³⁶ ERDÉLYI, p. 53, n. 2; GARAM 2000, p. 41.

di Gerla³⁷, Környe³⁸, Kunágota³⁹, Század⁴⁰, Előszállás-Öreghegy⁴¹ e Cikó.

Tra i finimenti, compare il morso formato da due elementi a sezione rettangolare che si uniscono a uncino e terminano con due anelli, confrontabile con tipi del periodo altoavaro. Certamente l'elemento di spicco di questo ricco completo è costituito dalle staffe in bronzo. Sconosciute nella tradizione romana, poiché prodotte in ambiente centro-asiatico intorno al V secolo, le staffe furono introdotte in occidente dagli Àvari nel VII secolo. Questa innovazione rivoluzionò la tecnica del combattimento, poiché permetteva al cavaliere una migliore mobilità, consentendogli la possibilità di alzarsi e imprimere una maggiore forza nello scagliare i dardi e di girarsi all'indietro per cogliere il nemico di sorpresa simulando la fuga. Le staffe si trovano esclusivamente nelle sepolture equine situate ai lati dell'animale, sono generalmente in ferro e tipologicamente omogenee, ovvero realizzate con una barra che delinea una sagoma subcircolare (a forma di mela). Nella parte superiore le due estremità venivano ravvicinate a formare l'anello per l'inserimento delle cinghie della sella, mentre alla base erano appiattite per ottenere il piano d'appoggio del piede.

I riferimenti puntuali si ritrovano in esemplari conservati nel Museo di Budapest e provenienti dalla Romania⁴² e anche nelle tt. 552 di Cikó, 75 di Dèvaványa e 82 di Pilismarót, in Ungheria⁴³. In particolare questo tipo, semplificato rispetto a quello con occhiello distinto, sembrerebbe originarsi nella parte meridionale della Siberia⁴⁴ trovando numerosi confronti nei siti russi⁴⁵ più che in altri contesti. Inoltre, a differenza dei siti ungheresi in cui tali staffe si riferiscono al periodo altoavaro, nelle necropoli siberiane le attestazioni sono molto precoci, pur continuando ben oltre la seconda metà del VII secolo.

Nelle necropoli di Campochiaro, a fronte di una certa uniformità tipologica, si osservano alcune eccezioni relative alla forma e alla manifattura (fig. 8). Nella t. 33 di Vicenne le staffe sono diseguali: una è in ferro a forma di mela ed era collocata, come di consueto, al di sotto della pancia del cavallo; l'altra è in bronzo, con arco ellittico, occhiello rettangolare e quattro vertici arrotondati a semicerchio, ed era deposta a leggera distanza dal cavallo su un ciottolo. Accanto vi erano resti di pasto, testimoniati da un femore di capra. Sia la collocazione, sia le dimensioni ridotte della staffa, non adeguate ad alloggiare il piede di un adulto, indurrebbero a interpretarlo come un dono funebre con particolare accezione simbolica per il defunto.

Un'ulteriore eccezione è riscontrata proprio nella t. 150: qui gli esemplari sono in bronzo hanno dimensioni inadatte all'utilizzo pur mostrando un'evoluta tecnologia di realizzazione. Peculiare e priva di raffronti tra i pezzi editi a noi noti, è, infatti, la presenza di uno snodo all'innesto della staffa: si tratta di un perno girevole di

³⁷ BONA 1985.

³⁸ SALAMON-ERDÉLYI 1971, t. 104.

³⁹ *Gli Àvari*, p. 129.

⁴⁰ KOVÁCS 1994-95, pp. 180-189.

⁴¹ MAROSI-FETTICH 1936, t. 28.

⁴² *Gli Àvari*, p. 21.

⁴³ KISS-SOMOGYI 1984; KOVRIG 1977, pp. 131, 252.

⁴⁴ TKACENKO 2010, p. 3; CURTA 2008, pp. 308-309.

⁴⁵ Si vedano, tra quelli editi, il sito serbo di Brody (GENING 1964) e quelli russi di Kokel (KENK 1984, kurgan 47) e Klin Yar 3 (FLYOROV 2000, t. 29).

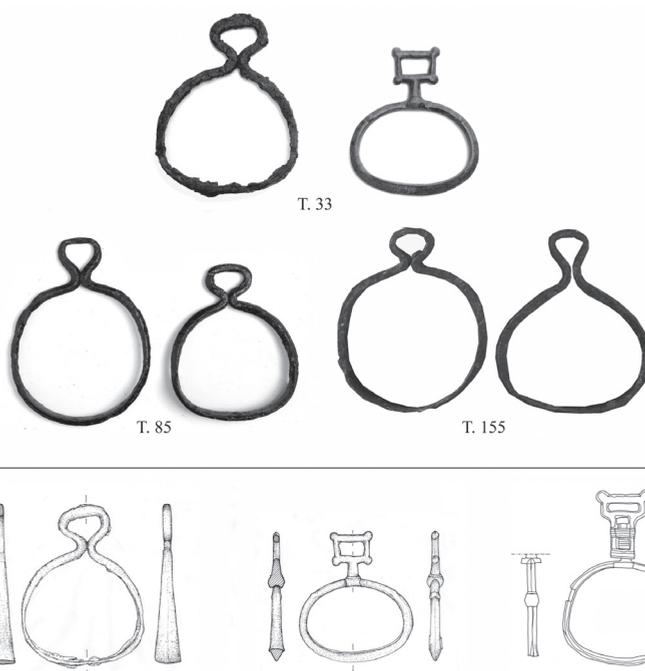


Fig. 8. Le tipologie di staffa attestate a Vicenne.

connessione tra questa e l'anello di legatura che consente una rotazione completa migliorando moltissimo le prestazioni di galoppo. Anche questo manufatto ha un'accezione fortemente simbolica e al tempo stesso precipua all'interno della necropoli ed evidentemente sottolinea l'unicità e le qualità militari dell'inumato.

La tomba è ubicata sull'argine nord-orientale della necropoli dove vi sono tre deposizioni con cavallo; le restanti nove sono nel settore nord-ovest, mentre nella parte meridionale le tombe con cavallo sono del tutto assenti. Lo schema si ricollega a quello dei cimiteri avarici dislocati tra Bulgaria, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca, dove si è osservato che le tombe dei 'cavalieri' erano localizzate nella parte centrale del cimitero, mentre il resto dello spazio era organizzato per gruppi familiari o socialmente omogenei⁴⁶.

V.C.

5. Osservazioni conclusive

Alla luce di quanto detto appare evidente che il processo di identificazione proposto avviene sì attraverso gli oggetti, ma entro un panorama di studio ben più

⁴⁶ BARDOS 2000, p. 83; per una più accurata disamina sulla distribuzione e tipologia delle sepolture a Vicenne cfr. CEGLIA 2010, pp. 243-244.

ampio. Il nucleo sepolcrale di Vicenne, insieme a quello ben più numeroso di Morrione, nello stesso comune di Campochiaro, appare molto interessante, anche per la sua estensione e densità d'inumazioni. Questo dato spinge a considerarlo affine agli estesi cimiteri di pianura, comuni a limitrofe aree insediative, ben documentati nei contesti settentrionali⁴⁷. Tra VI e VII secolo, infatti, in area meridionale, i nuclei sepolcrali sono piccoli e poco affollati, occupano frequentemente più zone della città o sono connessi a piccoli villaggi rurali e si rilevano pochi casi di cimiteri con la densità delle grandi necropoli longobarde rinvenute nel nord-Italia⁴⁸. La posizione delle necropoli di Campochiaro, centrale tra i due importanti *municipia* di *Saepinum* e *Bovianum* con continuità di vita ancora nel VI-VII secolo⁴⁹, depone a favore della succitata ipotesi. La necropoli certamente offre una gamma assai variabile di associazioni di oggetti pur mantenendo alcune costanti quali l'assenza di ricchi corredi regali nelle tombe con cavallo a fronte della presenza costante di staffe-morso-cintura-vaso non-tornito, mentre nelle altre tombe maschili i corredi sono più opulenti, possono contenere suppellettili vitree, ma non restituiscono in alcun caso i finimenti del cavallo. La ricchezza di oggetti nelle tombe maschili, anche in termini di pluralità, si discosta dal tradizionalismo delle tombe dei cavalieri sottolineando che questi erano del tutto estranei alla competizione sociale che invece interessava gli altri maschi del gruppo. Al tempo stesso il rinvenimento degli elementi concernenti la cavalcatura, solo alla presenza dell'inumazione del cavallo, li priva dell'accezione esclusivamente simbolica, legandoli in maniera concreta all'attività praticata. Diversamente le tombe femminili mostrano un'apertura culturale più spiccata e accanto agli orecchini mammellati in una variante poco nota in contesti longobardi ma ben documentata nei contesti

⁴⁷ La De Marchi osserva il fenomeno presso l'insediamento urbano di Calvisano e dei piccoli villaggi satellite nella pianura circostante con aree sepolcrali contigue e allineate lungo i percorsi viari (DE MARCHI 1997, pp. 385-386). A Brescia i nuclei sepolcrali rinvenuti entro le mura o poco al di fuori di esse, sembrano riferibili alla città stessa e al suo suburbio ovvero alla fitta rete di villaggi sparsi intorno alla città (BROGIOLO 1997, pp. 416-423). Si veda anche il caso di Sacca di Goito (VR) (LA ROCCA 1989, pp. 170-171).

⁴⁸ La più recente sintesi sulla quantità e qualità delle aree di necropoli campane e molisane è in EBANISTA 2011, mentre per la Calabria rimane ancora valido il testo di ROMA 2001 con un aggiornamento in PAPPARELLA 2009 e ROMA 2010. Relativamente alla Basilicata si veda PAPPARELLA 2010, cui si devono aggiungere nuovi dati, elaborati sulla base di vecchi rinvenimenti, per l'area del materano, e nuovi inediti dall'area di Lavello (Potenza).

⁴⁹ CEGLIA-GENITO 1991, p. 331. Inoltre il bizantino *Kāstron Sāmnion*, menzionato nella *Descriptio orbis Romani* di Giorgio Ciprio, potrebbe essere localizzato proprio presso la Terravecchia di Sepino (STAFFA 2004; *contra* DE BENEDITTIS 2008, pp. 18-20). Occorre anche sottolineare che la ceramica 'a tratto minuto', presente in diversi contesti molisani e dalla genesi assai discussa (GENITO 1998, p. 713), potrebbe trovare la sua origine proprio nell'ambito delle produzioni bizantine. Ha, infatti, affinità con le ceramiche dipinte di Crechchio, ricollegate alle produzioni copte di VI secolo e fiorite in Abruzzo al momento dell'organizzazione dell'Esarcato tra 582 e 584 (STAFFA 1998, pp. 454-470). La produzione di Crechchio, per la quale sono note anche delle fornaci, è stata riscontrata anche presso Larino (STAFFA-SIENA-TROIANO-VERROCCHIO 1995, pp. 117) e Casalpiano di Morrone (TERZANI 2004, pp. 164-172), disegnando, evidentemente una dinamica d'insediamento bizantino ben più articolata in regione. Inoltre la presenza di un approdo alla foce del Biferno, recentemente identificato (DE BENEDITTIS 2008), arricchisce il panorama dei centri costieri legati ai traffici bizantini. Sebbene non esista un'identificazione univoca dei *castra* bizantini nel Molise centrosettentrionale la presenza dei Longobardi in questa porzione di territorio poco strutturata dal punto di vista insediativo potrebbe spiegare la definizione di Paolo Diacono di *deserta loca* per la piana di Boiano. Lo stanziamento proto-bulgaro, avvenuto per concessione di Romualdo I, andrebbe a configurarsi come un rafforzamento della linea di difesa in un momento di particolare vigore delle spinte bizantine connesso al tentativo di riconquista di Costante II.

àvari⁵⁰, compaiono orecchini a cestello, fibule a disco e a omega con terminali a volutine, fibbie di cintura con placca a U apicata o con ardiglione a scudetto. Inoltre più costantemente, con poche eccezioni, le brocchette dipinte sono presenti nelle tombe femminili⁵¹. Alla luce dei dati presentati è plausibile affermare che i *Bulgari* di Vicenne, pur tendendo a legittimare la loro presenza nell'area con elementi di acculturazione mutuati dal ricco sostrato autoctono della zona⁵² non esente da influenze longobarde ma anche bizantine, non sembrano abbandonare elementi a loro avviso distintivi dell'*ethnos* direttamente collegati alla loro tradizione di nomadi guerrieri. Una particolare volontà di inserimento nel 'gruppo locale' si coglie anche nell'associazione, seppur non frequente, di oggetti più antichi in alcune tombe in cui il deposto è accompagnato da elementi di corredo riferibili a ben più antiche genti del Molise (fig. 13). I vasetti miniaturistici e il boccalino a bande riportano a orizzonti cronologici di IV-III a.C. e testimoniano un rituale funerario attestato anche in coevi contesti longobardi diffusi nella penisola⁵³. Accanto a questi individui, dai corredi simbolicamente connotati, si distinguono le due sepolture già descritte, ovvero la t. 102 di Morrione e la t. 150 di Vicenne, affini per tipologia dei reperti e confrontabili con le tradizioni suntuarie allogene. Oltre alle bardature del cavallo, con chiari rimandi alla tomba del Kagan di Kunàgota, entrambe mancano della cintura, episodio che non può di certo lasciare indifferenti. L'ipotesi del dono per suggellare un patto (il patto con i Longobardi?) rimane a nostro parere assai suggestiva così come ci sembra convincente ricollegare questo cimitero con relativo insediamento, attualmente non identificato, a quel gruppo di cavalieri orientali insediato nella piana di Boiano secondo la notizia di Paolo Diacono. Concludendo, in accordo con quanto esposto in un recentissimo contributo di Susanne Hackenbeck, che pure nega la corrispondenza oggetti/etnia, e secondo la quale «the burial practice is an ideal medium for studying the situational aspect of identities»⁵⁴, si è ben lontani dal voler considerare la lettura dei dati secondo la dicotomia oggetti funerari/*ethnos* o oggetti funerari/tensione sociale. È evidente che nel concetto stesso di tensione dinamica si muovono le interpretazioni, ma anche gli oggetti, intesi in senso qualitativo e quantitativo. Essi, in concreto, costituiscono gli unici riferimenti tangibili a nostra disposizione e quelli materialmente analizzabili: presumibilmente conservano legami con tradizioni e sono utilizzati con scopi rappresentativi, ma entro una cornice fortemente influenzata dalle proprie origini culturali. Questa influenza primigenia è destinata ad assottigliarsi per effetto dei processi di acculturazione che investono le generazioni successive ai momenti di contatto con nuove culture. La presenza di un insieme di oggetti atipici in luoghi culturalmente coerenti è certamente indizio dell'avvento di un nuovo

⁵⁰ Esemplari in oro sono nella necropoli di Zamardi (BARDOS 2000, p. 113, n. 110). Alcune varianti semplificate sono presenti anche in contesti longobardi della Sardegna (GIUNTELLA 1998, p. 66, fig. 8; DE MARCHI 2000). Una panoramica su queste produzioni sarde è in SALVI 2001, pp. 117, 120.

⁵¹ Sulle modificazioni dei costumi femminili cfr. LA ROCCA 2011.

⁵² Una sintesi sulle presenze tardoantiche in Molise è in IASIELLO 2007, pp. 261-300, aggiornata con dati di recenti indagini della Soprintendenza da CEGLIA 2010, pp. 241-242 con bibliografia relativa.

⁵³ A Colleagno nelle tt. 57 e 72 sono stati rinvenuti due manufatti romani (GIOSTRA 2004); anche a Testona è censito un vetro policromo romano (NEGRO PONZI MANCINI 1988, pp. 72-74).

⁵⁴ HACKENBECK 2011, pp. 145-146.

gruppo, forse una nuova *élite* equestre come affermato di recente per Vicenne⁵⁵ o, più probabilmente, di un nuovo gruppo etnico. Considerando gli elementi presentati, infatti, pur tenendo in debito conto che il rituale di sepoltura con cavallo prosegue una scia di tradizioni romane e poi longobarde e che possa essere il riflesso di una serrata competizione sociale o più facilmente di un gusto corrente nel contesto e che la staffa sia stata un'acquisizione tecnologica longobarda già nei territori d'origine, rimane ancora da chiarire perché questi elementi siano così abbondantemente rappresentati nei cimiteri molisani, senza alcun altro corrispettivo quantitativo e qualitativo negli altri siti altomedievali identificati in Italia.

V.C.-I.M.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, *La collina di S. Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta medievale* (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 34-35), Firenze.

ALLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano.

ARSLAN E. 2004, *Le monete della necropoli di Campochiaro*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 87-131.

ARSLAN E.-BUORA M. (a cura di) 2000, *L'oro degli Avari. Popoli delle steppe in Europa*, Milano.

BARBIERA I. 2005, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and identity during the Lombard Invasions*, Firenze.

BÁRDOS E. 2000, *La necropoli àvara di Zamárdi*, in ARSLAN-BUORA (a cura di) 2000, pp. 100-141.

BELCASTRO M.G. 2001, *I cavalieri della necropoli altomedievale di Vicenne (Campochiaro -CB- Molise)*, in «Quaderni Friulani di Archeologia», XI, pp. 103-114.

BELCASTRO M.G.-BONIFIGLIOLI-MARIOTTI V. 2003, *Il popolamento del territorio di Campochiaro, in I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002*, II, Spoleto, pp. 1009-1029.

BELCASTRO M.G.-FACCHINI L. 2004, *La popolazione altomedievale di Vicenne-Campochiaro. Studio antropologico*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 133-150.

BINAZZI G. 2008, *La sopravvivenza dei culti tradizionali nell'Italia tardoantica e altomedievale*, Perugia.

BÒNA I. 1970-71, *Die Langobarden in Ungarn*, in «Arkheoloski Vestnik», XXI-XXII, pp. 45-74.

BÒNA I. 1985, *Die Awaren. Ein asiatisches Reitervolk an der Mittleren Donau*, in *Awaren in Europa. Schätze eines asiatischen Reitervolkes 6.-8. Jahrhunderts, Ausstellungskatalog*, Frankfurt am Main 1985, pp. 5-20

BÒNA I. 1990, *I Longobardi in Pannonia*, in MENIS (a cura di) 1990, pp. 16-89.

BROGIOLO G.P. 1997, *Le sepolture a Brescia tra tarda antichità e prima età longobarda (ex IV-VII)*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 413-424.

BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. 1998, *Sepolture tra IV e VIII secolo. 7° Seminario sul tardoantico e l'alto medioevo in Italia centro-settentrionale, Gardone Riviera 24-26 ottobre 1996*, Mantova.

BUSCH R. (a cura di) 1988, *Die Langobarden. Von der Unterelbe nach Italien*, Hamburg.

CEGLIA V. 1988, *Lo scavo della necropoli di Vicenne*, in *La necropoli di Vicenne nella piana di Bojano. Il Sannio tra tardo impero ed alto medioevo, Atti del Convegno, 1° novembre 1988*,

⁵⁵ PROVESI 2010, p. 108.

in «Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise», 4, pp. 31-48.

CEGLIA V. 2000, *Campochiaro (CB). La necropoli di Vicenne*, in ARSLAN-BUORA (a cura di) 2000, pp. 212-221.

CEGLIA V. 2010, *Presenze funerarie di età altomedievale in Molise. Le necropoli di Campochiaro e la tomba del cavaliere*, in ROMA (a cura di) 2010, pp. 241-255.

CEGLIA V.-GENITO B. 1991, *La necropoli altomedievale di Vicenne a Campochiaro*, in CAPINI S.-DI NIRO A. (a cura di) 1991, *Samnium. Archeologia della Molise*, Roma, pp. 329-363.

CURTA F. 2008, *The earliest Avar-age stirrups, or the stirrup controversy revisited*, in CURTA F. (a cura di) 2008, *The other Europe in the Middle Ages: Avars, Bulgars, Khazars, and Cumans, East Central and Eastern Europe in the Middle Ages 450-1450*, Leiden-Boston, pp. 297-326.

DE BENEDETTIS G. 2008, *Il porto romano sul Biferno tra storia e archeologia*, Campobasso 2008.

DE BENEDETTIS G. (a cura di) 2004, *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo, Atti del Convegno, Campobasso, 18-20 novembre 1999*, Campobasso.

DE MARCHI P.M. 1997, *Calvisano e la necropoli d'ambito longobardo in località Santi di Sopra. La pianura tra Oglio, Mella e Chiese nell'altomedioevo*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 377-411.

DE MARCHI P.M. 2000, *Avari e Longobardi: due culture a confronto*, in ARSLAN-BUORA (a cura di) 2000, pp. 144-162.

DE MARCHI P.M. 2003, *La ceramica longobarda. Osservazioni*, in FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, Firenze, pp. 14-19.

DE MARCHI P.M. 2007, *La ceramica longobarda in Italia*, in «Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Notiziario», pp. 201-321.

EBANISTA C. 2011, *Gli usi funerari nel ducato di Benevento. Alcune considerazioni sulle necropoli campane e molisane di VI-VIII secolo*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2011, pp. 338-364.

EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2010, *Ipsam Nolam Barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo Occidentale tra il V secolo e la metà del VI*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 2009*, Cimitile.

EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e Storia delle Migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 2010*, Cimitile.

ERDÉLYI I. 1966, *The Art of the Avars*, Budapest.

FAVIA P.-VOLPE G. (a cura di) 2009, *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Palazzo della Dogana di Foggia, Palazzo dei Celesti di Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze.

FLYOROV V.S. 2000, *The Research on the Ceremony of Rendering the Buried Harmless in the Early Medieval Eastern Europe*, in *The European Steppes in the middle ages*, I, Leiden-Boston, pp. 56-74.

GARAM E. 2000, *L'oro degli Avari*, in ARSLAN-BUORA (a cura di) 2000, pp. 36-75.

GASPARRI S. 1983, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto.

GENING V.F. 1964, *Bolshe-Tarkhanskii mogilnik. Rannie bolgary na Volge, Москва*.

GENITO B. 1988, *Materiali e problemi*, in *La necropoli di Vicenne nella piana di Bojano. Il Sannio tra tardo impero ed alto medioevo, Atti del Convegno, 1° novembre 1988*, in «Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise», 4, pp. 49-67.

GENITO B. 1997, *Sepulture con cavallo da Vicenne (CB): un rituale nomadico di origine centroasiatica*, in GELICHI S. (a cura di) 1997, *I Congresso nazionale di archeologia medievale, Pisa 29-31 maggio 1997*, Firenze, pp. 286-289.

GENITO B. 1998, GENITO B. 1998, *Ceramica dipinta a "tratto minuto" dal teatro*

- romano di Venafro (Molise) (V-VII secolo d.C.), in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 705-714.
- GIOSTRA G. 2004, *Gli oggetti di corredo*, in PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004, pp. 53-71.
- GIOVANNINI A. 2001, *La necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo (Gorizia). Alcuni cenni sulle tombe con armi*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X), Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999*, Spoleto pp. 595-654.
- GIUNTELLA A.M. 1990, *Sepoltura e rito: consuetudini e innovazione*, in *Le sepolture in Sardegna*, pp. 221-224.
- GIUNTELLA A.M. 1998, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'altomedioevo. Consuetudini e innovazioni*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (a cura di) 1998, pp. 61-75.
- GIUNTELLA A.M.-BORGHETTI G.-STIAFFINI D. 1985, *Mensae e riti funerari in Sardegna. La testimoniaanza di Cornus* (Mediterraneo e Tardoantico. Scavi e Ricerche 1), Taranto.
- Gli Àvari = Gli Àvari, un popolo d'Europa*, Tavagnacco 1995.
- HACKENBECK S. 2011, *Local, Regional and Ethnic Identities in Early Medieval Cemeteries in Bavaria*, Firenze.
- IANNELLI M.A.-SCALA P. 2000, *L'area archeologica di San Leonardo in Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», 10, pp. 9-32.
- IASIELLO I.M. 2007, *Samnium: assetti e trasformazioni di una provincia tardoantica*, Bari.
- KENK R. 1984, *Das Gräberfeld der hunno-sarmatischen Zeit von Kokel', Tuva, Süd-Sibirien*, in VAJNSTEJN S.I.-D'JAKONOVA V.P. (a cura di) 1984, *Materialien zur Allgemeinen und Vergleichenden Archäologie*, München.
- KISS G.-SOMOGY P. 1984, *Tolna megyei avar Temetők* (Dissertationes Pannonicae, III.2), Budapest.
- KOVÁCS L. 1994-95, *A Kárpát-medence Kétélû Kardjai a 10. Század 2 Feléböl*, in «Communicationes Archaeologicae Hungaricae», pp. 153-189.
- KOVRIK I. 1977, *Cemeteries of the avar period (567-829) in Hungary*, Budapest.
- LA ROCCA C. 1989, *I materiali e il catalogo*, in MODONESI D.-LA ROCCA C. (a cura di) 1989, *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona, pp. 41-142.
- LA ROCCA C. 1998, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (a cura di) 1998, pp. 77-83.
- LA ROCCA C. 2004, *Reperti longobardi della necropoli di Povegliano, conservati al Museo di Castelvecchio di Verona*, in MORO P. (a cura di) 2004, *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secc. VI-VIII)*, Roma, pp. 51-57.
- LA ROCCA C. 2008, *Tombe con corredi, eticità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica*, in GASPARRI S. (a cura di) 2008, *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino (secoli VI-VIII), Atti del Convegno nazionale di Studio*, Mezzolombardo 2008, pp. 55-75.
- LA ROCCA C. 2011, *La migrazione delle donne nell'alto medioevo tra testi scritti e fonti materiali: primi spunti di ricerca*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2011, pp. 65-84.
- LA SALVIA V. 2007, *La diffusione della staffa nell'area merovingia orientale alla luce delle fonti archeologiche*, in «Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», II, pp. 154-171.
- LA SALVIA V. 2009, *Cultura materiale e materialismo culturale. Ancora intorno al trasferimento di tecnologia, ai gruppi etnici e all'analisi dei contesti archeologici altomedievali*, in FAVIA-VOLPE (a cura di) 2009, pp. 31-35.
- LA SALVIA V. 2011, *Nuovi oggetti con/per nuovi popoli. Migrazioni, trasferimento di tecnologia e integrazione culturale nell'area merovingia orientale fra V e VIII secolo. L'archeologa della produzione oltre il modello etnogenetico*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2011, pp. 229-251.
- LAGANARA FABIANO C. 1990, *Brocchette medievali dal Museo Civico di Bovino*, in «Taras», X, pp. 217-224.
- Le sepolture in Sardegna = Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo, Atti del IV convegno*

sull'archeologia tardoromana e medievale, Cuglieri, 27-28 giugno 1987 (Mediterraneo e Tardoantico. Scavi e Ricerche 8), Oristano 1990.

LISSIA D. 1989, *Alghero, loc. S. Imbenia. Insediamento e necropoli di età tardo-romana e altomedievale*, in BARUTI CECCOPIERI M.V. (a cura di) 1989, *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni. Atti del III convegno di studio sull'archeologia tardo-romana e altomedievale in Sardegna, Cuglieri 28-29 giugno 1986* (Mediterraneo e Tardoantico. Scavi e Ricerche 7), Sassari, pp. 29-38.

LISSIA D.-ROVINA D. 1990, *Sepolture tardoromane e altomedievali nella Sardegna nord-orientale*, in *Le sepolture in Sardegna*, pp. 75-100.

LUSUARDI SIENA S. 1997, *Alcune riflessioni sulla "ideologia funeraria" longobarda alla luce del recente scavo nella necropoli di S. Martino a Trezzo sull'Adda*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 365-375.

MARCHETTA I. c.s., *Manufatti post-antichi dal Museo Nazionale Domenico Ridola di Matera. Materiale per un primo catalogo*, in stampa.

MARINO D.-CORRADO M. 2009, *Dinamiche del popolamento alto-medievale nella valle del Tacina: dalla "villa" tardo-antica in località Serrarossa di Roccabernarda (KR) al monastero di S. Pietro di Niffi*, in FAVIA-VOLPE (a cura di) 2009, pp. 291-295.

MAROSI A.-FETTICH N. 1936, *Dunapentellei avar sirleletek*, in «Archaeologia Hungarica», 18, pp. 105-106.

MAZZEI M. (a cura di) 1994, *Bovino. Studi per la storia della città antica. La collezione museale*, Martina Franca.

MENIS G.C. (a cura di) 1990, *I Longobardi*, Milano.

MENOTTI E.M. (a cura di) 1994, *La necropoli longobarda di Sacca di Goito. I primi materiali restaurati*, Sacca di Goito.

MICHELLETTO E.-PEJRANI BARICCO L. 1997, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 295-344.

NEGRO PONZI M.M. 1980, *Testona: la necropoli di età longobarda*, in *Ricerche a Testona per una storia della comunità*, Savigliano, pp. 1-12.

NEGRO PONZI MANCINI M.M. 1988, *Un vetro policromo romano da Testona*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 8, pp. 65-84.

OEXLE J. 1984, *Merowingerzeitliche Pfedebastattungen- Opfer oder Beigaben?*, in «Frühmittelalterliche Studien», 18, pp. 122-172.

PAGANO M.-RADDI M.-PANNACCI G. 2006, *Contributo alla conoscenza del territorio dell'Alto Volturno nel passaggio dalla tarda antichità al medioevo*, in «Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», I, pp. 335-351.

PAPPARELLA F. 2009, *Calabria e Basilicata: l'archeologia funeraria dal IV al VII secolo*, Rossano.

PAPPARELLA F. 2010, *La Basilicata di età Longobarda: le testimonianze archeologiche*, in ROMA (a cura di) 2010, pp. 391-404.

PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze.

PASQUI A.-PARIBENI R. 1918, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in «Monumenti dell'Accademia dei Lincei», 25, pp. 138-352.

PEDUTO P. 1984, *Villaggi fluviali nella piana pestana del VII secolo*, Salerno.

PEDUTO P. 1986, *Modalità e tipologia del quotidiano dallo studio della ceramica campana nell'alto medioevo*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale (Siena-Faenza 1984)*, Firenze, pp. 555-571.

PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde a Collegno nell'alto medioevo*, Torino.

POHL W. 2000, *Le origine etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma.

POSSENTI E. 2011, *Presenze orientali e Bizantine nella Venetia di V-VI secolo*, in EBANISTA-ROTTILI (a cura di) 2011, pp. 141-156.

PROVESI C. 2010, *Uomini e cavalli in Italia meridionale da Cassiodoro ad Alzacone*, in EBANISTA-ROTTILI (a cura di) 2010, pp. 97-111.



GIULIANO VOLPE - MARIA TURCHIANO - GIOVANNI DE VENUTO
ROBERTO GOFFREDO

L'INSEDIAMENTO ALTOMEDIEVALE DI FARAGOLA
DINAMICHE INSEDIATIVE, ASSETTI ECONOMICI E CULTURA
MATERIALE TRA VII E IX SECOLO*

1. Introduzione

Lo studio analitico dei materiali ceramici e metallici, il riesame complessivo delle stratigrafie altomedievali, l'analisi delle tecniche edilizie e la lettura integrata degli indicatori bioarcheologici del sito di Faragola¹, nel territorio di Ascoli Satriano (FG), stanno consentendo di definire alcuni aspetti delle linee di ricerca proposte in passato², introducendo anche significativi elementi di novità.

Estremamente limitate sono infatti le nostre conoscenze sulle tipologie insediative e sulla cultura materiale delle comunità rurali meridionali nel periodo intercorso tra la fine del sistema delle ville e l'avvio di nuove forme del popolamento e di nuove modalità insediative³. Le tematiche della formazione e dei caratteri degli assetti insediativi dell'alto medioevo sono estremamente complesse per l'opacità delle fonti documentarie, per la mimeticità dei dati archeologici e per la molteplicità delle problematiche connesse al dibattito sulla 'fine delle ville' e sulla dissoluzione delle altre forme insediative del paesaggio rurale tardoantico (le piccole fattorie e i *vici*) e, più in generale, sul problema della continuità-discontinuità delle strutture territoriali e patrimoniali tra età tardoantica e primo medioevo⁴, sul ruolo più o meno destrutturante della guerra greco-gotica e sull'impatto della penetrazione longobarda.

Non è possibile in questa sede affrontare nella loro globalità le molteplici problematiche sollecitate, in particolare, dai dati emersi dagli studi sulla cultura materiale.

La scarsa conoscenza delle ceramiche altomedievali apule, sul piano tipologico e funzionale, nonostante alcuni progressi registrati nel panorama delle ricerche

* Ringraziamo Jean Marie Martin per aver discusso alcune ipotesi formulate in questo contributo e Francesco Violante per il confronto sulle tematiche trattate.

¹ La bibliografia su Faragola è ormai alquanto ampia: si veda ora VOLPE-TURCHIANO 2009.

² Sulle fasi altomedievali si vedano in particolare VOLPE-DE FELICE-TURCHIANO 2005, pp. 283-286; VOLPE 2005a, pp. 229-231; VOLPE *et alii* 2009.

³ Si rinvia a VOLPE 2005a e ai contributi raccolti in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU-VALENTI (a cura di) 2005.

⁴ Si pensi, ad esempio, al controverso dibattito sulla continuità-discontinuità tra la villa tardoantica e la *curtis* altomedievale che non affrontiamo in questa sede: si vedano a tal proposito ANDREOLLI-MONTANARI 1985, pp. 25-43; VERA 1998 e LORÉ 2005 con rinvio alla bibliografia di riferimento.

degli ultimi anni, ha condizionato la lettura delle stratigrafie di alcuni settori della villa tardoantica apparentemente abbandonati alla fine del VI secolo senza forme di rioccupazione ma che invece sembrerebbero essere stati oggetto di riusi sia pur con cambi di destinazione funzionale.

Alcune criticità permangono anche sul versante dell'inquadramento cronologico delle produzioni di VII, VIII e IX secolo ancora un po' 'fluttuanti', finora ritenute quasi 'invisibili', attestate in quantità rilevanti a Faragola e soprattutto in contesti affidabili datati al C¹⁴ e in associazione con altre tipologie di manufatti metallici e vetri e con reperti archeobotanici e archeozoologici.

Tenteremo in questa sede di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti utili a ricostruire e a connotare le tappe più importanti dell'evoluzione dell'insediamento tra la fine del VI secolo e il IX secolo. Se risultano essere sostanzialmente confermate le ricostruzioni sulle dinamiche delle ultime fasi di vita della villa tardoantica, nuovi elementi sono emersi in relazione ai quadri elaborati per il VII, per l'VIII e anche per il IX secolo.

In sintesi, le novità principali sul piano archeologico riguardano: 1) l'estensione e la sistematicità delle rioccupazioni degli ambienti della villa tardoantica; 2) le modalità e le forme del riutilizzo dei vani con modifiche di destinazione funzionale ma talvolta anche con una riproposizione delle funzioni precedenti (nel caso, ad esempio, dei magazzini, delle cucine, dell'ampio giardino ad ovest della *cenatio* e forse di alcuni vani residenziali); 3) la natura delle nuove costruzioni; 4) la quantità e la qualità delle ceramiche restituite da alcuni contesti (ad esempio magazzini, cucine e vani funzionali) che sembrerebbero suggerire un uso 'comunitario' di tali strutture; 5) l'ipotetico ampliamento dello spettro delle attività produttive e artigianali documentate nel sito.

L'esperienza insediativa del sito di Faragola può essere scandita, sulla base dei dati attualmente disponibili, in tre macro-fasi articolate in sotto-fasi: 1) formazione, nel VII secolo, tra le strutture della villa ancora in gran parte in elevato, di un abitato caratterizzato da una notevole qualità della cultura materiale, da un discreto livello architettonico dei vani costruiti *ex novo*, dallo sviluppo, a partire dal VII secolo avanzato di molteplici attività artigianali e da una spiccata vocazione agricolo-pastorale (1a, 1b, 1c); 2) cambiamento morfologico della struttura dell'insediamento, nel corso dell'VIII secolo, con lo sviluppo di un abitato di capanne prevalentemente realizzate con materiali deperibili, l'inserimento di sepolture e la presenza di nuclei familiari dediti a modeste attività agricole e a più significative attività silvo-pastorali (2a, 2b); 3) ridimensionamento e progressiva destrutturazione dell'abitato nel corso del IX secolo, con forme di occupazione marginale, di tipo prevalentemente precario e condizioni materiali degradate (3a, 3b)⁵.

G.V.

⁵ La fase di IX secolo è ancora troppo evanescente. Alcuni contesti hanno restituito ceramiche ascrivibili a questo orizzonte cronologico ma al momento gli indicatori non consentono di proporre scansioni cronologiche più definite.

2. *La fine della villa: fine VI-inizi del VII secolo*

È possibile ascrivere alla fine del VI secolo l'avvio del processo di destrutturazione della villa che non sembrerebbe potersi ricondurre all'incorrere di eventi traumatici, di disfacimenti strutturali di ingente entità o di prolungati abbandoni. Al contrario, un dato di rilievo è proprio rappresentato dalla probabile continuità di frequentazione che conobbero alcuni settori della villa, non di rado oggetto di interventi volti a preservarne la stabilità strutturale. Se, dunque, appare verosimile l'ipotesi che, in questa fase, la fruibilità della *cenatio* non fosse stata ancora del tutto compromessa, evidente testimonianza di discontinuità risulta la realizzazione⁶, nel settore occidentale dell'ampio deambulatorio che cingeva l'ambiente, di un immondezzaio in cui raccogliere manufatti e arredi dismessi: tra questi, anche frammenti della mensa marmorea a sigma originariamente alloggiata sullo *stibadium*.

Allo stesso modo, se non è da escludere la possibilità che i complessi termali, di cui era dotata la residenza tardoantica, fossero ancora accessibili⁷, è necessario tuttavia riconoscere come il settore dei *calidaria*, dei *tepidaria* e delle *sudationes* del grande impianto termale localizzato a sud della villa fosse ormai da tempo defunzionizzato, mentre alla fine del VI secolo sembrerebbe potersi ascrivere l'ultimo utilizzo del piccolo nucleo di ambienti caldi sorti a nord della *natatio*⁸.

L'apprestamento di nuclei di sepolture⁹ (fig. 1), soprattutto infantili, all'interno di numerosi vani localizzati in prossimità delle terme (4, 9, 11) ma anche a nord ed a est della *cenatio* (45, 71, 78, 80, 87, 95, 96), denota invece, con estrema chiarezza, l'abbandono di ampi settori dell'edificio con funzione originaria di tipo residenziale o di servizio¹⁰.

R.G.

⁶ Lo scavo dell'immondezzaio ha restituito manufatti ascrivibili ad orizzonti cronologici differenti, la cui dismissione sarebbe tuttavia avvenuta entro un ristretto arco temporale, tra la fine del VI secolo e gli inizi del VII: la puntualizzazione della datazione si fonda sul rinvenimento di un cospicuo numero di frammenti di *spatbia* di piccole dimensioni di produzione africana e sui risultati di analisi al radiocarbonio effettuate su campioni organici provenienti dagli strati di riempimento dell'immondezzaio. Una seconda area da destinare alla raccolta dei rifiuti e delle macerie prodotte dall'abbandono e spoglio di alcune aree della villa è stata individuata all'esterno del portico: tra il materiale rinvenuto, oltre ad abbondanti resti organici, residui di combustione e scorie metalliche, è stato possibile recuperare elementi di ornamento personale, tra cui un vago di collana in pasta vitrea nera, con decorazione a rilievo di filamenti applicati bianchi, accostabile ad esemplari provenienti da contesti coevi della Penisola ampiamente connotati da un orizzonte culturale longobardo (cfr. BONOMI PONZI 1996, tav. 49a; GIOSTRA 2011, p. 25).

⁷ In particolare il *frigidarium*, la *natatio*, gli ambienti di ricordo e servizio; è inoltre forte la suggestione che alcune delle grandi buche per l'alloggiamento di pali, intercettate direttamente sul pavimento musivo dell'ambiente 3, possano essere traccia di sostegni lignei posti a supporto delle coperture originarie e volti, dunque, a garantire l'accessibilità del vano.

⁸ L'ipotesi esposta si fonda sulla valutazione dei risultati forniti dalle analisi al radiocarbonio effettuate sui residui di carbone recuperati all'interno del *praefurnium* impiegato per il riscaldamento di tale nucleo del settore termale (48).

⁹ A tale riguardo, appare significativo segnalare il rinvenimento, in prossimità di sepolture isolate o ravvicinate, di lucerne, recipienti in ceramica comune o da fuoco, tracce di bruciato e rubefazione, evidente testimonianza di riti svoltisi in onore dei defunti, quali offerte o pasti rituali.

¹⁰ L'occupazione funeraria, tra fine VI e VII secolo, di ambienti e spazi pertinenti a residenze rurali tardoantiche è fenomeno ormai ben documentato in Italia e, più in generale, in tutto il Mediterraneo occidentale. Su questo tema, diffusamente trattato nella letteratura archeologica, si vedano i contributi raccolti in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU-VALENTI (a cura di) 2005. Per quanto concerne in particolare l'*Apulia*, si vedano VOLPE 2005a, pp. 233-234 e VOLPE 2005b, pp. 299-314 con bibliografia precedente.



Fig. 1. Faragola, sepolture infantili individuate nel settore settentrionale della villa.

3. Il VII secolo

3.1. Una nuova gerarchia degli spazi per il complesso rurale

Il dato archeologico sembrerebbe ascrivere al VII secolo l'avvio di profonde trasformazioni del complesso architettonico tardoantico. Se per alcuni grandi vani dell'impianto originario della villa non è esclusa una frequentazione la cui finalità appare allo stato delle ricerche di non immediata definizione¹¹, in altri settori è stato possibile riconoscere rinnovate forme di utilizzo a scopi abitativi e funzionali, spesso connotate da attività di costruzione, ripristino, ristrutturazione o integrazione delle murature esistenti¹², e dall'impiego di materiale fittile, in larga parte tegole di riutilizzo, per le coperture. Il settore orientale, tra la seconda metà del IV e per tutto il VI secolo interessato dalla presenza di dispositivi di accesso al complesso *cenatio*-terme, conservò questa funzione attraverso la realizzazione di un ingresso (45), scandito da pilastri quadrangolari e verosimilmente pavimentato con cocchiopesto, che immetteva in

¹¹ È il caso della *cenatio* o dell'ampio ambiente mosaicato (3) delle terme, i cui accessi non furono peraltro mai chiusi.

¹² Uno studio preliminare sulle tecniche edilizie adottate in età altomedievale a Faragola, è stato condotto da A. Cardone, nell'ambito di una tesi di laurea dal titolo *Contributo allo studio della villa di Faragola (Ascoli Satriano): analisi delle tecniche edilizie della fase altomedievale*. Si veda anche CARDONE-DE VENUTO-GIULIANI C.S.



Fig. 2. L'ambiente 17 con le tracce della rioccupazione di VIII secolo.

un ambiente (71) a pianta rettangolare (17 m di lunghezza e 5 m di larghezza), di probabile destinazione residenziale. Anche un altro vano (17)¹³ (fig. 2), realizzato a nord-ovest dell'ingresso al complesso termale, si presentava come uno spazio unico con elevati muniti di una zoccolatura in ciottoli di fiume, raramente spaccati, e alzato in argilla pressata; un cocciopesto tenace fungeva da piano di calpestio. L'assenza di un focolare o di tracce di combustione direttamente individuabili sul pavimento, indurrebbe ad escludere la possibilità che l'ambiente fosse stato adibito ad attività domestiche, presumibilmente svolte in un ambiente vicino (14), in corrispondenza del quale è stata riconosciuta la presenza di un fornello realizzato mediante un apprestamento in laterizi.

Il nuovo complesso architettonico si caratterizzerebbe, dunque, rispetto all'ultima fase insediativa della residenza rurale tardoantica, per una parziale riduzione delle superfici e dei volumi occupati, associata ad una

frequentazione intensiva del settore centrale e settentrionale dell'impianto residenziale, in alcuni casi con puntuali episodi costruttivi, di espansione, in corrispondenza delle aree adiacenti, aperte e libere da strutture preesistenti¹⁴, con una predilezione per spazi unici, a pianta rettangolare, e il ricorso, in alcuni casi, alla realizzazione di soppalchi, con conseguente sviluppo in altezza dei vani¹⁵. Questo fenomeno è stato evidenziato, in particolare, per due vani (7, 8) utilizzati come granai e magazzini, con un forte ruolo catalizzatore nella nuova organizzazione spaziale del complesso rurale¹⁶. Il soppalco ligneo era funzionale alla conservazione di frumento (*Triticum aestivum/compactum*)

¹³ Dimensioni: 7,5 m circa di lunghezza e 5 m di larghezza.

¹⁴ Accanto a questo fenomeno di edificazione di nuovi nuclei abitativi, il processo di rioccupazione degli spazi preesistenti, connotati da una ancora solida conservazione delle originarie strutture murarie perimetrali tardoantiche, interessò, ad esempio, l'insieme dei vani 4, 9 e 11. A questo nucleo centrale, si affiancherebbe, inoltre, in posizione più isolata e dimensionalmente meno esteso, quello costituito dalla rioccupazione di almeno quattro vani (78-79-80-95/96) del complesso edilizio più settentrionale della villa tardoantica.

¹⁵ Una strutturazione su due livelli, assunse, ad esempio, anche il vano 96, con destinazione a cucina del piano inferiore. I soppalchi troverebbero sostegno principale nelle strutture murarie perimetrali.

¹⁶ VOLPE *et alii* 2009, pp. 285, 289. Non può escludersi che al di sopra dell'adiacente vano 15, come potrebbe suggerire il permanere del vano scala 13 e degli impianti di sostruzione 10, 37 e 39, continuasse ad insistere un piano superiore, ancora frequentato, forse con scopi abitativi.



Fig. 3. La padella in lega di rame rinvenuta nei magazzini.

destinato verosimilmente alla dieta umana, mentre nell'ambiente 7 furono conservati, distintamente, orzo e veccia, con probabile finalità foraggiera¹⁷. L'indagine archeobotanica restituisce l'immagine di una produzione agricola articolata, con una forte vocazione nei confronti delle colture cerealicole e leguminose¹⁸, presumibilmente sottoposte ad una rotazione triennale (cereale, maggese, leguminose) o biennale (cereale, maggese vestito) ovvero con semina mista di grano e veccia¹⁹.

3.2. Un gruppo di strumenti metallici

I magazzini hanno restituito un assai raro repertorio di attrezzi in ferro²⁰, in particolare parti trancianti di strumenti per l'attività agricola (tra i quali: un piccone/ascia²¹, un falcetto, un ronco, una piccola scure,

un'accetta, una sessola, due coltelli, un morso equino), ma anche utensili per l'edilizia (tra i quali: una cazzuola, due scalpelli, due raschietti), oltre che alcuni reperti in lega di rame integri o frammentari, tra cui una padella (fig. 3). Quest'ultima, fatta eccezione per l'elemento decorativo assente in corrispondenza del manico, trova stringenti confronti dimensionali e morfotipologici con l'esemplare da Rossiglione²², a sua volta accostato a diversi individui del contesto necropolare di Nocera Umbra, suggerendo, nel caso apulo, una spiccata destinazione domestico/funzionale, forse ancora una volta legata al trattamento dei cereali. Il rinvenimento di questi oggetti, in un unico e ben caratterizzato contesto archeologico, rafforza le ipotesi avanzate

¹⁷ CARACUTA-FIORENTINO 2009, p. 722.

¹⁸ Oltre alla veccia sono presenti resti di lenticchie e piselli.

¹⁹ A riguardo cfr. FORNI 1993, pp. 695-696, con rimandi bibliografici ad attestazioni coeve di produzioni agricole e, quindi, di sistemi di coltura, testimoniate da rinvenimenti archeobotanici, in Italia settentrionale.

²⁰ I reperti metallici sono oggetto di una tesi di dottorato di M. Maruotti, dal titolo *Lo studio dei reperti metallici per la ricostruzione archeologica delle dinamiche insediative in Daunia, tra tardoantichità e altomedioevo: i casi di Herdonia, San Giusto e Faragola*. Si veda anche GOFFREDO-MARUOTTI c.s.

²¹ Per il piccone/ascia (peso: 630 g) è possibile un accostamento al tipo 1c da Villa Clelia ad Imola (BARUZZI 1987, p. 151) ma con la lama parallela più sviluppata e più pesante, o con un esemplare coevo dagli scavi di Santa Giulia a Brescia (DE MARCHI 1999, tav. CXXXV n. 1) in tutti i casi con rimandi funzionali paragonabili a quelli, appunto, di un'ascia invece che di una zappa, pur accogliendo le incertezze interpretative legate a queste due tipologie di attrezzi, spesso simili e interscambiabili nella loro funzionalità, secondo la più diffusa consuetudine che contraddistingue la tecnologia agricola in ferro altomedievale (ZAGARI-LA SALVIA 2001, p. 875).

²² GIANNICHEDDA 1993.



Fig. 4. Impianti artigianali adibiti alla lavorazione dei metalli.

circa una irreggimentata produzione agricola, verosimilmente scandita da forme di organizzazione centralizzata del lavoro contadino, con una possibile gestione collettiva dello strumentario quotidiano, motivata dall'accorta manutenzione a cui le parti in ferro degli oggetti dovevano essere sottoposte, per le difficoltà di approvvigionamento della stessa materia prima. La perdita di questo indispensabile corredo da lavoro, del carico granario e delle ceramiche, è da leggersi contestualmente ad una nuova cesura nella vicenda insediativa del complesso rurale altomedievale²³.

G.D.V.

3.3. *L'attività artigianale*

Profonde trasformazioni funzionali investirono l'abitato nella seconda metà del VII secolo: i dati archeologici acquisiti documentano infatti come in alcuni settori

²³ Sul forte nesso interpretativo esistente tra attrezzatura agricola, contesto di rinvenimento, forme dell'organizzazione del lavoro e capacità produttive, cfr. BARUZZI 1987, pp. 154-164; ZAGARI-LA SALVIA 2001, pp. 875-880. Una parziale similitudine funzionale rispetto ai magazzini di Faragola, per i quali è stata osservata anche la vicinanza ad un'area artigianale metallurgica (cfr. *infra*), può essere istituita con l'edificio 'C' di Belmonte, di VI-VII secolo (PEJRANI BARICCO 1997, pp. 318-325).

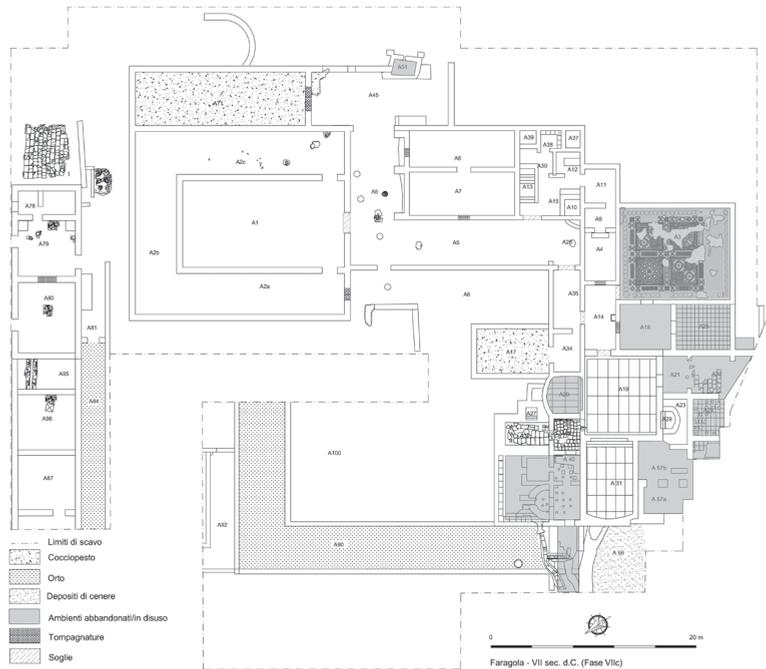


Fig. 5. Planimetria dell'abitato di pieno VII secolo.

ancora ben preservati della villa, si fossero organizzati piccoli *ateliers* dediti a produzioni diversificate, senza dubbio non sporadiche e occasionali. Una significativa riconversione d'uso in senso artigianale conobbero, in particolare, l'ala porticata orientale (2c) e gli ambienti di raccordo tra la *cenatio* e le terme (5 e 26).

Dopo la probabile asportazione dell'originaria pavimentazione, nel vano antistante la *cenatio* (5) furono infatti apprestati piani di lavorazione, caratterizzati da diffuse tracce di rubefazione, e tre forni a pozzetto²⁴ verosimilmente impiegati per la fusione del piombo da riciclo²⁵ (fig. 4). La prima fossa, dal diametro di 40 cm e profonda 11 cm, fu realizzata nel settore sud occidentale dell'ambiente; la seconda, con diametro di circa 40 cm e profondità pari a circa 12 cm, è stata intercettata nel settore orientale del vano; infine l'ultima e più grande fossa, con diametro di 55 cm e profondità di 19 cm, fu scavata immediatamente a S della soglia di accesso alla *cenatio* (fig. 6). I forni si presentavano come depressioni concave con pareti rivestite da argilla, cotta durante i processi di fusione, colmate da strati di cenere ricchi di carboni, piccoli frammenti

²⁴ Si utilizza il termine forno con il significato, volutamente generico, di struttura metallurgica per il trattamento di oggetti, semilavorati e minerale. In particolare per la tipologia del forno a fossa o a pozzetto si veda TYLECOTE 1962; TYLECOTE 1976, p. 46; DE FOSSE 1987, p. 271; MANNONI-GIANNICCHEDDA 1996, p. 182, fig. 39; ZAGARI 2005.

²⁵ Gli indicatori di produzione disponibili sono rappresentati da residui di piombo rinvenuti all'interno delle fosse e negli strati contigui in fase.



Fig. 6. Forno a pozzetto impiegato per la fusione del piombo da riciclo, rinvenuto all'interno dell'ambiente 5.



Fig. 7. Forgia individuata nell'ala orientale del portico della *cenatio*.

di legno semi-combusto e residui di lavorazione in piombo; è ipotizzabile che fossero dotati di piccole coperture in elementi litici e spezzoni di laterizi legati da argilla, appositamente realizzate per isolare l'ambiente di fusione dall'atmosfera circostante durante il processo di fusione.

Alla medesima fase cronologica è possibile ascrivere inoltre l'impianto, nell'ambiente 26 e nell'ala orientale del portico della *cenatio*, di due officine dedite alla lavorazione a caldo del metallo. In entrambe i casi infatti, le indagini condotte hanno consentito di riconoscere con attendibilità nella composita articolazione di piani d'uso con rubefazioni e punti di fuoco nonché nella presenza di scorie di battitura e sporadici semilavorati in ferro, le tracce residuali dell'attività di maestranze specializzate nella forgiatura²⁶.

L'officina installatasi all'interno del piccolo ambiente 26 si avvale, dal punto di vista strutturale, delle strutture murarie originarie e di una tettoia piana in materiale deperibile, sostenuta da

²⁶ Di estremo interesse, per le molteplici analogie con le forme di rioccupazione e riconversione funzionale degli spazi ben documentate a Faragola nel corso del VII secolo, appare il caso della villa tardoantica di Aiano-Torraccia di Chiusi: cfr. CAVALIERI *et alii* 2008, pp. 586-606. Più in generale, botteghe artigianali specializzate nella lavorazione secondaria dei metalli, e in particolare del ferro, sono ben documentate in Italia, soprattutto in contesti urbani e di età pienamente medievale. Si pensi all'officina di XII secolo scavata a Brescia (GUGLIEMETTI 1991, pp. 77-78), alla forgia allestita all'interno della torre civica di Pavia (WARD PERKINS *et alii* 1978, pp. 93-140), alle botteghe di XII-XIII secolo individuate a Ferrara-comparto di San Romano (VISSER TRAVAGLI-WARD PERKINS 1983, pp. 381-386) e a Bologna-piazza Maggiore (GELICHI 1989, p. 644), alle aree di lavorazione del metallo distribuite tra X e XII secolo entro le maglie dell'abitato medievale di Pisa (CORRETTI 2000, pp. 83-100); l'attività di forgiatura di semilavorati in ferro e bronzo è inoltre attestata a Poggibonsi tra XII e XIII secolo (FRONTI-VALENTI 1996, pp. 225-231). Numerose anche le attestazioni in complessi rurali e castelli dell'Italia centro-settentrionale. In particolare *ateliers* dediti alla forgiatura di manufatti in ferro si installarono, tra X e XII secolo, in quasi tutti gli insediamenti fortificati del comprensorio delle Colline Metallifere toscane; all'esterno delle mura castellane di Rocca San Silvestro (FRANCOVICH-PARENTI 1987, pp. 91-96), sulla sommità della rocca di Campiglia (BIANCHI (a cura di) 2004, pp. 189-191), entro le mura dei castelli di Cugnano (BRUTTINI-FICHERA-GRASSI 2009, pp. 308-311) e di Rocchette Pannocchieschi (BIANCHI-BOLDRINI-DE LUCA 1994, pp. 251-268), nell'area dell'abitato di Rocca degli Alberti (BRUTTINI-GRASSI 2009, pp. 313-315). Recenti indagini hanno infine mostrato come, tra X ed XI secolo, officine dedite alla lavorazione secondaria dei metalli fossero attive all'interno di abitati e villaggi rurali della Calabria (Gerace, nell'area dell'episcopio, e a Roccelletta di Borgia, nell'area del foro abbandonato di *Scolacium*; cfr. CUTERI 2009, pp. 651-655) e della Puglia meridionale (Apigliano - Martano, Quattro Macine - Giuggianello, Fulcignano-Galatone, Terenzano-Ugento; cfr. ARTHUR-GIOZZO 2005, pp. 377-388).



Fig. 8. 'Quartiere artigianale' con strutture per la produzione di ceramiche.

pali lignei; su tutta la superficie interna si estendeva un piano pavimentale in terra argillosa e malta, con diffuse tracce di rubefazione, nuclei di concotto, resti di un focolare. In particolare, il battuto appariva caratterizzato dalla presenza, in posizione centrale, di una fossa del diametro di 60 cm colma di cenere e carboni, probabile punto di fuoco funzionale alla lavorazione a caldo del metallo²⁷.

Una profonda riconversione funzionale a scopo artigianale con l'impianto di una seconda forgia caratterizzò, come già ricordato, anche l'ala orientale del portico della *cenatio* (2c), in precedenza oggetto di una frequentazione residuale successiva al parziale disfacimento delle strutture della villa. L'officina si sviluppò nel settore meridionale dell'ambiente, interessato dall'apprestamento di un piano in terra battuta e un punto di fuoco che si presentava come una depressione a forma subcircolare delle dimensioni di circa 60 x 80 cm, colma di cenere e carboni, con evidenti tracce di combustione e rubefazione lungo i margini e nelle aree limitrofe, prodotte dall'esposizione all'intensa fonte di calore. In stretta contiguità topografica con il fuoco di forgia, il battuto pavimentale risultava inoltre tagliato da una buca circolare (diametro circa 20 cm) riempita da terra ricca di fibre legnose e da un blocco lapideo quadrangolare, di evidente spoliazione, inferiormente spaccato per essere infisso nel terreno; è dunque ipotizzabile che la buca fosse funzionale all'alloggio di un sostegno ligneo per il blocco

²⁷ Puntuale è il confronto con il focolare della forgia di X secolo rinvenuta ad Apigliano (Martano): si veda ARTHUR-GIOZZO 2005, p. 378, fig. 2.



Fig. 9. Dettaglio della fornace.

lapideo impiegato come rudimentale incudine²⁸ (fig. 7).

Il quadro sinora delineato di quello che a ragione può essere definito il 'quartiere artigianale' dell'abitato altomedievale insediatosi nel corso del VII secolo sulle strutture della residenza tardoantica, si completa con la valutazione delle forme di rioccupazione che interessarono anche il settore della villa esteso a nord del complesso della *cenatio* e del portico (fig. 8). Tra gli strati di crollo e le oblitterazione pertinenti a questo settore della villa fu infatti realizzata una piccola fornace a pianta pseudo-rettangolare e corridoio centrale²⁹, orientata in senso est-ovest; il *praefurnium*, localizzato ad est dell'impianto, risultava definito da due piccoli setti murari in ciottoli e spezzoni di laterizi legati da terra e preceduto da una rampa con lieve pendenza. Se l'elevato grado di alterazione e rubefazione dei laterizi impiegati nella camera di combustione e gli strati di cenere e carboni individuati in prossimità dell'imboccatura dello

stesso con certezza documentano l'intensa attività della fornace, al contrario non sono disponibili chiari indicatori che possano consentire la determinazione del tipo di manufatti prodotti: tuttavia le ridotte dimensioni della struttura e le caratteristiche morfologiche di alcuni scarti individuati potrebbero supportare l'ipotesi di un uso dell'impianto per la cottura di ceramica (fig. 9).

In stretta connessione cronologica e funzionale con la costruzione della fornace si pone anche la realizzazione di una vasca in laterizi di forma rettangolare: la struttura, delle dimensioni di circa 5 per 4 m, fu apprestata reimpiegando tegole, integre o in

²⁸ L'analisi con magnete degli strati di riempimento della medesima buca nonché della porzione di battuto prossima alla forgia ha consentito di individuare numerose piccole scorie di battitura, evidente conferma del tipo di lavorazione svolta all'interno dell'officina.

²⁹ La struttura rinvenuta è assimilabile al tipo II/B della classificazione elaborata da Cuomo di Caprio (CUOMO DI CAPRIO 1971-1972, p. 405; si veda anche CUOMO DI CAPRIO 2007, pp. 522-526) e al tipo II/E della classificazione di Le Ny (LE NY 1988, p. 41, fig. 22b). A questo proposito risultano ancora una volta di estremo interesse, per le molteplici analogie con le modalità di organizzazione dell'abitato altomedievale di Faragola, i dati disponibili sulle caratteristiche del quartiere artigianale che si articolò tra le strutture superstiti della villa di Aiano-Torraccia di Chiusi tra la fine del VI secolo e il VII. Anche in questo caso, infatti, immediatamente all'esterno del deambulatorio polilobato della sala triabsidata della residenza rurale fu realizzata una fornace verticale, a pianta sub-rettangolare con camera di combustione a corridoio centrale. Si veda CAVALIERI 2008, pp. 18-20.

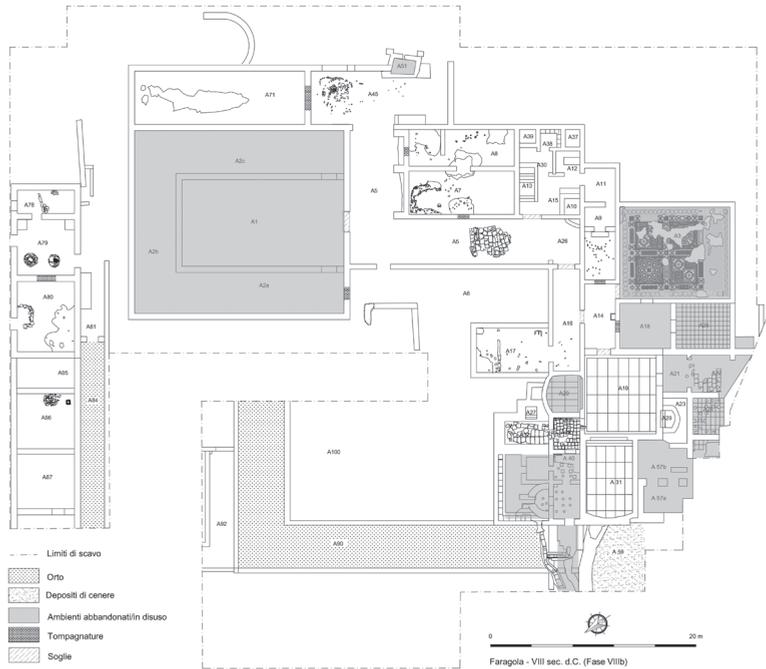


Fig. 10. Planimetria della fase di metà-seconda metà VIII secolo.

spezzoni di dimensioni variabili, poste di piano, affiancate con il lato breve adiacente e le alette rivolte verso l'interno. Lungo il perimetro della vasca inoltre furono disposte, come spallette di contenimento contro terra, tegole frammentarie infisse di taglio nel terreno, rinvenute ancora *in situ* o in crollo durante lo scavo. La matrice assolutamente argillosa degli strati rinvenuti all'interno e in prossimità dell'apprestamento indurrebbe a riferire tali evidenze allo svolgimento di attività connesse alla decantazione o al pestaggio dell'argilla³⁰.

A questo complesso di attività, si deve infine aggiungere anche il rinvenimento di tracce di lavorazione specializzata dell'osso, documentata da manufatti e da porzioni di palco di cervo levigate e tagliate e, in particolare, da ossa di equino lavorate.

R.G.

4. L'VIII secolo

Nel corso dell'VIII secolo, l'abitato rurale conobbe una nuova esperienza insediativa preceduta dalla definitiva obliterazione degli spazi pertinenti il portico

³⁰ L'apprestamento di laterizi rinvenuto a Faragola trova un puntuale confronto con il piano per il pestaggio dell'argilla rinvenuto durante lo scavo di un impianto per la lavorazione della ceramica insediatosi, nel corso dell'VIII secolo, tra le strutture tardoantiche dei magazzini del porto di Classe (AUGENTI *et alii* 2006, pp. 127-128, fig. 4).

annesso alla *cenatio* e dall'abbandono (verosimilmente a causa di un incendio) degli ambienti utilizzati come granari e magazzini. In alcuni vani furono riattivate strutture domestiche o funzionali, con piani di calpestio in terra battuta e coperture in materiale deperibile, poggianti sulle strutture murarie preesistenti, con il supporto di pali lignei verticali, di sostegno a travi orizzontali³¹ (fig. 10). Connotazione particolare assunse l'abitazione che si installò all'interno dell'ambiente 80 (fig. 11): fu realizzato, in questa fase, in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale dell'ambiente, un riparo semicircolare, con fondazione di poco interrata e conseguente piano d'uso ribassato³². Il taglio, dal profilo molto irregolare, delimitava un'area complessiva di 3 x 4,50 m circa, definita anche dalla presenza di buche per l'alloggiamento di pali lignei disposti ai margini dell'escavazione e delle strutture murarie preesistenti, con la funzione di puntellare la copertura che fu verosimilmente realizzata in appoggio agli stessi elevati murari. A nord dell'ambiente, invece, fu realizzata una struttura di andamento semicircolare, costituita da scarti di fornace, tegole frammentarie e da un grosso blocco tufaceo con laterizi sovrapposti; il deposito di cenere rinvenuto in prossimità del manufatto e le cospicue tracce di rubefazione contraddistinguerebbero lo spazio come funzionale alla preparazione e alla cottura dei cibi. Con particolare riferimento all'escavazione del fondo della capanna semicircolare addossata ai muri perimetrali del vano 80, è possibile riconoscere tangenze con modelli abitativi ormai diffusamente definiti, nella letteratura archeologica, del tipo *Grubenhaus* o capanna seminterrata³³, d'altronde non estranea al contesto regionale pugliese, come dimostrato dall'esempio di Supersano nel Salento³⁴.

Tra i resti degli elevati murari dell'ambiente 7, fu realizzata una capanna di dimensioni estremamente ridotte³⁵, definita da una trincea di fondazione³⁶ di andamento ellittico, funzionale all'alloggiamento di pali con rivestimento ad incannicciata. L'accesso, posto a sud e scandito da due stipiti lignei verticali dei quali resta traccia in negativo degli incavi³⁷, era forse preceduto da una tettoia. Il battuto interno era caratterizzato da evidenti tracce di bruciato con pietre delimitanti piccole fosse, verosimilmente traccia di focolari a diretto contatto con il piano di calpestio. Il tetto, in materiale deperibile, poteva essere del tipo a doppio spiovente, con trave di colmo sostenuta dall'architrave ligneo dell'ingresso e da un palo portante collocato all'estremità opposta, nella porzione settentrionale della trincea.

L'assenza di chiodi tra i reperti rinvenuti in corso di scavo lascerebbe supporre

³¹ Una nuova frequentazione conobbero l'ambiente 17, connotato da una divisione interna dello spazio mediante dispositivi lignei (cfr. VOLPE *et alii* 2009, p. 285), il nucleo abitativo costituito dai vani 4-9-11 e l'ambiente 5, limitatamente alla sua porzione più occidentale, mediante la realizzazione di una palizzata perimetrale e parallela alle strutture murarie, di non chiara interpretazione funzionale, in quanto solo parzialmente indagata.

³² Su di esso sono stati rinvenuti reperti associabili ad un'attività di tessitura: aghi in osso, pesi da telaio, fusarole fittili.

³³ Cfr. le recenti sintesi proposte da FRONZA 2009 e FRONZA 2011, pp. 121-130, rispettivamente sulla diffusione di questa tipologia 'abitativa' altomedievale, in ambito europeo e italiano, con bibliografia precedente, e SANTANGELI VENEZIANI 2011, pp. 48-54.

³⁴ ARTHUR *et alii* 2008; ARTHUR 2010.

³⁵ Sviluppo complessivo di 2,50 m di lunghezza e 2 m di larghezza.

³⁶ Larghezza variabile tra i 40 e 60 cm.

³⁷ Diametro: 40 cm circa.

che i diversi elementi costituenti le coperture potessero essere legati tra di loro con cordame o legacci³⁸. Nell'area antistante la capanna fu realizzata una struttura in materiale deperibile e dalle dimensioni di 1,50 x 1,30 m, i cui resti sembrerebbero limitarsi ad una serie di otto buche disposte a semicerchio e a uno strato di terra con evidenti tracce di bruciato formatosi probabilmente in seguito al disfacimento della struttura stessa. Non è escluso possa essersi trattato di un *silos* in elevato, adibito alla conservazione di derrate alimentari quali cereali. Interessanti appaiono alcuni esempi di tipo etnografico dell'area balcanica in cui bauli o contenitori sopraelevati e di grandi dimensioni, in materiale deperibile quale legno e vimini, sono direttamente connessi alla conservazione della risorsa granaria in ambito domestico-familiare³⁹.

In questa fase sembrerebbero, dunque, rarefarsi in maniera incisiva interventi costruttivi che possano aver previsto l'utilizzo di materiale inerte di recupero (ciottoli, spezzoni di laterizi). Attestata è, invece, una capillare rioccupazione degli spazi, sollecitata da una diffusa persistenza delle strutture murarie del complesso rurale tardoantico, oltre che dei suoi precari e danneggiati sistemi di copertura, a cui si associa l'utilizzo di elementi lignei di sostegno.

G.D.V.

5. Il IX secolo

Nel corso del IX secolo le dinamiche insediative interne al sito altomedievale di Faragola sembrerebbero aver conosciuto un arresto quasi definitivo, contemporaneamente al verificarsi di consistenti attività di crollo delle strutture murarie ancora superstiti dell'impianto tardoantico e alla formazione di poderosi depositi di terra, a cui si accompagnò un forte innalzamento delle quote di frequentazione. Il sito fu sempre più interessato da forme di occupazione non stabili, con la prevalenza di strutture di piccole dimensioni per alloggi temporanei (ricoveri) e un quasi esclusivo impiego di materiale deperibile.

Un ultimo episodio di frequentazione abitativa residuale e stabile è stato letto in corrispondenza del settore nord-orientale, attraverso l'edificazione di almeno tre case, verosimilmente unifamiliari, di dimensioni ridotte, in cui di rilievo appare il recupero di modalità costruttive in pietra: si trattava di strutture quadrangolari, con murature perimetrali definite da zoccolo lapideo, in alcuni casi realizzate *ex-novo*, in altri recuperando murature preesistenti, con elevato in terra cruda (argilla), senza armatura di pali, coperture in tegole di spoglio, senza ripartizione interna dello spazio e piani di calpestio in terra battuta (ambienti 55, 85, 102).

G.D.V.

³⁸ Si deve in ogni caso ritenere che la struttura fu impiegata come ricovero o piccolo annesso funzionale (cfr. VOLPE *et alii* 2009, p. 287, fig. 3).

³⁹ FÜZES 1981, pp. 67, 69.



Fig. 11. L'ambiente 80 con i resti della capanna seminterrata.

6. Note conclusive

6.1. Il VII secolo

I dati archeologici attestano nel VII secolo la presenza di magazzini, abitazioni, dispense, cucine, aie, ovili, stalle, spazi destinati ad attività artigianali, con una fornace, una vasca per la decantazione dell'argilla, strutture adibite alla lavorazione dei metalli, indicatori dell'artigianato dell'osso, aree per la lavorazione e il trattamento dei prodotti agricoli, restituendo l'immagine di un abitato articolato e strutturato, caratterizzato da buone condizioni di vita (fig. 5). Di particolare rilievo sembra essere l'intervento di 'monumentalizzazione' della precedente area di accesso al nucleo *cenatio*-terme e la realizzazione di un imponente ambiente rettangolare (71) presumibilmente identificabile con un vano residenziale⁴⁰. Resta aperto il problema della sopravvivenza della *cenatio*. Un altro nucleo residenziale è rappresentato dall'ambiente 17 edificato *ex novo* e da leggere forse in pendant con i vani 34, 35 e 14.

Colpiscono soprattutto i dati relativi alle ceramiche (fig. 12). Si tratta di contesti ceramici altomedievali tra i più rappresentativi tra quelli finora documentati in Puglia e in generale in Italia meridionale. La rappresentatività riguarda molteplici aspetti: il dato quantitativo, la varietà delle tipologie documentate sia nelle ceramiche da fuoco

⁴⁰ Cfr. DE VENUTO, *supra*.

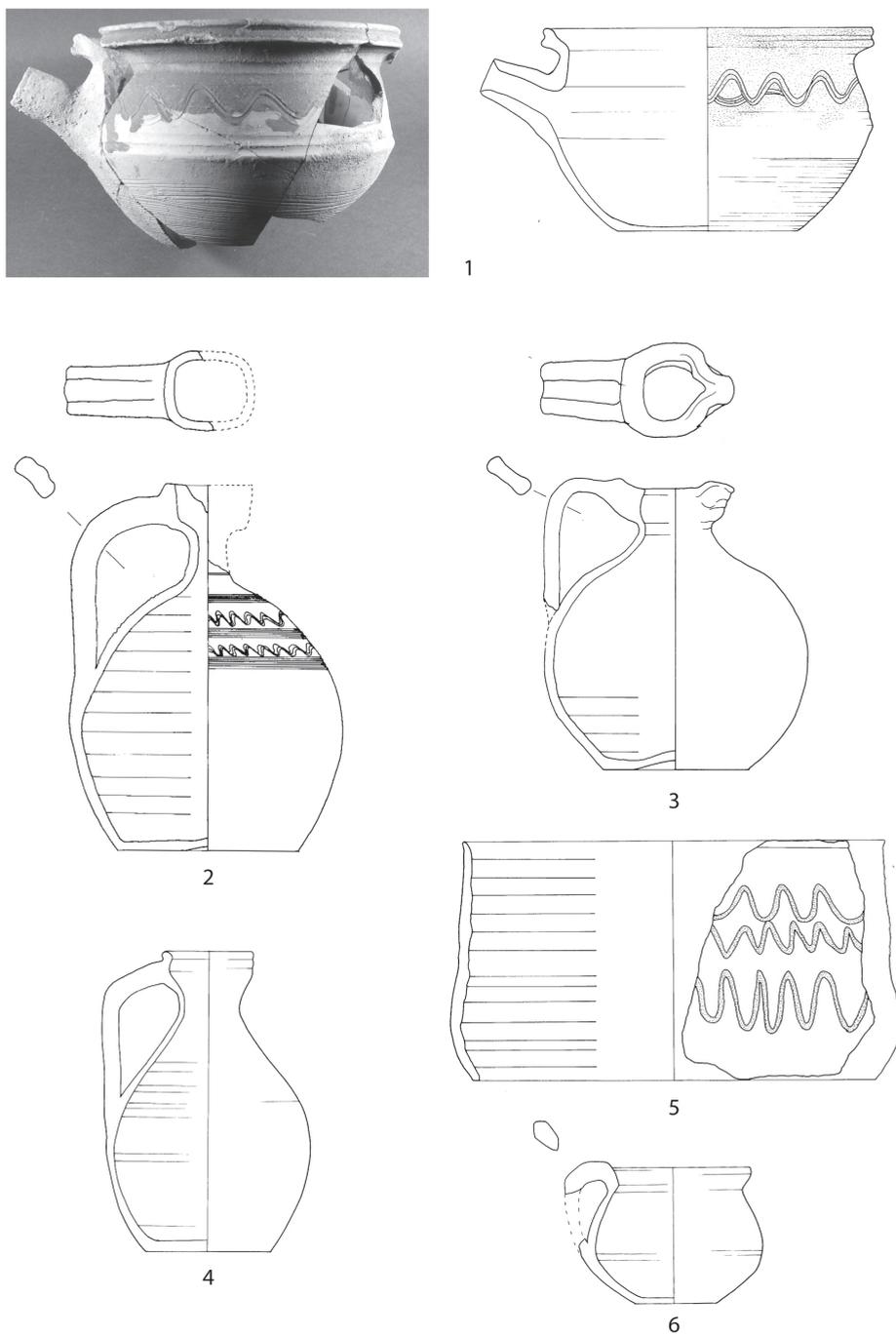


Fig. 12. Campionatura delle ceramiche dipinte e da fuoco rinvenute nei magazzini (scala 1:3).

che in quelle da mensa e da dispensa⁴¹ e il livello di conservazione che ha consentito di ricomporre quasi integralmente numerosi recipienti.

Se la varietà tipologica e la qualità esecutiva dei manufatti oltre a lasciar intravedere le potenzialità tecnologiche e le capacità produttive del tessuto artigianale locale, stanno consentendo di analizzare, grazie all'incrocio con il dato bioarcheologico, la funzionalità dei recipienti e di caratterizzare le pratiche alimentari in rapporto alle risorse realmente disponibili nel territorio circostante, i dati quantitativi di alcuni contesti sembrerebbero suggerire un uso 'comunitario' di alcune strutture. Il riferimento è in particolare ai magazzini e ad una delle cucine, che hanno restituito rispettivamente circa 3500 e 1500 frammenti ceramici⁴² ben caratterizzati sul piano morfologico; in alcuni casi si tratta di tipologie confrontabili con produzioni di ambito longobardo. Degne di nota sono anche le notevoli capacità di alcune olle⁴³ e di alcuni grandi contenitori associati a imbuti di differenti dimensioni, elementi che farebbero presupporre quantità significative di cibi da cuocere e da conservare e, dunque, una discreta entità demografica. Gli interrogativi posti da tali evidenze materiali sono molteplici e di difficile risoluzione. È possibile però formulare alcune ipotesi. La specializzazione delle attività svolte, le soluzioni architettoniche adottate, la qualità, la quantità e la varietà della cultura materiale, i caratteri dei consumi e il quadro delle attività economiche ricostruite, suggeriscono una nuova realtà insediativa, economica e sociale riflessa in un insediamento ancora vitale e dinamico.

È difficile trovare un riscontro di queste nuove realtà insediative nelle fonti scritte. Nei documenti di VIII secolo sono attestati in Puglia *casalia* e *curtes*, ma la complessità dei problemi linguistici e l'ampia valenza semantica dei termini in questione, unitamente all'assenza di descrizioni puntuali delle strutture architettoniche, delle caratteristiche insediative e produttive e dei connotati sociali, rendono difficilmente sovrapponibili le due tipologie di fonti⁴⁴. I dati archeologici rafforzerebbero una delle ipotesi di ricerca formulate in passato: l'ipotetico sviluppo, sul nucleo preesistente della villa tardoantica⁴⁵, di una azienda agraria tipologicamente assimilabile ad una *curtis* nelle forme attestate dalle fonti scritte nell'Italia meridionale longobarda⁴⁶. Le strutture individuate potrebbero essere identificate con elementi componenti il *dominicum*,

⁴¹ Sono documentate olle, pentole, tegami e recipienti per la preparazione dei cibi (ceramica da fuoco) e olle con beccuccio versatoio, ciotole, bicchieri, piattini, brocche, bacini, bottiglie, anforette, contenitori di grandi dimensioni e imbuti (ceramiche da mensa e da dispensa).

⁴² Il dato si riferisce ad una delle cucine che ha restituito circa 500 frammenti in riferimento alla fase di VII secolo e 1000 frammenti circa in relazione alla fase di VIII. Ringraziamo, per i dati messi a disposizione, G. Scrima che sta studiando le ceramiche di Faragola nell'ambito di una tesi di dottorato dal titolo *Le produzioni ceramiche altomedievali della Puglia centro-settentrionali: tecnologia, funzione e circolazione*. Si veda anche SCRIMA-TURCHIANO c.s.

⁴³ Alcune olle da fuoco hanno una capacità superiore a 11 litri.

⁴⁴ MARTIN 1993.

⁴⁵ Il riuso delle strutture delle ville tardoantiche con l'istallazione di centri con funzione di produzione e gestione agricola e di abitazione, sono documentati, ad esempio, nei contesti rurali abruzzesi (STAFFA 2000).

⁴⁶ In generale sul tema classico dell'organizzazione dell'azienda curtense, si vedano, tra gli altri, ANDREOLLI-MONTANARI 1985; TOUBERT 1995; CORTONESI-PASQUALI-PICCINI 2002. Sulle specificità della *curtis* nell'Italia meridionale longobarda cfr. DEL TREPPO 1955, a proposito della sostanziale assenza di rapporti organici tra dominico e massaricio assicurati, nel modello classico, dalle prestazioni d'opera; di forme 'pre-curtensi' o di 'intuizioni curtensi', anche in relazione a questo tratto distintivo, parlano ANDREOLLI-MONTANARI 1985, pp. 45-55, 172-173. Si veda inoltre MARTIN 1990, pp. 271-276; MARTIN 1993, pp. 204-206; CUOZZO 2003, pp. 582-589.

riferibili principalmente alla residenza del padrone e/o dei suoi amministratori e forse della manodopera servile⁴⁷, ai magazzini, ad altri dispositivi funzionali e agli impianti artigianali.

Molteplici elementi sembrano convergere in questa direzione: la presenza di edifici destinati alla raccolta e all'immagazzinamento di derrate agricole e alla conservazione di attrezzi e strumenti per il lavoro e di vasellame destinato a vari usi, la costruzione di un grande vano con funzione verosimilmente residenziale, l'accentramento degli impianti artigianali per la lavorazione dei metalli e per la produzione di ceramiche, l'uso 'collettivo' delle cucine e di altri spazi funzionali e l'impiego 'comunitario' del vasellame da cucina, da mensa e da dispensa, degli attrezzi di lavoro e degli arnesi utilizzati nelle attività di carpenteria e di edilizia. Si tratta, nel complesso, di indicatori di gerarchizzazione sociale, di controllo diretto sulla produzione, di gestione delle forme del lavoro e della popolazione. I due magazzini 7 e 8, di cui uno adibito allo stoccaggio del frumento destinato alla dieta umana, potrebbero forse essere messi in relazione all'accumulo di derrate provenienti dai campi a conduzione diretta e all'immagazzinamento di quote canonarie.

Il considerevole campione archeobotanico documenta, inoltre, un'economia agricola basata su coltivazioni cerealicole (frumento e orzo) e leguminose (prevalentemente lenticchie, piselli e veccia), con uno sfruttamento consapevole del paesaggio vegetale caratterizzato da quercia caducifoglie e da lentisco e, secondariamente, da ginepro, frassino, ramno, olmo campestre, pioppo/salice e olivo⁴⁸. Importante sembra essere stato il ruolo dell'allevamento ovicaprino⁴⁹ e, secondariamente, suino, con una presenza significativa del pollame probabilmente utilizzato per eventuali donativi; interessante anche il rilievo della produzione laniera⁵⁰. Spunti di riflessione su un possibile controllo della gestione degli animali possono essere desunti dall'osservazione della diversa composizione degli assemblaggi archeobotanici rinvenuti nei due magazzini: l'ambiente 7 era adibito alla conservazione di veccia e orzo, verosimilmente utilizzati come foraggio per gli animali associati ad infestanti dei campi⁵¹. Interessante è anche la bassa percentuale di attestazione dei bovini da mettere in relazione ad un loro impiego in attività agricole condotte esternamente all'abitato⁵², presumibilmente nello spazio del *massaricium*. La marginale presenza di animali selvatici, oltre a denotare la scarsa importanza della caccia e un uso dei boschi riservato al pascolo dei maiali allo stato brado e all'approvvigionamento di legname, potrebbe essere legata a forme di regolamentazione dell'utilizzo dei boschi di proprietà principesca⁵³. L'abitato sembra infine aver acquisito, nella fase di VII secolo avanzato, una spiccata vocazione artigianale⁵⁴ (fig. 4).

Se i documenti d'archivio avevano indotto J.M. Martin a proporre per il Tavoliere

⁴⁷ Sono in corso di studio i materiali di un nucleo di ambienti con funzione abitativa e artigianale localizzati nel settore orientale del sito.

⁴⁸ CARACUTA-FIORENTINO 2009.

⁴⁹ Sull'allevamento ovino in Puglia fra tardoantico e alto medioevo si veda BUGLIONE 2010.

⁵⁰ BUGLIONE 2009.

⁵¹ Si vedano a tal proposito le riflessioni di CARACUTA-FIORENTINO 2009.

⁵² Cfr. le osservazioni di BUGLIONE 2009.

⁵³ Cfr. *infra*.

⁵⁴ Sulla presenza di impianti artigianali negli spazi del dominico in Toscana cfr. le osservazioni di VALENTI 2004, p. 107.

un modello di insediamento rurale caratterizzato, già nella prima età longobarda, da un totale spopolamento delle aree pianeggianti, definite 'inaccessibili' e dominate dal bosco, le evidenze materiali del sito di Faragola, integrate con una rilettura dei pochi dati archeologici disponibili, consentono di sfumare questa visione⁵⁵. L'abitato di Faragola, analogamente a quello di San Giusto, sembra confermare l'impressione di una prima fase della presenza longobarda meno destrutturante rispetto agli assetti insediativi romani e tardoantichi di quanto ipotizzato in passato prevalentemente sulla base dei documenti d'archivio, consentendo, forse, di ridimensionare il valore epocale di alcune trasformazioni strutturali, di rivedere le scansioni cronologiche, suggerendo in parte una valutazione meno negativa dei successivi sviluppi. La cultura materiale sembra riflettere gli esiti di una significativa integrazione fra culture romano-bizantina e longobarda, restituendo l'immagine di un territorio non profondamente militarizzato, con rispettive aree di confine fluide e 'permeabili', un territorio condiviso piuttosto che conteso, caratterizzato da una significativa integrazione dei nuovi arrivati nel contesto locale, testimoniata anche dalle necropoli⁵⁶. Una lettura per certi versi analoga sugli esiti della prima occupazione longobarda è stata proposta anche per la bassa valle dell'Ofanto⁵⁷. Numerosi restano gli interrogativi aperti in relazione, ad esempio, alla fisionomia della popolazione rurale, se indigena o costituita da un gruppo misto. Ci si chiede inoltre, alla luce della convergenza tra dati archeologici e fonti documentarie, se il toponimo Faragola, pur con le cautele necessarie nell'ambito della toponomastica, potrebbe conservare la traccia dell'occupazione longobarda.

6.2. L'VIII secolo

Nel corso dell'VIII secolo l'abitato di Faragola mutò fisionomia. Le trasformazioni sembrano essere state molteplici e aver toccato forma e funzioni: le tipologie e i materiali edilizi, le modalità insediative, lo spettro delle attività produttive ed economiche, gli assetti sociali. L'abitato appare caratterizzato da capanne abitative e strutture funzionali scavate nel terreno e con elevati in legno, argilla e paglia, fornelli, piani di calpestio in terra battuta, recinti per animali, strutture per la conservazione di derrate e spazi per attività artigianali e agricole (fig. 10).

I resti archeozoologici e archeobotanici evidenziano strategie economiche differenti rispetto alle epoche precedenti, nuovi modelli di gestione delle risorse disponibili *in loco*, con un incremento dello sfruttamento sistematico del bosco, in linea con quanto riscontrato, ad esempio, in Toscana e in altri territori⁵⁸. Nell'VIII secolo l'abitato sembra accentuare il carattere di specializzazione nell'allevamento di ovini, suini e pollame, configurandosi come centro di produzione e di consumo. Interessante quanto rilevato a proposito della gestione dei suini, che sembrerebbe essere indiziaria di una tendenza economica positiva, probabilmente non limitata alla dimensione dell'autoconsumo, ma aperta a transazioni con l'esterno e connessa all'eventuale corresponsione di quote canonarie. I dati archeozoologici registrano

⁵⁵ MARTIN 1993.

⁵⁶ FAVIA C.S.; VOLPE 2005a, p. 233. In generale su questi aspetti cfr. DELOGU 1995 e DELOGU 2001.

⁵⁷ GOFFREDO 2011, pp. 189-193.

⁵⁸ VALENTI 2004.

anche un incremento dello sfruttamento della risorsa marina, accanto a quella fluviale del Carapelle⁵⁹. Nell'VIII secolo, come già nel VII, la presenza del bosco, oltre che dagli antracoresti, è indiziata anche dalla comparsa, nel campione osteologico, di una più ampia attestazione di animali selvatici (cervo e lepre e, dall'VIII secolo, cinghiale e capriolo); si registra anche un aumento dei bovini.

È possibile che il popolamento rurale abbia ridefinito i propri assetti secondo nuovi schemi, rimodellando spazi e riconvertendo strutture a inedite esigenze e a logiche nuove rispetto al passato, anche se è difficile ricostruire le cause e le dinamiche evolutive di tali cambiamenti.

Anche per quest'epoca le domande sono numerose. Alcuni indizi importanti presenti nelle fonti documentarie consentono di articolare maggiormente il tentativo di ricostruzione. Il *Chronicon Sanctae Sophiae*, edito da Martin, attesta la presenza di proprietà fondiari dei duchi beneventani⁶⁰ nel territorio di Ascoli Satriano dove, a sud-ovest e a nord-ovest della città, si estendeva il *gaio Fecline*⁶¹. Nel 774 Arechi II, assunto il titolo principesco, donò al monastero di Santa Sofia la chiesa *S. Mercurii* con 500 *modii* di terra, la chiesa *S. Reparate* con 100 *modii* di terra di sua pertinenza che il sacerdote deteneva senza il consenso del Palazzo, la Chiesa *S. Petri di Aqua Sancta*, con un vasto territorio esteso nei pressi di Ascoli e del torrente Calaggio, oltre a nove (o dieci) *case*⁶² di vaccari; offrì infine gli schiavi (*servi et ancille*), le vigne e le terre detenute dal sacerdote *Munepadu* vicino alla chiesa *S. Petri ad Aqua Sancta* e le concesse l'usufrutto della chiesa *S. Stephani*⁶³. Tra Ascoli Satriano e Candela potrebbe essere localizzato anche il *gaio Paline* con la chiesa *S. Abundi* offerta a S. Sofia con un territorio di circa 200 *modii*, ma l'attribuzione non è certa⁶⁴.

Le scarse indicazioni topografiche, spesso di difficile decodificazione, contenute nei documenti⁶⁵, la tipologia di questo possesso fiscale longobardo e la sua estensione notevole, ci consentono di ipotizzare, con le dovute cautele, una possibile localizzazione del sito di Faragola nel territorio del *gaio Fecline*, il cui toponimo è stato messo in relazione da Martin con il termine *Figline*, inequivocabilmente collegato alla enorme disponibilità di argilla presente in questo comparto e molto utilizzata nell'artigianato fittile⁶⁶.

In questa prospettiva di ricerca, dunque, le strutture individuate a Faragola potrebbero far parte dei beni del *palatium* che rappresentavano la struttura portante della ricchezza del duca ed «erano coltivati secondo il sistema curtense. Nelle fonti

⁵⁹ BUGLIONE 2009.

⁶⁰ Sul ducato e sul principato di Benevento, si veda GASPARRI 1989. Sulla Campania tra tarda antichità e alto medioevo si vedano i contributi raccolti in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2009.

⁶¹ MARTIN 1990, pp. 272-273; MARTIN 1993, pp. 197-199.

⁶² È stato sottolineato da Martin come l'uso del termine *casa*, invece di *condoma*, più comunemente attestato in precedenza per designare consorzi familiari di natura giuridica servile, diventi più frequente proprio a partire dalla seconda metà dell'VIII in relazione ad un miglioramento della gestione delle *curtes* dovuto alla penetrazione dei modelli franchi anche nel principato di Benevento (MARTIN 1990, pp. 273-274).

⁶³ *Chronicon Sanctae Sophiae* I,1, [2], [4], [35]; I, 2; I, 5; I, 6; I, 20.

⁶⁴ *Chronicon Sanctae Sophiae* I,1, [3].

⁶⁵ Si vedano le osservazioni di MARTIN 1993, pp. 196-199 e *Chronicon Sanctae Sophiae* I, 2, n. 1; I, 6, nn. 1, 2, 3, 4, 5.

⁶⁶ Si veda GOFFREDO, *supra*, a proposito della vasca di decantazione dell'argilla e della fornace individuati a Faragola.

sono chiamate in tre diversi modi: *gualdo*, *gaio*, *curtis*. La loro compresenza in uno stesso territorio ci fa ipotizzare di trovarci di fronte a tre diverse tipologie di possessi fondiari⁶⁷. Se è vero che, in base alle fonti, il territorio di Ascoli appare poco popolato in epoca longobarda, la struttura del *gaio*, formatosi verosimilmente nel VII secolo, si presenta complessa e differenziata, un insieme composito di proprietà anche molto estese, come testimonia la donazione di porzioni consistenti di terra, con vaste aree incolte, caratterizzate dal bosco, e quote a colture intensive e con una forza lavoro prevalentemente di natura servile. Un altro elemento caratterizzante il *gaio* è la presenza di chiese verosimilmente edificate, come ha sottolineato Cuzzo, molto prima degli atti di donazione⁶⁸. Questi edifici di culto peraltro potrebbero rappresentare una traccia della persistenza dell'insediamento sparso.

Il confronto tra i dati archeologici e le strutture organizzative delle terre palatine desumibili dalle fonti scritte risulta per più versi interessante per tentare di ricostruire le dinamiche evolutive degli assetti sul lungo periodo. Se la maggior parte dei possessi fondiari palatini era organizzato secondo il modello curtense, è possibile proporre l'identificazione dell'azienda di pieno VII secolo sviluppatasi a Faragola con la parte dominica di una *curtis*, ipoteticamente ubicata nei pressi del *gaio Fecline*. In quest'ottica, le strutture residenziali individuate potrebbero essere riferite all'alloggio degli amministratori.

In relazione alla fase di pieno VIII secolo, ci si chiede se i cambiamenti registrati possano essere interpretati nel senso di una evoluzione verso forme di conduzione indiretta delle terre con una contrazione della parte dominica a vantaggio del massaricio, secondo un fenomeno ampiamente documentato per i secoli successivi. Nel nostro caso inoltre un'altra variabile di possibile accelerazione del processo è rappresentata dalla donazione delle terre fiscali ducali al monastero di Santa Sofia.

Un forte limite alla comprensione delle dinamiche del popolamento di questa porzione della valle del Carapelle e alla ricostruzione del tessuto socio-economico, è legato all'assenza di dati archeologici sulla fisionomia urbana di Ascoli nell'alto medioevo: le fonti testimoniano il mantenimento di una dimensione cittadina con pochi altri centri, quali Lucera, Bovino e Canosa, ai limiti meridionali del comprensorio daunio, oppure Siponto, Salpi e Lesina, ubicati in contesti lagunari e paludosi⁶⁹.

6.3. Il IX secolo

Nel IX secolo sembra consumarsi l'epilogo dell'esperienza insediativa del sito di Faragola, con una frequentazione dell'area con modalità sempre più degradate e destrutturate, con forme di occupazione marginale e di tipo prevalentemente precario o cimiteriale e condizioni materiali stentate, preludio al definitivo abbandono del sito, avvenuto, sulla base dei dati attualmente disponibili, intorno alla metà-seconda metà del IX secolo. Accanto ai riflessi di mutamenti politico-istituzionali ed economici che interessarono il principato di Benevento, di cui può essere un indizio la scomparsa

⁶⁷ Cuzzo 2003, p. 575.

⁶⁸ Cuzzo 2003, pp. 581-582.

⁶⁹ Sul tradizionale inserimento di Ascoli tra le sedi di gastaldato si vedano le osservazioni critiche di MARTIN 1993, pp. 226-229.

della parola *gaio* intorno alla metà del IX secolo, altri eventi potrebbero forse aver contribuito ad accelerare la crisi degli assetti insediativi rurali di questo comparto territoriale, come emerge anche dai dati delle ricognizioni nella valle del Carapelle⁷⁰. Gli *Annales Beneventani* attestano nell'861 la devastazione di Ascoli Satriano da parte del terzo emiro di Bari Sawdān, nell'ambito delle scorrerie condotte in quell'anno dai Saraceni ai danni del principato di Benevento sino all'alta Valle del Volturno e a Teano⁷¹. Non sono stati, finora, acquisiti dati relativi ad una frequentazione databile al pieno medioevo quando il sito sembra essere stato abbandonato.

M.T.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ANDREOLLI B.-MONTANARI M. 1985, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna.

Annales Beneventani = BERTOLINI O. 1923, *Gli Annales Beneventani. Contributo allo studio delle fonti per la storia dell'Italia meridionale nei secoli IX-XII*. Appendice: *Una nuova edizione degli Annales Beneventani e del Catalogus Beneventanus Sanctae Sophiae*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 42, pp. 1-164.

ARTHUR P. 2010, *Edilizia residenziale di età medievale nell'Italia meridionale: alcune evidenze archeologiche*, in GALETTI P. (a cura di) 2010, *Edilizia residenziale tra IX-X secolo*, Firenze, pp. 31-58.

ARTHUR P.-GLIOZZO E. 2005, *An archaeometallurgic study of Bizantine and medieval metallic slags from southern Apulia*, in «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 377-388.

ARTHUR P. et alii 2008, *L'insediamento in loc. Scorpo (Supersano, Le) nel VII-VIII secolo. La scoperta di un paesaggio di età altomedievale*, in «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 365-380.

AUGENTI A. et alii 2006, *Indagini archeologiche a Classe (scavi 2004): primi risultati sulle fasi di età altomedievale e dati archeobotanici*, in FRANCOVICH R.-VALENTI M. (a cura di) 2006, *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena) 26-30 settembre 2006*, Firenze, pp. 124-131.

BARUZZI M. 1987, *I reperti in ferro dallo scavo di Villa Clelia (Imola). Note sull'attrezzatura agricola nell'Altomedioevo*, in FRANCOVICH R. (a cura di) 1987, *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Roma, pp. 151-170.

BIANCHI G. (a cura di) 2004, *Campiglia. Un castello e il suo territorio. II. L'indagine archeologica*, Firenze.

BIANCHI G.-BOLDRINI E.-DE LUCA D. 1994, *Indagine archeologica a Rocchette Pannocchieschi (GR). Rapporto preliminare*, in «Archeologia Medievale», XXI, pp. 251-268.

BONOMI PONZI L. 1996, *Il territorio nocerino in età tardo-antica e altomedievale*, in *Umbria Longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma, pp. 161-166.

BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A.-VALENTI M. (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo, 11° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004*, Mantova.

BRUTTINI J.A.-FICHERA G.-GRASSI F. 2009, *Un insediamento a vocazione mineraria nella Toscana medievale: il caso di Cugnano nelle colline metallifere*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 306-312.

⁷⁰ Sulla valle del Carapelle è in corso di elaborazione la tesi di dottorato di V. Ficco dal titolo *Archeologia dei paesaggi nella valle del Carapelle*.

⁷¹ *Annales Beneventani*, p. 115; ERCHEMPERTO, p. 245. Sulle vicende dell'Emirato di Bari si veda MUSCA 1992.

BRUTTINI J.A.-GRASSI F. 2009, *Dall'insediamento fortificato altomedievale alla rocca signorile (IX-XIV secolo): il caso della Rocca degli Alberti a Monterotondo Marittimo (GR)*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 313-318.

BUGLIONE A. 2009, *Ricerche archeozoologiche presso l'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano, FG)*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 708-711.

BUGLIONE A. 2010, *L'allevamento transumante ovino in Puglia fra Tardoantico e Altomedioevo: un approccio archeozoologico*, in VOLPE G.-BUGLIONE A.-DE VENUTO G. (a cura di) 2010, *Vie degli animali, vie degli uomini. Transumanza e altri spostamenti di animali nell'Europa tardoantica e medievale*, *Atti del Secondo Seminario Internazionale di Studi*, Foggia, 7 ottobre 2006, Bari, pp. 51-68.

CARACUTA V.-FIORENTINO G. 2009, *L'analisi archeobotanica nell'insediamento di Faragola (FG): il paesaggio vegetale tra spinte antropiche e caratteristiche ambientali tra tardoantico e altomedioevo*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 717-723.

CARDONE A.-DE VENUTO G.-GIULIANI R. c.s., *Faragola (Ascoli Satriano, FG): Nuovi dati per la conoscenza dell'edilizia abitativa delle compagnie altomedievali dell'Italia meridionale*, in REDI (a cura di) c.s.

CAVALIERI M. 2008, *La villa romana di Aiano-Torraccia di Chiusi, III campagna di scavi 2007. Il progetto internazionale "VII Regio. Il caso della Val d'Elsa in età romana e tardoantica"*, in «The Journal of Fasti Online», pp. 1-23.

CAVALIERI M. et alii 2008, *San Gimignano (SI). La villa di Torraccia di Chiusi, località Aiano. Dati preliminari dalla III campagna di scavo, 2007*, in «Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana», 3, pp. 586-606.

CORRETTI A. 2000, *L'attività metallurgica*, in BRUNI S.-ABELA E.-BERTI G. (a cura di) 2000, *Ricerche di archeologia medievale a Pisa. 1. Piazza dei Cavalieri, la campagna di scavo 1993*, Firenze, pp. 83-100.

CORTONESI A.-PASQUALI G.-PICCINI G. 2002, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Bari.

CUOMO DI CAPRIO N. 1971-1972, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana*, in «Sibrium», 11, pp. 371-464.

CUOMO DI CAPRIO N. 2007, *La ceramica in archeologia II. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.

CUOZZO E. 2003, *Potere e ricchezza del Duca-Principe di Benevento*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 20-23 ottobre, Benevento, 24-27 ottobre 2002*, Spoleto, pp. 567-588.

CUTERI F.A. 2009, *La metallurgia di età medievale in Calabria. Nuovi dati archeologici*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 651-655.

DE FOSSE M.P. 1987, *La paléosidéurgie dans l'Entre-Sambre-et-Meuse (Philippeville-Belgique)*, in *Les Mines et la Métallurgie en Gaule et dans les provinces voisines, Actes du colloque de Paris, 26-27 Avril 1986* (Caesarodunum, XXII), pp. 271-274.

DE MARCHI P.M. 1999, *Reperti metallici e miscellanea*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1999, *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e altomedievali*, Firenze, pp. 315-331.

DELOGU P. 1995, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in FRANCOVICH R.-NOYÉ GH. (a cura di) 1994, *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Convegno Internazionale, Siena, 2-6 dicembre 1992*, Firenze, pp. 7-29.

DELOGU P. 2001, *L'Editto di Rotari e la società del VII secolo*, in *Visigoti e Longobardi*, Firenze, pp. 329-355.

EBANISTA C.-ROTLI M. (a cura di) 2009, *La Campania tra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, Atti della Giornata di studio, Cimitile 10 giugno 2008*, Cimitile.

ERCHPERTO = *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. WAITZ, in

MGH, SRLI, Hannover 1878, pp. 231-264.

DEL TREPPO M. 1955, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXV, pp. 31-110.

FAVIA P. C.S., *Forme di occupazione nelle aree interne dalla conquista bizantina all'avvento dei Longobardi: il confine appulo lucano fra tardo VI e VII secolo*, in *Ai confini dell'Impero: insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Atti del Convegno, Genova-Bordighera, 14-17 marzo 2002, Bordighera.

FORNI G. 1993, *Dall'agricoltura dei Goti a quella italiana al tempo dei Goti*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 2-6 novembre 1992, I-II, Spoleto, pp. 679-719.

FRANCOVICH R.-PARENTI R. (a cura di) 1987, *Rocca San Silvestro e Campiglia. Prime indagini archeologiche*, Firenze.

FRONZA V. 2009, *La "Grubenhaus" nell'altomedioevo europeo*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 36-39.

FRONZA V. 2011, *Edilizia in materiali deperibili nell'alto medioevo italiano: metodologie e casi di studio per un'agenda della ricerca*, in «Post Classical Archaeologies», 1, pp. 95-138.

FÜZES E. 1981, *Die traditionelle Getreideaufbewahrung im Karpatenbecken*, in GAST M.-SIGAUT F. (a cura di) 1981, *Les techniques de conservation des grains à long terme. Leur rôle dans la dynamique des systèmes de cultures et des sociétés*, I-II, Paris, pp. 67-69.

GASPARRI S. 1989, *Il ducato e il principato di Benevento*, in GALASSO G.-ROMEO R. (a cura di) 1989, *Storia del Mezzogiorno*, II/2, Napoli, pp. 83-146.

GELICHI S. 1989, *Bologna. Piazza Maggiore*, in «Archeologia Medievale», XVI, p. 644.

GIANNICCHEDDA E. 1993, *Una padella altomedievale da Rossiglione (Genova)*, in «Archeologia Medievale», XX, pp. 579-590.

GIOSTRA C. 2011, *Goths and Lombards in Italy: the potential of archaeology with respect to ethnocultural identification*, in «Post Classical Archaeology», 1, pp. 7-36.

GOFFREDO R. 2011, *Aufidus. Storia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

GOFFREDO R.-MARUOTTI M. C.S., *Il lavoro per il lavoro: fabbri, officine e cultura medievale nell'insediamento altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano)*, in REDI (a cura di) C.S.

GUGLIELMETTI A. 1991, *Brescia-Palazzo del Broletto*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», pp. 77-78.

LE NY F. 1988, *Les four de tuiliers gallo-romains. Méthodologie études technologique typologique et statistique chronologie*, Documents d'Archeologie Française, 12, Paris.

LORÉ V. 2005, *Rapporti economici e sociali nelle campagne fra VI e IX secolo: i temi storiografici*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU-VALENTI (a cura di) 2005, pp. 335-342.

MANNONI T.-GIANNICCHEDDA E. 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.

MARTIN J. M. 1990, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in GALASSO G.-ROMEO R. (a cura di) 1990, *Storia del Mezzogiorno*, III, *Alto Medioevo*, Napoli, pp. 259-382.

MARTIN J. M. 1993, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle* (Collection Ecole Française de Rome, 179), Rome.

MARTIN J. M. 2000, *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, edizione e commento a cura di Jean-Marie Martin con uno studio sull'apparato decorativo di Giulia Orofino, *Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, Rerum Italicarum Scriptores*, 3, Roma.

MUSCA G. 1992, *L'Emirato di Bari, 847-871*, Bari (II ediz.).

PEJRANI BARICCO L. 1997, *Belmonte*, in PEJRANI BARICCO L.-MICHELETTI E. 1997, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, pp. 318-325.

REDI F. (a cura di) C.S., *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)*, in stampa.

SANTANGELI VENEZIANI R. 2011, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma.

SCRIMA G.-TURCHIANO M. c.s., *Le ceramiche dei magazzini dell'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano). Tipologie, funzione e significato sociale*, in REDI (a cura di) c.s.

STAFFA A.R. 2000, *Le campagne abruzzesi fra tarda antichità e altomedioevo (sec. IV-XII)*, in «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 47-99.

TOUBERT P. 1995, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino.

TRONTI C.-VALENTI M. 1997, *L'insediamento medievale e le successive rioccupazioni della collina (periodi II-IV)*, in VALENTI M. (a cura di) 1997, *Da Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra. I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo*, Firenze.

TYLECOTE R.F. 1962, *Metallurgy in archaeology. A prehistory of metallurgy in the British Isles*, London.

TYLECOTE R.F. 1976, *A history of metallurgy*, London.

VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.

VERA D. 1998, *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo, XLV Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (3-9 aprile 1997)*, Spoleto, pp. 293-338.

VISSER TRAVAGLI A.M.-WARD PERKINS B. 1983, *Seconda campagna di scavo a Ferrara nel comparto di S. Romano. Relazione preliminare*, in «Archeologia Medievale», X, pp. 381-386.

VOLPE G. 2005a, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU-VALENTI (a cura di) 2005, pp. 221-249.

VOLPE G. 2005b, *Paesaggi e insediamenti rurali dell'Apulia tardoantica e altomedievale*, in VOLPE-TURCHIANO (a cura di) 2005, pp. 299-314.

VOLPE G.-DE FELICE G.-TURCHIANO M. 2005, *Faragola (Ascoli Satriano). Una residenza aristocratica tardoantica e un 'villaggio' altomedievale nella Valle del Carapelle: primi dati*, in VOLPE-TURCHIANO (a cura di) 2005, pp. 265-297.

VOLPE G. et alii 2009, *L'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano)*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 284-290.

VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia, Manfredonia 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze.

VOLPE G.-TURCHIANO M. (a cura di) 2005, *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedievale, Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale, Foggia 12-14 febbraio 2004*, Bari.

VOLPE G.-TURCHIANO M. (a cura di) 2009, *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Bari.

WARD PERKINS B. et alii 1978, *Scavi nella torre civica di Pavia*, in «Archeologia Medievale», V, pp. 93-121.

ZAGARI F. 2005, *Il metallo nel Medioevo. Tecniche, strutture, manufatti*, Roma.

ZAGARI F.-LA SALVIA V. 2001, *Aspetti della produzione metallurgica longobarda. Note sulla tomba del fabbro di Grupignano e sullo sviluppo dell'attrezzatura agricola, in Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale (secc. VI-X), Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999*, Spoleto, pp. 863-886.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-4, 6-9, 11-12 (Giuliano Volpe, Maria Turchiano, Giovanni De Venuto, Roberto Goffredo)

Figg. 5, 10 (F. Monaco)

ALFONSINA RUSSO - ANTONIO PELLEGRINO - MARIA PINA GARGANO

IL TERRITORIO DELL'ALTA VAL D'AGRI FRA TARDOANTICO E ALTO MEDIOEVO

1. Il territorio e la viabilità

Il quadro delle ricerche sul popolamento rurale dell'alta valle dell'Agri, tra tardo antico e alto medioevo, si è meglio definito in questi ultimi anni, a seguito delle attività di archeologia preventiva per i lavori di infrastrutturazione petrolifera Eni che, a partire dal 1999, si sono svolte senza soluzione di continuità. In particolare, le indagini hanno riguardato una fascia di territorio di circa 44 km², lunga 46 km, lungo la riva sinistra del fiume Agri¹. Le ricerche hanno consentito di delineare meglio la viabilità, le trasformazioni relative all'occupazione del territorio e alla proprietà fondiaria, l'ubicazione di *villae* e di *vici* e il loro abbandono, la realizzazione di nuovi insediamenti.

La viabilità sembra costituire l'elemento catalizzatore degli insediamenti: una strada pubblica romana, di rilievo strategico per i collegamenti tra Apulia, Lucania, Campania e Bruzio era la *via Herculia* che ricalca percorsi frequentati già in epoca preromana (fig. 1). La *via Herculia* era ancora il più importante asse di comunicazione tra *Venusia*, *Potentia* e *Grumentum* nell'alto medioevo² e seguiva con andamento

¹ I lavori Eni per il "Progetto Val d'Agri", finalizzati alla realizzazione e alla messa in produzione dei pozzi di estrazione petrolifera, del Centro Olio con sede in Viggiano (Potenza) e della Rete di Raccolta di collegamento tra i pozzi e il Centro Olio, hanno avuto inizio nel 1999. Le attività di archeologia preventiva sono state effettuate sotto la direzione scientifica di chi scrive. Le indagini archeologiche della necropoli di località Pagliarone sono state condotte sul campo da A. Pellegrino dal 21 maggio al 31 luglio del 2008. L'attività di scavo della villa di località Barricelle è tuttora in corso sotto la direzione scientifica di chi scrive; le indagini archeologiche sul campo sono affidate a M.P. Gargano. Per la costante collaborazione prestata e per l'insostituibile supporto fornito, si ringrazia l'ing. Gianluca Massari, del Distretto Meridionale ENI con sede in Viggiano (Potenza). Per la risoluzione di tutte le problematiche di cantiere si ringrazia l'arch. Rosa Torzillo della C Engineering. I rilievi topografici della villa sono a cura dei geometri G. Beningasa, D. De Maria, S. Latorraca, V. Marinelli della C Engineering. L'elaborazione, su piattaforma GIS, dei dati planimetrici provenienti dai rilievi di scavo, e la realizzazione, in grafica vettoriale, della pianta di fase tardoantica/altomedievale della villa, è a cura di A. Pellegrino. Per il restauro degli oggetti si ringraziano L. Cappiello, A. Pace, I. Trombone, V. Scannone della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata. Per le foto degli oggetti restaurati, un particolare ringraziamento va a N. Figliuolo e C. Tedone della stessa Soprintendenza.

² Per un inquadramento storico e topografico della *via Herculia* (l'importante via *glareata* costruita in età tardoantica da Diocleziano e Massimiano - e restaurata poi da Massenzio - ricalcando un più antico asse viario di collegamento fra *Venusia*, *Potentia* e *Grumentum*, attraverso Marsiconuovo e l'alta valle dell'Agri) cfr. BUCK 1971, GIARDINO 1983 e DALENA 2006, pp. 18-27. Per la scoperta del tratto compreso fra Marsiconuovo e *Grumentum* in territorio di Viggiano, in località Porcili, cfr. RUSSO 2005, p. 247.

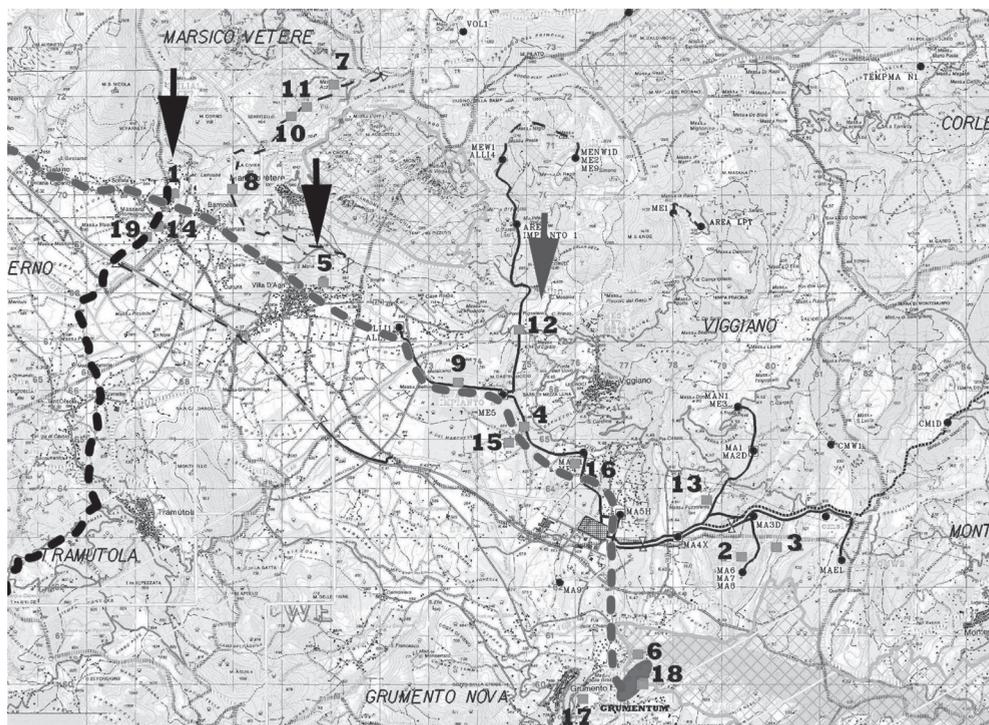


Fig. 1. Stralcio di cartografia IGM della Val d'Agri con l'indicazione dei siti archeologici databili tra tardo antico e alto medioevo (1, villa di Barricelle; 19, necropoli di località Pagliarone; le frecce indicano le tre ville) e i percorsi stradali antichi (in grigio la *via Herulia*, in nero il tracciato trasversale verso la Campania).

rettilineo un tracciato pedemontano, nel quale si immettevano sentieri più aspri e difficili, solitamente di cresta o di crinale. Di questi ultimi narra Procopio di Cesarea che attraversò la Lucania al seguito dell'esercito bizantino, in occasione della guerra greco-gotica³. La vitalità di questa arteria stradale, almeno fino a tutto il VII secolo, è testimoniata dal rinvenimento, lungo il suo tracciato, di nuclei di necropoli di modesta entità (da 2 a 24 tombe), probabilmente afferenti a una o più famiglie e ad un'organizzazione insediativa piuttosto articolata; a questi gruppi di fondovalle si aggiungono altri, numericamente meno consistenti, di mezzacosta e di montagna, per la maggior parte già editi⁴.

Questi dati noti si affiancano a quelli, nuovi, che in questa sede si presentano, scaturiti dallo scavo del nucleo sepolcrale rinvenuto in località Pagliarone nel 2008. Si tratta di un gruppo familiare costituito da tre guerrieri, di cui uno sicuramente cavaliere, due donne e tre bambini. Nella stessa contrada Pagliarone, a circa 200 m dal gruppo di tombe sopracitate, venne scavato nel 2006 un altro nucleo di necropoli

³ DALENA 2006, p. 18, nota 15 con bibliografia.

⁴ RUSSO-GUERRINI *et alii* 2009.

altomedievale⁵, composto da quattro sepolture disposte a coppia, due delle quali del tipo a cassa. La prima presentava un coltello in ferro, forse appeso a una cintura in materiale deperibile e una fibula in bronzo del tipo ad omega con protomi animali affrontate all'estremità, con iscrizione *Lupu biba*, diffuso in contesti di VII secolo dell'Italia meridionale. La seconda sepoltura, maschile, recava un *langsax*, lungo cm 75,5, associato al coltello e databile alla seconda metà del VII secolo, che trova numerosi confronti in esemplari provenienti dall'Italia settentrionale⁶.

L'importanza di questo comparto territoriale in età tardoantica e altomedievale è confermata dalla rioccupazione, secondo nuove forme insediative, di tre ville, che perdono il loro carattere monumentale e si trasformano in abitati con più nuclei familiari: due (nelle località Pedali Le Grotte e Barricelle di Marsicovetere) impiantate tra I secolo a.C. e I secolo d.C.; una terza, in contrada Maiorano di Viggiano, edificata nel IV secolo d.C.⁷. Anche le ville, come le necropoli, sono dislocate in prossimità di percorsi viari: la villa di Barricelle lungo la *via Herculia*; le necropoli di Pagliarone in prossimità dell'incrocio fra la strada appena citata e un percorso trasversale, che collega la Val d'Agri alla Campania. Questo secondo tracciato lambisce la villa romana di Barricelle e, intersecando perpendicolarmente l'asse della *via Herculia*, costeggia le due necropoli altomedievali rinvenute in località Pagliarone, attraversa la valle puntando a incrociare il corso del fiume Agri e, oltrepassandolo, giunge a Tramutola. Da qui si dirige verso Montesano sulla Marcellana, attraverso un valico abbastanza agevole e percorsi sterrati che conducono in Campania⁸. Si tratta di un tracciato viario piuttosto antico se, a circa 250 m di distanza dalla necropoli altomedievale, è stata rinvenuta, e seguita per circa 70 m, una strada con tracce di carraie lungo la quale si disponeva una necropoli di IV-III secolo a.C.

A.R.

2. La necropoli

Su una superficie totale di scavo di circa 290 m², le indagini archeologiche hanno portato alla luce cinque sepolture di VII secolo, del tipo a fossa semplice, poco profonda, con delimitazione di pietre poste a secco. Erano disposte in fila e sembravano ricalcare in maniera approssimativa l'orientamento di una contigua sepoltura del V secolo a.C. (fig. 2).

Le tre fosse più meridionali (tt. 40, 41, 43) erano disposte in senso sud/est-nord/ovest, mentre le altre due (tt. 42, 44) erano orientate in direzione est-ovest. Gli inumati

⁵ RUSSO-GUERRINI *et alii* 2009, pp. 96-99.

⁶ Durante il restauro, nella parte posteriore del suo fodero, conservato solo in un piccolo lembo in prossimità della punta, è stato individuato un secondo coltellino, secondo una prassi attestata nelle necropoli coeve. Due fibule a bracci uguali, che, sulla base della loro posizione di rinvenimento, si può immaginare fossero utilizzate per chiudere il mantello sulla spalla destra, secondo una modalità attestata nell'abbigliamento maschile del VII secolo e nove borchie in ferro del diametro di 1,6 cm, rinvenute sul torace erano probabilmente destinate a rifinire un corpetto in cuoio.

⁷ RUSSO 2005, pp. 241-256.

⁸ Questa strada, che da *Grumentum* e dalla Val d'Agri si dirigeva verso la Campania, s'intersecava, nei pressi del luogo dove si teneva l'importante fiera di *Marcellianum*, all'altezza di Montesano Scalo, con la strada *ab Capua ad Rbegium* (DALENA 2006, pp. 18-19).

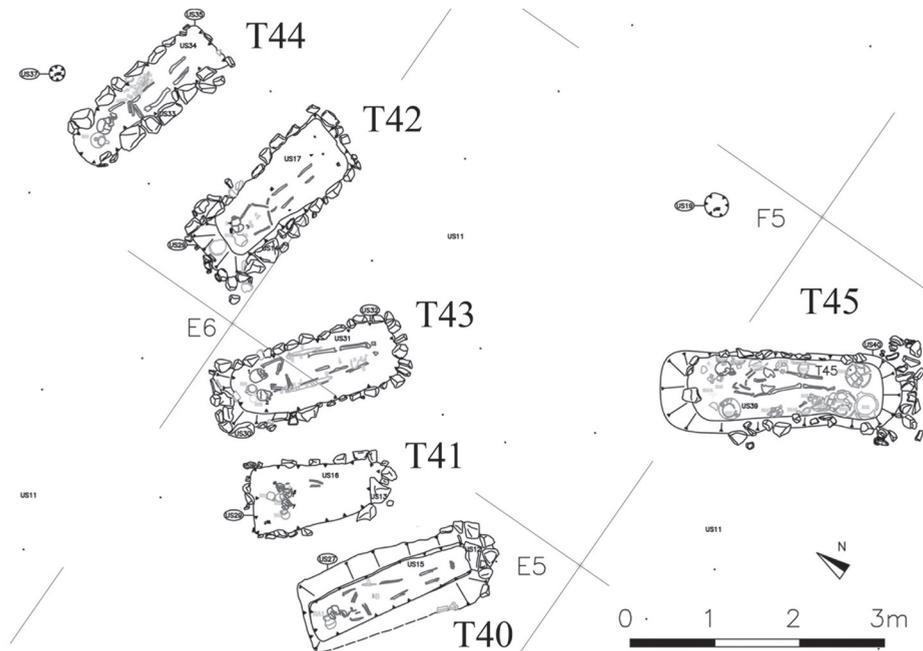


Fig. 2. Rilievo della necropoli di località Pagliarone.

avevano il capo rivolto verso occidente e in tutte vi erano seppelliti adulti, tranne che nella t. 41, che conteneva i resti di tre bambini. Ad eccezione di quest'ultima e della t. 43, bisoma, le altre tre erano sepolture individuali. Tutti gli individui, deposti in posizione supina con le braccia incrociate sul petto, recavano presso il capo una brocchetta o un boccaletto acromi. Non sono stati per il momento analizzati i resti antropologici, per cui le indicazioni sul sesso dei defunti provengono essenzialmente dai corredi.

La t. 40 era monosoma, con una fossa lunga all'incirca 2 m, larga 50 cm e profonda 30 cm; diversamente dalle altre del gruppo, presentava le pietre solo in prossimità del suo lato breve sud-est. Fra questi elementi lapidei si distingueva in particolare una pietra di grosse dimensioni, circa 40 cm nel suo lato maggiore, posta centralmente ai piedi dell'inumato. Lo scheletro era in posizione supina, con ossa in connessione anatomica. La testa era girata verso destra; il braccio destro flesso ad angolo retto con la mano appoggiata sulla parte alta della zona addominale, il sinistro quasi totalmente flesso sullo sterno. Il corredo consisteva in una brocca in ceramica acroma ad orlo trilobato, posta fra il cranio e il margine nord-ovest della fossa, di un tipo affine ad una produzione del Salernitano e confrontabile con esemplari dalla necropoli di San

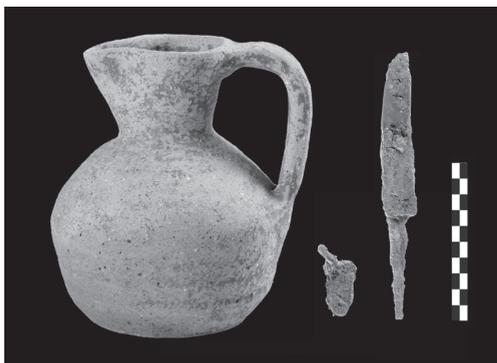


Fig. 3. Elementi di corredo della t. 40.



Fig. 4. Boccaletti e fibula a cavallucci provenienti dalla t. 41.

Marco nel vicino territorio di Grumento Nova (Potenza)⁹. Inoltre, all'interno della fossa, vi era un coltello in ferro, collocato in prossimità del fianco sinistro dell'individuo, sospeso ad una cintura di cui resta la fibbia in ferro, rinvenuta centralmente all'altezza del bacino (fig. 3).

La t. 41 consisteva in una piccola fossa (1,60 m x 0,60 m), anch'essa poco profonda (30 cm circa), contenente i resti di tre bambini, deposti l'uno accanto all'altro. Sono stati rinvenuti solo i tre crani e le due tibie dell'individuo sistemato più a nord-est; in base alla posizione di tali resti antropologici, si è ipotizzato che i corpi fossero stati sepolti supini. Vicino al capo di ciascuno era stato collocato un boccaletto acromo (fig. 4), di un tipo abbastanza diffuso nel panorama altomedievale dell'Italia centromeridionale; una rispondenza della tipologia si ha anche nel già citato sito di Grumento Nova¹⁰. L'individuo centrale recava una fibula a cavallucci (fig. 4), di un tipo noto in contesti di necropoli altomedievali dell'Italia meridionale, e confrontabile con un esemplare proveniente dalla necropoli di Atella (Potenza), contrada Magnone,

in una tomba femminile datata alla seconda metà del VII secolo¹¹.

Immediatamente a nord della t. 41, la t. 43 (fig. 5) si presentava come una fossa di forma rettangolare, lunga 2,20 m e larga 0,80 m circa, totalmente contornata da pietre che apparivano di maggiori dimensioni (25-30 cm) sul lato nord-ovest. All'interno della fossa sono riemersi i resti di una sepoltura bisoma, con due adulti (individui 1 e 2) in posizione supina. Quello più a nord-est (individuo 1) aveva le ossa in chiara connessione anatomica: il braccio destro flesso con la mano appoggiata sulla zona addominale. Il braccio sinistro era quasi totalmente flesso, con la mano sul torace. Gli arti inferiori erano distesi, anche se mancava la tibia destra, probabilmente a causa del cattivo stato di conservazione delle ossa. La testa era ruotata verso sinistra¹². L'individuo

⁹ BOTTINI 1990, fig.27.

¹⁰ BOTTINI 1990, fig. 29.

¹¹ PAPPARELLA 2009, p. 243.

¹² La posizione dell'individuo 1 era sostanzialmente identica a quella dell'inumato rinvenuto nella t. 40, dove, però, il cranio era ruotato verso destra.

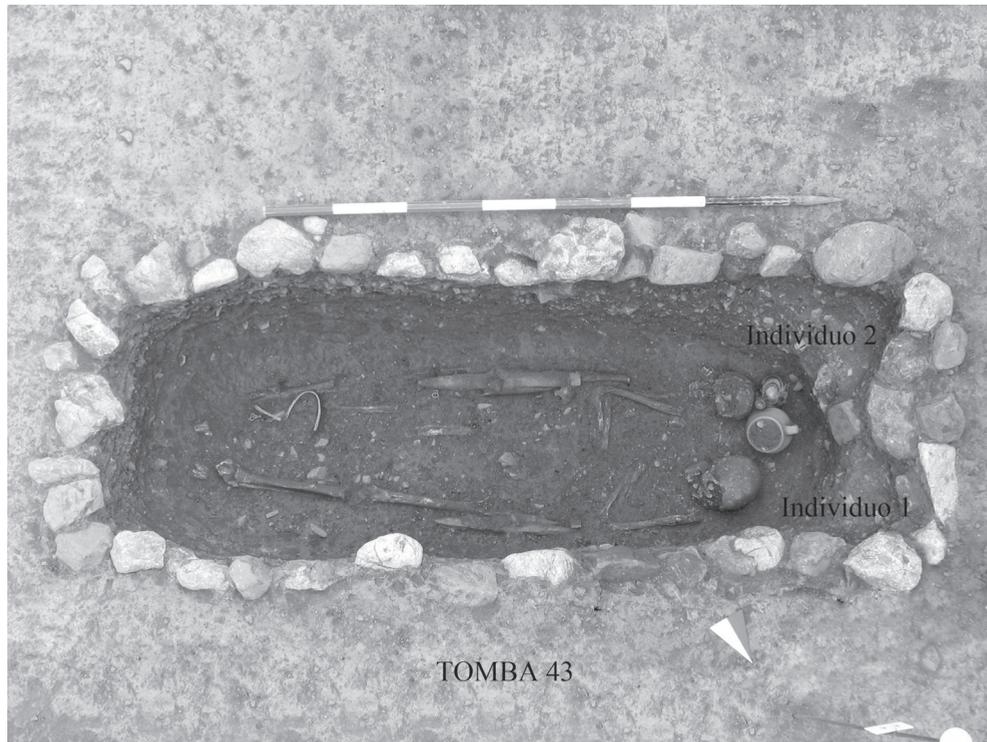


Fig. 5. La t. 43.

2 aveva le ossa più esili rispetto all'altro inumato, caratteristica probabilmente correlabile alla sua più giovane età; si presentava in uno stato di conservazione peggiore rispetto al primo, a cui appariva parzialmente sottoposto. I suoi resti antropologici occupavano una fascia abbastanza ristretta nella zona sud-est della fossa, quasi fossero stati accostati da un lato, in modo ordinato, per far posto all'individuo 1. Da un'analisi preliminare risultava molto difficile stabilire se le ossa dell'individuo 2 fossero in connessione o meno, dato il loro pessimo stato di conservazione; tuttavia, se di riduzione si è trattato, l'operazione sarebbe stata effettuata con estrema attenzione, dato che quelle parti riconoscibili delle ossa, meglio conservate, rispettavano le distanze fisiologiche e le posizioni compatibili con uno stato di connessione anatomica. Si potrebbe considerare anche l'ipotesi di una sepoltura simultanea che ha concesso maggiore spazio all'individuo 1 o di un riutilizzo della tomba a breve distanza di tempo dal momento della prima inumazione. In prossimità della zona del bacino, sul fianco di ciascun defunto era collocato lo *scramasax*, appeso alla cintura, e associato al coltello. L'individuo 1 aveva alla sua sinistra un esemplare del tipo corto (lunghezza lama: 30,7 cm; lunghezza totale: 41,7 cm) appeso alla cintura con fibbia con placca, su cui sono stati rinvenuti resti di tessuto, e una placchetta dorsale; un coltello in ferro e una piccola fibbia bronzea, trovata vicino la punta dello *scramasax*, completavano il corredo delle armi del defunto (fig. 6). Il secondo individuo aveva lo *scramasax* del



Fig. 6. Elementi di corredo relativi all'individuo 1 della t. 43.

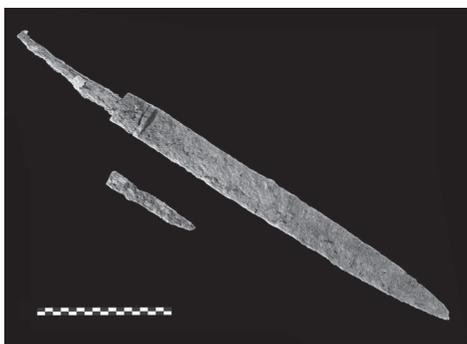


Fig. 7. Armi in ferro relative all'individuo 2 della t. 43.



Fig. 8. Oggetti in bronzo appartenenti all'individuo 2 della t. 43.

tipo medio (lung. lama: 45,5 cm; lung. totale: 63,9 cm), decorato da una lamina bronzea sull'impugnatura (fig. 7). Anche in questo caso lo *scramasax* era associato ad un coltello in ferro appeso ad una cintura, di cui restano le guarnizioni in bronzo; di queste ultime, la placca bronzea, dalla forma allungata e sagomata, potrebbe rientrare nel tipo III della classificazione di Citter, ampiamente diffuso sul territorio dalla Lombardia fino al ducato di Benevento¹³. Tre puntali in bronzo, di cui due a becco d'anatra e il terzo a 'U', completavano il sistema di sospensione delle armi: di questi, uno, più allungato, rastremato nella zona mediana, è decorato al centro e all'estremità da incisioni puntiformi; un altro, sempre rastremato centralmente e smussato ai lati, ma più corto e spigoloso rispetto al primo, decorato con incisioni lineari; il terzo a 'U', più semplice e lineare. In corrispondenza della punta dello *scramasax* vi era una fibbia, mentre in prossimità dell'impugnatura si trovava una moneta, illeggibile, forse contenuta in una borsa (fig. 8). Ai piedi dell'individuo 2 vi era una coppia di speroni, confrontabili con esemplari rinvenuti nella necropoli di Selvicciola a Ischia di Castro (Viterbo)¹⁴, e due fibbiette a piastra fissa in bronzo per i calzari, assimilabili ad un tipo ritrovato a Castrovillari (Catanzaro), località Celimarro¹⁵, con linguette terminali, sempre in bronzo (fig. 8). In prossimità del capo dell'individuo 2 erano deposti un boccaletto monoansato e una fiasca in vetro, probabilmente da riferire rispettivamente all'individuo 1 e all'individuo 2. Il boccaletto (fig. 6) risulta essere abbastanza affine al tipo

¹³ CITTER 1997, p. 192, nota 18, fig. 6.

¹⁴ INCITTI 1997, p. 228, fig.10.

¹⁵ ROMA-COSCARELLA 2001, p. 103, fig. 42 (questi esemplari sono confrontati con cinture a piastra fissa provenienti dall'Illirico).



Fig. 9. Fiasca in vetro posta a corredo dell'individuo 2 della t. 43.

menzionato in precedenza, proveniente da Grumento Nova¹⁶, simile, peraltro, a quelli rinvenuti nella t. 41. La fiasca (fig. 9) è di colore blu intenso con decorazione marmorizzata; il corpo, globulare, è schiacciato solo da un lato, e due piccoli manici, impostati poco sotto l'orlo, s'incrociavano alla base del collo. L'oggetto in questione, che riporta alla 'fiasca del pellegrino', contenitore ceramico portato dai pellegrini tra VI e VII secolo, non trova, al momento, confronti puntuali. Tuttavia, un pezzo abbastanza simile, proveniente dagli scavi di Mola di Monte Gelato a Mazzano Romano (Roma), ne ricorda la forma e la resa decorativa; quest'ultima veniva ottenuta mediante una tecnica molto diffusa in ambito orientale, caratterizzante esemplari variamente datati tra IV e VI secolo¹⁷. Un'indagine allo stereomicroscopio ha individuato tracce di ocre rosse all'interno della fiasca.

La t. 42 aveva la fossa circondata da pietre (dimensioni 2 m x 0,80 m, profondità 0,40 m circa). Diversamente dalle tre sepolture descritte in precedenza, si sviluppava in direzione est-ovest, così come la t. 44. All'interno vi era il corpo di un individuo di sesso femminile deposto in posizione supina, con gli avambracci parzialmente flessi e le mani in posizione congiunta in prossimità della zona pubica. Il corredo era

¹⁶ BOTTINI 1990, fig. 29.

¹⁷ POTTER-KING 1988, pp. 280-283.

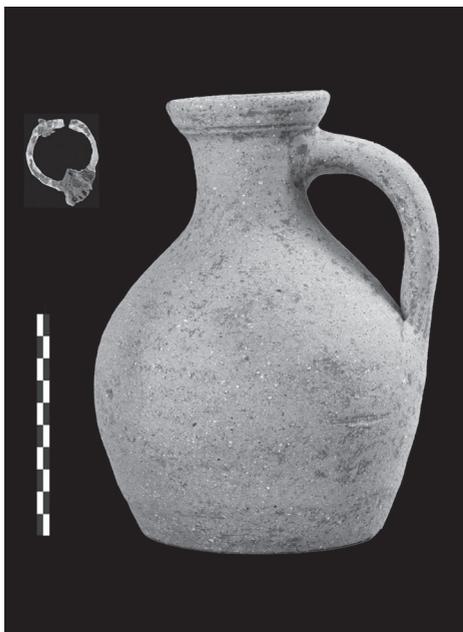


Fig. 10. Elementi di corredo della t. 42.



Fig. 11. Coppia di orecchini in oro dalla t. 42.

costituito da una brocca a corpo globulare e orlo circolare (fig. 10), situata sempre in prossimità del capo, attestata nei contesti coevi di Vicenne di Campochiaro (Campobasso) e Carpino (Foggia)¹⁸. La defunta indossava una coppia di orecchini in oro a cestello (fig. 11), del tipo 2 (cestello emisferico a giorno), gruppo II, nella tipologia Possenti¹⁹, con motivo cruciforme a fili godronati. Completava il corredo una fibula ad anello con volutine in bronzo (fig. 10), collocata appena sotto il mento (forse utilizzata per fissare un mantello). Questo tipo di fibula risulta abbastanza diffuso ed equiparabile ad esemplari rinvenuti a Ortona (Chieti)²⁰ e Loreto Aprutino (Pescara)²¹, ma che trova confronti anche nella vicina area cimiteriale di S. Marco²².

Anche la t. 44 (fig. 12) era a fossa semplice, di forma sub-rettangolare (0,50 m x 2 m), orientata in direzione est-ovest, poco profonda (20 cm circa) e circondata da pietre di dimensioni maggiori di quelle che attorniarono le altre sepolture. Al suo interno vi era lo scheletro in connessione anatomica di un individuo adulto di sesso maschile, in posizione supina. Il braccio destro era flesso ad angolo retto con la mano appoggiata sulla zona addominale, mentre il sinistro portato sulla zona bassa del torace. Il cranio era ruotato verso sinistra, rivolto a nord, e recava nella zona in cui la sutura coronale si incrocia con quella sagittale, un foro, prodotto probabilmente da un'arma o da uno strumento a sezione quadrangolare (fig. 13). Casi analoghi sono stati già studiati, ad esempio, su resti antropologici rinvenuti

¹⁸ D'ANGELA 1988, tav. L.6.

¹⁹ POSSENTI 1994, pp. 37-41.

²⁰ STAFFA 1997, p. 142, fig. 21.

²¹ STAFFA 1997, p. 132, figg. 10-11.

²² BOTTINI 1990, fig. 22.

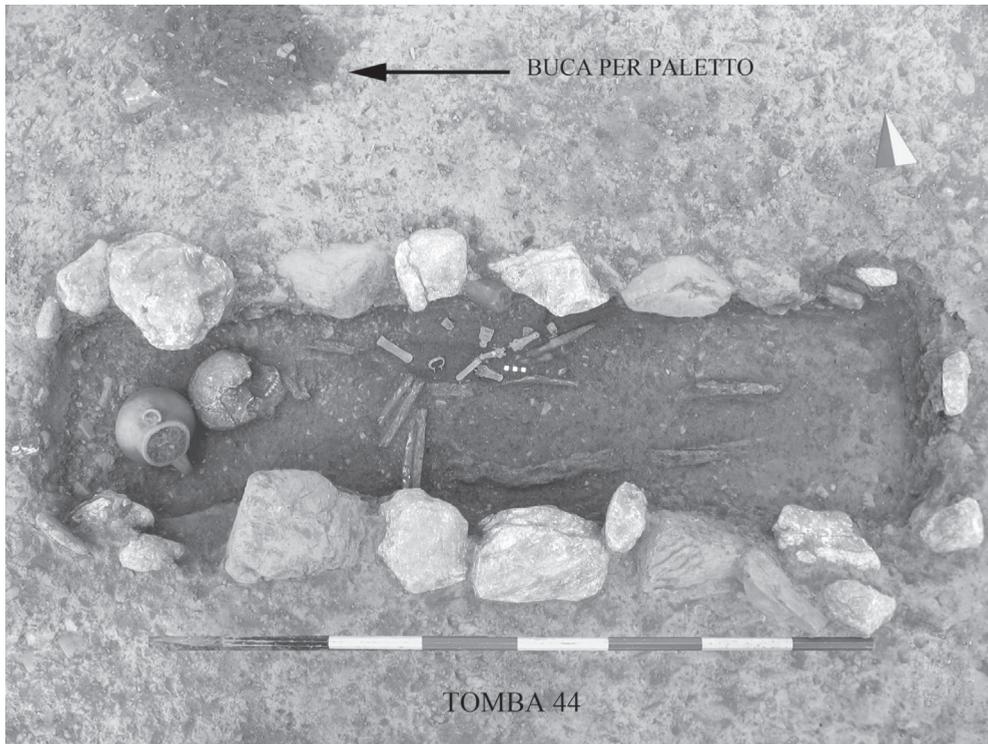


Fig. 12. La t. 44.

nella cattedrale di San Pietro di Bologna²³, nella necropoli di Collegno (Torino)²⁴ e nel sito archeologico di S. Giusto a Lucera (Foggia)²⁵. In assenza di analisi antropologiche, si può ipotizzare o che l'individuo abbia subito un colpo mortale, inferto con un arma da punta a sezione quadrata o che il foro sia stato praticato *post-mortem*, nell'ambito di pratiche funerarie o comunque di tipo rituale.

All'interno della fossa si è rinvenuta una cintura 'a cinque pezzi', non indossata, ma collocata in corrispondenza del fianco sinistro del defunto, a cui erano appesi un pugnale, un grosso chiodo a sezione quadrangolare e una lama, tutti in ferro²⁶ (fig. 14). La cintura (fig. 15) era costituita da una fibbia, una placca triangolare con borchiette zigrinate, una controplacca affine, un'altra placca triangolare priva di borchiette e da due terminali a linguetta. Inoltre, era provvista di quattro guarnizioni decorate ad occhio di dado e di una placca dorsale decorata da borchie zigrinate. La cintura trova numerosi confronti in varie necropoli dell'Italia centrosettentrionale, come a Calvisano

²³ MARIOTTI-BELCASTRO 2010.

²⁴ BEDINI-BEROLDI 2004, p. 222, figg. 185-186.

²⁵ SUBLIMI SAPONETTI-MANUEL-SCATTARELLA 2005, p. 325, fig. 8.

²⁶ POSSENTI 2011, pp. 52-54 con bibliografia precedente.



Fig. 13. Particolare del foro a profilo quadrangolare praticato nel cranio dell'individuo della t. 44.

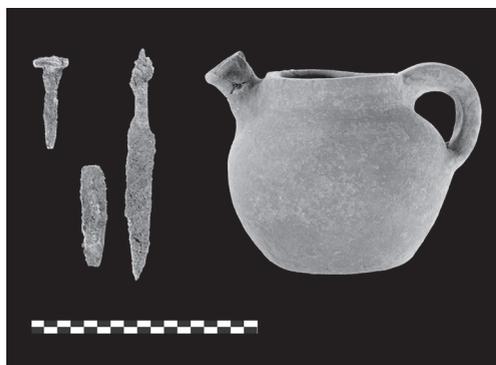


Fig. 14. Brocca con versatoio e oggetti in ferro dalla t. 44.

(Brescia)²⁷, S. Maria di Zevio (Verona)²⁸, Nocera Umbra (Perugia), Ancarano (Teramo)²⁹, Selvicciola di Ischia di Castro (Viterbo)³⁰, fino a Benevento³¹, ed è datata alla prima metà del VII secolo. Vicino al cranio dell'inumato vi era una brocca con versatoio (fig. 14) che trova confronti con due esemplari dalla *Crypta Balbi*, uno dei quali risulterebbe importato dall'Italia meridionale³², ma anche con una brocca proveniente da Fiuminata (Macerata), località Camerino, anche se in quest'ultimo caso è decorata da due fasci di linee ondulate incise a pettine³³. In direzione della testa dell'inumato, all'esterno della sepoltura, sul piano su cui sono realizzate le fosse tombali stesse, è stata rinvenuta un'evidente chiazza di concotto (fig. 12). L'asportazione di questo materiale, indicante l'avvenuto deterioramento di elementi di origine organica, ha evidenziato la presenza di una buchetta profonda 15 cm e larga 20 cm, contenente piccoli frammenti di carbone e di concotto. La buca, probabile traccia negativa di un elemento ligneo conficcato nel piano di calpestio adiacente alla tomba, potrebbe attestare l'avvenuta infissione di un paletto, un segnacolo per evidenziare

una sepoltura 'speciale', oppure potrebbe ricollegarsi al rito delle pertiche descritto da Paolo Diacono³⁴, come ipotizzato per la necropoli calabra di Celimarro, a Castrovillari (Cosenza)³⁵.

A poco più di 3 metri a sud-est rispetto al gruppo di tombe appena descritto, lo scavo archeologico ha portato alla luce una sesta sepoltura, apparentemente simile alle precedenti, ma con fossa molto più profonda (1,20 m) e con il corredo databile

²⁷ DE MARCHI 1997, p. 402, fig. 11.3.

²⁸ CITTER 1997, p. 192 (la cintura rientra nel tipo II o "Trezzo t. 3", databile intorno al 630 d.C.).

²⁹ VON HESSEN 1997, p. 133, fig. 1.

³⁰ INCITTI 1997, p.223, fig. 6.

³¹ ROTILI 1977, p. 80.

³² ARENA *et alii* (a cura di) 2001, p. 298, nn. 207-208.

³³ PROFUMO 1995, p. 142, fig. 80.

³⁴ PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.*, V, 34.

³⁵ ROMA 2001, p. 48.

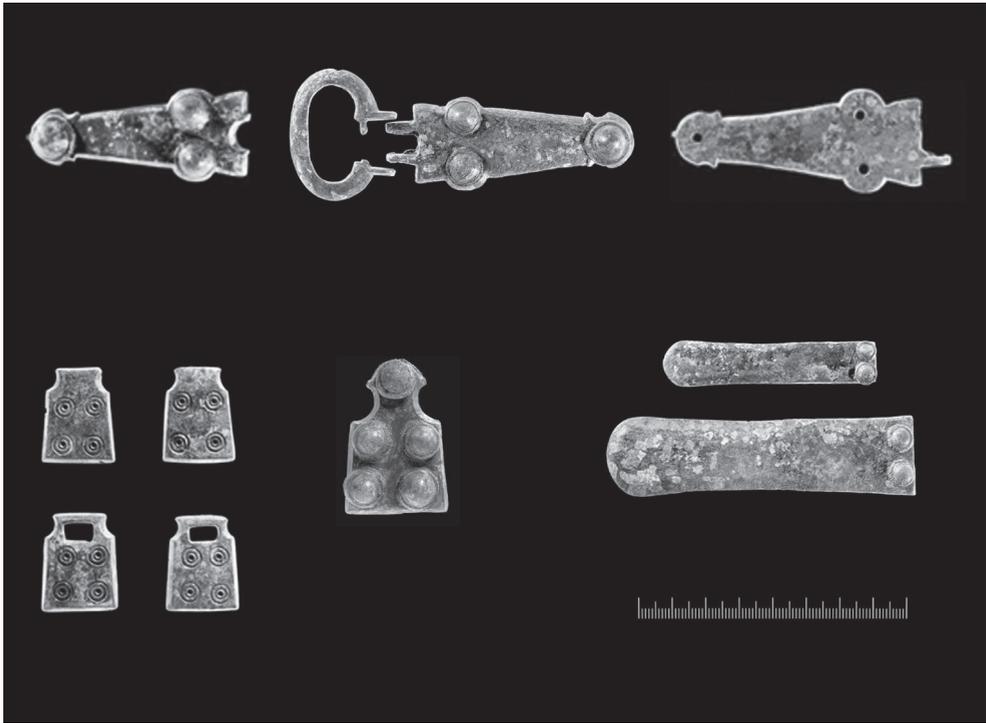


Fig. 15. Elementi di cintura in bronzo dalla t. 44.

al V secolo a.C. Si rimanda a sede più appropriata l'analisi dettagliata di quest'ultima importante evidenza rinvenuta nello scavo di Pagliarone. Tuttavia, a conclusione di questa descrizione, si deve sottolineare l'importanza del riutilizzo di quest'area in epoche diverse.

A.P.

3. L'abitato

All'interrogativo relativo a quale tipo di strutture abitative facessero riferimento le piccole aree cimiteriali come quella appena descritta può fornire nuova luce la villa (fig. 16), ubicata a circa 1 km dalla necropoli, che è stata scavata fino a questo momento per una estensione pari a 2300 m². La villa, di proprietà della nota famiglia dei *Bruttii Praesentes*, nasce tra l'età augustea e la prima età imperiale (periodo 2, tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C.) su una precedente fattoria lucana. Il complesso, costruito da *Caius Bruttius Praesens*, esponente della potente famiglia³⁶,

³⁶ I *Bruttii Praesentes*, di origine marsa o sabina, ma con profonde aderenze in Lucania, sono ben noti alle cronache storiche per aver dato i natali a consoli e senatori, oltre che a *Bruttia Crispina*, donna di particolare bellezza, andata in sposa, nel 178 d.C., a Commodo, figlio di Marco Aurelio, e perciò detta

cui rimandano i 14 frammenti di tegola con bollo recanti la formula onomastica abbreviata "CBRVTTTPRAE", subisce, tra la fine del I secolo d.C. e gli inizi del II secolo d.C., una distruzione improvvisa attribuibile a un terremoto. La villa viene ricostruita in età antonina, nella prima metà del II secolo (fase iniziale del periodo 3) con gli ambienti, residenziali e di rappresentanza, disposti intorno ad un peristilio a pianta rettangolare³⁷ e viene frequentata ininterrottamente fino alla seconda metà del IV secolo, quando subisce un nuovo abbandono.

Il complesso viene sistematicamente rioccupato tra la metà del VI e la prima metà del VII secolo (periodo 5 - fig. 17), soltanto nel settore occidentale, mentre il settore orientale viene definitivamente abbandonato, probabilmente a causa dei dissesti idrogeologici provocati dalla vicinanza del torrente La Molinara (il cui corso era, all'epoca, ancor più prossimo all'area abitata di quanto non sia oggi) e dalle falde dei monti Serritello e Volturino. Molti e significativi interventi si collocano in questo periodo: la villa, o meglio, quel che resta di essa, oltre ad essere interessata da una sistematica spoliatura di arredi e rivestimenti, è sottoposta ad una complessa ristrutturazione che determina (mediante costruzione di muri divisorii, apertura di nuovi ingressi, chiusura di vecchi accessi) profonde trasformazioni nella organizzazione degli spazi e cambiamenti della loro destinazione d'uso. Alcuni vani vengono destinati a singole abitazioni, altri a officine artigianali o a depositi di materiali edilizi prodotti dalla dismissione dell'edificio, altri ancora vengono abbandonati. Tutto ciò al fine di accogliere all'interno della villa, dove l'evidenza archeologica ci porta ad immaginare i tetti crollati e i muri solo parzialmente conservati in elevato, una nuova comunità che si può ipotizzare composta da singoli nuclei familiari organizzati.

Nella zona ovest dell'impianto, mediante la costruzione di muri realizzati a secco con grossi blocchi di pietra calcarea spesso di riutilizzo, si definiscono quattro nuovi ambienti a pianta quadrata delle dimensioni medie di 24m², con tetto in materiale deperibile, pavimentati con semplici battuti in terra e con al centro focolari di forma circolare delimitati da pietre, utili a scaldarsi e a cuocere i pasti. Altri focolari e piani di cottura, di forma varia (circolare, semicircolare, ellittica, rettangolare) sono uniformemente distribuiti su tutta la superficie dell'impianto, ubicati sia al centro dei vani che negli angoli: alcuni conservano il piano in laterizi, spesso delimitato da pietre; altri hanno restituito solo cospicue tracce di argilla rubefatta; unico per caratteristiche strutturali è il piano di cottura rettangolare posizionato nell'angolo sud di uno degli ambienti sud-occidentali, analogo a quello rinvenuto nella villa di Agnuli presso Mattinata³⁸.

Particolari sono i quattro piani di cottura che vengono posizionati, probabilmente sotto una tettoia in materiale deperibile, a ridosso di quello che era il lato sud del peristilio, evidentemente trasformato in area artigianale; tra di essi, i due angolari, apprestati con gran cura, hanno restituito ceramica da fuoco e contenitori in pietra

'Imperatrice lucana'. Per un quadro completo sulle origini e sulla storia dei *Bruttii Praesentes*, cfr. RUSSO-GARGANO-DI GIUSEPPE 2007, pp. 106-114.

³⁷ Il peristilio, esteso su una superficie pari a 140,00 m² circa, è delimitato da un portico sorretto da sei colonne sui lati lunghi e da cinque sui lati brevi.

³⁸ VOLPE 1990, p. 194, fig. 183.



Fig. 16. Foto aerea della villa romana in località Barricelle di Marsicovetere (Potenza).

ollare³⁹. Come già anticipato, in questa fase in alcuni vani si impostano strutture produttive e impianti artigianali. Fra questi, l'impianto per la produzione di calce ubicato nei pressi del peristilio e composto da una piccola calcara e da una vasca rettangolare, utile allo spegnimento della calce⁴⁰ e un forno di forma allungata, destinato alla rifusione dei metalli, ubicato nell'angolo est del complesso.

Numerosi e svariati sono i materiali (fig. 18) che testimoniano la vita e le attività della comunità che occupa l'impianto tra tardo antico e alto medioevo. Tra gli oggetti

³⁹ I frammenti rinvenuti sono stati sottoposti ad analisi presso il Dipartimento di Scienze della terra dell'Università di Ferrara; si è così stabilito che essi sono da considerarsi locali, provenienti da affioramenti ofiolitici di area calabro-lucana.

⁴⁰ I materiali lapidei da calcificare vengono stoccati in un ambiente, un tempo residenziale, ubicato nella zona sud del complesso.



Fig. 17. La villa fra tardo antico e alto medioevo, pianta di fase.

di ornamento, fibule zoomorfe a forma di cavalli, pavoni e colombe⁴¹; fibule ad anello a capi aperti desinenti a testa di serpente⁴²; fibule ad omega con volutine⁴³; anelli digitali tra cui uno con *chrismòn*⁴⁴; vaghi in pasta vitrea e in ambra. Tra gli oggetti

⁴¹ Fibule di questo tipo, di produzione tardoromana ma adottate ben presto dai Longobardi e simbolo del rapido processo di romanizzazione da essi subito dopo l'arrivo in Italia, sono frequentemente attestate in contesti tardi, quali la villa di San Giovanni di Ruoti (SMALL-BUCK (a cura di) 1997, cat. 061), l'area venosina (SALVATORE (a cura di) 1991) e la necropoli di Castel Trosino (PAROLI (a cura di) 1995, pp. 144, 148-152, figg. 97-106).

⁴² Di origine tardoromana e frequenti in contesti archeologici bizantini, vengono presto adottate dai Longobardi (PAROLI (a cura di) 1995, pp. 144-147, figg. 84-89, 93).

⁴³ Anch'esse di origine tardoromana, vengono prima adottate dai Bizantini e poi dai Longobardi; sono molto frequenti in contesti tardi dell'Italia centromeridionale (PAROLI (a cura di) 1995, pp. 146-147, fig. 92).

⁴⁴ L'anello con *chrismòn* trova confronto immediato in un esemplare dalla *Crypta Balbi* (ARENA *et alii*

della vita quotidiana, lucerne, pettini in osso, spilloni fermamantello in bronzo e in argento, sia con testa emisferica che con testa appiattita.

La frequentazione dell'area un tempo occupata dalla villa non si esaurisce con la prima metà del VII secolo, ma continua anche nelle successive fasi dell'alto medioevo, quando alcune zone vengono rioccupate, secondo una modalità comune anche ad altre ville rustiche⁴⁵, da un villaggio a capanne. Tracce di una capanna con focolare antistante l'ingresso sono state infatti rinvenute nella zona orientale del complesso⁴⁶. Altre tracce della più tarda e sporadica frequentazione dell'area, precedente il suo definitivo abbandono, sono costituite da alcune sepolture realizzate intaccando i più tardi strati di crollo dei vani o riutilizzando - e, in alcuni casi, distruggendo parzialmente - strutture e rivestimenti preesistenti. Tra queste, la piccola tomba a fossa ubicata a ridosso del muro di chiusura nord del complesso, al cui interno sono stati rinvenuti i resti di un bambino deposto in posizione supina con una brocca in ceramica comune infissa verticalmente nel terreno vicino alla testa del defunto⁴⁷; la tomba a cassone con i lati in muratura e il fondo in laterizi sistemata a ridosso del *lacus* di età augustea/primo imperiale; le due sepolture collocate nella zona sud del vano di stoccaggio: una tomba alla cappuccina con deposizione femminile adulta e, adiacente ad essa, una tomba a fossa con deposizione infantile coperta da una tegola affiancata da una brocchetta infissa verticalmente nel terreno (probabilmente connessa alla pratica cristiana del rito del *refrigerium*) e da una lastrina in argilla cotta su cui è impressa a punzone una croce latina).

M.P.G.

4. Considerazioni finali

Anche nel caso della Val d'Agri le dinamiche di trasformazione del popolamento rurale altomedioevale appaiono piuttosto complesse: la fase di passaggio tra fine VI e VII non può più essere interpretata come un momento di cesura, ma, al contrario, è caratterizzata da un'occupazione capillare del territorio secondo rinnovate forme insediative. Le grandi ville, come quella di Barricelle, ormai in abbandono, si trasformano in abitati, con numerose unità abitative, dotati di veri e propri quartieri artigianali. Piccoli nuclei di necropoli, come quelli di Pagliarone, riferibili a gruppi familiari di non più di dieci unità ciascuno, sono posti a presidio delle grandi vie di comunicazione e a controllo di snodi stradali. C'è da chiedersi se questo incremento demografico in Val d'Agri, in particolare lungo le principali direttrici viarie, sia anche rafforzato dall'arrivo di nuovi gruppi dall'Italia centrosettentrionale, da connettere con l'avanzata longobarda nel Meridione; comunque sia, l'attestazione di oggetti di pregio,

(a cura di) 2001, pp. 365-366, nn. 517-518).

⁴⁵ Tra le altre, la villa di Faragola (VOLPE-TURCHIANO 2010, pp. 74-76).

⁴⁶ Il rinvenimento, recente, necessita di ulteriori approfondimenti; per questa ragione ci si limita qui a fornire solo un breve cenno. Il prosieguo degli studi su quanto emerso ci consentirà di avere un quadro più chiaro e più articolato in merito alla esistenza del villaggio e di poter sviluppare più compiutamente il tema, molto complesso e dibattuto, del passaggio dalla villa al villaggio, anche nella realtà di Barricelle.

⁴⁷ La brocca presenta molte affinità con alcuni esemplari provenienti dalla necropoli di Castel Trosino (in particolare dalle tt. 13 e 31) considerati di produzione locale e datati al VI-VII secolo (PAROLI (a cura di) 1995, pp. 306, 309-310, figg. 249, 253).



Fig. 18. I materiali dalla villa di Barricelle: fibule zoomorfe; anello con *chrysmòn*; spilloni fermamantello in argento e in bronzo; pettine in osso lavorato.

non di produzione locale, sia nelle tombe che nella fase di rioccupazione tarda della villa, testimonia la vivacità della rete di commerci e di scambi. Segni di trasformazione, con l'abbandono dei siti di fondovalle, si possono cogliere solo alla fine del VII-inizi dell'VIII secolo, in analogia anche a quanto riscontrato in altre aree della Basilicata⁴⁸.

A.R.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ARENA M.S. *et alii* (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale romano Crypta Balbi*, Milano.

BEDINI E.-BEROLDI F. 2004, *Aspetto fisico, stile di vita e stato di salute del gruppo umano*, in PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 217-235.

BOTTINI P. 1990, *Nuove ricerche nel territorio di Grumentum*, in «Bollettino storico della Basilicata», 6, pp. 89-97.

BUCK R.J. 1971, *The Via Herculia*, in «Papers of the British School at Rome», XXXIX, pp. 66-87.

CITTER C. 1997, *I corredi funebri nella Toscana longobarda nel quadro delle vicende storico-archeologiche del popolamento*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 185-211.

D'ANGELA C. (a cura di) 1988, *Gli scavi del 1953 nel piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedievale nella villa romana di Avicenna* (Mediterraneo tardo antico e medievale, Scavi e Ricerche, 5), Martina Franca.

DALENA P. 2006, *Quadri ambientali, viabilità e popolamento*, in FONSECA C.D. (a cura di) 2006, *Storia della Basilicata 2. Il Medioevo*, Roma-Bari, pp. 5-48.

DE MARCHI P.M. 1997, *Calvisano la necropoli d'ambito longobardo in località Santi di Sopra. La pianura tra Oglio, Mella e Chiese nell'altomedioevo*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 377-411.

GIARDINO L. 1983, *La viabilità nel territorio di Grumentum in età repubblicana ed imperiale*, in *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina 1983, pp. 195-217.

INCITTI M. 1997, *La necropoli altomedievale della Selvicciola ad Ischia di Castro (VT) ed il territorio castrense in età longobarda*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 213-238.

MARIOTTI V.-BELCASTRO M. G. 2010, *I crani di epoca medievale (VIII-X) della cattedrale di San Pietro in Bologna*, in BELCASTRO M.G.-ORTALLI J. (a cura di) 2010, *Sepulture anomale. Indagini*

⁴⁸ RUSSO-GUERRINI *et alii* 2009, pp. 109-110.

archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al medioevo in Emilia Romagna, Castelfranco Emilia 19 dicembre 2009, in «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», 28, pp. 134-137.

PAPPARELLA F.C. 2009, *Calabria e Basilicata: l'archeologia funeraria dal IV al VII secolo* (Ricerche. Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, II), Cosenza.

PAROLI L. (a cura di) 1995, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Milano.

PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno, Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995*, Firenze.

POSSENTI E. 1994, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia* (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 21), Firenze.

POSSENTI E. 2011, *Gli elementi di corredo*, in RIGONI M.-BRUTTOMESSO A. (a cura di) 2011, *Materiali di età longobarda nel Museo "G. Zannato" di Montecchio Maggiore, 1. La necropoli dell'Ospedale di Montecchio Maggiore*, Firenze, pp. 49-69.

POTTER T.W.-KING A. C. 1988, *Scavi a Mola di Monte Gelato presso Mazzano Romano, Etruria meridionale. Primo rapporto preliminare*, in «Archeologia Medievale», XV, pp. 253-311.

PROFUMO M. C. 1995, *Le Marche in età longobarda: aspetti storico-archeologici*, in PAROLI (a cura di) 1995, pp. 125-184.

ROMA G. 2001, *La necropoli di Celimarro - Aspetti della necropoli e del contesto territoriale*, in ROMA (a cura di) 2001, pp. 46-50.

ROMA G. (a cura di) 2001, *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria settentrionale*, Bari.

ROMA G.-COSCARRELLA A. 2001, *Reperti da Celimarro nel Museo Civico di Castrovillari*, in ROMA (a cura di) 2001, pp. 100-115.

ROTILI M. 1977, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.

RUSSO A. 2005, *I mosaici della villa tardo-antica di località Maiorano di Viggiano (Potenza). Rapporto preliminare*, in ANGELELLI C. (a cura di) 2005, *Atti del X Colloquio AISCAM, Lecce 18-21 febbraio 2004*, Roma, pp. 241-256.

RUSSO A.-GARGANO M.P.-DI GIUSEPPE H. 2007, *Dalla villa dei Brutti Praesentes alla proprietà imperiale. Il complesso archeologico di Marsicovetere - Barricelle (PZ)*, in «Siris», 8, pp. 81-119.

RUSSO A.-GUERRINI P. et alii 2009, *L'alta valle dell'Agri (PZ) tra tardo antico e alto medioevo. I nuclei funerari*, in «Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», IV, pp. 75-110.

SALVATORE M. (a cura di) 1991, *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera.

SMALL A.-BUCK R.J. (a cura di) 1997, *The Excavations of San Giovanni di Ruoti, II, The Small Finds*, Toronto.

STAFFA A.R. 1997, *I Longobardi in Abruzzo (secc. VI-VII)*, in PAROLI (a cura di) 1997, Firenze, pp. 113-165.

SUBLIMI SAPONETTI S.-EMANUEL P.-SCATTARELLA V. 2005, *Paleobiologia di un campione scheletrico tardo antico proveniente dal complesso paleocristiano di S. Giusto (Lucera V-VII sec. d.C.)*, in VOLPE G.-TURCHIANO M. (a cura di) 2005, *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo, Atti del I seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale, Foggia 12 - 14 febbraio 2004*, Bari, pp. 315-328.

VOLPE G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari.

VOLPE G.-TURCHIANO M. 2010, *Faragola di Ascoli Satriano. Guida agli scavi archeologici*, Foggia.

VON HESSEN O. 1997, *Testimonianze archeologiche longobarde nel ducato di Spoleto*, in PAROLI L. (a cura di) 1997, *Umbria Longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma, pp. 131-134.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-18 (Alfonsina Russo, Antonio Pellegrino, Maria Pina Gargano)

ERMANNINO A. ARSLAN

EMISSIONE E CIRCOLAZIONE DELLA MONETA NEI DUCATI LONGOBARDI DI SPOLETO E BENEVENTO

1. Le premesse ad una rivisitazione

Il quadro delle emissioni dell'Italia longobarda centro-meridionale¹, beneventana e di quelle iniziali salernitane², è oggi meglio conosciuto, rispetto all'anche recente passato, per il decisivo progresso degli studi sulla circolazione monetaria negli ambiti territoriali della penisola con analoga o diversa cultura monetaria. Ciò sia per la monetazione della *Langobardia*-regno, che per le culture monetarie sviluppatasi nel mosaico territoriale rimasto sotto controllo, effettivo o solo formale, dei Bizantini. Ciò anche se la qualità delle informazioni relative ai materiali numismatici di questo lungo periodo è particolarmente discontinua. La documentazione nelle collezioni pubbliche e private e sul mercato è cospicua, ma con un quasi completo silenzio sui ritrovamenti. La trattatistica è talvolta ottima³, ma costantemente però basata sul materiale in collezione. Solo nei contributi più recenti sono stati affrontati esami che restituissero alla moneta valenze storico-economiche più corrette⁴, come in *MEC* 1 e con le analisi metallografiche di Oddy della monetazione beneventana⁵ che circolava in termini non fiduciari e quindi con 'valore' direttamente proporzionale all'intrinseco.

2. I Longobardi in Italia

Paolo Diacono racconta come i Longobardi avessero combattuto come mercenari contro gli Ostrogoti, ingaggiati da Narsete, che li fece giungere in Italia attraversando l'Adriatico⁶. Qualche anno più tardi, nel 568, la loro discesa in Italia scardinò completamente il controllo unitario della penisola da parte dei Bizantini. Bisanzio conservò un territorio con confini molto mobili (fig. 1): il Lazio intorno a Roma, collegato territorialmente all'attuale Emilia e Romagna, con Ravenna, parte delle Marche

¹ ARSLAN 2011b e miei contributi a stampa in PDF nel sito www.ermannoarслан.eu

² Per Benevento la soglia cronologica per questo contributo è definita dalle emissioni argentee di Atenolfo (900-910; SAMBON 1912, pp. 74-75, n. 467; CAGIATI 1916-17, p. 123, n. 2: mezzo denaro). Per Salerno da Siconolfo (839-849), con soglia finale con Guaimario II (880-901).

³ WROTH 1911; SAMBON 1912; CAGIATI 1916-17; *CNI* XVIII, pp. 117-190.

⁴ *MEC* 1; ARSLAN 1987; ARSLAN 2003; ARSLAN 2004; TAVAINI (a cura di) 2011, *passim*.

⁵ ODDY 1974. Cfr. anche le schede in *MEC* 1.

⁶ PAOLO DIACONO, II, 1.



Fig. 2a-b. Tremisse di Giustiniano, Coll. Unger -D/R.

qualche tempo, residue emissioni non ufficiali in rame¹¹, con minuscoli nominali (*Nummi?*) con tipi fortemente 'barbarizzati'.

Il territorio longobardo ebbe una presenza iniziale, accanto alla moneta bizantina precedente o importata, di tremissi, e forse anche di solidi, con funzione solo debolmente monetaria, con caratteri germanici, importati dalla Pannonia o penetrati da altre realtà transalpine, o prodotti in Italia da *aurifices* di cultura germanica¹². Tale materiale, trovato nell'Italia Nord-orientale (*Repertorio, passim*) e nei finitimi territori ad oriente, non sembra presente in Italia centrale o in quella che era stata l'*XI Regio* romana, la *Liguria* padana, per quanto si sa dai ritrovamenti.

Negli stessi anni, specie nel decennio dei ducati indipendenti (574-584) e nel regno di Autari, vi fu una produzione di solidi¹³ e tremissi, pseudoimperiali come i precedenti, ma meno 'barbarizzati', per Giustiniano I, Giustino II, forse anche Tiberio II e Maurizio Tiberio¹⁴, o con leggende stravolte, definiti come 'di transizione'¹⁵.

In queste emissioni il tremisse con

la vittoria, di tradizione ostrogota, fu progressivamente affiancato dal tipo con croce potenziata in ghirlanda¹⁶. Vennero emessi anche piccoli nominali in argento pseudoimperiali, con il *chrismon* o la croce (con o senza stelle ai lati) in ghirlanda¹⁷. Queste emissioni, auree e argentee, sono da attribuire a zecche forse ducali, o tollerate dai Longobardi, che iniziamo a localizzare, sia pure con molti dubbi: a Cividale¹⁸, a

¹¹ ARSLAN 2011c.

¹² ARSLAN c.s.

¹³ Per i solidi pseudoimperiali ipoteticamente di area longobarda cfr. ARSLAN c.s.

¹⁴ I regni di Maurizio Tiberio (582-602) e di Autari (584-590) sono parzialmente contemporanei; è comprensibile in *Langobardia* la presenza di moneta di Maurizio Tiberio o pseudomperiale per Maurizio Tiberio durante il regno di Autari.

¹⁵ CALLEGHER 2008.

¹⁶ ARSLAN c.s.

¹⁷ I prototipi sono ravennati, per Giustiniano (*MIBE* V77-82) e per Giustino II (*MIB*, II, 41-42). La zecca di Roma emise moneta in argento tipologicamente diversa, con l'indicazione del valore nominale (CN-PK-PKε), che sembra coprisse un mercato diverso, anch'essa abbondantemente contraffatta.

¹⁸ ARSLAN c.s.



Fig. 3a-b. Tremisse di Giustiniano da Nocera Umbra, Roma Museo dell'Altomedioevo -D/R.

Trento¹⁹, forse a Brescia e in altri centri nell'attuale Lombardia, in Piemonte, nell'area emiliana, o a Luni, ai margini dell'area longobarda²⁰. La documentazione raccolta suggerisce talvolta la possibilità di un utilizzo 'economico', come i ripostigli di Aldrans²¹ e quello nell'Angolo del Foro a Luni (*Repertorio* 3383-V)²².

Tale monetazione è apparsa anche nell'area transalpina: un tremisse venne segnalato da Werner nella Collezione Unger 1759 (fig. 2a-b) e un altro è nel Gabinetto Numismatico di Brno²³. Sono battuti con la stessa coppia di conii utilizzata per tutti i sette tremissi della collana della t. 17 di Nocera Umbra (*Repertorio* 8320) (fig. 3a-b), finora l'unica presenza in Italia centro meridionale di questa classe.

A settentrione di Spoleto, Nocera Umbra (*Repertorio* 8320), in posizione strategica per la collocazione a ridosso del corridoio che univa il Lazio all'Esarcato, ci ha restituito, oltre alla collana, moneta in rame di IV secolo, solidi di Giustiniano e Giustino II (di Ravenna), un ottavo di siliqua pseudoimperiale (per Giustiniano o Giustino II). Se ne ricava un quadro che ci richiama le tombe a S. Mauro a Cividale (*Repertorio* 2325)²⁴, con presenza contestuale di moneta ufficiale bizantina di Giustiniano I, di Giustino II, di prodotti di imitazione, tremissi pseudoimperiali, montati in collane, e di piccoli

¹⁹ HAHN-LUEGMAYER 1992; HAHN 2000, p. 57, a proposito del ritrovamento tirolese di Aldrans, con bibliografia e con tabella con la struttura del ripostiglio, con 95 monete.

²⁰ ARSLAN 2010; ARSLAN c.s.

²¹ Hahn-Luegmayer 1992; Arslan c.s.

²² ARSLAN c.s.

²³ ARSLAN c.s. Per i due tremissi cfr. WERNER 1935, p. 132, n. 197 e ARSLAN 2010, p. 193. La collocazione dei due tremissi in collezioni non permette di escludere una provenienza dal mercato e quindi anche da ritrovamenti in Italia.

²⁴ ARSLAN 2010.



Fig. 4a-b, Tremisse da Mel, Museo di Belluno -D/R.



Fig. 5a-b. Semisse per Eraclio-Roma, Monetiére nazionale, Coll. Reale (da Rip. Napoli n. 7) -D/R.

nominali in argento. Pure la collana di monete romane in rame forate, presente a Nocera, è comune in area padana²⁵. Decisivo appare il dato delle straordinarie analogie stilistiche tra i tremissi della collana della t. 17 e il tremisse da Mel (Castelvint, Belluno) (*Repertorio* 9070) (fig. 4a-b), certo prodotto in Italia. Gli inumati di Nocera Umbra avevano quindi portato le monete e gli ornamenti con monete dall'Italia Settentrionale.

Non appare facile, anche se non impossibile, collegarli ai gruppi operanti con Zotto in Campania, nel 570-571, che si sedentarizzarono a Benevento. È più opportuno collegarli alla penetrazione longobarda nell'area nel periodo dell'autonomia ducale (574-584), con Faroaldo, se non ai Longobardi portati qualche

anno dopo da Autari verso il Meridione (584). In questo caso vi sarebbe però moneta già a nome di Tiberio II (578-582), se non di Maurizio Tiberio (582 ss.).

Diversa e successiva è la situazione a Castel Trosino (*Repertorio* 4370), dove dominano le collane con monete in oro, tutte bizantine ufficiali²⁶, che giungono sino a Maurizio Tiberio. Anche in questo caso sembra trattarsi di un presidio di frontiera,

²⁵ Le monete sono quasi sempre di modulo *AE* 2-3 e di IV secolo. Per Nocera cfr. PASQUI-PARIBENI 1918, coll. 240, 295 (tt. 39 e 105). Per il tema cfr. CALOMINO 2008, con la collana della tomba di via Duomo 8 a Verona (*Repertorio* 9508); ARSLAN c.s.

²⁶ In SPAGNOLI 2007 si registrano, per l'oro: t. 7: collana con sette monete con un solido di Anastasio/Teodorico (ARSLAN 1989, AV 10), quattro solidi di Giustiniano I/Costantinopoli (*MIBE* 7), un solido di Giustiniano I/Roma (*MIBE* 34), un solido di Tiberio II/Ravenna (*MIB* III, cfr. 15). T. 115: prima collana con cinque monete con un solido di Giustiniano I/Atalarico e ss. (ARSLAN 1989, AV 26), un solido di Giustiniano I/Costantinopoli (*MIBE* 7), un solido di Giustiniano I/Ravenna (*MIBE* 37), un solido di Giustino II/Costantinopoli (*MIB* II,5), un solido di Tiberio II/Costantinopoli (*MIB* II,15); t. 115: seconda collana con quattro monete con un tremisse di Tiberio II/Ravenna (*MIB* II,17), tre tremissi di Maurizio Tiberio/Ravenna (*MIB* II,50). t. 115: un denario di *t.clouli q* suberato forato (C 332/1; 98 a.C.). T. A: *AE* ill. forato; t. 23: due *AE* romani ill. forati; t. 80: un denario di *c.avg* suberato forato (C 242/1; 135 a.C.); t. 85: un *As* di I-II secolo forato, un *AE* di I-III secolo forato, un *AE* di IV secolo *feltempreparatio FH* (?); t. 96: un antoniniano di III secolo forato, un *AE* di IV secolo *feltempreparatio FH* (?) forato; t. 108: un *AE* di IV secolo; t. 164: un *AR* suberato ill.; t. 169: un *AE* ill.



Fig. 6a-b. Tremisse per Eraclio-Costantinopoli, Roma Monetiére nazionale, Coll. Reale (da Rip. Napoli n. 8) -D/R.

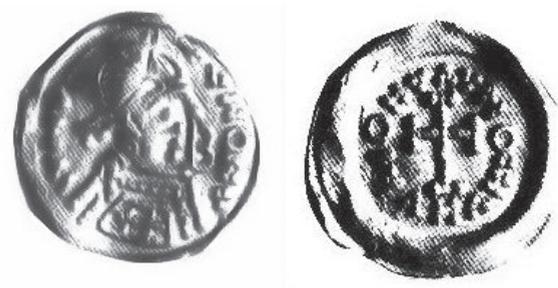


Fig. 7a-b. Tremisse anonimo beneventano con B, Roma Monetiére nazionale, Coll. Reale (da Rip. Napoli n. 5) -D/R.

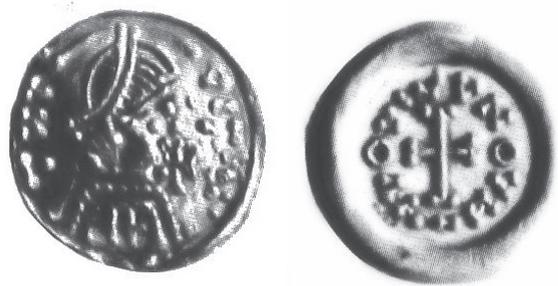


Fig. 8a-b. Tremisse anonimo beneventano con B, Roma Monetiére nazionale, Coll. Reale (da Rip. Napoli n. 6) -D/R.

certamente longobardo, ma fortemente dipendente dai Bizantini, che lo rifornivano con propria moneta e forse con loro gioielli, posto a presidiare un'area sensibile dopo la presa e il saccheggio di Ascoli nel 578. Una simile presenza monetale non è concepibile dopo l'integrazione di questo territorio nel mondo longobardo nel 593. Al contrario delle monete di Nocera Umbra quelle di Castel Trosino quindi non dicono nulla sulla struttura della massa monetaria disponibile nel territorio di Spoleto nella fase di 'prima generazione' longobarda in Italia. Nulla sappiamo ancora di eventuali emissioni locali.

Non ha significato per questa fase la presenza di una frazione di siliqua a nome di Tiberio II o di Maurizio Tiberio a Campochiaro (*Repertorio* 4610), in un contesto da datare dalla metà del VII secolo. La moneta può essere giunta nel ducato anche molto tempo dopo l'emissione. Analoga sarebbe la situazione dell'ottavo di siliqua di Todi (Perugia) (*Repertorio* 8390).

Altre segnalazioni non sono di aiuto. Da Morrone del Sannio (Campobasso), S. Maria in Casalpiano, in area

longobarda, giunge un tremisse per Giustino II, sul quale sospendo il giudizio, in attesa di immagini leggibili²⁷. Il complesso di Civitella del Tronto (*Repertorio* 0060) è invece

²⁷ Il tipo è indicato come WROTH 1908, p. 77, tav. XI, n. 5, e quindi come bizantino ufficiale; la bassa qualità dell'immagine disponibile mi impedisce un migliore inquadramento dell'esemplare, che potrebbe essere collegato alle emissioni a nome di Giustino II dell'Italia settentrionale.



Fig. 9a-b. Tremisse anonimo con A coricata, Roma Monetiere nazionale, Coll. Reale (da Rip. Napoli n. 4) -D/R.



Fig. 10a-b. Tremisse anonimo beneventano, Roma Monetiere nazionale, Coll. Reale (da Rip. Napoli n. 1) -D/R.

interessante, ma poco noto²⁸. I cenni sulle monete in oro recuperate fanno sospettare, come per Castel Trosino e forse anche per Camerino (Macerata) (*Repertorio* 4355)²⁹, l'appartenenza dei siti ad un sistema di presidio territoriale appenninico, con sepolture privilegiate e con stretti contatti con i Bizantini.

3. Le emissioni longobarde di VII secolo: Spoleto e Benevento

Nella lunga fase successiva, di VII secolo, la circolazione nella *Langobardia* settentrionale, centro-occidentale e orientale, sembra protetta, con le frontiere chiuse alla penetrazione di moneta allogena, anche di quella longobarda beneventana. La presenza, nelle tt. 1 e 5 di

Trezzo sull'Adda (*Repertorio* 4060), di due solidi bizantini, di Focas e di Eraclio con Eraclio Costantino³⁰, mi sembra possa essere intesa come conferma della loro funzione come simboli di *status*, senza significato 'economico'³¹.

L'emissione e la circolazione della moneta aurea pare attestarsi e immobilizzarsi sul tremisse pseudoimperiale per Maurizio Tiberio, con al R/ la vittoria, inizialmente a tondello ridotto (tipo I) e poi (tipo II) a tondello allargato³². Queste emissioni, da intendere come 'reali', non coprivano l'intero mercato longobardo. Sicuramente la *Venetia*, la *Tuscia*, l'Italia centromeridionale, non le accettavano, proseguendo con emissioni pseudoimperiali, probabilmente ducali, nelle quali il nome dell'imperatore

²⁸ A Civitella del Tronto, San Lorenzo, 1859, erano «alcune monete d'oro di probabile pertinenza bizantina» in necropoli longobarda, disperse (STAFFA 2000, p. 121); si trattava «probabilmente» di «una moneta di Maurizio Tiberio e un'altra bizantina con tipo della Vittoria» (SPAGNOLI 2007, p. 116, nota 31).

²⁹ Segnalata al principio del XX secolo una collana con «molte monete d'oro» in una tomba femminile, dispersa.

³⁰ Nella t. 1: solido di Focas/Costantinopoli (MORRISSON 1970, 8/Cp/AV/02-10, off.). Nella t. 5: solido di Eraclio ed Eraclio Costantino/Ravenna (MORRISSON 1970, 10/RV/AV/07-10, off. H). I due solidi mi sembrano di emissione ufficiale (*contra* BELLONI 1986).

³¹ Simile il caso di Terni, località Madonna del Cuore, dove in tomba era un solido di Leone I (*Repertorio* 8370: *non vidi*).

³² ARSLAN 1978, nn. 4-21.



Fig. 11a-b. Tremisse anonimo beneventano, Roma Monetiere nazionale, Coll. Reale (da Rip. Napoli n. 2) -D/R.



Fig. 12a-b. Tremisse anonimo beneventano, Roma Monetiere nazionale, Coll. Reale (da Rip. Napoli n. 3) -D/R.

veniva aggiornato, come in forza di una presunta delega all'emissione.

Le emissioni più rappresentate sono ovviamente quelle a nome di Eraclio, con tipi di rovescio che vedono prevalere progressivamente sulla vittoria la croce potenziata in ghirlanda, che divenne esclusiva in Italia centromeridionale³³. Contestualmente, nel Regno, le emissioni in argento ufficiali bizantine e le loro imitazioni (croce o *chrismon* in ghirlanda) perdevano visibilità, sostituite da emissioni con il monogramma reale³⁴, nella tradizione ostrogota. Le emissioni beneventane³⁵ proponevano a loro volta il monogramma di Eraclio. Esse non sono finora segnalate all'esterno del ducato: si hanno quindi due mercati separati.

La prima segnalazione di tremisse pseudoimperiali emessi in Italia centromeridionale è rappresentata dal cosiddetto ripostiglio di Napoli (*Repertorio* 1320), con otto monete in oro. Si hanno un semisse per Eraclio/Roma (fig. 5a-b) e un tremisse per Eraclio/Costantinopoli (fig. 6a-b), associati con moneta longobarda: due tremisse anonimi/Benevento con *B* (figg. 7a-b, 8a-b); un tremisse anonimo/Benevento con *A* coricata (fig. 9a-b); tre tremisse anonimi di tipo beneventano a tondello largo (figg. 10a-b, 11a-b, 12a-b). È presumibile che il ripostiglio³⁶ provenisse dal territorio campano e non dalla città (fig. 13), nella quale la moneta longobarda non è finora attestata (*Repertorio*, s.v.).

³³ L'autorevole ipotesi, tenacemente difesa da alcuni ricercatori, di una attività di emissione di questi tipi in *Tuscia* è stata molto ridimensionata, anche se rimane possibile. Cfr. ARSLAN 2011a e soprattutto ARSLAN c.s.

³⁴ Per ultimo sul tema ARSLAN 2011a, pp. 326-330; la presenza di alcuni monogrammi di difficile scioglimento fa sospettare la presenza di emissioni in argento ducali.

³⁵ Per le emissioni argentee beneventane cfr. ARSLAN 2004. Si hanno rarissime presenze tipologicamente dissonanti, che sono state interpretate come episcopali, come a Luni (BERTINO 2003) o in un documento inedito, in studio, recentemente recuperato a Pava-San Giovanni d'Asso (*Repertorio* 7818; ringrazio Cristina Felici per la segnalazione).

³⁶ Non è da escludere neppure la provenienza da una necropoli, con recupero delle monete in sepolture distinte, come nella necropoli di Campochiaro.

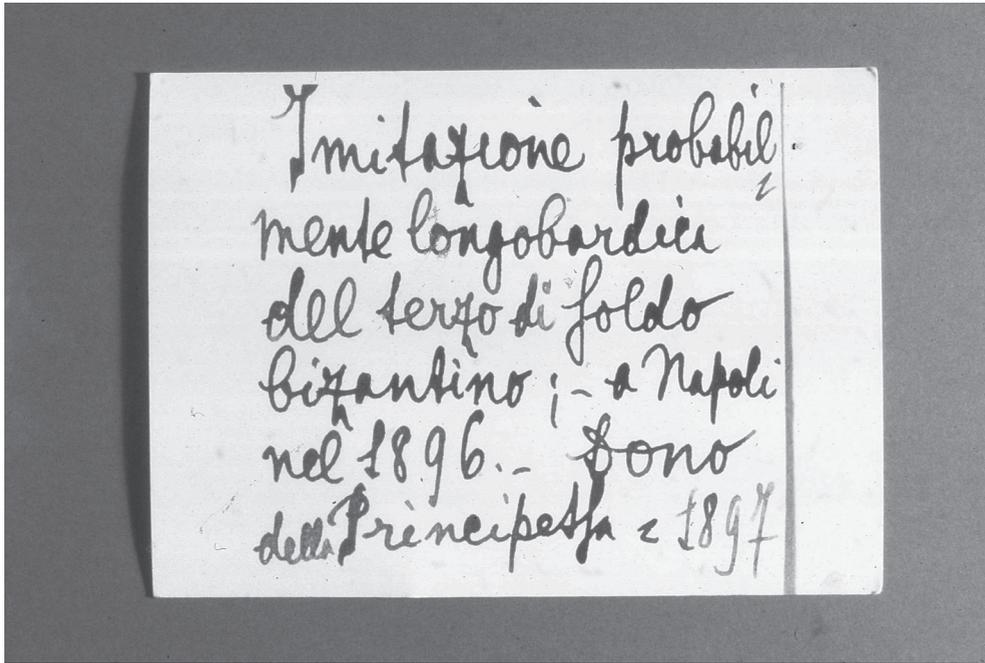


Fig. 13. Cartellino manoscritto di Vittorio Emanuele III per moneta del Rip. di Napoli, Roma Monetiére nazionale, Coll. Reale.

Il nucleo napoletano (*Repertorio* 1320) va confrontato con le monete di Campochiario, dove la documentazione iniziava con Costante II ed Eraclio era assente³⁷. Si aveva a Campochiario la coesistenza di moneta ufficiale bizantina e di moneta pseudoimperiale (*Repertorio* 4610), analogamente a quanto si registra con il ripostiglio di Napoli. Ciò fa pensare, più che a una circolazione mista in tutto il territorio del ducato, ad una situazione caratteristica delle aree di confine, affidate per il presidio a gruppi non longobardi.

I tremessi pseudoimperiali del ripostiglio, ad eccezione di due soli esemplari (figg. 8 a-b; 9 a-b), hanno caratteri specifici (maggiore larghezza del tondello e quasi sempre assenza della lettera nel campo del dritto davanti al busto) che li distinguono dalla grande maggioranza degli esemplari anonimi di Campochiario. Appunto la lettera davanti al busto, a Campochiario solo in cinque casi assente, in due casi è *S*, in uno è *R*, negli altri 14 è *B*. Ampliando l'esame alla totalità degli esemplari a me noti³⁸ si registrano le lettere *A* (un conio [con lettera coricata] già citato nel ripostiglio di Napoli (fig. 9a-b), oltre a un secondo), *S* (sei conii; più uno con lettera speculare), *R*

³⁷ Per l'insediamento dei Bulgari cfr. PAOLO DIACONO, V, 29.

³⁸ Fino al 1999 ho esaminato un campione di 144 esemplari di tremessi, con 86 conii di dritto e 91 di rovescio. In base alle equazioni di CARTER 1983 risulterebbero 172,3 ± 15,81 conii presunti di dritto utilizzati per la produzione e 198,88 ± 19,61 conii di rovescio (ARSLAN 2004, pp. 106-114). L'esame si è rivelato sicuro per i dritti e difficoltoso per i rovesci meno leggibili.



Fig. 14a-b. Tremisse con SC -D/R.



Fig. 15a-b. Ottavo di Siliqua di Leonzio-Ravenna dalla t. 78 di Morrione a Campochiaro -D/R.

(un conio), *N* (uno al *British Museum*), *SC* (tre conii) (fig. 14a-b), *C* speculare (un conio), stella (due conii). Ricordando che gli esemplari con lettera diversa da *B* provengono per la maggior parte da collezioni museali o dal mercato, si nota come si abbia una sequenza che lega un conio con *SC* a due conii con *S*³⁹. Se l'attribuzione dell'intera serie alla zecca di Benevento rafforza l'ipotesi di uno scioglimento *B* = *B(eneventum)* della lettera davanti al busto, la lettera *S* può forse essere riferita all'altro centro più importante dell'Italia centrale, cioè a Spoleto? Si avrebbe quindi *S* = *S(poletium)*. E per *SC* forse = *S(poletium)C(ivitas)*?⁴⁰. Ma si hanno anche altre lettere: *N-A-R-C* speculare e due conii con una stella. Forse hanno emesso

moneta anche altri centri consistenti come *Alifae*, o Capua, o *Aeclanum* (*Repertorio* 1210)?⁴¹. È certamente possibile, ma manca però una prova decisiva.

Solo una segnalazione da Sheffield⁴² ci propone lo spostamento di questa classe anche su lunghe distanze, forse possibile però più avanti nel tempo, in età carolingia.

Non abbiamo ancora indizi di penetrazione del tremisse anonimo 'globulare' nei territori oltre il confine beneventano, sia bizantini che longobardi. Simmetricamente è finora assente nel ducato la monetazione dell'Italia settentrionale, nonostante gli stretti rapporti tra le due Italie longobarde nel VII secolo. Si ha così forse una conferma sull'organizzazione della *Langobardia* italiana con mercati monetari non intercomunicanti⁴³.

³⁹ In ARSLAN 2004, p. 112 i conii di diritto BU (*SC*)-BV (*S*)-BW(*S*) sono in sequenza con il conio di rovescio CC', che sembra avere un collegamento anche con un esemplare con diritto con *B* (conio BX), di incerta lettura, che andrebbe verificato e che forse non sussiste.

⁴⁰ Nella *Tabula Peutingeriana* si ha *Spoletio civitas* (STANCO 2000, p. 240). Si potrebbe anche pensare a Salerno, acquisita al ducato di Benevento nel 646, ma solo ritrovamenti nel suo territorio potrebbero avvalorare tale ipotesi alternativa.

⁴¹ Da Fontanarosa-*Aeclanum* (Avellino), negli scavi 1956-1958, è segnalata una documentazione tardo imperiale e bizantina, con anche un tremisse per Eraclio/Ravenna (tipo MORRISSON 1970, p. 309, n. 10/Rv/AV/13/b).

⁴² *MEC* 1, 313: tipo globulare senza lettera.

⁴³ Per l'Italia settentrionale nel VII secolo: cfr. ARSLAN c.s.

Nelle necropoli di Campochiaro è presente sia moneta in argento bizantina, con un esemplare di Leonzio/Ravenna⁴⁴ (695-698; fig. 15a-b), che moneta in argento beneventana, con un tipo pseudoimperiale, forse da un ottavo, con un diritto stilisticamente analogo ai tremissi globulari e il rovescio con il monogramma di Eraclio (fig. 16a-b). Si registra anche la presenza, con un *unicum*, di un nominale inferiore (fig. 17a-b), un possibile 1/16 di siliqua, con al diritto una testa a d., con tracce di leggenda, identica ai diritti del nominale superiore, e al rovescio la croce potenziata su gradino in ghirlanda. A Campochiaro la moneta argentea non è mai associata a moneta aurea bizantina databile. La datazione delle emissioni beneventane resta quindi vaga, anche se è probabile il loro utilizzo fino ai primi dell'VIII secolo, per la contestuale presenza dell'ottavo di siliqua di Leonzio, emesso negli ultimi anni del secolo.

Per le emissioni argentee con monogramma di Eraclio si dispone di documentazione in una discreta rete di ritrovamenti, con larga copertura di un mercato che interessava tutto il ducato di Benevento, con un utilizzo per ora soprattutto funerario⁴⁵. Ricordo, oltre agli esemplari di Campochiaro, tre esemplari da Altavilla Silentina (Salerno) (*Repertorio* 1110), uno da Grumento (Potenza) (*Repertorio* 4120), uno da Piano di Carpino-Cagnano Varano (Foggia) (fig. 18a-b) (*Repertorio* 5190), uno da Pratola Serra (Salerno) (*Repertorio* 1360) e due da San Leonardo-Salerno (*Repertorio* 1400). La classe si evolve stilisticamente nel diritto, allontanandosi dal prototipo, sembra su tempi abbastanza lunghi, con volumi discreti. I conii presunti di D/ utilizzati per l'emissione del nucleo di Campochiaro, ricavabili con le equazioni di Carter⁴⁶, sarebbero infatti $69,28 \pm 33,92$.

La presenza contestuale di moneta in oro e in argento nel territorio del ducato nel VII secolo conferma la resistenza di un modello di circolazione bimetallico, analogamente a quanto è ormai sicuro per la *Langobardia*-regno. L'esistenza di nominali coordinati conferma la circolazione nel beneventano della moneta in argento in termini non fiduciari.

Non si ha alcuna evidenza di una circolazione contestuale di moneta in rame, anche se singoli esemplari sono presenti in contesti funerari⁴⁷. Ciò con la resistenza costante nei finitimi territori bizantini di una sofisticata cultura trimetallica.

Tutte queste emissioni, auree e argentee, si esauriscono con la fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII, nel corso del ducato di Gisulfo I (689-706), in coincidenza con il regno a *Ticinum* di Cunincpert (688-700), a lungo ostaggio a Benevento, di formazione

⁴⁴ ARSLAN 2004, n. 57. Tipo *MIB* 31. La moneta è molto rara e ha il peso di 0,26 g, non eccessivamente superiore a quello dei cosiddetti ottavi di siliqua con monogramma di Eraclio, che fanno registrare un peso medio di 0,216 g (ARSLAN 2004, p. 118). Nelle necropoli era anche un tremisse di Leonzio (n. 56; *DOC*, II, II, p. 620, n. 21).

⁴⁵ Analogamente alle emissioni con monogramma di Pertarito in Italia settentrionale.

⁴⁶ CARTER 1983.

⁴⁷ Nelle necropoli di Campochiaro si hanno 6 esemplari in rame: un *sextans* romano-repubblicano nella t. 116 di Vicenne; un piccolo bronzo forse romano repubblicano, illeggibile, nella t. 145 di Vicenne; due *folles* forati di IV secolo nella t. 15 di Vicenne; due *folles* forati illeggibili nelle tt. 133a e 133b di Morrione. Appare evidente che le monete delle tt. 15 di Vicenne e 133a e 133b di Morrione sono riusate come pendenti. Le due monete delle tt. 116 e 145 di Vicenne sono di molti secoli precedenti alla loro collocazione nei corredi funerari, senza - a mio avviso - alcuna possibile funzione come circolante nel VII secolo.

e cultura quindi beneventana⁴⁸. A Cunincpert si dovette una riuscita riforma monetaria che sembra unificare il mercato monetario nell'Italia settentrionale⁴⁹. Contestualmente si è forse operato analogamente nel ducato, pur con esiti diversi nella scelta dei nominali e dei tipi: al Nord si propose una moneta 'nazionale', con al diritto il nome del re, mentre a Benevento si ebbero emissioni ancora pseudoimperiali, giustificate dall'incombenza dell'impero di Bisanzio sui confini. Fino ad Arichis rimase quindi nei diritti il nome dell'imperatore delegante, anche se con una leggenda intenzionalmente stravolta⁵⁰. Le due riforme sono gli indicatori di profonde trasformazioni in atto del sistema economico nei due distinti ambiti longobardi del regno e del ducato, collegate alla veloce evoluzione del quadro politico internazionale, specie per la crisi del potere bizantino, apparentemente inarrestabile.

L'argento perde contestualmente visibilità. In Italia settentrionale il documento più recente - prima dei carolingi - di circolazione degli ottavi di Siliqua cosiddetto di Pertarito sembra essere il ripostiglio di Biella, del 1833 (?) (*Repertorio* 4870), con oltre milleseicento cosiddette silique e una dozzina (o 28?) tremissi di Liutprando.

4. Le emissioni a Benevento fino a Grimoaldo III

Se per un'analisi più approfondita delle emissioni beneventane di VIII e IX secolo rimando alla bibliografia disponibile⁵¹, sottolineo però come per questa fase si possieda ormai una rete di notizie di rinvenimenti a maglia certamente ancora troppo larga, ma con copertura di tutto il territorio del ducato-principato. Conviene quindi cercare di approfondire i problemi soprattutto della circolazione, limitandosi ad una sintetica esposizione dell'evoluzione tipologica delle emissioni⁵². In una prima sottofase, da Gisulfo I (689-706) a Grimoaldo con Carlo Magno (788-792) escluso, vennero emessi solidi e tremissi pseudoimperiali, con il tipo della croce su gradini per il solido e su gradino singolo per il tremisse, con l'iniziale del nome del duca a lato. La leggenda contratta indicava una vera (o presunta) delega all'emissione da parte dell'imperatore di Bisanzio, da riconoscere nell'immagine diademata frontale, con globo crucifero, che venne aggiornata nel tempo: mentre Romoaldo II, Audelao e Gregorio sembrano aver proposto il tipo di Giustiniano II, immobilizzandolo, con Godescalco venne proposto il busto di Leone, indicato nella leggenda, seguito, forse nel 741, da quello di Costantino V, analogo a quello di Giustiniano II. Inizialmente Gisulfo II sembra aver proposto nel tipo di diritto questo medesimo busto, per introdurre, in una seconda fase, un tipo diverso da tempo corrente a Bisanzio, con l'*akakia* nella mano sinistra e la leggenda lievemente modificata. Troviamo lo stesso tipo con Liutprando e nelle emissioni anonime 'con la mano guantata' (emesse però anche con il tipo senza *akakia*

⁴⁸ Cunincpert, nato forse nel 660, dal 662 fu ostaggio a Benevento, dove rimase fino al 680, quando il padre Pertarito riacquistò il regno. Regnò da solo dal 688 al 700 (PAOLO DIACONO, IV, 51 e *passim*).

⁴⁹ ARSLAN 1986.

⁵⁰ Per il concetto di esplicitazione sulla moneta di 'autorità delegante' e 'autorità delegata' cfr. ARSLAN 2001.

⁵¹ *Supra*, note 3-4.

⁵² Per la documentazione fotografica di tutte le emissioni citate si veda ARSLAN 2003 (con didascalie errate).



Fig. 16 a-b. Tremisse beneventano con B, Bologna Museo Archeologico, Coll. Palagi (1,33 g) -D/R.

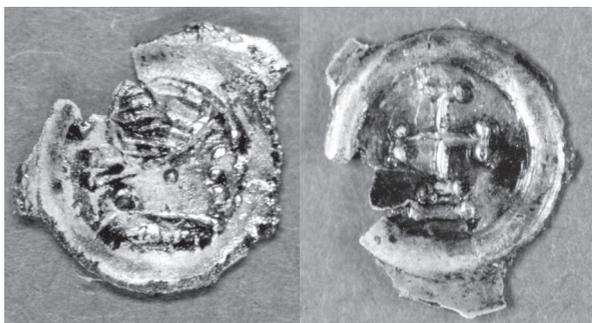


Fig. 17a-b. Sedicesimo di Siliqua beneventano dalla t. 135c di Morrione a Campochiaro (0,12 g) -D/R.



Fig. 18a-b. Emissione in argenteo con monogramma di Eraclio da Piano di Carpino (Foggia) -D/R.

nella sinistra) e con le prime emissioni di Arichis II duca. Questi però, divenuto principe alla sconfitta di Desiderio, nel 774, tornò al tipo senza *akakia*. L'*akakia* era specifico simbolo imperiale e come tale scomparve dal tipo di diritto con la monetazione nazionale successiva, con Grimoaldo III e i suoi successori.

Per questa fase si possiede l'indicazione, in Benevento, di due ripostigli ottocenteschi dispersi. Il primo fu scoperto nel 1872 (*Repertorio* 1138) ed è ricordato da Sambon, che non lo descrisse, indicando soltanto la presenza di solidi e tremisse di alcuni duchi, tra i quali Godescalco⁵³. Il secondo, definito come «ricco ripostiglio discoperto nella città di Benevento verso l'anno 1878», proponeva tutte le varietà di solidi e tremisse beneventani, da Romoaldo I (forse meglio II) a Liutprando (*Repertorio* 1140)⁵⁴. L'incertezza della citazione, con notizie chiaramente ricavate da ambiti mercantili, può far pensare ad un unico ripostiglio, chiuso forse con monete di Liutprando. I dati che se ne possono ricavare, purtroppo gli unici relativi alla circolazione nel territorio del ducato in questa fase, sono pochi ma pure vanno citati. Non sembrano esserci stati materiali bizantini associati, con quindi l'indicazione

⁵³ SAMBON 1912, p. 65, n. 377.

⁵⁴ È citato da CAPOBIANCHI 1892, p. 88 (in nota).

indiretta di una circolazione protetta. Nello stesso tempo sembrano circolanti tutte le emissioni beneventane, senza alcuna forma di ritiro coatto, sia di solidi che di tremissi.

Nulla possiamo ipotizzare circa la circolazione su lunga distanza della moneta beneventana di questo periodo. I dati che pur possediamo, per i quali si veda avanti, possono essere riferiti all'età già carolingia o successiva.

5. Le fasi finali delle emissioni di Benevento e le emissioni di Salerno nell'età di Carlo Magno e nel IX secolo

Con Carlo Magno in Italia e con il suo tentativo di controllo di Benevento, nominando duca nel 788 Grimoaldo III, figlio di Arichis II e suo ostaggio in Francia⁵⁵, si creò una nuova situazione. Carlo Magno, non ancora imperatore, aveva già esteso, nel 781, il monometallismo argenteo al territorio italiano che controllava, demonetizzando le emissioni in oro precedenti, anche le proprie, e, scomparso Arichis II, con Grimoaldo III Duca, reputato fedele, si accingeva ad estendere la riforma anche a Benevento, stato cuscinetto con l'impero bizantino.

L'intervento era stato programmato per gradi, per evitare traumi alla fragile economia del territorio, com'era stato fatto per il regno longobardo⁵⁶, dove la circolazione aurea era stata confermata, dopo la conquista, fino al 781. Così pure a Benevento vennero proseguite le emissioni auree, con solidi e tremissi, nei quali Carlo si sostituiva come autorità delegante all'imperatore bizantino, con il proprio monogramma. Venne però introdotto il denario in argento, a circolazione probabilmente locale, con tipi del tutto nuovi, ben distinguibili dalle emissioni di area franca e romana, forse in preparazione di una demonetizzazione dell'oro.

Grimoaldo III sfuggì, dal 792, alla tutela di Carlo, rivendicando il titolo di principe del padre Arichis, ottenendo con le armi una effettiva indipendenza dalle due superpotenze che si spartivano l'Italia, il regno franco e l'impero bizantino. Benevento, con il suo territorio, fisicamente separava i due mondi, trovandosi a poter utilizzare le proprie emissioni nei mercati di due modelli antitetici di circolazione monetaria. Quindi proseguì nell'emissione sia della moneta in oro che di quella in argento, con la possibilità di agire speculativamente sui due mercati. La demonetizzazione dell'oro voluta da Carlo aveva, infatti, creato ampie aree, periferiche nel suo dominio ed esterne, attestate su forme arretrate di circolazione monetaria, nelle quale rimaneva una forte domanda di questo metallo. Si ebbe così una fuga delle monete in oro dai territori nei quali era stata imposta la moneta in argento verso territori nei quali la moneta aurea era ricercata. Non stupisce quindi che i tremissi 'stellati' di Carlo in Italia siano assenti dai ritrovamenti nella penisola, con l'unica eccezione dell'esemplare da lui deposto alla confessione di S. Pietro a Roma⁵⁷. Tutti gli esemplari noti sono stati trovati in Sardegna, in Corsica e nell'area alpina, nel ripostiglio di Ilanz⁵⁸, in luoghi fuori dal controllo diretto dei Franchi.

L'allargamento del mercato dell'oro provocato dalla demonetizzazione in area franca veicolò anche, oltre alla moneta bizantina e araba, quella beneventana, anche

⁵⁵ Per questa fase storica cfr. ARSLAN 2002.

⁵⁶ ARSLAN 2007.

⁵⁷ Il tema è trattato in ARSLAN 2008.

⁵⁸ JECKLIN 1906-07 con una imponente bibliografia.



Fig. 19a-b. Tremisse di Grimoaldo III e Carlo Magno da Borgo San Sepolcro, Arezzo Museo d'Arte Medievale e Moderna -D/R.



Fig. 20a-b. Solido di Sicardo da Borgo San Sepolcro, Arezzo Museo d'Arte Medievale e Moderna -D/R.

precedente a Grimoaldo. Un solido e un tremisse (forse su cinque originari) di Arichis II erano nel ripostiglio del Reno a Bologna, del 1857 (*Repertorio* 1740), tipico nucleo mercantile di monete in transito, del tutto estraneo alla circolazione locale, con moneta bizantina e araba, chiuso da emissioni del primo decennio del IX secolo. Così a Cividale, centro storicamente con rapporti privilegiati con Benevento, sono due tremisse di Romoaldo II (706-731) (*Repertorio* 2300). Liruti nel 1749 segnalava nel Friuli anche un solido di Sicone e un denaro di Radelchi (*Repertorio* 2010)⁵⁹. Ancora più lontano, a Nitra, era in una tomba un tremisse di Arichi II (ora a Bratislava)⁶⁰, a Traù, in Dalmazia, un solido di Grimoaldo e Carlo⁶¹ e, a Timosoara, in Romania, un

solido di Arichis II⁶².

La moneta beneventana copriva la circolazione del principato dal confine settentrionale a quello meridionale. A Nord si ha il ritrovamento a Borgo San Sepolcro (AR), nel 1878, di un tremisse di Grimoaldo III (fig. 19a-b), di un denaro di Sicone, di un solido di Sicardo/Benevento (fig. 20a-b) (*Repertorio* 7610).

All'estremo meridionale, a Venosa (PZ) si hanno un solido di Grimoaldo III e Carlo e un solido di Grimoaldo principe (*Repertorio* 4280)⁶³ (792-806) (visto come tremisse ufficiale di Costantinopoli) e a Canne (Bari) (*Repertorio* 5294-5) un solido di Grimoaldo III principe (fig. 21a-b). Nulla so del presunto ripostiglio a Lesina (Foggia), Contrada Fara, del quale si è scritto «in questa zona è stato rinvenuto un tesoretto di monete bizantine e longobarde» (*Repertorio* 5208). Tale ridotta, ma significativa, sequenza si conclude ad Avellino, presso il Museo Provinciale Irpino, dove sono due

⁵⁹ LIRUTI 1749, tavv. II nn. 12 (visto come moneta di rame) e 13.

⁶⁰ Informazione orale *in loco*.

⁶¹ DELONGA 1985, p. 102, n. 28, tav. XV n. 28.

⁶² Informazione orale del collega Oberlaender-Tarnoveanu.

⁶³ SALVATORE 1991, c. 136.



Fig. 21a-b. Solido di Grimoaldo III principe da Canne della Battaglia, Bari Museo Archeologico -D/R.



Fig. 22a-b. Tremisse di Giustiniano II da San Vincenzo al Volturno -D/R.

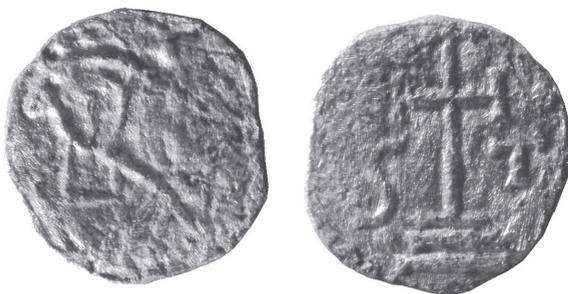


Fig. 23a-b. *Follis* di Stefano III di Napoli da Carlantino -D/R.

solidi di Sicardo, con probabile provenienza dal territorio (*Repertorio* 1125).

Nel Principato continuava la circolazione bimetallica, aurea e argentea, iniziata con Grimoaldo III. Sono state citate monete in argento a Borgo San Sepolcro e poi nel Friuli. Anche con l'argento sembra esserci stata una copertura completa del territorio, nel quale le emissioni di Salerno sostituirono le emissioni di Benevento. Così registriamo a Venosa (Potenza) un denaro di Siconolfo (832-839) (*Repertorio* 4280), a Conza (Salerno) un denaro di Ademario (853-861) (*Repertorio* 1180), a San Vincenzo al Volturno (Isernia, *Repertorio* 4690) tre denari beneventani di Sicone, un denaro beneventano di Ludovico II e Adelchi (867-870) e poi un denaro salernitano di Guaimario.

Le emissioni argentee divennero esclusive, con la cessazione della coniazione dell'oro, a Benevento e Salerno, dall'839.

Il complesso carolingio, con moneta tutta transalpina, di Larino (Campobasso) 1992 (*Repertorio* 4625)⁶⁴, da riferire all'azione di Carlo contro Grimoaldo III del 793⁶⁵, non

appare probante circa la struttura della massa monetaria circolante in quella fase cronologica nel Principato ed è legato a precisi fatti militari.

Episodicamente penetra la moneta bizantina, con Giustiniano II presente a San

⁶⁴ Ripostiglio con venti denari: uno di Carlo/Limoges; tre di Ludovico/Clermont; undici di Ludovico/Bourges-Città; cinque di Ludovico/Bourges-Cattedrale di S. Stefano.

⁶⁵ DE BENEDITTIS-LAFaurIE 1998.

Vincenzo al Volturno (fig. 22a-b), mentre la moneta di Benevento e Salerno non sembra penetrare nella circolazione bizantina dell'Italia meridionale. Certo è che dal X secolo la moneta bizantina, nel proprio territorio, divenne sempre più mobile, con una forte monetizzazione della società. Così fu, tra fine VIII e IX secolo, anche per la moneta di Napoli, che raggiunge il foggiano, a Carlintino, con sei *folles* leggeri di Stefano III (821-832) (*Repertorio* 5194-7) (fig. 23a-b) e, in località Monte San Giovanni, un *XX nummi* di Stefano II (duca dal 755 al 766) (*Repertorio* 5194-8). Comunque tutta la fase successiva alla conclusione delle emissioni argentee di Benevento si colloca in una cultura monetaria profondamente cambiata rispetto alla situazione precedente 'longobarda' per l'intera Italia centromeridionale e dev'essere affrontata con diversi strumenti bibliografici e documentari, in parte ancora non disponibili.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ARSLAN E.A. 1978, *Le monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali. Catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano*, Milano.

ARSLAN E.A. 1986, *Una riforma monetaria di Cuniperto, re dei Longobardi (688-700)*, in «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche», XV, Lugano, pp. 249-275.

ARSLAN E.A. 1987, *Sequenze dei conii e valutazioni quantitative delle monetazioni argentea ed aurea di Benevento longobarda*, in *Actes du colloque international Rythmes de la production monétaire, de l'antiquité à nos jours, Paris 10-12 janvier 1986*, Louvain-la-Neuve 1987, pp. 387-409.

ARSLAN E.A. 1989, *La Monetazione dei Goti*, in XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina (CARB), Ravenna, pp. 17-72.

ARSLAN E.A. 2001, *Tra romanità e altomedioevo: autorità delegante ed autorità delegata nella moneta*, in DELOGU P. (a cura di) 2001, *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti, Cosenza 24-26 luglio 1998*, Soveria Mannelli, pp. 297-319.

ARSLAN E.A. 2002, *Le monnayage d'argent de Bénévent à l'époque carolingienne*, in «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», pp. 224-239.

ARSLAN E.A. 2003, *Emissione e circolazione della moneta nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, II, Spoleto, pp. 1031-1052.

ARSLAN E.A. 2004, *Le monete della necropoli di Campochiaro*, in DE BENEDITTIS G. (a cura di) 2004, *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo, Atti del Convegno, Campobasso, 18-20 novembre 1999*, Campobasso, pp. 87-131.

ARSLAN E.A. 2007, *Dalla moneta d'oro alla moneta d'argento. Carlo Magno e la moneta europea*, in *Carlo Magno e le Alpi, Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Susa-Novalesa 19-21 ottobre 2006*, Spoleto, pp. 75-104.

ARSLAN E.A. 2008, *Il dono di re Carlo all'apostolo Pietro: un Tremisse d'oro*, in «Numismatica e Antichità Classiche», XXXVII, pp. 377-406.

ARSLAN E.A. 2009, *L'oro rifiutato: confini e dogane nell'altomedioevo*, in TRAVAINI L. (a cura di) 2009, *Valori e disvalori simbolici delle monete. I trenta denari di Giuda*, Roma, pp. 119-144.

ARSLAN E.A. 2010, II. *La necropoli longobarda. 3. I documenti monetari e paramonetari*, in AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, I, Firenze, pp. 175-201.

ARSLAN E.A. 2011a, *Moneta e forme di tesaurizzazione dei Longobardi e delle popolazioni romanze in Italia nel VI secolo*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, Convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 17-18 giugno 2010*, Cimitile, pp. 307-335.

ARSLAN E.A. 2011b, *La produzione della moneta nell'Italia Ostrogota e Longobarda*, in TRAVAINI L. (a cura di) 2011, *Le zecche italiane fino all'Unità*, Roma, pp. 367-413.

ARSLAN E.A. 2011c, *Produzione e circolazione dei nominali inferiori in rame nel VI secolo in Italia, tra Longobardi e Bizantini. Il complesso di Brescello (RE)*, in «Mélanges Cécile Morrisson, Travaux et Mémoires», 16, Paris, pp. 1-34.

ARSLAN E.A. c.s., *I primi decenni di presenza dei Longobardi in Italia: la documentazione numismatica*, in *Studi in onore di Paola Lopreato*, in «Forum Iulii», in corso di stampa.

ARSLAN E.A.-BONORA E.-FERRETTI F. 2001, *Le monete medievali e moderne*, in MANNONI-MURIALDO (a cura di) 2001, pp. 717-718.

ARSLAN E.A.-FERRETTI F.-MURIALDO G. 2001, *I reperti numismatici greci, romani e bizantini*, in MANNONI-MURIALDO (cura di) 2001, pp. 233-238.

BELLONI G.G. 1986, *Solidus aureo di Foca (607-608). Solidus di Eraclio con il figlio Eraclio Costantino (613-631)*, in ROFFIA E. (a cura di) 1986, *La necropoli di Trezzo sull'Adda*, Firenze, pp. 23-24, 96-98.

BERTINO L.M. 2003, *La monetazione tardo antica e altomedievale nel Levante Ligure*, in MARCENARO M. (a cura di) 2003, *Roma e la Liguria Marittima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, Genova-Bordighera, pp. 127-136.

C = CRAWFORD M.H. 1974, *Roman Republican Coinage*, Cambridge.

CAGIATI M. 1915-16, *La zecca di Benevento*, Milano.

CALLEGHER B. 2008, *Osservazioni sulla monetazione longobarda a margine di Aurei Longobardi. La collezione numismatica della fondazione CRUP*, in «Forum Iulii», XXXII, pp. 65-74.

CALOMINO D. 2008, *Una "collana" di monete bronzee in una tomba longobarda a Verona*, in BASSO P. et alii (a cura di) 2008, «est enim ille flos Italiae», *vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti delle giornate di studio in onore di Ezio Buchi, Verona 30.11-1.12.2006*, Verona, pp. 431-443.

CAPOBIANCHI V. 1892, *Pesi proporzionali desunti dai documenti della libra romana, merovingia e di Carlo Magno*, in «Rivista Italiana di Numismatica», V, pp. 79-114.

CARTER G.F. 1983, *A simplified method for calculating the original number of die-link statistics*, in «American Numismatic Society Museum Notes», 28, pp. 195-206.

CNI XVIII = *Corpus Nummorum Italicorum*, XVIII, *Italia Meridionale Continentale*, Milano 1939.

DE BENEDITTIS G.-LAFaurie J. 1998, *Trésor de monnaies carolingiennes du VIII^e siècle trouvé à Larino (Italie, Molise)*, in «Rivista Italiana di Numismatica», 153, pp. 217-243.

DELONGA V. 1985, *Krasnoant. i Bizantski novac*, in «Vestnik AHDalm», 78, pp. 95-116.

DOC II, I=GRIERSON PH. 1968, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and the Wittemore collection, II, Phocas and Heraclius (602-641)*, Washington D.C.

DOC II, II=GRIERSON PH. 1968, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and the Wittemore collection, II, part 2, Heraclius Constantine to Theodosius III (641-717)*, Washington D.C.

HAHN W. 2000, *Grundzüge der Altbaierischen Münz- und Geldgeschichte. 1. Teil: 6. Bis 8. Jahrhundert*, in «Money trend», 32/7-8, pp. 56-60.

HAHN W.-LUEGMEYER A. 1992, *Der langobardenzeitliche Münzschatzfund von Aldrans in Tirol*, Wien.

JECKLIN F. 1906-07, *Der Langobardisch-Karolingische Münzfund bei Illanz*, in «Mitteilungen der bayerischen numismatischen Gesellschaft», XXV, pp. 28-79.

LAFaurie J.-MORRISON C. 1987, *La pénétration des monnaies byzantines en Gaule Mérovingienne et Visigotique du VI au VIII siècle*, in «Revue Numismatique», 26, pp. 38-98.

LIRUTI G. 1749, *Della moneta propria, e forastiera ch'ebbe corso nel Ducato del Friuli dalla decadenza dell'Impero romano sino al secolo XV*, Venezia.

MANNONI T.-MURIALDO G. (cura di) 2001, *S. Antonino di Perti. Un insediamento fortificato*

nella Liguria bizantina, Bordighera.

MEC 1 = GRIERSON PH.-BLACKBURN M. 1986, *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, 1, *The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, Cambridge, pp. 66-72, nn. 1085-1119 (Benevento); pp. 72-73, nn. 1120-1121 (Salerno).

MIB = HAHN W. 1973-1975-1981, *Moneta Imperii Byzantini*, I (*von Anastasius I. bis Justinianus I [491-565]*); II (*von Justinus II bis Phocas [565-610]*); III (*von Heraclius bis Leo III [610-720]*), Wien.

MIBE = HAHN W.-METLICH M.A. 2000, *Money of the Incipient Byzantine Empire. Anastasius I-Justinian I*, Wien.

MORRISSON C. 1970, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, I-II, Paris.

ODDY W.A. 1974, *Analysis of the gold coinage of Beneventum*, in «Numismatic Chronicle», 19, pp. 78-109.

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di F. RONCORONI, Milano 1974.

PASQUI A.-PARIBENI R. 1918, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XXV, coll. 137-352.

Repertorio 2005 = *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, Testi, Studi, Strumenti 18, Centro Italiano Studi Alto Medioevo di Spoleto, Spoleto 2005, con aggiornamenti (scaricabili) in www.ermannoarслан.eu

SALVATORE M. 1991, *Le monete*, in SALVATORE M. (a cura di) 1991, *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera, pp. 247-264.

SAMBON G. 1912, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal secolo V al XX. I: Periodo dal 476 al 1266*, Paris.

SPAGNOLI E. 2007, *Catalogo delle monete*, in PAROLI L.-RICCI M. (a cura di) 2007, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino* (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 32-33), Firenze, pp. 111-119.

STAFFA A.R. 2000, *Alcune considerazioni sulla presenza longobarda nell'Italia centrale adriatica*, in *Atti II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000*, Firenze, pp. 117-126.

STANCO E.A. 2000, *Ricerche sulla topografia dell'Umbria*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Antiquité», 112/1, pp. 237-242.

WERNER J. 1935, *Münzdatierten Austrasische Grabfunde*, Berlin-Leipzig.

WROTH W. 1908, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, I-II, London.

WROTH W. 1911, *Catalogue of the Coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards and of the Empires of Thessalonica, Nicaea and Trebizond in the British Museum*, London.

Referenze delle illustrazioni

Fig. 1 (www.comune.spilinberto.it)

Fig. 2 (WERNER 1935, p. 132)

Figg. 3, 5-13 (Ermanno A. Arslan)

Fig. 4 (Museo Civico, Belluno)

Fig. 14 (Catalogo Sternberg, 13, 1983, p. 1175)

Figg. 15, 17 (Soprintendenza Archeologica del Molise)

Fig. 16 (Museo Archeologico di Bologna)

Fig. 18 (Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Entnoantropologici della Puglia, Servizio di Foggia)

Figg. 19-20 (Museo d'Arte Medievale e Moderna, Arezzo)

Fig. 21 (Museo Archeologico, Bari)

Fig. 22 (Federico Marazzi)

Fig. 23 (Gianfranco De Benedittis)

CARLO EBANISTA

NAPOLI TARDOANTICA: VECCHI SCAVI E NUOVI APPROCCI PER LO STUDIO DELLE CATAcombe*

1. I primi scavi nelle catacombe di Napoli

Sebbene sin dal XVII secolo non fossero mancati studi a carattere antiquario¹, l'interesse degli archeologi per le catacombe di Napoli si accese solo nella prima metà dell'Ottocento. Ad Andrea De Jorio (1769-1851) spetta il merito di aver condotto, tra il 1830 e il 1839, i primi scavi nel cimitero di S. Gennaro a Capodimonte per conto dell'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro². Le sue indagini si svolsero soprattutto nelle zone estreme delle gallerie del livello superiore e inferiore della cataomba (figg. 1-2), probabilmente alla ricerca dei presunti cunicoli che, secondo la tradizione, mettevano in comunicazione il complesso ianuario con gli altri cimiteri sotterranei di Napoli; in questo modo poté smentire la credenza che le catacombe napoletane fossero collegate tra loro³.

Fu solo dopo l'Unità d'Italia che Gennaro Aspreno Galante (1842-1923) avviò delle indagini più sistematiche sui cimiteri sotterranei allora noti (S. Gennaro, S. Gaudioso) e su quelli solo citati dalle fonti scritte (S. Severo, S. Eufebio, S. Vito); riuscì, in questo modo, ad individuare i resti della cataomba di S. Severo⁴, ad intuire l'ubicazione di

* Questo lavoro rientra nell'ambito delle attività che, da aprile 2010, sto svolgendo in qualità di ispettore delle catacombe della Campania. Per la fiducia manifestami, l'incoraggiamento e il sostegno ringrazio il card. Gianfranco Ravasi, presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, mons. Giovanni Carrù, segretario dello stesso organismo, e il prof. Fabrizio Bisconti, sovrintendente archeologico delle catacombe. Un particolare ringraziamento va al card. Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, per la costante attenzione alla tutela e valorizzazione delle catacombe napoletane. Desidero, altresì, ringraziare padre Sandro Marsano, preposito della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, per avermi consentito di consultare le carte di padre Antonio Bellucci che, tra gli anni Trenta e Sessanta del secolo scorso, ricoprì la carica di ispettore per le catacombe della Campania. Esprimo, inoltre, la mia gratitudine alla dott.ssa Barbara Mazzei, al geom. Giuseppe Fiorenza, al sig. Piero Crescenzi, all'arch. Rosario Claudio La Fata, ai proff. Carmine Matarazzo e Gaetano Iaia. Alle operazioni di catalogazione e studio dei reperti, di rilievo e schedatura degli ipogei e di riordino della documentazione d'archivio prendono parte i dott. Stefania D'Amico, Laura D'Avino, Iolanda Donnarumma, Maria Ferriero, Pasquale Gaglione, Claudia Giordano, Giuseppe Iazzetta, Anna Naclerio, Giandomenico Ponticelli, Emanuele Procaccianti e Salvatore Scognamillo nonché gli studenti Deborah Bosso, Martina Ciao, Antonio Del Gaudio, Cristina Nigro, Grazia Sergi e Olga Ventrone; a tutti loro va il mio più sincero ringraziamento per l'impegno e la competenza con cui svolgono le attività.

¹ AMODIO 2007, pp. 125-137.

² DE JORIO 1833; DE JORIO 1839.

³ EBANISTA 2010b, pp. 131-143, figg. 5-9, 24.

⁴ GALANTE 1867; GALANTE 1884-86; GALANTE 1907a.

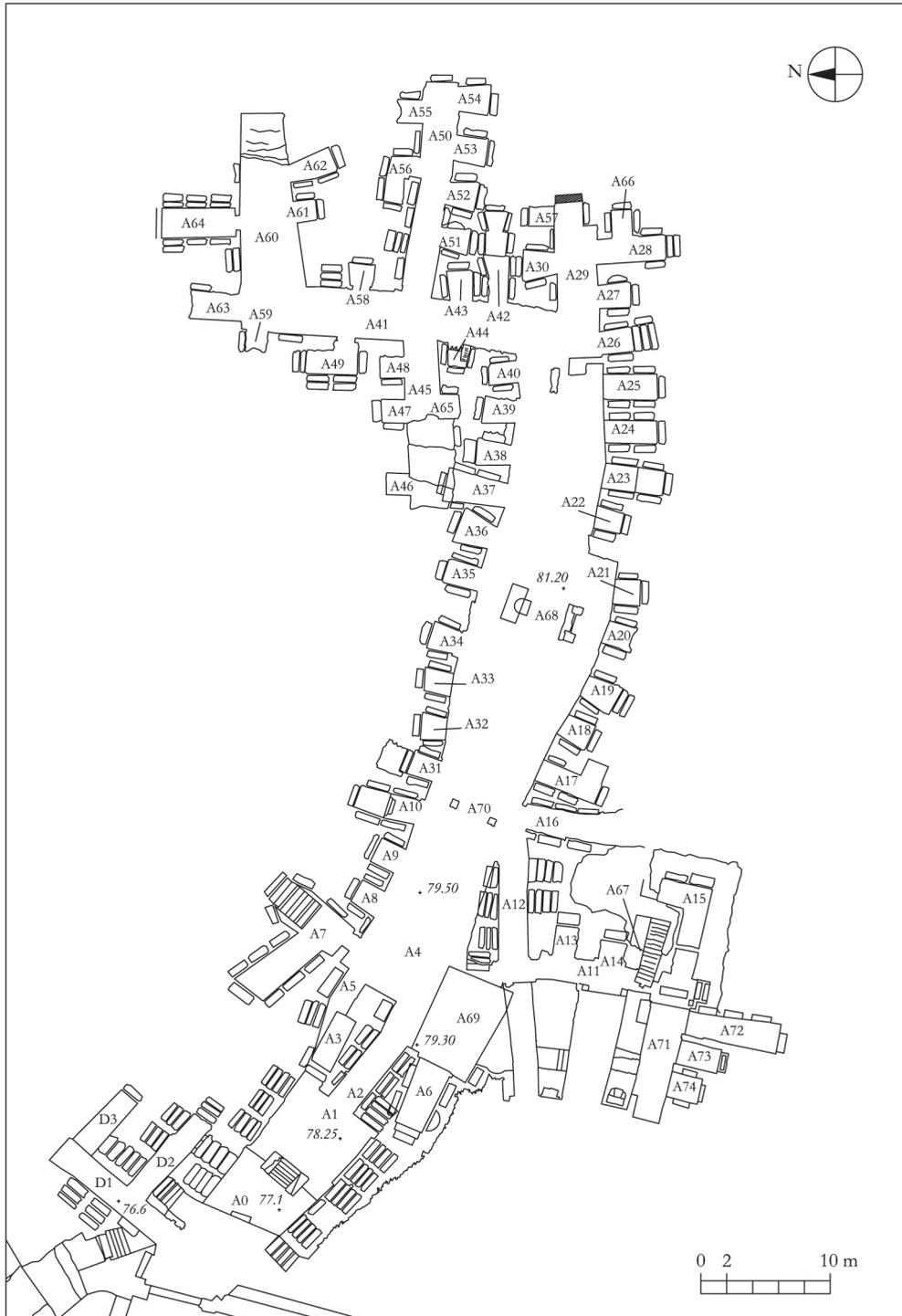


Fig. 1. Napoli, catacomba di S. Gennaro. Planimetria del livello superiore.

quella di S. Eufebio⁵ e ad effettuare importanti scoperte nel complesso ianuario⁶, del quale, per incarico dell'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro, fu commissario dal 1871 sino alla morte⁷. Grazie ai suoi intensi rapporti con Giovanni Battista de Rossi, Galante fondò a Napoli una scuola archeologica che rappresentò, fino agli anni Venti del nuovo secolo, il punto di riferimento per quanti si occupavano delle antichità cristiane della Campania⁸. Alla sua scuola si formarono, tra gli altri, Domenico Mallardo (1887-1958) e Antonio Bellucci (1887-1971).

Al primo il Maestro nel 1911 affidò un'indagine archeologica negli ambienti ubicati al piano terra dell'atrio della basilica di S. Gennaro *extra moenia*⁹, dove scoprì «l'affresco di un Santo, di grandezza naturale, in atto di offrire la corona, sul fianco esterno di un arco probabilmente absidale», «gli avanzi di una cripta [...] con avanzi di una scala di tufo» e i resti di un edificio termale¹⁰. Per «l'assoluta mancanza di mezzi finanziari e tecnici», Mallardo non riuscì, però, a rendere noti i risultati delle sue ricerche su queste strutture¹¹, peraltro non molto distanti dall'area in cui intorno al 1860 erano avvenute altre interessanti scoperte¹². Venticinque anni dopo, auspicando «di non dover mai esporre minutamente i motivi della ritardata illustrazione» delle sue scoperte, Mallardo rivendicò a sé «la priorità dei trovamenti e della loro interpretazione»¹³, lasciando trasparire un certo risentimento verso la Curia napoletana e gli enti preposti alla tutela e alla conservazione dei monumenti¹⁴.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, per intercessione di Galante, il padre oratoriano Antonio Bellucci ottenne dall'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro uno speciale permesso per studiare la catacomba di S. Gennaro¹⁵. I primi risultati delle sue ricerche, estese intanto alle altre catacombe di Napoli, erano già stati elaborati nel 1923, allorché, tra i suoi scritti inediti, Bellucci menziona le *Collettanee per la Napoli Sotterranea Cristiana* che, per il cimitero di S. Gennaro, accoglievano informazioni su «Vecchi e nuovi scavi. Quello che resta a fare. Vandalismi antichi, abbandono attuale, speranze e propositi. Esame e revisione dell'attuale materiale artistico ed archeologico»; non

⁵ GALANTE 1907b.

⁶ GALANTE 1900; GALANTE 1908.

⁷ EBANISTA 2010b, pp. 143-154, figg. 12, 25; EBANISTA c.s.

⁸ BELLUCCI 1925, pp. 263-272; ILLIBATO 1984-86.

⁹ EBANISTA 2010a, p. 179; EBANISTA 2010b, pp. 154-155, figg. 15-16.

¹⁰ MALLARDO 1936, pp. 25, nota 1.

¹¹ MALLARDO 1934, p. 93. Cfr. AMODIO 1927, p. 116 («Egli sin dal 1917 ha fatto nelle catacombe importantissime scoperte ma non può darle alla luce per la mancanza del necessario materiale fotografico illustrativo e di rilievi topografici che da sè egli non può procurarsi e che non si stanca di chiedere da parecchi anni»).

¹² Nell'angolo nord del chiostro, antistante l'atrio, venne praticato uno scavo «d'innanzi all'antico campanile», dove ad una profondità di 4 palmi (= 105 cm) furono individuate «archivolte antiche dipinte a fresco alla foggia di quelle altre dipinture che sono nel cielo all'entrata delle catacombe» (CELANO 1860, p. 315). Cfr. LAVAGNINO 1930, p. 348 e, *infra*, nota 193.

¹³ MALLARDO 1936, p. 43, nota 1.

¹⁴ Per la pubblicazione delle strutture da parte di Chierici rinvio a EBANISTA 2010a, pp. 180-185, figg. 8-15; cfr. ASBAN, lettera di Amedeo Maiuri a Chierici, 6 ottobre 1932 («Caro Chierici, Grazie della segnalazione di avanzi di Terme romane presso la Basilica di S. Gennaro extra moenia. Avvertimi quando andrai sul luogo ed io verrò volentieri ad esaminarlo in tua compagnia»).

¹⁵ BELLUCCI 1955, p. 23. Secondo Giovanni Battista Alfano, segretario dell'Accademia Napoletana scientifico-letteraria «S. Pietro in Vincoli», Bellucci ereditò «il culto ai patrii e sacri monumenti del compianto» Galante (AB, Epistolario 30, lettera a mons. Gennaro Romano, 2 luglio 1923)

mancavano, infine, «appunti per proposte di sterri» nelle altre catacombe napoletane¹⁶. A differenza degli studiosi che prima di lui si erano occupati delle catacombe «a tavolino, ma non scientificamente nel sottosuolo paleocristiano della Napoli antica», Bellucci fece della ricerca archeologica uno degli scopi della propria vita, sacrificando le sue «povere sostanze, senza mai poter ottenere il benché minimo sussidio, né dalle Autorità ecclesiastiche né dalle civili»¹⁷. Divenuto segretario dell'Accademia Napoletana scientifico-letteraria "S. Pietro in Vincoli"¹⁸, nel 1925 lamentò l'impossibilità di eseguire scavi nelle catacombe napoletane; ammettendo l'inadeguatezza della Commissione Arcivescovile per la Conservazione dei Monumenti Sacri (della quale faceva parte già da qualche tempo¹⁹), rilevò qualche segnale positivo nell'atteggiamento di alcuni membri dell'Amministrazione dell'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro²⁰. Il 23 giugno 1924, ad un anno dalla scomparsa di Galante, il presidente dell'Ospizio aveva intanto chiesto a Gino Chierici, soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Campania, di inviare un funzionario ad accertare le condizioni della catacomba e a suggerire gli opportuni provvedimenti per la conservazione degli ipogei e degli affreschi che andavano «continuamente deteriorandosi»²¹. Il contatto, cui negli anni successivi seguirono numerosi sopralluoghi funzionali alla stesura di vari progetti di restauro, costituì la premessa per l'avvio di una campagna di scavi nel complesso ianuario; le indagini, dirette da Emilio Lavagnino, si svolsero tra il 1927 e il 1930 nella basilica subdiale di S. Gennaro *extra moenia* e nei retrostanti ipogei G1 e H1²² (fig. 3).

Nel gennaio 1929, su proposta di Chierici²³, Bellucci venne nominato membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, degli Scavi ed oggetti di Antichità ed Arte della Provincia di Napoli²⁴. Grazie allo stesso Chierici, il 22 maggio 1931 ottenne dal Ministero dell'Educazione Nazionale l'autorizzazione per far eseguire da una squadriglia comandata dal capitano Giuseppe Sandri le fotografie aeree della zona compresa tra Capodimonte, la Sanità e i Colli Aminei, dove sorgono le catacombe di S. Gennaro, S. Gaudioso e S. Eufebio²⁵. Il soprintendente, «con grande mecenatismo», lo incoraggiò ad iniziare e a continuare gli studi sulle catacombe fino al punto di affidargli la direzione degli scavi, in qualità di componente della Commissione provinciale²⁶. A seguito della scoperta della catacomba di S. Eufebio e di nuove zone del cimitero di S. Gaudioso²⁷, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra individuò in Bellucci il

¹⁶ BELLUCCI 1923, pp. 283-284, n. 72; cfr. *Opere* 1923, pp. 33-34, n. 72. Per non dispiacere Galante, Bellucci pubblicò i primi studi sulle catacombe di Napoli solo dopo la morte del Maestro, avvenuta nel 1923 (BELLUCCI 1955, pp. 16-17; LOSCHIAVO 1955, p. 12).

¹⁷ AB, Documenti 2, *Bellucci - Catacombe Napoletane III*, promemoria di Bellucci indirizzato al cardinale Alessio Ascalesi, non datato ma risalente forse ai primi mesi del 1952; cfr. LOSCHIAVO 1955, p. 16.

¹⁸ AB, Epistolario 14, lettera di Pasquale Ricolo a Bellucci, 25 gennaio 1925.

¹⁹ AB, Documenti 8, *Bellucci - Archeologia cristiana*, lettera di Bellucci a Modesto Catalano, presidente della Commissione, 5 gennaio 1924.

²⁰ BELLUCCI 1925, pp. 26, 37, 194-195, nota 1, 197, nota 19.

²¹ ASBAN, lettera del 23 giugno 1924.

²² LAVAGNINO 1928; LAVAGNINO 1930; cfr. EBANISTA 2010b, pp. 158-165, figg. 14-15; EBANISTA C.S.

²³ BELLUCCI 1960-64, p. 565, nota 3.

²⁴ BELLUCCI 1932, pp. 179-180, nota 1; LOSCHIAVO 1955, p. 16; BELLUCCI 1955, pp. 17-18.

²⁵ BELLUCCI 1932, pp. 179-180, nota 1; BELLUCCI 1934b, p. 328; BELLUCCI 1955, pp. 17-18; BELLUCCI 1960-64, pp. 565-566.

²⁶ BELLUCCI 1934b, pp. 327-328, nota 1.

²⁷ BELLUCCI 1934a; BELLUCCI 1934b.

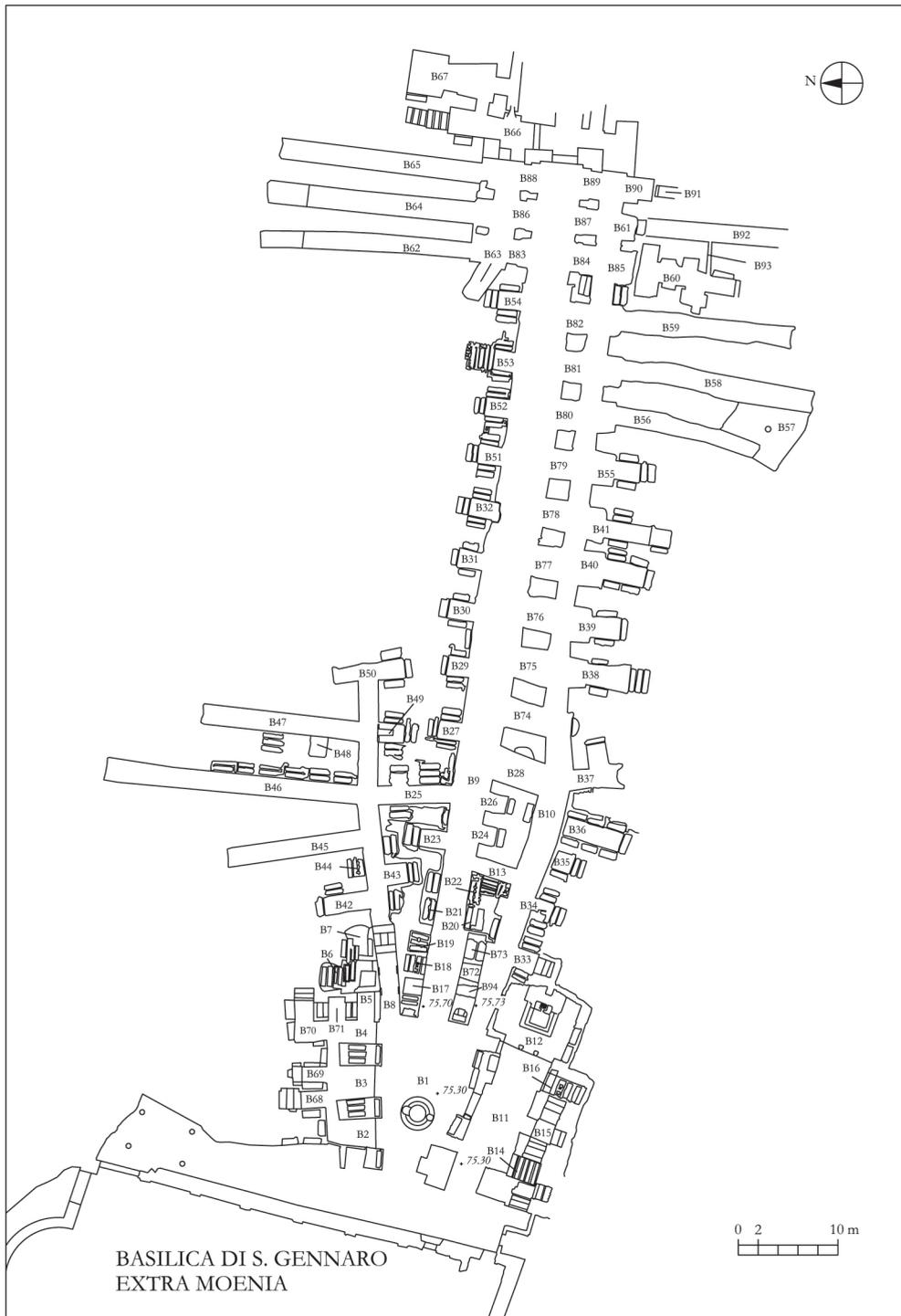


Fig. 2. Catacomba di S. Gennaro, planimetria del livello inferiore.

proprio referente a Napoli; nel 1932 i membri della Commissione, che avevano deciso di sostenere le sue ricerche²⁸, effettuarono un sopralluogo alle catacombe napoletane²⁹.

2. La Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e l'istituzione dell'Ispettorato per le catacombe di Napoli

Gli scavi condotti fino a quel momento nel cimitero di S. Gennaro erano stati dettati da esigenze pratiche e contingenti, quali il miglioramento della fruibilità dei luoghi e l'urgenza dei restauri. In qualche caso, però, le ricerche furono mosse dal desiderio di dare risposte a quesiti di carattere storico-archeologico, nella convinzione, maturata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, che un corretto studio topografico non poteva farsi, com'era avvenuto in precedenza, senza gli scavi³⁰. L'arretratezza delle metodologie impiegate (asportazione non controllata dei terreni, demolizione delle strutture ritenute 'tarde', scassi nelle pareti, dispersione dei reperti) e la scarsa attenzione alle problematiche archeologiche causarono, tuttavia, la perdita di molti dati, come avvenne pressoché ovunque tra Ottocento e Novecento, fatte alcune significative eccezioni. La diversa formazione degli scavatori incise profondamente sulle scelte metodologiche, sulla raccolta dei dati archeologici e sulla loro pubblicazione³¹. I funzionari della Soprintendenza si mostrarono decisamente meno avveduti sul versante erudito e letterario rispetto a Galante e ai suoi allievi, anche se talvolta (come nel caso di Chierici) furono più abili nell'approccio con le testimonianze materiali, in rapporto alla loro formazione accademica e all'esperienza sul campo³². Nel contempo molto più efficace fu la loro attività di tutela; è il caso, ad esempio, delle disposizioni impartite nel 1928, durante la costruzione dell'Opera Pia "Madre Landi" e dell'annessa chiesa dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio nel sopraterra del cimitero di S. Gennaro³³. Proprio in quel periodo si verificarono preoccupanti distacchi del costone tufaceo, in corrispondenza dell'accesso alla catacomba, dove già agli inizi del secolo erano stati costruiti dei pilastri in mattoni per sostenere la roccia³⁴.

²⁸ ASPCAS, Verbali 114, *Adunanza del 10 giugno 1932*, ff. 205-206.

²⁹ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1933*, telegramma di Respighi a Bellucci, 1° agosto 1932; cfr. LOSCHIAVO 1955, pp. 13, 18-19, nota 5; EBANISTA 2010b, p. 165, nota 184.

³⁰ STORNAJOLO 1879, p. 541.

³¹ Se si eccettua De Jorio, gli altri studiosi che hanno scavato in catacomba tra il XIX secolo e la metà del Novecento mostrarono scarsa attenzione ai reperti che solo di rado venivano raccolti; per giunta, i pochi materiali recuperati andarono successivamente dispersi per la mancanza di depositi (EBANISTA 2010b, pp. 166-167).

³² EBANISTA 2011, p. 384.

³³ Il 15 marzo 1928 Chierici chiese di rimettere al suo posto «la grande vetrata e la rete di ferro che proteggevano un finestrone che da un giardino di proprietà di Suor Maria Landi guardava nell'interno delle catacombe»; la ricollocazione della vetrata era quanto mai urgente perché le correnti d'aria «sono tanto dannose alle pitture catacombali» (ASBAN, minuta della lettera a mons. De Simone). Due settimane dopo, il soprintendente segnalò che i recenti temporali avevano evidenziato «una recrudescenza nell'infiltrazioni d'acqua piovana nel braccio di catacomba sopposto ai terreni di proprietà» dell'Opera Pia «e propriamente in corrispondenza dei luoghi ove attualmente si eseguono i lavori per il grande muraglione che dovrà sorreggere la nuova strada progettata dall'ing. Piccirilli» (ivi, minuta della lettera del 29 marzo 1928 all'Opera Pia "Maria Landi").

³⁴ Il 31 maggio 1928 l'ing. Luigi Piccirilli segnalò a Chierici che «il movimento del masso tufaceo non si è arrestato»; in attesa di disposizioni, declinò ogni responsabilità. L'8 ottobre 1929 il soprintendente, a

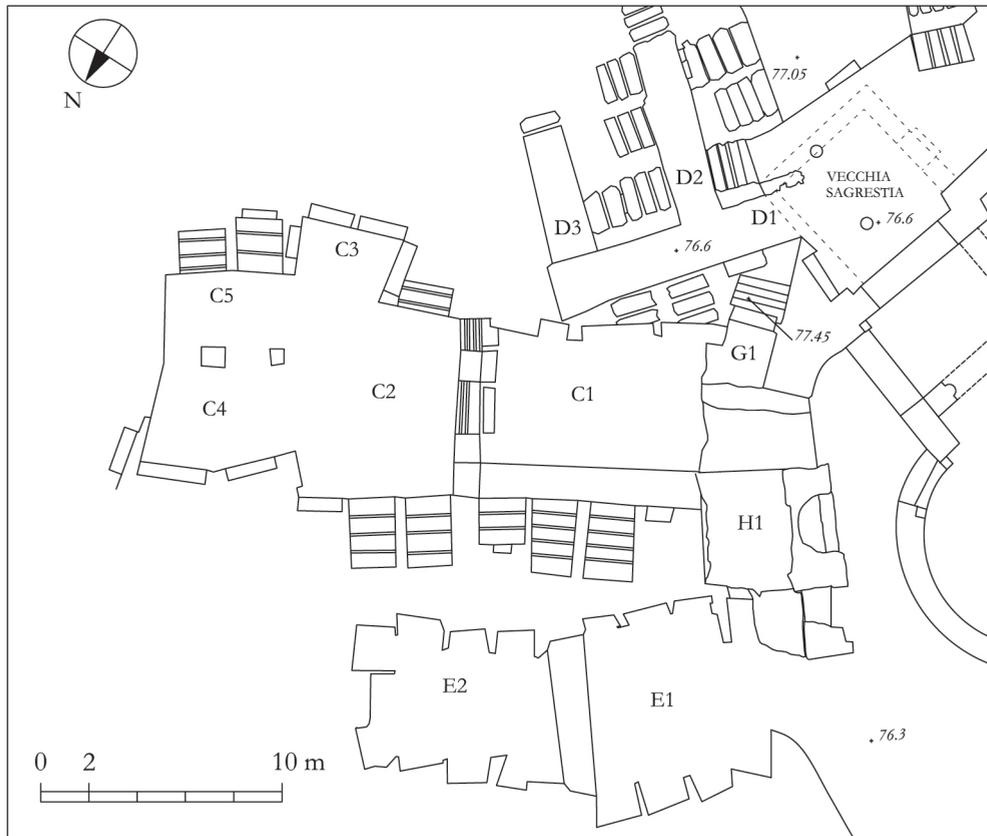


Fig. 3. Planimetria dell'area cimiteriale alle spalle della basilica di S. Gennaro *extra moenia*.

Nel 1929 la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, «allo scopo di coordinare dal punto di vista, sia storico-religioso che archeologico ed artistico, lo studio delle catacombe» di S. Gennaro, istituì una Commissione che doveva pronunciarsi su ogni proposta inerente i lavori, sui risultati delle ricerche e sulle esplorazioni; ne facevano parte, oltre a Chierici e Lavagnino, l'arcivescovo di Napoli, il soprintendente alle Antichità della Campania, Amedeo Maiuri, il prof. Antonio Sogliano dell'Università

seguito del distacco di un blocco di tufo dalle pareti della catacomba, chiese all'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro di provvedere con urgenza al consolidamento del costone. Il 9 ottobre 1929 l'ing. Ferdinando Licenziati, nel corso di un sopralluogo poté costatare «che a sinistra dell'ingresso principale delle catacombe un grande masso tufaceo sostenuto da pilastri di mattoni», costruiti da circa venticinque anni, aveva subito una sensibile rotazione e un cedimento; anche a destra dell'ingresso si notavano «distacchi di roccia». Il successivo 16 ottobre Licenziati comunicò all'Ospizio che, prima di prendere decisioni in merito all'abbattimento del «masso tufaceo in distacco», occorreva sentire il parere della Soprintendenza (ASBAN). I pilastri non sono presenti nella fotografia pubblicata da CONFORTI 1907, fig. a p. 304 e nella pianta edita da GALANTE 1908, tav. fuori testo.

di Napoli³⁵ e Mallardo «per la competenza che ha delle antichità paleocristiane di Napoli»³⁶. Chierici, nel prendere atto della propria nomina, non mancò di segnalare alla Direzione Generale che da due anni stava svolgendo lavori di consolidamento e «provvedimenti per la migliore conservazione dei dipinti»³⁷. La Commissione ministeriale ebbe scarso peso sulle vicende del complesso cimiteriale di S. Gennaro, sia perché, a seguito del Concordato stipulato tra l'Italia e la Santa Sede l'11 febbraio 1929, la custodia delle catacombe passò alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, sia perché l'attività di Mallardo, negli anni seguenti, non venne favorita da Bellucci che intanto era divenuto il referente locale della Pontificia Commissione³⁸.

A Napoli per il trasferimento delle competenze trascorsero alcuni anni, durante i quali l'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro continuò l'opera di manutenzione del complesso ianuario, non senza ricevere dure contestazioni dalla Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Campania che, nelle more della consegna delle catacombe alla Santa Sede, continuò, ovviamente, ad occuparsi della tutela. Poco dopo la firma del Concordato, ad esempio, il soprintendente Chierici vietò all'Ospizio di proseguire i lavori di realizzazione dell'impianto elettrico perché «il taglio del tufo» aveva danneggiato alcune tombe terragne e creato «danni non lievi ad altre parti della catacomba»³⁹. Il 13 febbraio 1930 il Ministro dell'Educazione Nazionale chiese a Chierici il parere sulla «opportunità di far fare qualche riproduzione fotografica e qualche acquerello delle cose più notevoli esistenti nelle Catacombe di Napoli, prima che abbia luogo, in esecuzione del concordato tra l'Italia e la S. Sede, la consegna delle catacombe alla Amministrazione di Sacra Archeologia»⁴⁰. Quattro giorni dopo il soprintendente rispose che aveva già provveduto a far fotografare le pitture della catacomba di S. Gennaro e delle altre minori; le immagini sarebbero confluite, a breve, nel primo volume dei *Monumenti della Campania* che, insieme ai suoi collaboratori, stava predisponendo sull'arte paleocristiana⁴¹.

Il 14 ottobre 1930 Bellucci si rivolse al prof. Angelo Silvagni per avere notizie sul passaggio delle catacombe alla Santa Sede e sulle procedure per ottenere l'autorizzazione ad eseguire scavi nella chiesa di S. Eframio Vecchio per trovare il cimitero di S. Eufebio⁴². Il successivo 1° novembre Silvagni, nel comunicargli che la Santa Sede non era «ancora entrata in possesso dei Monumenti cristiani antichi», gli suggerì di rivolgersi alle «competenti Autorità»⁴³, ossia alla Soprintendenza. L'Ente, tra l'altro, continuava a monitorare l'operato dell'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro che nel 1932 provvide, a proprie spese, all'apertura di una strada di accesso alla catacomba⁴⁴. Anteriormente al 28 marzo 1933, l'Ospizio avviò il restauro di alcuni affreschi, senza

³⁵ ASBAN, lettera a Chierici, 28 gennaio 1929.

³⁶ ASBAN, lettera a Chierici, 21 febbraio 1929.

³⁷ ASBAN, minuta della lettera del 9 febbraio 1929.

³⁸ EBANISTA 2010b, p. 165.

³⁹ ASBAN, minuta della lettera del 22 febbraio 1929.

⁴⁰ ASBAN.

⁴¹ ASBAN, minuta della lettera del 17 febbraio 1930.

⁴² PESCE 1931, pp. 119-120.

⁴³ PESCE 1931, p. 120.

⁴⁴ ASBAN, lettera del presidente dell'Ospizio a Chierici, 23 aprile 1932. Per il «nuovo accesso alle catacombe» cfr. BELLUCCI 1965, tav. fuori testo.

l'autorizzazione prevista dalla legge 364 del 1909; Chierici invitò a sospendere i lavori in attesa che la Soprintendenza ne assumesse la direzione⁴⁵. Molto probabilmente in occasione dell'intervento sulle pitture furono scoperte un'«anitra di rara bellezza» e «un Cristo in atto di benedire»; il volatile apparve prima del 20 febbraio 1933, quando, grazie alla rimozione dell'intonaco che ricopriva la volta dell'edicola della Croce (A68), riemerse «un Cristo in atto di benedire»⁴⁶. L'Ospizio, forse per giustificare l'avvio dei lavori, il 29 marzo comunicò al soprintendente che al livello superiore della catacomba, in corrispondenza della «volta del 2° compreso», si erano verificate delle infiltrazioni d'acqua; l'ing. Ferdinando Licenziati, constatato lo stillicidio dalla volta «nei pressi del lucernario rispondente alla proprietà [...] dell'Incoronata», poté accertare che proveniva dalla soprastante 'Grotta di Betlemme', «in verticale della cennata volta»⁴⁷.

Nel maggio 1933 la Pontificia Commissione non aveva «ancora preso in effettivo possesso le catacombe di S. Gennaro»⁴⁸, tanto che si cercava «di preparare il terreno per l'azione che dovrà svolgere la Comm.e e per creare l'ambiente disposto a prendere interesse maggiore alle Catacombe»⁴⁹. Il 7 aprile 1934 Bellucci non era stato ancora ufficialmente nominato ispettore, dal momento che Silvagni gli scrisse che «Ella comincerà il suo corso legato alla nomina di Commissario per le Catacombe Napoletane»⁵⁰. Il passaggio di consegne tra lo Stato italiano e la Santa Sede avvenne successivamente al 29 aprile 1934, allorché mons. Carlo Respighi, segretario della Pontificia Commissione, comunicò a Bellucci l'intenzione di recarsi a Napoli il 2 o il 4 maggio per incontrare Chierici e il presidente dell'Ospizio per «rilevare senz'altro le catacombe»⁵¹.

3. Antonio Bellucci e la catacomba di S. Gennaro

La consultazione di documenti d'archivio sinora mai pubblicati, unitamente alla disamina degli scritti editi ed inediti di Bellucci, consente una prima riflessione sulla trentennale attività che egli condusse nel complesso ianuario, in rapporto all'incarico di ispettore delle catacombe di Napoli⁵² e di consigliere d'amministrazione

⁴⁵ ASBAN, lettera di Chierici al presidente dell'Ospizio, 28 marzo 1933.

⁴⁶ AB, Epistolario 1, lettera di Mariano Iaccarino, custode della catacomba, a Bellucci, 20 febbraio 1933. Per gli affreschi dell'edicola della Croce cfr. ACHELIS 1936, p. 47; FASOLA 1975, p. 182.

⁴⁷ ASBAN, lettera di Licenziati a Chierici, 29 marzo 1933. Il successivo 16 ottobre il soprintendente, nel comunicare alla Curia Arcivescovile che le infiltrazioni compromettevano «gli affreschi esistenti sulle pareti e sulla volta», chiese di incanalare le acque di rifiuto della soprastante villa Incoronata (ivi, minuta della lettera). La 'Grotta di Betlemme' è ubicata al piano terra dell'edificio denominato 'Casa di Nazareth' che sorge lungo la rampa che dal piazzale della chiesa dell'Incoronata a Capodimonte conduce all'ingresso della catacomba; il 21 giugno 1985 la 'Casa di Nazareth' è stata concessa dal card. Corrado Ursi in «usufrutto perpetuo» alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per «dare una Sede adatta e indipendente all'Ispettorato per le Catacombe di Napoli e della Campania» (AICC, Documenti Ciavolino, fasc. 1).

⁴⁸ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1933*, lettera di Respighi a Bellucci, 31 maggio 1933.

⁴⁹ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1933*, lettera di Respighi a Bellucci, 6 novembre 1933.

⁵⁰ AB, Epistolario 16. Il 24 febbraio 1934 Silvagni gli comunicò di aver «fatto alle superiori autorità la proposta del suo nome per le catacombe Napoletane. Stia quindi di buon animo tutto si va affrettando!» (ivi).

⁵¹ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1934*, lettera di Respighi a Bellucci, 29 aprile 1934.

⁵² Bellucci mantenne l'incarico sino al 7 febbraio 1968, allorché la Pontificia Commissione di

dell'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro⁵³. Subentrando alla Soprintendenza, dovette in primo luogo occuparsi della tutela del monumento che, come avveniva già dal secolo precedente, era minacciato dalle infiltrazioni d'acqua provenienti dal sopratterra e dagli smottamenti⁵⁴. Le prime continuarono a procurare danni agli affreschi⁵⁵, mentre le frane determinarono in alcuni casi l'individuazione di nuove aree cimiteriali che vennero registrate nel rilievo grafico della catacomba avviato, nei primi anni Trenta, dal geom. Grazio Panico per conto di Bellucci.

Le planimetrie dei due livelli del cimitero erano già pronte il 4 settembre 1933, allorché Bellucci comunicò al presidente dell'Ospizio, che «le piante topografiche delle Catacombe di S. Gennaro, eseguite sotto la mia personale direzione, sono riuscite insieme opera assolutamente scientifica ed utile come guida anche ad un visitatore di mediocre cultura»; nel precisare che la nuova pianta era molto più accurata delle precedenti, anche di quella pubblicata da De Jorio nel 1839 («meno imperfetta» di quelle settecentesche e «più o meno male plagiata sino ai tempi nostri»), propose all'Ospizio di realizzare una guida del complesso cimiteriale «formata esclusivamente dalla pianta con note dichiarative delle diverse parti della Catacomba»⁵⁶. La sua iniziativa, che non aveva finalità di lucro e voleva «rispettare le promesse fatte alla precedente Amministrazione pel contributo offerto», prevedeva la cessione dei diritti della pianta e dei suoi testi di commento, in cambio dell'autorizzazione a pubblicare il rilievo «in eventuali ricerche archeologiche, non destinate al pubblico in generale, ma ai soli specialisti in Archeologia» e di un numero di copie per sé e per il geom. Panico (che non sarebbero state messe in vendita ma date in omaggio); rimase, quindi, in attesa di conoscere le decisioni dell'ente, senza escludere che, in caso di rifiuto, avrebbe pubblicato altrove il rilievo⁵⁷. Il presidente dell'Ospizio accolse prontamente l'offerta di Bellucci⁵⁸ che aveva fatto eseguire il rilievo della catacomba, grazie alla disponibilità della precedente Amministrazione e alle autorizzazioni rilasciate dalla

Archeologia Sacra nominò il suo successore nella persona di Aldo Caserta (AB, Epistolario 12, lettera di Ferrua e Cesario D'Amato, rispettivamente segretario e pro-presidente della Pontificia Commissione, 7 febbraio 1968; AICC, Documenti Caserta, fasc. 1, nomina del nuovo ispettore, 7 febbraio 1968).

⁵³ Anteriormente al 1945, in relazione al suo mandato di «Commissario Pontificio per le Catacombe Napoletane», venne nominato consigliere d'amministrazione dell'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro (AB, Epistolario 33, minuta della lettera di Bellucci all'avv. Scipione Rossi, presidente dell'Ospizio, 30 aprile 1945), ricoprendo in un certo qual modo l'incarico che sino al 1923 era stato svolto da Galante (EBANISTA 2010b, p. 165, nota 184).

⁵⁴ EBANISTA 2010b, p. 143; EBANISTA C.S.

⁵⁵ Il 10 luglio 1939 la Direzione dell'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro segnalò a Bellucci che «nelle Catacombe alcuni pezzi di intonaco, su cui sono degli affreschi» erano «pericolanti» (AB, Epistolario 8). Due decenni dopo, l'ispettore denunciò che le infiltrazioni provenienti dal giardino soprastante stavano danneggiando gli affreschi del «vestibolo superiore» (BELLUCCI 1957, p. 503; BELLUCCI 1960, p. 172).

⁵⁶ La guida sarebbe costituita da «una breve introduzione sulle diverse piante anteriori a quella che si pubblica, per dimostrarne le inesattezze e la necessità della nuova», da una «dichiarazione della parte storica ed artistica della Catacomba, seguendo in ordine topografico, i numeri di richiamo delle piante», dalla bibliografia e dalle tavole (qualche vecchia pianta e i nuovi rilievi). Bellucci propose di realizzare un volumetto di 20 o 30 pagine in 16°, da stampare a spese dell'Ospizio e da distribuire insieme al biglietto d'ingresso di £ 8 o, in subordine, venduto a parte (AB, Documenti 3, *Bellucci - Catacombe*, minuta della lettera di Bellucci al presidente dell'Ospizio, 4 settembre 1933).

⁵⁷ AB, Documenti 3, *Bellucci - Catacombe*, minuta della lettera di Bellucci al presidente dell'Ospizio, 4 settembre 1933.

⁵⁸ AB, Documenti 3, *Bellucci - Catacombe*, lettera del presidente dell'Ospizio a Bellucci, 16 settembre 1933.

Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e dalla Soprintendenza ai Monumenti di Napoli⁵⁹. Nel precisare che le piante erano state ultimate e che restavano da «fare soltanto le sezioni e gli spaccati», l'ispettore lamentò che Mallardo, avendo ottenuto un permesso di studio dalla Soprintendenza, stava eseguendo un lavoro analogo per conto dell'Associazione napoletana per la tutela dei monumenti e del paesaggio, la quale aveva messo a sua disposizione degli ingegneri; per queste ragioni, Bellucci chiese al presidente dell'Ospizio di vietare al collega di proseguire il rilievo, dal momento che non c'era «bisogno affatto di una nuova pianta, prima che non si provi» che quella eseguita da Panico «non sia esattissima»⁶⁰. Il 9 aprile 1934 l'ispettore comunicò al presidente dell'Ospizio che la «monografia sulla Catacomba di S. Gennaro» era «pronta per la stampa»⁶¹. Nel contempo, in margine ai suoi lavori sui cimiteri di S. Gaudioso e S. Eufebio, apparsi sulla *Rivista di Archeologia Cristiana* e negli *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* (Ravenna, 25-29 settembre 1932), diede notizia dell'imminente pubblicazione delle planimetrie del complesso ianuario⁶², precisando che il rilievo includeva sia le zone note in passato, sia «quelle recentemente scoperte»⁶³.

Il 24 gennaio 1935 «dal lucernario» dell'ambulacro centrale (B9) del livello inferiore della catacomba (fig. 2) si staccò «una grossa frana di terra - di diverse tonnellate - mettendo in pericolo la vita di alcuni visitatori»⁶⁴. Bellucci, prontamente intervenuto sul posto, informò Respighi che gli chiese una dettagliata relazione e di prendere contatti «con i proprietari del soprassuolo da dove provengono i danni», onde prevenirne altri nel futuro⁶⁵. Nella relazione l'ispettore precisò che la frana si era verificata «a ridosso del muro perimetrale della casa Megali», ubicata a 50 m dal lato sinistro della Strada Nuova Capodimonte (attuale Corso Amedeo di Savoia) a circa 200 m dal Tondo di Capodimonte⁶⁶. Lo smottamento era avvenuto a +8 m rispetto al piano della strada, a +6 m dalla volta dell'ambulacro B9 e a +12 m dal suo calpestio; la caduta del terreno sembrava dovuta alle infiltrazioni che «avrebbero da lungo tempo

⁵⁹ Bellucci aveva concordato di cedere i diritti di pubblicazione, in cambio dell'ospitalità che l'Ospizio avrebbe fornito al geom. Panico durante il periodo necessario al rilievo e della collaborazione di alcuni ricoverati nella struttura (AB, Documenti 3, *Bellucci - Catacombe*, minuta della lettera di Bellucci al presidente dell'Ospizio, non datata ma anteriore alla missiva inviata da Mallardo a Chierici il 12 ottobre 1933, cfr. ASBAN).

⁶⁰ Bellucci suggerì di consentire a Mallardo di eseguire il rilievo solo se avesse esibito un'autorizzazione firmata dal dott. Enrico Josi (AB, Documenti 3, *Bellucci - Catacombe*, copia leggermente diversa della minuta citata nella nota precedente).

⁶¹ Bellucci chiese il rilascio del 10% delle copie stampate e di ridiscutere gli accordi, per future ristampe; lasciò al presidente la scelta del tipografo (AB, Documenti 3, *Bellucci - Catacombe*, minuta della lettera di Bellucci al presidente dell'Ospizio, 9 aprile 1934).

⁶² BELLUCCI 1934a, p. 34, nota 3 («In questi ultimi anni, per concessione della Pontificia Commissione di Archeologia e della Soprintendenza suddetta, ho potuto fare eseguire accurate piante di tutte le diverse parti della Catacomba di San Gennaro, che verranno al più presto pubblicate»).

⁶³ BELLUCCI 1934b, p. 327 («È stata eseguita sotto la mia direzione, ed è ormai terminata, una completa ed esatta pianta delle zone note in passato e di quelle recentemente scoperte della Catacomba di San Gennaro»).

⁶⁴ AB, Epistolario 38, lettera di Panzuti, presidente dell'Ospizio, a Bellucci, 24 gennaio 1935.

⁶⁵ AB, Epistolario 15, lettera di Respighi a Bellucci, 28 gennaio 1935.

⁶⁶ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1935, Relazione sull'accertamento dei danni avvenuti per causa di forma maggiore nella Catacomba di San Gennaro Extra Moenia a Napoli*, Antonio Bellucci, 1° maggio 1935.

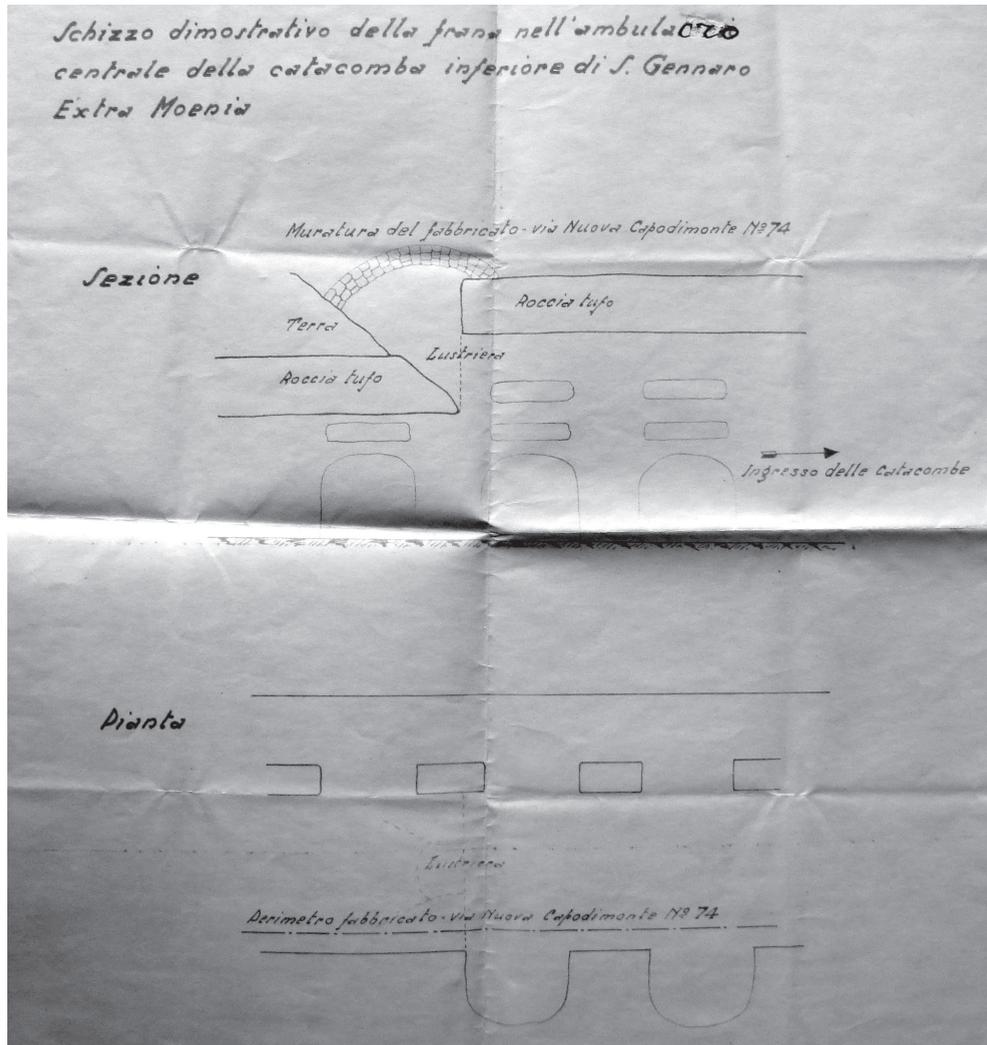


Fig. 4. Ambulacro centrale (B9) del livello inferiore della catacomba di S. Gennaro, planimetria e sezione della porzione terminale (1935).

lavorato contro la tompagnatura del lucernario» esistente a 12 m dalla parete di fondo dell'ambulacro B9⁶⁷ (fig. 2). La mancanza dello «schizzo planimetrico», menzionato nella relazione, non consente di aggiungere ulteriori dettagli su «un nuovo probabile ritrovamento catacombale, che resterebbe sotto la scala della Casa Megali, facilmente strozzato in fondo a causa della costruzione della medesima scala»⁶⁸. Molto utili per

⁶⁷ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1935, Relazione sull'accertamento dei danni avvenuti per causa di forma maggiore nella Catacomba di San Gennaro Extra Moenia a Napoli*, Antonio Bellucci, 1° maggio 1935.

⁶⁸ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1935, Relazione sull'accertamento dei danni avvenuti*

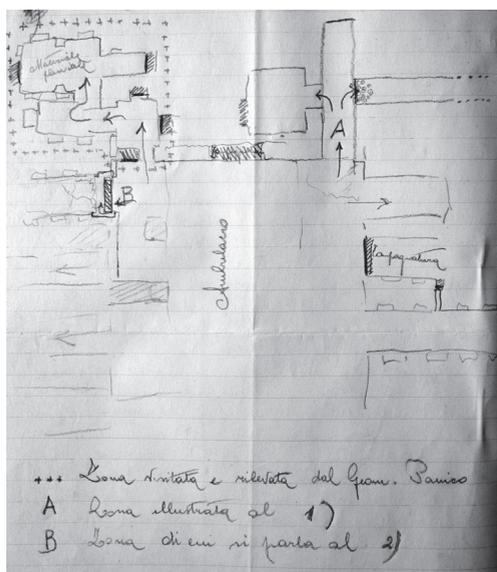


Fig. 5. Ambulacro centrale (B9) del livello inferiore della catacomba di S. Gennaro, planimetria della porzione terminale.

ricostruire le modalità di chiusura del lucernario, prima della costruzione della soprastante abitazione, risultano la planimetria e la sezione (fig. 4) allegate alla lettera che l'ing. Ferdinando Licenziati spedì a Bellucci il 5 marzo 1936 per comunicargli, tra l'altro, che l'Ospizio aveva provveduto a far rimuovere il materiale staccatosi dalla volta, lasciando solo «lo stecconato per garanzia del transito»⁶⁹. Nella missiva il tecnico precisa che, alla fine dell'ambulacro B9, è presente «una lustriera quasi verticale ricavata mediante un cunicolo strombato, inclinato nello spessore del cielo medesimo»; in epoca imprecisata il lucernaio fu murato e sul cunicolo strombato, «riempito di terra di riporto» per formare un piano unico con il giardino dell'Opera Pia «Madre Landi», venne costruito l'arco di fondazione del

fabbricato, cui si accedeva da un viale privato di via Nuova Capodimonte n. 74⁷⁰. Poiché lo spessore di circa 3 m della volta dell'ambulacro B9 non sembrava sufficiente a reggere il peso dell'edificio soprastante, Licenziati propose due soluzioni tecniche: ripristinare il lucernaio, a vantaggio della catacomba, o ricostruire la tamponatura⁷¹.

Non sappiamo se fu proprio in occasione dello smottamento o dei successivi lavori di messa in sicurezza dell'area che Bellucci concentrò la sua attenzione sul settore terminale dell'ambulacro B9 (fig. 2), dove individuò nuove zone cimiteriali, oggi non più percorribili; ne dà testimonianza un foglio con appunti e uno schizzo (fig. 5), purtroppo privo di data⁷². Sul lato sud del fondo di B9, in linea con la tamponatura dell'ambulacro, il manoscritto segnala, per una lunghezza di circa 10 m, la prosecuzione verso est dell'ambulacro B10, «ostruito di terriccio» e «male agevole al passaggio»; sui suoi lati, a metà circa del suo tracciato, si aprivano, due cunicoli:

per causa di forma maggiore nella Catacomba di San Gennaro Extra Moenia a Napoli, Antonio Bellucci, 1° maggio 1935. Dall'abitazione partiva un pozzo che terminava nel cubicolo B60 (DE JORIO 1839, p. 71, tav. I n. 24; cfr. EBANISTA 2010b, p. 142, nota 57). Il collegamento tra B60 e il pozzo venne murato, con ogni probabilità, dopo il 21 febbraio 1879, allorché l'arch. Enrico Maurici raccomandò al soprintendente dell'Ospizio di tamponare l'accesso ad uno dei cubicoli esistenti sul lato destro della porzione finale dell'ambulacro B9, dal momento che dalle aperture presenti in «un muro di non molta antichità» si poteva accedere ai sotterranei di casa Megale (EBANISTA c.s.).

⁶⁹ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1936*.

⁷⁰ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1936*, lettera di Licenziati a Bellucci, 5 marzo 1936.

⁷¹ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1936*, lettera di Licenziati a Bellucci, 5 marzo 1936. Per il lucernario cfr. FASOLA 1975, p. 56.

⁷² AB, Documenti 8, *Bellucci - Archeologia cristiana, Zona in fondo all'ambulacro centrale del piano inferiore - Osservazioni topografiche*, manoscritto senza data.

quello a destra era molto lungo e «impossibile a varcarsi», l'altro, invece, non era molto vasto ma presentava sul lato nord un'apertura murata che corrispondeva forse alla continuazione dell'ambulacro B9 dietro la tamponatura della sua parete di fondo. Sul lato nord del fondo di B9 viene segnalata l'esistenza di un muro (spesso 60 cm) che ostruiva l'accesso al cunicolo B65; sfruttando lo spazio di un loculo esistente sulla parete sinistra, l'anonimo estensore degli appunti (forse il geom. Panico) poté entrare in B65, accertando che si trattava di un ambiente «di grande proporzione [...] ostruito di nuovo poco dopo dal muro» e riscontrando la presenza di «un monticello di terreno addossato alla parete»; lo schizzo (fig. 5) registra le gallerie B10 e B65, nonché l'ipogeo B67 che fu visitato e rilevato dal tecnico.

Naufragata l'idea di pubblicare una guida della catacomba di S. Gennaro con le nuove planimetrie, nel settembre 1936 Bellucci annunciò un «lavoro di prossima pubblicazione sulle Origini del Cristianesimo a Napoli»⁷³. L'anno successivo dichiarò che il lavoro sulle «origini dei cimiteri nap(oleta)ni» aveva «subito un ritardo per l'attesa di quello dell'Achelis, prolungatasi oltre ogni previsione»⁷⁴. Sebbene l'opera dello studioso tedesco fosse apparsa nel 1936⁷⁵, il libro di Bellucci non vide mai la luce⁷⁶, anche se negli anni seguenti ne fu più volte annunciata la pubblicazione⁷⁷, tanto che nel 1950 Mallardo gli chiese il titolo esatto del suo recente lavoro «sulle Origini del Cristianesimo in Napoli [...] per potere direttamente acquistare il volume della Miscellanea»⁷⁸.

L'interesse di Bellucci per la catacomba di S. Gennaro non venne mai meno; ne danno testimonianza, tra l'altro, la visita guidata che organizzò nel settembre 1936 per i relatori del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini⁷⁹ e la partecipazione al I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Siracusa, 19-24 settembre 1950) con una relazione incentrata sull'immagine di S. Sperato dipinta nell'ambulacro superiore (A4)⁸⁰. Fu solo nel 1953-54 che, tuttavia, poté finalmente avviare degli scavi nella catacomba; le indagini, meno estese ma meglio documentate rispetto a quelle condotte da Galante, Mallardo e Lavagnino⁸¹, si svolsero in occasione dello smantellamento del

⁷³ AB, Documenti 6, *Catacombe*, Relazione per il «Congresso di Studi Bizantini a Roma», settembre 1936; cfr. MASSA 1936, pp. 38-42, n. XXI (*Le origini del Cristianesimo e dei Cimiteri paleocristiani a Napoli*, in stampa); BELLUCCI 1950, p. 2, nota 1.

⁷⁴ AB, Epistolario 30, minuta di una lettera di Bellucci a Mallardo, senza data (deve trattarsi della risposta alla missiva indirizzata da Mallardo a Bellucci il 15 aprile 1937).

⁷⁵ ACHELIS 1936.

⁷⁶ FASOLA 1975 p. 237.

⁷⁷ LOSCHIAVO 1955, pp. 66-69 (*Le origini del Cristianesimo e dei Cimiteri paleocristiani a Napoli [...] In corso di stampa*); BELLUCCI 1960-64, p. 565 (*Le origini del Cristianesimo e dei Cimiteri paleocristiani a Napoli* (Napoli, 1956)).

⁷⁸ AB, Epistolario 27, lettera di Mallardo a Bellucci, 16 febbraio 1950.

⁷⁹ *Atti V CISB*, p. 564.

⁸⁰ BELLUCCI 1952. Il 28 giugno 1950 Bellucci chiese al prof. Giuseppe Agnello di presentare al Congresso un intervento su «un affresco pochissimo noto nel Cimitero di S. Gennaro [...] che il prof. Di Grazia ha ottimamente riprodotto»; poiché voleva trarne una monografia da presentare all'Accademia Pontaniana, lo pregò di non farne cenno ai congressisti provenienti da Napoli perché aveva una «legittima preoccupazione» (AB, Documenti 1, *Catacombe 1950*, minuta della lettera). Assicurandogli il riserbo sulla scoperta, Agnello auspicò che Bellucci partecipasse al Congresso o che, in subordine, inviasse «una sintetica relazione sull'affresco (ivi, lettera di Agnello a Bellucci, 5 luglio 1950).

⁸¹ A suo avviso, gli scavi condotti da Galante e dalla Soprintendenza avevano contribuito poco alla conoscenza della topografia cimiteriale di S. Gennaro, poiché limitati a «zone circoscritte in ambienti già



Fig. 6. 'Vestibolo inferiore' (B1) della catacomba di S. Gennaro con la rampa d'accesso al pronto soccorso antiaereo (tra il 1943 e il 1953).

«reparto di pronto soccorso per incursioni aeree» costruito nel 1943 nei due livelli della catacomba⁸² e della demolizione della 'vecchia sagrestia' della basilica subdiale (fig. 3).

Nel 1943, ad insaputa della Pontificia Commissione e della Soprintendenza, nella porzione più interna del 'vestibolo inferiore' (B1) venne edificata un'infermeria in muratura di tufo con copertura in legno, alta 4,50 m; i due livelli del cimitero furono collegati da una lunga rampa⁸³ (fig. 6). Il livello superiore, ad eccezione del 'vestibolo' e di una piccola porzione ad est, venne occupato «da locali in muratura di tufo coperti con solai di legno»; i muri furono edificati in aderenza al tufo solo in pochi casi⁸⁴. I varchi tra il 'vestibolo' e la restante parte del livello superiore vennero murati; lungo l'asse longitudinale del 'vestibolo superiore' fu creato «un ingombrante canale in muratura per il convoglio delle acque di lavaggio provenienti dai locali» dell'«ospedaletto»⁸⁵. Un'inedita planimetria di progetto (fig. 7) consente di ricostruire gli interventi previsti al livello superiore che una lunga «rampa di ingresso» collegava al 'vestibolo inferiore': nell'ipogeo A2 e nella 'basilica dei vescovi' (A69) sono allocati

noti» (BELLUCCI 1942, p. 2 della *Prefazione* manoscritta).

⁸² AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1944*, lettera del commissario dell'Ospizio al prefetto di Napoli, 31 luglio 1944; cfr. BELLUCCI 1955, p. 26, nota 4.

⁸³ PANICO 1953a, pp. 2-3.

⁸⁴ PANICO 1953a, pp. 3-4.

⁸⁵ PANICO 1953a, p. 4.

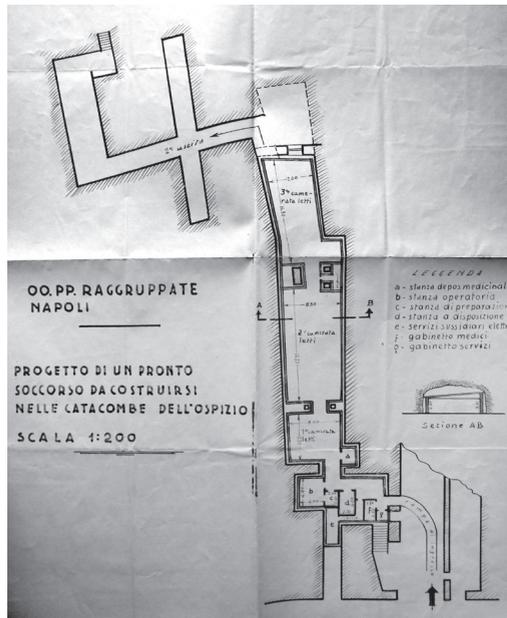


Fig. 7. Progetto del pronto soccorso antiaereo allestito nel livello superiore della catacomba di S. Gennaro (1943).

la sala operatoria, depositi e servizi; la galleria A4 è ripartita in tre camerate separate da tramezzature in corrispondenza dei due *triforia* (A68, A70); l'uscita di sicurezza è dal settore orientale con una scala dal cubicolo A62⁸⁶. Bellucci, che insieme alla Soprintendenza protestò vivamente per lo scempio perpetrato, dovette attendere 10 anni per ottenere la demolizione delle strutture⁸⁷. Nel giugno 1944 la Pontificia Commissione inviò a Napoli il dott. Catullo Mercurelli che stilò una relazione sui danni arrecati alla catacomba l'anno precedente⁸⁸; venne redatto un preventivo che contemplava, tra l'altro, la demolizione delle murature in tufo, l'asportazione degli arredi, dei servizi igienici e dei «pavimenti in cemento» per una superficie totale di 537,50 mq (56, mq nell'ambulacro inferiore, 40,50 mq all'ingresso e 441 mq nel livello superiore) nonché lo

«scavo archeologico della terra versata nei loculi a pianterreno dei corridoi laterali delle Catacombe per formare un piano di calpestio» (364,68 mc)⁸⁹. La difficoltà nel reperimento dei fondi e la prematura scomparsa di Mercurelli allungarono i tempi, tanto che Bellucci, dopo aver chiesto alla Soprintendenza ai Monumenti l'autorizzazione a demolire le strutture⁹⁰, nel 1947 fece redigere un nuovo preventivo dal geom. Panico. Il documento prevedeva, tra l'altro, l'abbattimento delle murature in tufo che avevano chiuso «l'ingresso centrale in corrispondenza della fonte battesimale» e, parzialmente, «l'ingresso a destra guardando» e il varco tra gli ambulacri centrale e destro del livello inferiore, la demolizione del locale (6 x 3,80 m) costruito al centro del «vestibolo inferiore», della scala (lunga 10,85 m) che collegava i due livelli della catacomba, dei locali costruiti nel livello superiore, dei «lavatoi e cessi in fondo alla catacomba superiore» e del canale di scarico delle acque miste «verso la zona catacombale detta di

⁸⁶ Intorno ai pilastri meridionali dell'edicola della Croce (A68) è prevista la costruzione di un ripostiglio (AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1945, Per la riapertura della catacomba di S. Gennaro, OO.PP. Raggruppate Napoli, Progetto di un pronto soccorso da costruirsi nelle catacombe dell'Ospizio*).

⁸⁷ BELLUCCI 1952, pp. 65-66, nota 1.

⁸⁸ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1944*, lettere di Respighi a Bellucci e all'Amministrazione dell'Ospizio, 3 giugno 1944; minuta della nota di Bellucci a Respighi, 26 giugno 1944.

⁸⁹ AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1944, Lavori di demolizione ricoveri antiaerei e ripristino e pulizia completa delle Catacombe di S. Gennaro in Napoli. Computo metrico estimativo*, Ercole Canciani, 18 luglio 1944.

⁹⁰ AB, Documenti 1, *Catacombe 1946*, minuta della lettera del 20 luglio 1946.

Scaramuzza» (ossia gli ipogei alle spalle dell'abside della basilica *sub divo*); era prevista, altresì, la rimozione del «battuto di cemento» (spesso 5-10 cm) per una superficie totale di 568,20 mq e la «parziale ricostruzione della rampa originale di accesso alla catacomba superiore» (lunga 3,5 m, larga 1,60 m e alta 2,20 m)⁹¹.

Si dovette, tuttavia, attendere il 1953 perché il Genio Civile, d'intesa con la Pontificia Commissione e sotto la direzione di Bellucci, poté finalmente demolire le strutture. Allora la zona orientale del livello superiore della catacomba risultava in parte ricolma del materiale penetrato da un finestrone, «il cui lato orizzontale inferiore» era sottoposto al calpestio del sopratterra; il fonte battesimale nel «vestibolo inferiore» era «molto deteriorato» e privo «dei marmi che costituivano il piano della bordura»⁹². I lavori ebbero inizio nei primi di agosto con l'esecuzione di «alcuni assaggi allo scopo di accertare i rapporti tecnici tra le strutture da demolire e le opere catacombali da mettere in pristino»⁹³; come prescritto dall'ispettore, prima di avviare lo smantellamento delle strutture, furono eseguite delle prove per «insegnare agli operai demolitori il metodo più adatto da praticare per non danneggiare il Monumento»⁹⁴.

Entro la fine di agosto 1953 vennero abbattuti i muri paraschegge che proteggevano gli ingressi, i solai e i perimetrali dei locali costruiti nei due livelli della catacomba, i battuti cementizi, «ad eccezione di una fascia larga m. 1,50 tipo corridoio» lasciata *in situ* per evitare che il passaggio dei mezzi di trasporto danneggiasse il calpestio originario; per lo stesso motivo non venne demolita la rampa tra i due livelli⁹⁵. Quest'ultima fu, però, smantellata durante la seconda fase dell'intervento che prese avvio nel dicembre 1953 e comportò, tra l'altro, la rimozione del canale che attraversava il «vestibolo superiore» e delle tamponature dei varchi che separavano il vano dagli adiacenti ipogei; nel contempo venne eseguito «lo sterro del materiale di riporto nel pronao del piano inferiore» e furono messe in luce «tutte le forme al suolo ivi esistenti»⁹⁶. La rampa aveva coperto «numerose forme al suolo, qualche iscrizione antica, poi non più ritrovata, ed in parte gli accessi ai cubicoli affrescati»⁹⁷. Durante i lavori, Bellucci fece demolire la scala (fig. 8), a suo avviso «di costruzione recente», che sorgeva all'ingresso dell'ambulacro B8⁹⁸. La gradinata, che Scherillo considerava l'unico accesso al livello superiore della catacomba⁹⁹, era stata messa completamente in luce da Galante tra il 1889 e il 1892, in occasione della riapertura degli ingressi agli ambulacri laterali (B8, B10) che erano murati sin dai tempi di De Jorio; oltre ad accertare che la struttura

⁹¹ AB, Documenti 1, *Catacombe 1947, Preventivo dei lavori relativi alla demolizione dei ricoveri antiaerei a suo tempo costruiti nell'interno delle Catacombe di S. Gennaro extra moenia in Napoli, nonché dei lavori conseguenziali occorrenti per il ripristino delle Catacombe stesse*, geom. Grazio Panico, 27 novembre 1947.

⁹² PANICO 1953a, pp. 3-4.

⁹³ PANICO 1953b, p. 1.

⁹⁴ AICC, Documenti Bellucci, fasc. 1, *Relazioni tecniche dei lavori in catacomba*, lettera di Panico a Bellucci, 2 settembre 1953.

⁹⁵ PANICO 1953b, pp. 1-2; cfr. BELLUCCI 1957, pp. 502-503, fig. 3; BELLUCCI 1960, p. 172; FASOLA 1975, p. 87 (nel livello superiore «il suolo è ancora coperto, nella metà orientale, da circa un metro di terra e, in alcuni punti, dalle gettate di cemento, infausto ricordo dell'ultima guerra»).

⁹⁶ PANICO 1954a, pp. 2-3.

⁹⁷ BELLUCCI 1957, p. 498; BELLUCCI 1960, p. 168.

⁹⁸ BELLUCCI 1957, p. 498; BELLUCCI 1960, pp. 168-169. Cfr. FASOLA 1973-74, pp. 188-189.

⁹⁹ SCHERILLO 1870, pp. 129, 140.

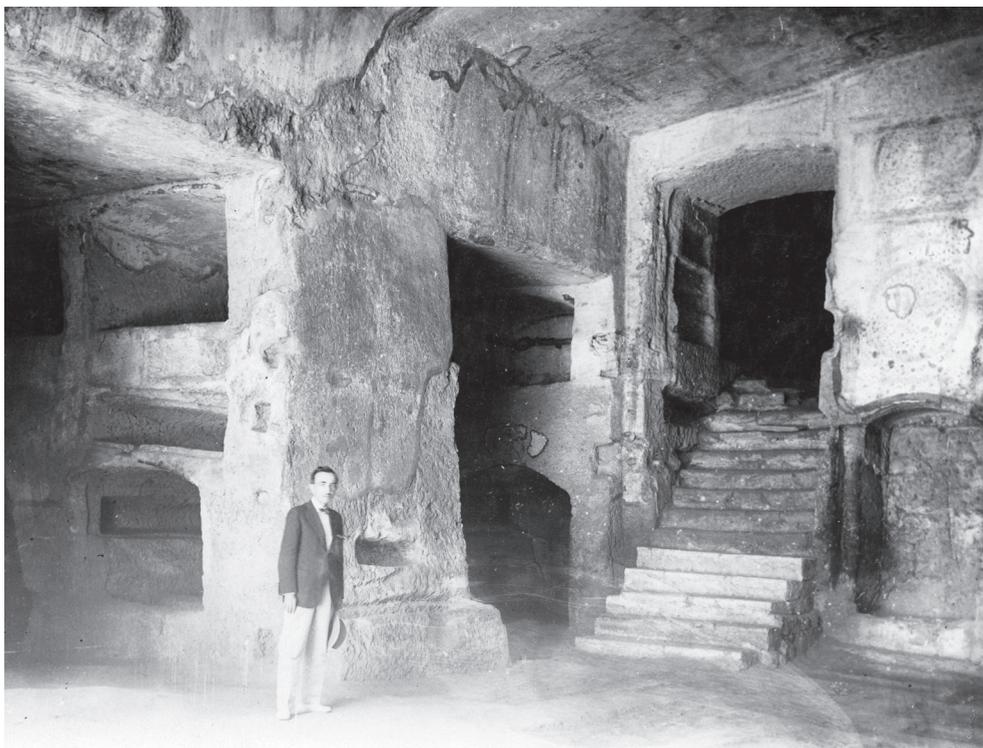


Fig. 8. 'Vestibolo inferiore' (B1) della catacomba di S. Gennaro con la scala d'accesso al livello superiore (prima metà del Novecento).

era posteriore ai loculi perché li ostruiva, Galante segnalò che la parte iniziale della scala, «quella cioè che vien fuori delle pareti», era stata rifatta di recente¹⁰⁰. Un'inedita fotografia della prima metà del Novecento (fig. 8) attesta che i cinque gradini inferiori, a differenza del resto della struttura, presentavano l'alzata intonacata e la pedata rivestita di marmo; alla base si riconosce una fondazione in bozze di tufo addossata alla parete di fondo del 'vestibolo'¹⁰¹. I cinque gradini vennero distrutti, con ogni probabilità, già prima dell'avvio dei lavori di Bellucci, come suggerisce un'inedita fotografia eseguita quando la rampa del pronto soccorso era ancora al suo posto¹⁰² (fig. 6). Sebbene l'ispettore riferisca di aver messo «in luce l'antica scala dell'ambulacro minore di destra»¹⁰³ (B10), occorre rilevare che questa gradinata, che dall'ambiente B13 conduce al corridoio A11 (figg. 1-2), era in vista sin dalla prima metà dell'Ottocento¹⁰⁴.

¹⁰⁰ GALANTE 1908, pp. 149-150, fig. a p. 150, pianta n. 25; cfr. FASOLA 1975, pp. 208, 211, 214, nota 9; EBANISTA 2010b, p. 150, fig. 12 n. 25.

¹⁰¹ AFSBAN, foto F51815; i cinque gradini non compaiono in tre fotografie pubblicate nel 1907, nelle quali, però, si riconosce la fondazione in bozze di tufo (CONFORTI 1907, figg. a pp. 305-306).

¹⁰² AB, Documenti 2.

¹⁰³ BELLUCCI 1957, p. 498; BELLUCCI 1960, pp. 168-169.

¹⁰⁴ DE JORIO 1839, p. 70, tav. I n. 16; cfr. FASOLA 1973-74, p. 213; FASOLA 1975, pp. 208, 214, nota 6, fig. 131, pianta III: Z; EBANISTA 2010b, p. 133, nota 18, fig. 5 n. 16.



Fig. 9. 'Vestibolo superiore' (A1) della catacomba di S. Gennaro; sullo sfondo dell'arcata centrale si nota la parete orientale della 'vecchia sagrestia' della basilica *sub divo* (prima metà del Novecento).

Anteriormente al 6 marzo 1954 Bellucci fece demolire la 'vecchia sagrestia' (fig. 3) della basilica di S. Gennaro che sorgeva, in fondo al vialetto di accesso alla catacomba, tra la navata destra dell'edificio di culto e il 'vestibolo superiore'¹⁰⁵ (fig. 9). A differenza di quanto sostiene, la «camera quadrata» non era stata costruita 50 anni¹⁰⁶ o 40 anni prima¹⁰⁷, ma esisteva sin dalla prima metà dell'Ottocento, allorché era stata destinata ad accogliere le epigrafi rimosse dal pavimento della basilica¹⁰⁸; nonostante nel 1882 Galante avesse raccolto le iscrizioni nel corridoio che dall'atrio della basilica conduceva alla catacomba, ancora nel 1924 il locale era «adibito a piccolo museo lapidario»¹⁰⁹. Bellucci demolì la 'vecchia sagrestia' «per esaminare le retrostanti pareti

¹⁰⁵ Il 6 marzo 1954 l'ambiente era già stato abbattuto «per mettere a giorno le parti catacombali che rimanevano alle spalle di esso e per agevolare l'accesso alla zona dei colombari» (cioè gli ipogei retrostanti l'abside della basilica subdiale) ed erano in corso i lavori di «rafforzamento delle parti pericolanti della zona catacumbale messa a giorno in seguito alla demolizione del locale [...] adibito a museo» (PANICO 1954a, pp. 2-3). L'edificio è indicato a tratteggio nella planimetria pubblicata da BELLUCCI 1960, fig. a p. 171, mentre è ancora registrato in BELLUCCI 1965, tav. fuori testo.

¹⁰⁶ Bellucci 1957, pp. 498-499, fig. 2; da cui Fasola 1975, p. 50, nota 6.

¹⁰⁷ BELLUCCI 1960, p. 169.

¹⁰⁸ EBANISTA 2010b, pp. 168-169, note 198, 201, figg. 3; 6: H.

¹⁰⁹ ASBAN, minuta della lettera del soprintendente dell'Ospizio, 2 agosto 1924.

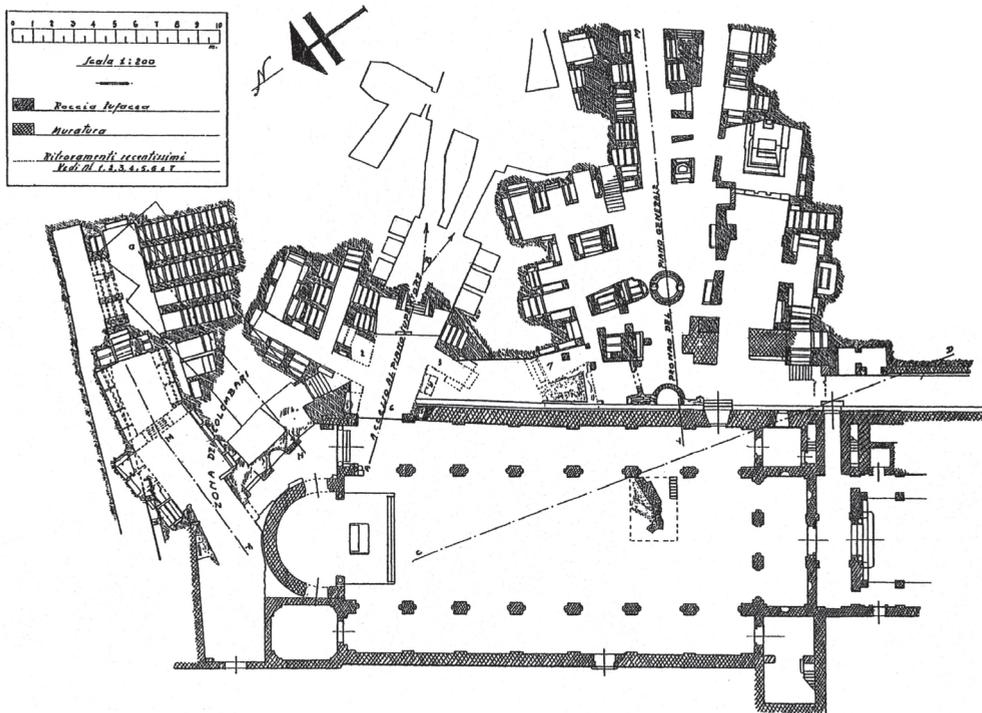


Fig. 10. Basilica di S. Gennaro e adiacenti zone catacombali, planimetria (1957).

ed il sottosuolo con l'intento della ricostruzione topografica»¹¹⁰. Nel 1943, peraltro, i «residui catacombali» esistenti a ridosso della fiancata destra della basilica erano «stati in parte coperti da esagerati getti di calcestruzzo cementizio miranti a consolidare soltanto una spalletta di un corsetto di acqua pluviale», tanto che «alcune forme al suolo» non erano più visibili¹¹¹. Queste *formae* corrispondono forse ai 5 loculi scoperti da Galante nel 1892, a nord dell'absidiola individuata tra la basilica e il «vestibolo inferiore»¹¹².

La demolizione della «vecchia sagrestia» (figg. 3, 9) determinò importanti scoperte in relazione alla «vera ampiezza, forma, direzione e rapporti» che aveva il «vestibolo superiore» (A1) con gli ipogei retrostanti la basilica e con l'area occupata dall'edificio di culto¹¹³. Il 20 luglio 1954 Bellucci chiese ad Henri Stern, segretario del comitato organizzatore del V Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Aix-en-Provence, 13-19 settembre 1954), di presentare una relazione sulle scoperte che aveva da poco effettuato, in qualità di «Commissario per i Cimiteri Paleocristiani

¹¹⁰ BELLUCCI 1957, p. 498, fig. 2.

¹¹¹ PANICO 1953a, pp. 1-2.

¹¹² GALANTE 1908, p. 120, pianta n. 8; cfr. EBANISTA 2010b, p. 153, nota 144, fig. 12 n. 8. Per la datazione dello scavo cfr. EBANISTA c.s.

¹¹³ PANICO 1954b, p. 1.

di Napoli¹¹⁴. Lo sterro dell'area ove sorgeva la 'vecchia sagrestia' - come l'ispettore evidenziò negli *Atti* del Congresso pubblicati nel 1957 - aveva portato in vista i resti di alcuni arcosoli scavati nel banco di tufo, consentendogli di ricostruire il perimetro originario dell'ipogeo A0 (fig. 1), in gran parte demolito in occasione della costruzione della basilica e della sagrestia¹¹⁵. Bellucci poté rilevare che l'ambiente A0, antistante il 'vestibolo superiore', presentava, sul lato sud-ovest, un cubicolo con tre arcosoli (fig. 10 n. 3) e due *formae* (fig. 10 n. 4): a suo avviso, prima della costruzione dell'edificio di culto, l'ipogeo A0 era congiunto a nord-est con gli ambienti C ed E1 (fig. 3); nella pianta pubblicata nel 1957, oltre a registrare la porzione di un arcosolio inglobato nella parete della basilica (fig. 10 n. 5), fece rappresentare gli assi dei tre ipogei (A0, C, E1) che convergevano verso l'altra sagrestia ubicata al termine della navata sinistra della basilica¹¹⁶. Nell'area della 'vecchia sagrestia' (fig. 3), ad una «quota inferiore», l'ispettore scoprì «un ambulacro che si addentra nella parte ad essa sottostante»; anteriormente al 1957, senza apparente motivo e senza autorizzazione, l'ipogeo venne interrato da «un incompetente»¹¹⁷. Non va escluso che possa trattarsi del cubicolo G2 (predisposto in origine per tre arcosoli e successivamente occupato per l'intera altezza da tombe in tufelli e laterizi), al quale si accede dal lato nord-est dell'ambiente G1 (fig. 3) scavato da Lavagnino negli anni Venti¹¹⁸. Mentre, infatti, quest'ultimo non accenna all'esistenza dell'ipogeo G2, sappiamo che Bellucci nel 1954 fece eseguire «un pozzo di assaggio» nell'area degli ipogei alla spalle della basilica, mettendo in luce «opere catacombali con affreschi»¹¹⁹. Più a sud, a sinistra dell'ingresso del 'vestibolo inferiore', nella planimetria pubblicata da Bellucci nel 1957 è registrato un vano con tre arcosoli: uno sul fondo e due sul lato destro (fig. 10 n. 7); questi ultimi sono tuttora visibili nel costone tufaceo, a differenza dell'altro che è coperto dal calpestio in cemento, analogamente al cubicolo e alle *formae* (fig. 10 nn. 3-4) scoperti da Bellucci sul lato sud-ovest dell'ipogeo A0.

Nel 1954 non fu possibile eseguire gli altri interventi che erano stati previsti¹²⁰: la prosecuzione degli scavi nel vialetto tra la catacomba e la basilica subdiale; lo sbancamento del sopratterra (200 mq), in corrispondenza del 'vestibolo superiore' per evitare che le infiltrazioni continuassero ad incrementare la formazione «di una patina bianca sugli affreschi che tendono a scomparire»; il restauro del banco di tufo

¹¹⁴ AB, Epistolario 19, lettera di Bellucci a Stern, 20 luglio 1954 («procedendo al riordinamento del Cimitero maggiore di San Gennaro Extra Moenia, ho soltanto in questi giorni potuto fare nuovi ritrovamenti, che modificano le cognizioni topografiche di diverse zone importanti. Di esse e di mie nuove osservazioni sulle origini del Cristianesimo a Napoli potrei trattare in una mia comunicazione»).

¹¹⁵ BELLUCCI 1957, p. 499, fig. 1 nn. 1-7; BELLUCCI 1960, pp. 169-170.

¹¹⁶ BELLUCCI 1957, pp. 500-501, fig. 1; cfr. BELLUCCI 1960, p. 170, fig. a p. 171.

¹¹⁷ BELLUCCI 1957, p. 498, nota 27; cfr. BELLUCCI 1960, p. 169.

¹¹⁸ LAVAGNINO 1930; per la rilettura degli scavi cfr. EBANISTA c.s.

¹¹⁹ PANICO 1954b, p. 2.

¹²⁰ L'anno precedente Panico, rilevando lo schiacciamento di un arcosolio sul lato sinistro dell'ingresso al 'vestibolo inferiore', aveva segnalato la necessità di costruire altri contrafforti per sostenere il costone tufaceo (PANICO 1953a, p. 2). Nel 1954 fece, invece, costruire «un adeguato pilastro in mattoni su fondazioni in calcestruzzo cementizio non armato, per il rafforzamento del grande pilastro in roccia tufacea che presenta evidenti segni di schiacciamento, sito all'inizio a destra dell'ambulacro centrale del piano inferiore» (PANICO 1954b, p. 2). Negli anni successivi Bellucci espresse forti preoccupazioni per le condizioni statiche dell'ipogeo E2, alle quali avrebbe voluto porre rimedio scavando fino al «piano primitivo di calpestio» per appoggiarvi dei pilastri capaci di sostenere il peso della volta (BELLUCCI 1957, p. 498; BELLUCCI 1960, p. 168).

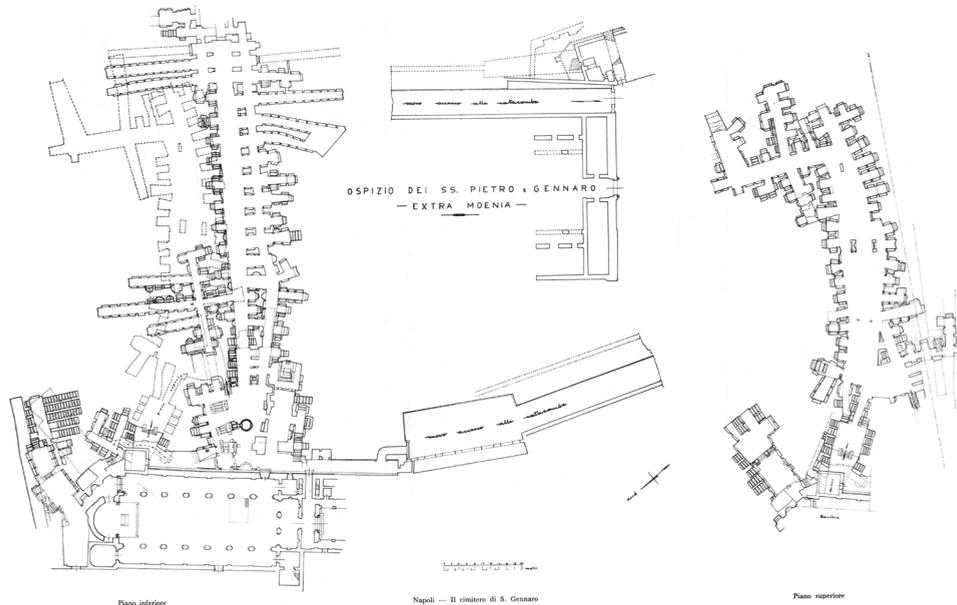


Fig. 11. Basilica e catacomba di S. Gennaro, planimetrie (1965).

nell'ipogeo E2 che doveva essere preceduto dallo «sgombero dei materiali terrosi» che colmavano l'ambiente per un'altezza di 3 m e una superficie di circa 200 mq¹²¹. Non fu, altresì, possibile ripristinare, com'era stato previsto, l'accesso agli ambienti dell'atrio della basilica *sub divo*, dove si conservavano i resti dell'edificio termale e dell'arco absidale¹²² scoperti da Mallardo negli anni Dieci¹²³; l'ingresso era stato murato anteriormente al 1953 allorché l'area appariva «completamente trasformata e adattata a locali utili all'Ospizio»¹²⁴. Il Genio Civile aveva intanto chiesto altri fondi per eseguire gli interventi previsti da Bellucci: «sterro delle zone terminali della Catacomba», consolidamento degli ipogei retrostanti la basilica, «sistemazione generale del piano di calpestio di tutta la Catacomba», impianto di illuminazione e sistemazione del viale d'ingresso¹²⁵. L'ispettore, sebbene fosse cosciente che molto ancora restava da fare, espresse la sua piena soddisfazione per l'avvenuto smantellamento delle strutture

¹²¹ PANICO 1954b, p. 3. Nel 1953 gli ipogei scoperti nella zona a destra della basilica subdiale erano stati parzialmente reinterrati «con materiale di riporto»; nell'ambiente E2 era stato puntellato lo spuntone di tufo che minacciava di crollare (PANICO 1953a, pp. 4-5).

¹²² PANICO 1954b, p. 4.

¹²³ Cfr. *supra*, nota 9.

¹²⁴ PANICO 1953a, p. 5; cfr. altresì BELLUCCI 1957, p. 502, nota 29; BELLUCCI 1960-64, pp. 577-578; FASOLA 1975, pp. 13, 22, figg. 10-11. Nel 1966, in occasione di lavori nel cortile della basilica, venne alla luce una cavità presso il campanile che si suppose corrispondesse alla struttura absidata scoperta da Mallardo nell'area dell'edificio termale (AB, Epistolario 11, minute delle lettere dell'ing. Alfredo D'Agnesse all'Amministrazione Ospedaliera "Ascalesi-S. Gennaro", 12 e 16 aprile 1966).

¹²⁵ PANICO 1954a, p. 1.



Fig. 12. Galleria A4 della catacomba di S. Gennaro; sullo sfondo, alle spalle del pilastro sinistro, la tamponatura dell'accesso alla 'cripta dei vescovi' (prima metà del Novecento).

realizzate durante la guerra e per la scoperta di nuovi elementi che chiarivano lo sviluppo topografico del cimitero¹²⁶.

Le lungaggini burocratiche connesse alla demolizione del reparto di pronto soccorso rinfocolarono le polemiche tra Bellucci e Mallardo. Il contrasto tra i due allievi di Galante aveva avuto origine negli anni Trenta, allorché, come si è detto, entrambi avevano fatto rilevare i due livelli della catacomba. Per Bellucci la pubblicazione della sua planimetria rappresentò un vero e proprio tormento¹²⁷: nel 1957 diede alle stampe negli *Atti* del V Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Aix-en-Provence, 1954) la porzione della pianta prospiciente la basilica *sub divo*¹²⁸ (fig. 10), mentre nel 1965 riuscì a farla stampare integralmente (fig. 11) negli *Atti* del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana¹²⁹ tenutosi a Ravenna tre anni prima¹³⁰. La planimetria più recente, a differenza dell'altra, registra ancora la 'vecchia sagrestia'

¹²⁶ BELLUCCI 1955, p. 22-23; cfr. ASPCAS, Verbali 115, *Adunanza del 26 novembre 1954*, f. 66: «a Napoli abbiamo finalmente ottenuto lo sgombrò sostanziale della cat. di S. Gennaro dalle sovrastrutture di guerra (opere di rifugio antiaereo ed ospedale di emergenza)».

¹²⁷ BELLUCCI 1955, p. 26, nota 4 («Le annose ricerche topografiche in San Gennaro *Extra Moenia* diedero origine ad una pianta topografica, tuttora inedita, redatta dal Geometra Grazio Panico, con accuratezza somma. Non è stata ancora pubblicata perché l'Associazione napoletana per la tutela del Paesaggio, presieduta attualmente dal prof. Alfredo Zazo, ne ha preparata un'altra, di prossima pubblicazione»).

¹²⁸ BELLUCCI 1957, fig. 1; cfr. TESTINI 1980, fig. 85; la pianta è riprodotta con leggere varianti in BELLUCCI 1960, fig. a p. 171.

¹²⁹ BELLUCCI 1965, tav. fuori testo.

¹³⁰ Dallo scambio epistolare con mons. Giovanni Manthey, segretario del comitato organizzatore del Congresso, si evince l'impegno profuso da Bellucci per la pubblicazione della planimetria che, in seguito, si augurava di illustrare «con note dipendenti da richiami in cerchietti, con numerazione successiva delle singole zone, sia per gli affreschi e sia per la particolare importanza storica di esse» (AB, Documenti 23, *Bellucci - Archeologia sacra*, lettera di Bellucci a Manthey, 31 maggio 1964).

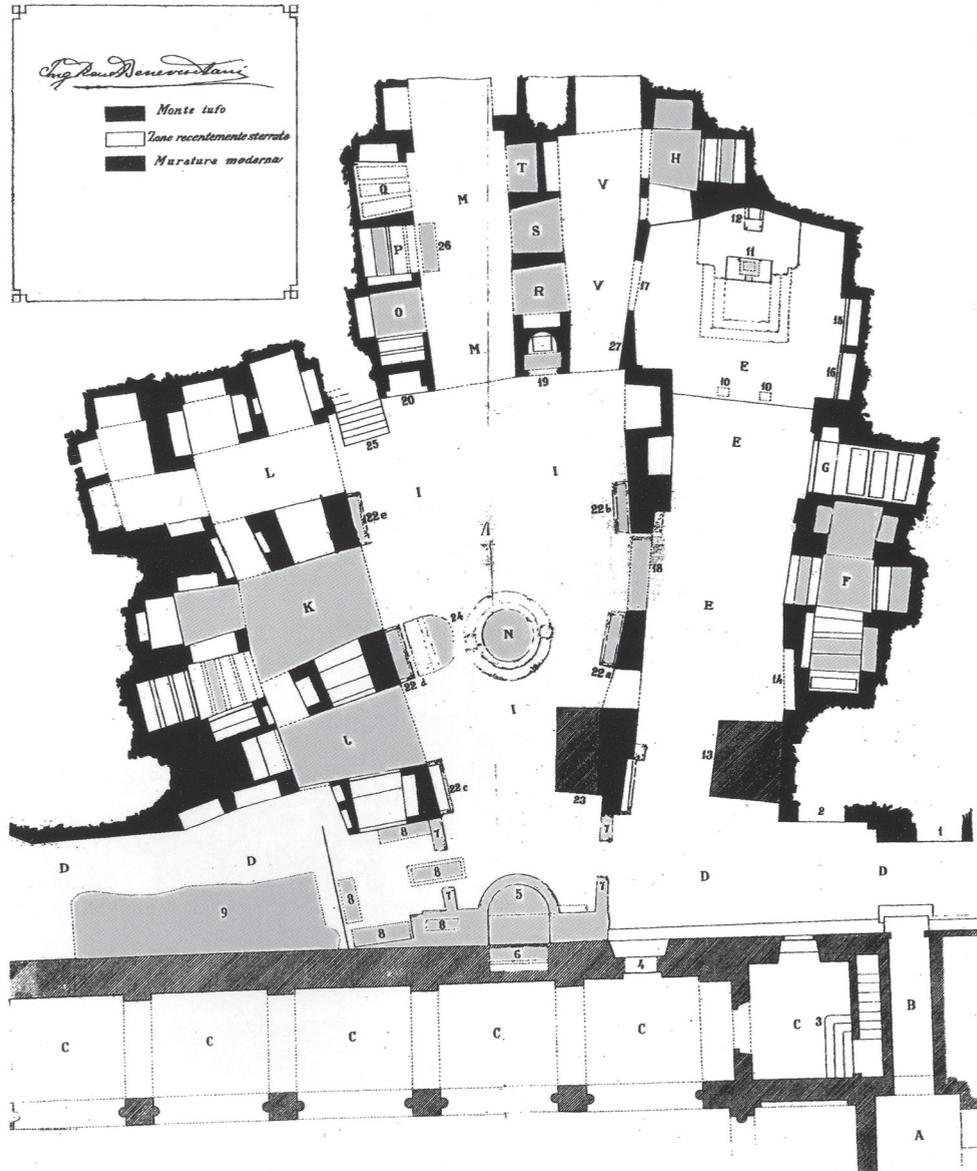


Fig. 13. Catacomba di S. Gennaro, livello inferiore. Planimetria con evidenziate in grigio chiaro le aree scavate da Galante nel 1889 e 1892.

(figg. 3, 9) che era stata demolita nel 1953-54; entrambe, invece, raffigurano sul lato nord del fonte battesimale un gruppo di *formae* che forse corrispondono alle sepolture (fig. 13 n. 24) scavate da Galante alla fine dell'Ottocento nel 'vestibolo inferiore'¹³¹. Non va escluso che vennero ritrovate in occasione degli sterri praticati nel 1953-54, allorché furono messe in luce «tutte le forme al suolo ivi esistenti»¹³². Nelle piante pubblicate da Bellucci nel 1957 e 1965 (figg. 10-11) la tamponatura (fig. 12) dell'ingresso della 'cripta dei vescovi' non è segnalata. La circostanza sembra escludere che, come ha supposto Fasola, fu l'ispettore a rimuovere la parte superiore della tamponatura, mettendo in luce l'arcosolio mosaicato ubicato più in alto¹³³. D'altra parte, stando alla comunicazione presentata nel 1970 da Giuseppe Grizzuti al Congresso di Archeologia Cristiana della Campania, la scoperta del mosaico era avvenuta poco prima¹³⁴.

Bellucci, sulla falsariga di Galante¹³⁵, mostrò scarsa attenzione alle testimonianze della cultura materiale rinvenute nel corso degli scavi. Qualche vaga notizia disponiamo su un «gruppo di tre lucerne di varia dimensione, con una anche molta antica»; i manufatti, provenienti dalla catacomba di S. Gennaro, nel 1933 erano conservati nella «piccola raccolta di materiale archeologico posseduto dalla sezione di Archeologia sacra» dell'Accademia Napoletana scientifico-letteraria "S. Pietro in Vincoli"¹³⁶. Non abbiamo, invece, alcuna informazione sui materiali che, con ogni probabilità, furono rinvenuti negli anni 1943 e 1953-54, in occasione della costruzione e dello smantellamento del reparto di pronto soccorso, oltre che della demolizione della 'vecchia sagrestia'. Per giunta quest'ultima operazione comportò la definitiva dispersione delle epigrafi e degli altri manufatti che Galante vi aveva raccolto a partire dalla fine dell'Ottocento¹³⁷. A tal proposito sappiamo che nel 1953 l'iscrizione con il nome del martire Gennaro (*CIL*, X, 362*), già «fissata alla base dell'altare» della basilichetta rupestre attigua (B11-B12) al 'vestibolo inferiore' (fig. 2), venne «rinvenuta in due pezzi in altro sito della catacomba»¹³⁸. L'anno successivo andò fortunatamente a vuoto un maldestro tentativo di rimuovere «una colonna antica» dal complesso cimiteriale¹³⁹. Purtroppo, negli anni successivi, la dispersione dei materiali proseguì indisturbata, tanto che nel 1961 nella catacomba risultavano «ammassati molti rottami di lastre di marmo, segmenti di colonne, blocchi di marmo scolpiti, una lastra di marmo scolpita (forse una pietra tombale), ivi depositati dall'impresa Bilancione» che stava eseguendo i restauri per conto della Soprintendenza ai Monumenti della Campania; i «materiali un tempo erano depositati in una delle sacristie della Basilica, ora restaurate, ed in un locale attiguo alla Basilica stessa, che venne demolito nel corso della esecuzione

¹³¹ GALANTE 1908, p. 146, pianta n. 24; EBANISTA 2010b, p. 152, fig. 12 n. 24.

¹³² PANICO 1954a, pp. 2-3; cfr. FASOLA 1975, p. 56 («fitto reticolato di tombe terragne, alcune profondissime, per più strati di cadaveri»).

¹³³ FASOLA 1973-74, p. 188 («In seguito, penso durante i lavori del p. Bellucci di questi ultimi decenni, certo dopo il volume dell'Achelis del 1936, il muro fu rimosso e in alto apparve un arcosolio mosaicato che rimase però inedito»).

¹³⁴ GRIZZUTI 1972, p. 1 («mosaico da poco venuto alla luce nella parte alta» della 'cripta dei vescovi').

¹³⁵ EBANISTA 2010b, p. 168; EBANISTA c.s.

¹³⁶ BELLUCCI 1933, p. 84.

¹³⁷ EBANISTA 2010b, p. 168; EBANISTA c.s.

¹³⁸ PANICO 1953a, p. 3. Per l'epigrafe cfr. da ultimo EBANISTA 2010a, pp. 188-189, fig. 18.

¹³⁹ ASBAN, lettera di Mauro Leone, commissario prefettizio dell'Ospizio dei Ss. Pietro e Gennaro al soprintendente Rusconi, del 22 aprile 1954.

dei lavori»¹⁴⁰. Il commissario prefettizio dell'Ospizio, ritenendo che «tra tanti rottami» potesse trovarsi qualche «pezzo di inestimabile valore», chiese alla Soprintendenza di eseguire un sopralluogo «per la cernita dei materiali in questione e per la custodia in un luogo idoneo dei materiali selezionati»¹⁴¹. Avendone accertato la provenienza «dalle strutture di epoca posteriore della chiesa»¹⁴², il soprintendente Dillon dispose il trasposto «dei marmi antichi e pregiati» nei locali a destra e a sinistra dell'ingresso alla chiesa¹⁴³.

4. Origine e sviluppo della catacomba di S. Gennaro alla luce delle ricerche di Bellucci

Nella sterminata produzione scientifica di Bellucci un posto di primo piano rivestono i lavori dedicati alle catacombe di Napoli¹⁴⁴. Per quanto riguarda la topografia del complesso ianuario, egli concentrò l'attenzione sui supposti collegamenti con gli altri cimiteri sotterranei della città, sulle fasi di escavazione delle gallerie cimiteriali, sul presunto terzo livello catacombale e sul rapporto tra gli edifici di culto subdiali e quelli rupestri. La mancata edizione sistematica delle sue ricerche, pubblicate talvolta in sedi locali, anche a puntate, o rimaste inedite¹⁴⁵, non ha contribuito alla piena divulgazione dei risultati raggiunti in tanti anni di lavoro, sicché quanto mai opportuna appare la revisione critica delle sue ipotesi sull'origine e sullo sviluppo della catacomba di S. Gennaro¹⁴⁶.

Sebbene De Jorio sin dal 1839 avesse smentito la credenza che i cimiteri sotterranei napoletani fossero collegati tra loro¹⁴⁷, Bellucci indugiò a lungo su questo fittizio problema. Negli anni Venti era propenso a credere all'intercomunicazione tra le catacombe¹⁴⁸, tanto che avviò una serie di indagini topografiche, avvalendosi anche dell'ausilio della fotografia aerea. Consapevole che «i lavori topografici, per quanto ardui e vasti nella grande Catacomba di San Gennaro, erano ben piccola cosa» rispetto al programma che si era proposto e per la cui realizzazione riteneva non gli sarebbe bastata l'intera vita, nel 1931, come già detto, fece eseguire alcune foto aeree¹⁴⁹ «per esaminare non solo le distanze fra una Catacomba e l'altra ma ancora i vari cunicoli che s'interpongono fra queste e le piccole zone catacombali intermedie, ottenendo

¹⁴⁰ ASBAN, lettera dell'avv. Carlo Leone, commissario prefettizio dell'Ospizio, alla Soprintendenza, 4 marzo 1961.

¹⁴¹ ASBAN, lettera dell'avv. Leone alla Soprintendenza, 4 marzo 1961.

¹⁴² ASBAN, minuta della lettera del soprintendente Dillon al commissario prefettizio dell'Ospedale Ascalesi-S. Gennaro, 3 maggio 1961.

¹⁴³ ASBAN, *Lavori di riparazione e restauro della monumentale Basilica di S. Gennaro Extra Moenia in Napoli*, perizia di spesa, 28 agosto 1961.

¹⁴⁴ LOSCHIAVO 1955, pp. 54-94.

¹⁴⁵ Per gli scritti inediti sulle catacombe napoletane cfr. BELLUCCI 1923, pp. 283-284; *Opere* 1923, pp. 33-34.

¹⁴⁶ In altra sede mi soffermerò sulla complessa e travagliata composizione del volume *Il cimitero di San Gaudioso e la leggenda delle intercomunicazioni fra i cimiteri paleocristiani di Napoli*, stampato entro il 1942 (BELLUCCI 1942) ma mai edito, nel quale Bellucci raccolse vari contributi dispersi in precedenti lavori (ad esempio, BELLUCCI 1934a; BELLUCCI 1934b); negli anni Cinquanta e Sessanta lo studioso pubblicò, come articoli autonomi (BELLUCCI 1950; BELLUCCI 1961), alcuni capitoli dell'inedita opera.

¹⁴⁷ DE JORIO 1839, pp. 30-32.

¹⁴⁸ BELLUCCI 1925, p. 19.

¹⁴⁹ BELLUCCI 1942, figg. 2-6.

risultati molto più efficaci e sicuri di qualsiasi anche precisa carta topografica della zona di Napoli che dovrebbe circoscrivere la ipotizzata rete cimiteriale antica»; poté così accertare l'equidistanza tra la catacomba di S. Gennaro e quelle di S. Vito (528 m), S. Gaudioso (504 m) e S. Severo (536 m); il cimitero di S. Efebo sorgeva, invece, a circa 1200 m dal complesso ianuario¹⁵⁰. A partire dagli anni Quaranta cominciò, in maniera sempre più convinta, a respingere la leggenda delle intercomunicazioni; valutando attentamente i resti dell'Acquedotto Claudio conservati nell'Orto Botanico di Napoli, il dislivello tra i diversi cimiteri e il nuovo rilievo del complesso di S. Gennaro¹⁵¹, giunse alla conclusione che i cunicoli attestati, a partire dal XVI secolo, nella zona tra Capodimonte, la Sanità e i Colli Aminei appartenevano all'antica condotta idrica¹⁵².

Sin dal 1931 Bellucci aveva messo in discussione l'ipotesi avanzata da Carlo Cecchelli ed Emilio Lavagnino sul nesso tra la basilica di S. Gennaro e le retrostanti gallerie cimiteriali E1, E2 e H1¹⁵³ (fig. 3). La circostanza che la chiesa fosse orientata verso questi ipogei e «anzi trovavasi in comunicazione con essi a mezzo di aperture dell'abside» aveva spinto Cecchelli a ritenere «che fino al V secolo si avesse un esatto ricordo della loro importanza» e che il grande arcosolio con rivestimento marmoreo posto al centro della parete di fondo dell'ambiente E2 potesse aver accolto «la salma di qualche presule, o martire illustre»¹⁵⁴. Affascinato da questa proposta, Lavagnino suppose che l'ipogeo E2 avesse accolto la tomba di S. Agrippino e la prima deposizione di S. Gennaro¹⁵⁵, dimenticando che il martire, secondo la tradizione, era stato seppellito nel luogo detto *Marciano*, dal quale i suoi resti furono traslati in catacomba ad opera del vescovo Giovanni I († 432)¹⁵⁶. Bellucci criticò fortemente questa supposizione, dal momento che le due arcate (aperte, a suo avviso, solo in un secondo momento nella muratura dell'abside), non consentivano a chi stava nella navata di vedere il grande arcosolio al centro dell'ambiente E2¹⁵⁷.

Nel 1938, senza pronunciarsi sull'idea della costruzione condizionata della basilica rispetto alla zona funeraria retrostante, lo studioso riconobbe negli ipogei E1, E2 e H1 (fig. 3) il settore più antico della catacomba¹⁵⁸, anche perché, accogliendo l'infondata

¹⁵⁰ AB, Documenti 6, *Catacombe, Influssi romani ed orientali nella pittura delle Catacombe napoletane*, conferenza tenuta da Bellucci il 22 febbraio 1936 nel chiostro di S. Chiara per conto dell'Associazione Napoletana per i monumenti ed il paesaggio. Nell'inedita relazione per il «Congresso di Studi Bizantini a Roma» (settembre 1936), Bellucci, a proposito della teoria delle intercomunicazioni, scrive che dedicherà il resto della sua vita «al servizio di questa non lieve fatica» (ivi, *Catacombe*). Il riferimento all'equidistanza tra la catacomba di S. Gennaro e i cimiteri di S. Vito, S. Gaudioso, vico Lammatari e S. Severo compare anche nell'inedita relazione per il «Congresso di Studi Bizantini a Napoli» (ivi) che va forse identificata con il testo letto ai convegnisti che visitarono il complesso ianuario la sera del 27 settembre 1936 (ivi, Epistolario 31, lettera del prof. Pietro Romanelli a Bellucci, 30 ottobre 1936).

¹⁵¹ La nuova pianta della catacomba di S. Gennaro fa cadere «per sempre la leggenda delle intercomunicazioni tra i Cimiteri» (AB, Documenti 23, *Bellucci - Archeologia sacra*, dattiloscritto che va forse identificato con il testo di commento alle planimetrie richiesto a Bellucci da Manthey il 22 maggio 1964).

¹⁵² BELLUCCI 1942, p. 162; BELLUCCI 1950, p. 1, nota 1; BELLUCCI 1957, p. 504; BELLUCCI 1960, p. 172; BELLUCCI 1961, pp. 85-88.

¹⁵³ BELLUCCI 2001, pp. 98-101.

¹⁵⁴ CECHELLI 1928

¹⁵⁵ LAVAGNINO 1930, pp. 337, 350-351.

¹⁵⁶ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 406, cap. 6.

¹⁵⁷ BELLUCCI 2001, pp. 98, 100-101.

¹⁵⁸ BELLUCCI 1938, p. 111; cfr. altresì BELLUCCI 1942, p. 133, nota 1 («le parti più antiche sono le due cripte e il colombario sottostanti alla Catacomba di Scaramuzza dietro l'abside della *Basilica major*). L'erronea

proposta di Cecchelli e Lavagnino¹⁵⁹, si convinse che H1 fosse un colombario¹⁶⁰. Respingendo l'ipotesi di De Jorio, che aveva sostenuto l'anteriorità del piano superiore della catacomba rispetto a quello inferiore (entrambi sorti, a suo avviso, in epoca preclassica)¹⁶¹, Bellucci riconobbe tre fasi nell'escavazione del livello inferiore (fig. 2): 1) ambulacro centrale (B9); 2) ambulacro destro (B10); 3) ambulacro sinistro (B8), in contemporanea con la galleria A4 del piano soprastante (fig. 1); nel sottolineare che le aree più interne dei due piani e il riutilizzo degli ipogei retrostanti la basilica sono posteriori ai due 'vestiboli' (A1, B1), assegnò al IV-V secolo «la zona a quota inferiore sottostante a quella del piano inferiore ed al vestibolo del piano superiore»¹⁶². Quest'ultima affermazione, quantunque poco chiara, sembra un riferimento al presunto terzo livello della catacomba, di cui si discuteva da tempo¹⁶³, nonostante Bellermand ne avesse escluso l'esistenza sin dal 1839¹⁶⁴. Galante era convinto che dalla basilichetta (B11-B12) ubicata sul lato sud del 'vestibolo inferiore' (fig. 2), allora concordemente identificata con la basilica *minor Sancti Ianuarii* menzionata nelle fonti altomedievali¹⁶⁵, si accedesse ad un sottostante livello della catacomba, dove sarebbe stato sepolto S. Agrippino¹⁶⁶. Secondo lo studioso, come riferisce Bellucci, l'ingresso al presunto terzo piano andava «cercato a destra di chi guarda la cattedra» esistente nella basilichetta e «precisamente verso la parete sotto la tomba del rettore dell'Ospizio»¹⁶⁷. Ritenendo che dinanzi alla basilica *minor* sorgesse la *maior*¹⁶⁸, Galante nel 1892 eseguì uno scavo nella stradina tra la chiesa di S. Gennaro e l'antistante catacomba, mettendo in luce, tra l'altro, un'absidiola (fig. 13 n. 5), parzialmente coperta dal muro perimetrale dell'edificio di culto, che egli attribuì molto cautamente proprio alla basilica *maior*¹⁶⁹. Il 1° giugno 1924 Vitale De Rosa, dopo la morte dell'anziano Maestro, nel corso di una conferenza al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana a Roma, dichiarò che la struttura non apparteneva «alla basilica maggiore che una tradizione dice edificata da San Severo» nel IV secolo, ma alla chiesa eretta dal vescovo Vittore, alla fine del V secolo, in onore di santo Stefano¹⁷⁰. Il successivo 24 luglio, all'Accademia Napoletana scientifico-letteraria "S. Pietro in Vincoli", Bellucci

identificazione dell'ambiente H1 con un colombario era stata proposta da Cecchelli e Lavagnino (EBANISTA c.s.).

¹⁵⁹ CECHELLI 1928; LAVAGNINO 1930, pp. 348-349, figg. 5-7.

¹⁶⁰ BELLUCCI 1942, p. 133, nota 1.

¹⁶¹ DE JORIO 1839, pp. 27, 52-54, tav. I n. 16.

¹⁶² BELLUCCI 1942, p. 133, nota 1.

¹⁶³ EBANISTA 2010b, pp. 144-145.

¹⁶⁴ BELLERMANN 1839, p. 75.

¹⁶⁵ In realtà, come hanno dimostrato gli scavi condotti negli anni Settanta del Novecento, la basilichetta rupestre accolse i resti di S. Agrippino e non di S. Gennaro (FASOLA 1975, pp. 18-22, 53, 56, 167-168, 171, figg. 8, 105-106, pianta III).

¹⁶⁶ L'ipotesi era strettamente legata alla testimonianza del *Libellus miraculorum S. Agrippini* (IX secolo), secondo il quale, all'epoca del vescovo Paolo II (762-766), si verificò un miracolo nel giorno della solennità di S. Gennaro; il racconto attesta che l'oratorio di S. Agrippino sorgeva ad un livello inferiore rispetto alla chiesa dedicata al martire (FASOLA 1973-74, pp. 212-213; FASOLA 1975, p. 211).

¹⁶⁷ BELLUCCI 1925, pp. 194-195, note 19 e 2. Per la tomba del rettore Antonio Sorrentino (deceduto nel 1827) cfr. DE JORIO 1839, pp. 65-66, tav. I n. 7.

¹⁶⁸ BELLUCCI 1925, p. 27.

¹⁶⁹ GALANTE 1908, p. 120, pianta n. 5; cfr. EBANISTA 2010a p. 180; EBANISTA 2010b, p. 153, nota 146, fig. 12 n. 5. Per la datazione degli scavi cfr. CROCE 1904; EBANISTA c.s.

¹⁷⁰ *Conferenze* 1924-25, pp. 314-315.

tenne una conferenza *Sull'imbasamento di un'abside basilicale nello stradale della catacomba di S. Gennaro*¹⁷¹; non sappiamo, tuttavia, quale fosse la sua opinione sulla datazione della struttura. Poiché gli scavi condotti da Lavagnino, tra il 1927 e il 1930, nell'area cimiteriale alle spalle della basilica sembravano aver evidenziato le tracce del terzo livello¹⁷², Bellucci si dedicò con particolare interesse all'accertamento della veridicità della supposizione¹⁷³, consapevole, però, che si trattava «di una semplice ipotesi, che i fatti potrebbero ridurre, ove gli scavi continuassero, a qualche cripta isolata»¹⁷⁴. Nel 1953-54 gli sterri nel vialetto lungo la fiancata destra della basilica (fig. 13: D) determinarono «nuovi importanti ritrovamenti» che, stando alla testimonianza del geom. Panico, sembrarono confermare, per posizione e orientamento, «l'esistenza di un terzo piano catacombale»¹⁷⁵.

Dopo gli scavi condotti in quegli anni dinanzi al 'vestibolo superiore' (fig. 1) e nell'area degli ipogei alle spalle della chiesa paleocristiana (fig. 3), dove vennero in luce «opere catacombali con affreschi»¹⁷⁶, Bellucci ribadì che «il cimitero, in origine piccola necropoli pagana, ebbe principio nelle zone retrostanti all'abside»¹⁷⁷. A partire da questo primo nucleo sarebbe sorto il cimitero cristiano, la cui zona più antica egli identificava con il 'vestibolo superiore' per la presenza degli affreschi con la scena delle *Tre donne che costruiscono una torre*, tratta dal *Pastore* di Erma; nel 1938 assegnò le pitture alla prima o alla seconda metà del II secolo d.C.¹⁷⁸, mentre vent'anni dopo le reputò non molto distanti dal periodo intorno all'88-105 d.C., in cui, a suo avviso, sarebbe sorta la prima comunità cristiana di Napoli¹⁷⁹. Nel contempo espresse con fermezza la convinzione che il 'vestibolo superiore' fosse posteriore a quello 'inferiore' e all'area funeraria retrostante l'abside della chiesa¹⁸⁰. Forti dubbi aveva, invece, sull'eventuale contemporaneità della basilichetta rupestre (B11-B12) e dell'adiacente ambulacro destro (B10) del livello inferiore¹⁸¹ (fig. 2).

Il cimitero cristiano, secondo Bellucci, «si andò allargando, sempre in declivio ed in prossimità di qualche villa estramurana»¹⁸². Si tratta di un evidente riferimento ai resti dell'edificio termale, costituito da tre ambienti intercomunicanti, che Mallardo rinvenne, negli anni Dieci, sul lato orientale dell'atrio della basilica di S. Gennaro¹⁸³. Chierici

¹⁷¹ AB, Epistolario 25, invito del 10 luglio 1924; cfr. BELLUCCI 1925, pp. 22, 194, nota 1; CATERINO 1957, p. 45 n. 161; FASOLA 1975 p. 239.

¹⁷² CECHELLI 1928 (terzo livello «che il Galante vide e che negli attuali lavori si va riscoprendo»); *Napoli: le opere del Regime*, p. 195 («la galleria cimiteriale, finora sconosciuta, potrebbe essere la dimostrazione dell'esistenza di un terzo livello della catacomba»).

¹⁷³ AB, Documenti 6, *Catacombe, Influssi romani ed orientali nella pittura delle Catacombe napoletane*, conferenza tenuta da Bellucci il 22 febbraio 1936; ivi, relazione per il «Congresso di Studi Bizantini a Napoli» del 1936; per entrambi gli inediti scritti cfr. *supra*, nota 150.

¹⁷⁴ BELLUCCI 1942, p. 139, nota 2.

¹⁷⁵ PANICO 1954b, pp. 1-2.

¹⁷⁶ PANICO 1954b, p. 2.

¹⁷⁷ BELLUCCI 1957, p. 503; così anche BELLUCCI 1960, p. 172.

¹⁷⁸ BELLUCCI 1938, p. 114. Per la datazione dell'affresco e i temi figurativi cfr. da ultimo BISCONTI 2007, pp. 166-168, fig. 1.

¹⁷⁹ BELLUCCI 1957, pp. 495, 504; BELLUCCI 1960, p. 172.

¹⁸⁰ BELLUCCI 1957, p. 503; così pure BELLUCCI 1960, p. 172.

¹⁸¹ BELLUCCI 1957, p. 504.

¹⁸² BELLUCCI 1957, p. 503; così anche BELLUCCI 1960, p. 172.

¹⁸³ Cfr. *supra*, nota 9.



Fig. 14. Personaggio con corona affrescato sul piedritto dell'arco absidale scoperto da Mallardo negli anni Dieci nell'atrio della basilica di S. Gennaro.

attribuì, infatti, il *balneum* (oggi non più accessibile) alla «villa suburbana di una ricca famiglia patrizia convertitasi al cristianesimo», datando alla fine del III secolo d.C. i mosaici esistenti nel vano meridionale¹⁸⁴. L'impianto termale, stando alla planimetria pubblicata dal soprintendente, era alimentato dalla «conduttura d'acqua» scoperta, al di sotto del pavimento della basilica, nei pressi dell'abside¹⁸⁵. Mostrandosi scettico sulle modalità di approvvigionamento idrico, Bellucci espresse forti dubbi sull'appartenenza dell'edificio termale ad una villa¹⁸⁶, interpretandolo, piuttosto, come «un *balneum* sacro sorto nei pressi della Basilica *major* di San Gennaro»¹⁸⁷. Senza escludere l'esistenza di un impianto termale prima della costruzione della chiesa, non scartò l'ipotesi che i ruderi appartenessero ad un corpo di fabbrica, anteriore all'edificio di culto, trasformato in «*balneum* sacro» solo in un secondo momento¹⁸⁸.

Bellucci si occupò anche della porzione di arco absidale scoperta da Mallardo, pochi metri a sud dell'impianto termale, al di sotto del campanile della basilica. Sul piedritto sinistro dell'arco (anch'esso oggi non più visibile) era raffigurato un martire con tunica clavata, pallio, calzari e una corona gemmata nelle mani (fig. 14); molto probabilmente sull'altro piedritto era rappresentato, in posizione speculare, un altro personaggio, in modo tale che i due santi offerissero la corona del martirio a Cristo che era forse dipinto nello scomparso catino absidale¹⁸⁹. Lavagnino attribuì i resti alla chiesa di S. Stefano costruita, come ricordano i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*¹⁹⁰, dal vescovo Vittore alla fine del V secolo¹⁹¹, mentre Chierici, senza pronunciarsi sull'identificazione dell'edificio di culto, datò l'affresco al IV secolo¹⁹². Bellucci, in

¹⁸⁴ CHIERICI 1934, p. 213, fig. 6; cfr. EBANISTA 2010a, p. 183, figg. 13-15; EBANISTA 2010b, p. 161, figg. 20-21.

¹⁸⁵ CHIERICI 1934, tav. fuori testo: H.

¹⁸⁶ BELLUCCI 1942, p. 157.

¹⁸⁷ BELLUCCI 1942, p. 208.

¹⁸⁸ BELLUCCI 1942, p. 209, nota 2.

¹⁸⁹ EBANISTA 2010a, p. 184, fig. 9; EBANISTA 2010b, pp. 161-162, fig. 16.

¹⁹⁰ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 408, cap. 11 (*Hic fecit basilicas duas foris civitatem Neapolim, unam longius ab urbe ad miliarium unum, ante ecclesias beati Ianuarii martyris et sancti Agrippini confessoris, ad nomen beati Stephani levitae et martyris*).

¹⁹¹ LAVAGNINO 1930, pp. 337, 345.

¹⁹² CHIERICI 1934, p. 215.

un primo momento, suggerì tre ipotesi di identificazione dell'arco absidale¹⁹³: «potrebbe essere appartenuto tanto al Portico, quanto alla basilichetta cimiteriale di Sant'Agrippino, oppure - sempre in linea di lontana ipotesi - alla Basilica di Santo Stefano, eretta nel V secolo»¹⁹⁴; in seguito, invece, accolse la proposta avanzata da Lavagnino¹⁹⁵.

La costruzione della grande basilica *sub divo*, come appurarono gli scavi eseguiti da Bellucci nel 1953-54 dinanzi al 'vestibolo superiore', comportò il taglio della parte frontale di alcuni ambienti funerari. L'abbattimento della 'vecchia sagrestia' (figg. 3, 9), come già detto, mise in luce i resti degli ambienti demoliti, evidenziando che, prima della costruzione della basilica, gli ipogei A0 e D1 erano collegati e che i loro assi (analogamente a quelli delle camere funerarie C, E1 ed E2) convergevano verso un unico punto, coincidente con l'altra sagrestia della chiesa, ubicata in fondo alla navata sinistra¹⁹⁶ (figg. 10-11). L'affermazione che le zone cimiteriali retrostanti l'abside «erano isolate dal complesso, che nel periodo cristiano, si andò allargando»¹⁹⁷ e l'auspicio, più volte manifestato tra gli anni Cinquanta e Sessanta, di poter effettuare nuove scoperte in quest'area funeraria¹⁹⁸ suggeriscono che lo studioso nutrisse dei dubbi sull'effettivo rapporto con il 'vestibolo superiore' e la basilica subdiale.

5. Oltre Bellucci: nuovi approcci per lo studio del complesso ianuario

Sebbene le ricerche di Bellucci, come già quelle di De Jorio, Galante, Mallardo e Lavagnino, abbiano contribuito significativamente al progresso della conoscenza della catacomba di S. Gennaro¹⁹⁹, molto ancora resta da fare, considerato peraltro che gli studi sulla topografia cimiteriale sono fermi da quasi 40 anni, allorché padre Umberto M. Fasola nel 1975 diede alle stampe la sua ancora oggi fondamentale monografia²⁰⁰. Negli anni 1971-73, dopo le dimissioni di Bellucci da ispettore delle catacombe di Napoli²⁰¹, Fasola aveva condotto delle importanti ricerche archeologiche nel cimitero di Capodimonte, conseguendo, tra l'altro, due eccezionali scoperte: al livello superiore (fig. 1), sul lato ovest della 'basilica dei vescovi' (A69), aveva individuato la 'cripta dei vescovi' (A6), mentre al piano inferiore (fig. 2), proprio al di sotto della chiesa ipogea, aveva messo in luce il cubicolo B6 che propose di riconoscere come il luogo della sepoltura dei resti di S. Gennaro, traslati in catacomba dal vescovo Giovanni I († 432)²⁰². L'identificazione della basilichetta rupestre (B11-B12) con il luogo della tom-

¹⁹³ BELLUCCI 1942, p. 128, nota 1 («Vi è pure tutta una documentazione inedita, anteriore al 1860, relativa alla zona termale e a quella antistante, a quota inferiore, alla Basilica di San Gennaro, e ritenuta dal Lavagnini come rudero della Basilica di Santo Stefano, eretta da San Vittore, Vescovo di Napoli»).

¹⁹⁴ BELLUCCI 1942, pp. 132-133, nota 1.

¹⁹⁵ BELLUCCI 1960-64, pp. 577-578.

¹⁹⁶ BELLUCCI 1957, pp. 500-501, fig. 1; BELLUCCI 1960, pp. 169-170, fig. a p. 171.

¹⁹⁷ BELLUCCI 1957, p. 503; cfr. altresì BELLUCCI 1960, p. 172.

¹⁹⁸ BELLUCCI 1957, pp. 498-501, nota 26; BELLUCCI 1960, p. 170.

¹⁹⁹ EBANISTA 2010b; EBANISTA c.s.

²⁰⁰ FASOLA 1975.

²⁰¹ Il suo successore, Aldo Caserta, venne nominato il 7 febbraio 1968 (*supra*, nota 52); cfr. FASOLA 1975, p. 13.

²⁰² FASOLA 1973-74.



Fig. 15. Area cimiteriale alle spalle della basilica di S. Gennaro, l'ipogeo H1 durante gli scavi (anni Venti).

ba di S. Agrippino²⁰³ pose fine alla ricerca del presunto terzo livello catacombale che tanto aveva attratto l'attenzione di Bellucci. Pur apprezzando l'attività svolta nel suo trentennale mandato di ispettore, anche per porre rimedio ai guasti provocati dal reparto di pronto soccorso costruito nel 1943 (figg. 6-7), Fasola fece giustamente notare che Bellucci si era dedicato soprattutto allo studio della topografia delle catacombe di S. Gaudioso e S. Eufebio²⁰⁴; non mancò, tuttavia, di sottolineare il notevole contributo fornito dal rilievo grafico del complesso ianuario commissionato al geom. Panico²⁰⁵. Non a caso la planimetria venne utilizzata, insieme alla pianta pubblicata da Galante nel 1908 (fig. 13) e a quella inedita di Mallardo, come base per i rilievi che corredano la monografia di Fasola²⁰⁶. Grazie all'opera di Panico, Bellucci poté registrare l'esistenza di gallerie sino ad allora sconosciute e tuttora solo in parte accessibili; è il caso, ad esempio, dell'ipogeo F1 e dell'adiacente ambiente F2 (figg. 10-11), dove ricorre una «serie di cinque arcosoli polisomi di tipo siracusano, alcuni con ben 13 arche»²⁰⁷. Sen-

²⁰³ FASOLA 1973-74, p. 213; FASOLA 1975, pp. 18-22, 53, 56, 167-168, 171, figg. 8, 105-106, pianta III.

²⁰⁴ Le indagini archeologiche condotte negli anni Trenta da Bellucci nei cimiteri di S. Gaudioso e S. Eufebio saranno oggetto di specifiche trattazioni.

²⁰⁵ FASOLA 1975, pp. 8, 13.

²⁰⁶ FASOLA 1975, p. 8.

²⁰⁷ FASOLA 1975, p. 49, fig. 33 («qui ci sono gallerie sotterranee, che il geometra del Bellucci ha potuto rilevare»).

za pronunciarsi sull'eventuale forza attrattiva esercitata dal grande arcosolio ubicato al centro del soprastante ipogeo E2 (fig. 3) alle spalle della basilica *sub divo*, Fasola sottolineò che l'«aspetto monumentale e le tracce di successive trasformazioni e decorazioni ne fanno però un luogo interessantissimo, che può rilevare una pagina importante della storia del complesso cimiteriale di S. Gennaro»²⁰⁸. Nel contempo lo studioso fece notare che la pianta pubblicata da Bellucci nel 1957 (fig. 10) non è esatta, poiché nella zona antistante il «vestibolo superiore» «in luogo della sua galleria 3 [...] si vedono nel monumento, in modo inequivocabile, le tracce di due arcosoli quadrisomi sovrapposti»²⁰⁹. Rilevando che il fondo delle «nicchiette rettangolari» (fig. 15) scavate nelle pareti dei vani C e H1 (fig. 3) era talmente irregolare che non avrebbe potuto accogliere oggetti, Fasola evidenziò giustamente l'infondatezza dell'identificazione con dei colombari, proposta da Cecchelli e Lavagnino e accolta da Bellucci²¹⁰ (fig. 10).

Come sta emergendo dalle indagini attualmente in corso in quest'area della catacomba²¹¹, le «nicchiette» non sono altro che le testate delle scomparse tombe in muratura che, dopo la traslazione dei resti di S. Gennaro nel cimitero, occuparono progressivamente lo spazio disponibile sino alla volta²¹². Le nuove ricerche, da poco estese ai cubicoli B6 e B7²¹³ del livello inferiore (fig. 2), prevedono il rilievo grafico e l'analisi cronotipologica delle azioni di escavazione del tufo, basata sulla catalogazione di tutte le unità stratigrafiche. Contestualmente alla ricerca sul campo, sta proseguendo lo studio dell'inedita documentazione d'archivio relativa ai vecchi scavi nella catacomba e nella basilica *sub divo*²¹⁴. L'ultimo e più importante impegno sarà la pubblicazione degli scavi, in gran parte inediti, condotti tra gli anni Settanta e Novanta da Raffaele Calvino e Nicola Ciavolino, rispettivamente ispettore e viceispettore delle catacombe della Campania. L'edizione di queste indagini archeologiche e dei relativi reperti rappresenta, infatti, il necessario presupposto per avviare uno studio sistematico sulla catacomba di S. Gennaro e, più in generale, sui cimiteri paleocristiani di Napoli.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AB = Archivio Bellucci, Congregazione dell'Oratorio, Napoli.

ACHELIS H. 1936, *Die Katakomben von Neapel*, Leipzig.

AFSBAN = Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio e per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico per Napoli e provincia.

AMODIO E. 1927, *Vita universitaria. Dalla R. Università di Napoli*, in «Historia: studi storici per l'antichità classica», I/4, pp. 115-116.

AMODIO M. 2007, *Riflessi monumentali del culto ianuario: le catacombe di San Gennaro a Capodimonte. Dalla curiositas degli eruditi alle indagini archeologiche*, in LUONGO (a cura di)

²⁰⁸ FASOLA 1975, p. 49, fig. 34.

²⁰⁹ FASOLA 1975, p. 50, nota 11.

²¹⁰ FASOLA 1975, pp. 49-50, nota 19, figg. 29, 31.

²¹¹ Gli ipogei D1, D2, D3, E1, E2, H1, G1 e G2 sono oggetto delle tesi di laurea magistrale dei dott. Giuseppe Iazzetta, Giandomenico Ponticelli e Salvatore Scognamillo (Università di Napoli "Federico II").

²¹² EBANISTA C.S.

²¹³ All'analisi dei cubicoli B6 e B7 è dedicata la tesi di laurea triennale di Cristina Nigro (Università di Napoli "Federico II") che sta ultimando il rilievo grafico e stratigrafico.

²¹⁴ In altra sede mi soffermerò sulle indagini archeologiche condotte nella basilica di S. Gennaro *extra moenia* tra gli anni Venti e Trenta (LAVAGNINO 1928; LAVAGNINO 1930; CHERICI 1934).

2007, pp. 123-145.

AICC = Archivio dell'Ispettorato per le Catacombe della Campania, Napoli.

ASBAN = Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio e per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico per Napoli e provincia, fascio N12/248, *S. Gennaro dei Poveri*.

ASPCAS = Archivio Storico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma.

Atti III CIAC = *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 25-29 settembre 1932*, Roma 1934.

Atti V CISB = *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Roma 20-26 settembre 1936*, Roma 1940.

BELLERMANN C.F. 1839, *Über die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben zu Neapel mit ihren Wandgemälden. Ein Betrag zur christlichen Altertumskunde*, Hamburg.

BELLUCCI A. 1923, *La verità sul miracolo di S. Gennaro*, Napoli.

BELLUCCI A. 1925, *Monsignor Gennaro Aspreno Galante ed i suoi contributi nel movimento archeologico, storico e letterario cristiano in Napoli negli ultimi cinquant'anni*, Napoli.

BELLUCCI A. 1932, *Ritrovamenti archeologici pagani e paleocristiani*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s., III/3, pp. 179-186.

BELLUCCI A. 1933, *Lucerne inedite ritrovate nelle catacombe di San Gaudioso, di Sant'Eufebio e di San Gennaro a Napoli*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s., IV/2, pp. 84-92.

BELLUCCI A. 1934a, *Ritrovamenti archeologici nelle catacombe di San Gaudioso e di Sant'Eufebio a Napoli*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», XI, pp. 73-118.

BELLUCCI A. 1934b, *Ritrovamento della catac. di S. Eufebio e di nuove zone nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli*, in *Atti III CIAC*, pp. 327-370.

BELLUCCI A. 1938, *La notizia a Napoli del Ποιμνη di Erma e la datazione delle più antiche pitture del cimitero di S. Gennaro*, in GALASSI PALUZZI C. (a cura di) 1938, *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, I, Roma, pp. 109-118.

BELLUCCI A. 1942, *Il cimitero di San Gaudioso e la leggenda delle intercomunicazioni fra i cimiteri paleocristiani di Napoli*, Napoli (stampato ma inedito).

BELLUCCI A. 1950, *Il ms. "De antiquis Basilicis Neapolis" ed un inedito Inventario della Biblioteca dell'Episcopio di Napoli nel Medioevo*, Roma (estr. da «Bollettino dell'Istituto di Patologia del libro, gennaio-dicembre 1950»).

BELLUCCI A. 1952, *Il culto dei Martiri Scillitani a Napoli e San Fulgenzio di Ruspi a Siracusa*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Siracusa 19-24 settembre 1950*, Roma 1952, pp. 65-91.

BELLUCCI A. 1955, *Monsignor Galante e le catacombe napoletane*, Napoli.

BELLUCCI A. 1957, *Le origini della chiesa di Napoli e nuovi ritrovamenti nel cimitero paleocristiano di San Gennaro extra-moenia*, in *Actes du V^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne, Aix en Provence 13-19 septembre 1954*, Città del Vaticano 1957, pp. 493-504.

BELLUCCI A. 1960, *Nuove osservazioni sulla topografia del cimitero paleocristiano di S. Gennaro extra moenia*, in «Partenope», I/3, pp. 167-173.

BELLUCCI A. 1960-64, *Gino Chierici come l'ho visto io*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», 3, pp. 563-583.

BELLUCCI A. 1961, *Gli archi dell'Acquedotto Claudio ai Ponti Rossi*, in «Partenope», II/2, pp. 81-94.

BELLUCCI A. 1965, *La topografia dei cimiteri paleocristiani di Napoli*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 23-30 settembre 1962*, Città del Vaticano 1965, p. 297.

BELLUCCI A. 2001, *La catacomba di Sant'Eufebio presso il convento cappuccino di Napoli* (Quaderni storici dei Cappuccini di Napoli, 4), a cura di F. MASTROIANNI, Napoli.

BISCONTI F. 2007, *Riflessi del culto di San Gennaro nel complesso catacombale di*

Capodimonte, in LUONGO (a cura di) 2007, pp. 165-176.

CATERINO A. 1957, *Bibliografia sulle catacombe napoletane*, Firenze.

CECCHIELLI C. 1928, *Gli scavi nelle "catacombe" di Napoli. Alle origini del cristianesimo napoletano*, in *Giornale d'Italia*, XXVIII/271, 14 novembre 1928, p. 3.

CELANO C. 1860, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, con aggiunzioni [...] per cura del Cav. Giovanni Battista Chiarini*, V, Napoli.

CHIERICI G. 1934, *Contributo allo studio dell'architettura paleocristiana nella Campania*, in *Atti III CIAC*, pp. 203-216.

Conferenze 1924-25 = Conferenze di archeologia cristiana degli anni 1924 e 1925, in «Rivista di Archeologia Cristiana», III, 1926, pp. 299-339.

CONFORTI L. 1907, *Le catacombe di S. Gennaro in Napoli*, in «Emporium», XXV, pp. 303-314.

CROCE B. 1904, *S. Gennaro dei Poveri*, in «Napoli Nobilissima», XIII/1, p. 30.

DE JORIO A. 1833, *Notizie sulle cripte mortuarie dette catacombe di S. Gennaro de' poveri*, s.l.

DE JORIO A. 1839, *Guida per le catacombe di S. Gennaro de' Poveri [...]*, Napoli.

EBANISTA C. 2010a, *Domenico Mallardo e l'archeologia cristiana in Campania*, in BOCCADAMO G.-ILLIBATO A. (a cura di) 2010, *Domenico Mallardo. Studi e testimonianze*, Napoli, pp. 161-226.

EBANISTA C. 2010b, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXXVI, pp. 127-174.

EBANISTA C. 2011, *Le chiese tardoantiche e altomedievali della Campania: vecchi scavi, nuovi orientamenti*, in «Post-Classical Archaeologies», 1, pp. 383-418.

EBANISTA C. c.s., *Nuove acquisizioni sui vecchi scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in REDI F. (a cura di) c.s., *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila 12-15 settembre 2012*, in stampa.

FASOLA U.M. 1973-74, *Le recenti scoperte nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XLVI, pp. 187-224.

FASOLA U.M. 1975, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma.

GALANTE G.A. 1867, *Descrizione d'un cubicolo della catacomba di s. Severo in Napoli [...]*, in «Buletino di Archeologia Cristiana», V, pp. 73-74.

GALANTE G.A. 1884-86, *Ricerche sull'origine delle catacomba di San Severo in Napoli*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», XII/1, pp. 69-99.

GALANTE G.A. 1900, *Relazione sulle catacombe di San Gennaro in Napoli*, in «Rendiconto delle tornate e dei lavori della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», n.s., XIV, pp. 179-190.

GALANTE G.A. 1907a, *Relazione sulla catacomba di S. Severo in Napoli*, in «Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», n.s., XXI, pp. 19-34.

GALANTE G.A. 1907b, *Sulla catacomba di S. Eufebio volgarmente S. Efremo vecchio in Napoli*, in «Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», n.s., XXI, pp. 451-476.

GALANTE G.A. 1908, *I nuovi scavi nelle Catacombe di San Gennaro in Napoli*, in «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», XXV/1, pp. 115-169.

Gesta episcoporum Neapolitanorum = Gesta episcoporum Neapolitanorum, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 398-436.

GRIZZUTI G. 1972, *Alcune osservazioni sull'oratorio dei vescovi nella catacomba napoletana di S. Gennaro (Testo della comunicazione letta al Congresso di Archeologia Cristiana campana il 25 aprile 1970)*, Napoli.

ILLIBATO A. 1984-86, *Gennaro Aspreno Galante e gli studi storico-archeologici del clero napoletano alla fine dell'Ottocento*, in «Campania Sacra», 15-17, pp. 218-237.

LAVAGNINO E. 1928, *I lavori di ripristino nella basilica di San Gennaro extra moenia a Napoli*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», serie I, VIII/4, pp. 145-166.

LAVAGNINO E. 1930, *Osservazioni sulla topografia della Catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», serie II, IX/8, pp. 337-354.

LOSCHIAVO S. 1955, *Gli scritti editi del p. Antonio Bellucci (1911-1955)*, Napoli.

LUONGO G. (a cura di) 2007, *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005), Atti del Convegno internazionale, Napoli 21-23 settembre 2005*, I, Napoli.

MALLARDO D. 1934, Recensione a G.P. KIRSCH, *Cubicoli dipinti del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s., 4/2, pp. 92-94.

MALLARDO D. 1936, *Ricerche di storia e di topografia degli antichi cimiteri cristiani di Napoli*, Napoli.

MASSA C. 1936, *Gli scritti editi del P. Antonio Bellucci d.O. 1911-1936*, Napoli.

Opere 1923 = Opere, monografie ed articoli del P. Antonio Bellucci d.O., 1903-1923, Napoli 1923.

Napoli: le opere del Regime = Napoli: le opere del Regime dal settembre 1925 al giugno 1930, a cura dell'Alto Commissario per la città e provincia (anni IV-VIII E.F.), Napoli 1930.

PANICO G. 1953a, *Relazione tecnica sullo stato della catacomba di S. Gennaro prima di iniziare i lavori di ripristino*, 26 luglio 1953, in AICC, Documenti Bellucci, *Relazioni tecniche dei lavori in catacomba*.

PANICO G. 1953b, *Primo stato di avanzamento dei lavori di ripristino eseguiti nella catacomba di S. Gennaro a tutto il 31 agosto 1953*, 2 settembre 1953, in AICC, Documenti Bellucci, *Relazioni tecniche dei lavori in catacomba*.

PANICO G. 1954a, *Relazione tecnica*, 6 marzo 1954, in AICC, Documenti Bellucci, *Relazioni tecniche dei lavori in catacomba*.

PANICO G. 1954b, *Relazione tecnica*, non datata ma successiva al 6 marzo 1954, in AICC, Documenti Bellucci, *Relazioni tecniche dei lavori in catacomba*.

PESCE F. 1931, *Relazione verbalizzata del ritrovamento della Catacomba di Sant'Eufebio, Vescovo di Napoli*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s. II/2, pp. 119-122.

SCHERILLO G. 1870, *Esame speciale delle catacombe a S. Gennaro dei Poveri*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», V, pp. 127-159.

STORNAJOLO C. 1879, *Alcuni recenti scavi nelle catacombe di S. Gennaro*, in «Gli studi in Italia», II/V, pp. 539-555.

TESTINI P. 1980, *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI. Propedeutica, topografia cimiteriale, epigrafia, edifici di culto, Seconda edizione con aggiunta di indice analitico e appendice bibliografica*, Bari (I ed. 1958).

Referenze delle illustrazioni

Fig. 1-3 (EBANISTA 2010b, figg. 1-3)

Fig. 4 (AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1936*)

Fig. 5 (AB, Documenti 8, *Bellucci - Archeologia cristiana*)

Fig. 6 (AB, Documenti 2)

Fig. 7 (AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1945*)

Fig. 8 (AFSBAN, foto F51815)

Fig. 9 (AB, Documenti 10, *Bellucci Archeologia Sacra catacombe S. Gennaro*)

Fig. 10 (BELLUCCI 1957, fig. 1)

Fig. 11 (BELLUCCI 1965, tav. fuori testo)

Fig. 12 (AB, Documenti 9, *Bellucci Archeologia Sacra catacombe S. Gennaro*)

Fig. 13 (GALANTE 1908, tav. fuori testo)

Fig. 14 (EBANISTA 2010a, fig. 9)

Fig. 15 (LAVAGNINO 1930, fig. 6)

MARCELLO ROTILI

RIFLESSI ITALIANI DELLE GRANDI MIGRAZIONI NUOVI SVILUPPI INTERPRETATIVI

1. È ormai convinzione diffusa che le Migrazioni abbiano favorito e accelerato i fenomeni aggregativi di popoli secondo dinamiche non tanto sociologiche quanto politiche e militari, tanto da essere considerate come veri e propri processi di etnogenesi. Le *gentes* germaniche e quelle tardoantiche e altomedievali più in generale ne furono il prodotto, reso possibile dallo loro stessa instabilità e variabilità compositiva e dalle esigenze proprie della migrazione che costituirono il principale elemento di coesione, lasciando in subordine elementi esteriori come lingua, diritto, religione, usi e tradizioni. È quanto ha sostenuto Herwig Wolfram che ha contribuito a superare la teoria di Reinhard Wenskus secondo il quale la coesione di un popolo era fondata sulla comune convinzione dei suoi appartenenti di aver avuto in un oscuro passato antenati comuni e di far parte di una stessa comunità: il fenomeno sarebbe stato indotto dai *Traditionskerne* o 'nuclei portatori della tradizione', delle *élites* (non necessariamente politiche) in grado di gestire la formazione di nuove identità collettive, che erano frutto, in ogni caso, di aggregazioni convenzionali¹. Una delle ragioni del superamento del modello di Wenskus è stata la natura elitaria del processo costitutivo, inconciliabile con la formazione dell'identità etnica «come comunanza crescente da piccoli gruppi sparsi» come ha evidenziato Walter Pohl². Le etnogenesi 'decentralizzate' o 'periferiche', del tipo di quelle rilevabili nel mondo slavo, non trovavano rispondenza in questo modello che risulta inadatto a spiegare la formazione di gruppi ampi, generati dal dinamismo di comunità aperte, non dall'iniziativa di nuclei ristretti, quali sono le associazioni di culto riunite, per esempio, in un bosco sacro.

A differenza di Wenskus, Wolfram ha inteso una *gens* non come una comunità fittiziamente fondata sulla discendenza, ma come una federazione su base polietnica aperta a qualsiasi apporto e possibilità di aggregazione in rapporto agli sviluppi dell'ondata migratoria (la *Wanderlawine*), la cui unità si manifestava essenzialmente come *exercitus* mentre veniva mantenuta come finzione la fede in una discendenza comune³. In una recente intervista l'insigne storico viennese ha sottolineato che

¹ WENSKUS 1961, pp. 14 ss., 583.

² POHL 2000, p. 8.

³ WOLFRAM 1985, pp. 17-19.

l'apporto della sua scuola al dibattito sulle etnie ha inteso contribuire alla conoscenza dei popoli dell'alto medioevo in modo da impedire qualsiasi approccio nazionalistico o persino sciovinistico a quel lontano passato⁴ che è stato oggetto di intenzionali processi di eroizzazione degenerati negli anni Trenta e Quaranta del Novecento nell'aberrante mitologia della 'razza ariana' e del popolo germanico puro, superiore e incorrotto.

2. Prima del secondo conflitto mondiale gli indirizzi di ricerca sulle stirpi germaniche erano stati quelli propugnati dal Kossinna e dal suo allievo Reinherth nel clima ideologico-culturale del nazismo che gli archeologi supportarono nel fondare la nuova Germania sulla storia razziale dei popoli del nord. Fin dal 1933 i rapporti fra archeologia e regime erano apparsi strettissimi; la *Società tedesca di Preistoria* venne trasformata nella *Lega del Reich per la Preistoria tedesca* e sotto la presidenza di Himmler assicurò cospicui finanziamenti per scavi e ricerche alla *Deutsches Ahnenerbe*, l'Associazione per lo studio dell'eredità dei progenitori tedeschi che ebbe in Herbert Jahnkuhn l'uomo di punta. Le indagini di campo adempirono il compito di correlare le etnie al territorio, attribuendo un carattere culturale e politico chiuso e definito a gruppi tribali ancora tanto fluidi da dover essere considerati come popoli in formazione. Dopo l'inizio della seconda guerra mondiale unità di intervento archeologico al seguito delle truppe d'occupazione naziste (guidate da Jahnkuhn e Paulsen) eseguirono scavi alla ricerca degli insediamenti germanici in Ucraina, Polonia, Cecoslovacchia. In questo clima politico-culturale⁵ Willi Wegewitz assegnò ai Longobardi gli insediamenti lungo il corso dell'Elba inferiore, peraltro non senza fondamento⁶; studi condotti nella Repubblica Democratica Tedesca avrebbero poi attribuito a questo popolo alcune necropoli a incinerazione del Magdeburgo⁷. Non sorprende che l'interesse per le testimonianze dei Longobardi nella penisola espresso dal Fuchs, autore del *corpus* delle croci in lamina d'oro rinvenute a sud delle Alpi⁸ e di quello delle fibule pubblicato dal Werner⁹ dopo l'uscita di scena dello studioso con la sconfitta del Terzo Reich, fosse viziato dal convincimento della germanizzazione dell'area mediterranea quale antefatto storico che potesse giustificare le ambizioni di dominio del Reich. Il consolidamento del rapporto politico fra Italia e Germania obbligò l'archeologia italiana a eludere il problema e infatti nessun italiano si occupò in quel periodo di archeologia di Goti e Longobardi dedicandosi invece allo studio della romanità anche nelle province dell'effimero impero ricostituito dal fascismo.

3. Sul piano più strettamente culturale si è ritenuto che l'elaborazione del patrimonio storico di un popolo come segno di distinzione sarebbe stata favorita dalle dinastie regnanti per scopi politici¹⁰, tanto che la mitografia delle origini, lungi

⁴ ALBERTONI 2008, p. 17.

⁵ ROTILI 2011, pp. 197-198.

⁶ WEGEWITZ 1964; cfr. inoltre ROTILI 2010, pp. 4-5.

⁷ SCHMIDT 1974, pp. 79-82.

⁸ FUCHS 1938.

⁹ FUCHS-WERNER 1950.

¹⁰ MUNRO CHADWICK 1945, p. 94.

dal corrispondere ad una dimensione storica reale che si volesse enfatizzare, è stata ritenuta un'invenzione con la conseguenza che le opere storiografiche altomedievali sarebbero da studiare solo come testi letterari ma non andrebbero impiegate come fonti storiche¹¹: nell'ambito di una serrata analisi delle culture tribali e del nesso tra le fonti orali che le hanno rappresentate e le fonti letterarie e giuridiche che ne sono derivate questo punto di vista è stato però recentemente contraddetto¹². E del resto l'impianto delle narrazioni degli 'storici' delle *gentes* germaniche presuppone un coacervo di leggende e tradizioni orali normalizzate nella redazione dei *texts of identity*, come vengono definite molte storie di popoli altomedievali, la cui finalità politica non per questo ne esclude fondamenti di attendibilità da valutare volta per volta. L'invenzione della tradizione è d'altra parte un tema della moderna storiografia che ha evidenziato la propensione nel mondo anglosassone contemporaneo alle invenzioni retrospettive e alla costruzione di un cerimoniale complesso, per citare due degli esempi analizzati da vari autori¹³, che si vorrebbe fosse di ascendenza molto più lontana di quanto non sia e di cui viene accreditata la 'tradizionalità': in tal modo la regina d'Inghilterra riesce a competere con i rituali barocchi del pontificato romano, ben più antichi dei suoi.

4. La soluzione del problema dell'attendibilità sta nella possibilità di verifica dei dati offerti dalle varie mitografie barbariche delle origini. A lungo il dato archeologico è stato inteso come probante in un gioco di risposdenze e di rimandi con le fonti scritte ma questo profilo interpretativo oggi viene in parte rifiutato muovendo dal presupposto, peraltro sensato, che i corredi funerari e i singoli oggetti che li compongono non sono in grado di rilevare l'appartenenza etnica dell'inumato. Se si ricorda che una *gens* costituisce un'unità politica poliethnica e non una comunità di razza, risulta poco incisiva l'indicazione desumibile da uno o più manufatti che l'attività commerciale consentiva di spostare da località lontane e di rendere disponibili a chiunque potesse permettersene l'acquisto; anche l'incidenza dei doni e della tesaurizzazione di beni provenienti da bottino di guerra è stata prospettata nel tentativo di spiegare la presenza di manufatti di tipo nordico o germanico in contesti balcanici o mediterranei, ma d'altra parte non si può trascurare la circostanza che gli oggetti seguivano i popoli o le loro frazioni in movimento e che la composizione dei corredi può avere risentito dell'origine dell'inumato e della sua abitudine di servirsi di certi oggetti nella vita quotidiana, né più né meno di come avviene oggi, pur in tempi di globalizzazione.

5. Dopo la guerra l'eredità del Fuchs e dell'archeologia tedesca si è materializzata nella tendenza ad assegnare un'identità etnica ai corredi, nella pubblicazione di trovamenti inediti e nella riedizione di scoperte prima studiate in maniera insoddisfacente¹⁴: una lunga serie di lavori testimonia l'impegno di quanti hanno contribuito alla conoscenza dell'Italia longobarda scavando nei depositi dei musei

¹¹ GOFFART 1988.

¹² MODZELEWSKI 2008, pp. 25-53, 55-57, 65-75, 97-100, 422 e *passim*.

¹³ HOBSBAWM-RANGER (a cura di) 1987.

¹⁴ VON HESSEN 1971; VON HESSEN 1975; VON HESSEN 1981; RUPP 2005; PAROLI-RICCI 2007; *Goti e Longobardi a Cbiusi*; FALLUOMINI (a cura di) 2009.

o proseguendo vecchi scavi o aprendone di nuovi¹⁵. Epigono degli utili lavori classificatori del Fuchs è il *corpus* della ceramica longobarda curato dal von Hessen¹⁶. Tutti i materiali goti sono stati oggetto di una complessiva riconsiderazione da parte di Volker Bierbrauer¹⁷ che si è occupato dell'integrazione fra Ostrogoti, Visigoti e popolazione romana in base ai rinvenimenti di Duraton (Segovia), Roma e Milano¹⁸ e ad una disposizione impartita da Teoderico al suo collaboratore Duda fra il 507 e il 511: il re esigeva che i Goti abbandonassero l'usanza di deporre nelle tombe oggetti preziosi e che adottassero le più semplici modalità di sepoltura romane¹⁹. Nella penisola i piccoli cimiteri attribuibili agli Ostrogoti accoglievano solo defunti di livello elevato tanto che il resto della popolazione, sepolto altrove e senza corredo, si sottrae alla ricerca archeologica; inoltre l'assenza di armi nelle inumazioni maschili²⁰ ne circoscrive l'identificabilità all'eventuale presenza di complementi del vestiario come gli elementi metallici della cintura. Nonostante i limiti della documentazione archeologica il Bierbrauer è riuscito a precisare, anche in base alle indicazioni di Procopio e ad una lettera di Teoderico del 523-26, che gli insediamenti ostrogoti, a prevalente carattere militare, erano distribuiti in Piemonte, Veneto, Trentino, Friuli e nella fascia costiera delle province di Ascoli Piceno e Ancona²¹.

Bierbrauer ha inoltre riferito i rinvenimenti di Alcagnano, Fornovo di San Giovanni, Villa Cogozzo (rispettivamente in provincia di Vicenza, Bergamo, Brescia) e di Verona alla *Alamanniae generalitas*²², sottoposta al dominio degli Ostrogoti, che nel 506 aveva il compito di sorvegliare una provincia di confine del regno teodericiano, identificabile nella *Venetia*, come riferisce il *Panegyricus dictus Theodorico*²³: si tratta probabilmente di un'aliquota di quegli Alemanni che, sottomessi da Clodoveo nel 496-97, si erano ribellati ai Franchi nel 505-6; parte della popolazione aveva trovato rifugio sotto gli Ostrogoti in Italia, parte dovette subire i rigori della repressione franca se Teoderico scrisse al genero Clodoveo di non agire contro i profughi Alemanni²⁴.

6. Se il problema dell'identità etnica dei corredi funerari appare superato tanto che le attribuzioni riguardano ora l'età longobarda o gota più che etnie definite, ciò è avvenuto in seguito ad un dibattito che ha preso le mosse anche d'oltre oceano e che ha visto rafforzarsi la consapevolezza di dover riferire i trovamenti 'barbarici' «ad una struttura di rapporti fortemente eterogenea, determinata dalla coesistenza di società e culture diverse»; in questo senso «l'esempio longobardo ci mostra però che la coesistenza di vari gruppi etnici e culturali è tutt'altro che statica, e non può quindi essere descritta secondo uno stesso modello di rapporti. Dopo un periodo di scontri

¹⁵ Cfr. ad. esempio MONACO 1955; PERONI 1967; MENGHIN 1977; STURMANN CICCONE 1977; CINI-RICCI 1979; ROTILI 1977; ROTILI 1984; ROTILI 1981; ROTILI 1987.

¹⁶ VON HESSEN 1968.

¹⁷ BIERBRAUER 1975.

¹⁸ BIERBRAUER 1980, pp. 94, 102-104.

¹⁹ CASSIODORI *Variae*, IV, 39.

²⁰ BIERBRAUER 1975, pp. 68-69.

²¹ BIERBRAUER 1975, pp. 209-215, 25-41, figg. 3, 20; BIERBRAUER 1978a.

²² BIERBRAUER 1978b.

²³ ENNODII *Panegyricus*, cap. 15.

²⁴ CASSIODORI *Variae*, 11,41.

cominciarono a manifestarsi anche sintomi di tolleranza, di simbiosi e di cooperazione. Questa dinamica dei rapporti reciproci rende estremamente difficile l'interpretazione dei materiali archeologici, prodotti di questa complessa situazione²⁵. E infatti, dopo aver caratterizzato il VII secolo come il momento dell'acculturazione dei Longobardi, la ricerca è approdata al concetto di integrazione quale ineludibile atto conclusivo della migrazione, orientandosi verso la considerazione dei rapporti sociali, culturali ed economici attestati dalle fonti archeologiche in una prospettiva di archeologia e storia dell'Italia tardoantica e del primo alto medioevo che contestualizza i risultati delle archeologie gota e longobarda.

7. Il mutato orientamento degli studi è stato influenzato anche dallo sviluppo delle ricerche in area danubiana mentre il moltiplicarsi delle scoperte in Italia ha incrementato le informazioni e contribuito ad alimentare il dibattito sul valore delle testimonianze archeologiche nello studio delle migrazioni: nuove ricerche si registrano a Collegno²⁶, Romans d'Isonzo²⁷, Trezzo sull'Adda²⁸, S. Stefano in Pertica²⁹ e S. Mauro a Cividale³⁰, a Leno e in altre località del Bresciano³¹, a Vicenne e a Campochiaro presso Boiano nel Molise³². Oltre a rilevare sistematicamente gli apporti euroasiatici dovuti ai contatti che Gepidi e Longobardi ebbero con gli Àvari, portatori di una cultura del cavallo elaborata nelle steppe della Cina settentrionale e della Mongolia, la ricerca ungherese di cui è stato protagonista il Bóna che ha scavato più di dieci necropoli riconsiderando i manufatti di una trentina di sepolcreti, ha affrontato il problema dei rapporti fra popolazioni germaniche e mondo antico³³. Così dagli anni Settanta del secolo scorso, nell'esame dei corredi funerari dei Longobardi e dei loro alleati che nel 568 avrebbero raggiunto l'Italia dall'area del medio Danubio, si è preso a riscontrare l'incidenza della componente autoctona o latina e quella degli apporti mediorientali e bizantini che lo studio dei complementi del vestiario e dell'oreficeria in particolare ha sempre meglio evidenziato.

Nella società testimoniata dalle necropoli di area danubiana funzioni di rilievo risultano affidate agli *arimanni*, sepolti con le armi (spada, lancia, scudo) che ne simboleggiano lo *status* e la funzione militare, con il pettine in osso e con una piccola borsa contenente oggetti d'uso personale che era sospesa alla cintura recante la fibbia e decorazioni in argento o in oro. Come avverrà anche in Italia, in area danubiana le deposizioni nella nuda terra o in sarcofago di legno sono corredate anche da offerte di viveri e bevande cui rinviano le bottiglie e le brocche in ceramica stampigliata o traslucida simile a quella dei Gepidi insediati nel bacino del Tibisco e in Transilvania e tipica del periodo panonico e dei primi tempi dell'insediamento italiano, non oltre

²⁵ TABACZYŃSKI 1976, p. 42.

²⁶ PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004.

²⁷ GIOVANNINI 2008 e la bibliografia citata; BARBIERA 2005.

²⁸ ROFFIA 1986.

²⁹ AHUMADA SILVA-LOPREATO-TAGLIAFERRI 1990.

³⁰ AHUMADA SILVA (a cura di) 2010.

³¹ BREDA 1995-97; BREDA (a cura di) 2007.

³² CEGLIA 2008; CEGLIA 2010, pp. 241-255 e la bibliografia citata.

³³ Emblematico della vasta opera di Bóna sui Longobardi è il volume postumo, edito a cura della consorte dell'insigne studioso con prefazione di É. Garam e T. Vida, BÓNA-HORVÁTH 2009.



Fig. 1. Fibule con placca rettangolare in argento dorato dalla necropoli di San Giovanni a Cividale, t. 32. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale.

la fine del VI secolo.

La ricerca italiana ha altresì definito i tempi della trasformazione dei corredi femminili che in area sud-danubiana sono caratterizzati da fibule a S usate in coppia per fissare l'abito o il mantello all'altezza delle clavicole, da due fibule ad arco uguali con cui poteva essere chiuso il mantello ma che forse avevano solo valore apotropaico, da cinture con fibbie in ferro, in bronzo o in metallo pregiato, da un *cingulum* o da catenelle sospese alla cintura cui erano appuntati amuleti e oggetti comuni come fuseruole, chiavi, coltellini, conchiglie, perle vitree, sfere di cristallo di rocca racchiuse da una montatura d'argento nonché, in funzione di amuleti, le stesse

fibule ad arco: si tratta dei cosiddetti 'pendenti di cintura' diffusi in area merovingia che le donne longobarde usarono per decenni dopo l'arrivo in Italia. Qui i corredi femminili di alto livello presentano collane con ornamenti in oro (talvolta costituiti da monete), fibule ad S in argento dorato ornate da almandini e paste vitree e formate dai corpi stilizzati di due rapaci come in area pannonica, fibule ad arco (fig. 1), orecchini, aghi crinali, oggetti da toeletta come il pettine in osso e altri complementi del vestiario quali la cintura; nelle tombe di VI-inizi VII non mancano le spade per la tessitura e almeno una brocca o bottiglia o bicchiere in ceramica stampigliata o traslucida di tipo pannonico nonché collane con perline in paste vitree variopinte oppure in lignite, osso o pietra che, se associate a oggetti di modesta fattura, documentano sepolture di donne di condizione media o medio-alta. La produzione delle fibule ad S nelle varianti italiane non prosegue oltre la fine del VI secolo (figg. 2-3); è stato chiarito che arriva invece agli anni 620-30 quella delle fibule ad arco realizzate nella penisola in forme di maggiori dimensioni rispetto ai modelli preitaliani, documentate a Cividale e dalla coppia di fibule dalla tomba 11 di Nocera Umbra (fig. 4): l'ornamentazione animalistica per lo più nel II Stile e nella *Schlaufenornamentik* sostituisce quella di tipo geometrico e nel I Stile animalistico elaborato in Pannonia su modelli di area scandinava³⁴. L'esemplare rinvenuto nella tomba 162 di Nocera Umbra³⁵, databile al 610-30 (epoca in cui terminano le deposizioni), attesta peraltro che la produzione italiana, analogamente a quella d'Oltralpe, si è orientata verso la fabbricazione di esemplari singoli. Il superamento del 'sistema' a quattro fibule tra fine VI e terzo decennio del VII implicò la coeva introduzione, nel costume femminile, della fibula a disco (fig. 5) e di altri tipi di fibule tardoantiche, secondo una modalità riscontrata nei contesti culturali franco, alamanno e burgundo ove, diversamente dall'Italia longobarda, si

34 ROTILI 2004, p. 875.

35 RUPP 2005, p. 179.



Fig. 2. Fibule a S in argento dorato, almandini e pietre dalla necropoli Cella a Cividale. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale.



Fig. 3. Fibule a S in argento dorato e paste vitree dalla necropoli di San Giovanni a Cividale, t. 32. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale.

rilevano chiare differenze regionali e di officina nelle consistenti serie di fibule rinvenute. Nella penisola, l'unica serie omogenea nota è rappresentata dalle 15 fibule a disco d'oro decorate a filigrana (datibili entro il 660) di Castel Trosino, centro del ducato di Spoleto raggiunto dalle produzioni 'bizantine' di area adriatica.

8. L'orientamento interpretativo inerente l'inattendibilità del nesso etnia-manufatto si è diffuso in parallelo all'affermazione del concetto di trasformazione del mondo romano rispetto all'asserita discontinuità causata dal ruolo dirompente e destrutturante di gruppi etnici estranei e diversi; se trovano lontana progenitura nella geniale opera di Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, questi tentativi sono venuti progressivamente consolidandosi nelle ricostruzioni innovative proposte dalla scuola di Peter Brown³⁶. Nel recepirle, il progetto dell'European Science Foundation dal significativo titolo *The transformation of the Roman world* (fra III e VIII secolo) ha proposto che la fine dell'impero

d'Occidente sia stata un non-evento, una non-fine³⁷ e che debba essere intesa come un lento processo di trasformazione al quale parteciparono popolazioni barbariche ormai integrate e inserite in un comune sistema romano-germanico: un sistema inclusivo nel quale anche in occasione di incursioni e scontri armati, rapporti e comunicazione non venivano meno restando all'interno del sistema di relazioni – teorizzato già da Wolfram³⁸ - formato sia dai Romani che dai barbari (è stato sostenuto che le azioni militari erano solo una parte di questa comunicazione molteplice e contraddittoria, nella quale alleanza e ostilità, scambio e dipendenza si mescolavano³⁹); un sistema la cui teorizzazione è conseguenza della riscrittura della storia delle relazioni fra impero

³⁶ Cfr. almeno BROWN 1980.

³⁷ Nella prospettiva, ormai acquisita, dell'avanzato processo di dissoluzione dell'impero, persino la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, venne rilevata da pochi: sulla caduta senza rumore del più grande stato dell'antichità cfr. MOMIGLIANO 1973.

³⁸ WOLFRAM 1989.

³⁹ POHL 2000, pp. 203-204.



Fig. 4. Fibule ad arco da Nocera Umbra, t. 11. Roma, Museo dell'Alto Medioevo.

e popolazioni germaniche che ha scompaginato i quadri ricostruttivi tradizionali⁴⁰, negando sostanzialmente le conseguenze devastanti e destrutturanti delle incursioni di bande armate e delle invasioni nel loro complesso, derubricate da eventi catastrofici ad operazioni concordate con l'autorità imperiale e spesso con la società romana dei territori occupati o con parti di essa, in una prospettiva di continuismo delle strutture amministrative tardoantiche che ad alcuni è sembrata troppo ottimistica soprattutto all'indomani della guerra greco-gotica. Nei casi meno favorevoli, incursioni e invasioni non sarebbero state aggressioni negatrici dell'esistenza dello stato romano ma piuttosto, anche se non esclusivamente, manifestazioni interne al suo funzionamento in una data epoca, secondo un nesso simile a quello che considera l'opposizione come parte della struttura costituzionale e che ha portato a includere nella stualità tardo romana i 'popoli biondi' con i quali Roma dovette confrontarsi⁴¹.

Le *gentes* barbariche, insediate all'interno dell'impero o fuori dei suoi confini,

⁴⁰ WARD PERKINS 2008, pp. 205-223 nelle quali esamina i motivi storico-culturali che hanno prodotto nuove interpretazioni storiografiche.

⁴¹ WOLFRAM 1989.



Fig. 5. Fibula a disco in oro e paste vitree da Castel Trosino, t. B. Roma, Museo dell'Alto Medioevo.

ma attratte come nemiche o alleate da un sistema che le plasmò e influenzò in vario modo, legavano inevitabilmente il loro destino a quello di Roma. Così, l'insediamento di nuclei germanici sarebbe avvenuto in un quadro economico-sociale caratterizzato da una vasta disponibilità di terre e in quello giuridico codificato dalle norme sulla *tertia hospitalitas* sulla cui interpretazione permane incertezza potendo corrispondere alla disponibilità di terre espropriate, a quella delle relative rendite o ad un'imposta riservata all'esercito romano la cui corresponsione implicherebbe la sussistenza del sistema fiscale tardoantico e dei funzionari in grado di gestirlo; questa modalità fornirebbe per la penisola un modello di continuità

insediativa dal IV-V secolo fino al VII-VIII tale da giustificare la graduale assimilazione in una società di per se stessa multietnica, quale fu quella romana, in particolare nel ceto dominante, delle componenti germaniche: in tal modo perdono il loro fondamento le congetture sulla radicale contrapposizione politico-religiosa fra immigrati e popolazioni residenti che ha costituito a lungo il quadro di riferimento per le indagini archeologico-topografiche sulle forme insediative. Emblematico dell'integrazione degli Ostrogoti nel ceto dei *possessores* è stato considerato l'anello nuziale di *Stefanius* e *Valatrud*, mentre l'iniziale di *Gundila* su alcuni manufatti di Desana, nel Verellese, documenterebbe l'acquisizione di oggetti della tradizione romana da parte dei Goti⁴².

9. L'inserimento di comunità 'allogene' e la loro progressiva integrazione che avrebbero comportato lo svolgimento dei processi di etnogenesi fino alle loro estreme conseguenze, si espressero, nelle aree europee occidentali, anche attraverso l'incidenza che quelli 'importati' ebbero sui rituali funerari delle popolazioni locali, da non poter essere più considerati in contrapposizione con i primi, ma piuttosto integrati con essi: la germanizzazione delle comunità provinciali, soprattutto dopo la metà del V secolo, è registrata dalla deposizione, in numerose tombe, di beni mobili (armi, gioielli, complementi del vestiario di fattura pregiata sfoggiati in vita in occasione di feste e rituali pubblici) che iniziarono ad assumere un valore indicativo della posizione sociale ed eventualmente politica e delle possibilità economiche dell'inumato e della sua famiglia. Speculare a questo cambiamento di mentalità dovuto alla mutata composizione delle *élites*, è la diversa percezione delle città che, in un'Europa in via di forte 'ruralizzazione', saranno sempre più di rado l'obiettivo di investimenti nella

⁴² AIMONE 2008; AIMONE 2010, pp. 102, 106-107, 193-194.



Fig. 6. Lamina di Agilulfo, frontale d'elmo dalla Valdinievole. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

costruzione di edifici e di monumenti in pietra quali strumenti di propaganda politica.

La nuova configurazione delle necropoli che scaturì da questo atteggiamento comportò che le sepolture degli esponenti della classe aristocratica non fossero più sormontate da elementi sovrastrutturali, nemmeno in legno, secondo l'uso di tante popolazioni barbariche poiché la nuova ritualità orientava gli investimenti verso la deposizione, accanto al corpo del defunto, di corredi di alto valore artistico ed economico. Le tombe non dovevano più sorprendere per il loro aspetto esteriore ma per il contenuto interno, percepibile solo nel momento della celebrazione funebre e la cui qualità doveva impressionare i partecipanti. Ne conseguì che la commemorazione del defunto fosse non più affidata alla parola scritta ma alla ricezione di simboli di potere, ricchezza e benessere peraltro opportunamente occultati in tombe spesso profonde per contrastarne la possibile sottrazione dolosa cui fa riferimento l'Editto di Rotari, cap. 15 («Del *grabworfin*. Se qualcuno viola il sepolcro di un morto e spoglia il corpo o lo trascina fuori, sia condannato a pagare 900 solidi ai parenti del sepolto. Se non ci sono parenti prossimi, allora persegua la colpa il gastaldo del re o lo sculdascio e la riscuota per la corte del re»)⁴³. Questa consuetudine sarebbe stata abbandonata dall'età di Cunicperto (688-700), dopo la latinizzazione dei Longobardi, a vantaggio di segni esteriori della sepoltura, come le lastre con iscrizioni: il ricordo del defunto affidato ai versi incisi segnerà l'allineamento agli usi funerari di tradizione antica.

10. Non v'è quindi dubbio che la diffusione di nuove modalità funerarie in una società ad un tasso di integrazione significativo e dell'*habitus barbarus* che esse hanno

⁴³ *Edictum*, pp. 16-17.

registrato e trasmesso abbia evidenziato l'omogeneizzazione del costume esteriore che fu tale da ridurre la possibilità di percepire le distinzioni fra romani e barbari nel modo di abbigliarsi e nella civiltà materiale⁴⁴, nonostante forme anche spiccate di reazione e di conservatorismo indigeno-romano. Quanto delineato rende necessaria una rilettura più attenta e raffinata delle fonti archeologiche che evidenziano comunque un profilo di germanizzazione di una società che appare integrata dal IV-V secolo. Sarebbe utile chiedersi se ciò avvenne in tutti gli ambienti sociali o se non valga in prevalenza per quella società fortemente connotata da specificità proprie qual è la società militare. La germanizzazione degli eserciti è rilevabile anche in ambiente bizantino perché molti capi militari dell'Impero d'Oriente erano barbari: ciò conferma la diffusione dell'*habitus militaris barbarus* anche fra quanti, non germani, militavano negli eserciti del tempo, per esigenze di integrazione nelle compagini politiche romano-germaniche. Anche la comunità religiosa è fortemente connotata, ma in quel caso sembra lecito ritenere che i processi di integrazione seguirono percorsi diversi: Paolo Diacono è il testimone tardo di un'integrazione che aveva rovesciato i termini della questione perché in una società sotto apporto germanico cristianesimo e cultura latino-mediterranea riuscirono ad attrarre l'elemento barbarico.

La presenza germanica esercitò inoltre una forte pressione sulla moda femminile per cui, ad esempio, la coppia di fibule sulle spalle non è sempre un connotato germanico nonostante ne sia certa l'origine in area carpatico-danubiana e merovingio orientale.

11. In senso inverso e sempre a fini di integrazione, una forte pressione venne esercitata dall'ambiente di nuovo insediamento sulle culture barbariche che non furono tanto forti da imporre modelli esclusivi: dal VII secolo nell'Africa del nord ancora romanizzata nonostante l'occupazione dei Vandali (e peraltro riconquistata da Giustiniano) l'Islam impose la lingua araba e la propria religione a tutti, anche alle tribù berbere che erano state continuamente in trattativa con l'impero, creando una situazione che tuttora sussiste.

Perché la ceramica stralucida e quella stampigliata dei Longobardi di prima-seconda generazione sono state così poco conservative e nel giro di due-tre generazioni vennero sostituite dalle produzioni tardo antiche steccate e ingobbiate in rosso, o da quelle ingobbiate in rosso che imitano la sigillata proponendo una versione 'autarchica' del vasellame fine da mensa o dalle dipinte in rosso-bruno? Probabilmente il sistema produttivo dell'Italia tardo antica era ancora sufficientemente forte da arginare la crisi delle importazioni dal Nordafrica e le tecniche locali si imposero per l'intrinseca qualità del prodotto che erano in grado di garantire.

Il fenomeno delle *Folienkreuze*⁴⁵, che aggiornano in senso romano-cristiano i corredi, costituisce un punto a favore dello sviluppo delle relazioni romano-germaniche, anche in questo caso sotto forma di un'acculturazione-integrazione in senso inverso a quello prospettato dalla diffusione e dalla pervasività dell'*habitus barbarus*. Infatti ci si trova di fronte all'acquisizione di un simbolo cristiano da parte della popolazione

⁴⁴ VON RUMMEL 2007, pp. 270-323, 376-400; VON RUMMEL 2010, pp. 89-91.

⁴⁵ ROTILI 2003; ROTILI 2007.

germanica, che può figurare anche in tombe di romani sepolti con *habitus barbarus*.

Indicatori archeologici dell'articolato e inevitabile processo d'integrazione nel contesto romano-mediterraneo sono, per i Longobardi, oltre alle *Folienkreuze*, le fibule circolari di tipo romano-bizantino che, insieme a manufatti di area franco-merovingica come lo *scramasax* e la *francisca*, tipica ascia da lancio per il combattimento, declinano commistioni e mutamenti registrati dalla composizione figurativa della lamina di Agilulfo (fig. 6) e dei cui esiti ulteriori darà conto Paolo Diacono nel dichiarare che i costumi dei Longobardi registrati dagli affreschi del palazzo di Teodolinda a Monza, datati circa due secoli addietro, erano ormai superati. Peraltro Paolo, pur osservando che si trattava degli abiti tradizionali, ne rilevava la somiglianza con quelli degli Anglosassoni evidenziandone la 'aspecificità etnica'.

Nella prospettiva del forte cambiamento del quadro demografico-sociale e dell'integrazione delle popolazioni barbariche nella società tardo romana che venne permeata dei loro costumi con la diffusione di mode e di manufatti, il valore indicativo degli oggetti quali fossili-guida in grado di definire da una parte l'identità di intere popolazioni immigrate, dall'altra la loro ricettività e plasmabilità culturale risulta ridimensionato ma non annullato perché permane comunque il problema di interpretare complessi vasti e piuttosto omogenei di tombe in zone a dominanza politica per esempio gota o longobarda. L'inattendibilità del nesso etnia-manufatto, spesso asserita in maniera perentoria, è da considerare dunque con prudenza mentre il nesso medesimo conserva margini di credibilità.

12. La possibilità di includere gli scontri armati nella normale dialettica fra Romani e barbari va peraltro commisurata all'incidenza dei momenti di rottura dovuti ad azioni di grande violenza richiamati dalle fonti. La penetrazione di popolazioni germaniche nei territori dell'impero, soprattutto nel V secolo fu spesso segnata da violenze, lutti e distruzioni per i romano-provinciali, come indicano il resoconto dei contemporanei Ambrogio, vescovo di Milano e San Gerolamo. Il primo, in base alle notizie provenienti dall'area danubiana, scriveva con drastica semplicità «[...] gli Unni hanno attaccato gli Alani, gli Alani hanno attaccato i Goti e i Taifali, i Goti e i Taifali hanno attaccato i Romani. E non è ancora finita»⁴⁶; il secondo, dopo l'attraversamento del Reno ghiacciato da parte di un'orda di popolazioni germaniche nella gelida notte del 31 dicembre 406 e il superamento delle difese romane, espresse con sconforto il trauma provocato dall'evento: «innumerevoli e ferocissime genti occuparono tutte le Gallie. Quadi, Vandali, Sarmati, Alani, Gepidi, Eruli, Sassoni, Burgundi, Alemanni e Pannoni devastarono, oh poveri noi, qualsiasi cosa si trovassero innanzi fra le Alpi e i Pirenei, fra il Reno e l'Oceano»⁴⁷. Prescindendo dalla convenzionalità e da eventuali inesattezze nell'indicazione dei popoli coinvolti, emergono lo scontro armato, la debolezza dell'impero costretto a contrattare con i barbari la propria sicurezza mentre si palesa, nella violenza di questi ultimi, una delle cause del grave arretramento economico dell'impero registrato dalla flessione delle produzioni edilizie (pochi tetti in tegole) e ceramiche, dal danneggiamento delle infrastrutture (acquedotti, ponti-

⁴⁶ *Expositio*, 10,10.

⁴⁷ SAN GEROLAMO, *Lettere*, 6, 123, pp. 28-30.

viadotto, strade) e da quel complessivo regresso della vita civile che si manifesta nella crisi delle città e delle diocesi e nella scelta per molti versi obbligata di forme insediative accentrate e arroccate.

Queste ultime presero forma nell'ambito di quel più generale ripiegamento difensivo avviato nelle regioni alpine quale necessaria scelta strategica all'indomani delle guerre civili del 383-94 e della caduta del *limes* renano nel 406-407 mentre all'amministrazione pubblica tardoantica vanno attribuite le opere di difesa del territorio⁴⁸ e delle città⁴⁹.

La rimodulazione delle forme insediative, espressa soprattutto dagli insediamenti accentrati d'altura di età tardoantica-altomedievale, avrebbe trovato sostegno nell'iniziativa e negli apporti delle comunità locali prima ancora che in quelli delle popolazioni germaniche, forse meno incisivi di quanto si è voluto sottolineare⁵⁰, in un panorama di iniziative che la pratica dell'archeologia dell'alto medioevo sta sempre meglio rendendo note nella loro consistenza materiale.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AHUMADA SILVA I.- LOPREATO P.- TAGLIAFERRI A. 1990, *La necropoli di S. Stefano "in Pertica": campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello.

AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale* (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 35-36), Firenze.

AILLAGON J.-J. (a cura di) 2008, *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo. Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Grassi, 26 gennaio-10 luglio 2008*, Ginevra-Milano.

AIMONE M. 2008, *Il tesoro di Desana (Italia)*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 378-379.

AIMONE M. 2010, *Il tesoro di Desana (Italia). Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia*, Oxford.

ALBERTONI G. (a cura di) 2008, *Intervista a Herwig Wolfram*, in «Reti medievali. Rivista», IX, 2008/1 (<http://www.retimedievali.it>), estratto, pp. 1-28.

BARBIERA I. 2005, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasion*, Firenze.

BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto.

BIERBRAUER V. 1978a, *Reperti ostrogoti provenienti da tombe o tesori della Lombardia*, in *I Longobardi e la Lombardia*, pp. 213-240.

BIERBRAUER V. 1978b, *Reperti alemanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia settentrionale*, in *I Longobardi e la Lombardia*, pp. 241-260.

BIERBRAUER V. 1980, *Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germarnischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo: Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*, Milano, 21-25 ottobre 1978, Spoleto, pp. 89-105.

BÓNA I.-HORVÁTH J.B. 2009, *Langobardische Gräberfelder in West-Ungarn*, Budapest.

BREDA A. 1995-97, *Leno (BS), Campo Marchione. Necropoli longobarda*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 1995-97, pp. 93-95.

BREDA A. (a cura di) 2007, *Longobardi nel Bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*, Brescia.

⁴⁸ BROGIOLO-GELICHI 1996, p. 8.

⁴⁹ BROGIOLO-GELICHI 2007, pp. 5-7.

⁵⁰ VALENTI 2009, pp. 27-29.

- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- BROGIOLO G. P.-GELICHI S. 2007, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari.
- BROWN P. 1980, *Il mondo tardo antico: da Marco Aurelio a Maometto*, Torino (ediz. inglese London 1971).
- CASSIODORI *Variae* = CASSIODORI SENATORIS *Variae*, ediz. a cura di Th. MOMMSEN, in *MGH, Auctores antiquissimi*, XII, Berolini 1894.
- CEGLIA V. 2008, *La necropoli di Campochiaro (Italia)*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 469-475.
- CEGLIA V. 2010, *Presenze funerarie di età altomedievale in Molise. Le necropoli di Campochiaro e la tomba del cavaliere*, in ROMA (a cura di) 2010, pp. 241-255.
- CINI S.-RICCI M. 1979, *I Longobardi nel territorio vicentino. Catalogo della mostra. Vicenza, Museo di Palazzo Chiericati, 1979*, Vicenza.
- Edictum* = *Edictum Rothari*, in AZZARA C.-GASPARRI S. (a cura di) 1992, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, pp. 11-119.
- ENNODII *Panegyricus* = ENNODII *Panegyricus dictus Theodorico*, ed. a cura di F. VOGEL, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, VII, Berolini 1885.
- Expositio* = AMBROGIO DI MILANO, *Expositio evangelii secundum Lucam. Ermeneutica, simbologia e fonti*, a cura di C. CORSATO, Roma 1993.
- FALLUOMINI C. (a cura di) 2009, *Goti e Longobardi a Chiusi*, Chiusi.
- FUCHS S. 1938, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin.
- FUCHS S.-WERNER J. 1950, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin.
- GIOVANNINI A. 2008, *Romans d'Isonzo. Provinz Gorizia, Region Friuli-Venezia Giulia*, in *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen Landesmuseum (Bonn 2008-09)*, Bonn 2008, pp. 359-361.
- GOFFART W. 1988, *The Narrators of Barbarian History: Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton.
- Goti e Longobardi a Chiusi* = *Goti e Longobardi a Chiusi. I materiali del Museo Archeologico Nazionale Etrusco di Chiusi*, Chiusi 2010.
- VON HESSEN O. 1968, *Die langobardische Keramik aus Italien*, Wiesbaden.
- VON HESSEN O. 1971, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze.
- VON HESSEN O. 1975, *Secondo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze.
- VON HESSEN O. 1981, *I ritrovamenti longobardi. Firenze, Museo Nazionale del Bargello*, Firenze.
- HOBBSAWM E. J.-RANGER T. (a cura di) 1987, *L'invenzione della tradizione*, Torino.
- I Longobardi e la Lombardia* = *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano 1978.
- MENGHIN W. 1977, *Il materiale gotico e longobardo del Museo Nazionale Germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, Firenze.
- MODZELEWSKI K. 2008, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, Torino (trad. it. a cura di D. Facca dell'ediz. polacca, Warszawa 2004).
- MOMIGLIANO A. 1973, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in BRANCA V. (a cura di) 1973, *Concetto, storia, miti e immagini del Medioevo*, Firenze, pp. 409-428.
- MONACO G. 1955, *Oreficerie longobarde a Parma*, Parma.
- MUNRO CHADWICK H. 1945, *The Nationalities of Europe and the Growth of National Ideologies*, Cambridge.
- PAROLI L. 1995, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico. Catalogo* (in collaborazione

con M.C. PROFUMO, M. RICCI, in PAROLI L. (a cura di) 1995, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno, 1° luglio-31 ottobre 1995, Cinisello Balsamo, pp. 199-212.

PAROLI L.-RICCI M. 2007, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze.

PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino.

PERONI A. 1967, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto.

POHL W. 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma.

ROFFIA E. 1986, *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, Firenze (rist. 2009).

ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma.

ROTI M. 1977, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.

ROTI M. 1984, *Rinvenimenti longobardi dell'Italia meridionale*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Roti*, Napoli 1984, pp. 77-108.

ROTI M. 1981, *I reperti longobardi di Borgovercelli. Nota preliminare*, Napoli.

ROTI M. 1987, *Necropoli di Borgovercelli*, in GAVAZZOLI TOMEA M.L. (a cura di) 1987, *Museo novarese. Documenti, studi, progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, Novara, pp. 123-141.

ROTI M. 2003, *Croci in lamina d'oro di età longobarda*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», LXXII, pp. 13-68.

ROTI M. 2004, *I Longobardi*, in *Enciclopedia archeologica. IV. Europa*, Roma, pp. 873-878.

ROTI M. 2007, *Folienkreuze di età longobarda*, in ULIANICH B. (a cura di) 2007, *La Croce. Iconografia e interpretazione (secoli I-inizio XVI). Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli 6-11 dicembre 1999*, Napoli, III, pp. 145-167.

ROTI M. 2010, *I Longobardi, migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA (a cura di) 2010, pp. 1-77.

ROTI M. 2011, *Archeologia delle popolazioni germaniche in Italia*, in CHIRICO M.L.-CIOFFI R.-GRIMALDI A.-PIGNATELLI G. (a cura di) 2011, *I due Risorgimenti. La costruzione dell'identità nazionale*, Napoli, pp. 195-206.

VON RUMMEL P. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York.

VON RUMMEL P. 2011, *Migrazioni archeologiche. Una nota sul problema dell'identificazione archeologica dei barbari*, in EBANISTA C.-ROTI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e storia delle Migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010*, Cimitile, pp. 85-95.

RUPP C. 2005, *Das Langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra. I. Katalog und Tafeln*, Firenze.

SAN GEROLAMO, *Lettere = Fonti per la Storia medievale dal V al secolo XI*, a cura di S. GASPARRI-A. DI SALVO-F. SIMONI, Firenze 1992.

SCHMIDT B. 1974, *Die Langobarden während der römischen Kaiserzeit und langobardisch-thüringische Beziehungen im 5./6. Jahrhundert*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa, Roma-Cividale del Friuli, 24-28 maggio 1971*, Roma, pp. 79-84.

STURMANN CICCONE C. 1977, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia.

TABACZYŃSKI S. 1976, *Cultura e culture nella problematica della ricerca archeologica*, in «Archeologia Medievale», III, pp. 27-52.

VALENTI M. 2009, *Ma i 'Barbari' sono veramente arrivati in Italia?*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia medievale. Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia)-Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre-3 ottobre 2009*, pp. 25-30.

WARD-PERKINS B. 2008, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari (ediz. inglese, Oxford 2005).

WEGEWITZ W. 1964, *Stand der Langobardenforschung im Gebiet der Niederelbe*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti raccolti e presentati da A. TAGLIAFERRI*, Milano 1964, pp. 19-51.

WENSKUS R. 1961, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frümittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz.

WOLFRAM H. 1985, *Storia dei Goti*, Roma, ed. it. rivista e ampliata dall'Autore, a cura di M. CESA, di WOLFRAM H. 1979, *Geschichte der Goten*, München.

WOLFRAM H. 1989, *Byzanz und die „Xantha Ethne“*, in CHRYSOS E.-SCHWARCZ A. (a cura di) 1989, *Das Reich und die Barbaren*, Wien, pp. 237-246.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-4 (Archivio Rotili)

Fig. 5 (PAROLI 1995, fig. 218)

Fig. 6 (BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, p. 56, fig. 1.1.15)

INDICE

<i>Presentazione</i> di NUNZIO PROVVISIERO e FELICE NAPOLITANO	5
<i>Prefazione</i> di CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI	7
UMBERTO ROBERTO, <i>Il terzo sacco di Roma e il destino dell'Occidente (luglio 472)</i>	9
EKATERINA NECHAEVA, <i>Gli Sciti delle grandi migrazioni</i>	19
NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI, <i>Discontinuità e integrazione nel sistema onomastico dell'Italia tardoantica: l'incontro coi nomi germanici</i>	33
PHILIPP VON RUMMEL, <i>L'aquila gotica. Sull'interpretazione di un simbolo</i>	51
CLAUDIO AZZARA, <i>Le leggi dei Barbari nella storiografia giuridica italiana tra Otto e Novecento. Percorsi di lettura</i>	67
ALFONSO VIGIL ESCALERA GUIRADO, <i>El papel de las comunidades rurales (entre Barbaros y campesinos)</i>	75
CARLO CITTER - ANDREA PATACCHINI - GIADA VALDAMBRINI, <i>Necropoli, insediamenti e viabilità nell'Europa tardo e post-romana (AD 400-800): l'area franco-alamanna e l'area anglosassone a confronto</i>	89
PAOLO DE VINGO, <i>Formes d'intégration et d'installation des populations germaniques dans les Alpes occidentales entre l'Antiquité tardive et le haut Moyen Âge</i>	105
VASCO LA SALVIA - MARCO VALENTI, <i>Insedimenti, strumenti e culture altre fra Mediterraneo e Barbaricum. Alcuni esempi</i>	121
ELISA POSSENTI, <i>Movimenti migratori in età tardo antica: riscontri archeologici negli insediamenti rurali della Venetia?</i>	143
FEDERICO CANTINI, <i>La Tuscia settentrionale tra IV e VII secolo: nuovi dati archeologici sulla transizione</i>	163
MARIA CARLA SOMMA, <i>Rileggendo alcuni contesti dell'Italia centrale. Per un contributo alla conoscenza delle presenze alloctone in area medioadriatica</i>	177
FABIO REDI - ALESSIA DE IURE - ENRICO SIENA, <i>L'Abruzzo tra Goti e Bizantini. Aggiornamenti della ricerca archeologica</i>	195
VALERIA CEGLIA - ISABELLA MARCHETTA, <i>Nuovi dati dalla necropoli di Vicenne a Campochiaro</i>	217

GIULIANO VOLPE - MARIA TURCHIANO - GIOVANNI DE VENUTO - ROBERTO GOFFREDO, <i>L'insediamento altomedievale di Faragola: dinamiche insediative, assetti economici e cultura materiale tra VII e IX secolo</i>	239
ALFONSINA RUSSO - ANTONIO PELLEGRINO - MARIA PINA GARGANO, <i>Il territorio dell'Alta Val d'Agri fra tardo antico e alto medioevo</i>	265
ERMANNO A. ARSLAN, <i>Emissione e circolazione della moneta nei ducati longobardi di Spoleto e Benevento</i>	283
CARLO EBANISTA, <i>Napoli tardoantica: vecchi scavi e nuovi approcci per lo studio delle catacombe</i>	303
MARCELLO ROTILI, <i>Riflessi italiani delle grandi migrazioni: nuovi sviluppi interpretativi</i>	339

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2012

NELLO STABILIMENTO TAVOLARIO STAMPA S.R.L. - CIMITILE

GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO

a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili

1

La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, Atti della Giornata di studio, Cimitile 10 giugno 2008, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2009.

2

ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2010.

3

Archeologia e storia delle migrazioni: Europa. Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2011.

4

La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2012.

